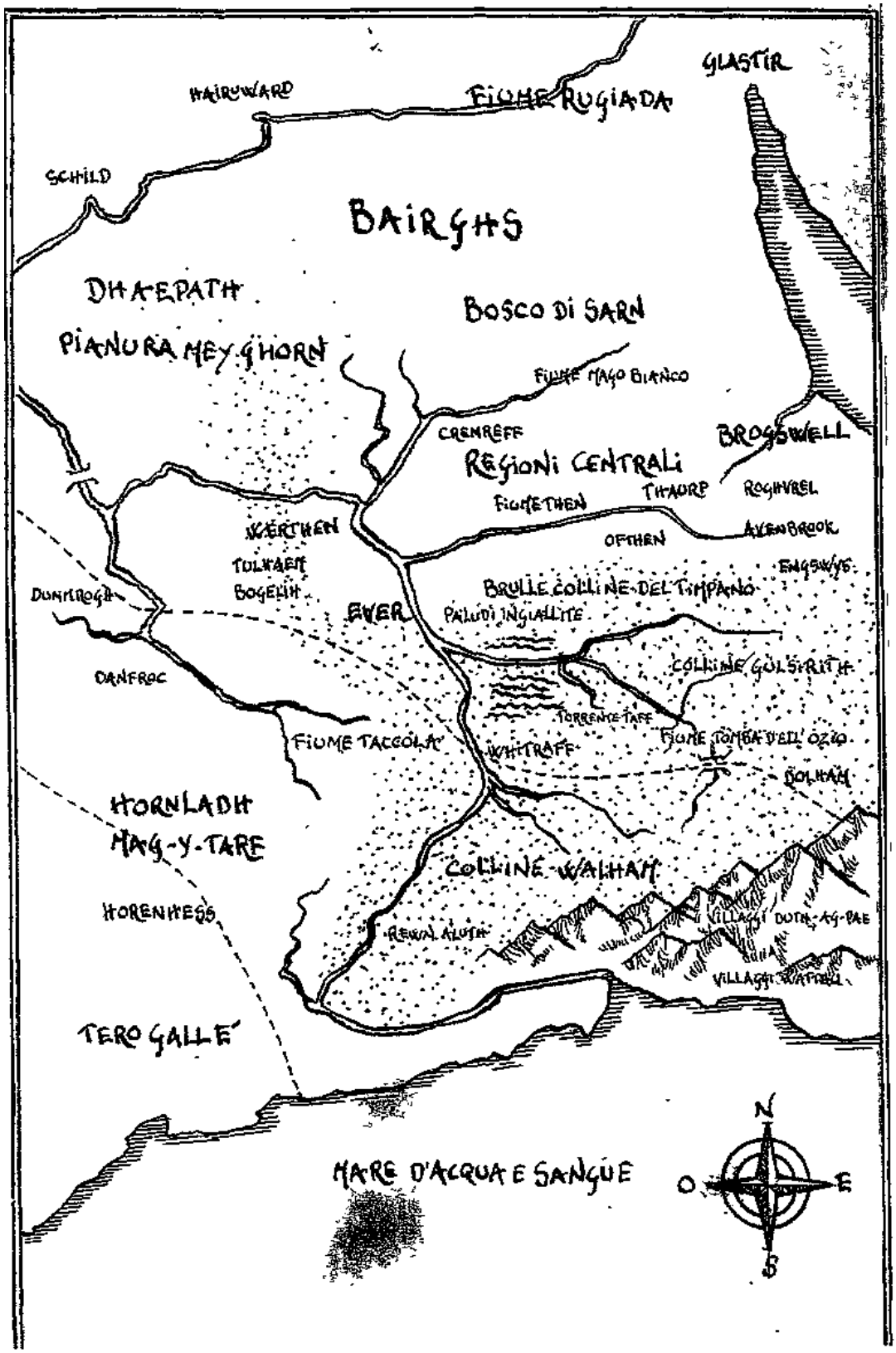
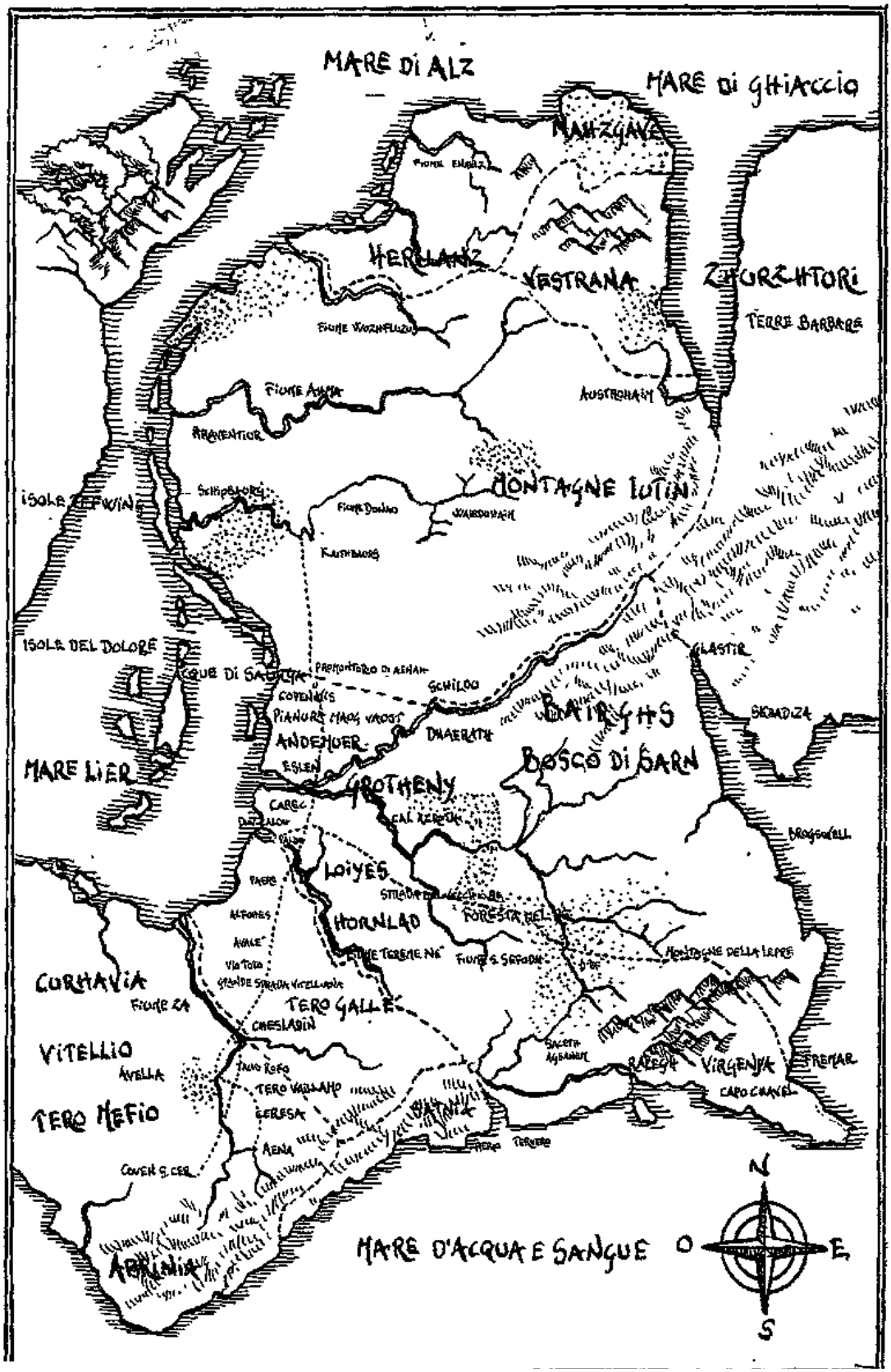
GREG KEYES
IL PRINCIPE DELLE OMBRE
(The Charnel Prince, 2004)



VISIT…



A Elizabeth Bee Vega

Prologo

Had laybyd hw loygwn eyl
Nhag Heybeywr, ayg nhoygwr niwoyd.

La Foresta parla molte lingue
Ascolta bene, ma non rispondere.

Proverbio Nhuwd nhy Whad,
un ammonimento per bambini

«Sento un rumore» mormorò Martyn, tirando le redini del suo grigio stallone chiazzato. «È un suono innaturale.» I penetranti occhi azzurri del monaco si concentrarono, come nel tentativo di appiccare il fuoco tra gli enormi tronchi di quercia e le pendici rocciose della Foresta del Re. Dalla posizione delle spalle sotto il saio rosso sangue, Ehawk intuiva la tensione di ogni muscolo nel corpo di quell'uomo.

«Non ne dubito» replicò divertito sir Oneu. «Questa foresta chiacchiera come una donna pazza d'amore.»

Ma nonostante il tono, lo sguardo del nobile era serio quando si voltò per parlare con Ehawk. Come sempre, questi rimase sorpreso dal viso di quell'uomo anziano: era dolce e assottigliato, gli angoli degli occhi increspati da cinquant'anni di risate. A stento sembrava corrispondere alla fama di feroce guerriero di quel cavaliere.

«E tu che ne dici, ragazzo mio?» domandò Oneu.

«Da quello che mi è parso di capire,» cominciò Ehawk «fratello Martyn riesce a sentire anche il respiro di un serpente. Io non ho lo stesso udito, e al momento sento davvero poco. Ma comunque, mio signore, è ugualmente molto strano. Dovrebbero esserci più uccelli a cantare.»

«Per le palle di san Gallo,» lo schernì Oneu «che vuoi dire? C'è un gorgheggiare così forte, in questo momento, che non riesco a sentire neanche me stesso!»

«Sì, signore» rispose Ehawk. «Ma non c'è nessun *etechakichuk* e questi...»

«Nella lingua del re, ragazzo, o in almannish» disse aspramente un uomo arcigno, dalla faccia giallastra. Portava un saio dello stesso colore di quello di Martyn. «Non farfugliare la tua lingua pagana con noi.»

Era Gavrel, un altro dei cinque monaci che viaggiavano col gruppo. Sembrava che la sua faccia fosse stata incisa su una mela lasciata a essic-

care.

A Ehawk non piaceva molto.

«Pensa alla tua, di lingua, fratello Gavrel» disse mite, sir Oneu. «Sono io che devo parlare con la nostra guida, non tu.»

Gavrel s'infiammò per il rimprovero, ma non osò sfidare il cavaliere.

«Stavi dicendo, giovane Ehawk?»

«Credo che voi li chiamiate picchi neri» rispose lui. «Niente riesce a spaventarli.»

«Ah» fece Oneu accigliandosi. «Allora restiamo zitti, così fratello Martyn può ascoltare meglio.»

Ehawk fece come gli era stato detto, con le orecchie tese al massimo, avvertendo un insolito senso di freddo man mano che la foresta sprofondava sempre più nel silenzio. Era strano.

Ma quelli erano tempi strani. Solo due settimane prima, si era levata una mezza luna rossa, un presagio funesto davvero; un corno misterioso aveva risuonato nel vento, e si era sentito dappertutto, non solo nel villaggio di Ehawk. Le vecchie donne-oracolo bisbigliavano profezie di morte e giorno dopo giorno si facevano sempre più frequenti i racconti di belve terribili che vagavano e uccidevano nella Foresta del Re.

E poi erano giunti questi uomini da ovest: un cavaliere della Chiesa, con la sua splendente corazza da lord, e cinque monaci dell'ordine di san Mamres, tutti guerrieri. Erano arrivati al villaggio di Ehawk quattro giorni prima, e avevano cominciato a mercanteggiare per una guida. Gli anziani del villaggio avevano proposto lui anche se aveva passato da poco la sua diciassettesima estate: non esisteva un uomo maggiormente dotato nella caccia o nel seguire le tracce. Ehawk si era emozionato all'idea di andare, perché gli stranieri erano una cosa insolita da quelle parti, vicino alle Montagne della Lepre, e aveva sperato di poter imparare qualcosa su altri paesi.

Non era rimasto deluso. Sir Oneu de Loingvele amava parlare delle proprie avventure, e sembrava fosse stato ovunque. I monaci erano più silenziosi e in un certo senso lo spaventavano di più; fratello Gavrel, che parlava in modo schietto, lo intimoriva ugualmente, ma Martyn almeno era gentile, anche se alla sua brusca maniera. Quando raccontava brevemente del proprio addestramento e della propria vita, risultava di solito interessante.

Ma c'era una cosa che Ehawk non aveva capito: che stavano cercando? A volte pensava che neanche loro lo sapessero.

Sir Oneu si tolse l'elmo conico e se lo mise sotto un braccio. Un raggio di sole scintillò sulla corazza d'acciaio mentre il cavaliere accarezzava il

collo del suo destriero per calmarlo. Poi sir Oneu rivolse di nuovo lo sguardo verso Martyn.

«Ebbene, fratello? Cosa ti sussurrano i santi?»

«Niente santi, credo» rispose Martyn. «Un fruscio, parecchi uomini che si muovono sul fogliame, ansimando come cani. Producono altri strani suoni.» Si voltò verso Ehawk. «Che popolo vive da queste parti?»

Il ragazzo rifletté. «Su queste colline si trovano sparpagliati i villaggi dei Duth ag Paé. Il più vicino è Aghdon, risalendo la valle.»

«Sono guerrieri?» domandò Martyn.

«Direi di no. Contadini e cacciatori, come la mia gente.»

«Che fanno questi uomini, si avvicinano?» chiese sir Oneu.

«No» replicò il monaco.

«Molto bene. Allora proseguiamo in direzione del villaggio e vediamo che hanno da dirci le persone del posto.»

«Non c'è molto da vedere» notò sir Oneu quando, mezz'ora più tardi, raggiunsero Aghdon.

Agli occhi di Ehawk, quello non era molto diverso dal suo villaggio: un insieme di piccole casette di legno tutte intorno a una piazza e un'abitazione più grande con un alto tetto di legno, in cui viveva il capo.

La differenza maggiore stava nel fatto che mentre il suo villaggio brulicava di persone, polli e maiali, Aghdon era vuoto come una promessa sefry.

«Dove sono andati a finire tutti quanti?» domandò sir Oneu. «Ehilà! C'è nessuno?»

Ma non seguì risposta, e non si mosse nulla.

«Guardate qua» disse Martyn. «Stavano cercando di costruire una staccionata.»

E infatti Ehawk vide alcuni pezzi di legno appena tagliati e tirati su. Altri ciocchi erano stati preparati, ma giacevano ancora in terra.

«State in guardia, compagni» avvertì sir Oneu con voce bassa. «Entriamo e vediamo cos'è successo a questa gente.»

Ma non c'era niente da scoprire. Niente corpi, né segni di violenza. Ehawk trovò un paiolo di rame con il fondo bruciacchiato. Era stato lasciato sul fuoco, incustodito, finché il contenuto non era evaporato completamente.

«Credo che se ne siano andati via tutti, all'improvviso» disse a Martyn.

«Già» replicò il monaco. «Sicuramente andavano di corsa, perché non

hanno portato via niente.»

«Avevano paura di qualcosa» aggiunse Ehawk. «Tutte quelle ghirlande di vischio sulle porte servono a proteggersi dal male.»

«Sì, anche la staccionata che avevano iniziato a costruire» disse sir Oneu. «Il praifec aveva ragione. Sta succedendo qualcosa, qui. Prima i Sefry abbandonano la foresta, e ora anche le tribù.» Scosse il capo. «Montate a cavallo, andiamo avanti. Temo che la nostra missione si sia fatta ancora più urgente.»

Lasciarono Aghdon e deviarono attraverso gli altipiani, lasciandosi alle spalle le grandi querce ed entrando in una foresta di hickory, liquidambar e witek.

Continuarono ad avanzare in spaventoso silenzio, e anche i cavalli sembravano nervosi. Fratello Martyn aveva un'espressione d'ansia leggera, ma costante.

«Cavalca al mio fianco, Ehawk» lo richiamò sir Oneu. Obbediente, il ragazzo spinse al trotto il suo lupino finché non ebbe affiancato il cavaliere.

«Sir Oneu?»

«Ti va di sentire il resto di quella storia?»

«Sì, signore, certo.»

«Bene! Ti ricordi che mi trovavo a bordo di una nave, no?»

«Sì, signore. Sull'Arrecadolore.»

«Proprio così. Avevamo appena posto fine all'assedio di Reysquele, e quello che rimaneva dei pirati joquien si andava sparpagliando per mare in balia del vento. L'Arrecadolore era stata danneggiata seriamente, ma anche molte altre navi avevano subito la stessa sorte, e non erano poche quelle che ci precedevano per arrivare a Reysquele e farsi riparare. Il tempo era tranquillo, così decidemmo di far vela verso Copenwis, dove in genere si recano meno imbarcazioni per il raddobbo.» Scosse il capo. «Ma non arrivammo. Sopraggiunse una burrasca, e solo il favore di san Lier ci condusse su un'isoletta che nessuno di noi conosceva, da qualche parte vicino alle Isole del Dolore. Attraccammo con una scialuppa e facemmo delle offerte a san Lier e san Vriente, poi inviammo dei gruppi a cercare gli abitanti del luogo.»

«Trovaste qualcuno?»

«In un certo senso sì. Mezza fiotta pirata si era accampata sul lato sottovento dell'isola.»

«Ah! Questo deve avervi creato problemi...»

«Già. La nostra nave era troppo danneggiata per poter ripartire, e troppo

grande da nascondere. Entro pochissimo tempo ci avrebbero scoperto.»

«Che avete fatto?»

«M'incamminai verso l'accampamento pirata e sfidai a duello il loro capo.»

«Accettò?»

«Non poteva fare diversamente. I capi dei pirati devono mostrarsi forti, altrimenti i loro uomini smettono di seguirli. Se avesse rifiutato, il giorno seguente avrebbe dovuto combattere contro dieci dei suoi. Fu così che lo sollevai da quella preoccupazione, uccidendolo.»

«E poi che successe?»

«Sfidai il secondo in comando, poi quello successivo e così via.»

Ehawk fece un largo sorriso. «Li avete uccisi tutti?»

«No. Mentre io combattevo, i miei uomini s'impossessarono di una delle loro navi e scapparono.»

«Senza di voi?»

«Sì. Glielo avevo ordinato io.»

«E poi che accadde?»

«Ovviamente quando i pirati scoprirono cosa era successo mi fecero prigioniero, e i duelli terminarono. Ma io li convinsi che la Chiesa avrebbe pagato un riscatto per me, perciò mi trattarono molto bene.»

«E la Chiesa pagò?»

«Forse l'avrebbe fatto, ma io non rimasi ad aspettare. Appena mi si presentò l'occasione di fuggire, l'afferrai.»

«Raccontatemi come avete fatto» lo implorò Ehawk.

Il cavaliere annuì. «Quando sarà il momento, ragazzo mio. Ma adesso dimmi: sei cresciuto da queste parti? Gli anziani del tuo villaggio hanno raccontato un sacco di storie su greffyn e manticore, mostri leggendari rimasti nascosti per migliaia di anni e che ora improvvisamente vagano dappertutto. Cosa ne pensi, ragazzo? Credi a queste voci?»

Ehawk pesò attentamente le sue parole. «Ho trovato strane impronte e fiutato spore misteriose. Mio cugino Owel dice che ha visto una bestia simile a un leone, ma coperta di scaglie e con la testa d'aquila. Owel non dice bugie, e non è uno che si spaventa facilmente.»

«Allora ci credi?»

«Sì.»

«Da dove vengono questi mostri?»

«Forse stavano solo dormendo, come l'orso d'inverno o la cicala che rimane sottoterra per diciassette anni prima di venire fuori.»

«E perché pensi che adesso si stiano svegliando?»

Ehawk esitò di nuovo.

«Avanti, ragazzo!» disse il cavaliere dolcemente. «Gli anziani tenevano la bocca chiusa, è vero, e sospetto che fosse per paura di essere dichiarati eretici. Se il tuo timore è lo stesso, non hai da preoccuparti. I misteri dei santi ci circondano ovunque, e senza la Chiesa a fare da guida, la gente ha delle strane credenze. Ma tu vivi qui ragazzo, e sai cose che io non conosco. Storie, antichi canti.»

«Già» rispose triste Ehawk. Diede un'occhiata a Gavrel, chiedendosi se anche lui avesse un udito più sottile del normale.

Sir Oneu colse quello sguardo. «Questa spedizione è sotto il mio comando» disse, sempre con dolcezza. «Ti do la mia parola di cavaliere che non ti verrà fatto alcun male per quello che dirai. Ora, perché queste empie creature hanno ripreso ad aggirarsi per la foresta?»

Il giovane si morse il labbro. «Dicono che si tratta di Etthoroam, il Signore dei Muschi. Dicono che si è svegliato la notte della luna rossa, come prevedeva l'antica profezia. Quelle creature sono i suoi servi.»

«Parlami di lui, del Signore dei Muschi.»

«Ah... sono solo vecchie leggende, sir Oneu.»

«Raccontamele lo stesso, per favore.»

«A quanto pare ha la forma di un uomo, ma è fatto della sostanza della foresta. Sulla sua testa crescono delle corna, come quelle di un alce. Alcuni dicono che era qui già prima dei santi, prima di tutto il resto, quando esisteva solo la foresta e ricopriva il mondo intero.»

Sir Oneu annuì come se quelle cose le conoscesse già. «E perché si risveglia proprio adesso?» domandò. «Cosa farà, secondo la profezia?»

«È la sua terra» rispose Ehawk. «Farà quello che vuole. Ma si dice che quando il Signore dei Muschi si sveglia, la foresta si ribella contro coloro che le hanno fatto del male.» Distolse lo sguardo. «Ecco perché i Sefry se ne sono andati. Temono che li ucciderà tutti.»

«E tu non hai paura?»

«Non lo so. Io...» S'interruppe, non sapendo come dirlo.

«Va' avanti.»

«Avevo uno zio. Un giorno si ammalò. Non si vedeva niente: niente piaghe, né ferite aperte, né segni di febbre. Eppure col passare dei mesi divenne sempre più stanco, e la vista gli s'indebolì. Divenne sempre più pallido. Si spense molto lentamente, e solo verso la fine cominciammo a sentire l'odore della morte in lui.»

«Mi dispiace.»

Ehawk scrollò le spalle. «La foresta... Credo che le stia succedendo la stessa cosa.»

«Come fai a dirlo?»

«Sento l'odore.»

«Ah.» Il cavaliere sembrò riflettere per qualche minuto su quelle parole, e continuarono a cavalcare in silenzio.

«Questo Signore dei Muschi,» disse alla fine sir Oneu «l'hai mai sentito chiamare Re degli Alberi?»

«È così che lo chiamano gli Oostish, signore.»

Il cavaliere sospirò e sembrò più vecchio. «Lo immaginavo.»

«È questo che state cercando, signore? Il Re degli Alberi?»

«Sì.»

«Allora...»

Ma Martyn improvvisamente lo interruppe: «Sir Oneu!» Il viso del monaco era solcato da rughe profonde.

«Sì, fratello?»

«Li sento di nuovo.»

«Dove?»

«Dappertutto. In ogni direzione stavolta. Si stanno avvicinando.»

«Di cosa si tratta, Martyn? Puoi dirmi cosa stiamo per vedere? Le creature del Re degli Alberi?»

«Non lo so, sir Oneu. So solo che siamo circondati.»

«Ehawk, puoi dirci qualcosa?»

«No, signore. Non sento ancora niente.»

Ma un attimo dopo percepì la foresta che si muoveva tutt'intorno a loro, come se gli alberi stessi si fossero animati. Il ragazzo ebbe la sensazione che il bosco si stesse infittendo, che gli alberi si avvicinassero sempre più tra loro, stringendo una gigantesca trappola intorno al suo gruppo. I cavalli iniziarono a nitrire nervosamente, perfino Airece, il destriero da guerra di sir Oneu.

«Tenetevi pronti, ragazzi» bisbigliò il nobile.

Adesso Ehawk riusciva a intravedere delle figure tra gli alberi. Grugnivano e ringhiavano come belve, ma sembravano donne e uomini, nudi o con indosso solo pelli d'animale non conciate.

Sir Oneu si mosse al trotto, indicando agli altri di fare la stessa cosa. Sollevò la pesante lancia con l'asta di frassino. Più avanti sul sentiero, Ehawk vide che c'era qualcuno ad attenderli.

Il cuore prese a saltargli in petto come fosse un grillo man mano che si avvicinavano. Erano in sette, uomini e donne, pieni di tagli e ferite e nudi come madre natura li aveva fatti, tutti tranne uno. Stava davanti a loro, con una pelle di leone su una spalla, a mo' di mantello. Sulla sua testa crescevano grandi corna.

«*Etthoroam!*» esclamò Ehawk. Non riusciva più a sentire le ginocchia, che stringevano i fianchi del cavallo.

«No» disse Martyn. «È un uomo. Le corna sono solo un copricapo.»

Mentre cercava di controllare il crescente terrore, Ehawk si accorse che il monaco aveva ragione. Ma questo non significava niente. Etthoroam era uno stregone, poteva assumere diverse forme.

«Sei sicuro?» domandò sir Oneu a Martyn, condividendo forse i dubbi di Ehawk.

«Ha l'odore di un uomo» confermò il monaco.

«Sono dappertutto» bisbigliò Gavrel, girando di scatto il capo da una parte e dall'altra, scrutando la foresta. Gli altri tre monaci, notò Ehawk, avevano incordato gli archi e formavano un cerchio di protezione intorno al gruppo.

Martyn portò il suo cavallo affianco a quello di Ehawk. «Stammi vicino» disse a bassissima voce.

«Ehawk, ragazzo mio,» chiamò sir Oneu «potrebbero essere gli abitanti del villaggio, quelli?»

Lui studiò i volti dei seguaci dell'uomo con le corna. Il loro sguardo era molto strano, distratto, come se fossero ubriachi o in trance. Avevano i capelli arruffati e aggrovigliati.

«Credo di sì» rispose. «È difficile dirlo, visto il modo in cui sono ridotti.»

Sir Oneu annuì e ordinò di arrestarsi a dieci iarde da quegli stranieri. Tutto si fece improvvisamente così silenzioso che Ehawk poteva sentire la brezza tra i rami più alti.

«Sono sir Oneu de Loingvele,» urlò il cavaliere con voce chiara e ferma «un nobile della Chiesa in missione santa. Con chi ho l'onore di parlare?»

La figura con le corna di cervo sogghignò e sollevò i pugni in modo che tutti potessero vedere i serpenti che si dimenavano nella sua presa.

«Guardate i loro occhi» disse Gavrel sguainando la spada. La sua voce suonò risoluta. «Sono pazzi.»

«Fermo» ordinò sir Oneu. Posò una mano sul pomo della sella e si sporse in avanti. «La risposta è chiara» disse poi ad alta voce. «Chiunque altro

avrebbe annunciato il proprio nome o pronunciato un timido saluto. Voi invece, col vostro copricapo di corna di cervo, siete troppo intelligente, e agitate dei serpenti contro di me. È molto astuto, devo dire. Una risposta magnifica. Aspetto la prossima trovata con estrema impazienza.»

L'altro batté semplicemente le palpebre, come se le parole di sir Oneu fossero state gocce di pioggia.

«Siete del tutto idiota, vero?» domandò allora il nobile.

Stavolta l'uomo con le corna tirò indietro la testa, spalancò la bocca verso il cielo e ululò.

Tre archi vibrarono all'unisono. Ehawk girò di scatto la testa in direzione del suono e vide che i tre monaci stavano scoccando frecce nella foresta. Le figure che si erano andate accumulando tra gli alberi si stavano lanciando all'attacco. Ehawk ne vide cadere una, una donna, con una freccia nel collo. Era bella, o comunque lo era stata. Ora si contorceva in terra come un cervo ferito.

«Coprimi il fianco, fratello Gavrel» ordinò sir Oneu. Puntò la lancia all'altezza degli sconosciuti. Anche questi, come i loro fratelli nella foresta, erano disarmati, e la vista di un cavaliere con l'armatura avrebbe dovuto intimorirli; invece, una delle donne balzò in avanti e la lancia la colpì con tanta violenza che la punta le trapassò la schiena; ma lei si aggrappò all'asta come se volesse trascinarsi con le mani fino ad arrivare all'uomo che l'aveva uccisa.

Sir Oneu imprecò e sguainò lo spadone. Abbatté il primo uomo che gli saltò addosso e quello successivo, ma dalla foresta continuavano ad arrivare sempre più di quegli invasati. I tre monaci seguitarono a scoccare frecce a un ritmo che Ehawk non credeva possibile; tuttavia, la maggior parte andò a segno, e i lati del sentiero furono presto ricoperti di cadaveri.

Martyn, Gavrel e sir Oneu, sguainate le spade, si scambiarono di posto con gli arcieri, formando un cerchio intorno a loro per concedergli lo spazio necessario a tirare. Ehawk venne spinto al centro dell'anello. Con un po' di ritardo, tirò fuori anche lui l'arco e incoccò una freccia, ma in quella confusione gli era difficile prendere la mira.

I nemici erano più di quanti Ehawk potesse contarne, ma erano tutti disarmati.

Ci fu un cambiamento improvviso, quando uno degli assalitori sembrò ricordarsi come si tirava un sasso. Il colpo risuonò sull'elmo di sir Oneu senza danneggiarlo, ma fu subito seguito da una grandinata. Nel frattempo, il nemico aveva iniziato una specie di canto senza parole, un lamento fu-

nebre che aumentava e calava d'intensità come il verso del caprimulgo.

Fratello Alvaer vacillò quando un sasso lo colpì in fronte e il sangue cominciò a sgorgare dalla ferita. Il monaco sollevò una mano per pulirsi gli occhi, e in quella breve pausa un uomo gigantesco lo strattonò per il braccio, trascinandolo in un mare rabbioso.

Ehawk non aveva mai visto il mare, ma ricordava le vivaci descrizioni di sir Oneu: doveva essere come un lago che si gonfiava e sgonfiava di continuo. Alvaer sembrava un annegato. Lottava per riemergere dalle onde, ma veniva di nuovo trascinato giù. Riapparve un'altra volta, più distante e pieno di sangue. A Ehawk sembrò che al monaco mancasse un occhio.

Alvaer riuscì a emergere ancora un'ultima volta, e poi scomparve.

Nel frattempo gli altri monaci e sir Oneu continuavano il massacro, ma i corpi si ammassavano in mucchi così fitti che i cavalli non riuscivano più a muoversi. Gavrel fu il secondo a morire, trascinato nella calca e squartato a mani nude.

«Ci annienteranno!» gridò il cavaliere. «Dobbiamo separarci.» Spinse avanti Airece, mentre il braccio armato si alzava e ricadeva, tagliando arti che si aggrappavano a lui e al cavallo. Il pony di Ehawk nitrì e s'impennò, e subito arrivò un uomo che, iniziò a tirarlo per una gamba con unghie rotte e sudice. Ehawk gridò, lasciò cadere l'arco ed estrasse il pugnale. Tirò un colpo e sentì la lama che affondava nelle carni del nemico, ma non la vide. L'uomo ignorò il suo attacco e saltò, afferrandolo per un braccio e cominciando a tirarlo con una forza spaventosa.

Improvvisamente Martyn arrivò al suo fianco e la testa dell'assalitore rotolo per terra. Ehawk rimase a guardarla con meraviglia e distacco.

Rialzò lo sguardo in tempo per vedere sir Oneu che cadeva; c'erano tre uomini attaccati al suo braccio armato e altri due che lo tiravano dalle gambe. Il nobile lanciò un grido d'angoscia mentre lo trascinavano a terra. I monaci continuavano ad avanzare combattendo, muovendosi con una rapidità innaturale, e sembrava che colpissero contemporaneamente in tutte le direzioni.

Ma non riuscirono ad avvicinarsi a sir Oneu.

Un sasso colpì Ehawk a una spalla; molte altre pietre raggiunsero Martyn, una lo prese alla testa. Il monaco barcollò solo un attimo, ma rimase in sella.

«Seguimi» disse poi a Ehawk. «Non indietreggiare.»

Fece girare il cavallo, allontanandosi dai suoi confratelli e si lanciò fuori dal sentiero. Stordito, Ehawk non ci pensò neanche un attimo a disobbedi-

re. La spada di Martyn roteava così rapidamente che era impossibile vederla, e il monaco aveva scelto la sua direzione in modo saggio, prediligendo il punto in cui gli assalitori erano in minor numero. Al di là del campo di battaglia, c'era un grosso torrente.

Si tuffarono nell'acqua e i loro cavalli furono sommersi, ma poi cominciarono a nuotare. Riuscirono a guadagnare l'altra sponda, dove la pendenza era dolce e i destrieri poterono trovare un appiglio.

Uno sguardo indietro rivelò che i nemici avevano già cominciato a seguirli.

Martyn allungò una mano e prese Ehawk per la spalla. «Il praifec deve essere informato di tutto questo. Capisci? Parlo del praifec Hespero, a Eslen. Lo so che significa chiederti troppo, ma devi giurare di farcela.»

«Eslen? Non posso andare fin là! È troppo lontano e non conosco la strada.»

«Devi farlo: devi, Ehawk. Te lo chiedo come il *geos* di un morente.»

Alcuni inseguitori si tuffarono in acqua e presero a nuotare in maniera confusa.

«Venite con me» implorò disperatamente Ehawk. «Non riuscirò a farcela senza di voi.»

«Ti seguirò se sarà possibile, ma devo trattenerli qui, e tu devi far correre quel cavallo il più veloce possibile. Tieni.» Si staccò un borsellino dalla cintura e lo lanciò in mano a Ehawk. «Ci sono dei soldi, lì dentro. Non sono molti: spendili assennatamente. C'è anche una lettera con un sigillo. Quella ti permetterà di presentarti davanti al praifec. Digli cosa abbiamo visto, non fallire. Adesso va'!»

Quindi dovette voltarsi per fronteggiare il primo dei folli che usciva dal ruscello. Gli spaccò a metà il cranio, poi cambiò posizione e si preparò a incontrare il nemico successivo.

«Vai!» gridò, senza voltarsi. «O saremo morti invano.»

Qualcosa in Ehawk si spezzò e il giovane spronò il suo cavallo che corse finché non cominciò a inciampare per la stanchezza. Ma neanche allora il ragazzo lo lasciò riposare, e cercò di mantenere il passo che la povera bestia gli consentiva. I singhiozzi gli sconquassavano il petto fino a fargli male, poi uscirono le stelle.

Continuò a cavalcare verso ovest, perché sapeva che Eslen si trovava da qualche parte in quella direzione.

Parte prima

I Giorni delle Ombre

Anno 2.223 di Everon

Mese di Novmen

L'ultimo giorno di Otavmen è il giorno di san Temnos.

I primi sei giorni di Novmen sono a loro volta dedicati a: santa Tetra, san Sottomondo, santa Ombra, santa Mefitis, san Gavriel e san Halaqin. Nel loro insieme sono i Giorni delle Ombre, durante i quali il mondo dei vivi incontra il mondo dei morti.

*Dall'*Almanacco *di Presson Manteo*

E dopo aver pianto per dodici lunghi mesi
il fantasma dell'amata riemerse dalle profondità del mare
che cosa vuoi amor mio
che l'eterno mio sonno vieni a turbare?

Un bacio chiedo, mio tesoro
un solo bacio tuo
e mai più a turbarti verrò
e in pace per sempre dormirai.

È ghiaccio il mio respiro e mare il mio amore
fredda cenere la bocca mia
e se baciassi queste umide labbra di sale
in un solo giorno te ne andresti via.

Da L'amore annegato, *canto popolare di Virgenya*

Lui sarà costretto a vivere per sempre e così alla vita arrecherà rovina.

Tradotto dal Tafles Taceis, *o* Libro delle voci

La notte

Neil Meqvren cavalcava insieme alla sua regina lungo una strada buia nella città dei morti. Lo scalpiccio degli zoccoli era annegato dalla grandine che si frantumava sul lastricato di piombo. Il vento sembrava un drago che vomitava mulinelli di nebbia e sferzava con la sua umida coda. I fantasmi cominciarono a muoversi, e sotto la corazza brunita, sotto la pelle gelata del torace, Neil sentiva la morsa della preoccupazione.

Non temeva il vento né la pioggia gelata. Veniva da Skern, dove il freddo e le nuvole erano la normalità, dove il ghiaccio e il dolore erano le difficoltà minori. Non erano neanche i morti a preoccuparlo.

Era dei vivi che aveva paura, dei pugnali e delle frecce che l'oscurità e il maltempo tenevano nascosti ai suoi semplici occhi umani. Sarebbe bastato davvero poco per uccidere la regina: la puntura di un minuscolo ago, un dardo lungo quanto un mignolo dritto al cuore, un sasso contro la tempia scagliato con una fionda. Come faceva a proteggerla? Come poteva salvare l'unica cosa che gli era rimasta?

Lanciò un'occhiata verso di lei; era nascosta sotto un mantello di lana per ripararsi dalla pioggia, con il viso in ombra, sotto il cappuccio. Un indumento simile copriva la corazza e l'elmo da lord che indossava lui: potevano sembrare due pellegrini, in visita ai loro avi; magari fosse stato così. Se coloro che desideravano vedere morta la regina fossero stati granelli di sabbia, ci sarebbe stata spiaggia a sufficienza per tirare in secco una galera da guerra.

Attraversarono ponti in pietra sopra canali di acque scure che catturavano frammenti di luce dalle loro lanterne e si agitavano come sottili tele gialle. Le dimore dei morti si accalcavano tra i canali, con i loro tetti a punta a respingere la tormenta, per conservare all'asciutto, ma non al caldo, i loro tranquilli abitanti. Poche altre luci tremolavano fra le viuzze: la regina, a quanto pareva, non era stata l'unica a non lasciarsi scoraggiare dal maltempo per cercare la compagnia dei morti. Si poteva parlare con loro tutte le notti, ovviamente, ma solo nell'ultima sera di Otavmen, a san Temnosnaht, i defunti potevano rispondere.

Sulla collina a Eslen-dei-Vivi si festeggiava, e fino all'arrivo del temporale le strade erano state piene di ballerini travestiti da scheletri e di tenebrosi preti svenuti che cantavano i quaranta inni di Temnos. Supplicanti con maschere da teschio andavano di casa in casa a chiedere i dolci dei

morti e i falò bruciavano nelle pubbliche piazze: e il più grande si trovava nell'enorme spazio per le adunanze conosciuto come Bosco delle Candele. Con la pioggia, i festeggiamenti proseguivano dentro le case e le taverne, e la processione, che si sarebbe dipanata fino a Eslen-delle-Ombre, si era ridotta da fiume a ruscello di fronte al feroce arrivo dell'inverno. Le piccole lampade ricavate da rape e mele erano tutte spente, e ci sarebbe stato poco da festeggiare lì quella notte.

Neil teneva la mano sul pomo dello spadone, Corvo, e i suoi occhi erano attentissimi. Non guardava la luce tremolante delle lanterne, ma l'oscurità che si estendeva fra queste. Se qualcosa fosse venuta a cercare la regina, sarebbe sicuramente giunta da lì.

Le case diventarono più grandi e più alte quando passarono il terzo e il quarto canale, e poi arrivarono al cerchio finale, con mura di granito e lance di ferro, dove le statue di santa Tetra e san Sottomondo vegliavano su palazzi di marmo e alabastro. Qui, una lanterna si avvicinò a loro.

«Continuate a tenere il cappuccio, mia signora» disse Neil alla regina.

«È solo uno degli scathomen che sorvegliano le tombe» replicò lei.

«Può darsi, di sì, ma non è sicuro» aggiunse Neil.

Avanzò di qualche passo con Uragano al trotto. «Chi va là?» gridò.

La lanterna si alzò e alla sua luce comparve il viso spigoloso di un uomo di mezz'età, oscurato da un mantello da pioggia. Il respiro di Neil si fece più regolare, perché conosceva quell'individuo. In effetti era sir Len, uno degli Scathomen che dedicavano la loro esistenza ai defunti.

Ovviamente l'aspetto di un uomo e il suo animo erano due cose diverse, questo Neil l'aveva imparato al prezzo di amare esperienze. Quindi rimase diffidente.

«Devo chiedervi la stessa cosa» rispose il vecchio alla domanda di Neil.

Gli si avvicinò e disse: «La regina.»

«Devo vedere il suo viso» esclamò sir Len. «Stanotte, più di ogni altra, tutto deve essere perfetto.»

«Tutto sarà perfetto.» La voce della regina si alzò mentre lei sollevava la lanterna e tirava indietro il grande cappuccio del mantello.

Comparve il suo volto, bello e duro come il ghiaccio che scendeva dal cielo.

«Ora vi riconosco, signora» disse sir Len. «Potete passare, ma...» Le sue parole sembravano volare via col vento.

«Non fate domande a Sua Maestà» lo avvertì freddamente Neil.

Gli occhi del vecchio cavaliere trafissero quelli di Neil. «Conosco la vo-

stra regina da quando indossava i panni di una bambina» disse. «Voi non eravate ancora nato e neanche eravate stato concepito.»

«Sir Neil è un mio cavaliere» proclamò la regina. «È il mio protettore.»

«Già. Allora dovrebbe portarvi lontano da qui. Non dovreste venire in questo posto, signora, quando i morti parlano. Non ne verrà niente di buono. Sono qui di guardia da abbastanza tempo per sapere quello che dico.»

La regina fissò sir Len per un lungo istante. «Il vostro consiglio è a fin di bene,» disse «ma io non lo seguirò. Per favore, non chiedetemi altro.»

Sir Len s'inginocchiò. «D'accordo, mia regina.»

«Non sono più una regina» disse dolcemente. «Mio marito è morto. Eslen non ha più una sovrana.»

«Finché voi vivrete, ci sarà sempre una regina» replicò il vecchio cavaliere. «Questa è la verità, anche se la legge è contraria.»

Lei annuì appena, e con Neil entrarono nelle dimore dei defunti reali senza dire altro.

Passarono sotto il colonnato in ferro battuto di una grande casa di marmo rosso, dove impastoiarono i cavalli e, girando una chiave di ferro, si lasciarono la pioggia gelata alle spalle. Al di là della porta trovarono un piccolo atrio con un altare e un corridoio che conduceva alla parte più interna dell'edificio. Qualcuno aveva già acceso i candelabri a parete, sebbene dagli angoli pendessero ancora ombre sottili come ragnatele.

«Cosa devo fare, mia signora?» domandò Neil.

«Montate la guardia» rispose lei. «Tutto qui.»

Poi s'inginocchiò davanti all'altare e accese le candele.

«Padri e Madri della casa Dare,» pregò «la vostra figlia adottiva vi invoca, umile davanti ai suoi avi. Concedetemi l'onore, vi supplico, stanotte tra tutte le notti.»

Poi accese un bastoncino d'incenso, e una fragranza di pino e liquidambar sembrò esplodere nelle narici di Neil.

Da qualche parte nella casa qualcosa produsse un fruscio e una campana suonò.

Muriele si alzò e si tolse il mantello. Sotto indossava una veste di safnite color nero carbone. I suoi capelli neri erano tutt'uno con l'abito, rendendo orfano il volto, che pareva quasi galleggiare sul busto. Neil sentì un nodo alla gola. La bellezza della regina era senza paragoni e l'età aveva fatto poco per diminuirla; ma non era questo che gli stringeva il cuore, quanto il fatto che solo per un attimo gli era sembrata qualcun altro.

Neil distolse lo sguardo, cercando le ombre.

La regina s'incamminò lungo il corridoio.

«Se me lo consentite, maestà,» disse velocemente il cavaliere, «preferirei precedervi.»

Lei esitò. «Siete un mio servitore e i parenti di mio marito vi vedranno come tale. Dovrete camminare dietro di me.»

«Mia signora, se ci dovesse essere un'imboscata più avanti...»

«Dovrò correre il rischio» replicò lei.

Procedettero lungo un corridoio adornato con bassorilievi che riproducevano le gesta della casa Dare. La regina avanzava con andatura cauta e il capo chino; i suoi passi echeggiavano distintamente, nonostante il lontano picchiettio della tormenta sul tetto d'ardesia.

Entrarono in una grande stanza con il soffitto a volta, in cui era stata imbandita una lunga tavola per trenta posti con boccali di cristallo. In ognuno di questi era stato versato del vino rosso come il sangue. La regina camminò tra le sedie, e quando trovò quello che cercava si fermò a fissare il vino.

Fuori il vento ululava.

Passarono dei lunghi istanti e infine rintoccò una campana, poi un'altra. Dodici in tutto, e al rintocco di mezzanotte la regina bevve dal bicchiere.

Neil sentì qualcosa nell'aria, un freddo intenso, un ronzio.

Poi la donna iniziò a parlare con una voce più profonda e roca del solito. Neil sentì i capelli drizzarsi a quel suono.

«Muriele» disse lei. «Mia regina.»

E poi, come se stesse rispondendo a se stessa, parlò nel suo tono abituale. «Erren, amica mia.»

«Vostra serva» rispose la voce più profonda. «Come state? Ho fallito?»

«Sono viva» rispose Muriele. «Il vostro sacrificio non è stato vano.»

«Ma le vostre figlie sono qui, in questo luogo di polvere.»

Il cuore di Neil accelerò, e si rese conto di essersi spostato nel frattempo. Stava in piedi vicino a una delle sedie, con lo sguardo fisso sul vino.

«Tutte?»

«No. Ma Fastia è qui e anche la dolce Elseny. Hanno indosso il sudario, Muriele. Ho fallito con loro... E con voi.»

«Siamo stati traditi» replicò la regina. «Avete fatto e dato tutto quello che potevate. Non posso rimproverarvi, ma devo sapere di Anne.»

«Anne...» sussurrò la voce. «Noi dimentichiamo Muriele, i morti dimenticano. È come una nube e una nebbia che ci divora sempre più di giorno in giorno. Anne...»

«La mia figlia più giovane. L'ho mandata al coven di santa Cer, e non ho

più avuto notizie. Devo sapere se gli assassini l'hanno trovata.»

«Vostro marito è morto» replicò la voce chiamata Erren. «Non riposa qui, ma chiama da molto lontano. La sua voce è debole e triste. Sola. Lui vi amava.»

«William? Potete parlare con lui?»

«È troppo distante, non riesce a trovare la strada fin qua. I sentieri sono bui, sapete? Tutto il mondo è buio e il vento è forte.»

«Ma Anne... Non la sentite sussurrare?»

«Ora mi ricordo di lei» disse con tono cantilenante tramite la voce della regina. «Capelli rosso fragola, sempre problemi, la vostra preferita.»

«È ancora viva, Erren? Devo saperlo.»

Ci fu silenzio e, con sua sorpresa, Neil si ritrovò il bicchiere di vino in mano. Sentì la risposta solo da lontano.

«Credo che sia ancora viva. Fa freddo qui, Muriele.»

Furono dette altre cose, ma Neil non sentì, perché sollevò il bicchiere davanti a sé e bevve.

Lo poggiò di nuovo sul tavolo mentre ingoiava l'amaro sorso che aveva in bocca. Rimase a fissare il resto del vino nel bicchiere che smise di tremolare e diventò uno specchio rosso. Si vide riflesso lì dentro; c'era la mascella forte del padre, ma gli occhi blu erano due buchi neri e i suoi capelli biondo grano erano rossi, come se stesse esaminando un ritratto dipinto col sangue.

Poi sentì qualcuno dietro di sé e una mano scese sulla sua spalla.

«Non voltatevi» sussurrò una voce femminile.

«Fastia!»

E ora vedeva il volto di lei riflesso nel vino, anziché il suo. Sentì il profumo di lavanda.

«Mi chiamavo così, vero?» disse Fastia. «E voi eravate il mio amato.»

Lui provò a guardarla in faccia, ma la mano gli strinse la spalla.

«No,» disse «non voltatevi.»

Con la mano Neil fece tremare il bicchiere di vino, però l'immagine di lei rimase fissa. Sorrise lievemente, ma gli occhi erano lampi di tristezza.

«Vorrei...» cominciò Neil, ma non riuscì a finire.

«Sì» disse lei. «Anch'io, ma non poteva essere, lo sapete. Siamo stati degli sciocchi.»

«E io vi ho lasciato morire.»

«Non direi che è andata proprio così. Mi tenevate in braccio e mi cullavate come una bambina. Ero felice. È tutto quello che ricordo, e presto non

mi rimarrà neanche più questo. Ma è abbastanza, o quasi.» Le sue dita gli fecero venire i brividi alla base del collo. «Devo sapere se mi amavate» sussurrò.

«Non ho mai amato nessuna quanto voi» rispose il cavaliere. «E non amerò più nessun'altra.»

«Invece sì» rispose lei dolcemente. «Dovete. Ma non dimenticatemi, perché col tempo io dimenticherò me stessa.»

«Non potrei mai» replicò lui, vagamente consapevole delle lacrime che gli rigavano il volto. Una cadde nel vino e l'ombra di Fastia sussultò. «fredda» disse. «Le vostre lacrime sono fredde, sir Neil.»

«Perdonatemi» fece lui. «Perdonatemi per tutto, mia signora. Non riesco a dormire...»

«Ssh, amore mio. Non parlate, e lasciate che vi dica una cosa finché posso ricordare. Riguarda Anne.»

«La regina è qui, e sta chiedendo di sua figlia.»

«Lo so, parla con Erren. Ma c'è una cosa, sir Neil, che mi è stata detta. Anne è importante, più importante di mia madre, mio fratello, o chiunque altro. Non deve morire, o tutto sarà perduto.»

«Tutto?»

«L'età di Everon è alla fine» disse la donna. «Antichi demoni e nuove maledizioni ne accelerano il corso. Mia madre ha infranto la legge della morte, lo sapevate?»

«La legge della morte?»

«Infranta» ripeté.

«Non capisco.»

«Neanche io, ma è ciò che viene sussurrato nei corridoi della morte. Il mondo è già in movimento e si affretta alla fine. Tutto ciò che vive è sull'orlo della notte, e se muore non ci sarà un seguito. Niente figli, né generazioni future. Qualcuno sta lì e guarda coloro che muoiono, e ride. Non so se sia un uomo o una donna, ma c'è una remota possibilità di riuscire a fermare tutto questo. C'è una piccolissima possibilità di rimettere le cose a posto. Ma senza Anne, anche questa svanisce.»

«Senza di voi, non mi interessa più niente. Non m'importa se il mondo cade nell'oblio.»

La mano si spostò sulla spalla e lo accarezzò alla base del collo. «Invece deve importarvi. Pensate alle generazioni che devono ancora nascere, pensate a queste come se fossero i nostri figli, quelli che non abbiamo potuto avere. Pensate a loro come al frutto del nostro amore. Vivete per loro come

avreste fatto per me.»

«Fastia!» Stavolta Neil si voltò, incapace di sopportare ancora, ma non trovò niente; anche il tocco di lei sulla spalla era sparito, lasciando solo un leggero formicolio.

La regina stava ancora fissando il suo vino e bisbigliava.

«Mi mancate Erren» disse. «Eravate il mio potente braccio destro, mia sorella, mia amica. I nemici mi circondano. Non ho la forza di farlo.»

«Non c'è limite alla vostra forza» replicò l'altra. «Farete ciò che va fatto.»

«Ma quello che mi avete mostrato... Il sangue... Come posso fare una cosa del genere?»

«Ci sarà un bagno di sangue alla fine. Ma è necessario. Dovete farlo.»

«Non posso. Non me lo permetteranno mai.»

«Quando arriverà il momento, non potranno fermarvi. Adesso fate silenzio, Muriele, e auguratemi la pace, perché devo andare.»

«No! Ho bisogno di voi, specialmente adesso.»

«Allora fallisco con voi per la seconda volta. Devo andare.»

E la regina, che negli ultimi due mesi era sembrata d'acciaio, chinò il capo e pianse. Neil le era accanto, col cuore violentemente provato dal tocco di Fastia e la mente infiammata dalle sue parole.

Desiderava la semplicità di una battaglia, dove sbagliare significava morte anziché tormento.

Fuori, i rumori della bufera si fecero più violenti non appena i morti tornarono al loro riposo.

Il sonno non arrivò, ma il mattino sì. Ai primi raggi del sole la tormenta era finita e ripresero a salire da Eslen-delle-Ombre a Eslen-dei-Vivi. Una brezza marina fresca e pulita aveva cominciato a soffiare e i rami spogli delle querce, che costeggiavano il sentiero, luccicavano ricoperti di ghiaccio.

La regina era rimasta in silenzio tutta la notte, ma, quando si trovavano ancora a una certa distanza dalle porte della città, si voltò verso il suo accompagnatore.

«Sir Neil, ho un compito da assegnarvi.»

«Maestà, sono ai vostri ordini.»

Lei annuì. «Dovete trovare Anne. Dovete trovare l'ultima figlia che mi rimane.»

Neil strinse più forte le redini. «Questa è una cosa che non posso fare,

maestà.»

«È un mio ordine.»

«Il mio dovere è verso Vostra Maestà. Quando il re mi ha ordinato cavaliere, ho giurato di rimanere al vostro fianco per proteggervi da ogni pericolo. Non potrò farlo, se sarò costretto ad allontanarmi.»

«Il re è morto» disse Muriele, e il tono della voce si fece un po' più duro. «Ora sono io che vi comando e voi farete questa cosa per me, sir Neil.»

«Maestà, vi prego, non chiedetemelo. Se dovesse capitarvi qualcosa...»

«Siete l'unico di cui possa fidarmi» lo interruppe Muriele. «Pensate che *voglia* allontanarvi dal mio fianco? Voi, l'unica persona che, ne sono certa, non mi tradirebbe mai? Ma è proprio per questo che dovete andare. Coloro che hanno ucciso le altre mie figlie adesso stanno cercando Anne, ne sono sicura. È ancora viva perché l'ho mandata via e nessuno a corte sa dove sia. Se confido a qualcun altro dove si trova, comprometto quella segretezza e spalanco davanti a mia figlia un pericolo ancora maggiore. Se lo dico solo a voi, so che il segreto è salvo.»

«Se credete che sia al sicuro nel luogo in cui si trova adesso, non dovreste forse lasciarla dov'è?»

«Non posso esserne certa. Erren mi ha fatto capire che il rischio è ancora alto.»

«È alto anche per voi, Vostra Maestà. Chiunque abbia assoldato gli assassini che hanno ucciso vostro marito e le vostre figlie aveva intenzione di eliminare anche voi, e sicuramente, intende ancora farlo.»

«Certo. Ma non voglio discutere con voi, sir Neil. Vi ho dato un ordine. Dovrete prepararvi per un lungo viaggio, partirete domani. Scegliete gli uomini che dovranno proteggermi in vostra assenza, mi fido del vostro giudizio più che del mio in certe questioni. Ma temo che per il vostro compito dovrete viaggiare da solo.»

Neil chinò il capo. «Sì, maestà.»

Il tono della regina si addolcì. «Mi dispiace, sir Neil, davvero. So che il vostro cuore è stato ferito gravemente. So quanto sia forte il vostro senso del dovere e quanto sia stato terribilmente offeso a Cal Azroth. Ma dovete fare questa cosa per me. Per favore.»

«Maestà, vi pregherei tutto il giorno se pensassi che potreste cambiare idea, ma so che non lo farete.»

«Avete capito bene.»

Neil annuì. «Farò come mi ordinate, maestà. Sarò pronto domattina.»

2

Z'Espino

Anne Dare, figlia minore dell'imperatore di Crotheny, duchessa di Rovy, stava inginocchiata davanti a una vasca e strofinava i panni con le mani scorticate e coperte di vesciche. Le spalle le facevano male, le ginocchia erano doloranti e il sole la colpiva come un martello d'oro.

Solo poche iarde più in là, dei bambini giocavano sotto l'ombra fresca di una pergola di vite, e due signore con abiti di broccato stavano sedute sorseggiando vino. Il vestito di Anne, un abito di cotone di seconda mano, non veniva lavato da giorni. La ragazza sospirò, si asciugò la fronte e si assicurò che i suoi capelli rossi rimanessero nascosti sotto lo scialle. Lanciò un'occhiata furtiva e invidiosa alle due donne e continuò a lavorare.

Distolse il pensiero dalle sue mani, un trucco in cui stava diventando particolarmente abile, e s'immaginò di nuovo a casa, in sella a Fulmine lungo la Manica, o mentre mangiava quaglie arrosto e trote in salsa verde, con mucchi di mele fritte e crema densa per dolce.

Strofinava, strofinava con le mani.

Stava immaginando un bagno fresco quando improvvisamente sentì un forte pizzico sul posteriore. Si voltò e vide un ragazzo di quattro o cinque anni più giovane di lei che sogghignava come se avesse appena raccontato la storiella più divertente del mondo.

Anne sbatté i panni nel lavatoio e si girò verso di lui. «Brutta bestiaccia!» esclamò. «Sei più maleducato di un...»

Si accorse che le donne la stavano guardando, con un'espressione seria.

«Mi ha dato un pizzico» spiegò. E tanto per essere sicura che capissero indicò: «Qui!»

Una delle due, una casnara dagli occhi blu e i capelli neri di nome da Filialofa, strizzò gli occhi. «Chi credi di essere?» domandò con tono piuttosto piatto. «Chi, in nome di tutti i signori e le signore del cielo e della terra, per rivolgerti a mio figlio in quel modo?»

«Dove hai trovato una serva così?» chiese inacidita la sua compagna, la casnara dat Ospellina.

«Ma l-lui...» balbettò Anne.

«Taci immediatamente, piccolo rifiuto straniero che non sei altro, o ti farò picchiare da Corhio, il giardiniere. E probabilmente ti farà molto più male che un semplice pizzico. Non scordarti chi è il padrone della casa in

cui ti trovi.»

«Una vera signora educherebbe meglio il suo monello» rispose secca Anne.

«E tu che ne sai?» domandò da Filialofa, incrociando le braccia. «Quale educazione pensi di aver ricevuto nel bordello o al porcile in cui tua madre ti ha abbandonato? Di sicuro non hai imparato a startene al tuo posto.» Alzò il mento. «Vattene! Adesso!»

Anne si tirò su. «Molto bene» disse, squadrando entrambe le donne. Allungò una mano.

Da Filialofa scoppiò a ridere. «Non crederai mica che abbia intenzione di pagarti perché tu possa insultare la mia casa, vero? Vattene, Stracciona. Non ho la minima idea del perché mio marito ti abbia preso a servizio.» Ma poi accennò un mezzo sorriso, che non alludeva minimamente al buon umore. «O forse sì. Deve averti trovato interessante, perché sei una selvaggia.»

Per un lungo istante Anne rimase semplicemente senza parole, e ancor più a lungo restò a pensare se schiaffeggiare la donna, cosa che sapeva le sarebbe costata una frustata, o andarsene senza dire niente.

Non fece nessuna delle due cose; si ricordò invece di un segreto che aveva scoperto durante la sua ultima settimana alla triva.

«Ah no, lui non ha tempo per me» rispose dolcemente. «È troppo impegnato con casnara dat Ospellina.»

E allora se ne andò, sorridendo ai furiosi bisbigli che iniziarono a levarsi alle sue spalle.

I grandi possedimenti si trovavano sul versante settentrionale di z'Espino, e la maggior parte di questi godeva della vista sul mare Lier. Appena Anne varcò il cancello della casa, si fermò un attimo sotto l'ombra dei castagni e guardò lontano, su quelle acque increspate. Al di là, a nord, c'era Liery, dove governava la famiglia di sua madre. A nordest c'era Crotheny, dove suo padre regnava come sovrano e imperatore, e dove il suo amore, Roderick, stava probabilmente abbandonando ogni speranza.

Solo un po' d'acqua la separava dal suo posto legittimo e da tutto ciò che amava, eppure attraversare quella breve distanza costava molto. Pur essendo una principessa, non aveva denaro con sé e non poteva rivelare a nessuno la propria identità, perché era arrivata a z'Espino inseguita da un enorme pericolo. Era più al sicuro come lavandaia.

«Ehi tu!» Un uomo a cavallo saliva lungo la strada verso di lei e si fer-

mò a guardarla. Dal cappello quadrato e dalla sopravveste gialla capì che era un *aidilo*, incaricato di mantenere l'ordine in strada.

«Sì, casnar?»

«Muoviti. Non stare ferma qui» le ordinò bruscamente.

«Ho appena finito di lavorare per la casnara da Filialofa.»

«Ah sì? Ora che hai finito allora, vattene da qui.»

«Volevo solo guardare un attimo il mare.»

«Allora fallo dal mercato del pesce» rispose secco. «Devo accompagnarti?»

«No» rispose Anne. «Vado.»

Come iniziò la scarpinata giù per il viale delimitato da muri in pietra con scaglie di vetro sulla sommità per evitare che venissero scavalcati, si chiese se anche i servi che lavoravano nei possedimenti di campagna di suo padre venissero trattati in modo così vergognoso. Sicuramente no.

Il viale confluiva sul Piato dachi Meddissos, una corte imponente di mattoni rossi delimitata, da un lato, dal palazzo di tre piani del meddisso e della sua famiglia. Non era imponente come il palazzo del padre a Eslen, ma era piuttosto impressionante col suo lungo colonnato e i giardini a terrazza. Dall'altro lato del piato c'era il tempio della città, un edificio elegante e dall'aspetto molto antico, costruito con pietra lucida color terra d'ombra.

Il piato stesso era un'esplosione di vita e colori. Venditori con carri di legno e cappelli rossi offrivano agnello alla griglia, pesce fritto, cozze bollite, fichi canditi e castagne arrosto. Sefry dagli occhi sbiaditi, incappucciati e fasciati per proteggersi dal sole, vendevano fiocchi e cianfrusaglie, calze, reliquie sacre e pozioni d'amore sotto tende colorate. Un gruppo di attori si era fatto largo e stava rappresentando qualcosa che prevedeva un combattimento con la spada, un re con coda di drago, san Mamres, san Radioso e san Loy. Due suonatori di flauto e una donna con un tamburello intonavano una veloce melodia.

Al centro del piato, una statua di san Neptuno dall'aspetto severo lottava contro due serpenti di mare, che si attorcigliavano intorno al suo corpo e sputavano getti d'acqua in una vasca in marmo. Un gruppo di giovani uomini elegantemente vestiti bighellonava intorno alla fontana, giocherellando con l'elsa della spada e fischiando alle ragazze in abiti sgargianti.

Trovò Austra in un angolo della piazza, nei pressi degli scalini del tempio, seduta vicino al suo secchio e alla spazzola per strofinare.

La ragazza la vide avvicinarsi e sorrise. «Già finito?» Aveva quindici

anni, era di un anno più giovane di Anne, e come l'amica portava un abito sbiadito e uno scialle per coprirsi i capelli. La maggior parte dei Vitelliani era scura di carnagione e aveva i capelli neri, ed entrambe spiccavano già abbastanza senza mettere in mostra le loro trecce d'oro e di rame. Fortunatamente le donne di Vitellio tenevano quasi tutte il capo coperto in pubblico.

«In un certo senso» replicò Anne.

«Ah, capisco. Di nuovo?»

Anne sospirò e si mise a sedere. «Io ci provo, davvero. Ma è così difficile. Pensavo che il coven mi avesse preparato a tutto, invece...»

«Non dovresti occuparti di certe cose» la consolò Austra. «Lascia che sia io a lavorare. Tu rimani in camera.»

«Ma se io non lavoro, ci metteremo di più a guadagnare i soldi per il passaggio. E questo offrirà più tempo per trovarci a quelli che ci danno la caccia.»

«Forse dovremmo provare via terra.»

«Cario e z'Acatto dicono che le strade sono controllate molto più attentamente. Adesso perfino gli ufficiali delle strade offrono una ricompensa a chi mi trova.»

Austra sembrava scettica. «Non ha senso. Gli uomini che hanno provato a ucciderti al coven erano cavalieri hansan. Cosa hanno a che fare con gli ufficiali delle strade di Vitellio?»

«Non lo so, e neanche Catio lo sa.»

«Se fosse così, non staranno controllando anche le navi?»

«Sì, ma Catio dice di poter trovare un capitano che non farà domande, né racconterà bugie, se abbiamo l'argento necessario per pagarlo.» Sospirò. «Ma non è ancora arrivato il momento, e dobbiamo anche mangiare. Peggio ancora, oggi non mi hanno neanche pagato. Cosa farò domani?»

Austra le diede una pacca sulla spalla. «Io sono stata pagata. Ci fermiamo al mercato del pesce e al *carenso* e compriamo la cena.»

Il mercato del pesce si trovava alla fine di Perto Nevo, dove le navi con gli alberi alti portavano i loro carichi di legname e ferro, e prendevano in cambio botti di vino, olio d'oliva, frumento e seta. Barche più piccole affollavano i moli meridionali, perché le acque di Vitellio abbondavano di gamberi, cozze, ostriche, sardine e centinaia di altri pesci che Anne non aveva mai visto prima. Il mercato stesso era un groviglio di casse e barili pieni di luccicanti prede provenienti dal mare. Anne guardava desiderosa i

gamberoni e i granchi neri, che ancora si contorcevano e si agitavano in barili di acqua salata, e le montagne di sgombri lucenti e tonni argentati. Non potevano permettersi niente di tutto quello e dovettero spingersi oltre e addentrarsi verso la zona in cui le sardine giacevano coperte di sale e il nasello stava accatastato e iniziava a puzzare.

Questo costava solo due minsers a coinix, e fu lì che le ragazze si fermarono a scegliere il loro pasto serale, arricciando il naso.

«Z'Acatto ha detto di guardare gli occhi» disse Austra. «Se sono velati o storti, il pesce non è buono.»

«Allora tutta questa merce è cattiva» commentò Anne.

«È l'unica cosa che possiamo permetterci» replicò Austra. «Ce ne saranno pure uno o due buoni nel mucchio. Dobbiamo solo cercare.»

«Che ne dici di merluzzo salato?»

«Quello deve stare a bagno un giorno. Non so te, ma io ho fame adesso.»

Una voce bassa di donna ridacchiò dietro di loro. «No, dolcezze. Non comprate niente di tutto questo o starete male per una decina di giorni.»

La donna che parlava sembrava familiare, Anne l'aveva vista spesso nella loro strada, ma non ci aveva mai parlato. Vestiva in modo scandaloso e portava una gran quantità di rossetto e trucco. Una volta aveva sentito dire a z'Acatto che «non poteva permettersela quella», perciò Anne pensava di sapere quale fosse la sua professione.

«Grazie,» disse Anne «ma troveremo qualcosa di buono.»

La donna mostrò un'espressione dubbiosa. Aveva un viso forte e magro, occhi neri e lucenti. I capelli erano raccolti con una retina che splendeva di gemme di vetro e indossava un abito verde, che, sebbene avesse visto giorni migliori, era sempre più carino di quello che Anne possedeva al momento.

«Voi due abitate sulla Strada della Sesta Ninfa, vero? Vi ho visto. Siete con quel vecchio ubriacone e quel bel tipo, quello con la spada.»

«Sì» rispose Anne.

«Sono una vostra vicina. Mi chiamo Rossiana.»

«Io sono Feine e questa è Lesa» mentì lei.

«Bene ragazze, venite con me» disse Rossiana, a bassa voce. «Qui non troverete niente di commestibile.»

Anne esitò.

«Non vi mordo mica» fece la donna. «Venite.»

Facendo loro segno di seguirla, le riportò indietro a un banco di sogliole.

Alcune si muovevano ancora.

«Non possiamo permettercelo» disse Anne.

«Quanto avete?»

Austra tirò fuori una moneta da dieci minser. Rossiana annuì.

«Parvio!» L'uomo dietro la cassetta di sogliole era impegnato a pulire dei pesci per alcune donne ben vestite. Aveva un occhio solo, ma non si preoccupava di coprire la cicatrice bianca che aveva al posto dell'altro. Poteva avere una sessantina d'anni, ma le braccia scoperte erano muscolose come quelle di un lottatore.

«Rossiana, mio amore» le disse. «Cosa posso fare per te?»

«Vendi un po' di pesce alle mie amiche.» Prese la moneta dalla mano di Austra e gliela passò. Lui la guardò, si accigliò e poi sorrise ad Anne e Austra. «Prendete quello che volete, care.»

«*Melto brazi*, casnar» disse Austra. Scelse una sogliola e la mise nel canestro. Strizzando l'occhio, Parvio le restituì una moneta da cinque minser. Il pesce avrebbe dovuto costarne quindici.

«*Melto brazi*, casnara» disse Anne a Rossiana, mentre cominciavano a muoversi verso il *carenso*.

«Di niente, cara» rispose Rossiana. «A dire il vero aspettavo un'occasione per poter parlare con voi.»

«Ah, e di cosa?» domandò Anne, un po' sospettosa della benevolenza di quella donna.

«Di un modo per mettere tutti i giorni pesce come quello sulla vostra tavola. Siete entrambe molto carine, e straniere. Posso cavarne qualcosa da voi due. Non per quegli zotici della nostra strada, ma per una clientela di classe più elevata.»

«Voi... voi volete che noi...»

«Il difficile è solo la prima volta» promise Rossiana. «E poi neanche tanto. Il denaro arriva in fretta, e poi avreste quel giovane spadaccino a proteggervi, se doveste imbattervi in qualche cliente scortese. Lavora già per me, sapete?»

«Catio?»

«Sì, protegge alcune delle ragazze.»

«E vi ha consigliato lui di proporci questa cosa?»

Scosse la testa. «No. Ha detto che avreste arricciato il naso. Ma gli uomini spesso non sanno di cosa parlano.»

«Lui questa volta invece lo sa» replicò Anne con tono gelido. «Grazie molte per il vostro aiuto con il pesce, ma temo che dovremo rifiutare la

vostra offerta.»

L'espressione di Rossiana si fece più severa. «Pensate di essere troppo superiori, vero?»

«Certo» rispose la ragazza, senza riflettere.

«*Capisco.*»

«No, non capite. Penso che anche voi siate troppo al di sopra per questo. Nessuna donna dovrebbe essere costretta a farlo.»

Quelle parole suscitarono uno strano sorriso sul volto di Rossiana, che scrollò le spalle. «Ancora non sapete cos'è meglio per voi. Potreste guadagnare più in un giorno di quanto facciate ora in un mese, senza rovinarvi l'aspetto facendo le lavandaie. Pensateci. Se cambiate idea, sarà piuttosto facile trovarmi.» Detto questo riprese a gironzolare.

Le due ragazze camminarono in silenzio per qualche istante. Poi Austra si schiarì la voce. «Anne, *io* potrei...»

«No» ribatté lei infuriata. «Tre volte no. Preferirei non tornare più a casa, piuttosto che doverlo fare in quel modo.»

Anne era ancora infuriata quando raggiunsero il carenso all'angolo tra Via Pari e Vio Furo, ma l'odore del pane appena sfornato spazzò via dalla sua mente tutto, tranne la fame. Il fornaio, un uomo alto e scarno sempre ricoperto di farina, sorrise amabilmente quando entrarono. Stava incidendo la sommità di pagnotte rustiche ancora crude con una lama, mentre alle sue spalle i suoi aiutanti ne infilavano altre nel forno su una pala col manico lungo. Un grosso cane steso sul pavimento le guardò mezzo addormentato e poi riabbassò la testa, completamente disinteressato.

Il pane era accatastato in ceste e casse alte; ce n'era di tutti i tipi: pagnotte tonde e nere, dorate, grandi come ruote di carro e decorate con disegni simili a foglie di ulivo, sfilatini dalla superficie irregolare e lunghi quanto un braccio, pereci più piccoli, che entravano perfettamente in una mano, e sfilatini croccanti a forma d'uovo con fiocchi d'avena. Tutto questo solo a una prima occhiata.

Acquistarono una pagnotta da due minser ancora tiepida e ritornarono verso il Perto Veto, dove alloggiavano.

Giunte lì, s'incamminarono per strade su cui si affacciavano case una volta imponenti con colonnati di marmo e finestre con balconi al piano superiore, procedendo guardinghe tra frammenti di caraffe di vino e tegole rotte e mai più sostituite, respirando un'aria pregna di odore di mare e fogna.

Erano le quattro, e donne con camicette dalla scollatura profonda e labbra rosso corallo, signore della stessa professione di Rossiana, si radunavano già sui balconi dei piani superiori, chiamando gli uomini che sembravano avere qualche soldo in tasca e schernendo gli altri. Un gruppetto di signori seduti su un gradino di marmo crepato si passò una brocca di vino fischiando dietro ad Anne e Austra.

«È la duchessa di Herilanz» gridò uno degli uomini. «Ehi, duchessa dacci un bacio!»

Anne lo ignorò. Dopo un mese speso nel Perto Veto, aveva capito che la maggior parte di loro era innocua, anche se fastidiosa.

All'incrocio successivo imboccarono un viale, entrarono in un edificio attraverso una porta aperta e salirono le scale verso la loro stanza al secondo piano. Mentre si avvicinavano, Anne sentì delle voci che venivano da sopra, quella di z'Acatto e di un'altra persona.

La porta era aperta e z'Acatto sollevò lo sguardo quando entrarono. Era un uomo anziano, sulla cinquantina, un po' panciuto e con i capelli più grigi che neri. Sedeva su uno sgabello e parlava con il loro affittacamere, Ospero. I due erano pressappoco della stessa età, ma l'altro era quasi calvo e ancora più robusto. Sembravano entrambi piuttosto ubriachi e le tre caraffe di vino vuote che giacevano sul pavimento confermarono quell'impressione. Non che fosse una cosa insolita, visto che z'Acatto era ubriaco la maggior parte del tempo.

«Daria *dicolla*, casnaras» disse z'Acatto.

«Buona sera, z'Acatto» rispose Anne. «Casnar Ospero.»

«Siete tornate prima» notò z'Acatto.

«Già» ammise lei ma non diede alcuna spiegazione.

«Abbiamo portato pane e pesce» lo informò Austra allegra.

«Bene, bene» replicò il vecchio. «Avremo bisogno di un bianco allora, magari un vino *verio*.»

«Spiacente,» fece Austra «ma non avevamo i soldi anche per quello.»

Ospero grugnì e tirò fuori una menza d'argento. Diede un'occhiata alla moneta e poi la lanciò ad Austra. «Questa è per il vino, mia bella della.» Si fermò un attimo a guardare desideroso le due ragazze, poi scosse la testa. «Conoscete quel posto su Via della Luna Umida? Escerros? Ditegli che vi mando io e che deve vendermi due bottiglie di vino verio, altrimenti gli spacco la testa.»

«Ma io ero...» obbiettò Austra.

«Vai pure, lo cucino io il pesce» disse Anne. Non le piaceva Ospero.

C'era qualcosa di vagamente criminale in lui e i suoi amici. Però era anche vero che z'Acatto era riuscito in qualche modo a convincerlo ad affittar loro le stanze a credito per una settimana, e non era mai andato oltre uno sguardo cupido nei suoi confronti. Dipendevano dalla sua clemenza, quindi tenne a freno la lingua.

Si diresse verso la parca dispensa e prese una caraffa d'olio d'oliva e un sacchetto col sale. Mise un po' d'olio in un piccolo *crematro* d'argilla, cosparse di sale entrambi i lati del pesce e lo mise nell'olio. Fissò depressa quanto aveva preparato, desiderando per la centesima volta che potessero permettersi, e addirittura trovare, un po' di burro, così per cambiare. Poi sospirò, mise il coperchio sul crematro e lo portò giù, e varcando una porta interna al primo piano entrò in un piccolo cortile a uso comune degli altri abitanti del palazzo.

Alcune signore stavano raccolte intorno a una piccola buca di carboni ardenti. Non c'era ancora spazio per il suo piatto, così si mise a sedere su una panca e aspettò, guardando distratta gli squallidi muri di stucco cadente, cercando di immaginare che fosse il frutteto del castello di suo padre.

Una voce maschile interruppe quel tentativo. «Buona sera, della.»

«Salve Catio» rispose lei, senza neanche voltarsi.

«Come state questa sera?»

«Stanca.»

Notò che adesso c'era spazio sul fuoco, e si alzò per metterci sopra il crematro, ma Catio s'intromise.

«Lasciate fare a me» disse.

Catio era alto e magro, poco più grande di Anne, e indossava un farsetto marrone scuro e braghe scarlatte. Su un fianco gli pendeva uno stocco contenuto in un fodero malconcio. I suoi occhi scuri la guardavano da un volto allungato, ma bello. «Giornata storta?»

«Non buona quanto la vostra, di sicuro» replicò la ragazza, passandogli il crematro.

«Che cosa volete dire con questo?»

«Il lavoro che vi siete scelto deve concedervi molte opportunità di svago.»

Sembrò stupito.

«E non cercate di apparire meravigliato» disse lei. «Ho parlato con Rossiana oggi. Mi ha detto quello che state facendo.»

«Ah» rispose l'uomo. Si allontanò per mettere il tegame dell'arrosto sulla brace e con un bastoncino carbonizzato radunò i tizzoni intorno ai bordi.

Poi tornò indietro e si sedette vicino a lei. «Non approvate?»

«A me non interessa niente.»

«Non dovrebbe, infatti. Lo sto facendo per voi, ricordate? Sto cercando di guadagnarci un passaggio per scortarvi fino a casa.»

«Eppure non sembra che siamo più vicini alla partenza rispetto a un mese fa.»

«I passaggi via mare costano, soprattutto quando il carico deve rimanere segreto. A proposito, fate particolare attenzione. Ci sono più persone del solito che vi cercano per strada. Mi domando se sappiate il perché.»

«Ve l'ho già detto, lo ignoro.» Non era esattamente una bugia. Non aveva idea del perché ci fosse una taglia sulla sua testa, ma credeva avesse a che fare in qualche modo con il suo rango e coi sogni che assillavano anche le sue ore di veglia. Sogni che sapeva venivano da... Altri mondi.

«Ho preso le vostre parole per oro colato,» disse lui «e continuo a farlo. Ma se avete anche solo un minimo sospetto...»

«Mio padre è un uomo ricco e potente. Questo è l'unico motivo che riesco a immaginare.»

«Avete qualche rivale che cerca di guadagnarsi tutto il suo affetto? Non so, una matrigna o qualcuno che preferirebbe non vedervi tornare?»

«Ah sì, la mia matrigna» disse Anne. «Come posso averlo dimenticato? Una volta mi ha mandato via col cacciatore e gli ha ordinato di riportarle il mio cuore. Sarei morta in quell'occasione, se il vecchio non mi avesse preso in simpatia. Le riportò il cuore di un cinghiale. E poi c'è stata quell'altra volta, in cui mi mandò a prendere dell'acqua, senza parlarmi del *nicwer* che viveva nel ruscello, in attesa di incantarmi e divorarmi. Già, questi episodi avrebbero dovuto essere indizi della mia attuale condizione, ma forse non ho sospettato di lei perché il mio caro papà mi aveva assicurato che era tanto cambiata.»

«State facendo del sarcasmo, vero?» intuì Catio.

«Questa non è una fiaba, Catio. Non ho una matrigna. Non c'è nessuno nella mia famiglia che mi vuole male. I nemici di mio padre invece sì, ma non saprei dire chi esattamente. Non sono molto esperta di politica.»

Catio scrollò le spalle. «Ah, bene.» Poi un sorriso illuminò il suo volto. «Siete *gelosa*» l'accusò.

«Cosa?»

«Adesso ho capito. Voi credete che vada a letto con le signore di Rossiana, e siete gelosa.»

«Niente affatto» esclamò Anne. «Ho già trovato il mio fedele amato, e

guarda caso non siete voi.»

«Ah già, il leggendario Roderick. Un uomo meraviglioso, da quello che ho sentito. Un vero principe. Sono sicuro che avrebbe risposto alla vostra lettera, se avesse avuto qualche altro mese di tempo.»

«Ne abbiamo già parlato» sospirò Anne. «Scortate chi volete, fate con loro tutto quello che desiderate. Vi sono grata, Catio, per tutto il vostro aiuto, ma...»

«Aspettate!» La voce di lui si fece concitata e il volto divenne improvvisamente serio.

«Che c'è?»

«Vostro padre vi ha mandato al coven di santa Cer, no?»

«Veramente è stata mia madre» lo corresse.

«E il vostro fedele amato, Roderick, sapeva dove eravate diretta?»

«Successe tutto così rapidamente. Credevo di dover andare a Cal Azroth, e glielo dissi, e poi quella stessa notte mia madre cambiò idea. Non ebbi modo di farglielo sapere.»

«Non può averlo scoperto tramite voci?»

«No, fui allontanata in segreto. Nessuno doveva sapere.»

«Ma poi avete inviato una lettera al vostro amato, una lettera che io stesso ho spedito al cuveitur della Chiesa, ed entro nove giorni quei cavalieri hanno raggiunto il coven. Questo non vi insospettisce?»

Anne rimase colpita e qualcosa s'infiammò nel suo petto.

«Vi state spingendo troppo in là, Catio. Avete già calunniato Roderick altre volte, ma suggerire... implicare...» S'inceppò, era troppo infuriata per continuare, soprattutto perché la cosa aveva un senso. Ma non poteva essere vero, perché Roderick l'amava.

«I cavalieri venivano da Hansa» disse. «Ho riconosciuto la lingua. Roderick è di Hornladh.»

Ma tra sé ricordò qualcosa che una volta sua zia Lesbeth le aveva detto. Sembrava successo tanto tempo prima, ma era qualcosa che riguardava la famiglia di Roderick, che aveva perso il suo favore a corte perché una volta aveva appoggiato la rivendicazione al trono di un Reiksbaurg.

No. *È ridicolo.*

Stava per dirlo a Catio, quando Austra irruppe improvvisamente nel cortile. Era senza respiro e aveva il volto in fiamme e bagnato dalle lacrime.

«Che succede?» domandò Anne, afferrando le mani dell'amica.

«Una cosa orribile, Anne!»

«Che cosa?»

«Ho v-v-visto un cuveitur. Stava dando la notizia in piazza, vicino alla bottega del vino. Era appena arrivato da... Oh, Anne, ora che facciamo?»

«Austra, *che succede*?»

La ragazza si morse il labbro e guardò Anne negli occhi. «Ho una notizia terribile» sussurrò. «La peggiore che possa darti.»

3

Il compositore

Leovigild Ackenzal fissò la lancia con un misto di paura e fastidio.

La paura era assolutamente motivata: la punta affilata dell'arma si trovava sospesa solo a pochi pollici dalla sua gola e l'uomo che teneva l'asta era grosso, vestito con l'armatura e montava un destriero dall'aspetto feroce. Gli occhi grigio ferro gli fecero venire in mente le acque impietose del Mare di Ghiaccio, e pensò che se quell'uomo lo avesse ucciso, la mattina dopo non se ne sarebbe neanche ricordato.

Non c'era assolutamente niente che potesse fare per ostacolare quel tipo, se davvero aveva in mente di eliminarlo.

Il fatto che fosse infastidito invece sembrava una cosa totalmente ingiustificata, pensò, ma a dire il vero aveva poco a che fare con l'uomo con l'armatura. Giorni prima, tra le colline, aveva orecchiato una debole melodia in lontananza. Senza dubbio doveva provenire dal flauto di qualche pastore, ma da allora quel motivo lo aveva ossessionato, e la cosa peggiore era che non era riuscito a sentire la fine. La sua mente lo aveva completato in centinaia di modi, ma nessuno lo soddisfaceva.

Questa cosa era insolita. Normalmente Leoff era in grado di chiudere una melodia senza il minimo sforzo. Il fatto che questa continuasse a sfuggirgli lo tentava ancor più di un'amante bella e misteriosa, ma riluttante.

Poi, quella mattina, si era svegliato con una vaga idea di come dovesse finire, ma dopo neanche un'ora di viaggio si era imbattuto in questa brusca interruzione.

«Ho pochi soldi» disse Leoff in tono sincero. La voce gli tremò un po'.

Lo sguardo severo dell'altro s'intensificò. «Ah sì? Cos'è allora tutta quella roba sulla vostra mula?»

Leoff lanciò un'occhiata alla sua bestia da soma. «Carta, inchiostro, i miei vestiti. La cassa grande contiene un liuto, quella più piccola una crotta. Quelle più piccole ancora sono dei legni.»

«Davvero? Allora apritele.»

«Non hanno alcun valore per voi.»

«Apritele.»

Cercando di non distogliere lo sguardo dall'uomo, Leoff obbedì, aprendo prima la scatola del liuto con le cinghie di pelle. Lo strumento emise un debole suono quando il dorso a forma di zucca picchiò in terra. Quindi procedette ad aprire il resto delle casse: una crotta a otto corde di palissandro con intarsi di madreperla che il Mestro DaPeica gli aveva regalato anni addietro; un flauto di legno con chiavi d'argento, un oboe, sei zufoli di diverse dimensioni e un cromorno rosso scuro.

L'uomo guardò tutta quella roba senza scomporsi troppo. «Siete un menestrello, allora» disse alla fine.

«No» rispose Leoff. «No, non sono un menestrello.» Cercò di sembrare più alto, e di ottenere il massimo dalla sua media statura. Sapeva che i suoi occhi color nocciola, i capelli ricci e il suo viso da ragazzo avevano poco di intimidatorio, ma almeno poteva apparire più dignitoso.

Il tipo inarcò un sopracciglio. «Allora cosa siete esattamente?»

«Un compositore.»

«E cosa fa un compositore?»

«Compone musica.»

«Capisco. E in cosa è diverso da un menestrello?»

«Be', innanzitutto...»

«Suonatemi qualcosa» l'interruppe.

«Come?»

«Mi avete sentito.»

Leoff si accigliò sentendo aumentare la sensazione di fastidio. Si guardò intorno, sperando di vedere qualcuno, ma la strada era larga e vuota a perdita d'occhio. E da quelle parti, in Terranuova, dove il terreno era piatto come una tavola armonica, quella era una distanza considerevole.

Eppure... come aveva fatto a non vedere arrivare l'uomo a cavallo?

Ma la risposta a questa domanda stava nella melodia su cui si stava scervellando. Quando sentiva la musica nella sua testa, il resto del mondo non aveva più alcuna importanza.

Raccolse il liuto. Si era scordato, ovviamente, ma non troppo, e gli ci volle solo un attimo per riaccordarlo. Pizzicò il motivo su cui aveva lavorato fino a quel momento.

«Non è giusto» mormorò.

«*Sapete* suonare, no?» lo sfidò l'uomo a cavallo.

«Non mi interrompete» rispose Leoff distratto, chiudendo gli occhi. Ah sì, eccolo là, ma aveva di nuovo perso il finale.

Cominciò, una sola nota sulla corda più in alto, arrivando poi a tre e poi scendendo a due suonando agilmente una scala. Aggiunse un basso d'accompagnamento, ma qualcosa non funzionava.

Si fermò e ricominciò.

«Non sembra una gran cosa» commentò l'uomo.

Questo era davvero troppo, con o senza lancia. Leovigild rivolse lo sguardo verso quel tipo. «Sarebbe stata una grandissima cosa, se voi non mi aveste interrotto» disse. «Ce l'avevo quasi tutta in testa, sapete, perfetta, e poi siete arrivato voi con la vostra lancia grossa e lunga e... Cosa volete da me, insomma? Chi siete?» Notò vagamente che la sua voce aveva smesso di tremare.

«Chi siete *voi*?» domandò placidamente l'uomo.

Leoff si tirò su impettito. «Sono Leovigild Ackenzal» disse.

«E perché vi avvicinate a Eslen?»

«Ho un appuntamento a corte da Sua Maestà, William II, come compositore. L'imperatore ha un'opinione migliore della vostra riguardo la mia musica, a quanto pare.»

Strano, ma l'uomo ora stava realmente sorridendo. «Non credo, non più almeno.»

«Cosa intendete dire?»

«È morto, ecco cosa intendo dire.»

Leoff sbatté le palpebre. «Io... io non lo sapevo.»

«Eppure, è così. E con lui metà della famiglia reale.» Cambiò posizione sulla sella. «Ackenzal. Sembra un nome hanzish.»

«No» rispose Leoff. «Mio padre era di Herilanz, io sono nato a Tremar.» Arricciò le labbra. «Non siete un bandito, vero?»

«Non ho mai detto di esserlo» replicò quel tipo. «Mi chiamo Artwair.»

«Siete un cavaliere, sir Artwair?»

Di nuovo quella parvenza di sorriso. «Artwair e basta. Avete una lettera che provi quanto affermate?»

«Ah sì, ce l'ho.»

«Mi piacerebbe molto vederla.»

Mentre si domandava perché fosse così interessato, Leoff si mise a rovistare nella sua bisaccia finché trovò una pergamena con il sigillo reale. La porse al guerriero, che la esaminò velocemente.

«Sembra in ordine» disse. «Stavo tornando a Eslen proprio adesso, vi

accompagno.»

Leoff sentì i muscoli del collo che si rilassavano. «Molto gentile da parte vostra» disse.

«Scusate se vi ho spaventato; non dovreste viaggiare da solo, però, non di questi tempi.»

A mezzogiorno, sull'occhio del cielo mattutino era scesa una cataratta di un grigio intenso. Questo non migliorò l'umore di Leoff. Il paesaggio era cambiato; non era più completamente piatto, la strada ora correva lungo una specie di argine o una cresta di terra. Aveva un aspetto così regolare da fargli pensare che doveva essere opera dell'uomo. In lontananza poteva vedere altre creste simili. La cosa più strana erano le torri che si ergevano su alcune di quelle. Sembravano avere delle enormi ruote fissate sulla sommità, ma senza il cerchio, solo quattro grandi raggi coperti ognuno da una specie di vela. Giravano lentamente nella brezza.

«Che cos'è quella?» domandò Leoff, indicando la più vicina.

«È la prima volta in Terranuova, vero? È un malend[1]. Il vento lo fa girare.»

«Sì, lo vedo. A che scopo?»

«Quello lì serve a pompare acqua. Alcuni sono usati per macinare il grano.»

«Pompare acqua?»

«Già. Se non lo facesse adesso staremmo parlando come due pesci.» Sir Artwair indicò il paesaggio lontano. «Perché credete che la chiamino Terranuova? Prima era sommerso, e lo sarebbe ancora, ma i malend tirano via l'acqua pompando continuamente.» Indicò la cima della diga. «L'acqua sta lì sotto. Quello è il grande canale settentrionale.»

«Avrei dovuto saperlo» disse Leoff. «Ho sentito parlare dei canali, ovviamente. Sapevo che Terranuova era sotto il livello del mare. Solo che... forse non credevo di essere arrivato così lontano. Pensavo che sarebbe stato tutto più evidente.»

Diede un'occhiata al suo compagno. «Questa cosa non vi rende nervosi?»

Sir Artwair annuì. «Già, un po'. Continua a meravigliarci, ed è anche una buona protezione contro le invasioni.»

«In che senso?»

«Possiamo sempre far uscire l'acqua dagli argini, ovviamente, così ogni esercito che volesse marciare su Eslen dovrebbe farlo a nuoto. Eslen sta in

alto e all'asciutto.»

«E che succede alla gente che vive quaggiù?»

«Li avviseremmo prima. Tutti conoscono la strada per il bastione di terra più vicino e sicuro, credetemi.»

«È mai stato fatto?»

«Sì, quattro volte.»

«E gli eserciti vennero fermati?»

«Tre di loro sì. Il quarto era guidato da un Dare, e i suoi successori siedono ancora sul trono di Eslen.»

«A proposito di questo... A proposito del re...» cominciò Leoff.

«Vi state domandando se è rimasto qualcuno per cui cantare, per guadagnarvi un pasto.»

«Non sono indifferente a questo tema,» ammise Leoff «ma è chiaro che mi sono perso un sacco di notizie durante il viaggio. Non so neanche più con certezza che giorno è.»

«È Temnosenal. Domani è primo Novmen.»

«Allora sono stato in viaggio più a lungo di quanto pensassi. Sono partito a Seftmen.»

«Esattamente il mese in cui il re è stato ucciso.»

«Sarebbe molto gentile da parte vostra...» cominciò Leoff, e poi «potreste dirmi per favore cosa è successo a Re William?»

«Certo. È stato assalito da alcuni sicari durante una battuta di caccia. Tutto il suo seguito è stato massacrato.»

«Assassini? Da dove venivano?»

«Predatori del mare, dicono. Era vicino al promontorio di Aenah.»

«E gli altri della famiglia reale sono stati uccisi con lui?»

«Il principe Robert, suo fratello, è morto anche lui. Le principesse Fastia e Elseny sono state assassinate a Cal Azroth.»

«Non conosco il posto» rispose Leoff. «È vicino al luogo in cui è stato ucciso il re?»

«Niente affatto. È a più di nove giorni a cavallo, se si viaggia a grande velocità.»

«Sembra una coincidenza davvero strana.»

«Già, non vi pare? Comunque è andata così, e non si mette molto bene per quelli che suggeriscono qualcosa di diverso.»

«Capisco» disse Leoff. «Allora potete dirmi chi governa a Eslen adesso?»

Artwair ridacchiò sommessamente. «Dipende dalla persona a cui lo

chiedete. C'è un re, Charles, il figlio di William. Ma è stato toccato dai santi, così dicono. Deve essere consigliato, e i consigli non mancano. I nobili del Comven ne danno con grande libertà e in ogni occasione. Anche il praifec della Chiesa ha molto da dire. E poi c'è la vedova di William, la madre di Charles.»

«Muriele Dare.»

«Ah, allora qualcosa la sapete» commentò Artwair. «Sì, se doveste scegliere una persona che governa Crotheny, lei sarebbe la scelta migliore.»

«Capisco» rispose Leoff.

«Quindi siete preoccupato per il vostro impiego?» domandò il cavaliere. «È difficile per voi trovare un posto?»

«Ci sono altri protettori che mi prenderebbero» ammise Leoff. «Ho una certa fama. Ultimamente ero al servizio del grefio di Glastir. Però un incarico reale...» Abbassò lo sguardo. «Ma questa è una sciocchezza, vero? Considerando tutto questo parapiglia.»

«Per lo meno avete un po' di giudizio, compositore. Ma rallegratevi, potete ancora mantenere il vostro incarico, la regina forse l'onorerà. Così vi troverete nel cuore degli eventi, quando scoppierà la guerra.»

«Guerra? Con chi?»

«Hansa, o Liery, o forse una guerra civile.»

«State scherzando?»

Artwair scrollò le spalle. «Ho un sesto senso per questo genere di cose. È tutto un caos, e in genere ci vuole una guerra per rimettere a posto ogni cosa.»

«Per san Radioso, speriamo di no.»

«Non vi piacciono i canti di marcia?»

«Non ne conosco nessuno. Potete insegnarmene voi qualcuno?»

«Io, cantare? Quando la vostra mula sarà diventata un destriero.»

«Ah, bene» sospirò Leoff. «Era solo un'idea.»

Viaggiarono in silenzio per un po', e quando venne sera, calò un po' di foschia, tinta di rosa dal sole che tramontava. In lontananza risuonava il muggito delle mucche. L'aria profumava di fieno essiccato e rosmarino, e la brezza era gelida.

«Riusciremo ad arrivare a Eslen entro stanotte?» domandò Leoff.

«Solo se viaggiamo senza sosta, cosa che non credo possibile» rispose sir Artwair. Sembrava distratto, come in cerca di qualcosa. «C'è una città lassù, dove la strada incrocia il canale. Conosco una locanda. Prenderemo

una stanza, e partendo presto saremo a Eslen domani per mezzogiorno.»

«C'è qualcosa che non va?»

Artwair scrollò le spalle. «Ho uno strano prurito. Forse non è niente, come nel vostro caso.»

«Stavate cercando qualcosa in particolare quando ci siamo incontrati?»

«Niente di preciso, ma era tutto fuori posto. Voi eravate fuori posto.»

«E che cosa è fuori posto adesso?»

«Ho detto una cosa del genere, per caso?»

«No, ma deve essere così, lo vedo dal vostro viso.»

«E che ne sa un menestrello del mio viso?»

Leoff si grattò il mento. «Vi ho già detto che non sono un menestrello, sono un compositore. Mi avete chiesto quale differenza ci fosse. Be', un menestrello... va di posto in posto a vendere canzoni, a suonare per balli di paese e quel genere di cose.»

«Voi invece lo fate per i re.»

«C'è di più. Siete di queste parti? Siete mai stato alle feste da ballo?»

«Sì.»

«I menestrelli viaggiano anche a gruppi di quattro. Due suonano la crotta con l'arco, uno il flauto e un altro suona il tamburello e canta.»

«Fin qui vi seguo.»

«C'è un motivo, *La Bella Fanciulla di Dalwis* lo conoscete?»

Artwair sembrò un po' sorpreso. «Certo. È il più suonato al Fiussanale.»

«Immaginate questa cosa allora: un suonatore di crotta esegue la melodia, poi interviene un altro, suonando lo stesso motivo, ma cominciando poco dopo, producendo così un canone alternato. Poi si unisce il terzo e infine il cantante. Quattro voci, per così dire, tutte in contrappunto una con l'altra.»

«Non conosco il contrappunto, ma conosco la canzone.»

«Bene. Ora immaginate dieci erotte, due flauti, un oboe, una cornamusa, e tutti che suonano qualcosa di diverso.»

«Credo che sembrerebbe più un'aia piena di polli.»

«No, se è scritto bene e i musicisti lo eseguono come si deve. No, se ogni cosa è al suo posto. Riesco a sentire un brano del genere nella mia testa. Riesco a immaginarlo ancora prima che venga suonato. Ho una buona sensibilità per questo genere di cose, sir Artwair, e riesco a capire quando un'altra persona ne è provvista, che si tratti di musica o altro. C'è qualcosa che vi preoccupa. Il punto è: sapete di cosa si tratta?»

Il cavaliere scosse la testa. «Siete un uomo strano, Leovigild Ackenzal.

Comunque, sì, la città di cui vi ho parlato, Broogh, è proprio davanti a noi. Cosa riuscite a sentire con le vostre orecchie da musicista?»

Leoff si concentrò un attimo. «Pecore che belano in lontananza, mucche, merli.»

«Esatto. A questo punto avremmo già dovuto sentire le voci dei bambini, le donne che gridano ai mariti di abbandonare la birra e tornare a casa, campane e corni nei campi, la voce dei contadini. Invece non c'è niente di tutto questo.» Annusò l'aria. «Nessun odore di cucina, eppure siamo sottovento.»

«Cosa può significare?»

«Non lo so. Ma credo che non entreremo dalla strada principale.» Piegò indietro la testa. «Di che utilità potreste essere se ci dovessero essere problemi? Sapete usare una spada o una lancia?»

«Per tutti i santi, certo che no.»

«Allora aspettate qui, al malend. Dite al guardiano che Artwair gli chiede di prendersi cura di voi per circa un'ora.»

«Pensate che sia una cosa così seria?»

«Perché un'intera città dovrebbe diventare tanto taciturna?»

Leoff pensò che i motivi avrebbero potuto essere diversi, ma tutti poco piacevoli. «Come volete» sospirò. «Vi sarei solo d'impiccio se dovessero esserci problemi.»

Dopo esser salito sul bastione della diga, Leoff si fermò un momento, sbalordito per come così pochi piedi di altezza riuscivano a trasformare Terranuova.

La foschia si raccoglieva nelle valli formando delle nuvole, ma da lassù il compositore riusciva a vedere i canali lontani che sezionavano il paesaggio, nastri color corallo che i santi in persona potevano aver tagliato dal cielo del crepuscolo e steso su quei campi d'ambra. Qua e là poteva distinguere anche puntini d'argento che si muovevano, probabilmente delle barche.

Cominciavano ad apparire anche delle luci, fioche macchie luminescenti talmente deboli da sembrare le effimere dimore del popolo dei Bizzarri, anziché quello che probabilmente erano: candele alle finestre di città e villaggi lontani.

Ai suoi piedi scorreva il gran canale, più largo di certi fiumi, ma forse proprio di un fiume si trattava, magari il Rugiada, lì raccolto da mura costruite da braccia umane e conservate per indolenza. A dire il vero era uno

spettacolo.

Infine Leoff si soffermò sul malend, chiedendosi come funzionasse esattamente. La ruota si muoveva con la brezza, ma non riusciva a capire come potesse impedire all'acqua di inondare la terra sottostante. Cigolava un po' mentre girava, producendo un suono piacevole.

Un'allegra luce gialla brillava alla porta aperta del malend, e da lì si spandeva un profumo di legna bruciata e di pesce alla brace. Leoff scese dalla mula e bussò all'uscio.

«Sì? Chi è?» domandò una voce squillante.

Un attimo dopo comparve una faccia, un omino dai capelli bianchi che spuntavano dritti in ogni direzione. L'età sembrava aver fatto crollare quel volto pieno di rughe. Eppure gli occhi di un azzurro pallido brillavano come lapislazzuli incastonati nel cuoio.

«Mi chiamo Leovigild Ackenzal» rispose Leoff. «Artwair ha detto di chiedervi gentilmente se posso rimanere qui per un'oretta.»

«Ah, Artwair?» Il vecchio si grattò il mento. «Sì, penfenuto. Io zono Gilmer Oercsun. Questa è caza mia.» Fece un cenno un po' impaziente.

«Siete molto gentile» replicò Leoff.

All'interno, il primo piano del malend era un'unica stanza confortevole. In una parete c'era un camino, dove scoppiettava un bel fuoco su cui cucinare. Un tegame di ferro pendeva sulla fiamma, insieme a uno spiedo con due grandi pesci persico infilzati. Accostato alla parete opposta c'era un lettino, e vicino al fuoco c'erano due sgabelli a tre zampe. Dalle travi del tetto pendevano retini con le cipolle, alcuni mazzetti di erbe, un canestro di vimini, roncole, zappe e asce. Una scala a pioli portava al piano superiore.

Al centro della stanza, una grande trave di legno entrava e usciva da un buco nel pavimento bordato di pietra, probabilmente mosso dalle pale superiori.

«Scaricate la fostra pofera mula» disse il guardiano. «Afete fame?»

«Come, scusate?» Il dialetto di Artwair era strano. Quello del guardiano era quasi incomprensibile.

«Ziete forastiero, fero?» Pronunciò queste parole un po' più lentamente. «Avete un accento buffo. Cercherò di continuare nella lingua del re. Allora, avete mangiato? Voi ha fame?»

«Non vorrei disturbarvi» rispose Leoff. «Il mio amico dovrebbe tornare subito.»

«Questo significa che voi ha fame» disse il vecchio.

Leoff tornò fuori e prese le sue cose dalla mula, e poi la lasciò vagare

sulla sommità della diga. Sapeva per esperienza che non si sarebbe allontanata.

Quando rientrò nel malend, trovò uno dei pesci che lo aspettava su un piatto di legno, insieme a un pezzo di pane nero e a un po' di orzo bollito. Il guardiano stava già seduto su uno degli sgabelli, col piatto sulle ginocchia.

«Non ho un tavolo al momento» si scusò. «Ho dovuto bruciarlo. La legna che scende dal fiume è stata un po' scarsa in questi ultimi dieci giorni.»

«Grazie ancora per la vostra gentilezza» disse Leoff, togliendo con le dita la pelle croccante del pesce.

«Non ci pensate. Ma dove è andato Artwair, che voi non potevate andare?»

«Teme che ci sia qualcosa di strano a Broogh.»

«Hmm. Stato tranquillo quaggiù stazera, questo è sicuro. Mi stafa merafigliando anch'io.» Si accigliò. «Talmente tranquillo, che penzafa di non afer sentito neanche campane di vespro.»

Se questo portò altri pensieri alla mente di Gilmer, di sicuro non li condivise, ma divorò il suo pasto. Leoff fece altrettanto.

Quando ebbero finito di mangiare, il vecchio gettò le lische nel fuoco. «Allora, da dove venite?» domandò a Leoff.

«Glastir, sulla costa.»

«È lontano, fero? Parecchio distante. E come mai conoscete Artwair?»

«L'ho incontrato lungo la strada. Mi sta accompagnando a Eslen.»

«Ah, tiretto a corte? Sono tempi bui là, dalla notte della luna rossa. Tempi bui ovunque.»

«Ho visto anch'io quella luna» disse Leoff. «Davvero strana, mi ha fatto ricordare una canzone.»

«Una brutta, scommetto.»

«È vecchia e oscura.»

«Cantatene un pezzetto.»

«Ah, va bene...» Leoff si schiarì la voce.

«Riciar pei campi cavalcava
sotto le cime d'occidente.
Lì la pallida regina osservava
bella tra i gigli dormiente.
Braccia bianche di luna piena

e nello sguardo suo rugiada,
l'abito adorno di campanelli d'argento
e tra i capelli, diamanti a impreziosir la scena.

'Buona sera a voi, mia grande regina
buona sera a voi,' gridò
'perché santa più grande
nessuno mai incontrò.'

Rispose lei: 'Onestamente santa non sono,
di divinità non splendo.
È la regina degli Alv
che state mirando.

Oh Ridar, benvenuto siate nel mio regno
che sotto le cime d'occidente giace
fermatevi e riposate qui
tra i cavalier mortali siete il più degno.

Fra le braccia vostre stringermi potrete
e tre prodigi grandi vi mostrerò,
di vino sazierem la nostra sete
e il vostro futuro rivelerò.
È proprio lì nel cielo d'occidente
tre grandi prodigi venne a mostrargli
e fu così che successivamente
occhi di Alv volle donargli.

'Oh Ridar state con me,
arrestate qui i vostri passi,
dimenticate le terre del fato
riposando fra querce, frassini e tassi.

Questa è la porta di terra e nebbia
che al mio regno conduce.
Fra tutti i cavalieri della terra
per voi solo il mio cor riluce.'

'Con voi non verrò, mia grande regina,
varcar non voglio il vostro cancello.
Dal mio signore desidero tornare
e del Fato sopportare il fardello.'

'Se restar non volete
se partire bramate
un solo bacio vi chiedo
e un ricordo resterete.'

Così si chinò per baciar lei ch'era in terra
sotto le grandi cime d'occidente
e dai capelli lei un pugnale afferra
che nel suo petto infila dolente.

A cavallo tornò dalla madre sua,
dal cuore sangue ne sgorgava molto.
'Che cosa t'hanno fatto figlio mio?
Così pallido è il tuo volto.'

'Oh madre, sono ferito
e quest'oggi dovrò morire
ma devo dirti cosa ho visto
prima di partire.'

La rossa falce miete le stelle
e suona alto un corno
e dove sangue di re viene versato
crescono rovi intorno.»

Leoff finì la canzone, che Gilmer aveva ascoltato con evidente piacere.

«Avete una bella voce» disse il vecchio. «Non conozco di questo Ridar, ma tutto quello che ha tetto si sta avverando.»

«Come sarebbe a dire?»

«Be', la falce rossa era lo spicchio di luna che è sorto il mese scorso, come voi stesso avete tetto. E si è sentito un corno, da ogni parte. A Eslen, nella baia, sulle isole. E il sangue di re è stato versato e poi i rovi.»

«Rovi?»

«Sì. Non afete sentito? Prima sono spuntati a Cal Azroth, dove le due principesse sono state uccise. Sono nati sul loro stesso corpo, dicono, proprio come nella vostra canzone. Sono cresciuti così rapidamente che hanno fatto crollare la rocca e ancora strisciano. Hanno scoperto che anche la Foresta del Re è piena di quella roba.»

«Non ne ho sentito parlare per niente» affermò Leoff. «Sono stato in viaggio da quando ho lasciato Glastir.»

«Di sicuro la notizia deve essersi diffusa ormai» disse Gilmer. «Come è possibile che non l'avete saputo?»

Leoff scrollò le spalle. «Ho viaggiato con una carovana sefry e gli altri parlavano molto poco con me. Negli ultimi nove giorni sono stato solo, ma ero concentrato nei miei pensieri, credo.»

«Concentrato? Come, con l'arrivo della fine del mondo e tutto il resto?»

«Fine del mondo?»

La voce di Gilmer si fece più bassa. «Per tutti i santi, amico, ma non sapete proprio niente? Il Re degli Alberi si è svegliato. Sono i suoi rovi che stanno divorando la regione, ed è suo il corno che si è sentito suonare.»

Leoff si grattò il mento. «Il Re degli Alberi?»

«Un antico demone della foresta. L'ultimo delle vecchie divinità malvagie, dicono.»

«Non ho mai... no aspettate *esiste* una canzone su di lui.»

«Siete davvero pieno di quella roba.»

Leoff scrollò le spalle. «Le canzoni sono il mio lavoro, si potrebbe dire.»

«Siete un menestrello?»

Leoff sospirò e sorrise. «Qualcosa del genere. Prendo le vecchie canzoni e le trasformo in pezzi nuovi.»

«Un *canzonalo*, allora. Un artigiano come me.»

«Sì, più o meno.»

«Be', se c'è una canzone sul Re degli Alberi, non ho voglia di sentirla. Ci ucciderà tutti, prestissimo. Non c'è bisogno di preoccuparsi di lui prima che accada.»

Leoff non sapeva bene come reagire a tutto questo, ma era sicuro che se il mondo fosse stato vicino alla fine, Artwair glielo avrebbe accennato. «D'accordo» disse infine, indicando in alto. «Il vostro malend: posso chiedervi come funziona?»

Gilmer s'illuminò. «Avete visto il *saglwic* qui fuori, no? Il vento lo fa girare, e questo movimento fa ruotare un trave lassù.» Indicò verso il tetto. «Poi c'è una serie di denti e ingranaggi di legno che continuano a farlo

girare e che fanno abbassare e alzare questo trave. Questo fa funzionare la pompa, che sta qui sotto. Domani ve la mostro.»

«È molto gentile da parte vostra, ma non credo che sarò ancora qui domani.»

«Forse sì invece. Artwair avrebbe avuto il tempo di antare e tornare da Broogh due volte, perciò c'è qualcosa che deve averlo trattenuto. E io ho pisogno ti riposo, e a giudicare tal moto in cui i Kuvoold stanno tirando giù le vostre palpebre, direi che anche voi avete bisogno di dormire.»

«Sono piuttosto stanco» ammise Leoff.

«Siete il benvenuto e come vi ho già detto potrete restare finché Artwair non sarà tornato. C'è un altro letto al piano superiore, proprio a questo scopo. Prendetevelo, se volete.»

«Credo che lo farò, anche se solo per un sonnellino.»

Salì la scala a pioli fino al piano successivo e trovò il letto, proprio sotto una finestra. Fuori era buio pesto, ma c'era la luna, e oltre il canale, a circa mezza lega di distanza, riusciva a vedere quella che doveva essere Broogh, un gruppo di ombre a forma di casa, un muro e quattro torri di diversa altezza. Non vide luci, però: era riuscito a distinguerne in maggior numero nei villaggi molto più distanti, e forse perfino più piccoli.

Con un sospiro si distese sul materasso rozzo, ascoltando il canto dei succiacapre e dei lupi alati, stanco ma non assonnato. Sopra, poteva sentire gli ingranaggi di cui gli aveva parlato Gilmer che sferragliavano e crepitavano, e da qualche parte lì vicino il gocciolio dell'acqua.

La fine del mondo, eh? Questa sì che era fortuna. A trentadue anni aveva in pugno un appuntamento reale e il mondo si stava avviando alla fine.

Sempre che ce l'avesse ancora, quell'appuntamento.

I suoi pensieri vennero interrotti dall'improvvisa melodia di un flauto.

Era così distinta e bella che sembrava reale, ma conviveva ormai da così tanto tempo con il suo dono da sapere che la musica era solo nella sua testa.

Un motivo cominciò a formarsi, e il compositore sorrise quando il suo corpo si rilassò e la mente si mise a lavoro.

Il malend gli stava insegnando la sua canzone.

Arrivava senza sforzo, prima il flauto dolce contralto, il vento che veniva da oriente attraverso le verdi pianure. Poi il tamburo, quando la ruota - il saglwic? - cominciava a girare, e le crotte, qui pizzicate anziché suonate con l'archetto, iniziavano a suonare la melodia all'unisono con il flauto. Poi si univano le corde gravi delle crotte basse, ovvero le acque profonde che

rispondevano da sottoterra, e quindi l'acqua che fluiva nel canale, il gioioso gocciolio di uno zufolo, e il malend diventava l'unione dell'aria, della terra, dell'acqua e dell'abilità umana.

Poi iniziarono le variazioni e ogni elemento acquisì il suo tema: la terra una pavana lenta sugli strumenti bassi, mentre i fiati riproducevano una danza pazza, ma allegra, man mano che il vento aumentava e gli archi eseguivano arpeggi quasi glissando...

Batté le palpebre. La candela si era spenta. Quando era successo?

Ma il concerto era finito, pronto per andare su carta. A differenza della melodia sulle colline, la danza del malend gli era venuta di getto.

E forse per questo realizzò solo allora che nella stanza di sotto c'era qualcuno che parlava.

Erano due voci, e nessuna di queste apparteneva a Gilmer Oercsun.

«...non capisco perché abbiamo deciso di fare *questo* lavoro» disse una. Era un tenore, ma graffiato.

«Non ti lamentare» fece l'altra. Un baritono rimbombante. «Soprattutto non vicino a *lui*.»

«È solo che volevo *vedere*» replicò il primo. «Non vuoi essere là, quando riusciranno a far crollare la diga e tutta l'acqua si precipiterà fuori?»

«Lo vedrai» rispose il baritono. «Lo vedrai bene. Sarai fortunato se non dovrai nuotare.»

«Già, lo credo anch'io. Zitto!» Un tono allegro s'intrufolò in quella voce. «Non credi che sarà divertente remare in una barca sopra i tetti delle case? Ho intenzione di navigare su... come si chiamava la città?»

«Quella dove la ragazza ti ha detto che hai un naso come un becco di tartaruga?»

«Sì, quella»

«Reckhaem.»

«Esatto. Ehi, dopo stanotte non potrà trovare niente di meglio del becco di una tartaruga.»

«E comunque è sempre meglio del tuo naso, secondo me» disse il baritono. Ora sbrighiamoci. Dobbiamo bruciare malend per ben quattro leghe prima che faccia giorno.»

«Già, ma perché?»

«Così non potranno ripompare indietro l'acqua, stupida merda che non sei altro. Forza!»

Bruciare? Il cuore di Leoff prese a battere più veloce.

Adesso riusciva a vedere la cima della scala, un rettangolo arancione, e

sentiva odore di olio bruciato.

[1] Il termine *malend* è un neologismo dell'autore che prende spunto dalla parola olandese *maal-en*, ovvero 'mulino per la farina' (N.d.T.).

4

Il praifec

Aspar White faticò a ritrovare il respiro, ma si sentiva come se la mano di un gigante gli stesse stringendo la gola. «*Merda*, questa cosa *non può* essere» riuscì a dire. «Winna...»

La donna ruotò i suoi occhi azzurri e agitò i ricci color miele. «Sta zitto, Asp,» lo rimproverò «non essere così irascibile. Non hai mai portato un collo Farling?»

«No, non ho mai indossato nessuno di questi dannati colli prima d'ora» grugnì Aspar. «A che serve?»

«Adesso sei a Eslen, nel palazzo reale, non stai girovagando nella brughiera sugli altipiani: prima del prossimo tocco incontrerai Sua Grazia, il praifec di tutta Crotheny. Devi vestirti per l'occasione.»

«Ma io sono solo un guardaboschi» si lamentò lui.

«Hai ucciso il Warg Nero e i suoi banditi, da solo, con l'unico aiuto del tuo arco, dell'ascia e del pugnale. Hai combattuto contro un greffyn e sei sopravvissuto. Non mi dirai che adesso hai paura di indossare una semplice serie di nastri?»

«Non sono niente di semplice, sembro uno stupido e non riesco a respirare.»

«Ma se non ti sei nemmeno guardato! E poi se hai tutto questo fiato per lamentarti, vuol dire che non stai così male. Adesso vieni qui, guardati al mio specchio.»

Aspar inarcò le sopracciglia. Il giovane volto di Winna si era disteso in un sorriso. La donna aveva tirato su i capelli, raccogliendoli in una specie di retina nera, e indossava un abito azzurro che, secondo lui, aveva il corpetto troppo scollato. Non che la vista non fosse piacevole, ma avrebbe allietato anche qualsiasi altro uomo che avesse potuto goderne.

«Be', almeno tu sei - ehm - bella» disse.

«Certo, e anche tu. Vedi?» Lo girò verso lo specchio.

Ebbene, riconobbe la sua faccia, anche se era pulita e sbarbata. La pelle

era bruciata dal sole, aveva segni e cicatrici dopo quarantun'anni vissuti duramente; forse il suo volto non era bello, ma perfetto per il guardaboschi del re.

Il resto del corpo era come se appartenesse a un estraneo. Il collo stretto e rigido era solo la maggiore delle torture inferte da un farsetto fatto con qualche tessuto dai vivaci ricami che avrebbe dovuto far la fine di una tenda o una coperta. Si sentiva le gambe nude, coperte come erano da una calzamaglia verde, attillata. Gli pareva di essere una mela caramellata su un bastoncino.

«Chi può aver ideato abiti di questo tipo?» grugnì. «È come se qualche donna impazzita avesse provato a inventare il completo più ridicolo che si potesse immaginare e, per gli occhi del Malvagio, ci fosse poi riuscita.»

«*Donna* impazzita?» domandò Winna.

«Già! Be', nessun uomo avrebbe mai creato un completo così buffo. Deve essere stato una sorta di scherzo malvagio, o una provocazione.»

«Sei a corte da abbastanza tempo ormai per sapere bene come stanno le cose» disse Winna. «Gli uomini, qui, adorano le loro piume.»

«Già,» ammise Aspar «e io sono maledettamente pronto ad andarmene da questo posto.»

Lei strinse un po' gli occhi e agitò un dito accusatore. «Sei nervoso perché devi incontrare il praifec.»

«Proprio per niente» rispose secco.

«E invece sì! Nervoso e irritabile!»

«Non ho mai avuto molto a che fare con la Chiesa, ecco tutto» brontolò. «Esclusione fatta per l'uccisione di alcuni dei suoi monaci.»

«Monaci fuorilegge» gli ricordò lei. «Saprai cavartela, cerca solo di non essere blasfemo... in altre parole, cerca di non parlare. Lascia che sia Stephen a farlo.»

«Ah bene, allora sì che sto tranquillo» bofonchiò sarcastico Aspar. «Lui è la diplomazia fatta persona.»

«È un uomo di chiesa, però» gli fece notare Winna. «Dovrebbe saperne più di te su come si parla a un praifec.»

Quelle parole provocarono una risatina acuta vicino alla porta. Aspar alzò lo sguardo e vide che Stephen era entrato e stava appoggiato all'intelaiatura, vestito quasi come lui, ma molto più a suo agio. La bocca era arricciata in un sorriso e i capelli castani erano pettinati all'indietro in un modo che si avvicinava allo stile cortigiano. «Io *facevo* parte della Chiesa» puntualizzò Stephen «prima di commettere un'eresia, disobbedendo al mio fra-

trex, facendolo uccidere e fuggendo dal mio monastero. Dubito fortemente che Sua Grazia il praifec abbia molte cose buone da dirmi.»

«Con ogni probabilità,» concordò Aspar «termineremo questo incontro in una cella.»

«Be',» disse Winna con calma «almeno ci andremo ben vestiti.»

Praifec Marché Hespero era un uomo alto, che aveva superato la mezz'età. Aveva un viso stretto, reso più appuntito da un piccolo pizzetto nero e da un paio di baffi. L'abito nero cadeva sul suo corpo, che appariva sottile, simile quasi a quello di un uccello. Anche gli occhi sembrano quelli di un uccello, pensò Aspar: un falco o un'aquila.

Li ricevette in una stanza cupa e austera di pietra grigia, con un basso soffitto di travi. All'interno dello splendore barocco del castello di Eslen, sembrava completamente fuori posto. Il praifec sedeva su una poltrona dietro un grande tavolo. Alla sua sinistra stava un ragazzo dalla carnagione scura, che poteva avere sedici inverni, e sembrava a disagio negli abiti di corte, forse quanto lo stesso Aspar. Oltre a lui, Aspar, Winna e Stephen erano le sole persone nella stanza.

«Vi prego, sedete» li invitò il praifec.

Aspar aspettò che Stephen e Winna scegliessero la loro sedia e poi prese quella rimasta. Solo il Malvagio poteva sapere se era quella giusta, se mai ce n'era una. Gli bruciava ancora l'incidente con i cucchiai capitatogli durante un banchetto nove giorni prima. Chi mai poteva aver bisogno di più di un tipo di cucchiaio?

Quando si furono accomodati, il praifec si alzò congiungendo le mani dietro la schiena. Guardò Aspar. «Aspar White» disse con un tono morbido, quasi quanto il tessuto del vestito di Winna. «Siete il guardaboschi del re da molti anni.»

«Più di quanti mi preoccupi di ricordare, Vostra Grazia.»

Il praifec accennò un sorriso. «Già, gli anni ci rincorrono, vero? Dovete avere una quarantina d'inverni, sbaglio? È passato un po' da quando avevo la vostra stessa età.» Scrollò le spalle. «Quello che perdiamo in bellezza, lo guadagniamo in saggezza, almeno uno lo spera.»

«Già... sì, Vostra Grazia.»

«Avete fatto un'ottima carriera finora, dopo tutto. Diverse imprese quasi impossibili... Avete davvero sistemato il Warg Nero tutto da solo?»

Aspar si mosse a disagio: «Se n'è parlato forse un po' troppo» rispose.

«Ah, e la questione del Relister?»

«Non aveva mai lottato contro un uomo con pugnale e ascia, Vostra Grazia. La sua armatura lo faceva muovere più lentamente.»

«Sì, ne sono certo.» L'uomo austero diede un'occhiata a un foglio di carta sul tavolo. «Vedo anche qualche lamentela, qui. Cos'è questa storia del grefio di Ashwis?»

«Si è trattato di un equivoco» rispose Aspar. «Sua signoria era fuori di sé per il bere e stava dando fuoco alla foresta.»

«Lo avete veramente legato e imbavagliato?»

«Il re mi diede ragione.»

«Sì, alla fine. Ma c'è anche questa cosa con lady Esteiren?»

Aspar s'irrigidì. «La signora voleva che le facessi da guida di piacere, Vostra Grazia, cosa che non rientra nei miei compiti. Ho cercato di essere gentile.»

«E non ci siete riuscito, a quanto pare» concluse il praifec, con una nota divertita nella voce.

Aspar stava per rispondere, ma il praifec alzò una mano, scosse la testa e si rivolse a Stephen.

«Stephen Darige, in precedenza fratir del monastero d'Ef.» Guardò il giovane da sopra il naso. «Avete fatto un'ottima impressione sulla Chiesa grazie al brevissimo lavoro che avete svolto per essa, vero fratello Stephen?»

Stephen si accigliò. «Vostra Grazia, come sapete, le circostanze...»

Il praifec lo interruppe. «Venite da una buona famiglia, vedo. Educato al collegio di Ralegh. Un esperto di lingue antiche, conoscenza che avete messo in pratica a d'Ef per tradurre documenti proibiti, cosa che, da quanto mi sembra di capire, ha portato alla morte del vostro fratrex e al compimento di indicibili atti di magia nera.»

«È tutto vero, Vostra Grazia,» rispose Stephen «ma ho svolto il mio lavoro su ordine del fratrex. La magia nera era praticata da monaci rinnegati, guidati da Desmond Spendlove.»

«Sì, bene... vedete, non esiste alcuna prova di tutto questo» sottolineò il praifec. «Fratello Spendlove e i suoi compagni sono tutti morti, così come fratrex Pell. Questo è un bene per voi, perché non c'è più nessuno che possa contraddire la vostra versione.»

«Vostra Grazia...»

«E in più ammettete di essere stato voi a chiamare il Re degli Alberi, la cui comparsa, si dice, presagisca la fine del mondo.»

«È stato un incidente, Vostra Grazia.»

«Sì. Ma sarà di scarso conforto se è vero che il mondo si sta avviando alla fine, non credete?»

«Sì, Vostra Grazia» rispose Stephen miseramente.

«Ciò nonostante, la vostra ammissione di colpa a questo riguardo suggerisce che siete sincero. Detto fra noi, confesso che anch'io avevo da tempo sospettato che c'era qualcosa di storto a d'Ef. La Chiesa, dopo tutto, è fatta di uomini e donne, soggetti all'errore e inclini alla corruzione come chiunque altro. Stiamo doppiamente in guardia adesso, potete starne certo.»

Alla fine si voltò verso Winna.

«Winna Rufoote. Figlia di un oste di Colbaely, né un guardaboschi, né una persona di Chiesa. In nome del Cielo, come siete finita in tutto questo?»

«Sono innamorata di questo bel guardaboschi, Vostra Grazia» replicò.

Aspar si sentì arrossire.

«Bene» disse il praifec. «Non esistono spiegazioni per questo genere di cose, vero?»

«Credo di no, Vostra Grazia.»

«Eppure eravate con lui quando seguì le tracce del greffyn, e a Cal Azroth, quando apparve il Re degli Alberi. Siete stata anche prigioniera del Sefry, Fend, che a quanto pare è stato il responsabile di ciò che è successo lì.»

«Sì, Vostra Grazia.»

«Bene» le labbra del praifec si strinsero in una linea sottile. «Vi offro una possibilità di scelta, Winna Rufoote. Stiamo per parlare di cose che non dovranno uscire dalle mura di questa stanza. Potete restare e partecipare a qualcosa che potrebbe dimostrarsi molto pericolosa per diversi aspetti, oppure potete andarvene, e vi farò accompagnare sana e salva alla taverna di vostro padre, a Colbaely.»

«Vostra Grazia, faccio già parte di tutto questo. Voglio restare.»

Aspar si ritrovò improvvisamente in piedi. «Winna, ti proibisco...»

«Sta' zitto, razza di orso» rispose lei. «Quando mai hai potuto proibirmi qualcosa?»

«Stavolta lo faccio!» esclamò Aspar.

«Silenzio, vi prego» disse il praifec. Concentrò il suo sguardo rapace su Aspar. «È una sua scelta.»

«Che ho già fatto» disse Winna.

«Pensateci bene, mia cara» la esortò il praifec.

«Ormai ho deciso, Vostra Grazia» replicò lei.

Il praifec annuì. «Molto bene.»

Mise una mano sulla spalla del ragazzo, che era rimasto seduto in silenzio fino ad allora. Aveva capelli e occhi neri, e la sua pelle era più scura di quella di Aspar.

«Permettetemi di presentarvi Ehawk, dei Wattau, una tribù delle Montagne della Lepre. Probabilmente conoscete quelle genti, guardaboschi White.»

«Già» rispose Aspar brevemente. Sua madre era una Wattau, suo padre invece un Ingorn. Il figlio che avevano messo al mondo non era mai stato accettato in nessuno dei due villaggi.

Il praifec annuì nuovamente. «Gli eventi cui voi tre avete preso parte sono di grande interesse per la Chiesa, soprattutto l'apparizione del cosiddetto Re degli Alberi. Finora, lo avevamo considerato niente più di una leggenda popolare, un'antica superstizione, forse ispirata a un ricordo ignorante delle Guerre dei Maghi o addirittura della Prigionia, prima che i nostri avi spezzassero le catene dei demoni che ci avevano reso schiavi. Con quello che è successo, ovviamente, dobbiamo rivalutare lo stato della nostra conoscenza.»

«Se posso, Vostra Grazia, nel mio rapporto...» cominciò Stephen.

«Ho letto i vostri rapporti, certo» disse Hespero. «Il vostro lavoro sull'argomento è degno di lode, ma non avete a disposizione tutte le risorse della Chiesa. Nella santa z'Irbina, esiste un certo numero di volumi che possono essere letti solamente da Sua Santità il fratrex Prismo. Subito dopo aver sentito quello che era successo a Cal Azroth, ho inviato la notizia a z'Irbina, e adesso mi è giunta la risposta.» Fece una pausa.

«Non solo una risposta» proseguì. «Questo ve lo spiegherò più tardi. Comunque, sul momento non credevo di poter aspettare quello che avrebbero deciso a z'Irbina. Sotto il patrocinio della Chiesa ho inviato degli uomini sulle tracce di questa... *creatura*, per saperne qualcosa di più. La spedizione era composta da elementi forti: un cavaliere della Chiesa e cinque monaci di Mamres. Ingaggiarono Ehawk nel suo villaggio, perché gli facesse da guida. Ora lui vi dirà quello che ha visto.»

«Ah» disse Ehawk. Il suo accento era forte, quello di una persona non abituata a parlare nella lingua del re. «Salve a tutti.» Fissò il suo sguardo su Aspar. «Ho sentito parlare di voi, signor guardaboschi. Pensavo che foste più alto. Si dice che le vostre frecce abbiano le dimensioni di una lancia.»

«Devo essermi rimpicciolito alla vista di Sua Grazia» grugnì Aspar.

«Che cosa hai visto, ragazzo, e dove?»

«Nel territorio dei Duth ag Paé, vicino Aghdon. Uno dei monaci, Martyn, aveva sentito qualcosa. E infatti erano lì.»

«Chi?»

«Uomini e donne, ma simili a bestie. Nudi, senza armi. Hanno fatto a pezzi sir Oneu solo con le mani e i denti. Erano posseduti da una specie di follia.»

«Da dove venivano?»

«Erano i Duth ag Paé, ne sono sicuro. Forse era tutta la tribù, tranne i bambini. C'erano anche i vecchi.» Rabbrividì. «Mangiavano la carne dei monaci mentre li uccidevano.»

«Pensi di sapere che cosa li ha fatti impazzire?»

«Non sono soli, signor guardaboschi. Mentre fuggivo, ho attraversato villaggio dopo villaggio: erano stati tutti abbandonati. Mi sono nascosto nelle tane e sotto le foglie, ma hanno trovato la mia cavalla e l'hanno sbranata. Li sentivo la notte, cantavano canzoni in una lingua che non era delle montagne.»

«Ma sei riuscito a fuggire.»

«Già. Quando sono uscito dalla foresta, me li sono lasciati alle spalle. Sono venuto qui perché lo voleva Martyn.»

«Martyn era uno dei miei servitori più fedeli,» disse il praifec solenne «ed era molto potente a Mamres.»

«Che tipo di pazzia può spazzare via interi villaggi?» si domandò Stephen.

«Le vecchie...» cominciò Ehawk, poi la voce gli venne meno.

«Va tutto bene, ragazzo» lo rassicurò il praifec. «Di' quello che vuoi.»

«È una delle profezie. Dicevano che quando l'Etthoroam si fosse svegliato, avrebbe reclamato per sé tutto quello che vive nella foresta.»

«Etthoroam» fece Stephen. «Ho già letto quel nome da qualche parte. È così che la tua gente chiama il Re degli Alberi!»

Ehawk annuì.

«Aspar,» mormorò Winna «Colbaely è nella Foresta del Re. Mio padre. La mia famiglia.»

«Colbaely è lontana dalla terra dei Duth ag Paé» replicò Aspar.

«Non significa niente, se quello che dice questo ragazzo è vero.»

«Ha ragione» commentò Stephen.

«Non sono confinati solo nelle regioni più remote» disse il praifec. «Abbiamo rapporti che parlano di combattimenti anche nelle città lungo tutto il

bordo della Foresta del Re, almeno nella parte orientale.»

«Vostra Grazia, dovete scusarmi» disse Aspar.

«Per quale crimine?»

«Vado via. Io sono il guardaboschi del re. La foresta è sotto la mia custodia. Devo vedere questa cosa di persona.»

«Sì, sono d'accordo su questo secondo punto. Per quanto riguarda il primo: non siete più il guardaboschi del re.»

«Cosa?»

«Ho chiesto a Sua Maestà di mettervi sotto il mio comando. Ho bisogno di voi, Aspar White. Nessuno conosce la foresta come voi. Avete visto in faccia il Re degli Alberi e siete sopravvissuto non una, ma due volte.»

«Ma lui fa il guardaboschi da una vita!» esplose Stephen. «Vostra Grazia, non potete...»

La voce del praifec perse immediatamente la sua dolcezza. «Sono estremamente certo di poterlo fare, fratello Darige. Lo posso fare e l'ho fatto. E poi, a dire il vero, il vostro amico è ancora un guardaboschi, anche se per la Chiesa. Quale maggior onore avrebbe potuto desiderare?»

«Ma...» fece Stephen di nuovo.

«Se permetti, Stephen,» disse Aspar pacatamente «posso parlare per me stesso.»

«Vi prego, fate pure» lo spronò il praifec.

Aspar lo guardò dritto negli occhi. «Non so molto della corte, del re, dei praifec» ammise. «Mi dicono che ho delle maniere non molto eleganti. Ma a me sembra, Vostra Grazia, che avreste potuto *chiedermelo* prima di comunicarmelo.»

Hespero lo fissò un momento, poi scrollò le spalle. «D'accordo. Avete ragione. Credo di avere lasciato che la mia angoscia per il popolo di Crotheny e per la maggior parte del mondo soppiantasse ogni preoccupazione per i desideri personali di un solo uomo. Posso sempre chiedere al re di cambiare il suo decreto, in attesa del vostro permesso.»

«Cosa richiede esattamente Vostra Grazia?»

«Voglio che andiate nella Foresta del Re e scopriate cosa sta realmente succedendo lì. Voglio che troviate il Re degli Alberi e lo uccidiate.»

Un attimo di silenzio seguì le parole del praifec. Se ne stava lì seduto, guardandoli come se avesse appena chiesto loro di andare a caccia e tornare con un po' di carne di cervo fresca.

«Ucciderlo» ripeté Aspar lentamente, un istante dopo.

«Esatto. Avete ucciso il greffyn, no?»

«E per poco non ci è rimasto secco lui» s'intromise Winna. «E sarebbe successo, se non fosse stato per il Re degli Alberi che in qualche modo lo ha curato.»

«Siete sicura di questo?» domandò il praifec. «Tenete in così scarsa considerazione i santi e la loro opera? Dopo tutto, loro continuano a tenere d'occhio le faccende umane, sapete?»

«Il punto è, Vostra Grazia,» disse Stephen «che noi non sappiamo esattamente cosa sia successo quel giorno, cosa sia veramente il Re degli Alberi, e cosa preannunzi. Non sappiamo se il Re degli Alberi va ucciso né se *può* essere ucciso.»

«Non solo *può*, ma *deve* essere ucciso» disse Hespero. «Questa può farlo.» Sollevò un astuccio di pelle lungo e stretto da sotto il tavolo. Sembrava vecchio, e Aspar vide che sopra c'era una specie di scritta sbiadita.

«Questa è una delle più antiche reliquie della Chiesa» spiegò il praifec. «Ha aspettato questo giorno e qualcuno che potesse usarla. Il fratrex Prismo ha interpellato gli auguri, e i santi hanno rivelato la loro volontà.»

Aprì un'estremità dell'astuccio ed estrasse cautamente una freccia. La punta brillava tanto che quasi non si riusciva a guardarla.

«Quando i santi distrussero i Vecchi Dei,» disse Hespero «costruirono questa e la consegnarono al primo padre della Chiesa. Può uccidere ogni creatura: belve astute o sciocche e antichi spiriti pagani. Può essere usata sette volte. È già stata scagliata in cinque occasioni.»

Rimise la freccia nell'astuccio e incrociò le braccia davanti a sé.

«La pazzia che Ehawk ha visto è opera del Re degli Alberi. Gli auguri dicono che questa si diffonderà come i cerchi in uno stagno, finché tutte le terre dell'uomo non saranno state inghiottite. Pertanto, per ordine del santissimo senaz della Chiesa e del fratrex Prismo in persona, dovrò fare in modo che questa freccia trovi il cuore del Re degli Alberi. Questo, Aspar White, è il compito, e la missione che vi chiedo di portare a termine.»

5

La strega del Bosco di Sarn

«Non riusciremo a prenderli tutti» disse Anshar serio, mentre tirava la corda del suo arco. Non c'era niente da colpire, i lupi erano solo ombre tra gli alberi, ed era sicuro che ogni freccia che aveva scoccato fino a quel momento non aveva colto il bersaglio. Il bosco di Sarn era troppo fitto,

troppo pieno di rovi e rampicanti perché un arco potesse funzionare.

«Be', no» disse freddamente il Sefry con un occhio solo, alla sua sinistra. «Credo di no. Ma non siamo venuti qui per combattere contro i lupi.»

«Forse non lo hai notato, Fend» disse fratello Pavel, scostandosi i capelli castani bagnati dalla faccia scarna «ma non abbiamo scelta.»

Fend sospirò. «Non mi sembra che ci stiano attaccando, no?»

«Hanno fatto a brandelli Refan» gli fece notare fratello Pavel.

«Refan aveva abbandonato il sentiero, noi non saremo mica così stupidi!»

«Pensi davvero che staremo al sicuro se ci manteniamo sul sentiero?» domandò Anshar, guardando in modo dubbioso lo stretto viottolo su cui tutti e tre stavano camminando. Non sembrava esserci un confine con il selvaggio ululato della foresta, solo un miscuglio fangoso di terra e foglie.

«Non ho detto che siamo al sicuro» lo corresse Fend con umorismo un po' macabro. «Solo che i lupi non ci prenderanno.»

«Qualche volta però ti sei sbagliato» gli fece notare fratello Pavel.

«Io?» si meravigliò Fend. «Sbagliato?»

«A Cal Azroth per esempio» insisté Pavel.

Fend si bloccò immediatamente, fissando il suo unico occhio sul monaco. «In che senso mi sono sbagliato?» domandò il Sefry.

«Ti sei sbagliato sul guardaboschi» lo accusò Pavel. «Hai detto che non era una minaccia.»

«Io ho detto che Aspar White non era una minaccia? L'unico uomo capace di procurarmi una ferita vera in un solo combattimento? Colui che ha preso il mio occhio? Non credo di aver mai detto che non era una minaccia, neanche per sogno. Forse è stato il tuo amico Desmond Spendlove, che ha giurato che avrebbe fermato il guardaboschi prima che raggiungesse Cal Azroth.»

«Ha rovinato i nostri piani» brontolò Pavel.

«Allora, vediamo un po'...» disse Fend. «Non capisco che intendi per rovinato. Abbiamo ucciso le due principesse, no?»

«Sì, ma la regina...»

«È fuggita, d'accordo. Ma non perché ho sbagliato qualcosa; è successo perché ci hanno superato di numero.»

«Se fossimo rimasti...»

«Se fossimo rimasti saremmo morti tutti e due, e la nostra causa adesso avrebbe due sostenitori in meno» rispose Fend. «Fratello, credi di sapere meglio di me quello che pensa il nostro signore?»

Pavel continuò a mantenersi accigliato, ma alla fine annuì. «No» ammise.

«Appunto. E poi, vedi? Mentre stiamo litigando, che fine hanno fatto i lupi?»

«Sono ancora là fuori,» rispose Anshar «ma non si avvicinano.»

«No. Perché *lei* vuole sapere cosa siamo venuti a fare. Finché le rimane questa curiosità, finché rispettiamo le sue regole e rimaniamo sul sentiero, staremo al sicuro.» Diede una pacca sulla schiena di Pavel. «Ora la smetti di preoccuparti?»

Fratello Pavel riuscì a produrre un sorriso stizzito.

Anshar aveva sentito parlare degli eventi di Cal Azroth, ma non era stato lì. La maggior parte dei monaci coinvolti in quella battaglia venivano da d'Ef. Lui aveva fatto il suo apprendistato al monastero di Anstaizha, a nord, ad Hansa, dove era nato. Era stato inviato a sud solo una decina di giorni prima, dal suo fratrex che gli aveva detto di prestare tutto l'aiuto che poteva allo strano Sefry e a fratello Pavel.

In particolare gli era stato detto di obbedire sempre al Sefry, pur non essendo questi un uomo di chiesa.

Così l'aveva seguito fin qui, nel luogo in cui si pensava che avessero origine le cose terrificanti della maggior parte dei racconti che aveva sentito da bambino, nel bosco di Sarn, in cerca addirittura della Strega del Bosco in persona.

Il sentiero li condusse più dentro, in una fenditura tra due colline, che presto divenne una gola con ripide pareti da entrambi i lati. Anshar era cresciuto in campagna e aveva una certa familiarità con gli alberi, ed era stato capace di riconoscere quasi tutti quelli sul limitare del bosco di Sarn. Ora invece non ne conosceva quasi nessuno. Alcuni erano coperti di scaglie e sembravano fatti di serpenti più piccoli legati a serpenti più grandi. Altri raggiungevano altezze incredibili prima di aprirsi con foglie sottili come ragnatele. Altri ancora erano meno strani all'apparenza, ma ugualmente ignoti.

Alla fine i tre giunsero a un laghetto d'acqua sorgiva e limpida, le cui sponde erano ricche di muschi e felci pallidissime, quasi bianche. Qui gli alberi erano neri e coperti di scaglie, con foglie curve seghettate e simili a lame. Sguardi vuoti lo fissavano da teschi umani annidati tra le curve dei rami. Anshar ebbe l'istinto di tirarsi indietro e lo combatté con tutta la sua volontà.

Sentiva un odore muschiato e amaro.

«È qui» mormorò Fend. «Questo è il posto.»

«Adesso che facciamo?» domandò Anshar.

Fend estrasse un pugnale dall'aspetto malvagio. «Venite qui, tutti e due» ordinò. «Lei vuole del sangue.»

Obbediente, Anshar si avvicinò al fianco del Sefry. Pavel fece lo stesso, ma Anshar credeva di aver visto in lui un'esitazione.

Nel frattempo, Fend si tagliò con il coltello il palmo di una mano. Dalla ferita sgorgò del sangue e Anshar fu un po' sorpreso di vedere che era rosso come quello umano.

Diede un'occhiata a entrambi. «Allora?» disse. «A lei questo non basta.»

Anshar annuì ed estrasse il proprio pugnale, e lo stesso fece Pavel.

Anshar si stava incidendo una mano, quando con la coda dell'occhio colse uno strano movimento.

Fratello Pavel era ancora lì in piedi, con il pugnale contro il palmo, ma avanzava a scatti, in modo strano. Fend era rivolto verso di lui e gli reggeva il capo con la mano, come per cercare di tenerlo in piedi...

No. Il Sefry aveva appena conficcato il pugnale nell'occhio sinistro di fratello Pavel. Poi lo tirò indietro e lo pulì sul saio del monaco, che continuava a stare in piedi lì, contorcendosi, e con l'occhio che gli restava fissava il palmo della sua mano tagliato a metà.

«Ancora altro sangue» disse solennemente Fend. Diede una spinta a Pavel e il monaco ruzzolò faccia avanti nel laghetto. Quindi il Sefry sollevò lo sguardo su Anshar. Questi sentì un brivido gelido, ma rimase fermo al suo posto.

«Non hai paura di poter essere il prossimo?» domandò Fend.

«No» rispose Anshar. «Se il mio fratrex mi ha mandato qui per sacrificarmi, allora sacrificio sia.»

Le labbra del Sefry si contrassero in un sorriso a denti stretti. «Voi uomini di chiesa» disse. «Avete così tanta fede, così tanta lealtà.»

«Voi non siete al servizio della Chiesa?» domandò Anshar sorpreso.

Fend sbuffò semplicemente e scosse il capo. Poi cantò qualcosa in una lingua strana, che Anshar non aveva mai sentito prima.

Qualcosa fra gli alberi si mosse. In realtà Anshar non vide il movimento, ma lo avvertì e lo sentì. Ebbe l'impressione come di immense spire squamose che si trascinavano nella foresta e si contraevano intorno al laghetto come un grande Waurm delle leggende. Presto, lo sapeva, avrebbe infilato la testa tra i tronchi e spalancato la sua immensa bocca famelica.

Ma quello che avanzò fra gli alberi era completamente diverso da quello

che si era immaginato.

La pelle era più chiara del latte e della luna, i capelli ondeggiavano come fumo nero. Lui provò a distogliere lo sguardo, perché la visitatrice era nuda, e sapeva che non avrebbe dovuto guardarla, ma non poté evitarlo.

Era così esile, così squisitamente delicata, che all'inizio Anshar pensò fosse una bambina. Ma poi i suoi occhi furono attratti dalle piccole coppe del suo seno e dai capezzoli duri, di un azzurro pallido. Con sua sorpresa notò che ne aveva altri quattro più piccoli posizionati sulla pancia, come una gatta, e improvvisamente capì che era una Sefry.

Lei sorrise e Anshar si vergognò perché si sentì travolgere da un'ondata di desiderio della stessa intensità del suo terrore. La strega sollevò una mano verso di loro, col palmo in alto, facendo cenno di avvicinarsi e lui mosse un passo avanti.

Fend lo fermò mettendogli una mano sul petto.

«Non sta chiamando te» disse, indicando il lago.

Pavel improvvisamente riconquistò l'uso di gambe e braccia e si rimise goffamente in piedi. Si voltò a guardarli.

«Perché sei venuto, Fend?» gracchiò il monaco.

«Per parlare con la Strega del Bosco di Sarn» replicò Fend.

«Ebbene l'hai trovata» disse Pavel.

«Davvero? Ho sempre sentito dire che la Strega era un'orchessa terribile, un gigante, una creatura abominevole.»

«Ho molte sembianze» rispose il corpo di Pavel. «E poi esistono molte stupide storie sul mio conto.» La donna tirò indietro il capo. «Hai ucciso le principesse Dare» disse con la voce del monaco. «Lo sento dal tuo odore. Ma le figlie erano tre. Perché non hai ucciso la terza?»

Fend sogghignò. «Credevo che il sacrificio che ho compiuto desse a me il diritto di avere delle risposte alle *mie* domande.»

«Il tuo sacrificio ti garantisce solo che non ti ucciderò senza aver sentito quello che hai da dire. Da qui in poi, dovrai rimetterti alla mia benevolenza se vorrai ottenere qualcosa di più.»

«Ah» rispose Fend. «D'accordo. La terza figlia, di nome Anne, se non sbaglio, non si trovava a Cal Azroth. Senza che lo sapessimo, era stata allontanata.»

«Già» fece il cadavere. «Capisco. Altri l'hanno trovata a Vitellio, ma non sono riusciti a ucciderla.»

«Quindi è ancora viva?» domandò Fend.

«Questa era una delle tue domande?»

«Sì, ma ora sembra che il problema sia di qualcun altro.»

«La terra e il cielo sembrano decisi a trovarla» disse Pavel. «Deve morire.»

«Sì, be', lo so» replicò Fend. «Ma se, come dite voi, l'hanno trovata...»

«E persa di nuovo.»

«Potete dirmi dove si trova?»

«No.»

«Bene, allora» disse Fend. «Loro l'hanno persa e loro possono ritrovarla.»

«Avevi la regina in pugno e non l'hai uccisa» disse Pavel.

«Già, già» rispose Fend. «Sembra sempre che ci sia qualcuno pronto a ricordarmelo. È ricomparso un mio vecchio amico e ha intralciato l'intera faccenda. Ma da quello che mi sembra di capire, la regina non è importante quanto Anne.»

«Lei è importante e, non temere, morirà. Il tuo fallimento in quell'occasione ti costerà poco. Su una cosa hai ragione: la figlia è *tutto*, per quello che vuole il tuo padrone.»

Per la prima volta Fend sembrò sorpreso. «Non lo chiamerei *padrone*: sapete chi servo?»

«Una volta venne da me, molto tempo fa, e ora sento il suo odore su di te.» La donna sollevò il mento, così come fece Pavel, in una sorta di grottesca parodia.

«La guerra è iniziata?» domandò il corpo del monaco.

«Com'è che sapete tante cose su certe faccende e niente di altre?»

«So molto di ciò che è grande, ma poco di ciò che è piccolo» rispose Pavel e sogghignò al gioco di parole. Alle sue spalle, c'era la donna in piedi, e Anshar poté vedere i suoi occhi ora, di un sorprendente colore viola.

«Vedo l'avanzare del fiume, ma non i vortici e le correnti e neanche le navi su di esso o le foglie che galleggiano verso il mare. Sono le tue parole ad aiutarmi in questo. Tu dici una cosa e io vedo le altre a essa collegate, è così che apprendo le piccole cose. Adesso dimmi: la guerra è già iniziata?»

«Non ancora,» rispose «ma accadrà presto, stando a quello che mi dicono. Qualche altro pezzo deve andare al suo posto, ma questo non è compito mio in realtà.»

«Qual è allora, Fend? Cosa sei venuto a scoprire qui, in realtà?»

«Dicono che voi siete la madre dei mostri, o Strega del Bosco. È la verità?»

«La terra è gravida di mostri. Cosa cerchi?»

Il sorriso di Fend si spalancò e Anshar avvertì un brivido involontario. Quando il Sefry rispose, ne avvertì un altro ancora più intenso.

6

Occhi di cenere

Fu solo questione di attimi prima che il fumo iniziasse a emergere dalla scala e il crepitio della fiamma superasse tutti gli altri rumori. Il pavimento iniziò a scaldarsi e Leoff realizzò che se il malend fosse stato un forno lui si trovava nel punto esatto in cui avrebbe dovuto essere il pane.

Andò alla finestra, chiedendosi se saltando giù non correva il rischio di spezzarsi una gamba, ma ritirò subito indietro la testa quando vide due figure che guardavano il malend che bruciava, col volto rosso nella luce che si diffondeva attraverso la porta.

La breve occhiata che diede non fu rassicurante. Uno di loro era quasi un gigante, e Leoff riuscì a vedere lo scintillio dell'acciaio nelle mani di entrambi. Non avevano perquisito il malend, stavano lasciando che il fuoco lo facesse per loro.

«Povero Gilmer» mormorò il compositore. Probabilmente avevano ucciso quell'omino nel sonno.

Destino forse meno complesso di quello che attendeva Leoff. Respirare era sempre più difficile. La fiamma stava salendo a cercarlo, ma di certo lo avrebbe trovato prima il fumo.

Non poteva scendere di sotto; non poteva uscire dalla finestra. Rimaneva solo il piano superiore, se voleva vivere ancora qualche altro istante.

Trovò la scala e salì al livello successivo. Era già pieno di fumo anche lì, ma non quanto l'ambiente che aveva appena lasciato.

Ed era buio, molto buio. Riusciva a sentire gli ingranaggi che ancora si muovevano e qualcosa che cigolava nei dintorni. Doveva trovarsi nella sala occupata dal macchinario della struttura.

Trovò l'ultima scala e la salì tremando, preoccupato. Si vedeva già una mano, o peggio la testa, incastrata in un dente invisibile.

L'ultimo piano era ancora completamente libero dal fumo. Poco a poco riuscì a distinguere una finestra e vi si avvicinò speranzoso. Ma erano ancora lì sotto, e ora il salto era davvero impossibile.

Mentre provava a tranquillizzarsi, Leoff cercò a tastoni nell'oscurità, e per poco non si mise a urlare quando toccò qualcosa che si muoveva. Si

riprese non appena capì che era un trave verticale, che girava, forse quello centrale che guidava la pompa.

Ma il trave che aveva visto al primo piano non ruotava; si alzava e si abbassava. Il movimento doveva essere trasformato in qualche modo al piano sottostante.

Ma c'era ancora qualcosa che non quadrava. L'asse delle... come le aveva chiamate Gilmer? Le grandi pale? Saglwic. Il loro asse avrebbe dovuto essere orizzontale, in modo da poter trasferire *quel* movimento a *questo* trave.

Ciò significava che doveva esserci ancora qualcosa sopra di lui.

Brancolando con cautela al piano superiore, trovò una grande ruota dentata di legno. Stava girando. Un'altra ricerca a tastoni lì intorno e scoprì la seconda ruota, posizionata sopra la prima ad angolo retto, cosicché i denti ingranavano alla base della seconda ruota e facevano girare la prima. Leoff intuì che il trave che faceva muovere la seconda ruota doveva essere collegato direttamente alle pale del malend.

Lo trovò e lo seguì, senza essere sicuro di ciò che stava cercando. Il fumo lo aveva stanato ancora una volta, accompagnato dal calore.

Il trave passava in un buco nel muro sporco di grasso solo leggermente più largo di quell'albero liscio.

Leoff cominciò a capire cosa stava cercando.

«Deve esserci una via per fare le riparazioni al saglwic, sì!»

Sotto l'albero trovò un chiavistello e tirandolo riuscì ad aprire una porticina quadrata. La spalancò con uno schiocco e sbirciò fuori.

Una pallida luna sedeva all'orizzonte e alla sua luce lui riuscì a vedere le pale del malend che giravano nel vento e, al di là di queste, le acque del canale che luccicavano argentate. Non vide nessuno di sotto, ma c'erano troppe ombre per essere sicura.

Un tremito corse per l'edificio, e poi un altro. Le travi di sotto stavano crollando. La torre avrebbe dovuto resistere però, perché era fatta di pietra.

Una ventata d'aria calda e un pugno di fuoco seguirono il suo pensiero e salirono per il buco della scala.

Santi, non vorrei farlo! Pensò Leoff. Ma rimane solo questo o bruciare.

Trattenendo il respiro, seguì il lento ritmo delle pale rotanti, finché non lo sentì con tutto se stesso. Gli tornò in mente la canzone del malend che lo riempì e finalmente giunse a respirare a tempo con essa.

Saltò alla prima battuta. Le gambe scattarono e per poco non fallì, ma con una mano si aggrappò alla cornice di legno della pala. Improvvisamen-

te si ritrovò a testa in giù, ma riuscì ad afferrare con l'altra mano il tessuto della pala. Lo stomaco gli si rigirò per la paura e il disorientamento, mentre il paesaggio si ritirava a una distanza impossibile. Poi invece si avvicinò di nuovo violentemente e Leoff iniziò a scendere dalla pala.

Come si abbassò vicino al terreno, affrettò il passo nel timore di dover fare un altro giro, ma era ancora troppo distante. Si tenne stretto mentre la pala cui stava attaccato si alzava di nuovo, e stranamente la sua paura cominciò a trasformarsi in una specie di allegria. La sua testa era ora rivolta verso l'asse, e qualcosa sembrava tirarlo per i piedi, anche quando questi erano rivolti verso il cielo, come se i santi non volessero farlo cadere. Sfruttò questa forza, continuando a scendere anche se a testa in giù, e quando la pala per la seconda volta si portò verso il terreno, si ritrovò abbastanza in basso per saltare.

Sbatté forte per terra, ma senza farsi male seriamente, e rimase lì disteso sull'erba per qualche istante.

Ma non per molto. Tenendosi basso, si allontanò dal malend in fiamme, dirigendosi verso il canale. Lo aveva quasi raggiunto quando una mano forte gli afferrò un braccio.

«Shh!» gli ordinò qualcuno a bassa voce. «Zitto, sono io, Gilmer.»

Leoff chiuse gli occhi e annuì, sperando che il cuore non gli scoppiasse nel petto.

«Seguitemi» disse il vecchio. «Dobbiamo andarcene di qua. Gli uomini che hanno fatto questo...»

«Li ho visti, dall'altro lato del malend.»

«Già, che stupidi!»

«Be', non ci sono finestre da sorvegliare da questa parte.»

Raggiunsero il canale. Leoff vide ormeggiata una barchetta a remi.

«Spicciamoci» disse Gilmer, slegando la corda. «Saltate su.»

Qualche istante dopo erano già al centro del canale, con Leoff che remava più veloce possibile. Gilmer invece aveva preso la barra del timone.

«Temevo che foste morto» disse Leoff.

«No, ero uscito per vederlo girare. Ho sentito che entravano e quello che dicevano. Ho capito che non avrei potuto fermarli.» Si voltò a guardare il malend. Le fiamme avevano raggiunto il tetto e le pale si erano accese come torce. Ma continuavano a girare.

«Perdonami, amore» disse Gilmer dolcemente. «Che i santi li puniscano per quello che ti hanno fatto, maledetti.» Poi si girò di nuovo.

«E ora?» domandò Leoff.

«Ora andiamo a Broogh per vedere cosa sta succedendo lì.»

«Ma Artwair non è tornato.»

«Allora forse ha bisogno del nostro aiuto.»

A Leoff sembrava che se il cavaliere non era riuscito a tirarsi fuori dai guai, di qualunque natura essi fossero, di sicuro voleva dire che erano *troppo* grandi per un compositore e un guardiano di malend. Stava per dirlo, quando gli venne in mente un altro pensiero.

Gilmer dovette leggerglielo in faccia.

«Che c'è?» domandò infatti il vecchio.

«I miei strumenti, le mie cose!»

Il vecchio annuì tristemente. «Già. Tutti e due abbiamo perso qualcosa oggi. Ora pensate a quanto perderà quella gente lì sotto, se questi delinquenti riusciranno a distruggere la diga.»

«Mi chiedo solo cosa possiamo fare: io non so combattere, non so niente di armi.»

«Be', neanche io,» rispose Gilmer «ma questo non significa che me ne starò a guardare.»

Il vento si fermò, come in segno di lutto per il malend, e il silenzio calò sul canale, interrotto solo dalla spinta dolce dei remi nell'acqua. Leoff guardò gli argini ansiosamente, temendo che gli uomini li stessero seguendo, ma non si muoveva niente nel profilo maestoso degli olmi che contornavano il corso d'acqua.

Presto agli alberi si unirono delle ombre più grandi, di case prima, di alti edifici poi. Il canale si restrinse.

«La chiusa è più avanti» bisbigliò Gilmer. «State pronto.»

«Per che cosa?» domandò Leoff.

«Non ho idea» replicò il vecchio.

La chiusa era molto semplice, in ferro battuto, ed era alzata. Passarono sotto quasi senza fare rumore ed entrarono nella città di Broogh.

La strana quiete della notte era ancora più profonda lì che sul canale, come se Broogh fosse il cuore vero e proprio del silenzio. Non si vedeva neanche una candela alle finestre. I vetri erano velati dalla luce della luna come gli occhi di un cieco.

Senza far rumore, Gilmer guidò la barchetta verso una banchina.

«Prima voi» disse a Leoff. «Attento a non farmi dondolare.»

Leoff scese cautamente dalla barca mettendo piede sul pavimento di pietra, e un brivido gli corse lungo la schiena non appena sfiorò la terra ferma.

Artwair aveva ragione, c'era qualcosa di terribilmente strano lì.

«Tenete la barca ferma per me» disse Gilmer. «Rendetevi utile, d'accordo?»

«Sì, scusatemi» bisbigliò Leoff. Perfino quella fioca risposta sembrò echeggiare nella città immobile. Trattenne il bordo della barca, mentre il guardiano la legava; si sentiva il cuore in gola.

Broogh era bella, avvolta dalla luce della luna. Gli edifici alti e stretti erano ricoperti d'argento e i ciottoli delle strade sembravano acqua, mentre il canale era diventato un nastro di mica. Il ponte, che doveva aver dato il suo nome alla città, s'inarcava forte ed elegante pochi passi più in là, con un santo dormiente nella pietra di ogni pilastro. Oltre il canale, si ergeva la torre campanaria della chiesa.

Sulla strada parallela c'era un'insegna di legno appena leggibile alla debole luce. Proclamava la porta sottostante come l'entrata del PATTER'S FATEM. Sotto quelle parole c'era un piccolo bassorilievo di legno che riproduceva un sacritor grasso nell'atto di riempire un boccale da una botte di vino.

Quando Gilmer ebbe finito con la barca, indicò il Paiter's Fatem. «Là,» disse «quella è la taverna più frequentata della città, e adesso dovrebbe essere molto affollata.»

Come ogni altro edificio di Broogh, era buia e silenziosa.

«Diamo un'occhiata dentro» bisbigliò Gilmer. «Se qualcuno si sta nascondendo, potete scommettere che troveremo mezza città lì dentro. Nella grotta, magari.»

«Nascondendo da chi? Altri delinquenti come quelli che hanno dato fuoco al vostro mulino?»

«No» rispose Gilmer. «Broogh ha una sua reputazione.»

«Che intendete dire?»

«Delle persone malvagie hanno già setacciato questa città in passato. La sua posizione è perfetta: basta rompere la diga in questo punto e l'acqua non si fermerà per sessanta leghe. Ci hanno già provato. Trent'anni fa un cavaliere disertore di Hansa, sir Remismund fram Wulthaurp. giunse qui con altri venti cavalieri e cento fanti. S'insediò proprio in questa taverna e inviò lettere a Eslen, minacciando di aprire la diga se non gli avessero pagato un riscatto.»

«Ma non lo fece?»

«Certo che no! La figlia di un costruttore di barche, la ragazza più bella della città, doveva sposarsi il giorno seguente. Indossò il suo abito da spo-

sa e andò da Wulthaurp, lassù, in quelle ultime stanze. Lo baciò e, mentre erano impegnati in questo modo, vicino alla finestra, attorcigliò la coda del suo vestito intorno al collo di lui e si gettò dall'edificio. Si spiaccicarono in una poltiglia sanguinolenta più o meno lì, dove avete i piedi. A quel segnale, il resto della popolazione si ribellò contro gli uomini del cavaliere. L'esercito dovette farsi strada verso la chiusa combattendo, lasciando quasi un centinaio di abitanti del villaggio morti per strada.» Il vecchio scosse il capo. «E quella non è stata la prima volta in cui è successa una cosa del genere. No, ogni ragazzo e ragazza che cresce a Broogh pensa che la diga e il ponte siano una responsabilità sacra. Tutti sognano di poter diventare l'eroe della prossima storia.»

«Eppure credete che qualcosa li abbia spaventati al punto da farli nascondere?»

Gilmer scosse il capo. «No» rispose tristemente. «Temo che non si stiano affatto nascondendo.»

La porta della taverna si aprì con un debole cigolio come di protesta, ma il loro ingresso non suscitò alcuna risposta. Brontolando tra sé, Gilmer estrasse la scatola con la pietra focaia e accese una candela.

«Per tutti i santi!» esclamò Leoff, quando la luce ricadde su di loro.

In realtà c'erano un sacco di persone al Paiter's Fatem, o meglio, quelle che una volta erano state persone. I corpi stavano distesi o curvi in gruppi, immobili, e Leoff non ebbe alcun dubbio che fossero morti. Perfino alla tiepida luce del fuoco, la loro pelle era più bianca dell'avorio.

«Gli occhi» esclamò Gilmer, con la bocca impastata dall'emozione.

Allora Leoff li notò e si piegò sul pavimento a vomitare. Sembrava che la terra girasse sotto di lui e che il cielo lo schiacciasse.

Nessuno dei cadaveri nella taverna aveva più gli occhi, ma solo buchi pieni di cenere.

Gilmer batté una mano sulla spalla del compositore. «Piano» disse. «Non vogliamo che chi ha fatto questo ci senta, vero?» La sua voce stava tremando.

«Non posso...» Leoff fu preso da un'altra ondata di nausea e premette la fronte contro il pavimento di legno duro.

Fu solo dopo lunghi secondi che riuscì a sollevare di nuovo lo sguardo.

Quando lo fece, vide che Gilmer stava studiando i cadaveri.

«Perché gli avranno bruciato gli occhi?» riuscì a dire Leoff.

«Questo lo sanno solo i santi. Ma non l'hanno fatto con dei ferri arroventati. Gli occhi ci sono ancora, ma sono carbonizzati.»

«Stregoneria» bisbigliò Leoff.

«Sì, e della peggior specie.»

«Ma perché?»

Gilmer si rimise in piedi, il volto serio. «Per poter distruggere la diga senza ostacoli o testimoni.» Increspò le labbra. «Ma non l'hanno tistrutta ancora, fero? C'è ancora tempo.»

«Per fare cosa?» domandò Leoff incredulo.

Il volto di Gilmer si distese. «Questi morti erano miei amici» disse. «Voi rimanete qui, se volete.»

Perquisì un attimo i corpi e alla fine trovò un coltello.

«Chiunque ha fatto questo non crete che c'è ancora qualcuno fifo. Non sa di noi.»

«E quando lo saprà, faremo la stessa fine degli altri» obbiettò Leoff in preda alla disperazione.

«Sì, può tarsi» rispose Gilmer e s'incamminò verso la porta.

Leoff guardò di nuovo i cadaveri e sospirò. «Vengo anch'io» disse.

Quando furono di nuovo in strada, il compositore guardò ancora una volta i ciottoli. «Come si chiamava?» domandò.

«Eh?»

«La sposa.»

«Ah, Lihta. Lihta Rungsdautar.»

«E il suo fidanzato? Che ne è stato di lui?»

Gilmer arricciò le labbra. «Non si è più sposato. diventato un guardiano di malend, come suo padre. Fate silenzio adesso, la porta della chiusa non è lontana.»

Incontrarono altri cadaveri per strada, tutti con lo stesso sguardo vuoto. Non solo persone, ma anche animali, cani e cavalli; perfino topi. Alcuni uomini avevano un'espressione di terrore cristallizzata sul volto, mentre altri sembravano semplicemente stupiti. Alcuni, in un certo senso i peggiori, sembravano essere morti in un momento di estasi.

Leoff notò anche qualcos'altro: un odore, un debole fetore di putrefazione. Eppure non era come quello che talvolta veniva dalle tombe o dai macellai. Non c'era il minimo sentore di vermi o di gas sulfurei. Gli ricordava più una putrefazione asciutta; sottile, non completamente spiacevole, un debole odore di zucchero bruciato.

Mentre camminava, cominciò a distinguere anche un rumore; un martellamento ritmico, non di un arnese solo però, di tanti; battevano tutti il rigo basso dello stesso canto funebre.

«Sono loro che lavorano alla diga» disse Gilmer. «Corriamo!»

Lo guidò alle mura della città e ai gradini in pietra che portavano lì sopra. Camminarono sopra i corpi delle guardie per raggiungere la sommità. Da lì guardarono in basso.

Terranuova era illuminata da una gelida luna all'orizzonte, ma proprio sotto di loro il muro proiettava un'ombra sugli argini della diga su cui si ergeva. Lì bruciavano torce, con la fiamma dritta e immobile nell'oscurità senza vento. Cinque uomini nudi fino alla cintola lavoravano a una sezione di pietra dell'argine, buttandola giù a picconate. Altri cinque o sei stavano a guardare... era difficile dire con esattezza quanti fossero.

«Perché quella parte è fatta di piesuatra?»

«È un tappo. La maggior parte della diga è terra arginata. Ci vorrebbe troppo tempo per spalarla se il re *dovesse aver bisogno* di allagare Terranuova, come succede di tanto in tanto. Ma non è mai stato fatto su ordine reale senza avvisare quelli che ci abitano sotto.»

«Non rimarranno affogati anche loro quando avranno finito di abbatterla?»

«No. Stanno facendo un buco piccolo, vedete? L'acqua uscirà di getto e il foro si allargherà sempre di più, col passare del flusso, ma questo darà loro il tempo sufficiente per scappare.»

«Chi pensate che sia dietro a tutto questo?»

«Lo sanno solo i santi.»

«Bene, che possiamo fare?»

«Sto pensando.»

Leoff aguzzò la vista per capire qualcosa di più della scena. C'era un piano alto, là sotto. Che cosa significava?

Cominciò a pensare. C'era il paesaggio e la diga. Erano come il pentagramma su cui si scrive la musica. Poi c'erano gli uomini con i picconi, come il rigo della melodia, e quelli che facevano la guardia in silenzio, come le note basse vibrate di una pavana.

E nient'altro...

«No» bisbigliò.

«Eh?»

Leoff indicò. «Guardate, ci sono altri morti là sotto.»

«Non mi sorprende. Chiunque era rimasto in vita avrà provato a fermarli.» Il vecchio custode diede un'occhiata intorno. «Infatti, vedete? Sono arrivati dalla chiusa e li hanno attaccati da dietro.»

«Ma sono distesi a formare una specie di arco. Come se qualcosa li a-

vesse semplicemente fatti cadere a terra quando si sono avvicinati troppo.»

Gilmer scosse la testa. «Non afete mai fisto una battaglia? Se afefano formato loro linea in quel punto, è lì che sareppero tofuti catere.»

«Ma non vedo segni di lotta, non ne abbiamo visti *da nessuna parte* in città, eppure sono morti tutti.»

«Sì, l'ho notato» rispose Gilmer in tono secco.

«Insomma, formano un arco. Guardate al centro adesso.»

«Che intendete dire?»

«Una lanterna proietta la luce in cerchio, no? Ora immaginate che il bordo del cerchio di luce sia proprio là dove giacciono i corpi. Adesso cercate la lanterna.»

Con un grugnito scettico, Gilmer obbedì. Un istante dopo bisbigliò: «C'è qualcosa, in effetti. Una specie di scatola o una cassa, con un mantello sopra.»

«Sono pronto a scommettere che è proprio quello che ha ucciso la gente di Broogh. Se scendiamo fin là, e loro ci scoprono, rivolteranno quella cosa contro di noi.»

«Ma *che cos'è*?»

«Non lo so, non ne ho idea. Ma è coperta, e deve esserci un motivo. Qualcosa mi dice che non potremo fare niente finché hanno quella.»

Gilmer rimase in silenzio per un lungo istante. «Forse avete ragione,» disse «ma se non è così...»

«Credo che sia proprio così.»

Gilmer annuì solennemente e diede un'altra occhiata. «Non è lontana dal muro, fero?»

«Non molto. Che avete in mente?»

«Seguitemi.»

L'omino si mise a perquisire cautamente le guardie, in cerca di armi, ma trovò che i foderi erano vuoti: c'era poco da stupirsi, considerando il costo di una spada nuova. Quindi guidò Leoff lungo la sommità delle mura fino a un piccolo magazzino. Dovettero camminare sopra sei cadaveri lungo il tragitto.

Gilmer aprì la porta, entrò in un cono d'ombra e tornò fuori emettendo un grugnito. Aveva preso un masso grande quanto la testa di Leoff. «Aiutatemi.»

Insieme trascinarono il masso fino al parapetto.

«Credete che riusciremo a scagliarlo abbastanza lontano?» domandò Gilmer.

«C'è una discesa» replicò Leoff. «Anche se non dovessimo farcela, rotolerà.»

«Però potrebbe non distruggere quella scatola incantata. Dobbiamo lanciare insieme.»

Leoff annuì e afferrò il masso con entrambe le mani. Dopo aver preso la mira, Gilmer disse a voce bassissima. «Al tre. Uno, due...»

«Ehi, ehi lassù!» Li raggiunse un grido, da sopra il muro, non troppo lontano da dove si trovavano.

«Via!» urlò Gilmer.

Lanciarono. Leoff voleva guardare, ma qualcuno stava correndo lungo la merlatura verso di loro, e pensò che non doveva essere per fare una chiacchierata amichevole.

7

Scoperti

Il fiume Za dissolse le lacrime di Anne e le trascinò dolcemente verso il mare.

I canarini cantavano tra gli ulivi e gli aranci che si facevano strada a fatica tra le antiche crepe nella pietra della terrazza, e il vento aveva un profumo dolce di pane sfornato e bastoncini di miele. Le libellule ronzavano pigre nella colata d'oro della luce del sole e da qualche parte un uomo strimpellava dolci accordi su un liuto e canticchiava tenere parole d'amore. Nella città di z'Espino l'inverno arrivava dolcemente, e questo primo giorno di Novamenza era particolarmente mite.

Ma il riflesso di Anne nel fiume sembrava freddo come le lunghe e gelide notti di Nahzgave nei paesi più a nord. Perfino la fiamma rossa dei suoi capelli sembrava un'ombra scura, e il viso era pallido come quello del fantasma di una ragazza annegata.

Il fiume riusciva a leggere il suo cuore e le restituiva quello che c'era dentro.

«Anne» qualcuno chiamò dolcemente alle sue spalle. «Anne, non dovresti farti vedere troppo in giro.»

Ma lei non sollevò lo sguardo. Vide Austra riflessa nel fiume, anche lei sembrava spettrale.

«Non m'importa» rispose Anne. «Non posso tornare in quel posto orribile e meschino, non ora, non in questo stato.»

«Ma lì è più sicuro, soprattutto adesso...» La voce le venne meno e anche lei cominciò a piangere. Si sedette accanto ad Anne e si abbracciarono.

«Ancora non riesco a crederci» disse Austra dopo un po'.

«Sembra impossibile. Forse non è vero, forse è una menzogna. Dopo tutto siamo così lontane da casa.»

«Vorrei poterlo credere» replicò Anne. «Ma la notizia veniva da un cuveitur della Chiesa, e so che è vera, lo sento.» Si asciugò gli occhi col dorso della mano. «È successo la stessa notte che hanno provato a uccidere noi, sai? La notte della luna rossa, quando i cavalieri incendiarono il coven. Ero destinata a morire con loro.»

«Tua madre è ancora viva, e anche tuo fratello Charles.»

«Ma mio padre è morto. Fastia, Elseny, zio Robert... sono tutti morti, e Lesbeth è scomparsa. È troppo, Austra. E tutte le sorelle del coven di santa Cer, uccise perché si sono messe tra me e...» Tornò a essere scossa dai singhiozzi.

«Che facciamo adesso?» domandò Austra dopo un po'.

Anne chiuse gli occhi e cercò di mettere ordine tra i fantasmi che si agitavano sotto le sue palpebre. «Dobbiamo tornare a casa, ovviamente» disse infine. Sembrava la voce affaticata di un'estranea. «Tutto quello che lei mi ha detto...» S'interruppe.

«Chi?» domandò Austra. «Chi te l'ha detto? Che significa, Anne?»

«Niente. Un sogno che ho fatto, tutto qua.»

«Un sogno?»

«Non è niente. Non ho voglia di parlarne» cercò di spianare il suo vestito di cotone. «Non voglio parlare di niente per un po'.»

«Andiamo in un posto più appartato, per lo meno. Una cappella, magari. Sono quasi le tre.»

La città si stava già risvegliando intorno a loro, dopo la siesta quotidiana. Il traffico lungo il fiume stava aumentando man mano che la gente, dopo il riposo o il lungo pranzo, faceva ritorno al lavoro, e l'illusione della solitudine venne spazzata via.

Il Pontro dachi Pelmotri attraversava lo Za a circa dieci pereci alla loro destra. Tranquillo fino a poco prima, già brulicava di gente. Come altri ponti di z'Espino, era molto più simile a un edificio, con botteghe di due o tre piani allineate su entrambi i lati; da dove si trovavano, le due ragazze non riuscivano a vedere le persone che passeggiavano sulla campata. Tutto quello che si riusciva a scorgere era la facciata più esterna di stucco rosso e le bocche scure rappresentate dalle finestre. Il ponte apparteneva alla gilda

dei macellai, e Anne riusciva a sentire le loro seghe mentre tagliavano, e i ragazzi che mercanteggiavano i prezzi. Una secchiata di roba sanguinolenta volò da una delle finestre e cadde con un tonfo nel fiume, mancando di poco un uomo su una barca. Questo cominciò a inveire col viso rivolto in alto, agitando un pugno.

Quando un'altra secchiata della stessa roba gli arrivò ancora più vicino, sembrò ripensarci e si mise di nuovo a remare con molta foga.

Anne stava per seguire il consiglio di Austra, quando un'ombra scese su di loro. Alzò lo sguardo e vide un uomo, scuro di carnagione, come la maggior parte dei Vitelliani, e piuttosto alto. Il farsetto era di un verde sbiadito e un po' logoro. Indossava una calza rossa e una nera. La mano poggiava sul pomo di uno stocco.

«*Dena dicolla, casnaras*» disse, con un piccolo inchino. «Come mai due bei faccini come i vostri sono così lunghi e afflitti?»

«Non vi conosco, casnar» replicò Anne. «Ma buona giornata a voi e che i santi vi benedicano.»

Quindi distolse lo sguardo, ma l'uomo sembrò non capire il gesto. Al contrario, rimase fermo lì, sorridendo.

Anne sospirò. «Andiamo» disse, dando uno strattone all'abito di Austra. Tutte e due si alzarono in piedi.

«Non voglio farvi del male, casnaras» si affrettò a dire lo sconosciuto. «Solo che è molto insolito vedere capelli di rame e d'oro qui nel Sud e sentire un accento settentrionale così affascinante. Quando si presentano queste gioie alla vista di un uomo, gli conviene offrire qualunque servigio sia in suo potere.»

Un piccolo brivido corse su per la schiena di Anne. In preda al dolore, aveva dimenticato di tenere la testa coperta, e lo stesso aveva fatto Austra.

«È molto gentile da parte vostra,» rispose rapidamente «ma mia sorella e io stavamo giusto tornando a casa.»

«Lasciate allora che vi accompagni.»

Anne si guardò intorno. Sebbene le vie sovrastanti stessero ormai cominciando ad affollarsi, quella parte della terrazza era come un parco ed era ancora relativamente tranquilla. Per raggiungere la strada, lei e Austra dovevano percorrere una decina di iarde e salire una dozzina di gradini in pietra. Peggio ancora, un altro tipo stava seduto proprio su quegli scalini, mostrando un interesse nella loro conversazione che non sembrava del tutto casuale.

Ce n'erano probabilmente degli altri che lei non riusciva a vedere.

Assunse una posizione più impettita. «Volete lasciarci passare, casnar?»

L'uomo sembrò sorpreso. «E perché non dovrei? Ve l'ho detto, non voglio farvi del male.»

«Molto bene.» Anne fece per incamminarsi, ma lui indietreggiò.

«Forse abbiamo cominciato col piede sbagliato» disse lui. «Mi chiamo Erieso dachi Sallatotti. E voi, non volete dirmi il vostro nome?»

Anne non rispose, ma continuò a camminare.

«O forse devo indovinare?» chiese Erieso. «Chissà che non me lo dica un uccellino!»

Adesso Anne era sicura di sentire qualcun altro dietro di loro. Anziché farsi prendere dal panico, sentì un impeto di rabbia afferrare il suo dolore per le ali e sollevarlo in alto. Chi era quest'uomo per permettersi di importunarla in quel modo e interrompere il suo lutto?

«Siete un bugiardo, Erieso dachi Sallatotti» esclamò. «Sicuramente volete farmi del male.»

Il sorriso sparì dal volto di Erieso. «Voglio solo riscuotere . la mia ricompensa» disse. «Non capisco cosa vogliono da una Catella così pallida e antipatica, ma c'è da guadagnare un po' d'argento. Dunque volete camminare da sole o essere trascinate?»

«Mi metterò a urlare» replicò Anne. «C'è gente ovunque, qui intorno.»

«Forse così mi privereste della mia ricompensa,» disse Erieso, «ma non servirebbe a salvarvi. Molte guardie lungo la strada vi stanno cercando e potrebbero abusare di voi prima di riscuotere la loro paga. Io invece non lo farò, lo giuro su lord Mamres.» Allungò la mano. «Avanti, prendetela, è il modo più semplice per voi e per me.»

«Ah sì?» disse Anne, sentendo che la rabbia le oscurava la vista. Ma afferrò quella mano. Quando le loro dita si toccarono, lei sentì il battito del cuore di lui, e l'umido umore del suo stomaco.

«Che Cer vi maledica» disse. «E i vermi vi divorino.»

Erieso spalancò gli occhi. «Ah!» gracchiò. «Ah, no!» Si strinse il petto e si piegò su un ginocchio, come se stesse facendo un inchino. Iniziò a vomitare.

«Rallegratevi di non avermi incontrato alla luce della luna, Erieso» disse lei. «E ancora di più di non averlo fatto nell'oscurità completa.» Detto questo lo superò. L'uomo sulle scale si alzò in piedi e la fissò con gli occhi spalancati. Non disse nulla e non ostacolò il loro cammino mentre salivano verso la strada.

«Che cosa hai fatto?» domandò Austra senza respiro, mentre scivolava-

no nella folla del Vio Caistur.

«Non lo so» replicò Anne.

Da quando avevano raggiunto le scale, quasi tutta la sua rabbia e il coraggio si erano spenti, lasciando solo paura e confusione.

«È stato come quella notte al coven, quando arrivarono quegli uomini» spiegò Anne.

«Quando hai accecato quel cavaliere?»

«C'è qualcosa dentro di me che mi spaventa, Austra. Come faccio a fare queste cose?»

«Spaventa anche me» convenne Austra. «Pensi di averlo ucciso?»

«No, credo che si riprenderà. Dobbiamo muoverci.»

Dal Vio Caistur deviarono in un viale stretto, passando di fretta davanti a negozi di calze e a una taverna che odorava di sardine grigliate, attraversarono la Piata da Fufiono con la sua fontana d'alabastro e il santo dalle zampe di capra e proseguirono finché le strade non si fecero più piccole e intricate e alla fine raggiunsero Perto Veto. Le donne erano già fuori sui balconi, e diversi gruppi di uomini sedevano a bere sui gradini, esattamente come il giorno prima.

«Ci stanno ancora seguendo, credo» disse Austra, gettando un'occhiata dietro di sé. Anche Anne guardò e vide un gruppo di uomini, cinque o sei, che giravano l'angolo.

«Corri» disse poi all'amica. «Non è lontano.»

«Spero che Catio sia lì.»

«Non mi importa nulla di Catio» brontolò Anne.

Le ragazze iniziarono a correre. Avevano fatto solo qualche iarda, quando Erieso sbucò da una stradina laterale, pallido ma infuriato, e con un altro uomo al suo fianco.

Erieso estrasse il suo stocco, un pezzo d'acciaio stretto e minaccioso. «Incanta questo, strega» ringhiò. «Mi hanno promesso che pagheranno anche se ti consegno morta, e la mia benevolenza è esaurita.»

«Che grande punta, per delle ragazze così piccole» disse sarcastica una donna da sopra il suo balcone. «È bello vedere che nella nostra strada sono arrivati dei *veri* uomini.»

«Rossiana!» gridò Anne, riconoscendo quella voce. «Vogliono ucciderci!»

«Oh, adesso finalmente interesso alla duchessa, vero?» la rimproverò la donna. «Non come ieri al mercato del pesce, eh?»

Erieso sbuffando col naso disse: «Non riceverai alcun aiuto qui, *queri-*

da.»

Un attimo dopo aver detto queste parole, un vaso di terracotta pieno di roba schifosa colpì in pieno il suo compagno in testa. Il tipo si accasciò, strillando e stringendosi il capo fra le mani. Erieso gridò e cominciò a schivare la frutta marcia e le lische di pesce che gli piovevano addosso da più di una finestra.

Nel frattempo però erano sopraggiunti i suoi compagni e si erano sparpagliati per circondare le ragazze. Furono spinte verso il centro della strada, dove non potevano arrivare oggetti pesanti.

Tutte le donne del vicolo stavano gridando.

«Scommetto che ha un cannolicchio nelle brache» urlò una. «O magari una lumachina viscida, tutta arrotolata nel guscio dalla paura.»

«Tornatene nel lato nord, da dove sei venuto!»

Ma Erieso, al sicuro dalla portata di oggetti pericolosi, aveva smesso di prestare attenzione alle signore del vicinato. Fece un altro passo avanti verso Anne e Austra.

«Non potete ucciderci, non davanti a tutte queste persone» disse lei.

«Non ci sono persone nel Perto Veto» replicò. «Solo feccia. Se anche qualcuno di queste parti si scomodasse a raccontare la storia, nessuno starebbe a sentirlo.»

«Peccato» disse una voce nuova. «Perché questa storia avrà una fine interessante.»

«Catio!» gridò Austra.

Anne non si voltò, non riusciva a distogliere lo sguardo dalla punta della spada di Erieso, ma ormai conosceva troppo bene la voce di Catio.

«E tu chi sei, in nome di lord Ondro?» domandò Erieso.

«Be', io sono Catio Pachiomadio da Chiovattio, e sono il protettore di queste due casnaras» rispose. «E questa ha tutta l'aria di essere una bella giornata, perché ho trovato qualcuno da cui proteggerle. Vorrei solamente che non foste così spudoratamente codardi, cosa che svilisce la mia gioia. Ma non importa.»

Anne sentì il rumore secco dell'acciaio estratto dal cuoio.

«Caspator,» disse Catio alla sua spada «al lavoro!»

«Siamo in sei, sciocco» esclamò Erieso.

Anne sentì un rapido movimento alle sue spalle, un'esclamazione, un gorgoglio.

«Non sapete contare» commentò Catio. «Io ne vedo solo cinque. Anne, Austra, venite qui, presto.»

Anne fece come le era stato chiesto, quasi sfiorando Catio, mentre questi le scivolò a fianco, con la spada tesa in guardia.

«Rimanete dietro di me» ordinò.

Ora le donne cominciavano a divertirsi. Il tipo che Catio aveva ferito si stava trascinando pietosamente lontano dalla strada, mentre lo schermidore impegnava Erieso e il resto dei suoi uomini. Anne però non si lasciò illudere dalla spavalderia di Catio, cinque erano troppi anche per lui. Non appena fossero riusciti a circondarlo...

Ma lui mostrava poca preoccupazione, combattendo con un atteggiamento languido, come se si stesse annoiando. Danzava avanti, indietro e in cerchio, e per un momento in effetti tutti i suoi avversari rimasero in gruppo, tutti impegnati contemporaneamente a difendersi.

Ma poi il loro vantaggio divenne palese e cominciarono a fiancheggiarlo. Catio parò un assalto e fece uno strano tipo di avvitamento, ostacolando la lama del nemico e deviando la punta verso un lato, infilzando un altro degli uomini di Erieso. Contemporaneamente, la spada di Catio si spinse con forza dentro la spalla del bersaglio che aveva cercato. Entrambi gli uomini indietreggiarono, ma nessuno sembrava ferito mortalmente.

«*Za uno-en-dor*,» disse loro Catio «una mia invenzione. Io...»

S'interruppe per parare un furioso assalto di Erieso, poi schivò rapidamente un attacco proveniente da un altro punto. Schivò di nuovo, ma non fu abbastanza rapido da evitare un terzo attacco, che lo colpì alla spalla sinistra. Catio grugnì e afferrò la lama per trattenerla lì, ma non fece in tempo a infilzare il tipo, perché stavano di nuovo convergendo tutti su di lui.

«Catio!» gridò Austra in preda a una pura angoscia.

Allora una bottiglia colpì in testa uno degli uomini, riducendogli l'orecchio in una poltiglia rossa.

Anne si voltò per vedere chi l'aveva tirata e scoprì che lì intorno, alle loro spalle, c'erano una trentina di uomini del quartiere, armati di pugnali e mazze di legno.

Uno di loro era Ospero. Agitò l'indice verso Erieso.

«Ehi tu!» esclamò digrignando i denti. «Che cosa vuoi da queste ragazze?»

Erieso strinse le labbra. «Sono affari miei!»

«Sei nel Perto Veto, carino. Questo ne fa un affare nostro.»

Gli uomini di Erieso, quelli ancora sani, si erano ritirati e stavano in piedi accanto a lui. Uno si teneva l'orecchio e il sangue gli scorreva fra le dita.

Immediatamente Anne sentì di essere intrappolata tra una coppia di leoni.

La faccia di Erieso si contorse tra diverse espressioni prima di lasciarsi andare a un sospiro. «Quella là, quella con i capelli rossi, è fidanzata con il principe Latro, ma la stupida piccola Catella si è innamorata di questo tipo ed è scappata. Sono stato mandato a recuperarla.»

«È così?» domandò Ospero. «C'è una ricompensa per chi la restituisce?»

«No.»

«Allora perché sei stato così stupido da seguirla fin qui?»

«Il mio onore me lo impone. Ho promesso di riportarla indietro.»

«Uh-huh! Il principe Latro, eh? Lo stesso uomo che ha imposto il dazio sul nostro pesce, per poter vendere il suo a un prezzo più conveniente? Lo stesso che ha impiccato Fuvro Olufio?»

«Non so niente di queste cose.»

«Allora sono molte le cose che non sai. Ma ti dico questo: se tagliandomi il naso provocassi un dolore a Latro da Villanchi, sta' sicuro che lo farei. Riavrà la sua ragazza, da noi, fatta a pezzi.»

Il volto di Erieso si fece ancora più rosso. «Non oserete farlo. L'ira del principe sarebbe terribile. Ordinerebbe al meddisso di inviare truppe quaggiù. Volete questo?»

«No» ammise Ospero. «Ma quaggiù nel Perto siamo modesti. Non ci interessa se non otterremo vantaggi da questa cosa, ci interessa solo il fatto che questa cosa possa succedere.»

«Ma come oserete...» gli occhi di Erieso si spalancarono quando gli uomini improvvisamente ondeggiarono verso di loro. «No!»

Si voltò e scappò, e i suoi uomini lo seguirono.

Ospero scoppiò a ridere mentre li guardava sparire. Poi si voltò verso Anne, Austra e Catio.

«Stava mentendo, quindi immagino che ci *sia* una ricompensa per voi» disse ad Anne. «Credo che fareste meglio a dirmi di che cosa si tratta, e subito.»

Come per enfatizzare le parole di Ospero, i suoi uomini si avvicinarono ulteriormente.

8

Il basilnixo

Sto per morire, pensò Leoff. Gli sembrò un pensiero lento, tutto sembra-

va rallentato, e illuminato da una strana luce dorata. Tutt'a un tratto riuscì a distinguere ogni particolare dell'uomo che si stava avvicinando. I capelli erano chiari, con una frangetta irregolare. Era troppo buio per vedere il colore degli occhi, ma erano lontani tra loro. Il farsetto era aperto quasi fino alla pancia. Le orecchie a sventola. Aveva uno straccio legato intorno alla testa.

E poi c'era la spada, affascinante come una vipera alla luce della luna.

Leoff aveva pensato di mettersi a correre, ma quando aveva alzato lo sguardo e visto la morte già così vicina, aveva capito che non la voleva ricevere nella schiena.

Poi qualcosa sfrecciò sopra di lui, un'altra scheggia di luna, e colpì quell'uomo in alto nel petto. Questo lo fece fermare. Gridò e guardò in basso. Una cosa metallica cadde a terra producendo una nota perfetta. Sembrò rimanere sospesa lì sopra, accentuata da una strana serie di accordi.

«Maledizione» esclamò Gilmer.

«Brutto verme» esclamò l'uomo, risollevando la spada. «Ti taglierò i testicoli per questo, prima di ucciderti.» Ma poi esitò.

Il suono che Leoff aveva sentito non era solo nella sua testa. Era lì, sotto al muro, raggelante. Con riluttanza arrivò a riconoscere uomini che urlavano e gridavano con tutta l'aria che avevano nei polmoni.

L'uomo con la spada stava in piedi vicino al parapetto e guardava in basso.

Poi provò a unirsi al coro. Spalancò la bocca e le corde vocali si ispessirono come funi. Alla fine, collassò semplicemente.

«Che succede?» Gilmer si mosse per guardare anche lui, ma Leoff lo tirò giù sulla pietra e si distese accanto a sé, cercando di tenerlo basso.

«No!» esclamò. «*No.* Non so che cosa ci sia in quella scatola, ma so che non dobbiamo guardarlo.»

L'uomo con la spada era morto e la sua faccia era rivolta verso di loro. Perfino alla luce della luna riuscirono a vedere che gli occhi erano stati ridotti in cenere, proprio come quelli degli altri morti di Broogh.

Si sentivano altre urla di sotto.

«Non guardatelo!»

«Copritevi gli occhi! Fatelo prendere a Reev e Hilman.»

«Non li ha uccisi tutti» bisbigliò Leoff.

«*Che cosa* non li ha presi tutti?» domandò Gilmer.

Leoff notò che il vecchio stava tremando.

Una voce più forte e imponente si levò sulle altre: «È caduto dal muro. C'è ancora qualcuno lì sopra. Trovatelo e uccidetelo!»

«Ce l'hanno con noi» notò Leoff. «Andiamo, e non guardate!»

I due scesero le scale carponi e tornarono nella città silenziosa.

«Quanto ci metteranno a venire qui?» disse Leoff ansimando, mentre correvano sui ciottoli ruvidi.

«Non molto. Passeranno per la chiusa a sud. Faremo meglio a nasconderci. Venite, da questa parte.»

Guidò Leoff in direzioni diverse, attraverso la piazza della torre campanaria e poi su per un'altra strada.

«Mi chiedo quanti sia riusciti a prenderne, qualunque cosa essa sia.»

«Non so dirlo.»

«Shh!» fece Gilmer. «Fermatevi, ascoltate!»

Leoff obbedì e sebbene il suono del suo respiro e del suo cuore gli riempisse le orecchie, riuscì a capire perché Gilmer lo aveva fermato: sentì diversi passi di uomini che si avvicinavano al luogo in cui si trovavano adesso.

«Avanti, entriamo qui dentro» disse il vecchio. Tirò il chiavistello della porta di un edificio a tre piani ed entrarono. Presero le scale e salirono al secondo piano, in una stanza con un letto e una finestra con le tende. Gilmer si diresse alla finestra.

«Fate attenzione,» disse Leoff «potrebbero averlo portato con loro.»

«Sì, giusto. Darò solo una sbirciatina.»

L'omino si avvicinò alla finestra. Leoff stette a guardarlo nervosamente, quando una mano gli tappò la bocca da dietro.

«Shh» gli disse una voce nell'orecchio. «Sono io, Artwair.»

Gilmer si voltò a quel suono debolissimo.

«Mio signore!» esclamò.

«Salve, custode» disse Artwair. «In che tipo di guai ci avete cacciato?»

«Mio *signore*?» ripeté Leoff.

«Non lo sapevate?» chiese Gilmer. «Sir Artwair è il nostro duca, cugino di Sua Altezza, l'imperatore Charles.»

«No» disse Leoff. «Non lo sapevo. Mio signore...»

«Silenzio» disse Artwair. «Non ha importanza ora. Stanno arrivando alle vostre calcagna, e vi troveranno. Il basilnixo ha un fiuto raffinato.»

«Basilnixo?»

«Già. Le nostre leggende più tetre stanno prendendo vita in questi giorni.»

«È questo che era contenuto nella scatola?»

«Già» fece un sorriso a denti stretti. «Quando sono arrivato, stavano camminando per le strade con quella creatura, girandola di qua e di là come una lanterna. Ho visto morire le ultime persone di questa città. Devo ringraziare la mia vecchia balia se mi sono salvato, perché solo grazie alle sue favole sono riuscito a capire quello che stava succedendo. Ho distolto lo sguardo, prima che il mostro si voltasse dalla mia parte. Ovviamente, quando avete fatto a pezzi la sua gabbia stavo per morire un'altra volta, perché stavo guardando. Eppure avete fatto una cosa intelligente. Penso che ne abbiate ucciso più della metà, prima che riuscissero a ricoprire quella cosa.»

«Avete visto tutto?»

Artwair annuì. «Stavo osservando tutto dalla torre meridionale.»

«Come hanno fatto a catturare quella cosa e a coprirla?»

«Hanno due uomini ciechi con loro» spiegò. «Gli altri camminano dietro di loro. La gabbia è come una lampada, chiusa su tutti i lati tranne uno. Questa creatura emette una luce, e una volta che la guardi riesci a resistere solo con il massimo sforzo di volontà.»

«Ma adesso la gabbia è in pezzi.»

«Già. Quindi loro devono fare maggior attenzione, ma anche noi.»

«Dobbiamo fuggire, prima che ci trovino.»

«No» disse Artwair dolcemente. «Credo che dovremo combattere. Rimangono due uomini alla diga. Gli ci vorrà di più, ma ce la faranno lo stesso ad aprire la falla se gli diamo tempo. Non possiamo permetterlo.»

«No» concordò Gilmer. «Non dopo che Broogh ha dato la sua vita.»

«Ma come possiamo combattere qualcosa che non possiamo neanche guardare?» si chiese Leoff.

Artwair sollevò degli oggetti che stavano vicino alla porta. Due fiaschi di vetro blu, pieni di liquido. Sulla sommità erano stati infilati degli stracci.

«Ecco qual è il mio piano» disse Artwair.

Qualche istante dopo, Leoff stava guardando giù per le scale. Artwair era sotto di lui, sul primo pianerottolo, un'ombra con un arco teso davanti a sé e una freccia incoccata. Gilmer stava accovacciato dietro a Leoff, vicino alla finestra, strizzando gli occhi per tenerli ben chiusi.

La voce di Artwair arrivò da sotto: «Sono qui, tenetevi pronti.»

Leoff annuì nervosamente. Stringeva una candela in una mano e uno dei

fiaschi con il petrolio nell'altra. Anche Gilmer era armato alla stessa maniera.

Leoff sentì la porta che si apriva e l'arco suonò una nota bassa.

«Sono armati!» gridò qualcuno.

«Salite!» ordinò un'altra voce. «Non possono colpire quello che non possono guardare. Se aprono gli occhi, muoiono!»

Dei passi cominciarono a salire le scale. L'arco gemette di nuovo e poi ancora e qualcuno urlò di dolore.

«Solo un colpo fortunato» gridò la persona che doveva essere il loro capo. «Salite, presto!»

«Ora!» gridò Artwair, e corse su per le scale.

Leoff accese lo straccio imbevuto di petrolio.

E vide una luce diffondersi sul pianerottolo. Era bella, dorata, la luce più perfetta che avesse mai visto. Una promessa di pace assoluta lo riempì e capì che non avrebbe potuto vivere senza vedere la fonte di quella luce.

«Ho detto ora!» urlò Artwair.

In lontananza, Leoff sentì del vetro che si rompeva e nuove urla provenienti dal basso. Gilmer doveva aver lanciato il suo fiasco, mirando all'entrata dell'edificio. Ma Gilmer non aveva visto quella luce, non poteva capire...

Leoff improvvisamente si ricordò dei corpi della taverna. Ricordò i loro occhi.

Lanciò il fiasco sul pianerottolo che Artwair aveva appena abbandonato. La luce adesso era diventata più intensa, più bella che mai. Anche ora che la fiamma sbocciava come una rosa con tanti petali, Leoff si sporse per dare un'occhiata, solo una piccola occhiata...

Allora Artwair lo scaraventò con forza sul pavimento.

«Per tutti i santi, cosa credete di fare? Non *dovete* guardare!» ringhiò.

Altre urla. Era una notte di urla. Il petrolio prese fuoco rapidamente e così la maggior parte dell'edificio di legno.

«Gilmer!» gridò Artwair. «Hai colpito la soglia?»

«Sì, certo!» rispose Gilmer. «Ho pensato che potevo anche rischiare una sbirciata, visto che avevano puntato la cosa sulle scale. Ho colto il bersaglio.» Si grattò la testa. «Ovviamente, però, adesso siamo intrappolati in un edificio in fiamme.»

«Ma anche loro» commentò Artwair. Si avvicinò alla finestra, aprì le tende, e incoccò una freccia. «Adesso regoliamo i conti» disse. «Controlla le scale. Se qualcuno si fa vivo, avvertimi!»

La tromba delle scale era già un inferno, e un fumo soffocante saliva ribollendo. Questa è anche una notte di fuoco, pensò Leoff. Sembrava proprio che il suo destino fosse quello di bruciare.

Sentì l'arco vibrare al di sopra dello strepito e delle grida, e poi ancora una volta, quando Artwair tirò contro qualcosa in strada.

Allora un'ombra comparve tra le fiamme, qualcosa delle dimensioni di un piccolo cane, ma simile a un serpente. Le fiamme si fecero d'oro.

Leoff chiuse immediatamente gli occhi.

«Chiudete gli occhi» gridò. «È qui su!»

«Seguite la mia voce» rispose Artwair. «La finestra. Dobbiamo saltare giù!»

«Venite» disse Gilmer. Afferrò la mano di Leoff e lo tirò su. L'odore che aveva sentito prima era tutt'intorno a loro, e sentì che la sua pelle pizzicava per qualcosa di più del semplice calore.

Allora Leoff trovò il telaio della finestra, e spinto dal terrore lo afferrò, salì, rimase appeso per le dita un istante e poi si lasciò cadere.

Si sentì lo stomaco in gola e poi la terra sembrò esplodergli sotto i piedi. Un dolore più lucente del sole lo accecò.

Qualcuno lo tirò: era Gilmer, di nuovo.

«Alzatevi» gli disse l'omino.

Leoff provò a rispondere, ma la lingua s'inceppò.

Alla rossa luce del fuoco comparve il viso di Artwair.

«Si è rotto una gamba. Aiutami a spostarlo.»

Lo trascinarono lontano dal fuoco, che aveva cominciato a propagarsi. L'oscurità avanzava insieme al dolore e Leoff perse il filo di quello che stava succedendo, una volta o due. La cosa successiva che capì chiaramente era che stavano in una barca, sul canale.

«Rimani con lui, Gilmer» disse Artwair serio. «Ho da fare ancora con altri due. Poi potremo andarcene.»

«Andare dove?» domandò Gilmer, e per la prima volta la disperazione colorì la sua voce. «Il mio malend, la mia città...» adesso stava piangendo.

Leoff poggiò di nuovo indietro la testa e guardò il fumo che saliva verso le stelle, mentre la barca dondolava dolcemente sul canale. Cercò di non pensare al dolore.

«Come va la gamba?» domandò Artwair.

«Un dolore sordo» rispose Leoff, dando un'occhiata al suo arto. Era stato immobilizzato saldamente con una stecca, ma anche così, ogni scossone

del carro sulla strada piena di solchi gli inviava una vibrazione fin sulla coscia, anche con le balle di fieno sistemate per ammortizzare i colpi. Artwair aveva noleggiato il carro e il tipo silenzioso che lo guidava.

«È una frattura abbastanza netta e dovrebbe tornare a posto» disse Artwair.

«Sì, credo di essere stato fortunato» rispose Leoff triste.

«Mi dispiace anche per Broogh» disse Artwair, e il suo tono divenne più gentile. «L'incendio ha preso solo qualche edificio.»

«Ma sono morti tutti» disse Leoff.

«La maggior parte sì» affermò Artwair. «Ma alcuni erano lontani o si erano attardati nei campi.»

«E i bambini?» fece Leoff. «Chi baderà a loro?»

Gilmer e Artwair avevano perlustrato casa per casa la mattina dopo l'incendio. Avevano trovato trenta bambini in tutto, ancora nella culla o a letto. Quelli abbastanza grandi da uscire avevano fatto la fine dei loro genitori.

«Saranno aiutati» rispose «Ci penserà il loro duca.»

«Ah, già, a proposito...» bisbigliò Leoff. «Perché non mi avete detto chi eravate, mio signore?»

«Perché si impara di più, si vede di più, si vive di più, quando la gente non ti chiama continuamente 'mio signore'» rispose Artwair. «Molti regni sono andati in rovina perché i loro signori non sapevano niente di quello che succedeva sulle loro strade e sui sentieri.»

«Siete un duca insolito» disse Leoff.

«E voi siete un compositore insolito, credo, anche se non avevo mai sentito parlare di compositori prima di incontrarvi. Avete reso a me e a questo impero un grande servigio.»

«È stato Gilmer» rispose Leoff. «Io non avevo capito. Sarei scappato, se fosse stato solo per me. Non sono un eroe, né un uomo d'azione.»

«Gilmer vive qui da sempre. Il senso del dovere e di riconoscenza è radicato nelle sue ossa. Voi siete uno straniero e non dovete niente a questo posto e, come voi stesso dite, non siete un guerriero. Eppure avete rischiato tutto per quella città. Siete un eroe, signore, lo siete ancora di più perché desideravate scappare e non l'avete fatto.»

«Eppure abbiamo salvato così poco!»

«Siete pazzo? Avete idea di quante persone sarebbero morte se avessero rotto la diga e di quale sarebbe stato il prezzo per il regno?»

«No» rispose Leoff. «So solamente che è morta un'intera città.»

«Succede» disse Artwair. «In caso di guerra, carestia, inondazione, incendio.»

«Ma perché? Cosa volevano quegli uomini? Dove hanno preso quella creatura terribile?»

«Magari lo sapessi» rispose Artwair. «Magari davvero. Quando tomai alla diga, gli ultimi due uomini erano fuggiti. Il resto era stato ucciso dall'incendio o dal basilnixo.»

«E la creatura?» chiese Leoff. «È fuggita?»

Artwair scosse la testa. «È bruciata. Sta su Galast, lì.»

Leoff guardò. Il cavallo da soma portava un fagotto dalla forma irregolare, avvolto nel cuoio.

«È sicuro?» domandò.

«L'ho avvolto io stesso, e non mi è successo niente.»

«Da dove viene un essere del genere?»

Il duca scrollò le spalle. «Alcuni mesi fa è stato ucciso un greffyn a Cal Azroth. Un anno fa avrei giurato che queste creature esistevano solo nel mondo degli Alv in cui credono i bambini. Ma adesso c'è anche il basilnixo. È come se un intero mondo nascosto si stesse svegliando intorno a noi.»

«Un mondo malvagio» aggiunse Leoff.

«Il mondo è sempre stato pieno di malvagità» disse Artwair. «Ma ammetto che sta cambiando volto.»

A mezzogiorno Leoff vide una cosa che all'inizio gli sembrò una nuvola accoccolata sull'orizzonte, ma poi cominciò a distinguere le alte torri e i vessilli sulla loro sommità e capì che stava guardando una collina che si ergeva dalla superficie vasta e piatta di Terranuova.

«È quella?» domandò.

«Già» rispose Artwair. «Quella è Ynis, l'isola reale.»

«Isola? Sembra una collina!»

«È troppo piatto qui per riuscire a vedere l'acqua. Il Mago e il Rugiada s'incontrano su questo lato di Ynis e si dividono intorno a essa. Dall'altra parte c'è la baia Frangiflutti e il mare Lier. Il castello lassù è Eslen.»

«Sembra grande.»

«Lo è» disse Artwair. «Dicono che abbia più stanze di quante sono le stelle in cielo. Non lo so, non ho mai provato a contare né le une né le altre.»

Presto giunsero alla confluenza di due fiumi, e Leoff vide che Eslen era

davvero una specie di isola. Il Rugiada, che avevano attraversato nella povera e disgraziata città di Broogh, si gettava in un altro fiume contornato da argini, il Mago. Quest'ultimo era enorme, largo più o meno mezza lega, e insieme i due corsi d'acqua formavano una specie di lago dal quale si ergevano perpendicolari le colline di Ynis.

«Prenderemo il battello per attraversarlo» disse Artwair. «Poi mi assicurerò che vengano fatte le giuste presentazioni. Non ho modo di sapere se la vostra posizione è sicura, ma lo scopriremo. Se non lo è, verrete nelle mie proprietà a Haundwarpen e vi troverò un posto.»

«Grazie, mio signore.»

«Chiamatemi Artwair, è così che mi avete conosciuto.»

Quando giunsero in vista del battello per la traversata, Leoff temette di essere giunto in un accampamento militare. Come si avvicinarono, vide che se si trattava di un esercito, anche se terribilmente rattoppato e disorganizzato. Tende e carri avevano formato una specie di labirinto, con vicoli e piazze strette, quasi una città improvvisata. Il fumo saliva in spirali da alcuni focolari, ma non tanti quanti si aspettava di vedere. Si ricordò di quello che gli aveva detto Gilmer sulla legna che era stata scarsa.

La gente però non mancava affatto. Leoff stimò che lì si fossero radunate diverse migliaia di persone, e la maggior parte non aveva una tenda né un carro, ma stava seduta su dei teli o addirittura sulla terra nuda. Guardavano passare il carro e i loro volti mostravano diverse espressioni, avidità, rabbia, disperazione.

Al centro di questo accampamento di folla eterogenea, ce n'era uno più vecchio, con tende su cui sventolavano i colori del re, indossati anche da molti uomini armati. Appena quelli che erano sul carro si avvicinarono, un uomo di mezz'età uscì sulla strada, con uno sguardo severo e determinato negli occhi.

«Fate largo!» disse il conducente.

L'uomo lo ignorò e guardò in alto, verso Artwair. «Mio signore» disse. «Io vi conosco, ho lavorato nella guardia della vostra città quando ero giovane.»

Artwair lo guardò attentamente. «Che cosa volete?» domandò.

«Mia moglie e i miei figli... mio signore, portateli dentro la città, ve ne supplico.»

«E dove li metto?» domandò gentilmente Artwair. «Se ci fosse un po' di spazio, non vi avrebbero fatto fermare qui. No, staranno meglio qua fuori,

amico mio.»

«No, mio signore. Il terrore avanza inesorabile su questa terra. Tutti parlano della guerra. Non sono uno che si spaventa facilmente, signor Artwair, eppure ho paura. Ed è umido qui. Quando arriveranno le piogge non avremo riparo.»

«Non ne trovereste neanche in città» disse Artwair con dispiacere. «Qui almeno avete acqua da bere e terra soffice e un po' di cibo. Lì dentro non trovereste che letti di pietra e piscio che cade dalle finestre.»

«Ma avremmo le mura» rispose l'uomo, il tono adesso si era fatto supplichevole.

«Le cose che vi spaventano non saranno fermate da mura» ribatté Artwair. Poi raddrizzandosi chiese: «Ricordatemi il vostro nome, sir.»

«Jan Readalvson, mio signore.»

Entrate in città con me, fralet Readalvson, e vedrete coi vostri occhi che non è un buon posto per la vostra famiglia, almeno non per il momento. In più, ho intenzione di affidarvi un incarico, quello di distribuire cibo e vestiti a queste persone. Scommetto che dopo aver pensato alla vostra famiglia, sarete equo nelle distribuzioni. Verrò a controllarvi, di tanto in tanto. È il massimo che possa fare.»

Readalvson fece un inchino. «Siete molto generoso, signore.»

Artwair annuì. «Adesso procediamo.»

Salirono a bordo del battello e iniziarono il breve viaggio sul lago. Sopra di loro il castello si ergeva come una montagna e la città si srotolava alle sue pendici, in una valanga di case dal tetto nero arrestata solo dal grande muro che le circondava.

Quando si avvicinarono alla banchina di pietra, Leoff vide che le condizioni erano le stesse che sulla sponda che avevano appena lasciato. Centinaia di persone si accalcavano dall'altra parte della banchina, sebbene queste non avessero carri, né tende e la loro espressione mostrasse ancor meno speranza.

«Avete detto che servivate nella mia guardia» disse Artwair al loro nuovo compagno. «Da dove venite adesso?»

«Avevo sentito dire che c'erano terre da coltivare a est, vicino alla Foresta del Re. Ci ho portato un carro dieci anni fa e ho costruito una fattoria.» La sua voce sembrò rompersi. «Poi il Re degli Alberi si è svegliato, almeno così si racconta, e sono arrivati i rovi neri, e anche di peggio.» Alzò lo sguardo. «A volte mi sembra ancora di sentire le urla dei miei vicini.»

«Sono stati uccisi?»

«Non lo so. Le storie... non ho potuto rischiare di vedere, capite? Dovevo pensare ai miei bambini. Però li sento ancora alle mie spalle, sento ancora il brivido nelle mie ossa.»

Anche Leoff tremò. Che cosa ne era del mondo? Era davvero vicina la fine? Il cielo stava davvero per spezzarsi e cadere in frammenti come una ciotola rotta?

Quando raggiunsero la banchina, la folla si accalcò intorno a loro, ma le guardie della città la spinsero indietro aprendo un piccolo varco. Qualche istante dopo, il cancello si spalancò cigolando ed entrarono in città.

La strada li condusse in un cortile e, al di là di questo, verso un'altra porta. Le mura sopra di loro brulicavano di guardie, ma riconobbero distintamente Artwair e così anche la porta interna venne aperta. La strada principale per il castello si snodava nella città come un grande serpente che strisciava su per la collina. Leoff appoggiò la schiena al carro, per vedere meglio da seduto, mentre superavano a scossoni cappelle di marmo antico, striate e rovinate da migliaia di anni di pioggia e fumo, e case dal tetto a punta che si conficcava nel cielo, e casette basse con i muri bianchi e decori rossi, accalcate tra loro o divise da piccoli vicoli. La maggior parte degli edifici aveva due piani, e quello superiore era leggermente sporgente; pochi altri ne avevano addirittura tre.

Entrarono sobbalzando in un'altra piazza, al centro della quale c'era una statua di bronzo, rovinata dal tempo, che raffigurava una donna che con un piede calpestava la gola di un serpente alato. La bestia stava arrotolata e si contorceva sotto lo stivale, e il volto di lei era freddo e autoritario come il vento del Nord.

Quasi un centinaio di persone si era radunato nella piazza, e per un attimo Leoff pensò a un'insurrezione, ma poi sentì una voce da soprano squillante e si sporse un po'. Sul largo piedistallo della statua, un gruppo di attori stava recitando, accompagnato da una piccola orchestra di strumenti e cantanti. I primi erano semplici: una crotta minore e una bassa, un tamburo e tre fiati. Quando Leoff arrivò, una donna aveva appena finito di cantare, mentre un'altra vestita con un abito verde e una corona dorata stava iniziando a recitare la sua parte. Sembrava rivolgersi a un uomo sul trono. Leoff si era perso le parole della canzone, perché la folla aveva reagito con un grande frastuono e aveva così soffocato la voce della cantante, ma la melodia era semplice, una famosa ballata da taverna.

L'uomo sul trono si era alzato in piedi, sorridendo stupidamente.

«Aspettate un momento» disse Leoff. «Posso sentirne un pezzo?»

Artwair gli lanciò uno sguardo ironico. «Credo di potervi anche presentare la corte. La donna in verde rappresenta la nostra regina, Muriele, penso.»

L'uomo tossì, come per schiarirsi la voce. Sotto, tra i musicisti, un coro di tre uomini iniziò a cantare.

Lui è il re
ha, ha
lui è il re
te, he
che cosa farà
ha, ha
toccato dai santi
te, he.

L'attore li interruppe con la sciocca risata di un idiota e si mise un po' a saltellare, mentre il coro ripeteva la sua strofa. Una figura ridicola, con un enorme cappello si unì al 're' nella sua danza.

«Il nostro amato re Charles» disse Artwair ironicamente. «E il suo buffone.»

Gli strumenti fecero silenzio e l'attore che rappresentava il re cominciò a parlare improvvisamente una lingua che a Leoff sembrava senza senso.

Una figura sinistra, vestita di nero e con un lungo pizzetto da capra, arrivò correndo sul palco. Cominciò a far festa alla regina. Non cantò, ma parlò in un modo teatrale, che somigliava a un inno liturgico.

«Lasciate che faccia da interprete» gridò la figura vestita di nero. «Amata regina, vostro figlio ha proclamato, nella lingua dei santi, che l'intero regno venga affidato a me, insieme alle chiavi della città, e dandomi il permesso di accarezzare il vostro...»

Il pubblico completò la sua battuta con un gran frastuono.

«Il nostro amato praifec Hespero» spiegò Artwair.

«Che cosa significa tutto ciò?» Tre uomini vestiti da ministro si affrettarono a salire sul palco, inciampando e spingendosi l'un l'altro. Sotto di loro un coro cominciò a cantare:

Eccoci qua, tre nobili siamo
il praifec si sbaglia, dichiariamo

Charles parla il fing non l'ecclesiano
così i suoi pensieri interpretar possiamo...

Fecero una pausa e la musica cambiò ritmo, diventando una danza piuttosto allegra:

Aumentate le tasse
chiudete i cancelli
portateci dolci e damigelle
la guerra è una noia
non la vediamo
perché tre sciocchi in fondo siamo!

I 'nobili' si chiusero gli occhi e il coro iniziò un'altra strofa, mentre loro facevano capriole intorno alla regina.

«Il nostro saggio e amato Comven» disse Artwair.

La regina si alzò in piedi in mezzo a tutto questo.

«La regina implora!» cantò. «Non c'è nessuno che possa salvarci in questi tempi bui?»

Allora il coro si lanciò in un canto di morte e lutto per le figlie della regina, mentre lei danzava una pavana per i defunti e le altre canzoni tornarono a fare da contrappunto.

«Componete questo genere di cose?» domandò Artwair.

«Non proprio» bisbigliò Leoff, affascinato dallo spettacolo. «È molto comune questo genere qui intorno?»

«L'allietatempo? Sì, ma è una cosa per la strada, capite? Alla gente comune piace. L'aristocrazia fa finta che non esista, tranne quando esagerano nel prenderla in giro. In quel caso gli attori rischiano di trovare un epilogo più tragico per il loro spettacolo.»

Tornò a guardare i cantanti. «Faremmo meglio ad andare.»

Leoff annuì pensieroso mentre Artwair parlava al conducente e il carro tornò a vivere con un cigolio, arrampicandosi tra quartieri sempre più ricchi.

«Sembra che la gente abbia scarsa fiducia nei propri capi» osservò Leoff, riflettendo sul contenuto dello spettacolo.

«Sono tempi duri» rispose Artwair. «William era un re bravo, modesto forse, ma il regno era prospero e in pace, e tutti gli volevano bene. Ora è morto, insieme a Elseny e Lesbeth, che erano molto amate. Il nuovo re,

Charles, be', il ritratto che avete appena visto non era ingiusto. È un bravo ragazzo, ma è stato toccato dai santi.

«I nostri alleati, perfino Lier, sono diventati nemici, e Hansa minaccia la guerra. I demoni si risvegliano, rifugiati affollano le strade e le streghe delle paludi preannunciano morte. La gente ha bisogno di una guida forte in momenti come questi, e non ne ha una.» Sospirò. «Magari quei ritratti poco lusinghieri della corte fossero una caricatura... Le corporazioni sono in agitazione e temo che le rivolte per il pane non siano molto lontane. Metà raccolto si è seccato nei campi la notte della luna rossa, e la pesca è andata male.»

«Che ne è della regina? Avevate detto che è una donna forte.»

«Già. Forte e bella e lontana dalla sua gente quanto le stelle. Ed è una Lierish, ovviamente. In questo periodo, con Liery che manda in giro voci di tradimento, ci sono alcuni che non si fidano di lei.»

Leoff assimilò tutto. «La notizia di Broogh non migliorerà le cose, vero?»

«Neanche un po'. Ma sarà sempre meglio che se Terranuova fosse stata inondata.» Diede una pacca sulla spalla di Leoff. «Non preoccupatevi. Dopo quello che avete fatto, vi troveremo uno stipendio in un modo o nell'altro.»

«Ah» replicò Leoff. Ma non stava pensando a quello, adesso.

Gli occhi di Broogh non glielo lasciavano fare.

9

Proposte

La vista dal trono era estesa, un panorama di punte di coltello e veleno.

I contrafforti della sala maggiore salivano come tronchi d'albero massicci e frondosi nella pallida foschia prodotta dalla luce fredda che entrava dalle finestre alte e strette. Su quella atmosfera fuligginosa poggiava un'altra volta d'oscurità, più alta. Lì i piccioni tubavano e svolazzavano, perché era impossibile allontanarli da quell'enorme spazio, e lo stesso valeva per i gatti, che si aggiravano furtivamente dietro le tende e gli arazzi, in cerca dei volatili.

Muriele spesso si domandava come uno spazio così vasto potesse essere così *pesante.* Era come se, passando sotto i grandi battenti di bronzo che erano all'entrata, uno venisse trasportato sotto terra, talmente in basso che

la stessa aria diventava quasi di pietra. Allo stesso tempo, si sentiva pericolosamente in alto, come se cadendo da una delle finestre potesse precipitare dalla vetta di una montagna.

Era come se nelle simmetrie del luogo fossero presenti il peggio del Cielo e dell'Inferno contemporaneamente.

Suo marito, l'ultimo re William, raramente aveva utilizzato la sala grande, preferendole la corte minore durante le sue udienze. Era più facile da scaldare, prima cosa, e oggi la sala grande era gelata.

Che si congelino, pensò Muriele fissando i visi radunati davanti a lei. Che battano pure i denti. Che i piccioni imbrattino i loro broccati e velluti. Che questo posto li schiacci.

Mentre esaminava le persone radunate davanti al trono, sentiva di odiarle tutte. Qualcuno, forse proprio tra quelli che stavano là fuori in quel momento e la guardavano, aveva organizzato o aiutato a organizzare l'omicidio delle sue figlie. Qualcuno lì in mezzo aveva ucciso suo marito. Qualcuno tra quelli l'aveva lasciata con *questo*, una vita di paure e dolore. Per quanto ne sapeva, potevano anche essere stati tutti.

Punte di coltello e veleno. Cinquecento persone, tutte che volevano qualcosa da lei, alcune di loro addirittura la sua vita.

Tra queste ultime era facile individuarne alcune. C'era il viso pallido di Ambria Gramme, col velo nero del lutto sul capo, come se fosse stata *lei* la regina e non semplicemente una delle amanti del re. C'era il bastardo maggiore di Ambria, Renwald, vestito come fosse un principe. C'erano i tre amanti di Gramme, appartenenti al Comven, che le si accalcavano vicino come per sollevarla al di sopra della folla, beatamente ignari, o forse disinteressati del fatto che ognuno era reso cornuto dall'altro.

Gramme l'avrebbe uccisa in un attimo se avesse pensato di poterla fare franca.

Alla sinistra di Muriele c'era praifec Hespero, con il suo vestito nero e il cappello quadrato, con la mano pigramente sollevata ad accarezzarsi la barbetta, e gli occhi quasi immobili, come se stesse assorbendo ogni parola che gli girava intorno per trovarle un posto all'interno dei suoi piani. Che cosa voleva? Faceva l'amico, ovviamente, il consigliere, ma coloro che avevano ucciso le sue figlie indossavano abiti ecclesiastici. Si diceva che fossero dei traditori, ma lei non poteva dare niente per scontato.

E poi lì, proprio vicino ai suoi piedi, stava accucciata una nuova muta di cani vestiti di seta, che la guardavano e cercavano di vedere se il suo collo era esposto ai loro denti. Era suo desiderio poter ordinare di ucciderli

sommariamente, ammazzarli come bestie e darli in pasto ai maiali.

Ma non poteva. In realtà aveva ben poche armi.

E una di queste era il suo sorriso.

Così sorrise al capo della muta e annuì con la testa, e alla sua sinistra, suo figlio, seduto sul trono imperiale, la imitò annuendo anche lui, indicando così al cane, chino su un ginocchio, che ora poteva anche alzarsi e iniziare ad abbaiare.

«Vostra Maestà,» disse questo, parlando al figlio di Muriele «è un piacere vedervi in buona salute.»

Charles, il sovrano, sgranò gli occhi. «Il vostro mantello è carino» disse.

Lo era davvero. L'arcigrefio Valamhar af Aradal amava vestirsi bene. Il mantello tanto ammirato dal figlio della regina era di broccato color avorio e oro, indossato su un farsetto verde mare intonato agli occhi dell'uomo. Non si abbinava, però, al suo viso di un rosa acceso con le vene in evidenza, né al suo fisico corpulento.

Le guardie, con sopravvesti nere e rosso sangue, erano più composte ma non meno sgargianti.

«Grazie Vostra Maestà» rispose in un tono assolutamente serio, ignorando le risatine, come se quella fosse un'osservazione perfettamente normale da parte di un imperatore.

Ma lei vide lo scherno nascosto nel suo sguardo.

«Regina madre,» disse Aradal facendo le fusa, rinchinandosi ora davanti a Muriele «spero che anche voi stiate bene.»

«Benissimo, grazie» rispose radiosamente lei. «È sempre un piacere dare il benvenuto ai nostri cugini di Hansa. Vi prego riferite del mio piacere nel vedervi al vostro sovrano Marcomir.»

Aradal s'inchinò di nuovo. «State sicura che lo farò. Ma spero di potergli riportare anche qualcos'altro.»

«Certo» replicò Muriele. «Potete portargli le mie condoglianze per la recente scomparsa del duca di Austrobaurg. Credo fosse un carissimo amico di Sua Maestà.»

Aradal si accigliò, per pochissimi secondi, e Muriele lo guardò attentamente. Austrobaurg e suo marito erano morti insieme sul ventoso promontorio di Aenah, durante una specie di incontro segreto. Austrobaurg era un vassallo di Hansa.

«Questo è molto gentile da parte vostra, maestà. Quella faccenda è misteriosa quanto tragica. Si sentirà la mancanza di Austrobaurg, così come quella dell'imperatore William e del principe Robert. Spero, come voi d'al-

tra parte, che le canaglie che stanno dietro a quell'atrocità vengano presto smascherate.»

Detto questo, lanciò una rapida occhiata a sir Fail de Liery. I corpi sul promontorio erano stati crivellati da frecce lierish.

Sir Fail arrossì, ma non disse nulla, cosa che per lui era da ammirare; mostrò un contegno quasi senza precedenti.

Muriele sospirò, desiderando di avere ancora Erren accanto a sé. Erren avrebbe capito immediatamente se Aradal stava nascondendo qualcosa. A lei sembrava sincero.

«Ci sono stati troppi morti di cui dolersi, in questi ultimi mesi» proseguì l'arcigrefio, guardando di nuovo Charles. S'inchinò. «Vostra Maestà, so che il vostro tempo è prezioso. Mi chiedo se posso arrivare direttamente al punto.»

«Ve lo ordino» disse Charles, guardando Muriele con la coda dell'occhio, per vedere se aveva risposto appropriatamente.

«Grazie, Vostra Maestà. Come ben sapete questi sono tempi per molti aspetti sconcertanti. Cose misteriose vagano di notte, tenibili profezie sembrano avverarsi. La tragedia incombe ovunque, ancora di più sulla vostra famiglia.»

Il mio volto deve essere di pietra, si disse Muriele.

Ma perfino la pietra si sarebbe sciolta se avesse dovuto arginare la sua rabbia. Non sapeva con certezza chi avesse organizzato il massacro di suo marito e delle sue figlie, ma c'erano pochi dubbi sul coinvolgimento di Hansa, nonostante il mistero su Austrobaurg. I re di Hansa una volta sedevano sul trono occupato adesso da suo figlio, e non avevano mai smesso di sognare di riconquistarlo.

Ma se in realtà esistevano pochi dubbi sul loro coinvolgimento, c'erano anche poche prove. Quindi fece del suo meglio per mantenere la sua compostezza, ma si preoccupò perché sentiva che non le riusciva perfettamente.

«Sua Maestà mi ha inviato qui a offrire la nostra amicizia in questi momenti difficili. Siamo tutti una sola cosa agli occhi dei santi. Speriamo di poterci lasciare alle spalle ogni passato litigio.»

«È un gesto encomiabile» disse Muriele.

«Il mio signore offre più di un gesto, maestà» replicò Aradal. Schioccò le dita e uno dei suoi servitori gli passò una scatola di palissandro lucido. L'arcigrefio fece un inchino e la porse a Muriele.

«Sicuramente questa è per mio figlio, arcigrefio» disse la regina.

«Regalo?» bofonchiò Charles.

«No, mia signora. È per voi. In segno d'affetto.»

«Da parte di Re Marcomir?» domandò lei. «Un uomo sposato? Non troppo affettuoso, oserei sperare.»

Aradal sorrise. «No, mia signora. È da parte di suo figlio, il principe Berimund.»

«Berimund?» L'ultima volta che l'aveva visto aveva cinque anni, e non le sembrava che fosse passato troppo tempo. «Il *piccolo* Berimund?»

«Il principe adesso ha ventitré anni, Maestà.»

«Già, per questo potrei facilmente essergli madre» rispose Muriele.

A quelle parole una risata soffocata si diffuse intorno alla corte. Il volto di Aradal si colorò.

«Mia signora...»

«Caro Aradal, sto solo scherzando» disse lei. «Vediamo che cosa ci ha mandato il principe.»

Il servitore aprì la scatola, rivelando una meravigliosa catena di anelli d'oro ornata di smeraldi. Muriele allargò il suo sorriso, lasciando intravedere i denti. «È splendida» commentò. «Ma come posso accettarla? Porto già la catena della casa Dare. Non posso indossarne due.»

Aradal allora arrossì leggermente. «Vostra Maestà, permettetemi di parlarvi francamente. L'amicizia offerta dal mio signore Berimund è di tipo estremamente affettuoso. Vorrebbe fare di voi sua moglie e, un giorno, la regina di Hansa.»

«Oh, cielo» rispose Muriele. «Ancora più generoso. Quand'è che il principe ha scoperto tutto questo amore per me? Sono lusingata oltre ogni parola. Una donna della mia età che può suscitare queste passioni...» S'interruppe, sapendo che di lì a pochi secondi avrebbe pronunciato le parole che avrebbero potuto far scoppiare una guerra. Si fermò, e respirò profondamente prima di seguitare.

«Il dono è meraviglioso» disse. «Eppure temo che il mio dolore sia ancora troppo vivo per poterlo accettare. Se le intenzioni del principe sono sincere, lo imploro di darmi il tempo per riprendermi, prima di insistere con la sua richiesta.»

Aradal s'inchinò, poi si avvicinò ulteriormente, e abbassando la voce bisbigliò: «Maestà, non agite avventatamente. Potete anche non credermi, ma io non solo rispettavo vostro marito, lo stimavo anche. Sono solo un messaggero, non sono io che metto in moto le questioni di stato ad Hansa, ma so qualcosa della vostra situazione qui, e mi sembra piuttosto incerta.

Di questi tempi, dovete pensare alla vostra sicurezza. È quello che William avrebbe voluto.»

Muriele abbassò la voce per imitare quella dell'arcigrefio. «Non osate parlare per il fantasma di mio marito» disse. «Il suo corpo è ancora caldo. Questa offerta, in questo momento, è inappropriata e voi, Aradal, lo sapete bene. Vi ho detto che ci penserò, e così sarà. È il meglio che possa fare al momento.»

La voce di Aradal si abbassò ancora, mentre ognuno nella stanza continuava a sforzarsi di percepire quella fioca conversazione. Muriele poteva sentire cinquecento sguardi pungere come spilli, nel tentativo di scoprire quale nuovo vantaggio avrebbero potuto trarre da tutto ciò.

«Sono d'accordo con voi, mia signora, sul fatto che il momento è inopportuno» ammise Aradal. «Non è così che avrei scelto di fare le cose. Ma il tempo è contro tutti noi. Il mondo è pieno di guerre e tradimenti. Se non volete pensare alla vostra sicurezza, pensate a quella della vostra gente. Dopo tutto quello che è successo, credete che Crotheny abbia bisogno di una guerra?»

Muriele si accigliò. «È forse una minaccia, arcigrefio?»

«Non oserei mai, mia signora. Non provo che compassione per la vostra situazione. Non è una minaccia se uno, guardando le nubi scure, indovina che si sta avvicinando un temporale e consiglia a un amico di trovare riparo.»

«Voi siete un amico» disse Muriele. «Questo lo vedo. Considererò il vostro consiglio molto attentamente, ma non posso e non vi darò una risposta oggi.»

Aradal si scurì in volto, ma annuì. «Come volete, maestà. Ma se fossi in voi, Altezza, non tarderei troppo.»

«No, non tarderete un altro secondo» ruggì sir Fail de Liery, col volto così rosso per la rabbia, che i capelli avrebbero potuto sembrare un pennacchio di fumo bianco che saliva dalla sua testa. «Direte a quel pallone gonfiato di Hansa che rifiutate assolutamente qualunque approccio da parte del suo principe, capocchia di spillo.»

Muriele osservò per un momento suo zio che camminava come un *birsirk* incatenato. La corte era stata sciolta, e loro adesso si trovavano nella stanza del sole, un ambiente tanto aperto e arioso quanto la corte era fredda e ostile.

«Devo far credere che prendo in considerazione tutte le offerte» rispose.

«No,» replicò lui, puntando il dito «questo non è assolutamente vero. Non potete pensare, o solo *fingere* di voler lasciare il regno e l'impero di Crotheny all'erede di Marcomir.»

Muriele ruotò gli occhi. «Quale erede? Se anche dovessi sposarlo, dovrei farne uno io. Seppure volessi, e vi assicuro che non voglio, credete davvero che potrei? Alla mia età?»

«Non importa» rispose brusco sir Fail. «Ci sono ingranaggi che ruotano gli uni dentro gli altri, qui dentro. Il fatto di sposare voi conferisce loro il trono in tutto, tranne che nel nome.» Sbatté il palmo della mano contro il davanzale della finestra. «Dovete sposare lord Selqui» dichiarò.

Muriele sollevò un sopracciglio. «Devo?» ripeté freddamente.

«Sì, dovete. È sicuramente la miglior cosa da fare, e credo che lo sappiate.»

Lei si alzò in piedi, stringendo così forte i pugni che le unghie le si conficcarono nel palmo della mano. «Ho ricevuto cinque proposte di matrimonio, con il respiro di William ancora caldo nell'aria. Sono stata paziente e gentile, come meglio ho potuto. Ma voi siete più che un messo straniero, Fail de Liery. Voi siete mio zio, il mio sangue. Mi tenevate sulle ginocchia quando avevo cinque anni e mi dicevate che stavo su un ippocampo e io ridevo come una bambina qualsiasi e vi amavo. Ora siete diventato solo uno di *loro*, un altro uomo che entra nella mia casa e mi dice quello che devo fare. Non posso sopportarlo da *voi*, zio. Non sono più una bambina, e *non* potrete comandare i miei affetti.»

Fail spalancò gli occhi e poi la sua espressione si addolcì leggermente. «Muriele,» disse poi «mi dispiace. Ma come avete detto voi, abbiamo lo stesso sangue. Siete una de Liery. La crepa tra Crotheny e Liery si va ingrandendo. Non è colpa vostra, ma di qualcosa che William stava facendo. Sapevate che aveva prestato delle navi a Saltmark per le sue battaglie contro le Isole del Dolore?»

«Questa è una voce» rispose Muriele. «Si dice anche che arcieri lierish abbiano ucciso mio marito.»

«Non potete crederlo. Quella prova era chiaramente artificiosa.»

«Arrivati a questo punto non potete sapere a cosa credo io» disse Muriele.

Fail sembrò pronto a rispondere per le rime, poi sospirò. Improvvisamente sembrò vecchio, e per un attimo lei ebbe la forte tentazione di abbracciarlo e sentire quella vecchia guancia rugosa contro la sua.

«Qualunque sia la causa,» disse Fail «il problema rimane. Potete ricucire

questa ferita, Muriele. Potete riportare insieme le nostre nazioni.»

«E voi credete che Liery e Crotheny insieme possano opporsi a Hansa?»

«Io so solo questo, nessuno di noi può.»

«Non è quello che vi ho chiesto.»

Sir Fail gonfiò le guance e chinò il capo.

«Sono una de Liery,» riprese Muriele «ma sono anche una Dare. Ho ancora due figli, entrambi eredi di questo trono. Devo proteggerlo per loro.»

Il tono di Fail si fece ancora più dolce. «È risaputo che Charles non può avere figli.»

«Grazie ai santi, o dovrei occuparmi anche di proposte per la sua mano.»

«Allora quando parlate di eredi, intendete Anne. Muriele, la legittimazione da parte di William delle sue figlie ha scarsi precedenti. La Chiesa è contraria, praifec Hespero ha già iniziato una campagna per annullare la legge. Seppure dovesse rimanere in vigore, se Anne...» S'interruppe e le sue labbra si assottigliarono. «E se anche Anne fosse morta?»

«Anne è viva» disse Muriele.

Fail annuì. «Lo spero di cuore. Tuttavia, ci sono altri eredi da considerare, e voi sapete che li *stanno* già prendendo in considerazione.»

«Io no.»

«Può non dipendere da voi.»

«Dovrò morire, prima di vedere uno dei bastardi di Ambria Gramme sul trono.»

Fail sorrise arcigno. «È un vero animale politico» disse. «Ha già portato più di metà del Comven dalla sua parte, come sapete. Muriele, dovete riconciliarvi con il Comven e con la gente di vostro padre. Non è questo il momento per dividere ulteriormente Crotheny.»

«E neanche per tornare al governo lierish» disse lei.

«Non è questo che vi sto proponendo.»

«Invece sì.»

«Muriele, cara, bisogna agire in qualche modo. Le cose non possono andare avanti così. Charles non ha la fiducia della gente, e non ce l'avrà mai. Sanno che è stato toccato dai santi, e in momenti meno duri i sudditi avrebbero anche potuto accettarlo. Ma stanno succedendo cose terribili, cose che vanno al di là della nostra immaginazione. Alcuni dicono che la fine del mondo è vicina. Vogliono una guida forte e sicura. E poi rimane il fatto che lui non può avere eredi.»

«Anne potrebbe essere una guida forte.»

«Anne è una ragazza ostinata, tutto il regno lo sa. Però, col passare dei

giorni, cresce sempre di più la convinzione che abbia condiviso il destino delle sue sorelle. I pericoli ai confini si moltiplicano. Se non date il trono ad Hansa col matrimonio, se lo prenderanno con la forza. Finora sono stati trattenuti solo dalle loro speranze e dalla debole preoccupazione che la Chiesa sarebbe potuta intervenire.»

«Tutto questo lo so» disse Muriele stancamente.

«Allora sapete che dovete agire, prima di loro.»

«Non posso farlo in modo precipitoso. Se anche sposassi Selqui, la cosa farebbe infuriare tante persone quante riuscirebbe ad accontentarne, o magari anche di più. Se rifiuto l'offerta di Hornladh, potrebbero facilmente allearsi ad Hansa contro di noi. Non ci sono percorsi distinti per me qui, sir Fail.

«Il *vostro* percorso appare distinto grazie alle vostre amicizie. Il mio è invisibile per colpa delle mie. Ho bisogno di consigli veri, alternative vere, non di questa pressione continua da ogni direzione. Ho bisogno di una sola persona su cui fare affidamento, una persona che dimostri fedeltà solo a me.»

«Muriele...»

«No, sapete che non potete essere voi. L'acqua del mare lierish scorre nelle vostre vene. Per quanto vi ami, sapete che non posso confidare in voi, in questo frangente. Vorrei, ma non posso.»

«Allora in chi?»

Muriele sentì una lacrima solitaria salirle agli occhi e scendere giù per la guancia. Si voltò perché lui non la vedesse. «In nessuno, ovviamente. Per favore adesso lasciatemi sola.»

«Muriele...» sentì la voce di Fail rotta dall'emozione.

«Andate» ripeté.

Un attimo dopo, sentì la porta che si chiudeva. Andò alla finestra, strinse le dita intorno al davanzale e si meravigliò di come la luce del sole potesse sembrare scura.

10

Ospero

Catio si frappose tra Anne e Ospero. Non si mise in guardia, ma tenne la spada davanti a sé.

«Come ho già detto a quegli altri tipi,» ricominciò con tono fermo «que-

ste signore sono sotto la mia protezione. Non ho alcuna intenzione di lasciarle a voi più di quanta ne avessi di consegnarle a loro.»

L'espressione di Ospero s'irrigidì, e improvvisamente sembrò davvero molto pericoloso, anche senza quella ventina di uomini che si erano radunati dietro di lui.

«Attento a come vi rivolgete a me, ragazzo» disse. «Ci sono molte cose che non conoscete.»

«Sicuramente» rispose Catio. «Non so quanti semi ci sono in un melograno, né che tipi di cappello indossano a Herilanz. Non capisco affatto il linguaggio dei cani, e non so dirvi come funziona una pompa dell'acqua. Ma so che ho giurato di proteggere queste signore e lo farò.»

«Non ho fatto nessuna minaccia alle vostre protette» disse Ospero. «Ma, d'altra parte, sono loro a essere diventate una minaccia per me. Quando uomini armati dal quartiere settentrionale arrivano nella *mia* città, mi preoccupo molto. Quando sono costretto ad agire contro di loro, mi preoccupo ancora di più. Ora dovrò ucciderli tutti e affondare i loro corpi nella palude, e devo sapere se qualcuno sentirà la loro mancanza. Devo sapere *chi* sentirà la loro mancanza e chi verrà a cercarli, se mai verrà qualcuno. E soprattutto devo sapere perché mai sono venuti fin qua.»

«E la ricompensa non vi interessa?» domandò scettico Catio.

«Non ci siamo ancora arrivati a quella» rispose Ospero.

«E neanche ci arriveremo» replicò Catio. «Adesso, cortesemente, mandate via i vostri uomini.»

«Ragazzo...» cominciò a dire Ospero.

«Non so chi fossero» esplose Anne. «So solo che qualcuno mi vuole morta ed è disposto a pagare per questo. Non so rispondere a nessun'altra delle vostre domande, perché non *conosco* le risposte. Vi ringrazio Ospero per il vostro aiuto. Credo che, nel profondo del vostro animo, siete un gentiluomo e non approfitterete della situazione.»

Ospero scoppiò in una risata stridula, e molti dei suoi uomini si aggregarono. «Non sono un gentiluomo» disse. «Di questo, più di ogni altra cosa, potete star certa.»

Catio sollevò la spada.

«Ragazzo, non vorrete mica farlo sul serio?» esclamò Ospero.

«Credo di sapere meglio di voi cosa voglio fare» rispose Catio con arroganza.

Ospero annuì lentamente. Poi si mosse con una velocità sorprendente, ritirando e slanciando in avanti la gamba e colpendo il piede più avanzato di

Catio. Questi fece un mezzo giro, ma Ospero rimase fermo e afferrò quasi senza sforzo il braccio armato di Catio e lo rigirò in modo da fargli cadere rumorosamente la spada in terra. Quasi per magia, nell'altra mano comparve un coltello, che sfrecciò sotto la gola di Catio.

«Credo» disse Ospero «che avete bisogno di imparare qualcosa sul rispetto.»

«Ha bisogno di molte lezioni di quel tipo» esclamò una voce nuova.

«Z'Acatto!» urlò Austra.

In effetti era proprio il vecchio, che si avvicinava a loro con passi strascicati. «Che cosa pensi di farci con lui, Ospero?» domandò z'Acatto.

«Sto solo decidendo se farlo dissanguare velocemente o piano.»

«Fate come vi pare» disse Catio digrignando i denti.

«Io direi di scegliere la via veloce» consigliò z'Acatto. «Altrimenti è capace di mettersi a fare un discorso senza fine.»

«Lo vedo» rifletté Ospero.

«Z'Acatto!» gridò Cario.

Il vecchio sospirò. «Faresti meglio a lasciarlo andare.»

Anne riprese coraggio. Sapeva che, malgrado le apparenze, z'Acatto era un maestro di spada e nutriva anche un affetto profondo per Cario. Non avrebbe permesso che il ragazzo morisse senza combattere. Forse lei avrebbe dovuto evocare ancora una volta il potere di Cer, accecare Ospero e fargli cadere il coltello. Doveva provarci, per tutti loro.

Ma con sua sorpresa Ospero ritirò il coltello e indietreggiò. «Certo, emratur.»

Cario sembrò scioccato. «Emratur?» domandò. «Come sarebbe a dire emratur?»

«Silenzio ragazzo» borbottò z'Acatto. «Rallegrati semplicemente del fatto che sei ancora vivo.» Si rivolse a Ospero. «Dobbiamo parlare in privato» disse.

Ospero annuì. «A quanto pare ci sono cose che non mi hai detto.»

Anche z'Acatto annuì. «Catio, riporta in camera le ragazze. Sarò da voi tra poco.»

«Ma...»

«Per una volta, non discutere!» replicò secco z'Acatto.

Gli uomini di Ospero si dispersero quando i due anziani si allontanarono insieme.

Cario li guardò mentre se ne andavano, sospirò e rinfoderò Caspator. «Vorrei sapere che significa» disse.

«Come l'ha chiamato?» domandò Anne. «Emratur? Non l'ho mai sentito, quel nome.»

«Andiamo» fece Catio. «Faremo meglio a obbedirgli.» Cominciò a camminare.

Anne lo seguì. «Catio!» insisté.

«Catio ci ha appena salvato la vita» le ricordò Austra. «Ancora una volta.»

Anne la ignorò. «Siete sembrato sorpreso anche voi» disse.

«Non è un nome» grugnì Catio. «È un titolo. È il comandante di cento uomini.»

«Intendete dire di un esercito?»

«Sì, un esercito.»

«E z'Acatto è stato un emratur?»

«Se è così, io non l'ho mai saputo.»

«Pensavo che lo conosceste da sempre.»

Avevano raggiunto le scale che portavano alla stanza. «Infatti, be', più o meno. Era un servitore di mio padre. Insegnava la dessrata a me e ai miei fratelli. Ma a volte, quando ero piccolo, partiva per dei mesi. Adesso credo che andasse a combattere. Mio padre aveva molti interessi a quei tempi. Può darsi che abbia guidato cento uomini.»

«Ma z'Acatto serve ancora vostro padre.»

«No. Mio padre cadde in disgrazia e alla fine restò ucciso in un duello. Ho ereditato z'Acatto e una casa ad Avella. È tutto quello che rimane delle proprietà di mio padre.»

«Oh, mi dispiace.» Gli occhi di Anne si riempirono di lacrime. Nell'agitazione, per qualche istante, aveva dimenticato il suo dolore.

Cario si fermò, sembrava un po' sorpreso dalla sua espressione e le mise una mano sulla spalla. «È successo tanto tempo fa» disse. «Non avete motivo di piangere.»

«Mi è solo venuta in mente una cosa,» mormorò Anne «tutto qua. Una persona che ho perso.»

«Ah». Lui guardò in basso, verso i piedi, e poi risollevò gli occhi su di lei. «Scusate se sono così rude» disse. «Solo... be', vorrei sapere che sta succedendo. Quando z'Acatto ci ha trovato un alloggio qui, ho pensato che c'era qualcosa di strano, che forse doveva conoscere Ospero da prima. Era stato troppo facile e ci aveva addirittura fatto credito. Ora ne sono sicuro. Solo che non so cosa significa.»

«Allora non vi fidate di z'Acatto?»

«Non credo che mi tradirebbe mai, se è questo che intendete» rispose Catio. «Ma la sua capacità di giudizio a volte è scarsa. Dopo tutto, ha permesso che mio padre fosse ucciso.»

«Come può essere stata colpa di z'Acatto? Cosa successe?»

«Non so come andò, ma so che z'Acatto si sente in colpa per quello che è accaduto. È stato dopo quell'incidente che ha iniziato a bere. E non deve per forza rimanere con me, tra l'altro non ho denaro per pagarlo. Tuttavia lo fa, e deve essere per il senso di colpa.»

«Forse rimane per affetto» suggerì Austra.

«Hah» replicò Catio, scartando quella possibilità con un gesto della mano.

«Ma chi è Ospero? Credevo che fosse solo un affittacamere.»

«Be', sì... è il proprietario della maggior parte del Perto Veto. Controlla anche molte delle cose che succedono al porto, e le signore per cui faccio la scorta. Lo chiamano *zo cassro*: 'il capo'. Nessuno viene borseggiato senza che lui lo sappia.»

«Un criminale?»

«No. È il principe dei criminali, almeno in questo quartiere.»

«Che cosa facciamo?» domandò Anne.

«Finché non arriva la nave giusta e non abbiamo abbastanza soldi per pagarci il passaggio, non c'è niente che possiamo fare. Adesso vi cercano ovunque. Siamo più al sicuro qui che in ogni altro posto. *Se* z'Acatto sa quello che sta facendo.»

«Sono sicura di sì» disse Austra.

«Speriamo.»

Anne non disse niente. Sapeva molto poco di z'Acatto, tranne che era ubriaco per la maggior parte del tempo. E, a quanto pareva, neanche Catio ne sapeva poi tanto.

Forse era vero che il vecchio non avrebbe mai tradito Catio, ma questo non significava che Austra e Anne erano al sicuro... niente affatto.

Parte seconda

Nuove conoscenze

Anno 2.223 di Everon

Fine Novmen

Prismo, il primo modo, è il Lampo del Giorno.
Invoca san Loy, santa Ausa, sant'Abullo e san Fel.
Evoca il sole luminoso e l'azzurra volta del cielo.
Provoca ottimismo, entusiasmo, irrequietezza, avventatezza.

Etrama, il secondo modo, è il Lampo della Notte.
Invoca san Soan, santa Cer, san Artumo.
Evoca la Luna in tutte le sue fasi, il cielo stellato, la dolce brezza notturna.
Provoca spossatezza, riposo e il sogno.

da Il Codex Harmonium *di Elgin Widsel*

Prismo, la parata in prima, è detta così perché è la più facile da eseguire quando si sguaina la spada. La risposta è difficile.

Etrama, la parata in seconda, è detta così senza un motivo particolare, ma è una parata efficace contro gli attacchi laterali.

Tradotto da Obsao Dazo Chiadio (Arte della spada)
del maestro Papo Avradio Villaimo

1

Un torneo

«Credo che quest'uomo voglia uccidercì, Uragano» disse Neil al suo destriero, dando un colpetto al collo dello stallone. Poi scrollò le spalle, fece un respiro profondo e studiò il cielo.

Aveva sempre creduto che il cielo fosse mutevole a seconda del tempo, certo, ma essenzialmente lo stesso in qualunque luogo. Però lì nel Sud, l'azzurro era un po' diverso, più intenso. Faceva parte delle altre stranezze: i vasti campi inondati dal sole e i vigneti, le case di stucca bianco con i tetti di tegole rosse, le querce basse e nodose e i cedri sottili disseminati nel paesaggio. Era difficile credere che questa regione esistesse nello stesso mondo in cui si trovava anche la sua patria fredda e brumosa, soprattutto adesso, col mese di Novmen già a metà. Skern probabilmente adesso

giaceva sotto una iarda di neve. Lui, invece, stava leggermente sudando sotto la giubba e l'armatura.

Il senso di meraviglia che ne derivava non gli sfuggì. Neil si ricordò della soggezione quando aveva visto Eslen per la prima volta, di quanto fosse sembrato grande il mondo a un ragazzo che veniva da una piccola isola del mare Lier. Eppure, in quegli ultimi mesi, il mondo sembrava essersi contratto intorno a lui, e il castello di Eslen era diventato più piccolo di una scatola.

Ora invece il mondo gli sembrava più grande che mai, e ciò gli suscitava una specie di malinconica felicità. In un mondo così vasto, la tristezza e i timori di Neil MeqVren non erano una cosa così grande.

Eppure quello strano piacere portava ugualmente con sé una certa dose di senso di colpa. La regina viveva in costante pericolo, e averla lasciata, per un motivo o per l'altro, lo faceva sentire in torto. Ma era stata lei a scegliere quella strada per lui, lei e le ombre di Erren e Fastia. Di sicuro loro sapevano meglio di lui cosa fosse giusto fare.

Comunque, non aveva il diritto di provare piacere.

Sentì gridare e realizzò che l'uomo sulla strada non amava essere ignorato per colpa del cielo.

«Mi dispiace,» gli urlò in risposta Neil «ma non riesco a capirvi. Non sono stato educato nella lingua di Vitellio.»

L'uomo replicò con qualcosa di ugualmente incomprensibile, questa volta rivolto a uno dei suoi scudieri. Per lo meno Neil pensò che fossero scudieri, perché l'uomo che gridava sembrava un cavaliere. Montava un cavallo dall'aspetto possente, nero con un una macchia bianca sulla fronte, ed era bardato con una gualdrappa leggera.

Anche l'uomo portava un'armatura, di strana forgia, molto graziosa, con foglie di quercia incise sulle giunture, che comunque erano piastre da lord. Reggeva l'elmo sotto un braccio, ma Neil poteva comunque vedere che era di forma conica, con un pennacchio di splendide piume sistemate quasi a coda di gallo. Indossava una tunica rossa e gialla anziché una cotta o una sopravveste, e sia su quella che sullo scudo c'era uno stemma: un pugno chiuso, un mazzo di spighe, una specie di borsa. Quei simboli non significavano niente nell'araldica familiare a Neil, ma si trovava molto distante da casa, come aveva riflettuto fino a qualche istante prima.

Il cavaliere aveva quattro uomini con sé, nessuno dei quali indossava un'armatura, ma portavano tutti sopravvesti rosse con lo stesso disegno cucito sopra di esse e sullo scudo. Una grande tenda era stata eretta sul lato

della strada, con un vessillo con il solo mazzo di spighe che sventolava. Tre cavalli e due muli pascolavano sul ciglio della strada piena di solchi.

Uno degli uomini gridò: «Il mio padrone vi chiede di presentarvi!» Costui aveva un viso lungo e ossuto e un ciuffetto di peli sul mento, che cercavano di far passare per una barbetta. «Se non potete farlo in nessuna lingua civile, allora balbettate in qualunque altra lingua e io la tradurrò.»

«Sono un viandante» replicò Neil. «Non posso dirvi altro, temo.»

Seguì una breve conversazione tra il cavaliere e il suo uomo; poi il servitore si rivolse di nuovo a Neil.

«Indossate un'armatura e le armi di un cavaliere. Al servizio di chi siete?»

«Non posso rispondere a questa domanda» disse Neil.

«Pensateci attentamente, sir» lo avvisò l'uomo. «È contro la legge portare l'armatura da cavaliere in questo paese, se non si hanno le credenziali per poterlo fare.»

«Capisco» rispose Neil. «Ma se sono un cavaliere e lo dimostro, allora cosa dirà il vostro padrone?»

«Vi sfiderà a un combattimento d'onore. Dopo che vi avrà ucciso, prenderà possesso della vostra armatura e del vostro cavallo.»

«Ah. E se sono solo travestito da cavaliere?»

«Allora il mio signore sarà costretto a multarvi e a confiscare la vostra proprietà.»

«Bene» disse Neil. «Allora non fa molta differenza come mi definisco, no? Per fortuna ho una lancia.»

L'uomo sgranò gli occhi. «Sapete chi avete davanti?»

«Lo chiederei, ma visto che non posso dare il mio nome, sarebbe poco educato chiedere il suo.»

«Non conoscete il suo stemma?»

«Temo di no. Possiamo procedere?»

L'uomo parlò di nuovo col suo padrone. In risposta, il cavaliere s'infilò l'elmo, mise la lancia in resta sotto il braccio e sollevò in posizione lo scudo. Neil fece lo stesso, notando che la sua arma era più corta di quasi una iarda rispetto a quella del suo nemico.

Il cavaliere vitelliano si mosse per primo, il suo destriero sollevò una nuvola di polvere rossa nel sole del pomeriggio. Neil spronò Uragano e abbassò la punta della lancia in posizione. Al di là dei campi ondulati, si levò una nube di uccelli neri da una linea d'alberi in lontananza. Per un istante tutto sembrò estremamente tranquillo.

All'ultimo momento Neil si mosse sulla sella e spostò improvvisamente lo scudo, così il ferro nemico lo colpì di traverso anziché in pieno. Il colpo gli fece schioccare i denti e ammaccò lo scudo, ma ruotò la sua lancia verso destra, perché il suo nemico stava effettuando una manovra simile. Colpì lo scudo vitelliano proprio sul bordo, e tutta la potenza del colpo si trasferì sul cavaliere. La lancia di Neil si spezzò, la punta rimase conficcata nello scudo. Mentre lo passava, vide che il cavaliere vitelliano vacillava indietro sulla sella, ma quando si voltò scoprì che quel tipo era riuscito in qualche modo a non cadere.

Neil sogghignò ferocemente e sfoderò Corvo. L'altro cavaliere lo guardò un attimo, poi diede la sua lancia a uno dei suoi uomini ed estrasse anche lui la sua spada.

Cozzarono scudo contro scudo come un tuono. Corvo colpì in alto e risuonò contro l'elmo del Vitelliano, mentre lo strano cavaliere sferrò un colpo sulla spalla di Neil che gli avrebbe sicuramente staccato il braccio, se non fosse stato per l'acciaio di cui era ricoperto. Per un attimo rimasero intrecciati in quel modo, con i cavalli che si urtavano affannati, ma erano troppo vicini per sferrare colpi duri.

Uragano si liberò e Neil lo fece ruotare, colpendo quasi istintivamente. Prese il nemico proprio sul collo e lo mandò a terra con uno schianto. Il cavallo nero s'impennò ferocemente e rimase lì per proteggere il suo padrone.

Sorprendentemente, il cavaliere tornò barcollando in piedi. La sua gorgiera e lo spesso tessuto avvolto sotto di essa avevano fermato la punta, ma era un miracolo che il collo non si fosse spezzato.

Neil scese da cavallo e s'incamminò a grandi passi verso il rivale. Il Vitelliano tirò indietro la spada per falciare, ma Neil si precipitò su di lui con lo scudo, facendolo indietreggiare di un passo, malfermo sulle gambe. Neil utilizzò la distanza che si era creata per sferrare il suo attacco, colpendo la spalla del braccio armato del cavaliere. L'armatura risuonò come una campana e la lama del nemico cadde a terra con strepito.

Neil aspettò che la raccogliesse. Il cavaliere invece lasciò cadere il suo scudo e si sfilò l'elmo, rivelando un volto arrotondato dalla sua mezza età, capelli neri arruffati, striati d'argento, baffi e pizzetto ben curati. Il naso non aveva una forma molto definita, come se fosse stato rotto troppe volte.

«Siete un cavaliere» ammise l'uomo, nella lingua del re, con un accento forte, ma comprensibile. «Anche se non volete dire il vostro nome, devo arrendermi, perché credo che mi abbiate rotto il braccio. Io sono sir Quinte

dac'Ucara e sono onorato di avervi incontrato in combattimento. Volete essere mio ospite?»

Ma prima che Neil potesse rispondere, sir Quinte svenne e i suoi uomini accorsero al suo fianco.

Neil aspettò che lo spogliassero dell'armatura e lo lavassero con uno straccio profumato. L'osso della spalla era rotto veramente, perciò gli fasciarono il braccio. Sir Quinte si rianimò durante il processo, e se l'osso spezzato gli dava dolore, lo diede a vedere giusto un po' e solo con gli occhi.

«Prima non ho parlato nella vostra lingua,» disse «perché non vi conoscevo e non sarebbe stato appropriato parlare una lingua straniera nella mia terra natale. Ma voi mi avete sconfitto, quindi il virgeniano sarà la lingua di questo campo.» Fece un cenno verso la sua armatura ammaccata. «Quella vi appartiene» riuscì a dire. «E anche zo Cabadro, il mio destriero. Trattatelo bene, è un buon cavallo.»

Neil scosse il capo. «Siete generoso, sir Quinte, ma non ho bisogno di nessuna delle due cose. Devo viaggiare leggero, e mi rallenterebbero.»

Quinte sorrise. «Siete voi a essere generoso, sir. Non prolunghereste quella generosità col dirmi il vostro nome?»

«Non posso, sir.»

Sir Quinte annuì saggiamente. «Avete fatto un giuramento. Siete in missione segreta.»

«Potete credere quello che volete.»

«Rispetto i vostri desideri,» disse sir Quinte «ma devo chiamarvi in qualche modo. Sarete sir *zo Viotor*.»

«Non capisco che vuol dire.»

«È solo il modo in cui voi stesso vi siete definito: 'il viandante'. L'ho tradotto in vitelliano così potrete spiegare chi siete a gente meno educata.»

«Grazie allora» disse Neil sinceramente.

Sir Quinte si rivolse a uno dei suoi uomini. «Arvo, portaci da mangiare e del vino.»

«Col vostro permesso, ma devo andare» gli disse Neil. «Vi ringrazio per l'offerta.»

«Si è fatto tardi. Lord Abullo scende col suo carro ai confini del mondo e anche voi, per quanto valoroso potete essere, dovete dormire. Onorando la mia ospitalità non ostacolerete troppo la vostra ricerca, e mi farete un enorme piacere.»

Nonostante le proteste di Neil, Arvo stava già stendendo un telo in terra.

«Molto bene» acconsentì Neil. «Accetterò la vostra gentilezza.»

Presto il telo si ricoprì di vivande, che Neil per la maggior parte non riuscì a riconoscere. C'era del pane, ovviamente, e un tipo di formaggio forte e delle pere. Un frutto rosso, appena sbucciato, rivelò innumerevoli semi simili a perle. Erano buoni, anche se un po' complicati da mangiare. Un olio giallastro si dimostrò essere simile al burro, da mangiarsi col pane. C'erano piccoli frutti neri salati, non avevano niente di dolce. Il vino era rosso e aveva un forte sapore di ciliegia.

Solo dopo aver cominciato a mangiare a Neil venne in mente che il cibo avrebbe potuto essere drogato o avvelenato. Un anno prima non avrebbe mai neanche immaginato una cosa tanto disonorevole. Ma a corte, l'onore e le presunzioni a esso legate erano più un difetto che altro.

Ma sir Quinte e i suoi scudieri stavano mangiando e bevendo le stesse cose di Neil e quel pensiero lo abbandonò. Per quanto strani fossero l'aspetto e lo stemma, sir Quinte era un cavaliere, e si comportava come tale: non avrebbe mai avvelenato Neil esattamente come non lo avrebbe fatto con sir Fail de Liery, il vecchio *chever* che lo aveva allevato dopo che suo padre era morto.

Improvvisamente, Vitellio non sembrava più tanto strana.

I Vitelliani mangiavano lentamente, facendo spesso delle pause per fare dei commenti o discutere nella loro lingua, che all'orecchio di Neil sembrava più un canto che un discorso. Il crepuscolo lasciò il campo a una notte piacevole e fresca. Le stelle impreziosirono la volta: almeno quelle erano le stesse che Neil ricordava di aver visto a casa.

Ma a Eslen si vedevano raramente, lì invece, brillavano di una luce viva.

Sir Quinte tornò a parlare un po' nella lingua del re, scusandosi. «Mi dispiace, sir Viotor» disse «di escludervi dalla conversazione. Non tutti i miei scudieri parlano il virgeniano, e neanche il mio storico, Volio.» Indicò il più vecchio dei suoi uomini, un tipo dalla testa quadrata, che aveva solo una specie di frangia grigia sul cranio.

«Storico?»

«Sì, certo. Registra le mie imprese, le mie vittorie e sconfitte. Vedete, stavamo discutendo su come doveva essere scritta la mia sconfitta di oggi e cosa preannuncia.»

«È davvero così importante da essere registrata?» domandò Neil.

«L'onore lo richiede» rispose Quinte, e sembrò sorpreso. «Forse voi non avete mai perso un duello, sir Viotor, ma se dovesse succedervi, riuscireste

a fingere che non sia mai successo?»

«No, ma non è la stessa cosa che scriverlo.»

Il cavaliere scrollò le spalle. «Le usanze del Nord sono diverse, non c'è che dire. E non tutti i cavalieri di Vitellio si sentono responsabili nei confronti della storia, ma io sono un Cavaliere del Monte, e il mio ordine prevede che vengano prese delle annotazioni.»

«Siete al servizio di una montagna?»

Il cavaliere sorrise. «Il monte è un luogo sacro, toccato dai lord, quelli che voi chiamate santi, credo.»

«Allora voi servite i santi? Non avete un lord umano?»

«Io servo la corporazione dei mercanti» replicò sir Quinte. «Essi sono devoti al monte.»

«Servite i mercanti?»

Il cavaliere annuì. «Siete uno straniero, no? Be' ci sono in tutto quattro tipi di cavalieri a Vitellio. Ogni corporazione principale ha i suoi cavalieri: i mercanti, gli artigiani, i naviganti e così via. Anche ogni principe, che noi chiamiamo *meddissio*, comanda dei cavalieri. Ci sono poi quelli della Chiesa, ovviamente, e infine i giudici, che hanno anch'essi i propri protettori, così gli altri non possono intimorirli e corromperli.»

«E il re?» domandò Neil. «Non ha dei cavalieri?»

Sir Quinte ridacchiò e si rivolse ai suoi scudieri. «*Fatti, pispe dazo rediatur*» disse. Anche loro si misero a ridere.

Neil continuò a mostrarsi stupito.

«Vitellio non ha un re» spiegò Quinte. «Le città sono governate dai meddissios. Alcuni ne governano più di una, ma nessuno le governa tutte. Nessuno lo ha più fatto dalla caduta degli Egemoni, un millennio fa.»

«Ah». Neil poteva immaginare una città con un reggente, ma non aveva mai sentito di un paese senza re.

«E allora,» continuò sir Quinte «siccome servo la corporazione dei mercanti, questi vogliono che si prendano delle annotazioni. Perciò ho il mio storico.»

«Ma avete parlato anche di presagi...»

«Ah, certo» rispose sir Quinte, sollevando un dito. «Una battaglia è come il lancio delle ossa o la lettura delle carte. Ha in sé un significato. Dopo tutto, sono i santi a decidere chi di noi sconfigge l'altro, no? E se voi avete sconfitto me, la cosa deve avere un significato.»

«E cosa vede il vostro storico in questo evento?»

«Una ricerca. Siete impegnato in un'importantissima ricerca da cui di-

pende molto. Il destino di nazioni.»

«Interessante» commentò Neil, cercando di mantenere la sua faccia inespressiva, sebbene, internamente, la curiosità andasse aumentando.

«Perciò, ovviamente, devo unirmi a voi. Lo hanno deciso i santi.»

«Sir Quinte, non c'è bisogno che...»

«Avanti» disse il cavaliere. «Abbiamo banchettato. Io sono ferito ed esausto. Anche voi dovrete essere per lo meno stanco. Vi prego, accettate l'ospitalità del mio campo per la notte. Domani dovremo partire presto.»

«Devo viaggiare da solo» disse Neil, anche se con una riluttanza maggiore di quella che si sarebbe aspettata.

Il volto di sir Quinte si distese. «Non vi fidate di me? Mi avete battuto, sir. Non potrei mai tradirvi.»

«Sir Quinte, ho imparato, mio malgrado, che non tutti quelli che rivendicano un comportamento onorevole lo seguono poi veramente. Non intendo mancarvi di rispetto, ma la mia destinazione è segreta e deve rimanere tale.»

«Se la vostra destinazione non è il villaggio di Buscare, non riesco a immaginare quale altra possa essere, segreta o no.»

«Buscaro?» Neil aveva una cartina, ma non era molto bravo a leggerla. Era stato un po' incerto sul suo percorso da quando aveva lasciato la Grande Strada Vitelliana.

«È l'unico posto in cui porta questa strada. Siete sicuro di non aver bisogno di una guida del posto?»

Neil ci pensò un attimo. Se si era perso, non aveva solo sbagliato strada, ma aveva anche sprecato tempo. Se si era smarrito davvero, alla fine avrebbe dovuto chiedere indicazioni a qualcuno.

Ma non necessariamente a un gruppo di uomini armati.

Però...

Rivolse il suo sguardo al viso di sir Quinte, dall'apparenza onesta, e sospirò. «Non mi state mentendo, vero signore?»

«*Echi'dacrumi da ma matir.* Lo giuro sulle lacrime di mia madre.»

Neil annuì. «Sto cercando il coven di santa Cer,» disse con riluttanza, «noto anche come la Dimora delle Grazie.»

Sir Quinte fece un fischio. «Allora vedete, era proprio volontà dei santi che ci incontrassimo. Avete preso il sentiero sbagliato diverse leghe fa.» Agitò il dito verso Neil. «Non c'è da vergognarsi ad ammettere che avete bisogno di una guida.»

Neil rifletté. Se sir Quinte era un nemico, lo avrebbe potuto seguire fa-

cilmente, e con i suoi uomini avrebbe potuto prenderlo quando voleva, di notte, di sorpresa. Per lo meno, rimanendo con loro, avrebbe sempre saputo dove erano. E si sarebbe accorto se avessero inviato da qualche parte un messaggero con la notizia.

«Accetto la vostra offerta» replicò Neil. «Sarei felice di avere il vostro aiuto.»

Comunque, quella notte ebbe il sonno molto leggero, e tenne sempre la mano pronta sul pomo di Corvo.

L'alba, il giorno seguente, si presentò fresca e limpida, con un sottile strato di brina sull'erba. Gli scudieri di sir Quinte avevano già smontato il campo e preparato i bagagli, prima che il sole avesse schiarito l'orizzonte. Ripercorsero all'indietro la strada da cui era venuto Neil, e dopo due tocchi avevano deviato su un sentiero che sembrava essere stato tracciato da qualche capra.

«È questa la strada per il coven di santa Cer?» domandò Neil, cercando di nascondere il suo scetticismo. Era sempre più agitato dalla decisione di confidare nel Vitelliano, e stava ben attento a non perdere di vista nessuno degli uomini del cavaliere.

«Una scorciatoia» spiegò sir Quinte. «Vi siete sbagliato all'incrocio dopo Turoci, sul fiume. Questa ci porterà sulla strada giusta in metà tempo. E mi sembra di capire che il tempo non è vostro alleato.»

«In questo avete ragione» rispose onestamente Neil. Prima trovava Anne e tornava a Eslen, prima avrebbe potuto ricominciare a proteggere la regina.

«Non temete, allora. Vi porterò al coven prima che spuntino le stelle stanotte.»

Il paesaggio coltivato diventava sempre più selvaggio man mano che procedevano. Uno degli scudieri di sir Quinte tirò fuori uno strumento che somigliava a un piccolo liuto, con troppe poche corde però, e iniziò a cantare una vivace melodia, di cui Neil non riuscì a capire una sola parola. Però il motivo era piacevole, e quando il musico ebbe finito, ne cominciò un'altra.

«Questa canzone è una tragedia,» spiegò sir Quinte, «parla di un amore infelice tra un cavaliere e una donna di un coven. È molto triste.»

Neil sentì un sorriso malinconico passare velocemente sul suo viso.

«Ah!» esclamò sir Quinte. «Allora c'è una donna coinvolta nel coven!»

«No» disse Neil. «Una donna c'è, ma è molto lontana.»

«Ah» meditò un attimo sir Quinte. «Scusatemi, sir Viotor, per le mie domande. Non avevo ancora visto la sofferenza dentro di voi. Ora vedo che vi segna come un blasone.»

«Non è niente» replicò Neil.

«È ben lontano dall'essere niente. Io non temo la spada né la lancia, sir Viotor, neanche le vostre. Ma l'amore, quello può far cadere a terra il gigante più alto.» Si accigliò e stava per aggiungere qualcosa, poi ricominciò, molto più dolcemente. «Attento sir Viotor. Non so niente del vostro amore, e non voglio fare altre domande, ma mi sembra che la vostra dama sia persa per sempre, forse ha varcato il limite di questi campi. Se è così, dovete essere sicuro di conoscere il vostro cuore, perché questo sentirà la sua voce e proverà a rispondere. Può tradirvi presso lord Ontro e lady Mefita e il loro squallido regno, quando avete ancora molte imprese da compiere qui tra noi.»

Neil avvertì un improvviso nodo alla gola e per un terribile attimo credette di essere sul punto di piangere. Deglutì a vuoto. «Sembra che crediate di sapere molte cose su di me, sir Quinte.»

«So solo quello che posso intuire. Lasciatemi indovinare un'altra cosa, e poi starò zitto. Se cercate udienza tra i defunti attraverso le sorelle del coven, ve lo sconsiglio. Il prezzo da pagare è terribile.»

«Adesso siete completamente fuori strada» ammise Neil.

«Non sapete niente del posto dove state andando? Lady Cer e lady Mefita sono aspetti dello stesso *sahto*, di quello che voi chiamate 'santo' nella lingua del re. Le donne che vi si dedicano, seppure sante e membri della chiesa, imparano l'arte dell'omicidio e la lingua dei morti. Sarebbe meglio per voi non incontrare mai un'iniziata di quell'ordine, sir Viotor.»

Neil ebbe una visione improvvisa di lady Erren, nella fortezza di Cal Azroth, circondata dai corpi dei suoi nemici assassinati, la maggior parte dei quali non mostrava alcun segno esteriore. Si ricordò che era stata educata a santa Cer.

«Su questo sono pienamente d'accordo con voi, sir Quinte» replicò.

Entrarono in una zona di vigneti, con filari di viti che si estendevano fino alla sommità dei colli intorno a loro, e sir Quinte cambiò argomento, passando a parlare di vino, del quale sembrava molto esperto. Il crepuscolo si avvicinava e i dubbi di Neil sui suoi compagni avanzavano lentamente e poi sbiadivano, per tornare di nuovo. Ma se volevano fargli del male, perché non avevano colto l'occasione? Erano in maggioranza.

Forse avevano ancora bisogno di qualcosa da lui. Anne, per esempio. Se

le donne di santa Cer erano tutte terribili come Erren, non avrebbero potuto entrare neanche con la forza. Gli sarebbe servito Neil per farla uscire su richiesta della regina.

Se doveva succedere qualcosa, sarebbe stato in quel momento.

Sir Quinte mantenne la propria promessa almeno riguardo a una cosa: prima del tramonto, seguendo la curva intorno alla base di una collina, si ritrovarono al coven di santa Cer.

O piuttosto alle sue rovine, perché il coven era stato incendiato. Non appena lo vide, Neil spronò Uragano al galoppo, ma aveva fatto solo un centinaio di passi che rallentò l'andatura del cavallo.

Non c'era fumo. Quel posto era stato bruciato da tempo.

Ma era davvero il coven di santa Cer? Aveva solo la parola di sir Quinte.

Dietro di sé sentì il rumore secco dell'acciaio nei foderi e si rese conto che alla fine aveva lasciato che sir Quinte e gli altri si trovassero proprio alle sue spalle.

2

Ritorno nella foresta

Quando la pianura di Mey Ghorn lasciò il posto alla Foresta del Re, Aspar White si fermò e rimase a guardare, desiderando di poter essere tramutato in pietra.

«Abbiamo fatto questa strada solo due mesi fa» bisbigliò Stephen.

«Non ricordo molto bene cosa successe» disse Winna. «Ma *questo* me lo sarei ricordato.»

«Silenzio, tutti e due» replicò seccamente Aspar.

Winna ruotò gli occhi, sorpresa e ferita, e lui non poté sostenere quello sguardo.

Ehawk, il ragazzo wattau, fissava semplicemente il terreno.

«Devo...» Aspar cercò di spiegare, ma non riuscì a trovare niente da dire. «Aspettate qui,» borbottò invece «torno subito.»

Diede una sferzata con le redini a Orco e il possente cavallo si mosse, con una certa riluttanza. Aspar non lo biasimava. Orco era un assassino, una bestia con poche paure, ma quello verso cui stavano cavalcando non sarebbe dovuto esistere.

Come aveva detto Stephen, erano stati lì appena due mesi prima. Allora c'era il margine della foresta, prati e alberelli, qualche quercia gigante e

castagni, e le foglie erano state toccate dal colore dell'autunno.

Ora era tutto nero. Da lontano sembrava quasi fumo, che ondeggiava, pur rimanendo stranamente ancorato a terra. Da vicino si poteva vedere che cos'era veramente. Rovi spessi come le funi di un battello si attorcigliavano intorno agli alberi e si contorcevano in terra, e da questi partivano altri germogli che si aggrappavano a ogni ramo e rametto che riuscivano a raggiungere, vale a dire tutti. Le cime degli alberi più alti si erano piegate o spezzate sotto la loro pesante morsa. C'erano spine ovunque, da punteruoli non più lunghi di un'unghia a pugnali di legno più grandi di una mano.

«Veggente» borbottò Aspar. «Veggente Malvagio, cosa succede alla mia foresta?»

Stephen lanciò un'occhiata a Winna. «Non voleva...»

«Lo so» rispose lei. «La sua durezza deriva dall'abitudine, non dal cuore. È come il guscio di metallo che portano i cavalieri di Eslen.» Tenne lo sguardo fisso sul guardaboschi man mano che la sua figura si rimpiccioliva nella cornice oscura. «Ama questa foresta» aggiunse più dolcemente. «Più di ogni altra cosa. Più di quanto ami me.»

«Non ne sono sicuro» disse Stephen.

«Io sì» rispose lei. «Non mi secca, non sono gelosa. È bello sapere che un uomo può provare sentimenti così profondi, anche se ha passato tutto quello che ha passato Aspar. È bello sapere che un uomo ha una passione dentro e non solo ossa vuote.» Diede un'occhiata a Stephen, e i suoi occhi verdi gli sembrarono quasi grigi in quella mattina nuvolosa. «Anch'io amo questi boschi, sono cresciuta sull'altro confine. Ma né io né voi possiamo sapere cosa prova lui per questo luogo. È questa l'unica cosa di cui sono gelosa, non di quello che sente, ma del fatto che io non sento la stessa cosa.»

Stephen annuì. «Che mi dite della vostra famiglia? Siete preoccupata per loro?»

«Sì» replicò. «Oh sì. Cerco di non pensarci. Ma mio padre sarebbe il primo a partire se le cose si mettessero troppo male; se venisse informato e se avesse tempo.»

Aspar era sceso da cavallo adesso, a una certa distanza da loro. Stephen era riuscito a sentire lo stridio della pelle della sella mentre smontava. Da novizio, aveva percorso la via dei templi di san Decamnus. Il santo aveva acuito i suoi sensi, la memoria e altre cose. Sentì anche Aspar che impre-

cava e invocava il Veggente.

«Avete una spiegazione per tutto questo?» domandò Winna. «Perché sta succedendo? Che cosa sono esattamente queste spine? Avete trovato niente nello scriftorium reale?»

«Ne so poco più di voi» ammise Stephen. «Nel folklore e nella leggenda sono collegate al Re degli Alberi, ma questo lo sappiamo già in base alla nostra esperienza.»

La fortezza di Cal Azroth era ancora visibile; al di là del fiume Mago, era ormai ridotta a poco più di un ammasso di spine intrecciate. Lì avevano incontrato il Re degli Alberi l'ultima volta. Un sentiero di rovi conduceva proprio nella foresta.

«Perché dovrebbe distruggere la sua foresta?»

«Non lo so» rispose Stephen. «Alcune storie dicono che eliminerà ogni cosa, ricreerà il mondo dalle ceneri di quello vecchio.» Sospirò. «Sei mesi fa mi consideravo colto, e il Re degli Alberi non era che un nome contenuto nelle filastrocche dei bambini. Ora niente di quello che so sembra corrispondere alla realtà.»

«Capisco come vi sentite» replicò Winna.

«Ci sta facendo segno di avvicinarci» disse Stephen.

«Siete sicuro?»

«Sì.»

Aspar vide i suoi compagni venire verso di lui. Calmò il suo respiro.

Merda disse a se stesso. Sia quello che sia. Non serve a niente essere sentimentali. Non mi aiuta. Troverò il Re degli Alberi, lo ucciderò e metterò fine a tutto questo. E basta.

Quando arrivarono, riuscì anche a sforzarsi di sorridere.

«Erbaccia che cresce in fretta» disse, inclinando la testa verso la foresta morente.

«Proprio così» concordò Stephen.

«Credo che tutto questo si sia originato dai suoi passi» disse Aspar. «Ciò per lo meno facilita il suo inseguimento. A meno che questa roba non sia già spuntata ovunque.»

Non lo era. Appena un'ora dopo trovarono alberi ricoperti solo per metà da quella roba, e alla fine più niente. Aspar provò un senso di sollievo profondo, che lo percorse dalla testa ai piedi. C'era ancora tempo per fare qualcosa. Non tutto era perduto.

«Vediamo» disse Aspar. «Abbiamo ancora due ore di luce, ma credo che

al crepuscolo pioverà. Stephen, visto che ora lavoriamo per il praifec, credo che dovresti segnare tutto questo sulle tue mappe: scrivere fin dove arriva questa roba. Nel frattempo io e Winna prepareremo il nostro accampamento.»

«Dove pensate che ci troviamo adesso?» domandò Stephen.

Aspar si diede una lenta occhiata intorno. Il suo orientamento era stato sviato un po' dalla stranezza del paesaggio.

La foresta era più o meno a ovest rispetto a loro, che si muovevano da nord a sud. A est c'erano i campi ondulati delle Regioni Centrali. Riusciva a distinguere cinque o sei fattorie, pecore, capre e mucche sparpagliate sulle dolci colline. La torre di una piccola chiesa di campagna si ergeva a circa una lega di distanza.

«Sapete che città è quella?» domandò Stephen.

«Dovrebbe essere Thrigaetstath» rispose Aspar. Stephen aveva tirato fuori la cartina e la stava scrutando. «Siete sicuro?» domandò. «Io credo che sia Tulhaem.»

«Sì? Allora perché me lo chiedi? Ho viaggiato in questi boschi solo per una vita. Tu invece... tu *hai* una mappa.»

«Sto solo dicendo» fece Stephen «che questa è la terza città che vedo da quando abbiamo passato Cal Azroth, perciò dovrebbe essere Tulhaem.»

«Tulhaem è più grande» replicò Aspar.

«È difficile dire quanto sia grande una città» disse Stephen «quando si riesce a vedere solo la sommità della torre campanaria. Se voi dite che è Thrigaetstath, sarò felice di segnarla.»

«*Werlic.* Fallo allora.»

«Eppure, Thrigaetstath dovrebbe essere più vicina a...»

«Winna» gridò Aspar. «Dove credi di andare?» La donna aveva iniziato a condurre il suo cavallo giù per la collina, allontanandosi dalla foresta.

«A *chiedere*» rispose. «C'è una fattoria proprio lì sotto.»

«Bogelih» grugnì Aspar. «Sei sicuro?»

Il ragazzo, un giovanotto dai capelli color fieno di circa quattordici anni, di nome Algaf, si grattò la testa e sembrò riflettere a lungo sulla domanda.

«Be', signore,» disse alla fine «sono qui da una vita e non l'ho mai sentita chiamare in modo diverso.»

«Non è sulla mia cartina» si lamentò Stephen.

«Quanto siamo lontani da Thrigaetstath?» domandò Aspar.

«Mmh, una lega circa, credo» rispose il ragazzo. «Ma nessuno ci abita

più adesso. I rovi neri l'hanno invasa.»

«Tutta la città?» esclamò Winna.

«Ho sempre detto che era troppo vicina alla foresta» aggiunse una voce di donna.

Aspar seguì il suono con lo sguardo e arrivò a una signora di circa trent'anni, che indossava un vestito marrone fatto in casa e stava in piedi vicino al porcile di pietra. I capelli erano dello stesso colore di quelli del ragazzo, e Aspar pensò che fosse la madre.

«Orgoglio, ecco cos'è stato» proseguì lei. «Hanno superato il confine. Lo sapevano tutti.»

«Quanto tempo fa è successo?» chiese Stephen.

«Non lo so» rispose lei. «Prima della nonna di mia nonna. Ma la foresta pensa lentamente, diceva mia nonna. Non dimentica. E ora che il Signor Rovo s'è svegliato, si sta riprendendo quello che era suo.»

«Che cosa è successo alla gente di Thrigaetstath?» domandò Aspar.

«Si sono sparpagliati. Sono scappati dai parenti, se ce li avevano. Alcuni sono andati in città, credo. Ma sono partiti tutti.» Strinse gli occhi. «Siete proprio quello che penso io, vero? Il guardaboschi del re?»

«Sono il guardaboschi, sì» ammise Aspar.

La donna fece cenno col capo ai piccoli edifici della sua fattoria. «Noi abbiamo costruito al di qua del confine. Abbiamo rispettato la legge. Siamo al sicuro?»

Aspar sospirò e scosse la testa. «Questo non lo so, ma intendo scoprirlo.»

«Non c'ho né marito né parenti dove andare» disse la donna. «Ho solo questo figlio qua. Non posso fuggire.»

Stephen si schiarì la voce. «Avete sentito di altri villaggi che sono stati abbandonati o di persone che fuggono, perdonatemi, nude come bestie?»

«Un viaggiatore che veniva da est ha raccontato cose di questo genere» rispose la donna. «Ma i viandanti riportano spesso delle storie.» Si mosse un po' a disagio. «A dire la verità, c'è qualcosa.»

«Che cosa?» domandò Aspar.

«Creature che vengono dai rovi. Gli animali le fiutano. I cani abbaiano tutta la notte. E ieri ho perso una capra.»

«Io l'ho visto» esclamò il ragazzo impaziente. «L'ho visto sul bordo della foresta.»

«Algaf» lo rimproverò aspramente la donna. «Ti ho detto di non andare fin là, mai.»

«Sì, mamma. Ma Riqqi era scappato da quella parte e ho dovuto inseguirlo.»

«Possiamo trovarci un altro cane, se necessario» disse la donna. «Ma ho detto mai, mi hai sentito?»

«Sì, mamma.»

«Ma che hai visto, ragazzo?» domandò Aspar.

«Penso che fosse un utin» rispose allegramente il giovane. «Era più alto di voi, ma era tutto strano, non so se mi spiego. L'ho visto solo un minuto.»

«Un utin» grugnì Aspar. Una volta avrebbe semplicemente ignorato le parole del ragazzo. Per tutta la vita aveva sentito storie di utin e Alv, uomini neri e strane bestie di ogni tipo nella Foresta del Re, e per quasi quaranta anni non aveva mai trovato una loro traccia.

Ma non aveva neanche mai visto un greffyn prima di quell'anno, né il Re degli Alberi.

«Vi posso portare là, signor guardaboschi» disse Algaf.

«Tua madre ti ha appena detto di stare alla larga dalla foresta» rispose Aspar. «È un buon consiglio. Dimmi solo dove l'hai visto, e vado a darci un'occhiata prima del tramonto.»

«Rimanete con noi, vero?» domandò la donna.

«Non vorrei dare fastidio» replicò Aspar. «Ci accamperemo nel vostro territorio, se ce lo permettete.»

«Mettetevi nel fienile» propose la donna. «Nessun disturbo, sarà un sollievo» e quasi non riuscì a guardarlo negli occhi per l'emozione.

«Grazie» disse Aspar. «Grazie per la vostra gentilezza.» Fece un cenno al Wattau. «Ehawk, tu vieni con me. Andiamo a vedere se questa cosa ha lasciato qualche traccia.»

Aspar arricciò il naso all'odore.

«Non toccarla» disse a Ehawk, che si era piegato per seguire col dito l'impronta.

«Perché, signor White?»

«Una volta ho toccato l'impronta di un greffyn, e sono stato male, mentre è riuscita a uccidere facilmente creature più piccole. Non ho idea di cosa possa aver lasciato quel segno, ma non è niente che conosco e quando vedo cose che non conosco nella Foresta del Re, ho imparato ad andarci piano.»

«È grande» osservò Ehawk.

«Già, e ha sei dita. Ci sono animali che lasciano tracce simili dalle tue parti?»

«No.»

«Neanche dalle mie» disse Aspar. «E quest'odore?»

«Non ho mai sentito niente del genere» ammise il ragazzo. «È nauseante.»

«Ho già sentito questa puzza prima» disse Aspar. «Sulle montagne dove ho trovato la dimora vivente del Re degli Alberi.» Sospirò. «Be', torniamo indietro. Domani seguiremo queste impronte.»

«Qualcosa lo sta già facendo» disse Ehawk.

«Come? Da cosa lo vedi?»

Il ragazzo s'inginocchiò e indicò e Aspar vide che aveva ragione. C'era un'altra serie d'impronte, piccole, quasi come passi di bambino, scarpe dalla suola morbida. Le tracce erano talmente deboli che perfino il suo occhio allenato non le aveva notate.

«Hai una buona vista, Wattau» commentò Aspar.

«Forse viaggiano insieme» affermò il ragazzo.

«Già. Può darsi. Ora vieni.»

Brean, questo era il nome della donna, servì stufato di pollo, probabilmente il miglior cibo che lei e il figlio avessero mangiato negli ultimi mesi. Aspar non ne prese moltissimo, nella speranza che avanzasse qualcosa per quella famiglia, quando loro se ne fossero andati.

Quella notte dormirono nel fienile. I cani, come aveva detto Brean, abbaiarono tutto il tempo, per leghe e leghe in tutte le direzioni e probabilmente anche oltre la portata del loro orecchio. In quei latrati si sentiva la paura e Aspar non riuscì a dormire bene.

Il mattino dopo si alzarono presto e andarono a caccia di utin.

Sfortunatamente, le tracce non andavano lontano: dopo venti iarde nel bosco s'interrompevano.

«Il terreno è ancora soffice» notò Aspar. «E questa bestia è pesante. Dovrebbero esserci altre impronte.»

«Nei racconti che ho sentito da bambina, gli utin potevano diventare piccoli come zanzare o trasformarsi in muschio» disse Winna. «Potrebbe nascondersi proprio sotto i nostri piedi.»

«Queste sono solo storie» commentò Aspar.

«Anche i greffyn lo erano» replicò lei.

«Sì, ma non tutte le storie dicono cose vere» fece notare Stephen. «Ogni racconto e resoconto che ho letto sul Re degli Alberi diceva solo poche verità sul suo conto. E anche il greffyn della realtà era molto diverso da quelli delle fiabe.»

«Ma era reale, no?»

«*Werlic*» ammise Aspar. «Anche se io non ho mai creduto a quelle storie.»

«Credi solo a quello che vedi con i tuoi occhi» ribatté Winna seccata.

«E perché dovrei fare diversamente? Mi sono convinto dell'esistenza del greffyn solo dopo averne visto uno. Mi convincerò del fatto che una bestia di mezza tonnellata può trasformarsi in muschio solo se lo vedrò. Sono un uomo semplice.»

«No» disse Stephen. «Siete uno scettico. È questo che vi ha tenuto in vita finora, quando altri sarebbero già morti.»

«Siamo almeno d'accordo però sulla questione dell'utin?» domandò Aspar, sollevando un sopracciglio.

«Più o meno. È chiaro che molte cose che una volta consideravamo leggende hanno invece un fondamento. Ma nessuno ha più visto un greffyn o un utin dall'antichità. Le leggende crescono e cambiano man mano che vengono raccontate, perciò non possiamo considerarle affidabili. L'unico modo che abbiamo per separare la verità dall'invenzione è usare i sensi.»

«Bene, usate i vostri sensi allora» disse Winna. «Dov'è andato?»

Fu Ehawk a rispondere, indicando con un gesto solenne.

«Bravo ragazzo» disse Aspar. Fece un cenno verso il punto che aveva indicato Ehawk. «La corteccia è graffiata lì, vedete? Si sta spostando sugli alberi.»

Stephen impallidì e alzò lo sguardo alla volta dei rami. «Questa è una brutta cosa quasi quanto l'esser capace di trasformarsi in muschio» disse. «Come faremo a vederlo?»

«Che cos'è, un indovinello?» domandò Aspar. «Con i nostri occhi.»

«Ma come facciamo a seguire le tracce?»

«Già. Quello è un problema. Ma sembra procedere lungo il bordo della foresta, verso i rovi, ovvero nella stessa direzione in cui stiamo andando noi. Il praifec non ci ha mandato qui per andare a caccia di utin. Credo che continueremo a fare ciò per cui siamo stati assunti, e se finiremo per incontrarlo di nuovo, tanto meglio.»

«Non sarà affatto meglio, per come la vedo io» disse Stephen. «Ma accetto il vostro punto di vista.»

Proseguirono in silenzio per un po'. Aspar teneva lo sguardo fisso sulle cime degli alberi, e sentiva un costante formicolio lungo la schiena. L'odore delle foglie secche era quasi insopportabile. Una lunga esperienza gli aveva insegnato che stava a indicare l'approssimarsi della morte. La donna sefry che lo aveva allevato gli aveva detto che quella strana sensazione gli derivava dal Malvagio, il Veggente, perché Aspar era nato in un punto in cui si compivano sacrifici per lui. Aspar non ci credeva completamente, né gli interessava. Gli importava solo il fatto che di solito quella sorta di premonizione si avverava.

Tranne in autunno, quando l'odore era già nell'aria...

Ma ancora una volta il suo naso ebbe ragione. Quando si avvicinarono a una radura, l'odore si fece più intenso.

«Sento odore di sangue,» disse Stephen «e di qualcosa di particolarmente nauseante.»

«Non riesci a percepire niente con quelle orecchie benedette dai santi?»

«Non ne sono sicuro. Un respiro forse, ma non so dire in quale direzione.»

Avanzarono un altro po', finché nella radura non videro un corpo maciullato e squartato.

«Per tutti i santi!» esclamò Winna.

«Santi benedetti» disse Stephen. «Povero ragazzo.»

Il sangue impregnava le foglie e il terreno, ma la faccia era pulita, facilmente riconoscibile come quella di Algaf, il ragazzo della fattoria.

«A quanto pare non ha ascoltato la madre» sospirò Aspar.

Stephen iniziò a muoversi verso di lui, ma Aspar lo fermò col braccio teso.

«No! Non lo vedi? Il ragazzo è un'esca. Vuole che entriamo là dentro.»

«È ancora vivo» disse Stephen. «È lui che sento respirare.»

«Asp...» cominciò Winna, ma lui la zittì. Indagò con lo sguardo le cime degli alberi, ma non c'era nient'altro che rami nudi e un alito di vento.

Aspar sospirò. «Controllate gli alberi» disse. «Io vado a prenderlo.»

«No» disse Stephen. «Vado io. Non so usare l'arco come voi. Se davvero il nemico si nasconde tra gli alberi, voi avrete maggiori possibilità di fermarlo.»

Aspar ci pensò, poi annuì. «Vai, allora. Ma sta' pronto.»

Mentre Stephen avanzava cautamente nel campo, il guardaboschi incoccò una freccia sull'arco e aspettò.

Uno stormo di passeri frullò tra gli alberi. Poi la foresta si fece spavento-

samente silenziosa.

Stephen raggiunse il ragazzo e s'inginocchiò al suo fianco. «È messo male» gridò verso di loro. «Sanguina ancora. Se lo bendiamo adesso, forse abbiamo ancora una possibilità.»

«Non vedo niente» disse Ehawk.

«Lo so» disse Aspar. «Non mi piace.»

«Forse ti sei sbagliato» suggerì Winna. «Non sappiamo se un utin, o qualsiasi cosa esso sia, è abbastanza intelligente da tendere una trappola.»

«Il greffyn aveva uomini e Sefry che viaggiavano con lui» le ricordò Aspar. Gli tornarono in mente le impronte di piedi. «Anche questo potrebbe averne. Non è necessario che sia intelligente.»

«Già.»

Gli sfuggiva qualcosa, lo sentiva. La cosa doveva essere entrata a piedi nella radura. Aveva trovato solo una serie d'impronte che entravano. Dapprima aveva pensato che fosse uscito dall'altra parte e si fosse diretto verso gli alberi.

'Gli utin potevano diventare piccoli come zanzare o trasformarsi in muschio' aveva detto Winna.

«Stephen, vieni qui, *subito*!» gridò Aspar.

«Ma io...» Spalancò gli occhi, torse il capo a tal punto che parve volersela svitare dal collo; poi saltò in piedi.

Non aveva ancora percorso una iarda che la terra sembrò esplodere, e in una nuvola di foglie, una cosa più grande di un uomo fece un balzo verso di lui.

3

Mery

Le dita di Leoff danzarono sui tasti rossi e neri del clavicordo, ma la sua mente vagava tormentata dagli incubi diurni dei corpi con gli occhi di cenere e di una città ammutolita per sempre sotto le ali della notte. L'oscurità avanzava tra le sue dita e sulla tastiera, e la melodia allegra che stava suonando si incupì improvvisamente trasformandosi in un requiem.

Pensò di tornare in camera e stendersi, ma l'idea di quella stanzetta scura lo deprimeva. La sala della musica era assolata, almeno, con due finestre alte che si affacciavano sulla città di Eslen e, più in là, su Terranuova. Era anche ben arredata con diversi strumenti: oltre al clavicordo, c'erano crotte

di tutte le dimensioni, liuti e tiorbe, oboi, flauti dolci, zufoli e cornamuse. C'era anche una grande quantità di carta e inchiostro.

La maggior parte di queste cose però giaceva sotto un sottile strato di polvere, e nessuno degli strumenti a corda era stato più accordato da anni. Leoff si domandò quanto tempo fosse realmente passato da quando la corte aveva assunto un compositore.

Più precisamente, si domandò se la corte ne avesse assunto uno *adesso.*

Quando lo avrebbe mandato a chiamare, la regina?

Artwair aveva mantenuto la sua parola trovandogli un alloggio nel castello e facendogli avere il permesso di usare la stanza della musica. Aveva avuto un'udienza brevissima con il re, che non aveva dato molto l'impressione di rendersi conto di dove si trovasse. La regina invece c'era, bella e regale e, su sua istigazione, il re l'aveva lodato per le sue gesta a Broogh. Nessuno dei due gli aveva detto nulla del suo incarico. E sebbene gli fossero stati fatti fare due completi e i pasti arrivassero regolarmente nei suoi appartamenti, in venti giorni non gli era stata affidata alcuna commissione.

Perciò si era trastullato. Aveva scritto la canzone del malend, arrangiandola per una sonata di dodici strumenti e poi, insoddisfatto del risultato, per trenta. Non era mai stata eseguita una sonata così articolata, che lui sapesse, ma nella sua mente era così che la sentiva.

Aveva fatto un altro tentativo con la sfuggente melodia delle colline, ma qualcosa continuava a ostacolarlo, e l'aveva lasciata da parte, cominciando invece una suite di musica da ballo di corte, anticipando la tanto attesa commissione, magari per un matrimonio.

In tutto questo, i morti di Broogh continuavano a tormentarlo, chiedendo la parola. Sapeva quello che doveva fare, ma esitava. Temeva che la composizione di un'opera imponente come quella che si andava formando nella sua testa avrebbe potuto in qualche modo prosciugarlo della sua stessa vita.

Così si logorava e gironzolava per la stanza della musica, esplorando i manoscritti negli armadi, accordando gli strumenti a corda, e poi riaccordandoli.

Stava guardando le lontane chiatte fuori dalla finestra, sopra il Rugiada, quando sentì uno starnuto soffocato. Si voltò per vedere chi c'era, ma non trovò nessuno nella stanza. La porta era spalancata, e poteva vedere dieci iarde del corridoio esterno.

Gli si drizzarono i capelli, si mise a camminare lentamente per la sala, cercando di convincersi che forse aveva immaginato quel rumore.

Ma poi si ripeté, più forte, da uno degli armadi di legno.

Fissò la fonte del suono, mentre la paura aumentava. Forse gli assassini di Broogh l'avevano trovato. Forse erano venuti lì per vendicarsi, o avevano mandato un sicario, per paura che li smascherasse.

Lentamente, afferrò la prima cosa a portata di mano, un oboe. Era pesante e appuntito.

Diede di nuovo un'occhiata nel corridoio. Non si vedeva nessuna guardia. Pensò di andare a cercarne una, e per poco non lo fece, ma poi si irrigidì, avanzò verso l'armadio e, brandendo l'oboe, afferrò velocemente la maniglia della porta e la spalancò.

Due grandi occhi lo guardarono sorpresi e una piccola bocca emise una sottile esclamazione. La bambina nell'armadio lo fissò un attimo, e Leoff cominciò a rilassarsi.

L'armadio conteneva una ragazzina, probabilmente non più grande di sei o sette anni. Portava un abito di raso blu, e i capelli lunghi e castani erano piuttosto spettinati. Gli occhi blu sembravano schietti.

«Salve» disse lui dopo un attimo. «Mi avete fatto prendere uno spavento. Come vi chiamate?»

«Mery, signore» replicò.

«Perché non uscite da lì, Mery, e mi dite perché vi stavate nascondendo?»

«Sì, grazie» rispose la piccola, e si precipitò fuori da quello spazio angusto. Si alzò in piedi e poi cominciò a indietreggiare.

«Adesso vado via» disse.

«No, aspettate! Che cosa facevate lì?»

«Non veniva mai nessuno qui prima» rispose. «Io entravo e mi mettevo a suonare il clavicordo. Mi piace la musica che fa. Adesso ci siete voi, e non posso suonarlo, ma mi piace ascoltarvi.»

«Bene, Mery, avreste potuto chiedermelo. Non mi dà fastidio se qualche volta volete stare a sentire.»

Lei abbassò il capo. «Proverò a starmene buona e a non farmi vedere. È meglio così.»

«Stupidaggini. Siete una bella bambina. Non avete motivo di essere timida.»

Lei non rispose, ma lo fissò come se stesse parlando in vitelliano.

Leoff portò un altro sgabello vicino al clavicordo. «Sedetevi qua. Vi suonerò qualcosa.»

Lei spalancò ancora di più gli occhi e poi si accigliò, come se dubitasse

di lui. «Davvero?»

«Davvero.»

Mery fece come le aveva detto, e si sistemò sullo sgabello.

«Allora, qual è la vostra canzone preferita?»

Ci pensò un attimo. «Mi piace *Su e giù per la collina*.»

«La conosco» disse lui. «Era una delle mie preferite quando avevo la vostra stessa età. Vediamo un po', fa così?» Suonò a orecchio il motivo.

Lei sorrise.

«Lo sapevo. Ora la suono a due mani.» Iniziò un semplice accompagnamento basso e poi lo risuonò e al terzo passaggio aggiunse un contrappunto.

«È come una danza adesso» osservò lei.

«Sì» rispose lui. «Ma sentite qua, posso trasformarla in un inno.» Interruppe l'accordo basso e vivace e scivolò in un'armonia quadripartita. «Oppure posso renderla triste.» Cambiò tono, scegliendone uno più malinconico.

Lei sorrise di nuovo. «Mi piace. Come potete trasformare una canzone in così tante altre?»

«È il mio lavoro» rispose.

«Ma come fate?»

«Be', immaginate di voler dire una cosa, 'voglio bere un po' d'acqua'. In quanti modi potreste dirlo?»

Mery ci pensò su. «Un po' d'acqua da bere?»

«Esatto. E poi?»

«Vorrei dell'acqua per favore.»

«Bene. Educato.»

«Voglio un po' d'acqua, *adesso*.»

«Un ordine, sì. E in modo adirato?»

«Dammi un po' d'*acqua*!» La bimba soppresse una risatina per la sua finta rabbia.

«E così via» concluse Leoff. «Lo stesso succede con la musica. Esistono molti modi di esprimere la stessa idea. È solo questione di scegliere quelli giusti.»

«Sapete farlo anche con altre canzoni?»

«Certo. Quale vi piacerebbe sentire?»

«Una, ma non conosco il titolo.»

«Potete canticchiare il motivo?»

«Penso di sì.» Si concentrò e cominciò a cantarlo.

Due cose colpirono Leoff immediatamente. La prima fu che quello che stava in effetti canticchiando era il tema principale della *Canzone del malend*, che lui aveva scritto solo qualche giorno prima.

La seconda fu che la canticchiava nella tonalità esatta, con un'intonazione perfetta.

«L'avete sentita qui dentro, vero?»

Sembrò imbarazzata. «Sì, signore.»

«Quante volte?»

«Solo una.»

«Una volta.» L'interesse nel suo cuore crebbe. «Mery, suonereste qualcosa sul clavicordo per me? Qualcosa che suonavate di solito quando entravate qui da sola?»

«Ma voi siete così bravo!»

«Ma mi esercito da più tempo di voi, e ho studiato. Avete mai preso lezioni di musica?»

La piccola scosse il capo.

«Suonate qualcosa, allora. Mi piacerebbe ascoltare.»

«Va bene» rispose lei. «Ma non sono brava.»

Si sistemò sul piccolo sgabello, distese le dita sottili sulla tastiera e cominciò a suonare. Era solo una melodia, un solo rigo, ma lui la riconobbe subito come *La dolce fanciulla di Dalwis.*

«Davvero molto brava, Mery» disse Leoff. Avvicinò un altro sgabello a quello di lei. «Suonatela di nuovo, e io vi accompagnerò.»

Mery ricominciò, e lui all'inizio aggiunse solo gli accordi, poi un accompagnamento basso ritmato in quattro battute. Il sorriso di Mery si fece sempre più allegro.

Quando ebbero finito, lei lo guardò, e gli occhi azzurri le brillavano.

«Mi piacerebbe suonare con tutte e due le mani,» disse lei «come fate voi.»

«Potreste, Mery. Posso insegnarvelo io, se volete»

Lei allora spalancò la bocca, poi esitò. «Siete sicuro?» domandò.

«Sarebbe un onore per me.»

«Mi piacerebbe imparare.»

«Molto bene, ma dovrete essere seria e fare quello che vi dico. Avete un orecchio fantastico, ma la posizione delle mani è sbagliata. Dovete metterle in questo modo...»

Trascorsero quasi due ore senza che Leoff se ne accorgesse. Mery ripe-

teva gli esercizi velocemente. L'abilità e l'orecchio erano assolutamente strabilianti, e a lui faceva piacere vederla fare progressi.

Di sicuro non sentì nessuno avvicinarsi, per lo meno non prima che bussasse alla porta aperta.

Si girò sulla sedia. La regina, Muriele Dare, era lì. Non stava guardando lui, ma Mery. La ragazzina, da parte sua, saltò giù velocemente e s'inginocchiò. Con ritardo Leoff si riprese dalla sorpresa e provò a fare la stessa cosa, anche se la gamba steccata compromise l'effetto.

«Mery,» disse la regina con un tono dolce ma freddo «perché non andate?»

«Sì, maestà» rispose lei, e fece per allontanarsi di corsa, ma poi si voltò e guardò timidamente Leoff. «Grazie» disse.

«*Mery*» ripeté la regina, in tono un po' più perentorio.

E la bambina sparì.

La regina rivolse allora una gelida occhiata a Leoff. «Quand'è che lady Gramme vi ha commissionato di insegnare musica a sua figlia?» domandò.

«Maestà, non conosco nessuna lady Gramme» rispose il compositore. «La bambina si nascondeva qui dentro perché le piace la musica. L'ho scoperta oggi.»

Il viso della regina sembrò rilassarsi un po'. La sua voce si addolcì ulteriormente. «Mi assicurerò che non torni a infastidirvi.»

«Maestà, trovo la piccola deliziosa. Ha un orecchio fantastico e impara velocemente. Potrei darle lezioni senza compenso.»

«Davvero?» Il gelo era tornato, e Leoff cominciò a chiedersi chi fosse esattamente questa lady Gramme.

«Se mi è consentito, maestà, conosco così poco questo posto. Francamente, non so neanche se ho un incarico qui.»

«È proprio di questo che sono venuta a parlarvi.» Si mise a sedere e lui rimase a guardarla nervosamente, con le stampelle strette sotto le braccia. Nel corridoio c'era una guardia su ogni lato della porta.

«Mio marito non mi aveva detto di avervi mandato a chiamare, e la lettera che avevate con voi sembra avervi abbandonato.»

«Maestà, col vostro permesso, l'incendio nel malend...»

«Sì, lo so, il duca Artwair aveva visto il documento, e questo mi basta. Comunque, di questi tempi, devo fare molta attenzione. Ho fatto le mie indagini sul vostro conto in diversi posti, e questo ha richiesto tempo.»

«Sì, maestà, certo. Capisco.»

«Non so molto di musica,» disse la regina «ma mi è dato di capire che

godete di un'insolita fama, come compositore. La Chiesa, per esempio, ha censurato la vostra opera in diverse occasioni. Ci sono state addirittura imputazioni di stregoneria.»

«Vi assicuro, maestà,» fece subito Leoff «non ho fatto niente di eretico e non sono uno stregone.»

«Eppure quest'opinione viene dal clero di Glastir. Dicono che le vostre opere sono spesso orchestrate in modo indecente.» Scrollò le spalle. «Non so cosa significhi, ma hanno anche affermato che i vostri concerti hanno istigato alla violenza.»

«Questo è vero solo in senso teorico, maestà. Due gentiluomini hanno iniziato a discutere sul valore di una delle mie composizioni. Sono arrivati alle mani per questo e avevano degli... Amici... che si sono uniti a loro.»

«Quindi c'è stata una rissa.»

Leoff sospirò. «Sì, maestà.»

«L'attish di Glastir ha dichiarato che la vostra musica ha un'influenza deviante sulle folle.»

«Non credo che sia vero, maestà.»

Lei sorrise appena. «Credo di capire perché mio marito vi ha offerto questa posizione, sebbene sia rimasta a lungo vacante. Si trovava un po' in disaccordo con la Chiesa e soprattutto con praifec Hespero. Suppongo che lo abbia fatto per infastidirlo un po'.» Il sorriso svanì. «Purtroppo, mio figlio non è nella stessa posizione del padre. Non possiamo permetterci di provocare la Chiesa, almeno non troppo. D'altro canto, vi siete dimostrato amico di questo regno, e la buona parola del duca Artwair sul vostro conto vale come oro.» Inarcò leggermente il sopracciglio. «Ditemi cos'è che la Chiesa non apprezza della vostra musica.»

Leoff pesò attentamente le parole. «Maestà, qual era la vostra opera preferita dell'ultimo compositore di corte?»

La donna batté le palpebre, e lui improvvisamente rabbrividì, perché aveva osato pensare di poter rispondere a una domanda della regina con un'altra domanda.

«Non so dirlo con precisione» replicò. «Credo forse una delle sue pavane.»

«Riuscite a sentirla nella vostra testa? Sapete canticchiarla?»

Stavolta lei sembrò infastidita. «Ha uno scopo tutto questo?»

Leoff si mise in equilibrio sulle stampelle, in modo da poter tenere le mani davanti. «Maestà, la musica è un dono dei santi. Ha il potere di commuovere l'animo umano. Eppure, per la maggior parte delle volte non

lo fa. Per quasi più di un secolo, la musica non è stata scritta col cuore ma con la mente, quasi in modo matematico. È diventata sterile, un esercizio accademico.»

«Una pavana dovrebbe suonare come una pavana, no?» domandò la regina. «E un requiem come un requiem.»

«Quelle sono *forme*, maestà. All'interno di quelle forme, si potrebbero fare delle cose talmente sublimi...»

«Non capisco. Perché la Chiesa si oppone alla vostra filosofia?»

A questo punto Leoff sapeva di dover scegliere le parole *molto* attentamente.

«Perché alcuni membri del clero confondono l'abitudine con la dottrina. C'è stato un tempo, duecento anni fa, assai prima dell'invenzione del clavicordo, in cui non era pensabile che due voci cantassero parti diverse, e tanto meno quattro... eppure gli inni della Chiesa oggi sono scritti solitamente in quattro parti. Tuttavia, per qualche ragione, negli ultimi cento anni la musica non è più cambiata. C'è inerzia e consuetudine. Alcune persone temono il cambiamento...»

«Vi ho chiesto di essere preciso.»

«Sì, maestà. Perdonatemi. Prendiamo a esempio la separazione della musica strumentale da quella vocale. La musica della Chiesa è per voce soltanto. Gli strumenti non accompagnano mai un requiem. Un concerto, d'altra parte, non comprende mai una voce umana.»

«I menestrelli suonano e cantano» disse la regina.

«Sì, e la Chiesa non lo apprezza. Perché? Non mi è mai stata mostrata una dottrina scritta che lo spieghi.»

«E voi invece volete comporre sia per voce che per strumenti?»

«Sì! Si faceva anticamente, prima del regno del Giullare Nero.»

«L'ha proibito lui?»

«Be', no. A dire il vero lo ha incoraggiato, ma come ogni altra cosa che ha toccato, ne ha corrotto la forma. Fece della musica una cosa tenibile, torturando i cantanti affinché urlassero all'unisono e altre cose del genere.»

«Ah» disse la regina. «E quando gli Egemoni lo sconfissero e imposero la pace, bandirono quel genere di musica per associazione, proprio come vietarono tutto quello che era legato al Giullare Nero.»

«Compreso l'ingegno» disse Leoff. «Se tutti quei divieti fossero ancora in vigore, i malend che asciugano la vostra Terranuova non sarebbero mai stati inventati.»

La regina sorrise di nuovo. «Non pensate che la Chiesa non abbia prova-

to a ostacolarne la diffusione» disse. «Ma per tornare alle vostre dichiarazioni, voi dite che la musica ha il potere di commuovere l'animo umano e ora parlate del Giullare Nero. Si dice che nel suo regno fosse stata scritta musica che guidava intere nazioni alla disperazione, in grado di causare pazzia e comportamenti bestiali. Se quindi la musica può spingere l'animo umano verso le tenebre, non è meglio che rimanga, come dite voi, sterile ma innocua?»

Leoff separò le mani e sospirò. «Maestà,» disse «il mondo è già pieno di musica disperata. Canti di dolore sono continuamente nelle nostre orecchie. Io vorrei oppormi a questo con gioia, orgoglio, tenerezza, pace e soprattutto speranza. Vorrei aggiungere qualcosa alla nostra vita.»

La regina lo guardò a lungo senza mostrare espressioni comprensibili. «Commuovete la mia anima» disse infine. «Mostratemi cosa volete dire. Giudicherò se è pericoloso.»

Leoff esitò un attimo, comprendendo l'importanza del momento e domandandosi cosa potesse suonare. Una delle arie vivaci che aveva scritto per la corte di Glastir o la marcia della vittoria di lord Fell?

Aveva scelto l'ultima e sistemato le dita sulla tastiera, ma cominciò a suonare il pezzo che voleva evitare, la parte che aveva già formato nella sua testa. Dolce all'inizio, una canzone di amore e desiderio, un sentiero verso un futuro radioso. Poi il nemico, il contrasto, il terrore, nuvole scure che offuscano il sole. Il dovere, un dovere crudele, ma in tutto questo tornava sempre la melodia della speranza, indomabile, finché, dopo morte e dolore, rimase solo questa, trionfante malgrado tutto.

Quando ebbe finito, Leoff sentì di avere gli occhi umidi e pregò in silenzio per ringraziare i santi di quanto gli avevano dato.

Distolse lentamente lo sguardo dalla tastiera e vide che la regina lo stava fissando. Una sola lacrima le scivolava lungo la guancia.

«Come s'intitola?» domandò lei dolcemente.

«Non l'ho mai suonata prima» disse. «Fa parte di qualcosa di più grande, è solo un brano. Ma potrei chiamarla *Storia di Lihta*.»

Lei annuì pensierosa. «Ora capisco perché agli uomini della Chiesa non piace la vostra musica» commentò. «È vero che commuove l'animo, e loro invece dicono che le nostre anime gli appartengono. Ma i santi parlano attraverso voi, vero, Leovigild Ackenzal?»

«Credo di sì, maestà. Lo spero.»

«Anch'io.» La donna sollevò il mento e si alzò in piedi. «Voi siete al mio servizio e mi piacerebbe commissionarvi qualcosa.»

«Qualunque cosa, maestà.»

«Questi sono tempi bui. La guerra incombe e creature terribili che non dovrebbero esistere vagano per la terra. Abbiamo perso molto, e come dite voi, la disperazione ci circonda. Avevo pensato di commissionarvi un requiem per i defunti, per mio marito e le mie figlie. Ora invece credo che abbiamo bisogno di qualcosa di più grande. Voglio che scriviate qualcosa, simile a quello che ho appena sentito, ma non per me o i nobili della corte. Voglio che sia per questo paese, che unisca i servi più umili al signore più nobile. Voglio un'opera per tutta la mia gente, capite? Una musica che possa riempire tutta questa città, che si diffonda nella campagna circostante e di cui si mormori sul grigio mare.»

«Sarebbe...» Leoff per un attimo non riuscì a trovare le parole. «Maestà,» ricominciò «avete dato voce al desiderio del mio cuore.»

«Vorrei che venisse rappresentata a Wihnaht, nella stagione di Yule. Pensate che potrà essere pronta per quel momento?»

«Sicuramente, maestà.»

Lei annuì e fece per andarsene, ma poi si fermò.

«Siete pericoloso, mestro Ackenzal. Corro un grande rischio con voi, più grande di quanto possiate immaginare, ma lo accetto pienamente e con convinzione. Se acconsentite, non potrete tirarvi indietro per paura della Chiesa. Dovete fare come vi ho detto, al meglio delle vostre possibilità e con tutta la vostra forza d'immaginazione. Fatelo, sapendo che potrei non essere in grado di proteggervi, anche se farò sempre del mio meglio. Se non siete pronto a morire sul rogo per questo, ditemelo adesso.»

Un brivido di paura lo attraversò, ma annuì. «Come voi sapete, maestà, io ero a Broogh. Ho visto il prezzo che hanno pagato lì per il vostro regno. Non sono un guerriero. Non sono coraggioso nell'animo. Ma per quello che mi chiedete di fare, per l'opportunità di fare quello che mi chiedete, rischierò anche il rogo. Spero solo di esserne degno.»

«Molto bene» disse lei. Poi se ne andò.

4

Ospite della contessa

Neil si girò sulla sella, temendo che nel suono dell'acciaio alle sue spalle si nascondesse un tradimento, ma il cavaliere vitelliano e i suoi seguaci non stavano minacciando lui. In realtà avevano notato una cosa che lui non

aveva visto: un gruppo di uomini armati sulla destra, in lontananza, che cavalcavano nella loro stessa direzione.

Erano vestiti tutti uguali, in sopravvesti color sabbia e tuniche cremisi sopra l'armatura. Nessuno si era tolto l'elmo.

Sir Quinte rinfoderò la spada e i suoi uomini fecero lo stesso. «Cavalieri della Chiesa» disse. «L'ordine di lord Tornio.»

Neil annuì e non disse nulla, ma tenne la mano vicino alla spada. Pur confidando nei santi, aveva imparato la triste verità che i loro servi umani erano corruttibili come chiunque altro.

Rimasero in sella e aspettarono che i cavalieri li raggiungessero.

Il capo era un uomo gigantesco, con una barba nera cespugliosa e occhi di un verde intenso. Sollevò la mano in segno di saluto e parlò in vitelliano. Sir Quinte rispose e sembrò che avessero un brevissimo alterco. Poi il cavaliere di Tormo si voltò a guardare Neil.

«Io sono sir Chenzo,» disse, stavolta nella lingua del re «un cavaliere al servizio del santo fratrex Prismo di z'Irbina. Sir Quinte mi dice che siete venuto a cercare questo coven.»

«È vero» rispose Neil.

«Sapevate che era ridotto così?»

«No, sir. Non lo sapevo.»

«Allora a che scopo siete venuto fin qui?»

«Mi dispiace, sir Chenzo, ma temo di non potervi rispondere. Ma vi prego, ditemi: che cosa è successo qui? Dove sono andate tutte le sorelle del coven?»

«Hanno raggiunto la loro signora Cer» rispose il cavaliere. «Sono state uccise tutte.»

Neil si sentì svuotato, come sul punto di cadere. «Tutte, sir Chenzo? Nessuna è sopravvissuta?»

Sir Chenzo strinse gli occhi. «Qui è stato commesso un terribile crimine. Devo chiedervelo di nuovo, perché siete venuto in questo posto?»

«Sir Viotor ha giurato segretezza,» spiegò sir Quinte «ma posso garantirvi che è un cavaliere molto cortese e onesto.»

«Avanti, su» disse sir Chenzo a Neil. «Ditemi in modo generico. Siete venuto a portare un messaggio? Siete qui per una delle sorelle in particolare? Magari per un appuntamento?»

Neil sentì il cuore stringersi nel petto. «Mi spiace. Sir Quinte ha ragione. Ho fatto un giuramento.»

«Anch'io» rispose il cavaliere. «Ho giurato di trovare chi ha commesso

quest'oscenità. Qualunque cosa sappiate potrebbe essermi utile.»

«Non avete alcun indizio?» domandò sir Quinte.

«Pochi. Lo scempio è stato commesso da cavalieri stranieri senza insegne né vessilli, proprio come questo vostro amico. Hanno ucciso le sorelle e poi si sono allontanati a cavallo in diverse direzioni.»

«Come se stessero cercando qualcosa» bofonchiò Neil.

«Sì, come se stessero cercando qualcuno» affermò sir Chenzo. «Ma chi, sir Viotor? È questa la domanda, e credo che voi abbiate una vaga idea della risposta.»

Neil distolse lo sguardo, cercando di riflettere. Non riusciva a immaginare che la carneficina al coven e gli assassinii della famiglia reale a Eslen fossero coincidenze. Chiunque avesse inviato dei sicari a uccidere la sua amata Fastia, li aveva mandati anche qui, a uccidere sua sorella.

Se Anne era morta, allora poteva considerare legittimamente sciolto il suo giuramento. Sarebbe potuto tornare dalla regina e proteggerla.

Ma la conversazione della regina con l'ombra di Erren solo due settimane prima aveva indicato che Anne era ancora viva. A giudicare dalle rovine, il coven sembrava essere stato incendiato da molto più tempo. Perciò doveva essere sfuggita al massacro, e forse era ancora inseguita dagli assassini.

Ciò significava che già sapevano chi era Anne. Il segreto che questi aveva giurato di mantenere non era più tale.

Se era così, le sole cose che rimanevano celate erano la sua identità e la sua missione. Doveva mantenere l'anonimato; se Anne era ancora viva, lui forse rappresentava la sua unica speranza. Non poteva permettersi di rallentare.

Così, rivolgendo una preghiera a san Freinte in silenzio, mentì.

«Penso che dovrò confidarvi il mio segreto» sospirò. «Mi chiamo Etein MeqMerlem, dell'isola di Andevoi. C'è una giovane donna che amo, ma i suoi genitori disapprovano la nostra unione. L'hanno mandata in un coven, non so quale, per dividerci. La cerco da tre anni, da Hansa a Safnia, senza alcun esito. «Ora voi mi dite questa cosa terribile.» Si raddrizzò sulla sella. «Non so nulla di questi omicidi, ma devo assolutamente sapere se lei si trovava qui. Se è viva, la troverò. Se è morta la vendicherò. Vi prego di aiutarmi nella mia ricerca.»

«Lo sapevo!» esclamò sir Quinte. «Sapevo che la vostra ricerca era legata all'amore.»

Sir Chenzo scrutò Neil con un sopracciglio alzato. «Come si chiamava la

vostra dama?» domandò.

«Muerven de Selrete» rispose lui. Poi, ansiosamente: «Vi prego ditemi, era qui?»

Il cavaliere scrollò le spalle. «I registri del coven sono andati bruciati insieme a tutto il resto. Mi dispiace, ma non c'è modo di saperlo.»

«Eppure i corpi...»

«Sono rimasti a lungo preda delle fiamme e, voi mi perdonerete, sono per lo più irriconoscibili.»

«Lo so che è viva» disse Neil. «Lo sento nel mio cuore. Potete dirmi almeno la direzione che ha preso il gruppo di inseguitori più numeroso?»

Sir Chenzo scosse il capo. «Mi dispiace sir Etein. Anch'io ho i miei giuramenti e doveri. Ma vi prego, venite nel posto che ci ospita. Passate la notte con noi. Forse lì vi verrà in mente qualcosa che ci può essere utile.»

«Temo di dover declinare l'invito» rispose Neil. «Devo riprendere subito la mia ricerca, soprattutto adesso.»

«Per favore» disse sir Chenzo. «Insisto.»

L'espressione dello sguardo fece capire a Neil che non stava cercando di essere gentile.

Cavalcarono lasciando campi di erba che ingialliva e cardi color porpora per giungere fra ampi vigneti e infine risalirono verso una proprietà costruita in modo irregolare, con pareti di pietra bianca e il tetto di tegole rosse. Quando ebbero raggiunto l'edificio, il sole era tramontato e rimaneva solo un debole bagliore a occidente.

Servitori in farsetto color prugna e brache gialle si occuparono dei cavalli mentre loro varcavano un cancello ed entravano in un vasto cortile interno. Altri servitori con la stessa livrea stavano spazzando e un paggio condusse gli ospiti attraverso un'altra porta e poi in un corridoio illuminato intensamente da candele e da un focolare. C'erano delle persone radunate intorno a una lunga tavola. Tra tutte spiccava una donna di mezza età, corpulenta, che si alzò da capo tavola quando entrarono loro.

«*Portad az me ech'ospi, casnar Chenzo?*» disse in tono piacevole e gioviale.

«*Oex*» rispose lui, e poi proseguì con alcune spiegazioni in vitelliano.

La donna annuì, fece alcuni gesti con le mani e poi rivolse uno sguardo indagatore a Neil.

«*Pan tio nomes, me dello?*» domandò.

«Mi dispiace, mia signora, ma non vi capisco» disse Neil.

La donna lanciò un'occhiata mista di scherno e indignazione a sir Chenzo. «Mi avete fatto comportare in modo scortese con un mio ospite» gli disse nella lingua del re. «Avreste dovuto dirmi subito che non parlava la nostra lingua.»

Si rivolse nuovamente a Neil. «Vi ho solo chiesto come vi chiamate, mio dello» disse.

«Signora, mi chiamo Etein MeqMerlem, al vostro servizio.»

«Io sono la contessa Orchaevia, e il luogo in cui vi hanno condotto è la mia casa.» Sorrise di nuovo. «Perbacco, *quanti* ospiti.»

«Mi dispiace di non avervi avvertito,» si affrettò a dire sir Chenzo «ma li abbiamo incontrati proprio ora vicino alle rovine del coven. Il mio ordine ovviamente vi rimborserà...»

«Sciocchezze» replicò la donna. «Non siate rozzo, sir Chenzo. La contessa Orchaevia non ha bisogno dell'argento della Chiesa per esser convinta a ospitare dei viandanti.» Il suo sguardo si posò su Neil. «Soprattutto quando si tratta di un bel giovane *dello* come questo.» Poi sorrise a sir Quinte e aggiunse: «O di uno della reputazione di sir Quinte.»

Il nobile fece un inchino. «Contessa Orchaevia, il piacere è tutto mio. Già prima che questi gentiluomini ci accompagnassero qui avevo in mente di farvi visita, dacché mi trovavo in questa regione.»

Anche Neil fece un inchino. Gli tornò in mente la duchessa Elyoner di Loiyes, anche se fisicamente non c'era somiglianza. La duchessa era delicata, simile a una bambina. Tuttavia, la contessa Orchaevia aveva qualcosa del suo modo di flirtare.

Anche questa imbandì una tavola sontuosa. Prima furono serviti della frutta e un dolce vino scuro, seguiti da una zuppa densa e gialla che Neil non riuscì a riconoscere, lepre arrosto, teneri cosciotti di capretto farciti con prezzemolo, maialino arrosto con una salsa verde e aspra, pasticci ripieni di funghi selvatici. Poi arrivarono pernice e cappone serviti con gnocchi di carne macinata e guarniti in modo da sembrare uova, quindi un tortino fatto con uova crude e sbattute, formaggio e quaglia, glassato con miele e aglio.

Quando arrivò la portata a base di pesce, Neil era troppo pieno per riuscire a mangiare ancora, ma continuò, perché non voleva insultare la padrona di casa.

«Sir Etein è in cerca del suo vero amore, contessa» disse sir Quinte, mentre cavava l'occhio di una trota e se lo tirava in bocca.

«Che meraviglia» replicò la donna. «Io sono un'autorità nel campo del

vero amore. Avete in mente qualcuna in particolare, sir Etein, o non avete ancora conosciuto una ragazza?»

«Lei...» cominciò Neil, ma sir Quinte lo interruppe.

«Crediamo che fosse nel coven» spiegò.

«Ah» disse la contessa, e si rattristò. «Così tante ragazze e così giovani. Che cosa orribile. E subito dopo il Fiussanale. Erano appena state qui, sapete?»

«Qui?» domandò Neil.

«Sì, certo. Le sorelle del coven sono... Erano mie vicine. Tenevo una festa per le ragazze ogni Fiussanale. È successo quella stessa notte...»

«La notte della luna rossa?» domandò di getto Neil prima di riflettere meglio. Vide di nuovo la povera Elseny con la gola squarciata da un orecchio all'altro. Sentì Fastia tra le sue braccia, il battito del cuore non più forte di quello di un uccellino. Rivide il greffyn e il Re degli Alberi.

Si rese conto che tutti a tavola lo stavano fissando.

«Sì,» replicò la contessa «la notte della luna rossa.» Scosse la testa. «Spero che vi sbagliate, sir Etein. Spero che il vostro amore non fosse una delle ragazze del coven.»

«È possibile, visto che erano state qui, che non tutte fossero tornate al coven?»

«Non credo» rispose Orchaevia dolcemente. «Le sorelle erano piuttosto rigide a questo riguardo, e l'attacco fu sferrato diverse ore dopo la fine della festa.»

«I santi vi hanno benedetto se gli assalitori non sono venuti fin qui» disse sir Quinte, bevendo lunghi sorsi da un boccale di rosso secco.

«Sì» replicò Orchaevia. «Grazie ai santi, davvero. Come si chiamava la vostra dama, sir Etein? Se era qui, potrei averla incontrata.»

«Muerven de Selrete» rispose lui.

«Ovviamente non venivano chiamate col loro vero nome nel coven» disse Orchaevia. «Potreste descriverla?»

Neil chiuse gli occhi, continuando a ricordare Fastia. «Le braccia sono più bianche del pappo del cardo» disse. «I capelli neri come le ali di un corvo e gli occhi ancora più scuri, come globi ricavati dal cielo notturno.» La voce gli tremava mentre parlava.

«Questo non mi aiuta molto» commentò la contessa. «Descrivete il vostro amore molto più che il suo aspetto fisico.»

«Devo trovarla» disse seriamente Neil.

Sir Chenzo scosse il capo. «Ci sono arrivate voci che parlano di due ra-

gazze viste fuggire insieme a due uomini. Una aveva i capelli di rame e l'altra d'oro. Nessuna delle due sembra simile alla vostra donna, sir Etein.»

Disse questo e sembrò guardare Neil in modo piuttosto casuale, ma qualcosa in quello sguardo stava indagando, in cerca di una reazione.

«Non mi resta che sperare» disse dolcemente Neil.

Ma dentro, sentì un fuoco improvviso. Sir Chenzo aveva appena descritto la principessa Anne e la sua damigella, Austra.

Cercò di apparire deluso, e credeva di esserci riuscito.

Dopo cena, uno dei servitori della contessa lo condusse in quella che lui credeva essere una stanza da letto, ma si sbagliava. La sala in cui verme introdotto era tutta decorata con mattoncini e affreschi con delfini guizzanti, anguille e polpi. Incassata nel pavimento c'era una grande vasca da bagno già piena d'acqua bollente.

Il servitore rimase ad aspettare mentre Neil la fissava pensando a quanto sarebbe stato bello.

Pensò anche a come sarebbe risultato vulnerabile in quella condizione. La camera aveva una sola entrata. «Non ho bisogno di un bagno» disse infine.

Chiaramente stupito, il servitore annuì e lo condusse in una stanza da letto. Era sontuosa come il resto della casa, ma aveva una finestra e la porta poteva essere sprangata.

Il salto dalla finestra non era molto alto. Stava pensando a questo quando un debole suono lo fece girare.

La contessa era lì in piedi, proprio nella sua stanza. Non sapeva come fosse entrata.

«Prima rifiutate l'offerta di un bagno caldo, e ora sembra quasi che vogliate rifiutare anche quella di un letto» disse lei.

«Contessa...»

«Shh. I vostri sospetti sono ben fondati. Sir Chenzo progetta di arrestarvi stanotte stessa.»

Neil assunse un'espressione determinata. «Allora devo andarmene subito.»

«Aspettate un momento. Sir Chenzo non è un pericolo per voi in questo istante. Questa è la mia casa.»

Nel pronunciare quelle parole ogni frivolezza l'abbandonò di colpo, e per un attimo Neil sentì un brivido di paura, non per qualcosa di concreto, ma per la semplice presenza di quella donna. Era come trovarsi da solo in

una notte senza luna.

«Chi siete voi veramente?» bisbigliò.

«Sono la contessa Orchaevia» rispose.

«Voi siete qualcos'altro.»

Un debole sorriso le balenò sul viso. «Non tutte le sorelle di Cer sono morte nella distruzione del coven. Una è ancora viva.»

Neil annuì in segno di comprensione. «Sapete cosa è successo veramente?»

«Nella notte arrivarono dei cavalieri, per la maggior parte hanzish. Cercavano una ragazza, proprio come voi. La stessa ragazza, vero?»

«Credo di sì» rispose Neil.

«Sì. È importante. Più di quanto potete immaginare.»

«So solo che il mio dovere è trovarla e proteggerla.»

«Capisco. Vi ho visto mentire e ho notato che vi ha fatto male. Non siete bravo a dire bugie.»

«Non ho fatto molta pratica.»

«È viva, e anche la sua damigella. Credo che due miei amici, due schermidori che conoscono la regione, le stiano ancora accompagnando. I miei servitori dicono che sono andati a nord, probabilmente al porto di z'Espino. Vi consiglio di cercarla lì, e vi suggerisco anche di partire stanotte, e da solo.»

«Sir Chenzo... è un delinquente?»

«Non proprio, però potrebbe essere al loro servizio. Non è coinvolto col massacro al coven. Ma statemi bene a sentire, sir Neil: qualcuno all'interno della Chiesa lo è. Ed è una persona che conta. I cavalieri che sono stati qui avevano il dono dei santi, e alcuni erano molto speciali, di un tipo che il mondo non vede da anni.»

«Cosa volete dire?»

«In una delle mie grotte c'è un uomo la cui testa è stata tagliata. È ancora vivo. Non è cosciente, non può parlare, vedere o sentire, ma il suo corpo continua a contrarsi.» Scrollò le spalle. «Credo che sir Chenzo non sappia niente di tutto questo, ma forse i suoi superiori sì. Gli è stato detto di cercare qualcuno come voi. Le vostre bugie, come vi ho già detto, non convincono per niente.»

«E sir Quinte?»

«Non lo so se fa parte di tutto questo, ma sarebbe stupido rischiare.»

«Mi è stato d'aiuto. Non conosco la lingua del posto. Mi ero perso quando mi ha trovato.»

«Forse. O forse vi ha semplicemente convinto che vi eravate perso. Ho un servitore, verrà con voi. È assolutamente fidato e vi farà da guida e da interprete. Provvederà anche al vostro sostentamento.»

Poi sorrise. «Andate. Potete uscire dalla porta principale. Non vi vedranno, né vi ostacoleranno.»

«E voi?»

«Non temete per me. Riuscirò a sistemare ogni problema che potrebbe insorgere con la vostra partenza.»

Neil la guardò per un istante, poi annuì.

Come gli aveva promesso la contessa, non incontrò nessuno nei corridoi, o nella villa, tranne due servitori, che fecero solo un inchino e un cenno col capo educatamente, sempre in silenzio.

Fuori, nel cortile, Uragano lo stava aspettando, insieme a una giumenta piccoletta e un castrato marrone carichi di provviste. Vicino a questi c'era un ragazzo con le brache marroni, una camicia bianca, un panciotto lungo e nero e un cappello a tesa larga.

«Se volete, sir» disse il ragazzo. Parlava la lingua del re con un leggero accento. Il tono sembrava ironico.

«Grazie...»

«Potete chiamarmi Vaseto.» Fece un cenno col capo verso i cavalli. «È tutto pronto. Possiamo andare?»

«Suppongo di sì.»

«Bene.» Salì in sella al suo cavallo. «Prego, seguitemi.»

La terra era di un colore dorato e pallido laddove era illuminata dalla luna, ma dove non lo era le ombre apparivano strane. Alcune si diffondevano come ruggine scura, altre come bronzo annerito dal fuoco o il verde del rame ossidato. Era come se un gigante avesse forgiato il mondo col metallo e l'avesse poi lasciato alle intemperie. Perfino le stelle sembravano d'acciaio e Vaseto, quando da sotto la tesa lasciava intravedere la faccia, pareva un bassorilievo scolpito sull'oro rosso.

Neil non aveva mai visto una notte come quella. Avrebbe voluto poterla apprezzare, ma tutte quelle ombre colorate sembravano drizzare aculei mortali e i suoni notturni si ammutolivano intorno a loro, lasciando spazio alla possibilità di percepire qualcos'altro, qualcosa che li seguiva.

«Lo sentite?» domandò a Vaseto.

«Non è niente» rispose il ragazzo. «Non sono i vostri amici cavalieri,

questo è sicuro. Sarebbero tutti rumorosi come voi.» Fece un sorriso sottile. «Comunque avete un buon orecchio.»

Qualche ora più tardi si fermarono presso una casa abbandonata nascosta da un boschetto di salici e dormirono a turno. Neil montò di guardia, malinconico, mentre guardava le ombre spostarsi man mano che la luna scendeva, vedendone una muoversi di tanto in tanto in modo strano.

I cani abbaiavano in lontananza, come se rimpiangessero il calare della luna.

Poco dopo l'alba, i due ripresero il viaggio verso nord, Neil con occhi stanchi, mentre il suo compagno sembrava allegro e riposato. Vaseto era un ragazzetto scuro con grandi occhi marroni e i capelli tagliati a caschetto sopra le orecchie. Cavalcava come se fosse nato in sella, e il suo destriero, sebbene piccolo, era focoso.

A mezzogiorno attraversarono un fiume e passarono una città sulla cima di un colle. Tre grandi torri svettavano tra la mischia di tetti e i campi si stendevano fino alla strada e oltre. Case e locande divennero più frequenti, finché la strada cominciò a esserne delimitata; poi si diradarono di nuovo. Terreni boscosi procedevano fin verso il sentiero, formando gallerie oscure e profumate di cedri e alloro.

«Quanto dista z'Espino?» domandò Neil irrequieto.

«Dieci cenpereci. Dovremmo arrivare domani.»

«Che cosa vi ha detto la contessa?»

«Che state cercando due ragazze, una coi capelli rossi e l'altra d'oro. Può darsi che siano con Catio e z'Acatto.»

«Chi sono Catio e z'Acatto?»

«Sono stati ospiti della contessa» rispose Vaseto.

«E perché dovrebbero essere con queste ragazze?»

«Catio ne stava corteggiando una. La notte in cui fu incendiato il coven, sono spariti anche loro. Ho trovato qualche traccia del loro percorso.»

«Voi?»

«Sì, *io*.»

«E pensate che stessero insieme?»

Vaseto ruotò gli occhi. «Tre tipi di impronte, due piccole e una grande, tutte inseguite da uomini a cavallo. Si sono incontrati presso alcune rovine, dove un terzo uomo si è unito a loro: z'Acatto a giudicare dalla suola rovinata dei suoi stivali. Hanno combattuto contro gli uomini a cavallo e vinto, in un certo senso. Sono andati via tutti e quattro insieme.»

Neil guardò Vaseto per qualche attimo, pensando al tono autoritario e

squillante della sua voce.

«Siete più grande di quanto pensassi» disse lui.

«Forse» rispose Vaseto.

«E non siete un ragazzo.»

Vaseto fece un sorriso compiaciuto. «Mi chiedevo se ve ne sareste mai accorto» disse lei. «Devono farvi un po' lenti, su al Nord. Non che gli uomini quaggiù siano più intelligenti.»

«Siete vestita da ragazzo, e i capelli sono tagliati come quelli di un paggio. E la contessa ha parlato di voi al maschile.»

«Sì, tutte le vostre osservazioni sono esatte» rispose Vaseto. «E ora basta parlare dell'argomento. Abbiamo altre cose di cui preoccuparci adesso.»

«Tipo?»

In risposta, una freccia s'infilò nel tronco di un ulivo, a solo una iarda di distanza dalla testa di Neil.

5

Un utin

Aspar scoccò una freccia contro quell'essere ancora prima di riuscire a vedere cosa fosse. L'aveva colpita, ne era certo, ma il suo attacco non sembrava aver avuto un grande effetto. Dal nulla sbucò una zampa lunga e munita di artigli che sbatté a terra Stephen.

Quando Aspar scoccò la seconda freccia, un velo di luce sembrò scendere su ogni cosa. Le foglie che avevano nascosto la buca dove la creatura si era tenuta nascosta ricaddero volteggiando lentamente, una diversa dall'altra: quercia, frassino, *carpeeno*, pioppo.

Quando le foglie si posarono, l'utin diventò visibile.

A prima vista sembrava un ragno enorme. Sebbene avesse solo quattro arti, questi erano lunghi e sottili, attaccati a un tronco compatto come una scatola, una massa di muscoli ricoperta da scaglie nere e una peluria verdastra e rada che si faceva più folta sulla parte più alta della colonna vertebrale, circondando il collo corto e grosso. Occhi gialli risplendevano su un enorme corno oblungo, verde scuro con solo fessure per le narici e buchi per le orecchie. La bocca sembrava il sorriso della Donna Nera, un taglio che divideva la testa a metà, in cui sbattevano perfidi denti neri e irregolari.

La seconda freccia colpì l'utin in alto sul petto, dove avrebbe dovuto essere il cuore: La creatura lasciò andare Stephen e ricadde sulle quattro zampe, poi scattò verso Aspar con una velocità incredibile.

Aspar tirò un'altra freccia, e lo stesso fece Ehawk, e poi il mostro li raggiunse. Il suo fetore assalì Aspar allo stomaco, dandogli la nausea, mentre nel frattempo abbandonava l'arco e tirava fuori il suo pugnale da combattimento e l'ascia da lancio. Colpì duramente con quest'ultima e si scansò quando il mostro cominciò a dimenarsi. Una mano con sei artigli gli sferrò un colpo, mancandolo di poco.

Aspar si allontanò rotolando e si rannicchiò in posizione di guardia.

L'utin fece una pausa, saltellando lentamente su due delle sue zampe lunghe e strane, tenendo il corpo dritto e martellando in terra con le dita. Svettava di una iarda sopra Aspar.

Questi indietreggiò, nella speranza di tenersi leggermente fuori portata.

«Winna!» esclamò. «Allontanati da qui, subito.»

Poi notò che Ehawk stava strisciando lentamente per attaccare la bestia da dietro.

«*Wiihiiinnaaaaaa*» gracchiò la creatura, e Aspar sentì che la pelle gli si accapponava in un misto di orrore e disgusto.

«*Wiiinaaa vaaaai, sì. Ti prenderò dopo, difertiti*.»

La lingua era il dialetto locale almannish.

«Per gli occhi del Malvagio» imprecò Aspar. «Che diavolo sei?»

In risposta, l'utin avanzò un po', barcollando, poi si strappò una delle frecce dal petto. Aspar vide che le scaglie erano più simili a una corazza d'osso, un'armatura naturale: il dardo non era entrato molto in profondità. Gli ricordava sempre di più un greffyn, che aveva molto del rettile.

Se anche questa cosa era velenosa, Stephen era già bello che morto e anche lui era spacciato, se solo il mostro fosse riuscito a toccarlo.

Aspettò la mossa successiva, cercando punti più vulnerabili. Anche la testa era corazzata, e probabilmente era fatta esclusivamente d'osso. Forse poteva colpirlo in un occhio con un buon tiro, oppure alla gola.

No. Tutto troppo vicino. I suoi arti erano ovunque. Spostò leggermente la mano col coltello.

L'utin improvvisamente sfrecciò verso di lui. Ehawk lanciò un urlo e scoccò una freccia; Aspar si abbassò di colpo, schivò gli artigli e conficcò il pugnale all'interno della coscia dell'utin, poi lo squarciò fino all'inguine. Sentì la carne che si fendeva al primo colpo e la creatura che ululava. Il suo attacco fallì perché il mostro saltò su di lui e gli sferrò un tremendo

calcio che lo fece cadere disteso a terra. Poi la cosa si voltò prima che Aspar potesse pensare di alzarsi, spezzò un ramo e lo lanciò. Aspar sentì Ehawk gridare e poi il tonfo di un corpo che cadeva a terra. Quindi l'utin si scagliò di nuovo contro di lui. Con la coda dell'occhio Aspar vide Winna che accorreva in suo aiuto armata solo di un pugnale.

«No!» gridò Aspar, cercando di rialzarsi e sollevando l'ascia.

Ma l'utin colpì Winna col dorso della mano, e non appena questa iniziò a vacillare l'afferrò con l'altra. Aspar lanciò l'ascia, ma questa rimbalzò sulla testa del mostro senza provocare danni. Un istante dopo l'utin fece un salto dritto verso l'alto, portando Winna con sé. Si afferrò a un ramo che pendeva basso, ciondolò, si attaccò a un altro ramo con i piedi prensili. Si allontanò fra gli alberi più rapidamente di quanto potesse correre un uomo.

«No!» ripeté Aspar. Si rialzò in piedi a fatica, recuperò l'arco e prese a inseguire il mostro che si stava ritirando rapidamente. Una specie di tremito si impossessò di lui, una sensazione che non aveva mai provato prima.

Cercò di respingere quell'emozione e continuò a correre; prese dalla cinta l'astuccio della freccia che il praifec gli aveva dato ed estrasse la freccia nera.

L'utin stava scomparendo velocemente dalla vista, nascosto da tronchi e rami. Il respiro usciva affannato dalle labbra di Aspar, mentre incoccava la reliquia. Sentì l'immensità della terra sotto i piedi, la debole brezza che aleggiava e il lento e profondo respiro degli alberi. Tese la corda.

L'utin sparì dietro un buco, ricomparve e sparì di nuovo. Aspar mirò alla stretta fessura dove pensava che sarebbe ricomparso, sentì arrivare il momento giusto e scoccò.

La freccia d'avorio partì, sibilando mentre superava foglie e rami, diretta al punto in cui la grande schiena dell'utin faceva da breve ostruzione tra due alberi.

Il silenzio dilagò, ma non la calma. Aspar riprese a correre, afferrando subito un'altra freccia, imprecando tra i respiri affannati, col cuore che si stringeva come un pugno furibondo.

Trovò prima Winna. Giaceva come una bambola, abbandonata in una chiazza di felce, tinta di rosso dall'autunno, con il vestito macchiato di sangue. L'utin stava seduto in modo scomposto a pochi passi di distanza, con la schiena poggiata a un albero e gli occhi su di lui che si avvicinava. Aspar poteva vedere la punta della freccia nera uscirgli dal petto.

S'inginocchiò vicino a Winna, cercando di sentirle il polso, mantenendo lo sguardo fisso sull'utin. Il mostro gorgogliava e sputava sangue, battendo

le palpebre come se fosse stanco. Sollevò la mano dai sei artigli per toccare la punta della freccia.

«Non ciusto, umano» disse con voce roca. «No puono. Una cosa malvada, fero? Eppure ucciterà anche te. Il tuo testino è lo stesso mio.»

Poi vomitò sangue, rantolò altre due volte e infine rivolse lo sguardo oltre le terre del fato.

«Winna!» esclamò Aspar. «Winna!» Sentiva il suo cuore battere in modo irregolare, ma quello della donna batteva ancora e forte. Le toccò una guancia, e lei si mosse.

«Sì?» disse.

«Stai ferma» le suggerì Aspar. «Sei caduta, non so da che altezza. Senti dolore?»

«Sì» rispose. «Mi fa male tutto. È come se mi avessero messo in un sacco e fossi stata presa a calci da sei muli.» Improvvisamente spalancò la bocca e si mise a sedere di scatto. «L'utin!»

«È morto. Ferma adesso, finché non saremo sicuri che non c'è niente di rotto. Da dove sei caduta?»

«Non lo so. Dopo che mi ha colpito mi si è annebbiato tutto.»

Cominciò a ispezionarle le gambe in cerca di fratture.

«Aspar White, diventi sempre così romantico dopo aver ucciso un utin?» domandò Winna.

«Sempre. Ogni singola volta» rispose lui, quindi la baciò, sentendosi completamente risollevato. Appena lo fece, si rese conto che negli ultimi momenti aveva provato il più grande terrore della sua vita. Era così superiore a ogni paura già sperimentata, che non l'aveva riconosciuto.

«Winna...» cominciò a dire, ma un debole rumore gli fece sollevare lo sguardo e, nel boschetto alle spalle dell'utin morto, ebbe una visione fugace di una figura incappucciata, mezza nascosta da un albero, con la faccia bianca come l'avorio e un occhio verde...

«Fendi» gridò e si allungò per prendere l'arco.

Quando si voltò, la sagoma era svanita. Incoccò una freccia e aspettò.

«Riesci a camminare?» le domandò dolcemente.

«Sì» disse lei, e si alzò in piedi. «Era davvero lui?»

«Era un Sefry, di sicuro. Non ho potuto vedere meglio.»

«Qualcuno sta arrivando dietro di noi» annunciò Winna.

«Sì, sono Stephen ed Ehawk. Riconosco i passi.»

Un attimo dopo arrivarono i due uomini più giovani.

Stephen rimase a bocca aperta quando vide la creatura morta. «Per tutti i

santi!»

Aspar non distolse lo sguardo dagli alberi. «C'è un Sefry là fuori» disse.

«Le tracce che abbiamo visto prima?» domandò Ehawk.

«Sì, molto probabilmente. Tu stai bene?»

«Sì, grazie» replicò Stephen. «Un po' ammaccato, ecco tutto.»

«Il ragazzo?» chiese Winna.

Il tono di Stephen si fece più serio. «È morto.»

Nessuno commentò. Non c'era molto da dire.

La foresta era calma adesso, i rumori stavano tornando normali.

«Voi due rimanete con lei» ordinò Aspar. «Vado a vedere che ne è del compagno del nostro amico.»

«Aspar, aspetta» disse Winna. «E se si tratta di Fend? Se ti sta tendendo una trappola?»

Le sfiorò una mano. «Credo che l'unica sua trappola fosse quella di prima. Se non avessimo avuto la freccia del praifec, avrebbe funzionato piuttosto bene.»

«Avete usato la freccia?» domandò Stephen.

«L'utin aveva preso Winna» si giustificò Aspar. «Era in mezzo agli alberi. Non c'era nient'altro che potessi fare.»

Stephen si accigliò, ma poi annuì. Camminò fino a raggiungere l'utin, s'inginocchiò accanto al corpo e cautamente rimosse la freccia.

«Capisco cosa volete dire» commentò. «Le altre frecce non lo avevano neanche scalfito.» Fece un sorriso ironico. «Almeno sappiamo che funziona.»

«Già, con gli utin» disse Aspar. «Tornerò.» Strinse la mano di Winna. «E starò attento.»

Seguì le tracce per alcune centinaia di iarde, ovvero la distanza che avrebbe osato percorrere da solo. Aveva detto la verità a Winna, non aveva paura di una trappola, ma temeva che il Sefry stesse tornando indietro verso Stephen e Winna per prenderli mentre lui non c'era. Fend non avrebbe desiderato altro che uccidere qualcuno che Aspar amava, e lui era andato già molto vicino a perdere Winna, più di quanto avesse mai voluto.

«A quanto pare è ancora solo» disse Aspar.

Avevano seguito le impronte del Sefry per gran parte della giornata.

«Sta viaggiando veloce» disse Ehawk. «Ma vuole essere seguito.»

«Già, lo credo anch'io» replicò Aspar.

«Che intendete dire?» domandò Stephen.

«Le impronte sono troppo evidenti, perfino trascurate. Non sta facendo alcuno sforzo per seminarci.»

«Ehawk ha appena detto che sembra andare di fretta.»

«Non è una buona giustificazione. Non ha provato neanche i trucchi più semplici per depistarci. Ha attraversato tre ruscelli e non ha mai provato a guadarli a monte o a valle. *Werlic.* Ehawk ha ragione, per qualche motivo vuole che lo seguiamo.»

«Se si tratta di Fend, è probabile che ci stia portando in un posto poco piacevole» disse Winna.

Aspar si grattò la barba incolta sul mento. «Non sono sicuro che sia Fend. Non ho potuto vederlo chiaramente, ma non mi sembra di aver notato la benda sull'occhio. E le impronte sembrano troppo piccole.»

«Ma chiunque sia stava viaggiando con l'utin, proprio come Fend e fratello Desmond con il greffyn. Quindi probabilmente è uno della loro banda, no?»

«Be', per quanto ne so io i fuorilegge di Fend sono gli unici Sefry rimasti nella foresta» concordò Aspar. «Il resto se n'è andato mesi fa.»

Il sentiero li aveva condotti dentro la foresta. Lì non c'erano tracce di spine nere. Intorno a loro crescevano enormi castagni, e il terreno era cosparso dei loro frutti spinosi. Da qualche parte un picchio tamburellava su un tronco, e di tanto in tanto si sentiva il richiamo delle oche selvatiche, in alto sopra le loro teste.

«Perché si sono alzate in volo?» si domandò Winna ad alta voce.

«Credo che lo scopriremo» rispose Aspar.

Giunse la sera e si accamparono. Winna e Stephen strigliarono i cavalli mentre Ehawk accendeva il fuoco. Aspar perlustrò la zona, memorizzandola così da potersi orientare anche di notte.

Smontarono il campo alle prime luci dell'alba e ripresero a camminare. Le tracce adesso erano più fresche, la loro preda non aveva un cavallo, mentre loro sì. Nonostante la sua velocità, la stavano raggiungendo.

A metà giornata, Aspar notò qualcosa fra gli alberi e fece cenno agli altri di fermarsi. Diede un'occhiata a Stephen.

«Non sento nulla d'insolito» disse l'uomo. «Ma l'odore... puzza di morte.»

«State pronti» avvisò Aspar.

«Santi celesti» sussurrò Stephen quando furono abbastanza vicini da poter vedere.

Una piccola costruzione in pietra si ergeva su un tumulo circolare di ter-

ra. Intorno alla base giaceva un cordone di cadaveri, ridotti quasi all'osso. Stephen aveva ragione, però. Il fetore si poteva ancora sentire. Per i suoi sensi benedetti doveva essere travolgente, pensò Aspar.

Stephen lo confermò piegandosi su se stesso e vomitando. Aspar stette a guardarlo finché non ebbe finito, poi si avvicinò.

«È come le altre volte» disse. «Come i sacrifici che i tuoi fratelli traditori stavano compiendo. Questo è un sedos, no?»

«Sì» confermò Stephen. «Ma è diverso dalle altre volte. Stavolta lo stanno facendo nel modo giusto.»

«Che intendete dire?» domandò Winna.

Stephen si afflosciò contro un albero, pallido e debole.

«Sapete cosa sono i sedoi?» le domandò.

«Ne avete parlato con gli inquisitori della regina, ma allora non ho prestato molta attenzione. Aspar era ferito e da quel momento...»

«Sì, da allora non ne abbiamo discusso più.» Sospirò. «Sapete in che modo i preti ricevono la benedizione dei santi?»

«Poca roba. So che visitano templi e pregano.»

«Sì, ma non si tratta di templi qualsiasi.» Indicò il tumulo di terra. «Quello è un sedos. È un posto in cui una volta è passato un santo e ha lasciato qualcosa della sua presenza. La visita a un sedos, però, non conferisce una benedizione, almeno non solitamente. Bisogna trovare una via dei templi, una serie di posti visitati dallo stesso santo, o da aspetti dello stesso santo. I templi, come quella costruzione laggiù, non hanno poteri di per sé. Il potere viene dal sedos, il tempio è solo una memoria, un luogo che ci aiuta a concentrare la nostra attenzione sulla presenza del santo.

«Io ho percorso la via dei templi di san Decamnus e lui mi ha fatto dono dei sensi acuiti che adesso possiedo. Riesco a ricordare cose a distanza di un mese come se fossero appena accadute. Decamnus è il santo della conoscenza. I monaci che percorrono altre vie, ricevono altre benedizioni. La via dei templi di Mamres, per esempio, conferisce poteri guerreschi. Una grande forza, prontezza di riflessi, istinto omicida e questa sorta di cose.»

«Sembrano le doti di Desmond Spendlove.»

«Sì. Lui ha percorso la via dei templi di Mamres.»

«Quindi questa è la parte di una via?» domandò Winna. «Ma i corpi...»

«È nuova» disse Stephen. «Guardate la pietra. Non ci sono muschi o licheni, né segni d'intemperie. Potrebbe essere stato costruito ieri. I monaci traditori e i Sefry che stavano seguendo il greffyn lo stavano usando per trovare antichi sedoi nella foresta. Credo che quella creatura avesse il pote-

re di scovarli, così hanno creato un circuito con quanti avevano ancora un qualche potere latente. Desmond e la sua banda effettuavano dei sacrifici per provare a capire, credo, a quale santo appartenessero i sedoi. Non credo però che li stessero facendo nel modo giusto, perché gli mancavano delle informazioni. Chiunque abbia fatto questo, lo ha fatto nel modo corretto.»

Si passò il palmo della mano sugli occhi. «Ed è colpa mia. Quando ero a d'Ef, ho tradotto antichi scrift proibiti che parlavano di queste cose. Ho dato loro le informazioni di cui avevano bisogno per fare quello che vedete qui.» Scosse il capo, e sembrò più pallido che mai. «Stanno costruendo una via dei templi, vedete?»

«Chi?» domandò Aspar. «Spendlove e i suoi compagni sono morti.»

«Non tutti, a quanto pare» rispose Stephen. «Questo è stato costruito dopo che abbiamo ucciso Spendlove.»

«Ma quale santo ha lasciato il suo segno qui?» bisbigliò Winna.

Stephen vomitò di nuovo, si asciugò la fronte e si raddrizzò. «Sta a me scoprirlo» disse. «Voi tutti aspettate qui, per favore.»

Stephen era nuovamente sul punto di vomitare quando raggiunse il cerchio di cadaveri. Non per il fetore stavolta, ma per l'orrore dei dettagli. Pezzi di abiti, il nastro fra i capelli di uno dei corpi più piccoli in contrasto con il suo sorriso asimmetrico, non ancora totalmente sprovvisto della pelle. Una mantella verde macchiata, con una spilla di ottone a forma di cigno. Piccoli segni a indicare che quelli una volta erano esseri umani. Dove aveva preso il suo nastro quella bambina? Probabilmente era la figlia di un taglialegna, forse quello era il regalo più bello che avesse mai ricevuto. Suo padre magari glielo aveva preso quando aveva venduto i ciocchi al mercato di Tulhaem, e lei forse gli aveva dato un bacio sulla guancia. Lui l'aveva chiamata 'mio piccolo anatroccolo' ed era dovuto stare a guardare mentre la sbudellavano, prima di sentire lui stesso un coltello proprio sotto il punto in cui una spilla a forma di cigno chiudeva il suo mantello...

Stephen rabbrividì, chiuse gli occhi e scavalcò la bambina e sentì... un ronzio, un formicolio tenue nella pancia, una specie di scricchiolio nella testa. Si voltò per guardare Aspar e gli altri; sembravano lontani, minuscoli. Le loro bocche si muovevano, ma non riusciva a sentire cosa stessero dicendo. Per un attimo dimenticò quello che stava facendo, e rimase lì a chiedersi chi fossero.

Allo stesso tempo, tornò a sentirsi benissimo. Dolori e indolenzimenti

erano tutti spariti, e sentì che avrebbe potuto correre per dieci leghe senza fermarsi mai. Si accigliò davanti alle ossa e alla carne putrefatta che circondavano il tumulo, ricordando vagamente che quella vista lo aveva infastidito per qualche motivo, pur chiedendosi perché avrebbe dovuto sconvolgerlo più dei rami e delle foglie che sporcavano il terreno.

Mentre pensava questo, si voltò lentamente a guardare la costruzione alle sue spalle. Era simile a tanti altri templi della Chiesa: un semplice cubo di pietra, con un tetto di ardesia e una porta perennemente aperta. Sull'architrave era incisa una sola parola, e con interesse Stephen notò che non era in vitelliano, la lingua ufficiale della Chiesa, ma in antico vadhiano, la lingua dei Regni dei Maghi. MARHIRHEBEN, diceva.

All'interno, una piccola statua sottile, d'avorio, sovrastava un altare in pietra. Raffigurava una bella donna con un sorriso inquietante. Su entrambi i lati aveva un greffyn, e le sue mani scendevano come per accarezzare la loro criniera.

Si guardò intorno, ma non vide nient'altro degno di nota. Scrollando le spalle, abbandonò il tempio.

Appena mise di nuovo piede tra i cadaveri, qualcosa di orribile si liberò e si lanciò fuori dalla sua gola. Il mondo si frantumò come vetro, e lui cadde nel buio della notte precedente alla creazione del mondo.

6

I segugi di Artumo

Mentre la freccia ancora tremava, due uomini comparvero in strada e Neil intuì che ce n'erano almeno altri quattro sul ciglio, dietro i cespugli. Un debole strascichio di passi lo informò che uno era dietro di lui.

I due davanti erano vestiti di pelle rovinata e avevano entrambi una lancia con l'impugnatura lunga. Portavano dei fazzoletti che gli nascondevano il volto.

«Banditi?» domandò Neil.

«No, membri del clero» rispose sarcastica Vaseto.

Uno degli uomini gridò qualcosa.

«Di quale santo?»

«Lord Turmo, direi, il patrono dei ladri. Vi hanno appena chiesto di smontare da cavallo e togliervi l'armatura.»

«Ah sì? Cosa mi consigliate di fare?»

«Dipende se volete tenervi le vostre cose o no.»

«Sì, lo gradirei, grazie.»

«Bene allora» replicò Vaseto, ed emise un fischio alto e distinto.

Gli uomini urlarono di nuovo qualcosa. Questa volta Vaseto rispose urlando a sua volta.

«Che vi siete detti?»

«Gli ho offerto l'opportunità di arrendersi.»

«Bene» replicò Neil. «Cercate di rimanere giù.» Si mosse per prendere la lancia.

In quel momento, un'agitazione furiosa esplose sul ciglio della strada. Neil fece girare Uragano ed ebbe una visione fugace di una cosa enorme e marrone nel sottobosco. Le foglie volavano e qualcuno gridò d'angoscia.

Confuso, si voltò di nuovo verso gli uomini in strada, giusto in tempo per vederli crollare sotto le zampe di due enormi mastini.

«*Oro!*» gridò qualcuno. «*Oro, pertument! Pacha Satos, Pacha sachero satoso! Pacha misercarda!*»

Neil si guardò intorno. C'erano almeno otto di quelle belve enormi.

Vaseto fischiò di nuovo. I cani indietreggiarono dalle loro vittime, ma continuarono a digrignare i denti.

Neil diede un'occhiata a Vaseto, che stava smontando da cavallo.

«Perché non tirate fuori quello spadone,» disse «mentre io prendo le armi di questi qua?»

«Pietà!» esclamò uno degli uomini sulla strada, nella lingua del re. «Vedete che parlo la vostra lingua? Potrei essere un vostro parente!»

«Che pietà invocate da me?» domandò Neil, che teneva un occhio fisso sul cane che controllava il nemico, mentre lui gli sequestrava la lancia e due coltelli. «Volevate derubarmi, vero? E magari anche uccidermi.»

«No, no, certo che no» replicò l'uomo. «Ma è così duro sopravvivere al giorno d'oggi. Il lavoro scarseggia, e il cibo ancora di più. Ho una moglie e dieci piccoli: vi prego risparmiatemi, signore!»

«Shh» disse Vaseto. «L'hai detto proprio tu. Il cibo è scarso. Se i mie cani mangiano una pecora o una capra, finisco nei guai. Ma se mangiano te, otterrò solo ringraziamenti. Quindi fa' silenzio e ringrazia i lord e le lady per avere l'onore di sfamare creature così nobili.»

L'uomo sollevò lo sguardo. Le lacrime gli sgorgavano dagli occhi. «Lady Artuma! Salvatemi dai vostri figli!»

Vaseto si accovacciò vicino a lui e gli arruffò i capelli. «Questa è ipocrisia» disse. «Prima molesti una serva di Artuma e poi invochi il perdono

della lady?»

«Sacerdotessa, non lo sapevo.»

Lei lo baciò sulla fronte. «E pensi che questo ti giustifichi?» domandò.

«No, lo so.»

Vaseto gli perquisì la cintura e trovò un borsellino. «Bene» disse lei. «Forse una donazione al prossimo tempio aiuterà la vostra causa.»

«Sì» disse l'uomo tirando su con il naso. «Potrebbe. Pregherò che sia così. Grande lord, grande lady...»

«Ora sono stufa delle tue chiacchiere» esclamò Vaseto. «Un'altra parola e ti taglio la gola.»

Disarmarono il resto dei banditi e rimontarono in sella.

«Non dovremmo portarli da qualche parte?» domandò Neil.

Lei scrollò le spalle. «No, a meno che non abbiate tempo da perdere. Potreste rimanere qui e aspettare un giudice. Senza armi, saranno innocui per un po'.»

«Come agnelli» l'assecondò l'uomo che stava a terra; poi gridò quando il cane balzò su di lui.

«Basta chiacchierare, ti avevo detto» gli ricordò Vaseto. «Rimani a terra buono. Lascio i miei fratelli e sorelle qui per disporre di voi come riterranno più opportuno.»

Condusse la sua giumenta al trotto lungo la strada. Un istante dopo Neil la seguì.

«Avreste potuto parlarmi dei cani» disse Neil, passato un po' di tempo.

«Sì, avrei potuto» concordò lei. «Mi divertiva non dirvelo. Siete arrabbiato?»

«No, ma sto imparando a non sorprendermi.»

«Oh! Sarebbe un peccato. Vi dona così tanto.»

«Li uccideranno?»

«Hmm, no. Rimarranno il tempo sufficiente per fargli prendere un bello spavento, poi ci seguiranno.»

«Chi siete in realtà, Vaseto?» domandò Neil.

«Non è una domanda molto leale» rispose Vaseto. «Visto che non conosco il vostro di nome.»

«Mi chiamo Neil MeqVren» replicò lui.

«Non è lo stesso nome che avete dato alla contessa» notò.

«No, avete ragione. Ma è quello vero.»

Lei sorrise. «E Vaseto è il mio. Sono un'amica della contessa Orchaevia. È tutto ciò che dovete sapere.»

«Quegli uomini sembravano credere che foste una specie di sacerdotessa.»

«Che male c'è?»

«Lo siete?»

«Non per vocazione.»

E questo fu tutto quello che avrebbe detto sull'argomento.

L'indomani a mezzogiorno, Neil sentì il profumo del mare, e subito dopo sentì il rintocco delle campane di z'Espino.

Quando arrivarono sulla cima del colle, comparvero le torri, spire sottili di pietra rossa o di colore giallo scuro, che s'innalzavano al di sopra di cupole e tetti che sembravano accalcarsi per leghe. Più vicino, invece, campi di un verde oliva scuro contrastavano fortemente con i terreni dorati coltivati a frumento e i delicati boschetti di cedri dritti come coltelli. In lontananza, il blu argentato del mare riluceva sotto un cumulo di nuvole bianche.

A ovest della città c'era un altro insieme di edifici, più cupo, senza torri né mura. Questa deve essere z'Espino-delle-Ombre, pensò Neil.

«È grande» commentò.

«Abbastanza» replicò Vaseto. «Anche troppo per i miei gusti.»

«Come faremo a trovare due donne in mezzo a tutto ciò?»

«Be', credo che dovremmo pensare un attimo» rispose Vaseto. «Che fareste, al loro posto?»

Difficile dirlo, con Anne, pensò Neil. Potrebbe fare di tutto. Chissà se aveva saputo cosa era successo alla sua famiglia?

Ma anche in caso contrario, era comunque persa in un paese straniero, inseguita da nemici. Se aveva un po' d'intelligenza, stava cercando di tornare a casa.

«Proverebbero a tornare a Crotheny» disse lui.

Vaseto annuì. «Ci sono due modi per farlo. Via mare o via terra. Hanno dei soldi con sé, queste ragazze?»

«Probabilmente no.»

«Allora credo che sarebbe più semplice viaggiare via terra. Dovreste saperlo, visto che avete fatto quella strada.»

«Sì, ma le vie sono pericolose, soprattutto se quegli uomini stanno ancora dando loro la caccia.» Cambiò posizione sulla sella. «La contessa mi ha raccontato di un uomo che è stato decapitato e che comunque non era morto.»

«Ve l'ha detto, vero? E avete aspettato tutto questo tempo per farmi delle

domande al riguardo?»

«Voglio sapere cosa devo affrontare.»

«Ve lo direi se lo sapessi» rispose Vaseto. «Non i soliti cavalieri, ma questo è ovvio. Come vi ha già spiegato la contessa, quel tipo è ancora vivo, in un certo senso, ma non è esattamente nella condizione di parlare.» Aggrottò la fronte. «Possibile che non avete obiezioni? Sembrate fin troppo pronto ad accettare anche le informazioni più assurde.»

«Ho già visto abbastanza stregoneria ed encrotacnia in un anno» rispose Neil. «Non ho motivo di dubitare della contessa, anzi... ho tutti i motivi di crederle. Se lei mi avesse detto che erano gli *eschasl* in persona, usciti dalle loro tombe, le avrei creduto.»

«Eschasl?» fece Vaseto. «Volete dire gli skasloi? Certo che voi Lierish sapete come rovinare le parole, devo riconoscerlo. A ogni modo gli esseri di cui stiamo parlando sono umani, o per lo meno all'inizio lo erano. Abbiamo anche trovato dei cadaveri più ordinari. Se dovessi indovinare, vengono dal vostro paese, o da qualche altro posto a nord, perché molti avevano i capelli biondi come voi, e gli occhi azzurri. Non erano Vitelliani.»

«Il che mi fa stupire del fatto che siano venuti fin quaggiù, per una missione assassina.»

Vaseto sogghignò. «Ma voi conoscete già la risposta a questo, o quanto meno avete qualche sospetto. C'è qualcuno qui che li sta aiutando.»

«La Chiesa?»

«Non proprio, ma qualcuno all'interno della Chiesa. Oppure potrebbe essere la corporazione dei mercanti, viste le attenzioni del vostro sir Quinte, o magari un principe a caso, chissà? Comunque hanno qualcuno che li aiuta qui, di questo potete star sicuro.»

«E hanno aiuto anche in z'Espino?»

«È abbastanza probabile. Un minser di rame riuscirebbe a corrompere quasi ogni ufficiale in questa città depravata.»

Neil annuì, guardando con occhi luminosi il paesaggio che si estendeva tra lui e la città.

«Che cosa c'è laggiù?» domandò indicando il punto in cui la strada su cui si trovavano si immetteva in una via più larga. Lungo i lati erano state innalzate tende e bancarelle in gran numero. Subito dopo l'incrocio, la strada attraversava un ponte di pietra su un canale, e c'era una porta sul lato della città.

«È lì che la corporazione dei mercanti riscuote le tasse» rispose Vaseto. «Perché me lo chiedete?»

«Perché se stessi cercando qualcuno in entrata o uscita da z'Espino è lì che mi metterei.»

Vaseto annuì. «Bravo. Allora siete un tipo sospettoso!»

«Potrebbero cercare anche me» aggiunse Neil.

«Bravo.»

Sembrava che parlasse a uno dei suoi cani. Le diede un'occhiata, ma Vaseto stava fissando attentamente i viandanti che facevano la fila per attraversare il ponte.

«Ho un'idea» disse lei.

Neil appoggiò l'occhio alla fessura nella fiancata del carro. Attraverso la sottile crepa, riusciva a vedere per lo più solo colori: seta, raso e cotone tinto vivacemente che giravano vorticosamente come migliaia di petali nel vento. Le facce quasi si perdevano, ma di tanto in tanto riusciva a coglierne qualcuna.

Il carro si fermò con un sobbalzo. Provò a vedere qualcosa, standosene mezzo rannicchiato e guardando attraverso un nodo del legno. Un gruppo di uomini con sopravvesti arancioni stava parlando ai conducenti dei carri e alle persone a piedi o con animali da soma. A volte esaminavano il carico, altre lasciavano passare i viandanti con pochi commenti. Scoppiò qualche lite, che finì con il passaggio di denaro da una mano all'altra. Superato tutto questo, alla porta, c'erano altri uomini, armati, e Neil riuscì a scorgere gli arcieri nelle torri sopra il cancello.

Continuò a guardare, maledicendo il nodo perché gli offriva una visuale troppo limitata. Gli uomini della corporazione si stavano dirigendo verso il carro in cui si trovava lui. Presto avrebbe dovuto...

Non furono gli occhi ad avvisarlo, ma le orecchie. Nella nube di indecifrabili suoni vitelliani, che lo circondava sentì una lingua che riconosceva. Una lingua che odiava.

Hanzish.

Non riusciva a capire cosa stessero dicendo, ma riconobbe la cadenza, le lunghe vocali legate e le consonanti gutturali che ostruivano la gola. Le mani gli si chiusero a pugno involontariamente.

Si spostò verso un'altra fessura, sbattendo la testa.

«Silenzio, là dietro» bisbigliò una voce furiosa. «Niente scambio se non state fermo, così vi era stato detto.»

«Un momento» replicò Neil.

«Nient'affatto. Rimettetevi al vostro posto, *subito.*»

Un viso spuntò dal telone e la luce entrò. Neil vide solo il profilo di un cappello a tesa larga e il debole scintillio di occhi verde prato.

«C'è qualcuno con i capelli chiari là fuori?»

«I due Hanzish con gli uomini della corporazione? Sì. Adesso state giù!»

«Li vedete?»

«Certo che li vedo. Controllano la gente e fanno in modo che quelli della corporazione facciano il loro dovere. Vi stanno cercando, suppongo, e vi troveranno se non state fermo!»

Un altro viso spuntò, quello di Vaseto. «Fate come vi dice, stupido idiota. Sono io i vostri occhi, qui fuori! Li ho notati, adesso fate la vostra parte.»

Neil esitò un attimo, ma si rese conto di non avere scelta. Non poteva combattere contro tutti quelli della corporazione e anche contro gli Hanzish...

Si distese, e si tirò la coperta fin sulla bocca proprio quando qualcuno batté sul retro del carro. Cercò di rallentare il suo respiro, ma sobbalzando si ricordò di aver dimenticato una cosa. Le monete! Le trovò e se le mise sugli occhi, proprio mentre il telo sul retro del carro emetteva un fruscio.

Trattenne il respiro.

«*Pis'es ecic egmo?*» domandò qualcuno con tono aspro.

«*Uno viro morto*» rispose una voce pesantemente ironica. Neil riconobbe che era il Sefry che parlava per loro.

«*Ol Viedo! Pis?*»

Neil sentì delle dita che gli stringevano un braccio. Combatté contro l'istinto di saltare in piedi.

Poi sentì una mano che gli sfiorava la fronte. Stava per esaurire l'aria nei polmoni, che cominciavano a fargli male.

«*Chiano Vechioda daz'Ofina*» replicò il Sefry. «*Mortai daca crassa.*»

Le dita si ritirarono di scatto. «*Diuvo!*» gridò l'uomo della corporazione, e il telo venne riabbassato. Seguì un alterco che Neil non riuscì a capire. Alla fine, dopo dei lunghi istanti, il carro ricominciò a muoversi. Dopo un'eternità fatta di ruote in legno che stridevano e si fermavano sulla pietra, qualcuno diede un colpetto ai suoi stivali.

«Potete alzarvi adesso» disse Vaseto.

Neil si tolse le monete dagli occhi e si mise a sedere. «Abbiamo superato la porta?»

«Sì, non certo grazie a voi» brontolò Vaseto. «Non vi avevo detto che avrebbe funzionato?»

«*Mi ha toccato.* Un altro istante e avrebbe capito che ero ancora caldo.»

«Forse. Non avevo detto che non sarebbe stato rischioso. Ma i Sefry hanno recitato bene la loro parte.»

«Cosa hanno raccontato?»

«Che siete morto di peste bubbonica.» Sorrise. «Il trucco ci ha aiutato.»

Neil annuì, grattandosi le finte vesciche che i Sefry avevano fatto con farina e sangue di maiale.

«Probabilmente sarà andato a pregare da qualche parte, adesso» aggiunse. Fece un cenno con la testa. «Andiamo.»

Neil sporse la testa dal retro del carro. Si trovavano in una specie di piazza, circondata da alti edifici. Uno, con una grande cupola, era probabilmente un tempio. La gente si accalcava da ogni parte, vestita in modo strano e variopinto come la gente sul ponte.

Neil e Vaseto fecero un giro intorno al carro e si portarono sul davanti, dove tre Sefry stavano seduti sotto una tenda, completamente fasciati per proteggersi dal sole.

«Grazie» disse Neil.

Una dei Sefry, una vecchia, sbuffò in risposta. Gli altri due lo ignorarono.

«Come siete riuscita a convincerli ad aiutarci?» domandò Neil a Vaseto, mentre lo guidava per la piazza.

«Gli ho detto che avrei rivelato il punto segreto del carro in cui stavano trasportando merce di contrabbando.»

«Come facevate a saperlo?»

«Non lo sapevo, infatti» disse lei. «Comunque non ne ero sicura. Ma conosco i Sefry, e quel gruppo lì trasporta sempre merci di contrabbando.»

«Buono a sapersi.»

«E poi mi devono alcuni favori, o forse me li dovevano. Ci siamo appena rimessi in pari con loro. Quindi non sprecate questa opportunità. Continuate a portare quella parrucca. Non fate vedere la vostra zazzera color fieno.»

Neil strinse la matassa di crine di cavallo che gli era stata piazzata sui capelli rasati a zero. «Non m'importa di questa» brontolò.

«Siete una bellezza» gli disse Vaseto. «Ora, cercate di non parlare troppo, soprattutto se qualcuno si rivolge a voi in hanzish o crotanico. Siete un viandante di Ilsepeq, in visita al tempio di Vanth.»

«Dove si trova Ilsepeq?»

«Non ne ho idea. E sarà la stessa cosa per tutti quelli a cui lo direte. Ma

gli Espirati si vantano della loro conoscenza del mondo, e nessuno ammetterà di non conoscere un posto. Dovete solo fare un po' di pratica con questo: *'Edio dar Ilsepeq. Ne fatio vitelliano'*.»

«*Edio dar Ilsepeq*» provò Neil. «*Ne fatio vitelliano.*»

«Molto bene» commentò Vaseto. «Sembrate proprio uno che non parla una parola di vitelliano.»

«E infatti è così.»

«Be', questo spiega tutto. Ora andiamo, troviamo le vostre ragazze.»

7

Ambria

«Mi piace questa» disse Mery distratta. Stava sdraiata a pancia in giù su un tappeto, con le gambe incrociate dietro.

«Davvero?» domandò Leoff, mentre continuava a suonare il clavicordo. «Sono contento.»

La piccola chiuse le mani a pugno e ci poggiò il mento sopra. «È triste, ma non fa piangere. È come l'arrivo dell'autunno.»

«Malinconica?»

La bimba si pizzicò le labbra pensierosa. «Credo di sì.»

Come l'arrivo dell'autunno, pensò Leoff. Sorrise leggermente, s'interruppe, intinse la penna nell'inchiostro e segnò un'annotazione sulla partitura.

«Cosa avete scritto?» chiese Mery.

«'Come l'arrivo dell'autunno'» rispose lui. «Così i musicisti sapranno come devono suonarla.» Si girò sulla sedia. «Siete pronta per la lezione?»

La piccola s'illuminò leggermente. «Sì.»

«Venite, allora. Sedetevi accanto a me.»

Mery si alzò, si spazzolò il davanti del vestito e poi si precipitò sulla panca.

«Vediamo, stavamo lavorando sul terzo modo, vero?»

«Già!» diede un colpetto sulla partitura appena scritta. «Posso provare a suonarla?»

Lui la fissò. «Sì, certo» replicò.

Mery sistemò le dita sulla tastiera e assunse un'espressione di profonda concentrazione. Si morse il labbro e suonò la prima corda, eseguì la melodia e alla terza battuta si interruppe, con un'aria di improvvisa costernazione sul volto.

«Che succede?» domandò Leoff.

«Non ci arrivo.»

«È vero,» fece lui «e sapete perché?»

«Le mie mani non sono abbastanza grandi.»

Leoff sorrise. «Nessuno ha mani grandi abbastanza. Questo pezzo non l'ho scritto per il clavicordo. Quel rigo lì in fondo andrebbe suonato da una crotta bassa.»

«Ma voi l'avete appena suonato.»

«Ho imbrogliato» confessò.» Ho trasportato le note su un'ottava più alta. Volevo solo farmi un'idea di come suonava tutta insieme. Ma per saperlo davvero, dovremmo farla eseguire da un ensemble.»

«Ah» fece eco la piccola, e indicando domandò: «Che cos'è quel rigo allora?»

«Un oboe.»

«E questo?»

«Una voce tenore.»

«Qualcuno che canta?»

«Esattamente.»

Mery eseguì il rigo semplice. «E le parole ci sono?» domandò.

«Sì.»

«Non le vedo.»

Lui si toccò la testa. «Sono ancora qui dentro, insieme a tutto il resto.»

Mery lo guardò battendo le palpebre. «State creando?»

«Sì» confermò lui.

«Che parole sono?»

«La prima è *ih*» disse Leoff solennemente.

«Ih? È la parola che usano i servitori per dire *Io*.»

«Sì. È una parola importantissima. È la prima volta che viene usata in questo modo.»

«Non capisco.»

«Neanch'io sono sicuro di capire.»

«Ma perché la lingua dei servitori? Perché non quella del re?»

«Perché la maggior parte delle persone a Crotheny parla l'almannish, non la lingua del re.»

«Davvero?»

Leoff annuì.

«Ed è così perché sono tutti servitori?»

Lui rise. «In un certo senso, credo di sì.»

«Siamo tutti servitori» disse una voce femminile dalla porta. «La questione è: di chi?»

Leoff si girò a guardare. C'era una donna sulla soglia. Dapprima notò solo i suoi occhi, schegge di topazio che brillavano di un fuoco verde scuro. Lo rapirono senza scampo, serrandogli la gola forse troppo a lungo.

Finalmente si staccò da quello sguardo.

«Signora,» riuscì a dire «non ho avuto il piacere di conoscerla.» Si allungò per prendere le stampelle e fu in grado di alzarsi in piedi e fare un piccolo inchino.

La donna sorrise. Aveva i capelli mossi, di un biondo cenere, e sul viso qualche simpatica ruga cominciava a mostrare i segni dell'età. Leoff pensò che doveva avere sui trentacinque anni.

«Sono Ambria Granirne» gli disse lei.

Leoff sentì che la bocca si spalancava e la richiuse. «Voi siete la madre di Mery?» chiese. «Sono davvero felice di conoscervi. Devo dire che è deliziosa, un'allieva molto promettente.»

«Allieva?» domandò dolcemente Gramme. «Chi siete voi? E cosa insegnate esattamente?»

«Oh, vi porgo le mie scuse. Sono Leovigild Ackenzal, il compositore di corte: pensavo che Mery vi avesse parlato di me.» Diede un'occhiata alla bambina, che guardò con aria innocente in un'altra direzione.

Il sorriso della donna si fece più ampio. «Ah, sì, ho sentito parlare di voi. Siete un eroe, vero? Per la parte che avete svolto a Broogh.»

Leoff si sentì avvampare il viso. «Se ho fatto qualcosa di encomiabile, è stato solo per caso, ve lo assicuro.»

«La modestia non va molto di moda qui a corte, ma voi la impersonate benissimo» disse lady Gramme. Gli occhi di lei scivolarono lungo la figura di Leoff. «Siete ben messo, l'avevo sentito dire.»

«Io...» S'interruppe. Non sapeva cosa rispondere, e cercò di ricomporsi. «Mi spiace, milady, credevo sapeste che stavo dando lezioni di musica a Mery. Non ho cattive intenzioni, ve lo assicuro.»

«La colpa non è vostra» rispose Gramme. «Mery ha semplicemente dimenticato di dirmelo. Vero, piccola?»

«Mi dispiace, mamma.»

«Fralet Ackenzal è un uomo importante. Sono sicura che non ha tempo per te.»

«Oh, no» replicò Leoff. «Come ho già detto, è un'allieva meravigliosa.»

«Sono sicura che è così. Ma attualmente i miei fondi non mi consentono

di pagare il costo delle lezioni.»

«Non chiedo alcun compenso» rispose Leoff. «Mi basta quanto ricevo per stare a corte.» Agitò le mani, inerme. «Detesterei veder sprecato il suo talento.»

«Credete che abbia talento?»

«Ve lo assicuro. Vi piacerebbe sentirla suonare qualcosa?»

«Oh, no» disse Gramme, ancora sorridendo. «Non ho per niente orecchio, mi hanno detto. Mi fido del vostro giudizio.»

«Allora non vi dà fastidio?»

«Come potrei rifiutare un gesto così gentile?» La nobile arricciò le labbra. «Comunque, rimango in debito con voi. Dovrete lasciarmi ricambiare in qualche modo.»

«Non è necessario» disse lui, cercando a fatica di impedire alla sua voce di spezzarsi.

«No, so già come. Terrò una piccola festa alla vigilia di san Radioso. Siete qui da poco, e sono sicura che vi farebbe piacere conoscere qualcuno. Insisto perché veniate.»

«È molto gentile da parte vostra, signora.»

«Non lo dite neanche. È il minimo che possa fare per qualcuno che si dedica alla mia piccola Mery. Bene, allora è deciso.» Spostò il suo sguardo. «Mery, quando hai finito con le tue lezioni vieni nei miei appartamenti, d'accordo?»

«Sì, mamma.»

«Buona giornata allora» disse Gramme.

«Buona giornata a voi, lady Gramme.»

«Potete chiamarmi Ambria» replicò lei. «La maggior parte dei miei amici mi chiama così.»

Mery andò via un'ora più tardi e Leoff si rimise al lavoro, mentre un'agitazione inquieta andava aumentando nel suo stomaco. Sentiva che andava bene così: era perfetto, per il modo in cui la sua composizione stava crescendo. Sentiva anche che l'opera era importante, ma cercava di tenere lontano questo pensiero. Se ci avesse pensato troppo, il compito sarebbe diventato scoraggiante.

Verso sera, avvertì dei passi e un colpetto all'uscio della sua stanza. In piedi sulla soglia vide Artwair, vestito pressappoco come quando si erano incontrati la prima volta in abiti da viaggio.

«Mio signore!» esclamò cercando di afferrare le stampelle.

«No, no, rimanete seduto» gli disse il cavaliere. «Di certo non c'è biso-

gno di scomodarsi.»

Leoff sorrise: era così bello poter rivedere il duca.

«Come va, Leoff?» domandò Artwair, mettendosi a sedere su uno sgabello.

«La regina è venuta a trovarmi» rispose. «Mi ha commissionato un'opera, e sta procedendo... bene, benissimo. Sono molto fiducioso per l'esito.»

Artwair sembrò leggermente sorpreso. «Che tipo di opera? Non un requiem, spero.»

«No, una cosa molto più eccitante. Vi dirò, è un'opera che non è mai stata fatta prima.»

Artwair inarcò un sopracciglio. «Ah sì? Be', state attento, amico mio. Non sempre il nuovo è la cosa migliore. Il clero locale ha già iniziato a rumoreggiare su di voi.»

Leoff fece un gesto di disinteresse. «La regina ha fiducia in me. M'interessa solo questo.»

«La regina non è l'unico potere di cui bisogna tenere conto, in questa corte.»

«Difficilmente potrebbe essere peggio che a Broogh» commentò Leoff.

«Invece è proprio così» disse Artwair, e il suo tono si era fatto improvvisamente serio come Leoff non l'aveva mai sentito. «Di questi tempi, è proprio così.»

Il compositore ridacchiò in modo forzato. «Bene, cercherò di tenerlo a mente. Ma ho avuto una commissione, e da parte della regina.» Fece una pausa, osservando di nuovo gli abiti di Artwair. A corte si era vestito di broccato e lino. «Siete in partenza?» domandò.

«A dire il vero, sì. Sono ancora qui solo perché volevo salutarvi. Ci sono un po' di problemi, verso est, e mi è stato chiesto di occuparmene.»

«Altri musicisti capricciosi?»

Artwair scosse il capo. «No, qualcosa di un po' più impegnativo, temo. La regina mi ha chiesto di condurre un esercito.»

Il battito del cuore di Leoff accelerò. «Siamo in guerra? Contro Hansa?»

«Non sono sicuro. Alcune persone da quelle parti si sono trasformate in cannibali, pare.»

«Cosa?»

«Sembra assurdo, vero? Gente che va in giro nuda, lacerando i vicini. All'inizio mi è stato difficile crederci, anche quando il praifec ha dichiarato che era vero. Ora... be', sono stati distrutti diversi villaggi, ma nell'ultima decina di giorni hanno ucciso tutti gli abitanti di Slifhaem.»

«Slifhaem? Ci sono stato. È una città piuttosto grande, con una fortezza.» Fece una pausa. «Avete detto nudi?»

«A quanto pare sono sempre di più, ogni giorno che passa. Il praifec dice che si tratta di una sorta di stregoneria. So solo che devo mettere fine a tutto questo, prima che quei folli si riversino nelle Regioni Centrali.»

Leoff scosse il capo. «E voi avvisate *me* di stare attento?»

«Be', io preferirei scendere in campo ogni giorno e vedere la fine giungere sulla lama di una spada, piuttosto che morire per una punta di spillo o un boccale di vino avvelenato qui a Eslen» disse. «Inoltre, sarò fasciato in un'armatura e avrò una buona spada e cinquecento uomini eccellenti al mio fianco. Non credo che una banda di pazzi nudi avrà molte possibilità di farmi fuori.»

«Che cosa farete se con loro hanno creature come il basilnixo o se è addirittura il Re degli Alberi a guidarli, o a farli impazzire?»

«Be', vorrà dire che ne ucciderò qualcuno in più» replicò Artwair. «Nel frattempo... oh, cos'è questo?»

Leoff vide che il cavaliere raccoglieva uno scialle dal tappeto.

«Avete un'amica, vero?» domandò Artwair, ammiccando. «Di quelle che si sentono talmente a loro agio da lasciare cose in giro!»

Leoff sorrise. «Non è come pensate voi, temo. Deve averlo perso Mery.»

«Mery?»

«Una mia allieva, la figlia di Lady Gramme.»

Artwair lo fissò, poi emise un debole fischio. «Questa sì che è una compagnia interessante» commentò.

«Sì, ho avuto lo stesso tipo di reazione da parte della regina» disse Leoff.

«Lo credo bene.»

«Ma è una bambina deliziosa,» insisté il compositore «e un'allieva fantastica.»

Artwair sgranò ancora di più gli occhi. «Ma sapete chi è?»

«Sì, ve l'ho appena detto: la figlia di lady Gramme.»

«Sì, ma sapete chi è *lei*?»

Leoff avvertì un senso di vuoto. «Be'... no, non esattamente» rispose.

«Siete deliziosamente ingenuo, Leovigild Ackenzal» disse il duca.

«Un ruolo di cui comincio a stancarmi.»

«Allora dovreste fare delle domande, di tanto in tanto. Lady Gramme è la madre della bambina, è vero. Ma, a dirla tutta, Mery è figlia di Ambria Gramme e dell'ultimo re, William II.»

Leoff rimase in silenzio un attimo. «*Oh*» fece infine.

«Sì, avete fatto amicizia con uno dei bastardi del re, una persona non amatissima dalla regina in questo momento.»

«Quella povera ragazzina non ha colpe per quanto riguarda la sua nascita.»

«No, certo che no. Ma lady Gramme è una delle tante persone che intravedono una corona nel proprio futuro, e non ha paura di provare a fare di tutto per veder realizzato quel sogno. È la più grande nemica della regina. Mery è fortunata a non essere incorsa in qualche strano... incidente.»

Leoff s'irrigidì, indignato. «Non posso credere che la regina sarebbe capace di una cosa del genere.»

«Un anno fa sarei stato d'accordo con voi» rispose Artwair. «Adesso... be', se fossi in voi non mi affezionerei troppo alla piccola Mery.»

Leoff diresse lo sguardo fuori dalla stanza, verso il corridoio, sperando che la ragazzina non fosse a portata d'orecchio.

«Ah» fece Artwair. «Vedo che è troppo tardi.» Si avvicinò al compositore e gli mise una mano sulla spalla. «La corte è un posto pericoloso, soprattutto adesso. Dovete stare attento al tipo di amicizie che fate. Se la regina sospettasse che siete caduto nella trappola di Gramme... be', allora credo che mi dovrei preoccupare, perché vi trovereste a sperimentare una brutta caduta.» Tolse la mano. «Considerate seriamente le mie parole» disse. «State alla larga da Gramme. Non attirate la sua attenzione.» Con un sorriso che gli scopriva i denti aggiunse. «E auguratemi buona fortuna. Se le cose vanno bene, sarò di nuovo qui prima di Yule.»

«I miei migliori auguri, Artwair» disse Leoff. «Pregherò i santi perché vi proteggano.»

«Già, ma se non dovessero farlo, non voglio nessuno di quei maledetti requiem, d'accordo? Sono così deprimenti.»

Leoff guardò il duca che se ne andava, e il cuore sprofondò ancora di più. Artwair era l'unico adulto che conoscesse veramente lì a Eslen, soprattutto l'unico che potesse chiamare amico. Dopo di lui, restava solo Mery.

E per quanto riguardava questa e Ambria Gramme, l'avvertimento del duca era arrivato con qualche ora di ritardo. Leoff aveva già attratto la sua attenzione.

8

Fiducia

Quando Catio irruppe nel cortile, Anne stava rannicchiata vicino al fuoco e rattoppava uno scialle. Le notti erano diventate più fresche, e non aveva soldi per comprarne uno nuovo.

Rivolse un sottile sorriso a Catio, che, come al solito, sembrava estremamente compiaciuto.

«Ho un regalo per voi» annunciò l'uomo.

«Che tipo di regalo?»

«Chiedetemelo gentilmente e ve lo dico.»

«Che tipo di regalo, *ditemi, vi prego*» ripeté lei impaziente.

Catio si accigliò. «Questa è tutta la gentilezza che riuscite a esprimere? Speravo in qualcosa di più simile a un bacio.»

«Be', senza speranza ci resterebbe poco per andare avanti, non è così? Se io vi dessi quel bacio, cosa vi rimarrebbe?»

«Ah, riesco a immaginare un'altra cosa o due» rispose lui con sguardo desideroso.

«Sì, ma non potreste mai sperare seriamente in quelle» disse Anne. Poi, tirando su col naso, aggiunse: «Non fa niente. A meno che il vostro regalo non sia un nuovo scialle, o qualche abito più caldo, dubito di averne bisogno.»

«Ah sì? Che effetto vi fa il passaggio su una nave?»

Anne lasciò cadere l'ago da rammendo. Poi si accigliò e lo raccolse. «Non prendetemi in giro» disse irritata.

«Proprio voi lo dite» fece lui.

«Io non ho mai...»

«Sto scherzando» disse Catio. Poi subito: «Non riguardo alla nave. È tutto sistemato. Un passaggio per tutti e quattro.»

«Verso dove?»

«Paldh. È vicino a Eslen, no?»

«Vicinissimo» rispose Anne. «È tutto vero? Non mi state ingannando?»

«No, casnara. Ho appena parlato col capitano.»

«Ed è una cosa sicura?»

«La più sicura che potevamo trovare.»

Anne diede un'occhiata a Cario. Dopo tutto quel tempo, aveva smesso di pensare a casa, cercando di vivere alla giornata. Ma ora...

La sua stanza, abiti decenti. Un focolare scoppiettante, bagni caldi. Cibo vero.

Salvezza.

Si alzò in piedi, e gli diede un bacio sulle labbra.

«Perché in questo preciso istante,» gli spiegò «vi adoro.»

«Bene» replicò Catio, con un tono ora leggermente forzato. «Che ne dite di un altro, allora?»

Lei ci pensò un po'. «No» rispose infine. «Il momento è passato. Ma vi sono ancora molto grata, Catio.»

«Ah, siete davvero volubile» commentò lui. «Ho fatto tutto questo per il vostro amore, e ottengo così poco in cambio.»

Anne rise e si stupì, perché sembrava una risata vera. «Voi amate me, Austra e ogni altra giovane che indossi una gonna.»

«Esistono l'amore e il vero amore» replicò Catio.

«Certo. E mi chiedo se capirete mai la differenza.» Lo tirò per una manica. «Apprezzo il vostro aiuto, anche se sospetto che il fatto che mio padre pagherà...» s'interruppe immediatamente.

L'aveva dimenticato.

Catio notò il cambiamento d'espressione. «Non preoccupatevi dei soldi» disse. «Sono già il migliore spadaccino di Vitellio. Ho intenzione di vedere se ne esiste uno come me da qualche altra parte, e il vostro paese è un posto come un altro per cominciare.»

La ragazza annuì, ma non riuscì a tornare di buon umore.

«A ogni modo dovreste fare i bagagli» proseguì lui. «Questa nave parte domattina, sempre ammesso che vogliate ancora prenderla.»

«Siete sicuro che non ci siano rischi?»

«Conosco il capitano. Non mi piace molto, ma è un uomo di parola e assolutamente affidabile.»

«Allora ci conviene andare» disse lei. «Dobbiamo sbrigarci.»

In quel momento giunse un grido dalla strada. Anne guardò oltre Catio e vide Ospero in piedi sul portone. All'esterno, riusciva a vedere che si erano radunati degli uomini.

«Che succede?» domandò.

«Vi hanno trovato di nuovo» replicò Ospero. Aveva un coltello in mano.

Neil respirò profondamente l'aria di mare e per la prima volta, dopo tanto tempo, si sentì a casa. La lingua non era familiare, l'abbigliamento di quelli che lo circondavano era strano, e perfino l'odore salmastro era diverso dagli spruzzi freddi e puliti di Skern o Lier, ma era sempre mare.

«Sedetevi» disse Vaseto. «Attirate l'attenzione stando in piedi.»

Neil abbassò lo sguardo sulla donna, seduta a gambe incrociate sui gra-

dini in pietra del palazzo della corporazione del mare, intenta a mangiare una manciata di sardine fritte e unte che aveva comprato da un venditore.

«In mezzo a tutto questo?» domandò lui, indicando col mento il vortice di mercanti, marinai, venditori e vagabondi che li circondava. Era ancora travestito. «Non credo che riescano a distinguerci.»

«Ci sono altre persone qui che stanno osservando queste navi. La taglia sulle vostre amiche è notevole.»

«Non ho visto nessuno.»

«Solo perché sanno nascondersi» replicò lei. «Se voi *fate vedere* che state scrutando le navi, qualcuno vi noterà.»

«Credo che abbiate ragione.» Sospirò. «Sono stufo di questo gioco di travestimenti e di questa tattica di nascondigli.»

«Le vostre amiche si stanno nascondendo, a ragione, e sembra che abbiano trovato un buon posto per farlo. Circolano voci non molto affidabili sulla strada in cui potrebbero essere.»

«Forse sono già andate via.»

«Non credo» replicò Vaseto. «Gira voce che siano state viste, non molto tempo fa. Se stanno cercando di rimediare un passaggio su una nave, la nostra migliore opportunità è qui. Gli altri osservatori probabilmente stanno lavorando su una descrizione. Voi *conoscete* le ragazze, e potreste individuarle anche se fossero travestite. Io conosco Catio e z'Acatto. È questo il nostro vantaggio.»

«La situazione m'infastidisce. Siamo qui già da quattro giorni.»

«Loro sono qui da molto più tempo.»

«Sì, ma perché?»

«Cercano una nave che vada nella giusta direzione a un prezzo che possano permettersi. Le hanno viste lavorare.»

«Lavorare? Tutte e due?» La principessa di Crotheny che lavora? Anne che lavora?

«Sì. Come lavandaie, lavapiatti e cose del genere.»

«Incredibile.»

«Il passaggio su una nave costa. Al coven non dovevano avere molto denaro con sé, giusto? Forse non ne avevano affatto. Per quello che so di Catio, neanche lui ne aveva, e anche in caso contrario, z'Acatto se lo sarebbe bevuto in brevissimo tempo. Potrebbe servirgli un altro mese o due per guadagnare la somma necessaria.»

«Deve esserci qualche altro modo per trovarle. Non posso aspettare tutto questo tempo.»

Leccandosi un dito, lei gli lanciò un'occhiata disgustata. «Fatevi una passeggiata. Fingete di guardare il pesce, o qualche altra cosa. State iniziando a infastidirmi.»

«Non voglio dire che...»

«Andate!» e agitò il dorso della mano.

«Vado a controllare le altre navi» brontolò lui.

Passeggiò lungo la banchina, cercando di contenere il senso di frustrazione, e di trovare una strategia che a Vaseto non fosse venuta in mente. Ma sapeva poco di quella città. Non avrebbe mai immaginato che così tanta gente potesse accalcarsi in un posto solo. Eslen gli era sembrata incredibilmente grande quando l'aveva vista per la prima volta, ma z'Espino era così vasta che lui aveva problemi a capirla, pur trovandosi proprio nel suo cuore.

Come gli aveva suggerito Vaseto, fingeva di esaminare le mercanzie dei venditori e le casse scaricate dalle navi, ma la sua attenzione si spostava sempre sulle barche e tornava sempre il desiderio di averne una sotto i piedi. Non sentiva il mare sotto di sé da quando era arrivato a Eslen con sir Fail. Non si era accorto di quanto gli mancasse.

Lontano sulla destra, vide gli alberi di una lupa di mare di Saltmark che infilzavano il cielo e decise di proseguire in direzione opposta: le lupe di mare erano le navi da guerra preferite della flotta hanzish.

Camminando verso sinistra, i suoi occhi individuarono una galera a tre alberi di Ter-na-Fath; dalla prua lo fissava il volto di santa Fronvin, inciso nel legno. Era la regina dei mari, e i capelli erano scolpiti a imitare le onde agitate. Ormeggiata subito dopo c'era una *lanschefia* di Herilanz, molto simile alle galere dei predoni weihand contro cui Neil aveva combattuto fin da piccolo. Aveva una sola vela, cinquanta remi e una punta di ferro per speronare. Un peschereccio di gamberi, tutto ammaccato, stava rientrando proprio in quel momento, e l'equipaggio stava gettando le cime sul molo.

Dopo il peschereccio c'era un'imbarcazione pulita, affusolata come una focena, non grandissima, ma con cinque alberi nel complesso. Doveva essere rapida nel virare, e sicuramente ballava tra le onde. Dalla forma sembrava settentrionale, ma non c'era niente che indicasse l'origine a un primo colpo d'occhio. Non c'erano vessilli che si agitassero al vento, né un nome dipinto. Neil si fermò a scrutarla, attratto dal suo essere anonima. A bordo c'erano alcuni uomini al lavoro, di carnagione e capelli chiari e sem-

bravano anche loro del Nord. Non riuscì a sentire se stavano dicendo qualcosa.

Un piccolo brivido lo attraversò, quando si rese conto che qualcuno lo stava osservando dal portello del castello di prua. Una donna con due occhi di un azzurro intenso e un viso così giovane, bello e triste da commuovergli l'animo. Per un lungo istante i loro sguardi rimasero intrecciati. Poi lei si voltò e si ritirò nell'oscurità della nave.

Imbarazzato, anche lui distolse lo sguardo. Aveva appena fatto quello che Vaseto gli aveva ordinato di evitare: si era fatto notare.

Si allontanò dal molo e si sentì un po' sollevato quando vide un edificio dolorosamente familiare: la guglia a forma di albero di una cappella di san Lier. Entrò subito senza esitazione.

Era passato troppo tempo dall'ultima volta che aveva pregato. Quando uscì di nuovo, poco dopo, sentì che i suoi passi erano più leggeri. Mentre tornava indietro al punto in cui aveva lasciato Vaseto, evitò di proposito di guardare la strana imbarcazione.

«Eccovi» disse la donna quando lo vide arrivare. «Sapevo che allontanandovi avrei avuto fortuna.»

«Cosa intendete dire?»

«Catio. È appena salito a bordo di quella nave.» Indicò un mercantile a quattro alberi.

«Quella è un'imbarcazione vitelliana» disse lui.

«Sì, diretta a Paldh. Non guardate troppo attentamente.»

«C'erano anche Anne e Austra con lui?»

«No. Guardate me.»

Neil distolse lo sguardo dalla nave con qualche difficoltà e fissò gli occhi castani di Vaseto.

«Ecco» fece lei. «Fingete di essere interessato a me, non alla nave.»

«Io...» L'immagine di un altro paio d'occhi s'intrufolò nella sua memoria, quelli della donna che aveva visto sulla nave. E poi, con un senso di colpa improvviso, rivide quelli di Fastia.

Vaseto doveva aver notato qualcosa sul suo volto, perché i lineamenti tirati della donna, si ammorbidirono, e lei sollevò una mano per accarezzargli dolcemente una guancia. «Invocate un nome nel sonno a volte, sapete?»

«No.»

«È morta?»

«Sì.»

«L'avete vista morire?»

Stavolta lui annuì solamente.

«Il dolore passerà,» gli disse «come tutte le sbornie.»

Neil provò a sorridere, ma senza allegria. «È un paragone strano» commentò.

Lei sollevò le spalle. «Forse ho torto. Posso solo basarmi su quello che ho visto, non sull'esperienza.»

«Non vi è mai capitato di perdere qualcuno che amavate?»

Vaseto tirò indietro la testa, e un'espressione strana calò nei suoi occhi. «Non ho mai amato nessuno,» disse «e mai lo farò.»

«Come potete esserne sicura?»

«Fa parte di ciò che sono. Non sentirò mai le carezze di un uomo.»

«Non è esattamente la stessa cosa che amare» le fece notare lui.

«No, credo di no. Tuttavia sono certa che non amerò mai nessuno.»

«Spero che non sia vero.»

«Come fate a dire questo, se l'amore vi ha portato tanto dolore?»

«Non lo so» rispose lui.

«Nel momento in cui lei è morta, eravate pronto a dire la stessa cosa?»

«No» rispose. «Avrei voluto morire anch'io.»

Lei sorrise e gli spettinò i capelli. «Ecco perché non amerò mai nessuno. Ora non guardate, ma il nostro amico ha lasciato la nave.»

Lui fece per alzarsi, ma lei gli afferrò una mano. «State calmo» disse.

«Ma dobbiamo parlargli.»

«Se lo facciamo, chiunque altro sta osservando ci vedrà.»

«Allora seguiamolo.»

«Non sono sicura che anche questa sia una buona idea.»

«Ma che facciamo poi se *non* ha accettato il passaggio su quella nave? E se non dovessimo rivederlo più? No. Per il momento rappresenta il mio unico legame con Anne, e non posso permettermi di perderlo di vista.»

Lei ci pensò un momento e poi sospirò. «Forse avete ragione» disse. «Sono troppo prudente in questa faccenda. Ma Anne...» S'interruppe di colpo, e per la prima volta Neil notò che era leggermente insicura: aveva detto qualcosa che avrebbe dovuto tacere.

«Che dicevate di Anne?»

«Non posso spiegarvelo. Ma lei è importante per molti più motivi di quelli che conoscete.» Si alzò in piedi. «Venite, mettetemi un braccio intorno alla vita. Camminate al mio fianco come un innamorato, e seguiamo Catio.»

Le obbedì. Era molto magra, e lui si sentiva impacciato.

«È quello lì,» disse Vaseto «quello con il cappello con la piuma.»

«Lo vedo» disse Neil.

Lo seguirono per stradine intricate verso una parte buia e diroccata della città, dove uomini dall'aspetto rozzo li guardavano passare con espressioni cortesemente ostili. Alla fine Catio salì le scale di un edificio ed entrò.

Neil affrettò il passo, ma Vaseto lo trattenne.

«Aspettate» gli disse, poi fece uno schiocco con la lingua. «No, niente, è troppo tardi.»

Allora Neil capì cosa intendesse dire. Nella strada sembravano essere comparsi dal nulla degli uomini armati di coltelli e mazze. Neil cercò il pomo di Corvo sotto il mantello, ma non era lì. Come l'armatura, la spada era rimasta nel suo alloggio.

Vaseto iniziò a parlare in vitelliano, in tono aspro, ma gli uomini continuavano ad avvicinarsi.

«State indietro» l'avvisò Ospero.

Ignorandolo, Anne si fece largo per uscire a vedere. La banda di Ospero aveva circondato un uomo e un ragazzo. L'uomo tirò fuori un coltello, voltandosi lentamente. Il ragazzo stava urlando qualcosa riguardo alla loro amicizia con Catio.

Anne fissò Catio, che aveva un'espressione concentrata sul volto.

«Li conoscete?» gli domandò.

«Mi sembra di sì» rispose lui. «Credo che il ragazzo sia uno degli ospiti di Orchaevia. L'altro tipo non lo conosco.»

«Aspettate» gridò Anne. «Vediamo cosa vogliono.»

Al suono della sua voce, lo straniero voltò il capo di scatto verso di lei. «Anne!» gridò. «Mi manda vostra madre!»

Parlava la lingua del re, con l'accento delle isole. Il cuore di Anne si mise a girare come una trottola.

«Ospero, dite ai vostri uomini di lasciarli stare, per favore» disse la ragazza. «Credo di conoscere quell'uomo.»

«Fateli avvicinare» ordinò Ospero.

Il ragazzo sussurrò qualcosa al suo compagno, che non smetteva di fissare Anne. Questi annuì e s'incamminò verso la porta. Mentre si avvicinava, si sfilò la parrucca rivelando i capelli biondi.

«Sir Neil!» esclamò lei.

«Sì» replicò lui, inginocchiandosi su una gamba.

«No, no, alzatevi» gli disse velocemente Anne.

Con altrettanta rapidità lui obbedì.

«Vi ha mandato mia madre?» domandò. «Come avete fatto a trovarmi?»

«È una lunga storia» rispose il cavaliere. «Sono andato al coven e l'ho trovato distrutto. La contessa Orchaevia mi ha indirizzato qui.»

«Io...» in quel momento Anne sentì qualcosa esplodere dentro di sé, come una bottiglia di vetro tra le fiamme. Le lacrime iniziarono a sgorgarle dagli occhi, e sebbene conoscesse poco sir Neil, gli gettò comunque le braccia al collo e pianse.

Neil, un po' impacciato, tenne Anne fra le braccia non sapendo cosa fare. Sentì che la ragazza tremava e chiuse gli occhi. I suoni del mondo gli arrivavano sfocati.

Sebbene fossero sorelle, Anne e Fastia non si somigliavano molto. Eppure, in quel momento, lui non riusciva a non pensare alla sua amata. Il profumo del collo era identico. Anne tremava e Neil sentì gli ultimi brividi di Fastia. Improvvisamente ebbe la sensazione di essere anche lui sul punto di piangere.

«Sir Neil» disse Anne, con la voce attutita dalla sua spalla. «Sir Neil, mi... mi state stringendo troppo forte.»

La lasciò e indietreggiò velocemente. «Mi spiace pr... mi spiace» disse. «È che vi cerco da così tanto tempo, e vostra madre...»

Mentre parlava sentì una gioia talmente forte che quasi colmava l'intensità del dolore. Non aveva fallito stavolta. Aveva trovato Anne. Ora doveva solo portarla a casa, e poi poteva tornare al fianco della regina: era quello il suo posto.

«Mia madre sta bene?»»

«Sì» rispose. «Soffre, ma sta bene.»

Lei sollevò il viso. Non si asciugò le lacrime, però, lasciandole scivolare. «Eravate lì, sir Neil?»

Lui annuì, sentendo un nodo in gola. «Ero lì» disse. «Ero con le vostre sorelle. Vostro padre era in un altro posto.»

Catio emise un leggero colpo di tosse e disse qualcosa in vitelliano. Una delle parole suonò come *Roderick.* Anne distolse un attimo lo sguardo e scosse il capo. Neil aspettò con impazienza mentre i due conversavano, con Vaseto che di tanto in tanto aggiungeva qualcosa.

Quando ebbero finito, la principessa annuì a Catio. «Sir Neil, questo è Catio Pachiomadio da Chiovattio. Si è dimostrato leale con me. Senza il

suo aiuto, Austra e io non saremmo mai riuscite a scappare dal coven.»

Neil fece un inchino. «Sono onorato di conoscervi» disse.

Anche Catio s'inchinò, e quindi Anne presentò Neil al Vitelliano. Neil presentò Vaseto a tutti e due. Quando ebbero finito, Anne si voltò di nuovo verso di lui.

«Catio sa che sono una nobile di Crotheny» disse. «Non conosce però il cognome della mia famiglia.»

«Non vi fidate di lui?»

«Sì. Ma sono cauta.»

Neil annuì, rivalutando l'idea che aveva di Anne. Non l'aveva conosciuta bene né a lungo, quando erano a Eslen, ma sembrava molto diversa dal ragazzaccio testardo che gli avevano descritto. Sicuramente aveva imparato il vitelliano in maniera rapida, e la ruvidezza delle mani era la prova che davvero era stata impegnata in lavori che pochi altri nobili sarebbero riusciti a tollerare. Tutto questo non dava l'idea di un ragazzaccio viziato, ma di una donna che stava imparando a fare da sola quello che andava fatto.

«Vado a prendere le vostre cose» gli disse Vaseto. «La nave su cui Catio ha trovato un passaggio partirà fra poche ore. Salperete con loro. La contessa ha mandato del denaro per il vostro viaggio, e Catio crede che il capitano sarà disposto a prendere a bordo un altro passeggero.»

«Voi non venite?»

Il volto di Vaseto si contrasse in una smorfia quasi comica. «Io in mare? No, non credo. Il mio compito era di portarvi fin qui. Nient'altro.»

Neil s'inchinò. «Vi sarò grato per sempre, signora. Spero che non sia stato un compito troppo oneroso.»

«Non troppo. Ma ricordatevi della vostra gratitudine quando c'incontreremo di nuovo.»

«Spero che succederà.»

Vaseto sorrise maliziosamente. «Non c'è dubbio. È già stato deciso. Ora rimanete qui e aspettate che torni con le vostre cose.»

«Posso venire con voi?»

La donna scosse il capo. «Può esserci bisogno di voi, soprattutto se ci ha seguito qualcuno.»

Neil annuì alla sensatezza di quell'osservazione. «D'accordo» disse.

Catio tirò Anne per una manica. «Vorrei dirvi una parola da soli, per favore.»

Anne iniziò a fargli impazientemente cenno di allontanarsi. Doveva par-

lare con sir Neil. Aveva così tante domande da fargli, ma poi notò la preoccupazione sincera negli occhi di Catio e si appartò con lui nel cortile. Nel frattempo, il cavaliere continuò a parlare con quella piccola, strana donna.

«Sbrighiamoci» disse Anne.

Catio incrociò le braccia sul petto. «Chi è quell'uomo?» domandò.

«Ve l'ho già detto, non è Roderick. È un servitore di mia madre.»

«E vi fidate di lui ciecamente? Il suo aspetto è simile a quello dei cavalieri che vi hanno attaccato al coven.»

«Era il servitore più fidato di mia madre» gli assicurò Anne.

«E lo è ancora?»

Anne pensò un attimo a quelle parole. Sir Neil aveva detto che veniva su ordine della regina. Ma lei non ne aveva la prova. Per quello che ricordava, era arrivato a corte pochissimo tempo prima che lei fosse mandata via. Era vero che aveva salvato la vita a sua madre alla festa di Elseny, ma se era stato tutto un piano? Gli assassini di suo padre e delle sue sorelle non erano stati nominati nei dispacci del cuveitur. E se sir Neil fosse stato proprio uno di loro?

Con un senso di gelo improvviso, comprese immediatamente che tutto filava fin troppo liscio. Solo sua madre ed Erren sapevano che lei era stata mandata al coven di santa Cer. E forse come guardia del corpo della regina, anche sir Neil. Ciò significava che Roderick non era un traditore. Non che l'avesse mai creduto realmente, ma...

Catio osservò il cambiamento di espressione negli occhi di lei e annuì seriamente. «Sì, vedete? Proprio quando finalmente riesco a rimediare un passaggio su una nave, spunta fuori lui.»

«È... Mamma si fidava di lui.»

«Ma voi no. Non adesso che ci avete pensato.»

«Non adesso che avete messo quest'idea nella mia mente» replicò lei triste.

Anne notò che la piccola donna era andata via. Ora Neil era solo, e cercava di apparire disinteressato alla conversazione.

Per quanto ne sapeva lei, il cavaliere parlava bene il vitelliano.

«Andate a trovare Austra» bisbigliò Anne. «E z'Acatto. Avviatevi alla nave. Io vi seguirò subito dopo.»

«Perché non venite con me?»

«Perché lui insisterà per accompagnarvi. Se è davvero chi dice di essere non mi lascerà allontanare, ora che mi ha ritrovato.»

«Ma potrebbe uccidervi nel momento in cui io sarò via.»

Questo era vero.

«Ospero» propose lei. «Pensate che ci aiuterà?»

Catio annuì. «È ancora qui fuori. Gli chiederò di proteggervi.»

Lei annuì. Poi tornarono in strada.

«Catio sta andando a prendere gli altri» disse Anne a Neil. «Io vado di sopra a fare i bagagli. Potreste stare di guardia qui?»

«Certo» rispose lui. Sembrava sospettoso. «C'è qualcosa che dovrei sapere?»

«Non adesso.»

Lui annuì. Una volta al piano di sopra, Anne si sentì sollevata perché lui non l'aveva seguita.

Provava un forte senso di colpa. Se sir Neil stava dicendo la verità, allora aveva fatto un viaggio lungo e difficile per trovarla e lei lo stava tradendo.

Ma non poteva correre nessun rischio, soprattutto perché lo conosceva così poco. Se si stava sbagliando, sir Neil sarebbe tornato a casa per la stessa strada da cui era venuto e lei gli avrebbe porto le sue scuse.

Parecchie scuse.

9

Vivere o morire

Aspar guardò il viso immobile di Stephen alla luce del fuoco.

«Come lo avete incontrato?» domandò Ehawk, avvicinandosi per girare lo spiedo su cui era infilzato un grosso istrice sfrigolante.

Aspar fece un sorriso sarcastico e fissò un ramoscello che teneva impegnate le sue dita. Lo gettò nel fuoco. «Sulla Via del Re,» rispose «a circa due giorni a ovest del ponte sulla Tomba dell'Ozio. Era partito da Virgenya per studiare al monastero d'Ef. Da solo, perché credeva che sarebbe stato come le avventure di cui aveva letto nei suoi libri. Quando l'incontrai, era stato rapito da alcuni banditi.» Aspar scosse il capo. «All'epoca non avevo una grande stima di lui. Non faceva che parlare di cose stupide, e si portava dietro mappe vecchie di migliaia di anni, come se potessero essergli d'aiuto.»

«Ma era un vostro amico.»

«Già. Mi ha salvato la vita più di una volta, anche se sembra incredibi-

le.» Attizzò il fuoco con un bastoncino e le scintille si alzarono volteggiando verso il cielo.

«È ancora vivo» disse Winna con tono inquieto. «Perché non smettete di parlare di lui come se fosse morto?»

«Winna,» disse Aspar dolcemente «non riesco a sentirgli il polso. Non respira.»

«*Non è morto*» insisté Winna. «Non si è mai irrigidito, no? Sono passati quattro giorni, e non ha ancora iniziato a puzzare.»

«Neanche quelli uccisi dal greffyn imputridivano» le fece notare Aspar.

«Aspar White...» Winna s'interruppe, voltandosi per nascondere le lacrime. Aspar si alzò in piedi e poi si girò, perché anche lui si sentiva pericolosamente prossimo al pianto.

Gli tornò in mente l'ultimo, terribile urlo di Stephen. Poi il ragazzo era crollato a terra come se tutti i suoi tendini fossero stati spezzati. Da allora aveva smesso di respirare.

«Allora perché non l'hai seppellito?» esplose Winna dietro di lui. «Rispondimi! Se sei così sicuro che è morto, perché non gli hai fatto uno dei tuoi funerali da guardaboschi?»

Aspar si voltò lentamente per guardarla negli occhi al di là del fuoco. «Perché voglio che sia con noi quando riusciremo a trovare il Re degli Alberi» rispose con dolcezza. «Voglio che sia con noi quando ucciderò quel bastardo.» Spostò la mano per toccare l'astuccio della freccia che aveva infilato nella cintura.

Winna ammutolì a quelle parole, ma Aspar non sapeva dire a cosa stesse pensando. Lei scosse semplicemente la testa e chiuse gli occhi.

«Come farete a trovarlo?» domandò Ehawk.

«Il sentiero di spine ci guiderà da lui.»

«Come fate a esserne sicuro?»

«Lo sento» replicò Aspar, realizzando subito quanto suonasse ridicolo e quanto lui stesso avrebbe preso in giro chiunque avesse detto una cosa del genere.

«E quelle orme?»

«Tu che ne dici?» domandò Aspar. «Non siamo riusciti a trovare il Sefry.»

«Asp,» disse Winna «tu hai detto che il Sefry vuole che lo seguiamo. Perché dovrebbe desiderare una cosa del genere?»

Aspar indicò col capo il corpo di Stephen. «E me lo chiedi?»

«Sì. E se voleva solo farci *vedere* il tempio? Se voleva solo farci sapere

che qualcuno sta costruendo una via dei templi malvagia?»

«Non sappiamo cosa abbiano fatto, qui» disse Aspar.

«Ma Stephen ha detto...»

«Già. E credi che sarebbe entrato nel tempio se avesse saputo quello che gli sarebbe successo? Per una volta si è sbagliato, no?»

«Può darsi. O forse c'era qualcuno o qualcosa all'interno del tempio, e noi non siamo riusciti a vederlo.»

«Stephen stava bene quando è entrato, e non sembrava ferito quando è uscito. È crollato dopo che ha lasciato il tumulo, giusto?»

«Sì, però...»

«Winna.» Aspar cercò di mantenere un tono dolce, ma sentì che l'asprezza si andava intrufolando nella sua voce, come un ronzio intrappolato nella gola.

Sospirò. «Winna, io sono un guardaboschi e non so niente di templi, santi e stregoneria. Stephen sì. So come seguire le tracce di una creatura, trovarla e ucciderla. È questo che mi si chiede di fare e questo è quello che farò.»

«È quello che il praifec ti ha ordinato» lo corresse Winna. «Ma non è da te essere così obbediente.»

«Quel mostro sta distruggendo la mia foresta, Winn. Ora ti dico una cosa. Tutto quello che so sui greffyn, gli utin, i templi malvagi e quello che è successo a Stephen è questo: nulla di tutto ciò accadeva prima che il Re degli Alberi smettesse di essere un personaggio delle favole. Credo che quando avrò interrotto il suo girovagare, tutto tornerà come prima.»

«E se non dovesse succedere?»

«Allora troverò chi ha costruito quel tempio e ucciderò anche lui.»

«Ti conosco, Asp» disse Winna. «Non sei fatto per uccidere.»

«Forse no,» rispose lui «ma la morte mi segue da vicino.» Chinò il capo e poi lo rialzò. «Winna, ecco cosa faremo: tu e Ehawk tornerete a Eslen per dire al praifec quello che abbiamo visto qui, e quello che Stephen ha detto al riguardo. Io andrò avanti.»

La donna scoppiò a ridere. «Scordatelo. Hai intenzione di trascinare il povero Stephen in giro per la foresta tutto da solo?»

«Starà in sella ad Angela. Stammi a sentire. Stavo per perderti a causa dell'utin. Non faccio che sognare Donne Nere da quel momento. Non riesco a pensare serenamente, davvero, non se tu sei in pericolo.

«C'è solo un'altra possibilità di usare la freccia, lo sai. Quando incontreremo il Re degli Alberi nessuno potrà fare niente tranne me, e io agirò me-

glio senza distrazioni. E hai ragione, Stephen credeva che bisognasse fare qualcosa a proposito di quel tempio. Nessuno di noi capisce esattamente cosa, e se moriamo tutti qui il praifec non saprà mai quello che abbiamo scoperto.»

Winna strinse le labbra. «No» disse. «Non funziona come pensi tu. Credi di poter fare tutto da solo? Dici che noi non facciamo altro che rallentarti? Be', eri da solo quando sei arrivato barcollante vicino al monastero d'Ef, no? Se Stephen non ti avesse trovato saresti morto. Se non ti avesse aiutato contro gli altri monaci, saresti morto. Come hai intenzione di nutrirti? Se lasci Stephen per andare a caccia, chissà quali creature potrebbero sbranarlo.»

«Winn...»

«*Basta.* Anch'io ho fatto la tua stessa promessa al praifec. Credi che io non abbia niente da perdere? Mio padre vive nella Foresta del Re, Asp... almeno prego i santi che sia ancora vivo. Anche la famiglia di Ehawk abita qui. Quindi dovrai abituarti a convivere con la tua paura per me. Non so combattere come te, e non ho la conoscenza di Stephen, ma se c'è una cosa che so fare bene è renderti più cauto. È così che ti ho salvato la vita, non negarlo, brutto idiota.»

Aspar la guardò un attimo. «Io sono il capo della spedizione, e voi farete quello che vi ordino.»

L'espressione di lei si fece fredda. «Ah, è così?»

«Già. Questa è l'ultima volta che mi contraddici, Winn. Qualcuno deve comandare, e quello sono io. Non posso passare tutto il tempo a discutere con te.»

Il volto di lei si rilassò un po'. «Ma rimarremo tutti insieme.»

«Per ora. Se cambio idea, dovrai fare come dico io, capito?»

Il volto di lei s'indurì di nuovo, e Aspar si sentì risucchiare l'aria dal corpo. «Sì» disse Winna infine.

Il mattino seguente il cielo si ricoprì di nuvole grigie, e l'aria si fece invernale come l'umore di Winna. Procedettero quasi senza fare rumore, a eccezione dei cavalli che sbuffavano e gli zoccoli pesanti e bagnati sulle foglie. Aspar avvertì nelle ossa il malessere della foresta, in modo più intenso del solito.

O forse era l'artrite.

Trovarono la scia di spine nere e la seguirono fino alle Paludi Ingiallite, dove l'antica pietra gialla delle Brulle Colline del Timpano spuntava a

formare dei gradini che un gigante avrebbe potuto usare per discendere fino al Mago. Per delle persone di dimensioni normali come Aspar e i suoi compagni, quei gradini erano un po' più ostici da superare; dovettero andare alla ricerca dei punti in cui si erano fatte strada delle lingue d'acqua che poi si erano asciugate. Dove le spine non avevano soffocato ogni cosa la terra era ancora verde, con felci ed equiseti che crescevano alti quasi quanto la testa dei cavalli. Le foglie dell'hickory e del witek cadevano fitte come pioggia.

E c'era silenzio come se la terra stesse trattenendo il respiro, il che produceva brividi continui nella schiena di Aspar.

Come al solito, il guardaboschi stava male per essere stato duro con Winna, e la cosa lo irritava ancora di più. Aveva trascorso la maggior parte della sua vita a fare esattamente quello che voleva, come voleva, senza dover chiedere il permesso a nessuno. Ora un praifec dalle mani lisce e una ragazza che aveva la metà dei suoi anni lo facevano ballare come un orso ammaestrato.

Merda, Winna credeva di averlo addomesticato ormai, no? Ma come pretendeva, alla sua giovane età, di capire come era fatto veramente? Non poteva, nonostante sembrasse riuscirci.

«Il Sefry è passato di qua» disse in tono pacato Ehawk, interrompendo la collera silenziosa di Aspar. Questi diresse lo sguardo in basso, verso il punto indicato dal Wattau.

«È un segno chiarissimo» brontolò. «È il primo che vedi?»

«Sì» rispose Ehawk.

«Anch'io.» Ovviamente era stato così occupato a pensare a Winna che non aveva notato neanche quello.

«Sembra come se stesse ricominciando a guidarci, verso sud» disse Ehawk.

Aspar annuì. «Immaginava che avremmo fatto questa strada, seguendo i rovi, e ora ha lasciato un'indicazione.» Si grattò il mento. Poi diede un'occhiata a Winna. «Be'?» domandò.

«Cosa?» rispose lei. «Sei tu il capo della spedizione, ricordi?»

«Stavo appunto controllando se te lo ricordavi» borbottò lui in risposta. Studiò la situazione. A sud sarebbero andati di nuovo nell'entroterra, un tratto che lui conosceva molto bene ed ebbe la sensazione di aver capito dove si stesse dirigendo il Sefry.

«Voi due tornate indietro alla radura che abbiamo attraversato a mezzogiorno» disse. «Io invece seguirò queste tracce per un po'. Se per domani

mattina non sarò tornato, allora vorrà dire che non lo farò mai.»

«Questo cosa vorrebbe dire?» domandò Winna.

Aspar scrollò le spalle.

«Che facciamo se non torni?»

«Quello che abbiamo detto prima. Andate a Eslen. E prima che cominci a pensarci, Winna, il motivo per cui vado da solo è che posso muovermi più silenziosamente.»

«Non stavo discutendo» replicò la donna.

Aspar avvertì un piccolo tonfo al cuore, ma allo stesso tempo sentì una leggera soddisfazione. «Bene, allora. Così va bene» disse.

Se Orco era risentito perché doveva risalire le colline che aveva appena disceso non lo diede a vedere, arrampicandosi senza emettere versi verso la foresta di querce dalle alte chiome. Quando arrivarono sull'altopiano piuttosto pianeggiante, Aspar era ormai certo della direzione in cui le tracce si stavano muovendo e smise di seguirle, nell'eventualità che sul sentiero fosse stata lasciata qualche spiacevole sorpresa. Allora le aggirò in modo da avvicinarsi al posto da un'altra direzione.

I raggi del sole tra le foglie erano ormai fortemente inclinati e arancioni, quando sentì delle voci. Smontò da cavallo, lasciò Orco vicino a un torrente e s'incamminò con cautela.

Quello che trovò non fu proprio una sorpresa, ma comunque lui non era molto preparato.

Il posto era chiamato Albraeth da quei pochi che ancora lo nominavano. Era un cumulo di terra conico, brullo, fatta eccezione per alcune erbacce giallastre abbarbicate e un unico albero nodoso, un *naubam* con la corteccia simile a scaglie nere e foglie come coltelli ricurvi e seghettati.

Alcuni rami erano bassi e su altri pendevano i resti di corde fradice, sebbene da anni ormai la legge del re proibisse il loro impiego. Era qui che una volta si impiccavano i criminali, in sacrificio al Veggente Malvagio. Era qui che Aspar era nato, sull'erba pallida, sotto un cappio fresco. Dove era morta sua madre.

La Chiesa si era adoperata per mettere fine a quei sacrifici. Ora era impegnata con i propri.

Attorno al tumulo era stato innalzato un recinto di travi di legno conficcati in terra, tutti alti circa quattro iarde, e su ognuno era stato inchiodato un uomo o una donna, con le mani al di sopra della testa e i piedi tirati giù, tesi. Aspar poteva vedere il sangue che usciva dai buchi nei polsi e nelle

caviglie, ma ce n'era molto ancora da vedere.

Ciascuno di loro era stato squartato e le interiora erano state tirate fuori e posizionate a formare disegni precisi. Alcune venivano sistemate in quel momento, e quelli che se ne stavano occupando indossavano i panni della Chiesa. Non era sicuro dell'ordine a cui appartenessero, ma Stephen di certo l'avrebbe saputo.

Ne contò sei, e lui aveva almeno dodici frecce. Con la bocca serrata, tirò fuori la prima, pensando a come poter fare quello che andava fatto.

Stava ancora ragionando quando da dietro il tumulo sbucò un greffyn.

Era più piccolo di quello che l'aveva quasi ucciso; le scaglie erano più scure e brillavano di un colore verde, ma non ci si poteva sbagliare visto il becco simile a quello di un'aquila e il movimento di muscoli sinuosi e felini. Aspar riusciva a sentire la presenza di quella creatura anche da lontano, con una specie di calore sul viso, e fu investito da un senso di vertigine.

Il tocco di quella bestia, perfino il suo sguardo, erano un veleno letale.

Quello lo sapeva per la dura esperienza passata, grazie ai corpi delle vittime del mostro che aveva affrontato. Era così velenoso, infatti, che perfino coloro che avevano toccato i cadaveri avevano contratto la cancrena, e la maggior parte di loro era morta. Neanche i vermi e gli animali necrofagi osavano avvicinarsi alle vittime di un greffyn.

Eppure i monaci non morivano, e non sembravano neppure preoccupati. E Aspar ne vide addirittura uno allungare una mano per accarezzare quell'orrore mentre gli passava accanto.

Il guardaboschi fece un respiro profondo, cercando di placarsi, desiderando che Stephen fosse lì con lui. Si sarebbe ricordato di qualche antico libro o una leggenda che potesse costringere tutto questo ad assumere un senso.

Sarebbe stato difficile uccidere sei monaci, soprattutto se erano dell'ordine di Mamres. Sei monaci e un greffyn, poi, erano un'impresa impossibile, a meno che non avesse usato di nuovo la freccia.

Ma questa era destinata al Re degli Alberi.

Scagliò il primo colpo, e immediatamente tutti i monaci si drizzarono, abbandonando quello che stavano facendo, e guardarono verso est, come se avessero sentito tutti lo stesso segreto richiamo. Portarono le mani alle spade e Aspar s'irrigidì, realizzando che avrebbe dovuto fuggire e cercare aiuto.

Poi capì che non lo avevano scoperto, ma qualcos'altro aveva attirato la loro attenzione. Adesso riusciva a sentirlo anche lui, un latrato distante,

simile a quello dei cani, ma allo stesso tempo diverso, terribilmente familiare e del tutto alieno.

Il Malvagio.

Si ricordò della prima volta che aveva incontrato Stephen. Stavano sulla Strada del Re quando sentirono un latrato lontano. Aspar aveva capito che proveniva dai segugi di sir Symen Rookswald, ma aveva giocato con la paura del ragazzo dicendogli che si trattava del Malvagio e della sua schiera, dei segugi che rubavano le anime dannate che vagavano per la Foresta del Re. Aveva messo una bella paura al ragazzo.

Ora scoprì che era il suo cuore a battere veloce. Erano riusciti a evocare il Malvagio? Avevano evocato il Veggente?

Il latrato si fece sempre più forte e poi ci fu una corsa precipitosa tra le foglie. Il guardaboschi si rese conto che gli tremavano le mani e avvertì un senso di rabbia momentanea per quella debolezza. Ma se il mondo nascosto si stava svegliando, perché non avrebbe dovuto farlo anche il Malvagio? Il *viecus prinsep*, il dio da un occhio solo, il signore dei birsirk, la vendetta sanguinaria, folle come ogni altro antico dio pagano.

Anche il greffyn si era voltato verso quel suono, e la rada peluria sulla sua schiena si era drizzata. Aspar sentì il suo ringhio.

E alle sue spalle udì una voce, che bisbigliò piano nella lingua sefry.

«Vivere o morire, guardaboschi» disse. «Devi scegliere.»

10

Tradimento

Neil stava ancora aspettando Anne, quando il sole cominciò a impallidire, e Vaseto tornò con Uragano. Sul cavallo c'era una cassa contenente la sua armatura e pochi altri effetti personali. Neil uscì in strada e diede un buffetto sul muso dello stallone, notando divertito e preoccupato gli sguardi con cui quelli del quartiere li stavano fissando.

Anche Vaseto se ne accorse. «Credo che in questa parte della città non vedano cavalli molto spesso,» disse «soprattutto cavalli da guerra.»

«Lo credo anch'io» replicò Neil, ricordando di non aver visto nessuno in sella da quando avevano attraversato la grande piazza alle porte della città.

Uragano scrollò nervosamente la criniera.

«Buono, ragazzo» bisbigliò Neil. «Presto torneremo a casa. Ti prometto una bella corsa quando saremo di nuovo in Terranuova. Ne avrai bisogno,

dopo il viaggio in nave.»

«Se vi permettono di portarlo» gli fece notare Vaseto. «Lo spazio per una persona è una cosa, quello per un cavallo è un'altra.» Lei scrollò le spalle. «Ma con quello che vi ha passato la contessa, dovreste riuscire a procurarvelo, se ce l'hanno.» Accennò un breve sorriso. «A ogni modo, questo ora è un problema vostro. Io devo tornare dai miei cani.»

Neil fece un inchino. «Non so ancora chi siete veramente, ma grazie di nuovo.»

«Di me ne sapete più della maggior parte della gente» replicò Vaseto. «Ma se fossi in voi, mi preoccuperei più di chi *siete voi.* È probabile che vi risulti maggiormente utile.»

Dopo quel commento criptico, s'incamminò lungo la strada e scomparve dietro un angolo.

Dopo un attimo di riflessione, Neil decise di indossare l'armatura. Se gli uomini che cercavano Anne avevano avuto la sua stessa fortuna, avrebbe potuto averne bisogno.

Un'ora più tardi si rese conto che non solo la principessa non era ridiscesa, ma neanche Austra o Catio si erano fatti vivi. Catio aveva parlato come se ci fosse fretta, ma dove erano finiti tutti quanti?

Diede un'occhiata al vecchio che avevano chiamato Ospero. Era stato lì a osservare Neil, non troppo palesemente, ma neanche cercando di nasconderlo. Lo faceva da quando Anne aveva parlato con Catio ed era scivolata al piano di sopra.

«Potete dirmi dove si trova la stanza di Anne?» domandò.

«*Ne comperumo*» rispose il vecchio, scrollando le spalle.

Neil si guardò intorno, sperando di rintracciare qualcuno che parlasse la lingua del re. Tuttavia Catio non era ancora tornato, e probabilmente era andato a sistemare le ultime faccende.

A meno che...

Il cuore gli sprofondò nel petto come la risacca durante una tempesta.

Perché? Perché Anne avrebbe dovuto provare a fuggire da lui? E se i suoi amici vitelliani fossero d'accordo con il nemico?

No, c'era una spiegazione migliore. Che idiota era stato a non averlo capito prima... Anne aveva sentito che suo padre e le sue sorelle erano state uccise, ma probabilmente non aveva saputo niente di più. Perché allora avrebbe dovuto fidarsi di un cavaliere che conosceva così poco ed esclusivamente sulla base del fatto che aveva affermato di essere stato mandato a

proteggerla?

Non importa adesso, disse a se stesso, cercando di evitare il panico. Il suo dovere era ancora il suo dovere, che Anne gli credesse o no. In un modo o nell'altro l'avrebbe riportata a casa sana e salva.

Sapeva dove si trovava la nave, e Anne non era al corrente della cosa. Poteva ancora riuscire a raggiungerla, se non avevano preso il largo.

Fece un cenno a Ospero, e montò in sella.

Il vecchio sogghignò leggermente e sollevò una mano per salutare.

Neil si accorse del balenio dell'acciaio all'ultimo momento. Si girò sulla sella e schivò il colpo. Sentì qualcosa sfiorargli il braccio, nel punto esatto in cui, uno o due secondi prima, si trovava il suo cuore.

Con un'espressione arcigna fece girare Uragano e sfoderò Corvo. Gli uomini cominciarono a radunarsi su ciascun lato della strada, formando una specie di coda. Entro pochi secondi sarebbero aumentati, ma Neil non aveva intenzione di conceder loro quel tempo. Erano armati di pugnali e mazze, ma uno aveva una lancia. Se fossero riusciti a ferire o immobilizzare Uragano, le sue possibilità di vittoria non sarebbero state molte.

Ospero stava urlando e Neil ancora una volta si maledisse perché non conosceva il vitelliano.

Indirizzò Uragano sull'uomo con la lancia e caricò.

Da parte sua, il tipo sembrava sapere come muoversi. S'inginocchiò e appoggiò l'asta della lancia contro il lastricato, mirando allo sterno di Uragano.

Il respiro di Neil si fece freddo; entrava e usciva lentamente. Vide i volti degli uomini, le cicatrici, quanti si erano rasati e quanti no.

All'ultimissimo momento, fece girare Uragano di fianco, evitando la lancia. Utilizzando il colpo conosciuto come 'falciatura' fece cadere in terra uno dei suoi assalitori e la pietra bevve il sangue del corpo decapitato. Uragano s'impennò e ne atterrò un altro con un calcio. Neil sentì un colpo contro una gamba, ma finalmente si era liberato dei nemici e si allontanò riempiendo le strade che si andavano scurendo col suono degli zoccoli sul selciato.

Si toccò la gamba con una mano, ma l'armatura aveva respinto il colpo. Uragano sembrava illeso, così Neil tenne il passo, osservando le persone che si sparpagliavano al loro incedere, sentendo le loro incomprensibili rimostranze, e iniziando a odiare tutta quell'avventura. Il senso di novità dei luoghi stranieri andava definitivamente scomparendo.

Avrebbe dovuto darmi una prova, pensò adirato. Qualcosa che avrebbe

potuto convincere Anne che veramente mi aveva mandato lei.

La sua rabbia nei confronti della regina fu una violenta emozione, seguita da un senso di vergogna. Chi era lui per mettere in discussione le decisioni della sua signora?

Spronò Uragano, sperando di avere ancora tempo.

Una volta raggiunto il molo, Anne si era ripresa dal senso di colpa. Quando vide le navi, finalmente capì che stava veramente per tornare a casa. Casa, dove non avrebbe più dovuto spazzolare abiti o fare formaggio o essere invitata a fare la prostituta.

Nel profondo dell'animo, però, sapeva che le avrebbe anche fatto male entrare nel castello e trovare che suo padre e le sue sorelle erano davvero morte, ma quel momento era ancora lontano. Per ora poteva aggrapparsi al lato positivo della cosa.

«Ma perché lasciamo sir Neil?» bisbigliò Austra all'orecchio dell'amica. Catio l'aveva trovata che lavava i piatti in un *carachio* vicino alla grande piazza. Anne aveva lavorato lì prima, con l'acquolina in bocca per l'odore dell'agnello arrosto con finocchio e aglio. Odore che Austra aveva ancora addosso.

«Catio non te l'ha spiegato?»

«Sì, ma lui non conosce sir Neil» disse Austra.

«Non posso crederci» fece Anne. «Stai mettendo in dubbio il giudizio di Catio?»

Austra arrossì leggermente. «Lui sa più di noi su Vitellio» replicò. «Ed è molto intelligente. Ma come fa a conoscere l'animo di sir Neil? Forse stiamo sbagliando. Mi è sempre sembrato onesto.»

«Austra, *noi* non conosciamo sir Neil. Per quello che sappiamo, può aver ucciso le mie sorelle e poi è venuto a cercare me.»

«Non era con i cavalieri che hanno attaccato il coven.»

«Come fai a dirlo? Non li abbiamo visti tutti.» Prese la mano di Austra. «Il punto è che non possiamo saperlo. E se mi sto sbagliando... be', non gli succederà niente. È arrivato fin qui, riuscirà a tornare indietro.»

Austra si accigliò, dubbiosa.

«Non per interrompervi,» disse Catio «ma la nostra nave è proprio davanti a voi.»

Z'Acatto, che era rimasto in silenzio da quando si era unito a Anne nel vicolo dietro all'edificio, si lasciò sfuggire un verso improvviso. «Conosco quello stemma» disse. «Se me lo avessi detto prima, non avrei mai appro-

vato questa cosa.»

«Zitto, vecchio» disse Catio a voce bassa. «Ho fatto quello che dovevo.»

«Non ti riesce spesso di sorprendermi, ragazzo» brontolò il maestro di scherma. «Ma oggi ci sei riuscito.»

«Di cosa sta parlando?» domandò Anne.

«Niente» replicò Catio velocemente.

Anne si voltò verso z'Acatto e vide che aveva uno sguardo strano, come se fosse arrabbiato, o addirittura furioso. E poi si accorse che il vecchio aveva preso in mano la spada e la punta era già fuori del fodero. Non si spaventò però, era solo curiosa di sapere perché stesse per ucciderla. Ma sentì la paura arrivare quando lui l'afferrò.

Z'Acatto la spinse e lei inciampò sul selciato, sbattendo un ginocchio sulla pietra. Urlò di dolore e alzò lo sguardo, cercando di capire cosa stesse succedendo.

Un uomo, uno che lei non conosceva, stava fissando la lama di z'Acatto, che gli era scomparsa in qualche modo in gola.

Catio allora gridò ed estrasse anche lui la spada, e tutto a un tratto c'erano uomini ovunque, alcuni dei quali indossavano l'armatura.

«Correte!» gridò Catio. «Correte sulla nave!»

Anne scattò cercando di rimettersi in piedi, ma improvvisamente comparvero gambali d'acciaio e, quando alzò lo sguardo, si accorse che una visiera di ferro la stava fissando. Il cavaliere sollevò una spada che sembrava essere lì solo a metà. Un'immagine offuscata come le ali di un colibrì, ma che si muoveva tra i colori dell'arcobaleno a ogni battito del suo cuore.

Fissò il suo sguardo in alto, raggelata, mentre la lama si preparava sopra di lei.

La spada di Catio irruppe sopra la sua testa e colpì il cavaliere nella gorgiera, e Catio seguì al volo la sua arma.

«*Z'ostato en pert!*» gridò.

Il cavaliere vacillò indietreggiando per l'impeto del colpo, ma Catio era ancora in volo e precipitò su di lui, colpendo la visiera con la guardia della spada. L'altro ruzzolò in terra con strepito, Anne scattò in piedi, aiutata da Austra che aveva afferrato la sua mano, e corsero tutte e due verso la passerella di legno.

Poté vedere una folla di visi sulla nave, che guardavano meravigliati. Tra di loro, ce n'era uno che sembrava vagamente familiare, un volto scuro, magro e con i baffi.

«Aiutateci!» gridò lei.

Nessuno dei marinai si mosse.

Altri due uomini comparvero improvvisamente tra lei e la nave, e tutto sembrò rallentare fino a fermarsi. Con la coda dell'occhio, Anne vide che il cavaliere con la spada lucente si era di nuovo alzato su un ginocchio e sferrava un roboante rovescio con il suo guanto d'acciaio contro Catio. Z'Acatto teneva impegnati almeno quattro uomini, ma due stavano cominciando ad avvicinarsi alle sue spalle. Lei e Austra erano in trappola.

Qualcosa si gonfiò dentro di lei, e Anne tirò fuori il pugnale che sorella Secula le aveva dato, decisa a sferrare almeno un colpo. Gli uomini che stavano fra lei e la nave avevano un'armatura più leggera del cavaliere, in cuoio e metallo. Non portavano elmo.

Si misero a ridere quando lei sollevò la sua arma. Poi, stranamente, uno cadde a terra e la sua testa cambiò forma in modo grottesco, come se una specie di lunga asta l'avesse colpita. E poi una cosa enorme esplose contro l'altro, spazzandolo via come se fosse fatto di stracci e paglia.

Proprio mentre Anne si rendeva conto che era stato un cavallo a colpire l'uomo, vide anche che questo stava cadendo. Un'altra figura con l'armatura sbatté fragorosamente sul molo a una lega di distanza da lei, ma per un attimo il passaggio verso la nave era sgombro. Si mise a correre trascinando Austra dietro di sé.

Non era arrivata neanche a metà della passerella che si ricordò di Catio e z'Acatto, e si voltò per vedere cosa stava succedendo.

Il cavallo si era rimesso in piedi e galoppava furiosamente lungo il molo. Anche il cavaliere che era caduto si era rialzato, e lei immediatamente capì, dalla rosa sull'elmo, che si trattava di sir Neil. Mentre lei stava a guardarlo, lui colpì selvaggiamente il cavaliere con la spada lucente, così forte che questo in effetti indietreggiò. Poi si voltò verso gli uomini che stavano spingendo alle spalle di z'Acatto e ne decapitò uno.

Catio esitò, ma z'Acatto no. Si liberò rapidamente dei suoi nemici e caricò verso la nave. Dopo una minima esitazione, Catio si unì a loro.

Anne sentì improvvisamente qualcosa muoversi sotto i piedi e si rese conto che stavano ritirando la passerella. Si stava voltando, quando due marmai l'afferrarono e la spinsero su fino a bordo della nave. Senza sapere troppo bene perché, si mise a gridare e a tirare calci, notando mentre lo faceva che c'era anche Austra con loro. Z'Acatto fece un salto con un'agilità che smentiva i suoi anni, atterrando sulla rampa che veniva ritirata e rimbalzando a bordo, seguito alle calcagna da un urlante Catio.

Sul molo, sir Neil era una tempesta di colpi, e cercava di tenere il nemico lontano dalla nave. Erano almeno in otto contro di lui, senza contare il cavaliere con la spada lucente, che si stava rialzando ancora, contrariamente a tutte le leggi naturali.

«Sir Neil!» gridò lei. «Salite a bordo!»

I marinai tutt'intorno stavano freneticamente tagliando le gomene e spingevano delle lunghe aste contro il molo.

«Non ce la farà mai» disse z'Acatto. «Non con quell'armatura addosso.»

«Tornate indietro a prenderlo!» urlò lei. «Tornate indietro immediatamente!» Diede uno schiaffo al marinaio più vicino, quello che le era sembrato familiare. «Non potete lasciarlo lì!»

Lui le prese la mano e la fissò con uno sguardo furioso. «Sono il capitano Malconio, e questa nave sta lasciando il porto. Se mi colpite di nuovo, vi faccio impiccare.»

«Ma lui morirà!»

«Non vedo perché dovrebbe importarmi» rispose l'uomo.

In mezzo a una nuvola rossa Neil continuò a tirare fendenti a destra e sinistra; colpì a una spalla un uomo con la corazza e vide che l'armatura si spaccava e il sangue cominciava a sgorgare. Afferrando la lama della propria spada con il guanto di metallo sinistro, abbatté il pomo contro il viso di un altro nemico, poi rigirò l'arma e, tenendola ancora come una clava, immerse la punta tra la corazza e il torace. Sentì lo sterno che si spezzava, e l'uomo indietreggiò.

Neil spostò entrambe le mani sull'impugnatura e colpì il nemico successivo, che riuscì a schivare l'attacco mentre lui riceveva un potente colpo contro la spalla da sinistra. Non riuscì a vedere l'uomo che aveva assalito, ma divaricò le gambe e colpì di taglio a livello della vita. Quando sentì che era andato a segno si voltò, in modo da avere il nemico nel suo campo visivo. Era un altro di quelli con l'armatura leggera, che spalancò gli occhi quando il sangue cominciò a uscirgli dalla bocca. Cadde a terra stringendosi il torace fracassato.

Essendosi girato, si trovò di nuovo davanti al cavaliere con la spada lucente che, invece di essere morto come avrebbe dovuto, stava avanzando per colpirlo.

Alle spalle del nemico, Neil percepì vagamente che la nave si era allontanata dal molo. Poté vedere i capelli rossi di Anne e capì che era riuscita a salire a bordo.

Il cavaliere avanzò colpendo di taglio da sinistra a destra e Neil passò sotto la lama e spinse in alto la parte più spessa della sua spada. Lo scossone dell'impatto gli attraversò tutto il corpo: il suo avversario era forte, fortissimo, e la sua lama si muoveva molto più rapidamente di quanto avrebbe dovuto. Anche Corvo sembrava strana, più leggera, e Neil capì improvvisamente che si era spezzata. La spada lucente si stava rialzando. Neil abbassò di colpo il braccio e afferrò il maglio del suo nemico, poi conficcò quello che era rimasto di Corvo nella visiera dell'avversario.

Un gomito coperto d'acciaio si alzò contro la sua mascella, e perse la presa, vacillando all'indietro. Il colpo si ripeté, stavolta da un lato, e lui era troppo lontano per riuscire ad afferrare di nuovo il braccio del cavaliere e troppo lento anche solo per coprirsi con una mano. L'arma stregata squarciò la sua armatura, spaccandola come aveva fatto con Corvo.

Disperatamente, Neil si lanciò nella direzione del colpo, proprio mentre la sofferenza del mondo scendeva ad avvolgerlo. Perse l'equilibrio, vide il cielo, poi colpì qualcosa che stranamente cedette e capì che sì era gettato in mare. Si girò per cercare di vedere se la nave di Anne era al largo e al sicuro, ma l'acqua si richiuse sulla sua testa e i rumori del tumulto sparirono.

Parte terza

Strane relazioni

Anno 2.223 di Everon

Mese di Decmen

Tertiu, il terzo modo, invoca san Michael, san Mamres,
san Radioso, santa Fienve. Evoca la spada,
la lancia, lo strepito della battaglia, i tamburi di guerra.
Provoca coraggio appassionato, rabbia, ira.

Ponto, il quarto modo, invoca san Chistai, sant'Oimo,
santa Satira, san Loh. Evoca il cortigiano adulatore,
il giullare mordace, il colpo di coltello alle spalle.
Provoca gelosia, odio, inganno e tradimento.

da Il Codex Harmonium *di Elgin Widsel*

1

Assassino

Respirando più silenziosamente possibile, Muriele tastò la parete finché non trovò la piccola lastra di metallo che stava cercando. La fece scorrere in alto e l'apri, rivelando un cerchio di luce delle dimensioni di un polpastrello.

Sporgendosi in avanti, si tolse i capelli dal viso, posizionò l'occhio sullo spioncino e sbirciò nella sala che si trovava al di là.

Il Salone delle Guerre era vuoto, ma qualche candela tremolante lo rischiarava, dando appena la luce necessaria a far vedere la statua di santa Fienve su un tavolinetto vicino alla vecchia poltrona di William e suggerendo, ma non rivelando distintamente, i dipinti di battaglie e vittorie che ricoprivano le vistose pareti.

La stanza sembrava ancora vuota.

Sospirò e si rassegnò con pazienza. Erren le aveva mostrato i passaggi tra le mura del castello anni prima, non molto tempo dopo che era diventata regina. I corridoi erano molto stretti e vecchi. Erren diceva che l'ordine delle Assassine educate nel coven aveva influenzato le scelte dell'architetto quando venne costruito il palazzo, convincendolo a inserire le loro aggiunte segrete e assicurandosi in seguito che né lui né l'operaio che le aveva costruite potessero mai rivelarlo a qualcuno. Quindi i passaggi oscuri erano un segreto condiviso solo dalle sorelle di Cer e qualche loro protetta.

Muriele si era spesso chiesta se fosse davvero possibile mantenere un segreto come quello attraverso i secoli. Se quei passaggi erano stati mostrati ad altre regine, qualcuna di loro forse lo aveva rivelato al marito, alle figlie, alle amiche.

Eppure, durante la sua vita, non aveva mai incontrato nessun altro all'infuori di Erren nei corridoi reconditi, il che le faceva supporre che la sua vecchia amica sapeva quello che diceva.

Loro rimanevano nascoste *bene* e in modo intelligente, gli spioncini erano camuffati e riempiti di vetro per impedire che fossero facilmente scoperti. Le porte erano una vera e propria meraviglia, perché non lasciavano intravedere fessure una volta chiuse.

Aveva spesso usato quei passaggi dopo la morte di Erren: sembravano

più sicuri dei suoi stessi alloggi, e senza più la sua nemica o un rimpiazzo fedele doveva occuparsi da sola dello spionaggio, se voleva farsi una minima idea di quello che si complottava contro di lei. Ma quella notte non stava semplicemente gironzolando nel tentativo di cogliere praifec Hespero o qualche altro membro del Comven in conversazioni segrete. Quella notte aveva un interesse specifico.

Le era arrivato in forma di appunto, ripiegato e fatto scivolare sotto la sua porta, scritto in modo semplice e chiaro.

Vostra Maestà,

siete in pericolo come me. Ho delle informazioni che possono salvare la vostra vita e il trono, ma in cambio ho bisogno della vostra protezione. Finché non riceverò la vostra promessa, non potrò rivelare la mia identità. Se siete d'accordo, lasciate cortesemente un messaggio sotto la statua sul tavolo del Salone delle Guerre, con scritto sopra 'd'accordo'.

Ebbene la sua risposta era lì, al sicuro e nascosta, e lei era intenta in questo gioco infantile, ma in cinque ore non era ancora venuto nessuno a ritirare il messaggio. Aveva scritto 'd'accordo' sul foglio, ma era decisa a scoprire chi fosse l'autore del biglietto. L'intera faccenda poteva essere una trappola ben congegnata.

Chiunque esso fosse, forse era già passato prima che lei fosse riuscita a trovare una scusa per sottrarsi ai suoi obblighi. Poteva aver letto il suo messaggio e averlo rimesso nel nascondiglio. Ma il Salone delle Guerre si trovava al centro del castello, e pur essendo tranquillo di notte, durante il giorno qualunque visitatore avrebbe attratto l'attenzione. E poi, perché lasciare lì il messaggio una volta letto?

Stava per calare la notte, e lei si era ufficialmente ritirata nei suoi appartamenti. Aveva tempo fino al mattino seguente, non c'era bisogno di dormire, visti i sogni che faceva.

Così trascorse un'altra ora, fin quando un suono attirò la sua attenzione, un debole strascichio di cuoio sulla pietra. Strizzò l'occhio nel piccolo buco, nel tentativo di riuscire a vedere chi o cosa avesse prodotto quel rumore e notò un'ombra che si muoveva dal lato occidentale della stanza. Questa era una cosa strana, poiché l'entrata al Salone delle Guerre era sul lato opposto. Aspettò impaziente che la figura arrivasse sotto la luce, e a tempo debito fu ricompensata.

Era una donna; dapprima riuscì a notare solo quello. Aveva boccoli castani e indossava una vestaglia celeste. Il suo 'amico' allora era astuto. Aveva mandato una sua servitrice a recuperare il biglietto. Forse riesco a riconoscerla, pensò, e quindi a capire chi è il padrone. Ma aveva poche speranze. C'erano molti servitori nel Castello di Eslen, e lei ne conosceva di vista solo un decimo.

Poi la donna si voltò, la luce le illuminò il volto e Muriele spalancò gli occhi nello stupore più assoluto. Conosceva infatti la ragazza, ma non era una dama di compagnia, né una domestica. No, quel giovane viso apparteneva a Alis Berrye, la più giovane tra le ultime amanti di suo marito.

Alis Berrye.

Una gelosia rabbiosa iniziò a infiammare Muriele, ma lei lottò per stemperarla, perché c'era qualcosa che non quadrava. Alis Berrye aveva il cervello di una gallina. Era la figlia più giovane di lord Berrye di Virgenya, che controllava uno dei cantoni più poveri del paese. William era stato attratto dai suoi occhi di zaffiro e dalle sue giovani curve, quando la famiglia di lei era venuta in visita due anni prima. Dalla morte del re, la donna era diventata quasi invisibile, e sebbene la mente di Muriele fosse stata sfiorata diverse volte dal pensiero di cacciarla dai suoi vecchi appartamenti, in verità aveva avuto cose molto più importanti da fare che soddisfare un risentimento meschino e ormai irrilevante.

Fino a ora. Ora Alis Berrye tornava a essere una sua grande preoccupazione. Perfino Erren aveva creduto che la ragazza fosse troppo stupida e frivola per avere mire politiche che andassero oltre il mantenimento del favore del re. Gramme era sempre stata quella pericolosa. Berrye non aveva neanche dei figli, e apparentemente non aveva neanche provato a concepirne uno.

Ciò significava che la sua prima intuizione era giusta e la donna era al servizio di qualcuno. Ma di chi? Oltre a William, non aveva mai mostrato chiari legami con qualcuno della corte. Però era trascorso un sacco di tempo, la situazione poteva essere cambiata, e nell'atmosfera attuale, in cui tutti si arrampicavano alla ricerca di una posizione o di un vantaggio qualunque, aveva chiaramente trovato un impiego per la ragazza.

Berrye ritirò il messaggio, lo lesse, annuì e poi si voltò di nuovo verso il lato occidentale della stanza. Un attimo dopo Muriele sentì un rumore debolissimo, che però le fece venire i brividi.

L'unica uscita su quel lato era un passaggio segreto che portava proprio nei corridoi occupati da lei in quel momento. Alis Berrye allora li cono-

sceva.

Sapeva che la ragazza a volte si incontrava con William nel Salone delle Guerre. Ma il re non sapeva niente dei passaggi segreti.

O forse sì, e Muriele non conosceva suo marito come credeva?

Avvertì un senso di smarrimento così profondo e improvviso che rimase stordita. Lei e William non si erano sposati per amore, ma in seguito l'avevano trovato, almeno per un certo periodo. E anche se si era indignata per le sue concubine, era sempre stata sicura che un giorno, in qualche modo, loro due avrebbero ripreso ad amarsi.

Le mancava tutto di lui: la risata, l'odore dei vestiti, i nomignoli con cui la chiamava in privato.

Tutto era finito. E ora sembrava che lui avesse sempre saputo dei passaggi segreti e che non le avesse mai detto niente, come se non si fosse fidato di rivelarle quella informazione. Non sarebbe stato così brutto di per sé, perché in fondo neanche lei lo aveva mai detto a lui... ma che fra tanta gente lui l'avesse riferito proprio a Alis Berrye, la più sciocca e inutile delle sue puttane, questo la feriva.

E in più la preoccupava. E se lo avesse confidato anche a Granirne?

Aspettò un po', sperando e temendo allo stesso tempo che la ragazza arrivasse nel suo passaggio, in modo da poterla strangolare e nascondere il corpo in un luogo dove non si potesse più trovare, ma dopo qualche minuto, visto che non compariva nessuno, Muriele riprese con passo felpato la lunga e intricata via per le sue stanze, cercando sulla parete i segni in rilievo che le indicassero la direzione.

Quando raggiunse la porta segreta che conduceva nei suoi appartamenti, aprendola di appena uno spiraglio, si accorse che c'era qualcosa di sbagliato. Aveva lasciato un lume acceso nella sua stanza, ma non c'era nessuna luce ad accoglierla. La camera era completamente buia. Forse Unna, la sua cameriera, era entrata e aveva spento la luce. Ma perché avrebbe dovuto farlo?

Muriele rimase impietrita per un istante, con l'occhio che scrutava l'oscurità attraverso la fessura. Forse la lampada si era spenta da sola.

Qualcuno disse qualcosa. Una sola parola, ma a voce troppo bassa perché si potesse capire. Lei esclamò spaventata e chiuse il pannello, indietreggiando, sapendo che chiunque fosse doveva averla sentita, ma la sua mente era infestata da ragnatele di terrore, e Muriele non poté fare altro che fissare a bocca aperta l'oscurità davanti a sé.

Riusciva solo a pensare a quanto si fosse ingannata. Berrye conosceva i

passaggi di Cer, quindi anche altri dovevano esserne al corrente. Lo sapeva anche l'uomo nella sua stanza? Era proprio un uomo?

Qualcosa batté contro la parete e lei avvertì il debole sibilo di un respiro. Spostò la mano sul pugnale che portava alla cinta, vicino alla catena, ma ne ricavò scarso conforto.

L'urto fu seguito da un colpetto soffocato e poi da un altro, e un altro ancora, che si spostavano lungo la parete. Il gelo in lei si fece così intenso che la regina cominciò a tremare. Qualcuno stava cercando la porta. Ma questo significava che non sapeva dove fosse. Sarebbe stato difficile trovarla, dall'altra parte. Però lei aveva rivelato in modo approssimativo dove potesse essere.

I colpetti si fecero un po' più deboli man mano che si allontanavano, poi cominciarono a tornare indietro. Riusciva a sentire il respiro dell'altro adesso, e improvvisamente un'altra parola bisbigliata, ma ancora una volta non riuscì a capire quale fosse.

Indietreggiò ulteriormente, tremando e realizzando che le stava girando la testa perché stava trattenendo il respiro. Continuò a tenere le mani contro le pareti, lasciandosi guidare da queste, e quando credette di essersi allontanata abbastanza affrettò il passo, in preda al panico più assoluto, non sapendo se quell'uomo si trovava ancora nella sua stanza o nei passaggi segreti insieme a lei.

Trovò l'entrata per la Sala delle Colombe, sbirciò dentro. Accertatasi che non c'era nessuno entrò di corsa, richiuse il pannello alle sue spalle e si mise a correre.

Qualche istante dopo rallentò e riprese a camminare, ma il fatto di essere nei corridoi comuni non la faceva sentire più al sicuro, pur essendo quei passaggi ben illuminati e popolati da domestici. Il suo nemico aveva un volto sconosciuto, poteva essere chiunque all'interno del castello. Ancora peggio, e questa convinzione stava iniziando a radicarsi in lei, se la persona nella sua stanza era entrata davvero con l'intenzione di ucciderla, non si trattava solo di omicidio. Era un tentativo di impossessarsi del trono. Quindi lei aveva bisogno d'aiuto, subito, e di un aiuto fidato.

Stava ancora pensando a chi avrebbe potuto chiederlo, quando per poco non sbatté contro Leovigild Ackenzal. Gridò e fece un salto indietro. Da parte sua il compositore sembrò completamente sconvolto e poi provò a inchinarsi su un ginocchio. Ebbe dei problemi nel farlo e lei si ricordò che l'ultima volta che l'aveva visto portava le stampelle.

L'eroe di Broogh.

«Lasciate stare» gli disse, calmando la sua stessa ansia. «Che cosa fate nei corridoi a quest'ora, fralet Ackenzal?»

«Maestà, stavo solo sgranchendomi le gambe.»

Il viso dell'uomo era sincero, così lei prèse una rapida decisione.

«Venite con me» ordinò. «Siete armato?»

«A-armato?» balbettò.

«No, direi di no. Va bene, venite lo stesso con me.»

«Si, maestà.»

Lei si allontanò velocemente, ma poi dovette rallentare perché lui potesse seguirla, e si chiese perché mai l'avesse voluto con sé. Era quasi un estraneo, perché avrebbe dovuto fidarsi di lui? Ma poi si ricordò del giorno in cui aveva suonato per lei, della sua assoluta sincerità, e per qualche ragione sentiva che lui non poteva farle del male. Raramente si fidava delle proprie sensazioni, ma a questo punto non aveva altra scelta.

Zoppicava silenzioso dietro di lei, chiaramente disorientato, ma restio a fare domande.

«Come procede la mia commissione?» domandò lei, principalmente per interrompere quell'innaturale silenzio.

«Molto bene, maestà.» Una nota di eccitazione entrò nella sua voce, cosa che anche in quelle circostanze la rese affascinante. La regina rimase colpita da quanto l'uomo somigliasse a Neil MeqVren. Neil era passionale e irritabile, un vero cavaliere privo di cinismo. Questo compositore era proprio così, sebbene la sua passione fosse di una natura completamente diversa. Ma erano entrambi autentici.

Desiderò disperatamente che Neil fosse lì in quel momento, ma aveva avuto ragione a mandarlo a cercare Anne. Era l'unico cui potesse rivelare dove si nascondeva sua figlia.

«Spero che sarà presto completata» disse lei. «Ho già deciso una rappresentazione e un banchetto nel bosco di candele, tra circa tre settimane.»

«Tre settimane? Be', sì, è quasi finita. Ma dovrò cominciare subito a fare le prove.»

«Fatemi sapere di cosa avete bisogno.»

«A dire il vero, desideravo parlarvi» disse l'uomo. «A quale proposito?»

«La dimensione dell'ensemble, maestà.»

«Scegliete pure quella che desiderate.»

«Quello che sto pensando è un po' insolito» spiegò lui, con una certa insicurezza. «Io... la composizione su cui sto lavorando... credo che sarebbe

eseguita perfettamente da trenta strumenti.»

Lei si fermò e lo guardò incuriosita. «Mi sembra piuttosto grande, no?» domandò.

«Non c'è mai stato un ensemble del genere» rispose Leoff.

Fece sembrare quelle parole importantissime e tutt'a un tratto lei fu colpita dal ridicolo dell'intera situazione. La sua vita e il regno erano in pericolo e in qualche modo si ritrovava a discutere di quanti musicisti avrebbe dovuto ingaggiare.

Ma il suo cuore era tornato al battito normale, e si sentiva misteriosamente calma.

«Allora perché il nostro dovrebbe essere così grande?» domandò.

«Perché non c'è mai stata un'opera scritta in questo modo» rispose lui.

Muriele si fermò un momento per osservarlo attentamente, per vedere se poteva cogliere orgoglio o arroganza in quell'affermazione. Se c'era, era ben nascosto.

«Non ho obiezioni per una grande orchestra» disse infine.

«La Chiesa potrebbe averne, maestà.»

«Su quale base?»

Fece un largo sorriso, sembrando improvvisamente un ragazzo. «Perché non è mai stato fatto prima, maestà.»

Lei sentì un sorriso sarcastico incresparle le labbra. «Fatela grande quanto vi pare» disse. «Anche di più.»

«Grazie, maestà.»

Lei annuì.

«Maestà?»

«Sì?»

«C'è qualcosa che non va?»

La regina chiuse gli occhi e poi li riaprì, e ricominciò a camminare. «Sì, fralet Ackenzal, qualcosa di molto grave. C'è qualcuno nei miei appartamenti, qualcuno che non ho invitato.»

«Credete... voglio dire, maestà, pensate che sia un assassino?»

«Non riesco a capire chi altri possa essere.»

Leoff impallidì. «Questo è... be', non dovremmo chiamare una guardia, maestà?»

«Sfortunatamente,» replicò «non mi fido molto delle guardie.»

«Come può essere? Come può una regina non fidarsi delle sue guardie?»

«Siete proprio così ingenuo, fralet Ackenzal? Sapete quanti regnanti sono morti per mano dei loro servitori?»

«Ma ho sentito dire che la guardia reale di Eslen, i Maestri mi pare, siano incorruttibili.»

«Negli ultimissimi mesi, in diverse occasioni, due di loro hanno provato a uccidermi.»

«Ah.»

«È saltato fuori che erano sotto l'incantesimo di una specie di encrotacnia, e ora sembra che siano protetti contro questa stregoneria. Ciò nonostante, mi riesce difficile fidarmi di loro, visto che hanno ucciso due delle mie figlie.»

«Posso capirvi, maestà. Vi chiedo scusa.»

«Oltre a questo, c'è il fatto che uno di loro stava di guardia alla mia porta. Ne consegue che o ha lasciato entrare l'assassino, o è l'assassino stesso, o è morto.»

«Oh, santi!»

«Esattamente.»

«Così... ehm... Al momento sarei io la vostra guardia del corpo?»

Gli sorrise. «Già, proprio così.»

«Maestà. Non potrei essere di grande aiuto se vi attaccassero.»

«Ma voi siete l'eroe di Broogh, fralet Ackenzal. Certamente solo la vostra vista spaventerebbe la maggior parte degli assalitori.»

«Lo credo piuttosto improbabile» affermò Ackenzal. «Ma vi proteggerò come meglio posso, maestà. È solo che... se credete che ci sia un complotto contro di voi, dovreste trovarvi un aiuto migliore e più numeroso.»

«Lo so» replicò la donna. «Ed è proprio quello che stiamo facendo. Ma non mi piace.»

«Perché?»

«Perché devo chiedere scusa.»

Fail de Liery allontanò con un cenno della mano le sue scuse.

«Avete ragione» disse. «Mi sono spinto oltre i miei limiti e soprattutto oltre il mio cuore. A volte, quando più di un dovere ci chiama, è difficile decidere quale seguire. Glorien de Liery è il mio signore, ma William era il mio imperatore e voi siete la mia imperatrice e cara nipote. Sono io che devo chiedervi scusa e offrirvi la mia alleanza, se ancora la volete.»

Lei sentì il desiderio di abbracciarlo proprio lì, sul posto, ma in quel momento erano regina e suddito, e non voleva rovinare quell'attimo.

«Ora ditemi perché siete qui, maestà» chiese Fail. «Dalla vostra faccia sembra che la morte abbia invocato il vostro nome.»

Stette ad ascoltare mentre lei spiegava.

Quando ebbe finito, annuì seria.

«Dovrete venire con noi» disse lui infine. «Anche se i Maestri mi sono fedeli, e non lasceranno entrare un gruppo di uomini armati negli appartamenti reali.»

«Ne sono consapevole.»

Fail annuì. «Quando siete pronta, maestà.»

«Subito.» Si voltò verso Ackenzal. «Potete andare» disse. «E vi ringrazio per la vostra compagnia.»

Leoff fece un inchino meno goffo stavolta. «Grazie, maestà. Sono sempre felice di poter esservi d'aiuto.»

«Quando sarà pronta la vostra opera?»

«È già a metà strada» replicò lui. «Per la fine del mese, credo.»

«Non vedo l'ora.»

«Grazie, maestà, che i santi siano con voi.»

Lo guardò allontanarsi zoppicando, mentre sir Fail svegliava i suoi uomini.

Lasciarono gli appartamenti di sir Fail con otto soldati armati, e sebbene incrociassero diversi sguardi perplessi, non incontrarono alcuna resistenza.

Trovarono due Maestri di guardia nel corridoio d'accesso alla residenza reale. Quando si avvicinarono, uno fece un passo avanti, guardando gli uomini di Liery con chiaro sospetto.

«Fatevi da parte, sir Moris» ordinò Muriele. «Questi uomini mi stanno accompagnando nei miei appartamenti.»

Moris, viso tondo e baffi biondi, arrossì. «Maestà, non posso permetterlo» disse. «Solo alla famiglia reale e ai Maestri è consentito portare armi oltre questa zona.»

Muriele assunse un atteggiamento più austero. «Sir Moris, qualcuno ha invaso le mie stanze, a quanto pare proprio sotto il vostro naso. Ora ci lascerete passare, d'accordo?»

«Invaso le vostre stanze?» domandò sir Moris. «Questo è semplicemente impossibile.»

«Sì, così dovrebbe essere,» rispose Muriele secca «eppure vi assicuro che è successo.»

Moris ci pensò un attimo. «Se Vostra Maestà ci consentirà di dare un'occhiata...»

Lei scosse il capo e lo sfiorò passando. «Colpite uno solo di questi uo-

mini e vi farò tagliare la testa» disse.

«Maestà, questo... Almeno fatemi venire con voi.»

«Come volete.»

Trovarono un Maestro accovacciato davanti alla porta delle sue stanze. Aveva gli occhi spalancati. Erano blu e inequivocabilmente vuoti.

Urlando sir Fail varcò con impeto la porta, e i suoi uomini lo seguirono.

Dalla parte opposta dell'entrata giaceva il corpo di Unna, con la piccola camicia da notte tutta inzuppata di sangue. Non avrebbe visto il suo dodicesimo anno d'età.

Muriele si sedette, fissando il corpo della bambina mentre gli uomini di Fail perquisivano i suoi appartamenti, senza trovare nessuno e neanche una traccia, a parte i cadaveri.

Quando ormai era tutto sicuro, sir Fail mise una mano sulla spalla di Muriele. «Mi dispiace» disse.

Lei scosse la testa e alzò gli occhi, incrociando quelli di suo zio.

«Basta con tutto questo» disse. «Sir Fail, desidero nominare voi e i vostri uomini mia guardia personale.»

«Consideratelo fatto, maestà.»

La regina si voltò verso sir Moris. «Scoprite come sia potuto succedere,» disse lei «o la testa di ogni singolo Maestro cadrà. Chiaro?»

«Certo, maestà» rispose freddamente Moris. «Ma se mi è consentito parlare, vorrei dire che ogni nostro uomo vi è fedele.»

«Temo che dovrete dimostrarmelo, sir Moris. Cominciate col farlo: conducete qui Alis Berrye, immediatamente. Viva e in segreto.»

Si voltò di nuovo verso sir Fail. Nei suoi occhi lui dovette leggere quello che le bruciava dentro.

«Va tutto bene, maestà?» domandò.

«No» rispose Muriele. «Sono stanca, stanca morta di essere un bersaglio.»

Andò alla finestra e la spalancò, guardando le poche luci che ancora brillavano nella buia città sottostante.

«Credo,» disse «che anch'io comincerò a cercare i miei bersagli.»

2

Una partita a fiedchese

Non appena Neil s'inabissò nel mare verde smeraldo sentì i draug cominciare a cantare. Era una melodia lontana e senza parole, ma lui riuscì comunque a sentire l'amara solitudine che conteneva, l'avidità. Cantavano da Breunt-Toine, la terra sotto le onde, dove le sole cose di luce e amore erano quelle che affondavano per essere divorate.

Ora cantavano di Neil MeqVren e della sua venuta.

Neil lottò contro la lenta caduta, scalciando e nuotando verso la superficie, ma l'armatura lo portava giù come un'ancora e lui aveva troppa poca esperienza con il nuoto, essendo cresciuto vicino a mari troppo freddi per immergersi. Non riusciva neanche più a dire quale fosse la superficie, perché l'acqua era troppo scura. Cercò di raggiungere i ganci della sua armatura, sapendo che non avrebbe mai fatto in tempo a sfilarsela, chiedendosi perché non ci avesse pensato prima.

Sì aggrappò al suo ultimo respiro, ma non ne aveva più, e dentro di lui tutto stava diventando nero. Il mare voleva entrare e al mare non si poteva dire di no a lungo.

Eccomi, padre spumoso, pensò. Sono sempre stato tuo. Ma mi resta ancora molto da fare.

Ma Lier non rispose, e il canto funebre dei draug si fece più vicino, finché non furono tutti intorno a lui. Eppure, nelle profondità oscure, non riusciva a vedere niente dei loro freddi occhi e dei denti da squalo.

I suoi polmoni si aprirono e il mare entrò impetuoso. Dapprima sentì dolore, come mai prima di allora, ma durò poco; poi cominciò a diffondersi un senso di pace. Aveva fallito con la regina per l'ultima volta.

Era finita.

Le dita erano intorpidite, e non sentiva più i ganci dell'armatura, ma stranamente ebbe la sensazione che questa stesse cadendo, come se qualcun altro gliela stesse sfilando, e una debole luce si diffuse intorno a lui. Si sentì disporre su una superficie soffice come un materasso, ma fredda come le onde d'inverno. Delle dita lo accarezzarono lungo la schiena nuda e le braccia, e sebbene non avessero più calore del mare, riconobbe ugualmente il tatto.

«Fastia» si lamentò, e trovò strano che potesse parlare, essendo pieno d'acqua.

«Mi avete dimenticato» bisbigliò lei. Era la sua voce, ma effimera e in qualche modo distante, sebbene gli parlasse all'orecchio.

«No» replicò lui. «Amor mio, non vi ho dimenticato.»

«Lo avete fatto o lo farete. È la stessa cosa.»

La luce era più forte. Afferrò la sua mano e la tirò, deciso a guardarla almeno adesso.

«No» fece lei. Ma era troppo tardi. Quando lui la vide, lanciò un grido e non riuscì a smettere di urlare.

Stava ancora urlando quando una luce gialla lo colpì in pieno viso e davanti a lui comparve un viso come un'alba. Era quello di una donna, ma non era Fastia.

All'inizio vide solo occhi paradossali. Erano di un blu così scuro che le pupille non si vedevano. Sembravano ciechi e allo stesso tempo capaci di vedere il cuore delle cose. Contenevano una tristezza quasi insopportabile e, insieme, un'eccitazione incontenibile. Erano gli occhi di un neonato o di una donna vecchia e stanca.

«State calmo» gli disse una voce leggermente roca. La donna gli stava tenendo il braccio, ma improvvisamente lo lasciò e fece un passo indietro, come se lui avesse fatto qualcosa che l'aveva spaventata. Gli occhi di lei divennero ombre e Neil vide che quel viso era forte, con gli zigomi alti e pronunciati scolpiti nell'avorio e i capelli sottili come la tela di un ragno, tagliati corti, fin sotto le orecchie. La donna splendeva come una torcia alla luce della lanterna che teneva nella pallida mano, ma il suo vestito era nero o di un altro colore scuro, e sembrava non esserci affatto.

Neil fu preso da un senso di smarrimento. Ora era su un letto ed era asciutto. C'era aria nei suoi polmoni, non acqua salata, ma si trovava ancora nel ventre del mare, perché lo sentiva tutto intorno a sé insieme al cigolio del legno. Gettò uno sguardo sulle paratie di legno scuro laccato e capì di essere nella cabina di una nave.

«State calmo» ripeté la donna. «Siete vivo, anche se non state benissimo. Avete solo sognato la morte.» Si portò la mano libera alla gola e indicò un piccolo amuleto.

Lui sapeva di essere vivo. Il cuore gli batteva forte, la testa gli faceva male e sentiva come se un fianco gli fosse stato squarciato.

Cosa che, se non ricordava male, era successa veramente.

«Chi siete?» riuscì a chiedere alla sconosciuta.

La domanda sembrò confonderla un attimo.

«Chiamatemi DonnaCigno» rispose infine.

«Dove...» Provò a mettersi seduto, ma qualcosa si mise a girare nella sua testa e il dolore al fianco si trasformò in un'agonia travolgente. Trattenne un urlo, che uscì fuori solo come un grugnito.

«State *fermo*» disse DonnaCigno, avvicinandosi e poi fermandosi di nuovo. «Avete molte ferite, non ricordate?»

«Sì» mormorò Neil, chiudendo gli occhi, cercando di impedire al suo stomaco di capovolgersi. «Sì, me lo ricordo.» E si rammentò anche di lei. Era il viso che aveva visto sul molo, la donna che sbirciava dalla strana nave.

Nave sulla quale probabilmente si trovavano adesso.

«Siamo in mare» disse lui. I suoi pensieri erano ragazzi indomiti che si rifiutavano di essere ricondotti al proprio dovere. Il tocco freddo di Fastia indugiava ancora sulla sua spalla.

«Sì» disse lei. «Siamo partiti due giorni fa.»

«Due giorni fa?»

«Sì. Avete perso conoscenza per tutto questo tempo. Cominciavo a temere che non vi sareste più svegliato.»

Neil provò a pensare. Cosa era successo ad Anne?

DonnaCigno si avvicinò di nuovo. «Non pensate di farmi del male» l'avverti. «Se li chiamo, i miei uomini arrivano e vi uccidono.»

«Non ho motivo di fare del male né a voi, mia signora,» disse lui «né a nessun altro che io conosca. E comunque non lo farei nemmeno se avessi un motivo.»

«È molto buono da parte vostra» replicò lei. «Ma nel sonno avete fatto dei versi e dei movimenti violentissimi. Avete combattuto delle vere e proprie battaglie, credo. Ricordate qualcuno di quei sogni?»

«Niente che riguardasse una battaglia» rispose Neil.

«Peccato. Sono sicura che i vostri sogni sarebbero risultati interessanti.» Fece una pausa. «Voglio fidarmi di voi. Mi siederò qui un momento, perché sono certa che avrete delle domande da farmi. So che se mi svegliassi in un posto nuovo, con una persona estranea, avrei delle domande. Sarei terrorizzata.»

Si sedette su un piccolo sgabello.

«Prima di tutto voglio dirvi questo,» fece lei «nel caso aveste paura di domandarmelo: la gente per cui stavate combattendo, quelli che stavate proteggendo, sono riusciti a fuggire.»

Neil sospirò e sentì che qualcosa dentro di sé cominciava a rilassarsi.

«Avete ragione» replicò. «Avevo paura di chiedervelo.»

Lei accennò un sorriso. «Hanno preso il largo sani e salvi. Una delle ragazze vi stava chiamando e ha provato a lasciare la nave, ma gli altri non glielo hanno permesso.»

«Sono fuggiti» ripeté Neil, sentendo sopraggiungere un po' di sollievo, come una brezza orientale.

«Sì» disse lei e il suo tono si fece indagatore. «Mi domando se non vi sto aiutando in qualche delitto.»

«Non sono un criminale, mia signora. Ve lo giuro.»

Lei scrollò le spalle. «Vitellio non è casa mia e non m'interessa se avete violato qualche legge in quel paese. Ma vi ammiro per il modo in cui avete combattuto. Vi ammiro per il modo in cui avete fronteggiato il vostro destino cantando. Ho letto storie su uomini come voi, ma non avrei mai creduto di incontrarne uno. Non potevo lasciarvi agli abissi.»

«Quindi voi... come avete fatto?»

«Alcuni dei miei uomini sanno nuotare. Si sono tuffati con una grossa fune e vi hanno tirato su, ma avevate già perso i sensi.»

«Devo la mia vita a voi e ai vostri uomini.»

«Sì, credo di sì, ma non mi sentirei troppo a disagio per questo.» Tirò indietro la testa. «Chi era lei?»

«Chi?»

«La ragazza dai capelli rossi. Era per lei che stavate lottando, vero?»

Neil quasi non sapeva come rispondere, e improvvisamente capì che non avrebbe dovuto farlo. Non aveva un'idea certa di quello che era successo, dal momento in cui il suo corpo aveva colpito l'acqua. Forse tutto quello che diceva DonnaCigno era la verità, ma forse no. Forse era caduto prigioniero proprio delle persone che lo avevano attaccato. Dopotutto venivano da Hansa, per lo meno alcuni di loro. DonnaCigno aveva qualcosa di hanzish nell'aspetto, anche se poteva facilmente essere di Crotheny o Herilanz. Parlava perfettamente la lingua del re, e questo non lo aiutava a capire.

La sua nave, si ricordò, non aveva vessilli.

«Signora,» disse lui con riluttanza «vi prego di perdonarmi, ma non posso dirvi niente del motivo per cui ho combattuto.»

«Ah» fece DonnaCigno, e stavolta il suo sorriso sembrò più marcato. «Allora non siete uno sciocco. Non avete motivo di credere a tutto quello che vi ho detto, vero?»

«Esatto, mia signora» ammise Neil.

«Non vi preoccupate, però. Mi chiedevo solamente se la vostra battaglia fosse una questione d'amore o di dovere. Adesso mi sembra di capire che sia entrambe le cose. Ma il vostro amore non è per la ragazza della nave.»

Riuscì a vedere di nuovo i suoi occhi, e stavolta non gli sembrarono affatto ciechi.

«Sono stanco» disse.

Lei annuì. «Avete bisogno di tempo per pensare. Adesso vi lascio, ma per favore non provate a muovervi. Il mio medico dice che comincerete a perdere sangue come una barca con una falla se lo fate, e voi m'interessate. Preferirei che viveste abbastanza a lungo da trovare un po' di fiducia in me.»

«Posso chiedervi dove siamo diretti?»

La donna si abbracciò le ginocchia. «Certo che potete, e io vi risponderò, ma come farete a dire che non sto mentendo?»

«Non lo so.»

«Al momento, stiamo veleggiando verso ovest, verso lo stretto di Rusimi e da lì a Safnia. Non so dirvi dove andremo dopo.»

La donna si alzò in piedi. «Buon riposo, per ora» disse. «Se avete bisogno di qualcosa, tirate quella corda sull'altro lato del letto.»

Neil allora si ricordò di Uragano.

«Signora, che ne è del mio cavallo?»

Il viso di lei si fece triste. «L'ultima volta l'ho visto che ci guardava mentre ci allontanavamo. Non abbiamo posto né cibo per animali a bordo. Mi dispiace, sono certa che un cavallo così bello troverà un buon padrone.»

Questa fu un'altra cupa sofferenza per Neil. Corvo era stata distrutta, la sua armatura danneggiata probabilmente in modo irrimediabile e aveva perduto Uragano. Cos'altro gli rimaneva, eccetto la sua vita?

«Grazie, mia signora» mormorò.

La guardò allontanarsi. Per un attimo, prima che chiudesse la porta dietro di sé, colse l'immagine del ponte della nave illuminato dalla luna.

Cercò di radunare i suoi pensieri. Aveva ancora un compito da svolgere.

DonnaCigno aveva detto che stavano facendo rotta verso ovest. Anne probabilmente stava veleggiando verso est, diretta a Paldh.

Se era vero che stava viaggiando.

Neil si ispezionò le ferite come meglio poteva e scoprì che DonnaCigno gli aveva detto la verità almeno riguardo a quelle. La spada lucente gli aveva spezzato l'armatura e due costole. Non era arrivata agli organi vitali, ma c'era andata vicino.

Quindi non avrebbe potuto camminare, né combattere per un po'. Per il momento, che lei gli stesse mentendo o dicendo la verità, era alla mercé di DonnaCigno.

In realtà era già esausto, e sebbene provasse a rimanere sveglio per ponderare la situazione, il mare, l'unica cosa familiare che lo circondava, pre-

sto lo riaddormentò cullandolo.

Quando si svegliò, lo fece al suono di una melodia. Donna-Cigno stava seduta vicino a lui su uno sgabello, e strimpellava una piccola arpa in legno di ciliegio con i piroli dorati. Sull'oblò della cabina c'era una tenda, che lasciava trapelare la luce del giorno, e senza la luminosità del fuoco lei sembrava una creatura uscita dalle favole dei bambini, una donna fatta di neve.

«Signora» mormorò lui.

«Ah. Non intendevo svegliarvi.»

«La musica di un'arpa non è la peggior cosa con cui svegliarsi, specialmente se suonata così bene.»

Neil rimase sorpreso perché gli sembrò di vederla arrossire. «Stavo solo passando il tempo» disse lei. «Come vi sentite?»

«Meglio, credo. Milady... mi chiedo se sia appropriato che voi vegliate su di me in questo modo. Vi prometto che starò buono. Ho poca scelta.»

Lei abbassò leggermente lo sguardo. «Be', questa è la mia cabina» rispose. «E a volte mi stanco di stare sul ponte. Quando è luminoso come ora, il sole mi fa male agli occhi e mi brucia la pelle.»

«Non siete una Sefry, vero?» domandò Neil scherzando.

«No, solo che non sono abituata alla luce del giorno.» La donna rivolse lo sguardo su di lui. «Ma a voi è capitato di incontrare un Sefry, vero?»

«Sì. Non è poi così raro.»

«Non ne ho ancora visto uno. Spero succeda presto.»

«Non dovrei essere nella vostra cabina, signora» insisté Neil. «Sicuramente ci sono alloggi molto più adatti a me.»

«Non ce ne sono, per persone nel vostro stato» replicò la donna.

«Ma questo non è appropriato. I vostri uomini...»

Lei sollevò il mento. «I miei uomini desideravano lasciarvi agli squali. Non sono loro a comandare su questa nave, ma io. E non credo di essere in pericolo qui con voi. Non siete d'accordo?»

«Sì, milady, ma comunque...»

«Posso cambiarmi d'abito lì, dietro a quel pannello, e anche lavarmi. C'è una brandina dove posso dormire.»

«Dovrei essere io a dormire sulla brandina.»

«Quando starete meglio lo farete. Quando poi sarete del tutto guarito, dormirete con i miei uomini.»

«Vorrei...»

«Come vi chiamate?» gli chiese all'improvviso. «Non mi avete ancora detto il vostro nome.»

«Io...» balbettò un attimo. «Mi chiamo Neil» disse infine. Era stufo di mentire.

«Neil» ripeté lei. «È un bel nome, lierish. O forse venite da Skern. Sapete... giocare a fiedchese?»

Neil inarcò un sopracciglio, sorpreso. «Sì, signora. Me l'ha insegnato mio padre quando ero piccolo.»

«Mi chiedo... vi andrebbe di giocarci? Nessuno è capace su questa nave, e sono tutti troppo indaffarati per imparare. Ma voi...»

«Be', è una cosa che posso fare da sdraiato» rispose Neil. «Se avete una scacchiera.»

DonnaCigno sorrise timidamente e si diresse a una piccola credenza costruita all'interno della cabina. Da lì prese una scacchiera da fiedchese e una borsa in pelle piena di pedine. La scacchiera era bella, con i riquadri fatti di legno intarsiato, una metà rosso scuro e l'altra bianca avorio. Il trono al centro era nero.

Le pedine erano altrettanto belle. Il re era di legno scuro, e indossava un elmo appuntito come corona. I suoi uomini erano rappresentati con scudo e spada ed erano alti e magri come il sovrano.

I predoni erano di ogni tipo, non ce n'erano due uguali, ed erano leggermente grotteschi. Alcuni avevano corpo umano e teste d'uccello, di cane e di maiale. Altri avevano un torace largo e gambe corte o non ne avevano affatto, muniti solo di lunghe braccia. Neil non aveva mai visto pezzi del genere.

«Con che volete che giochi, signora?» domandò Neil. «Il re o i predoni?»

«Ho giocato troppo spesso con il re» pensò ad alta voce DonnaCigno. «Ma forse dovrei farlo di nuovo per vedere se c'è un presagio in questo.»

E con quell'affermazione oscura cominciò a preparare la scacchiera. Il re andava al centro, circondato dai suoi cavalieri a formare una croce. I predoni, gli uomini di Neil, andavano invece sul bordo. C'erano quattro porte, una a ogni angolo della scacchiera. Se il re raggiungeva una delle porte, DonnaCigno aveva vinto. Neil invece avrebbe vinto se fosse riuscito a catturare il re.

La prima mossa la fece lei, spostando un cavaliere verso est, ma non lontano abbastanza da poter colpire uno degli uomini di Neil. Lui studiò un po' la scacchiera, fece una contromossa e catturò il cavaliere.

«Sapevo che un guerriero avrebbe abboccato» disse. Spostò un altro cavaliere sulla scacchiera a bloccare uno dei predoni.

Cinque mosse dopo, il suo re varcava la porta nord e Neil restava a chiedersi cosa fosse successo esattamente.

«Bene,» disse infine «se stavate cercando un presagio, l'avete trovato.»

«Sì» replicò lei. «In effetti sono vicina alla mia, di porta. Spero di varcarla presto.» Cominciò a riposizionare le pedine sulla scacchiera.

«Siete mai stato a Safnia?» domandò.

«No, milady, mai. Sono parecchi i posti in cui non sono mai stato.»

«Sicuramente ne avete visti più di me. L'unico posto in cui sia mai stata, a eccezione di quello in cui sono nata, è questa nave. E voi siete la sola persona...» S'interruppe, e quel debole rossore tornò di nuovo sul suo volto. «Non dovrei parlarne. Avevate ragione a tenervi i vostri segreti. Ma io vorrei... no, raccontatemi di qualche luogo, vi prego.»

Neil si mise a pensare a cosa poteva raccontarle senza scoprirsi troppo, sebbene iniziasse a sentirsi uno stupido per quella sua circospezione. Se lei era sua nemica, in combutta con quelli che avevano attaccato Anne, allora sicuramente sapeva chi era la ragazza e aveva certo capito che lui era un vassallo di Crotheny.

Bene, d'altra parte aveva già indovinato la sua terra d'origine.

«Posso parlarvi di Skern.»

«Si trova nel mare di Lier, vero? Fa parte di Liery, adesso.»

«Una volta era di Hansa» rispose lui, aspettando una sua reazione senza trovarne. «Ma ora è un protettorato lierish.»

«Ho imparato queste cose dai libri» disse lei. «Ma ditemi cosa c'è lì.»

Neil si distese di nuovo e iniziò a pensare a occhi chiusi, tornando a vedere i colori della sua infanzia. «Siete sempre vicina al mare» mormorò. «Potete sentirne il profumo ovunque andate, anche sulle Chiglie.»

«Le Chiglie?»

«È una fila di grandi montagne rocciose che tagliano l'isola a metà, nient'altro che pietra ed erba in realtà. Ero solito salire lassù con mio padre per andare a trovare mia zia Nieme. Possedeva delle pecore e viveva in una casa ricoperta d'erba. Lì era quasi sempre sul punto di piovere, e d'inverno cadeva tanta neve, ma nei rari giorni sereni si poteva vedere la costa di Saltmark, e le montagne di Skiepey, cioè l'isola subito dopo. Sembrava di essere in cielo.»

«Vivevate sulla costa?»

«Sono nato in un villaggio chiamato Frouc, proprio sulla costa, ma sono

cresciuto per lo più a bordo di una nave.»

«Da pesca?»

«Sì, quando ero molto giovane. Dopodiché, quasi sempre da guerra.»

«Ah. Quanti anni avevate quando diventaste un guerriero?»

«Sono andato in battaglia la prima volta con mio padre che avevo nove anni, portavo le sue lance.»

«Nove?»

«Non è un'età insolita» disse Neil. «Gli uomini scarseggiano.»

«Credo che sia normale se continuano ad andare in battaglia a quell'età.»

«Non era possibile persuadere i nostri nemici ad aspettare che fossimo cresciuti» replicò Neil.

«Mi dispiace» disse DonnaCigno. «Non intendevo richiamare cattivi ricordi.»

«I ricordi e le cicatrici rivelano chi siamo veramente» rispose Neil. «Non mi vergogno, né ho paura di nessuna delle due cose.»

«Già, ma a volte fanno male, vero?» domandò dolcemente. «Non sono mai andata in battaglia, ma lo so.» Diede un'occhiata alla scacchiera. «Stavolta voi prendete il re.»

«Siete nei guai, milady?» domandò Neil. «State fuggendo da qualcosa?»

Non gli rispose subito. Aspettò che facesse la sua mossa e poi ne scelse una lei.

«Se poteste andare in un posto in cui siete già stato, o che non avete mai visto, quale scegliereste?»

«In questo momento andrei a Paldh.»

«È lì che sta andando lei, vero? A Paldh?»

Una specie di scossone attraversò la schiena di Neil e capì di essersi lasciato cullare dalla conversazione. Nonostante tutto, era riuscito a far fuggire Anne, a rimetterla sulla strada di casa.

Ora aveva aiutato i suoi nemici a ritrovarla.

Guardò il collo bianco e incantevole di DonnaCigno e si chiese se avrebbe avuto la forza di strangolarla prima che fosse riuscita a gridare e a far piombare il destino su di lui.

3

Leshya

«Non sono molti quelli che riescono a prendermi di sorpresa» brontolò

Aspar al Sefry alle sue spalle... non si era voltato, ma aveva capito due cose ormai, che prima non sapeva. La prima era che certamente non si trattava di Fend. Conosceva bene la sua voce, quanto la propria.

L'altra era che si trattava di una donna.

«Non l'avrei mai detto» rispose lei. «Ma non c'è problema. Non intendo farti del male se tu non ne fai a me.»

«Questo dipende da alcune cose» disse Aspar voltandosi lentamente. Ormai non era più preoccupato di essere stato scoperto dai monaci o dal greffyn. Qualunque cosa stesse arrivando da est, aveva attratto tutta la loro attenzione. Il suo problema principale, ora, era alle sue spalle.

Era minuta per essere una Sefry, con gli occhi di colore viola e una frangetta nera che le ricadeva quasi sulle ciglia. Si era tolta il cappuccio in modo da parlare liberamente, e lui poté distinguere l'arco beffardo disegnato dalle sue labbra. Sembrava giovane, ma dall'espressione degli occhi capì che non lo era. Doveva avere la sua stessa età o forse di più, ma la pelle dei Sefry non invecchiava e vivevano più a lungo del genere umano.

Si chiese come avesse fatto a pensare che potesse essere Fend, anche da lontano.

«Quali sarebbero queste cose?» domandò lei.

Aspar riuscì a guardarle le mani, erano entrambe vuote. Cominciò a rilassarsi un po'.

«Mi hai preso in giro» le disse. «Ti sei presa gioco di me, e questo non mi piace.»

«No? Non dovevate seguirmi per forza.»

«Pensavo che fossi un'altra persona.»

Annuì pensierosa. «Ah, credevi che fossi Fend.»

Quel nome lo ferì come un pungiglione. «Chi cavolo sei?» sibilò Aspar.

Lei si portò un dito sulle labbra. «Te lo spiego dopo» disse. «Credo che vorrai guardare quanto sta per succedere.»

«Sai già cosa accadrà? L'hai già visto?»

Lei annuì. «Sono i *laniatori.* Guarda... Eccoli!»

«'Laniatori'?» Il guardaboschi tornò a girarsi in quella direzione, e dapprima non vide altro che la foresta. Ma sembrava che gli alberi tremassero in modo strano, come se il vento soffiasse solo in un punto. Merli neri si alzarono in nuvole vorticose nel cielo argentato. I monaci erano immobili come statue, impietriti.

Poi dagli alberi sbucò qualcosa, creature che si muovevano a balzi, alcune a quattro zampe, altre in posizione eretta. Erano in dieci, e il loro latrato

si fece ancora più frenetico quando raggiunsero la radura e videro i monaci.

All'inizio Aspar pensò che fossero una versione in miniatura degli utin e di qualche altra orribile creatura proveniente dalle favole sugli uomini neri, ma quando capì di cosa si trattava veramente, una sensazione di gelo s'impadronì di lui.

Erano donne e uomini. Nudi, arruffati, sporchi e insanguinati, totalmente pazzi, ma appartenevano al genere umano, proprio come quelli che aveva descritto Ehawk.

Quando le foglie cominciarono a frusciare in un forte vento autunnale, dietro i capi giunse il resto del branco, venti, cinquanta, più di quanti Aspar riuscisse a contarne. Dovevano essere circa un centinaio. Si muovevano in modo strano, non solo per il fatto che a volte avanzavano carponi. Correvano a scatti, in modo frenetico, in un certo senso come degli insetti. Alcuni portavano sassi e rami, ma la maggior parte avanzava a mani nude.

Per lo più sembravano abbastanza giovani, ma alcuni avevano le spalle curve e i capelli grigi. Altri erano poco più che bambini, ma non riuscì a vederne nessuno che mostrasse meno di quindici inverni.

Si sparpagliarono per circondare i monaci, e il loro verso cacofonico diventò una specie di canto che lo fece rabbrividire. Le parole erano indistinte e spezzettate, in verità solo suoni, ma lui conosceva la melodia. Era una canzone da bambini, sul Re degli Alberi, cantata in almannish.

Chiacchierina, chiacchierona
che giri in tondo
il Re degli Alberi vaga nel mondo.

«Sono quelli i laniatori?»

«Così hanno cominciato a chiamarli gli Ostish» rispose la Sefry. «Per lo meno quelli che non si sono uniti a loro.»

Mentre lei parlava, i laniatori iniziarono a cadere infilzati da frecce nere. I monaci scoccavano a una velocità e con una precisione disumane. Ma questo non rallentava affatto l'ondata di corpi. Si riversavano su quelli caduti come un fiume sulle rocce. I monaci estrassero le spade e si schierarono in cerchio, come una fortezza, solo due di loro si posizionarono al centro e continuarono a usare l'arco.

Quasi senza pensare, Aspar afferrò il suo.

«Non sarai mica tanto stupido?» disse lei. «Perché dovresti combattere

per loro? Hai visto quello che hanno fatto, no?»

Aspar annuì. «*Werlic.*» I monaci se l'erano meritata. Ma quello che aveva davanti era talmente insolito e terribile che Aspar lo aveva quasi dimenticato.

E ancora peggio, davvero si era dimenticato del greffyn. Gli tornò in mente in quel momento perché emise un ringhio basso e soprannaturale. Se ne stava lì a raspare il terreno, con la schiena irrigidita. Poi, come se avesse preso una decisione improvvisa, si voltò e balzò nella foresta.

Dritto davanti ad Aspar.

«Merda» bisbigliò il guardaboschi, sollevando l'arco. Cominciava già a sentire la nausea che scaturiva dal fuoco degli occhi di quella creatura. Scoccò la freccia.

Rimbalzò sulle dure scaglie al di sopra delle narici. Il greffyn guardò nella sua direzione, e con una rapidità impressionante cambiò direzione nella foresta e scomparve.

Aspar aveva seguito le tracce di un greffyn per mezza Crotheny. Non l'aveva mai visto scappare davanti a niente.

Se la creatura avesse combattuto al fianco dei monaci, questi forse avrebbero avuto una possibilità. Quei religiosi erano ottimi guerrieri, e anche un semplice uomo con una spada sarebbe stato superiore a qualsiasi numero di assalitori nudi e disarmati.

Ma i laniatori non avevano paura di morire, e questa era già un'arma micidiale.

Aspar stette a guardare come si lanciavano sulle lame scintillanti dei monaci, come carne in una macina. Pochissimi istanti dopo, la radura era inzuppata di sangue, viscere, teste staccate e arti mozzati. Ma gli assalitori continuavano ad arrivare senza esitazione, senza paura, come i birsirk del Malvagio, sebbene questi in genere avessero almeno una lancia. Aspar ne vide uno che aveva perso una gamba trascinarsi verso i monaci. Un altro andò a impalarsi su una spada, stringendo con le mani il collo del suo nemico.

I monaci si battevano con coraggio, ma era inutile. Uno dopo l'altro vennero trascinati a terra dalla pura e semplice forza di diversi avversari, la loro gola strappata a morsi e il ventre squarciato. Poi, con lo stomaco sottosopra, Aspar vide che i laniatori, dopo aver smembrato i corpi, cominciavano a mangiarseli.

Diede un'occhiata alla Sefry, ma lei non stava guardando il massacro. Aveva lo sguardo fisso sul bordo della foresta, da dove continuavano a

spuntare. Seguì il suo sguardo e vide che gli alberi stavano ancora tremando, anzi ondeggiavano addirittura, e sentì che stava sorgendo il sole, ma non vide la luce. Avvertì solo una sensazione di calore sul viso.

Poi dalla foresta uscì una creatura alta il doppio di un uomo corpulento. Dalla testa spuntavano corna nere, e il viso era quello di un uomo dalla pelle di pallida corteccia di betulla e la barba simile a fitto muschio scuro. Era nudo come i laniatori, sebbene fosse ricoperto da una folta peluria muschiosa. Laddove i suoi piedi calpestavano il terreno, scaturivano rovi neri come deboli fontane.

«Non era così, prima» borbottò Aspar.

«È il Re degli Alberi» replicò la Sefry. «È sempre diverso e sempre lo stesso.»

Lo seguiva una folla di laniatori, e quando spuntavano i rovi, questi vi si gettavano sopra nel tentativo di strapparli da terra. I loro corpi erano striati di sangue, perché le spine arrivavano in profondità, ma neanche queste riuscivano a competere con la loro determinazione. I laniatori sanguinavano e morivano, ma le spine venivano sradicate con la stessa caparbietà con cui si battevano contro i nemici umani.

Il Re degli Alberi non mostrava alcuna preoccupazione: procedeva a grandi passi verso i monaci caduti e la foresta alle sue spalle sembrava muoversi per seguirlo.

Risoluto, Aspar allungò la mano per prendere la freccia nera. Sapeva riconoscere un'opportunità quando gli si presentava.

«Ecco in che consiste la tua scelta, guardaboschi» bisbigliò la Sefry.

«Non ho alternative» rispose Aspar. «Sta uccidendo la foresta.»

«Ah sì? ne sei sicuro, guardaboschi?»

In risposta, Aspar incoccò la freccia sulla corda del suo arco.

Il vento calò e allora il Re degli Alberi si voltò. Perfino da quella distanza, Aspar riusciva a vedere il verde luccichio dei suoi occhi.

Anche i laniatori alzarono lo sguardo e si mossero verso Aspar, ma il sovrano dalle lunghe corna sollevò una mano e questi si fermarono sul posto.

«Pensaci, guardaboschi» disse la Sefry. «Ti chiedo solo di pensarci.»

«Che cosa sai tu, Sefry?»

«Poco più di quello che sai tu. Conosco solamente quello che mi dice il cuore. Ora chiedi al tuo cosa sa. Ti ho" condotto qui perché nessuno conosce questa foresta meglio di te, Sefry o umano che sia. Chi è il nemico qui? Chi ti ha dato quella freccia?»

Il vento era sparito adesso, avrebbe potuto colpire il Re degli Alberi quasi senza pensare.

Poteva mettere fine a tutto.

«Quelle creature che lo seguono,» disse Aspar «una volta erano persone, abitanti di villaggi.»

«Sì» ammise lei. «Ho visto i villaggi vuoti.»

«E allora...»

Ma il Re degli Alberi gli aveva salvato la vita. Era stato avvelenato dal greffyn, e il Re si era piegato su di lui. Si ricordava solo di un sogno fatto di radici che scendevano in profondità, di cime d'albero che si dissetavano al sole, della meravigliosa ruota delle stagioni, nascita, morte e decadenza.

Aveva detto a se stesso che era una menzogna.

Il Re degli Alberi si voltò molto lentamente e tornò indietro verso la foresta. Aspar tese la corda al massimo e improvvisamente notò che gli tremavano le dita.

Lo sguardo del Re degli Alberi indugiava nella sua memoria. Negli occhi del greffyn aveva visto solo male. In quello del Re degli Alberi vedeva la vita.

Imprecando debolmente, abbassò l'arco mentre la creatura e il suo seguito svanivano tra gli alberi.

I latrati cessarono e la foresta rimase in silenzio.

«Non so dire con certezza se è stata la scelta migliore, guardaboschi» disse la Sefry, rompendo il silenzio. «Ma è quella che avrei fatto anch'io.»

Aspar rimise la freccia nell'astuccio. «E ora sentiamo un po' chi sei» borbottò.

«Sono del clan Sem» rispose. «Mi chiamo Liel, ma preferisco il nome che mi è stato dato a Nazhgave: Leshya.»

«Stai mentendo. Nessuno del clan Sern ha mai lasciato le rewn degli Halafolk da mille generazioni.»

«Hai trovato qualcuno del mio clan a Rewn Aluth? L'hai visto da te che non è così. E io ho infranto quel divieto molto tempo fa, prima di chiunque altro della mia gente.»

«Sciocchezze» replicò lui seccamente. «Come fai a sapere tante cose su di me, quando io non ho mai sentito parlare di te?»

Leshya sogghignò. «Credi di sapere tutto sui Sefry, vero Aspar White? Ebbene non è così, soprattutto riguardo me. Come ho già detto, sono stata via. Ho passato trenta inverni al Nord. Sono tornata solamente quando ho sentito che il Re degli Alberi si stava svegliando.»

«Non hai risposto alla mia domanda. Come fai a sapere tante cose su di me?»

«Ho sviluppato un interesse per te, Aspar White» rispose.

«Non è ancora una risposta. Non ho molta pazienza con il linguaggio ambiguo dei Sefry.» Aspar strinse gli occhi. «Tutti i Sefry che erano nella foresta sono andati via già da mesi. Perché sei ancora qui?»

«Gli altri sono fuggiti davanti al loro dovere» rispose freddamente. «Io no.»

«Di che dovere parli? Non ho mai saputo che i Sefry avessero un dovere.»

«E temo che per il momento resterai ignorante» rispose lei. «Intendi attaccarmi perché non parlo?»

«Potrei. Hai fatto uccidere uno dei miei amici.»

«L'umano? Non avevo modo di sapere che sarebbe successo, volevo solo che vedessi cosa stava facendo la Chiesa. Deve essere in qualche modo sensibile ai templi. Era un sacerdote?»

«Allora neanche tu conosci proprio tutto.»

«No, certo che no. Ma se fosse un sacerdote, e avesse percorso un'altra via dei templi, magari collegata a questa, allora questo spiegherebbe...»

«Aspetta» la interruppe Aspar, colpito da un ricordo improvviso. «Questo sedos... fa parte della stessa via dei templi cui apparteneva il primo a cui ci hai condotto?»

La Sefry inarcò un sopracciglio. «Mi sembra molto probabile. I monaci hanno costruito prima quel tempio e poi sono venuti qui.»

«E avevano finito? Avevano completato i loro riti?»

Lei diede un'occhiata al macello di corpi intorno al tumulo. «Credo di sì, ma non sono certo un'esperta in queste faccende.»

«Allora vado a prendere colui che lo è» replicò Aspar. Si voltò e fece per andarsene.

«Aspetta un attimo, guardaboschi. Dobbiamo finire di parlare. A quanto pare stiamo lavorando allo stesso fine.»

«Ho solo un fine adesso,» replicò Aspar «e dubito fortemente che sia uguale al tuo.»

«Allora vengo con te.»

Aspar non rispose. Trovò Orco, montò in sella e cavalcò verso il punto in cui aveva lasciato gli altri.

Ma la Sefry continuò a seguirlo.

Trovò Ehawk, Winna e Stephen non lontano da dove li aveva lasciati, ma in qualche modo avevano tirato su il corpo di Stephen, sopra una quercia, incastrato al sicuro nella biforcazione di due rami. Ehawk aveva estratto il suo arco.

«Sono loro» disse il Wattau quando vide Aspar. «Quelli che ci hanno attaccato tra i Duth ag Paé. Li sentite?»

Il canto dei laniatori era ricominciato, anche se molto lontano. «Già» rispose il guardaboschi. «Ma non credo che vengano da questa parte.»

«Li hai visti?» domandò Winna, cominciando a scendere dall'albero.

«Sì.»

Winna raggiunse il terreno e corse a gettarsi fra le braccia di Aspar. «Credevamo che ti avessero preso» bisbigliò, spingendo il suo volto sul collo di lui. Aspar sentì le sue lacrime.

«È tutto a posto, Winna» disse lui. «Sto bene.» Ma era bello dopo giorni di tensioni e litigi.

Poi lei s'irrigidì fra le sue braccia. «È qui» disse. «Dietro di te.»

«Già, ma non è Fend.» Comunque lanciò un'occhiata a Ehawk perché stesse in guardia. Il ragazzo annuì e rimase sull'albero, con l'arma pronta.

«No?» si spinse lontano da lui, e videro la Sefry entrare nel loro campo.

Leshya lanciò un'occhiata a Winna, poi stupita guardò Ehawk. «Gli scoiattoli diventano grandini, da queste parti!» commentò.

«E pericolosi» aggiunse Aspar.

«Chi è quella?» domandò Winna.

«Solo una Sefry» grugnì Aspar. «Piena di bugie e guai come tutti i suoi simili.»

«E sa anche parlare da sola» aggiunse Leshya. Si mise a sedere su un ceppo e si sfilò uno stivaletto, rovesciando un sasso e massaggiandosi il piede.

Winna rimase a guardarla per qualche istante, cercando di comprendere la nuova situazione.

«Il nostro amico è rimasto ferito per colpa vostra» disse infine infuriata. «Ci avete condotto...»

«Avevo sentito dire che era morto» la interruppe Leshya. «Forse era una versione un po' esagerata.»

«Può darsi» ammise Aspar.

«Come?» domandò Winna. «Hai cambiato idea?»

Aspar stese le braccia per invitare alla cautela. «Non sperarci troppo» disse. «Ma gli è già successo qualcosa del genere prima. Quando ha per-

corso la via dei templi di san vattelappesca.»

«Decamnus.»

«Già. Ha detto che aveva perso i sensi, aveva dimenticato chi fosse e il suo cuore aveva perfino smesso di battere. Forse anche adesso è così. Può darsi che debba solo terminare questa via dei templi.»

Gli occhi di Winna si accesero di speranza, e poi si offuscarono di nuovo. «Non sappiamo niente di queste cose Aspar. L'ultima volta ce l'ha fatta perché i santi lo volevano. Stavolta...» Indicò con il capo verso il corpo immobile.

«Tu stessa hai notato che non ha iniziato a putrefarsi.»

«Ma... Sì, hai ragione. Non possiamo starcene con le mani in mano. Dobbiamo provare. Ma non sappiamo dove sia il resto del percorso.»

«Ne ho trovato una parte» disse Aspar. «È già qualcosa.»

«Prima, però,» s'intromise Leshya «dovreste chiedervi se è saggio che qualcuno, perfino il vostro amico, percorra una via dei templi del tipo che la Chiesa sta costruendo.»

«La Chiesa?» Winna guardò Aspar.

«Già» disse lui. «C'erano dei sacerdoti al sedos. Hanno squartato delle persone e poi le hanno attaccate nello stesso modo che abbiamo già visto.»

«Ma quella volta erano stati Spendlove e la sua banda» disse la donna. «Stephen ha detto che la Chiesa non sapeva nulla di loro.»

Leshya emise un verso stizzito. «Allora il vostro amico aveva torto» disse. «Non si tratta di una piccola banda di traditori. Credete che Spendlove e Fend lavorassero da soli? Non sono che un sasso di una montagna.»

«Già» disse Aspar. «E tu che ne sai? Dove posso trovare Fend?» tirò indietro la testa. «Per questo sapevi della freccia. Come poteva essere altrimenti?»

Lei ruotò gli occhi. «Ti ho visto colpire l'utin. Ho esaminato il suo corpo. Il resto l'ho sentito da voi mentre vi seguivo o l'ho dedotto. Te l'ha data qualcuno all'interno della Chiesa, vero? E ti ha chiesto di uccidere il Re degli Alberi.»

«Fend» insisté Aspar, deciso a non lasciarsi distrarre. «Dove si trova?»

«Non lo so» rispose lei. «Ho sentito dire che era tra i Bairghs quando sono arrivata da quelle parti durante il mio viaggio verso sud. Correva voce che si stesse dirigendo dalla Strega del Bosco di Sarn, ma chi può sapere se era vero?»

«Allora come hai fatto a trovarci? Come hai fatto a sapere chi siamo?» domandò Winna.

«Voi? *Tesorino mio*, non ho idea di chi siate tu e quel ragazzo sull'albero. Ma Aspar White è ben noto in tutta la Foresta del Re.»

«Non lo ero trent'anni fa» replicò Aspar. «Se non sei stata qui in tutto questo tempo, allora la domanda è legittima.»

«No, continua a essere stupida. Cercavo il guardaboschi del re, così ho cominciato a chiedere chi fosse e come potevo trovarlo. Tra le altre cose ho saputo della tua lotta col greffyn, e che sei stato il primo a vedere il Re degli Alberi. Dicevano che eri andato a Eslen, così mi sono incamminata in quella direzione per trovarti. Ero a Fellenbeth una decina di giorni fa, e ho sentito che eri arrivato da queste parti. Quindi ti ho seguito.»

«Ma non ti sei preoccupata di presentarti.»

«No. Ho sentito parlare di te, ma non ti conosco. Volevo che vedessi le cose che avevo visto io, per sapere che cosa avresti fatto.»

«E adesso sei una nostra carissima amica» commentò acida Winna. «E dopo tutto il tuo aiuto con l'utin, e dopo aver portato Stephen dritto al suo destino, credi che noi siamo pronti ad accoglierti.»

Leshya sorrise. «Ti piacciono giovani, vero guardaboschi?»

«Adesso basta» disse Aspar. «Questo è troppo. Cosa ha a che fare la Chiesa con questo?»

«Tutto» rispose Leshya. «Hai visto i monaci.»

«Ma non il praifec» sbottò Winna infuriata. «Se sapesse di tutto questo, perché mai avrebbe...»

«...inviato voi a uccidere l'unico nemico che abbia abbastanza forza da interferire con i suoi piani?» finì Leshya in modo piuttosto compiaciuto. «Lo sanno solo i santi.»

«Cosa ti fa pensare che il Re degli Alberi stia contro la Chiesa e non al suo fianco?»

«Chiedilo al tuo amore.»

Aspar per poco non trasalì a quella parola, e quando guardò Winna trovò una strana espressione sul suo viso.

«Allora, Aspar?» domandò la donna.

«Lo abbiamo visto» le disse. «I lardatoli... quelle creature che anche E-hawk ha visto, quelle che hai sentito... Erano ai suoi ordini. Hanno ucciso i monaci e avrebbero potuto uccidere anche noi, ma lui li ha fermati.»

«Allora il Re degli Alberi è buono?»

«Buono? No. Ma sta lottando per la foresta. Le spine che lo seguono stanno cercando di distruggerlo, di tirarlo giù come stanno facendo con gli alberi. Il greffyn non era al suo servizio, ma suo nemico.»

«Allora è buono» insisté lei.

«Combatte per la foresta, Winna. Ma non è nostro amico, non è amico delle persone.»

«Eppure tu non l'hai ucciso» disse lei. «Hai detto che non ci hai neanche provato.»

«No. Non so cosa sta succedendo veramente. Posso usare questa freccia solo un'altra volta, a meno che il praifec non mi abbia mentito, e non intendo sprecarla, non so se capisci quello che intendo.»

Winna lanciò uno sguardo penetrante a Leshya. «Allora non abbiamo idea di chi possiamo fidarci.»

«*Werlic*.»

«Insomma cosa facciamo? Il praifec ci ha mandato qui a uccidere il Re degli Alberi. Tu non l'hai fatto. Che facciamo adesso?»

«Portiamo Stephen al sedos e vediamo cosa succede. Cominciamo da questo. Dopodiché scopriremo chi ci sta mentendo: il praifec...» guardò Leshya dritta negli occhi «...o tu.»

La Sefry si limitò a sorridere e si rimise lo stivale.

4

La terza Fede

Anne riuscì a sgattaiolare fuori sul ponte prima di vomitare di nuovo. Arrivò al parapetto a tribordo e lì tutto il suo corpo si contrasse e lei vomitò fino a sentire che il petto le si squarciava. Poi scivolò tremante sul ponte, si rannicchiò in una pozzanghera e pianse.

Era notte, e sebbene la nave si muovesse, il vento era fermo. Sentì un marinaio emettere una breve risata e un altro zittirlo. Non le importava. Non le importava di niente.

Desiderava morire e farla finita. Lo meritava.

Aveva ucciso sir Neil, ne era certa quasi come se fosse stata lei a gettarlo in mare. Lui aveva attraversato mezzo mondo e l'aveva salvata, aveva salvato tutti loro, e l'unica cosa che lei era stata capace di fare era stato guardare il mare che si richiudeva sulla sua testa.

Se fosse vissuta per sempre, non avrebbe mai potuto dimenticare lo sguardo tradito negli occhi di Neil.

Fece un respiro profondo, tremando. Andava meglio, lì fuori all'aria aperta. Quando scendeva di sotto, nella piccola cabina che divideva con

Austra, le girava tutto. Due giorni così. Non riusciva a trattenere nessun cibo e il vino non faceva che peggiorare le cose, anche se mischiato con l'acqua.

Si girò sulla schiena e guardò le stelle in cielo.

Le stelle guardarono lei e lo stesso fece una mezza luna arancio che sembrava troppo luminosa.

Stava cominciando a sentirsi male di nuovo.

Fissò lo sguardo alla luna, cercando di ignorare il movimento della nave e di concentrarsi su qualcos'altro. Cercò di interpretare dei disegni nelle macchie scure, le tornarono in mente delle mappe e notò strani tratti che aveva già visto e giudicato insignificanti, ma che tuttavia ora sembravano avere un senso.

Il movimento della nave svanì poco a poco e il colore della luna passò dall'arancio al giallo e poi a un argento splendente, quando arrivò a posizionarsi proprio davanti a lei.

Con un leggero spostamento anche la nave scomparve. Anne si guardò intorno, stavolta sorpresa solo in parte di ritrovarsi in una foresta ancora immersa nella luce della luna.

Raccolse le forze e riuscì a rimettersi in piedi traballando. «Ehilà!» esclamò.

Nessuna risposta.

Era già stata in quel posto. La prima volta era stata costretta, sottratta alla festa di compleanno di sua sorella da una donna con una maschera. La seconda volta, c'era venuta da sola, cercando in qualche modo di sfuggire all'oscurità della caverna in cui era stata confinata dalle sorelle del coven di santa Cer.

Adesso non era sicura se era stata chiamata o se era arrivata lì da sola. Ma era notte, mentre le altre volte era sempre stato giorno. E non c'era nessuno, nessuna strana donna con una maschera a fare oscuri discorsi sul suo dover diventare regina, o sulla fine del mondo.

Forse non sapevano che era lì.

Una nuvola attraversò la luna e le ombre tra gli alberi si fecero più scure, e sembrarono incamminarsi furtivamente verso di lei.

Fu allora che si ricordò che in quel posto non c'erano ombre, almeno non sotto il sole. Allora perché avrebbero dovuto esserci di notte?

Cominciò a pensare che forse non era lo stesso posto.

E si fece strada in lei anche il pensiero che si era sbagliata su un'altra cosa. C'era qualcuno là, qualcuno che il suo sguardo continuava a evitare. Ci

provò più intensamente, ma ogni volta che si girava da una parte si ritrovava sempre a guardare da un'altra, cosicché l'ombra alta rimaneva sempre fuori dalla sua vista.

Una debole risata colpì il suo udito. Un uomo. «Che succede?» disse una voce. «Una regina è venuta a trovarmi?»

Anne si rese conto che stava tremando. Lui si mosse e lei digrignò i denti ruotando la testa in risposta, per evitare di guardarlo. «Non sono una regina» rispose.

«No?» domandò lui. «Sciocchezze. Vedo una corona sulla tua testa e uno scettro nelle tue mani. Le Fedi non ti hanno detto nulla?»

«Non so di chi stiate parlando» rispose Anne. «Non conosco le Fedi.» Ma sapeva di mentire. Le donne che aveva incontrato in quel posto non si erano mai identificate, ma quel nome sembrava molto indicato, in un certo senso.

E anche lui lo sapeva. «Forse non le conosci con questo nome» ronzò la voce, facendo eco ai suoi pensieri. Le ombre si avvicinarono. «Hanno molti nomi: Streghin, Vhatei, Suesori, Spiriti Limitati, le SenzaOmbra. Non importa come vengono chiamate. Sono streghe ficcanaso che non hanno né la saggezza, né il potere che pretendono di avere.»

«E voi chi siete?» Anne cercò di sembrare sicura di sé.

«Uno di cui hanno paura. Quello da cui sperano che tu possa proteggerle ma non puoi.»

«Non capisco» disse Anne. «Voglio solo tornare a casa.»

«Così potrai essere incoronata? Così potrai diventare ciò che le Fedi hanno predetto?»

«Non voglio essere regina» rispose Anne sincera, continuando ad allontanarsi. La paura era come una corda luminosa stretta intorno al suo cuore, ma stava cercando quel potere che era riuscita a liberare a z'Espino. Lo sentiva vibrare dentro di sé, pronto, ma quando si mosse verso l'ombra non c'era carne, né sangue, né un cuore che battesse. Niente su cui poter lavorare.

Tuttavia qualcosa c'era, e arrivò improvvisamente, sfrecciando nel verde non da una sola direzione, ma da tutte, un cappio oscuro che si stringeva sempre più. Anne strinse i pugni, tremando, e voltò il viso verso la luna, l'unico posto che il suo corpo le permettesse di guardare.

La luce balenò dentro di lei, allora, e la cosa dentro di sé si trasformò completamente; la ragazza si sentì impietrita, come marmo luminescente, e l'oscurità era un'onda d'acqua gelata che le passava intorno e poi spariva.

«Ah» disse la voce, indebolendosi. «Continui a imparare, ma anch'io faccio lo stesso. Non affezionarti troppo alla tua vita, Anna Dare. Non ti apparterrà ancora per molto.»

E poi le ombre scomparvero e la radura si riempì di un perfetto chiarore di luna.

«Ha ragione» disse una voce di donna. «Impari veramente. Ci sono più poteri nella luna che nelle tenebre.»

Anne si voltò, ma non era una delle donne che aveva già incontrato. Questa aveva i capelli d'argento come la luce della luna e la pelle altrettanto bianca. Indossava un abito nero che brillava qua e là di gioielli e una maschera d'avorio che le lasciava la bocca scoperta.

«Quante siete in tutto?» domandò Anne.

«Quattro» replicò la donna. «Hai già incontrato due delle mie sorelle.»

«Le Fedi.»

«Lui ti ha rivelato solo alcuni dei nostri nomi.»

«Non ne avevo mai sentito nessuno fino a ora.»

«È passato molto tempo da quando vivevamo nel mondo. La maggior parte di voi ci ha dimenticato.»

«Chi era quello?»

«Il nemico.»

«Il Re degli Alberi?»

Lei scosse la testa. «Il Re degli Alberi non è il nemico, anche se molti di voi moriranno per mano sua. Il Re degli Alberi è parte di come erano le cose prima e di come sono adesso. Quello con cui hai parlato invece non lo è.»

«Allora chi è?»

«Un mortale, ancora per adesso. Un essere di carne e ossa, ma che sta per diventare qualcosa di più. Come il resto del mondo, anche lui sta cambiando. Se porta a termine il cambiamento, allora tutto quello che conosciamo sarà spazzato via.»

«Ma chi è?» insisté Anne.

«Non conosciamo il suo nome mortale. Ma la possibilità della sua esistenza dura da millenni.»

Anne chiuse gli occhi, e nel suo petto la rabbia aumentò. «Siete inutile come le vostre sorelle.»

«Stiamo cercando di aiutarti, ma siamo limitate per natura.»

«Sì, vostra sorella almeno questo me lo ha spiegato» replicò Anne. «Ma lo trovo inutile come tutto quello che mi avete detto finora.»

«Ogni cosa ha le sue stagioni, Anne. La luna compie il suo ciclo ogni mese, e ogni anno porta la primavera, l'estate, l'autunno e l'inverno. Ma il mondo ha stagioni più lunghe e maree più potenti. I fiori che sbocciano nel mese di Prismen, si addormentano in quello di Novmen. È così da quando è nato il mondo.

«Tuttavia l'ultima volta che è arrivata questa stagione il ciclo si è quasi interrotto, l'equilibrio si è infranto. La ruota cigola sul suo asse incrinato, ed esistono possibilità che prima non c'erano. Una di queste è *lui.* Non una persona, all'inizio, solo un posto, un trono se vuoi, su cui mai nessuno si è seduto prima, ma che aspetta di essere occupato. E ora è arrivato qualcuno per farlo. Ma noi ancora non lo conosciamo, vediamo solo quello che anche tu hai visto, la sua ombra.»

«È lo stesso che sta dietro all'omicidio delle mie sorelle e di mio padre? È stato lui a mandare i cavalieri al coven?»

«Per quanto riguarda l'ultima domanda, forse sì. Di sicuro ti vuole morta.»

«Ma perché?»

«Non vuole che diventi regina.»

«Perché?» ripeté Anne. «Che minaccia rappresento per lui?»

«Perché i troni nuovi sono *due*» rispose dolcemente la Fede. «Due.»

Anne si risvegliò sul ponte della nave. Qualcuno le aveva messo una coperta addosso. Rimase lì un momento, per paura che se si fosse rialzata sarebbe ricominciato il mal di mare, ma un istante dopo si accorse di stare bene.

Si mise seduta e si stropicciò gli occhi. Era mattina, e il sole cominciava a spuntare sulla distesa d'acqua. Austra si trovava al parapetto, a qualche iarda di distanza, e conversava a bassa voce con Catio. Sorrideva, e quando lui si mosse per sfiorarle la mano diventò tutta rossa.

Stupidina, pensò Anne. Non vede che non c'è amore sincero in lui? È solo un ragazzo che gioca.

Ma perché doveva preoccuparsi dell'ingenuità di Austra? Dopo tutto, se Catio si concentrava su Austra finalmente avrebbe lasciato in pace *lei.* Sicuramente sarebbe stato meglio così.

Però Austra era sua amica, e Anne sentiva di dover vegliare su di lei.

Così si tirò in piedi con l'aiuto del parapetto. La nausea non tornò. Si sentiva bene, almeno fisicamente.

«Ah, dopo tutto è viva» disse Cario, guardando verso di lei.

Austra sussultò sentendosi in colpa, e il suo rossore aumentò. Anne improvvisamente si domandò se le cose non fossero andate oltre un semplice sfiorarsi di mani, magari mentre lei stava male e dormiva.

Non sarebbe stato necessario chiederlo, Austra alla fine le avrebbe rivelato ogni informazione. O... forse no. Un tempo dividevano tutto, ma si erano allontanate. Anne sapeva che era stata colpa sua, perché aveva nascosto delle cose ad Austra. Forse l'amica si stava vendicando.

«Ti senti meglio?» domandò Austra. «Non eri nel tuo letto e non riuscivo a trovarti da nessuna parte. Credevo fossi caduta in mare. Alla fine ti ho trovato lì, addormentata, e ho preso una coperta per tenerti calda.»

«È stato gentile da parte tua» rispose Anne. «La nausea diminuiva qua fuori. E ora va ancora meglio.»

«Bene» esclamò Catio. «Siete stata un po' noiosa.»

«La cosa rende la nostra compagnia perfettamente assortita» replicò Anne.

Catio aprì la bocca per rispondere, ma qualcosa dietro di lei catturò la sua attenzione, e lui corrugò la fronte. Lei si voltò per vedere cosa fosse.

Quando si accorse che si trattava del capitano Malconio, Anne serrò la mascella.

«Bene» disse lui. «Sembra che stiate meglio. I morti si risvegliano.»

«Non tutti» replicò freddamente Anne. «Alcuni rimangono morti.»

Negli occhi di Malconio sfrecciò qualcosa che poteva essere rabbia o mortificazione, era difficile dirlo.

«Casnara, mi dispiace che abbiate perso un amico laggiù. Ma non ero stato ingaggiato per combattere, solo per darvi un passaggio.» Quindi fissò lo sguardo davanti a sé, su Catio, e i dubbi di Anne sullo stato d'animo del capitano svanirono. Malconio era infuriato, già da prima che lei dicesse qualcosa.

«In effetti,» proseguì il capitano «non ero stato messo al corrente che erano previsti dei rischi.»

«Certo che no» rispose Catio. «So far di meglio che aspettarmi coraggio o onore da te, Malconio.»

Malconio sbuffò. «Così come io posso aspettarmi giudizio, assennatezza o gratitudine da parte tua, o dai tuoi amici, a quanto pare. Se avessimo aspettato solo un altro istante, prima di partire, la mia nave sarebbe stata invasa. Se anche non fossimo stati uccisi tutti quanti, saremmo rimasti intrappolati al porto per una ventina di giorni, per sistemare i cavilli legali. Per come la vedo io, vi ho salvato la vita, e ora mi domando perché non vi

ho ancora gettato in mare.»

«Perché» rispose Catio «se ci provi, farò conoscere Caspator alla tua gola.»

«Non fai che accelerare la mia decisione, Catio.»

«Oh, per Diuvo, finitela voi due» disse irritato z'Acatto, ruotando con difficoltà intorno alla base della vela maestra. «Nessuno di voi può toccare l'altro, e lo sapete, quindi risparmiatevi le vostre minacce infantili.»

Malconio si rivolse al maestro di scherma. «Come avete fatto a sopportarlo tutti questi anni?»

«Ubriacandomi» grugnì z'Acatto. «Ma se vi avessi avuto intorno tutti e due, avrei dovuto trovare qualcosa di più forte da bere. A proposito, c'è rimasta un po' di quella roba galleana?»

«Vi conoscete?» domandò Austra, spostando lo sguardo da z'Acatto al capitano e poi a Catio.

«Non moltissimo» rispose il vecchio. «Ma loro due sono fratelli.»

«Fratelli?» esclamò Austra.

La sorpresa di Austra rispecchiava quella di Anne, che adesso però riusciva a notare la somiglianza.

«Nessuno dei miei fratelli abbandonerebbe l'onore della famiglia» disse Catio con voce pacata.

«In che modo lo avrei abbandonato?» domandò Malconio. «Lasciandoti quella carcassa di casa in rovina?»

«Tu hai venduto il terreno per comprarti una nave» disse Catio. «Terreno che apparteneva alla nostra famiglia dal dominio degli Egemoni. L'hai venduta per *questa*.» Sbatté il dorso della mano sul parapetto della nave.

«Non c'era profitto che si potesse ricavare da quella terra, Catio. Non avevo intenzione di bighellonare per Avella né di istigare duelli per vivere, cosa che hai fatto tu nel modo più adeguato. Ho avuto fortuna come mercante. Comando quattro vascelli e presto avrò i miei possedimenti, costruiti col sudore delle mie mani. Tu rimani attaccato al passato dei Chiovattio, fratello mio. Io rappresento il nostro futuro.»

«Questo sì che è un bel discorso» ammise Catio. «Ti eserciti a farlo davanti a uno specchio?»

Malconio stava per rispondere, ma poi ruotò gli occhi, si mise le mani sui fianchi e sorrise sarcastico ad Anne.

«Sposatevelo e rendetegli triste la vita, che ne dite?» disse.

Anne drizzò le spalle. «Date troppe cose per scontate,» disse, «anche se scherzate. Siete come vostro fratello in questo, se non in qualche altra co-

sa.»

«Grazie a Diuvo la somiglianza si ferma lì.»

«Dovreste ritenervi fortunato a essere come lui» esplose Austra. «È un guerriero valoroso. Saremmo già morti dieci volte se non fosse stato per Catio.»

«E se non fosse stato per me,» aggiunse Malconio «sareste morti una volta sola, il che credo sarebbe stato sufficiente.»

Catio sollevò un dito e sembrò sul punto di aggiungere qualcosa, ma suo fratello lo interruppe con un cenno della mano.

«Z'Acatto ha ragione, questo non serve a niente. Avrei dovuto pensarci bene, prima di prendere a bordo mio fratello e tanto più i suoi amici, ma ormai l'ho fatto. Quindi, per andare dritti al cuore del problema: chi erano quegli uomini che vi stavano seguendo?»

«Credevo che il vostro interesse nei nostri confronti fosse limitato a darci un passaggio» disse Anne. «Come mai questa curiosità improvvisa sui nostri nemici?»

«Per due motivi, casnara. Il primo è che ormai nella loro mente sono collegato a voi, e quindi ho un nemico che non era mia intenzione offendere. Il secondo è che al momento siamo seguiti da una nave piuttosto veloce, e sospetto fortemente che a bordo ci siano i vostri amici del porto di z'Espino.»

5

Alis Berrye

«Maestà?»

Muriele alzò lo sguardo. Era il giovane uomo d'arme che sir Fail aveva messo nella sua anticamera.

«Sì?» domandò.

«Qualcuno bussa per essere ricevuto.»

Muriele si sfregò gli occhi. Non aveva sentito.

«Andate a vedere chi è.»

«Sì, maestà.»

Sparì nella sala di ricevimento mentre lei fissava nervosamente la porta nascosta. Sebbene fosse ormai abbastanza chiaro che l'assassino era entrato dall'ingresso principale, lei non era altrettanto sicura che fosse uscito da lì. La porta segreta era invisibile, se uno non sapeva che c'era, ma avendo

tempo a disposizione e la consapevolezza della sua esistenza, il chiavistello poteva essere facilmente individuato.

Finché non era sicura che non fosse ancora lì, nascosto dietro le pareti, non si sarebbe sentita tranquilla a rimanere completamente sola.

L'uomo d'arme tornò. «È il praifec Hespero, maestà» annunciò.

«È solo?»

«Sì, maestà.»

«Molto bene» sospirò lei. «Fatelo entrare.»

Un attimo dopo, il praifec, vestito con la sua tunica scura, entrò nei suoi appartamenti e s'inchinò. «Maestà» disse.

Muriele aveva sempre sentito che le sfuggiva qualcosa a proposito di quell'uomo, ma non era mai riuscita a capire cosa fosse. Era certamente un uomo sagace, ma anche passionale, quando si trattava di questioni di stato e religione. Sapeva parlare molto bene, trovava sempre le parole giuste. Tuttavia, in un certo senso, anche nella sua discussione più accesa, le sembrava che non fosse del tutto presente e che ci fosse una qualità essenziale che stava recitando, che non era veramente sua. Quando però concentrava la sua attenzione su una qualsiasi delle doti di quell'uomo, questa le sembrava sincera.

Forse il problema era che il praifec non le piaceva, e le mancava quindi la capacità di accettarlo.

«A cosa devo questa visita, praifec?» domandò.

«Alla mia ovvia preoccupazione per la vostra salute» rispose lui.

Muriele inarcò un sopracciglio. «Spiegatevi, vi prego» gli ordinò.

«Pensavo fosse evidente» disse Hespero. «Improvvisamente, nel cuore della notte, sir Fail e i suoi uomini s'intrufolano negli appartamenti reali. Si dice che anche Sua Maestà, Re Charles, sia sotto il controllo della guardia lierish. I Maestri si agitano e l'intero castello viene gettato in uno stato di disordine.»

Muriele scrollò le spalle. «Qualcuno ha tentato di uccidermi, praifec» disse. «In circostanze come queste, il disordine è una cosa naturale. Cosa volevate che facessi?»

«Qualcuno ha tentato di uccidervi?» La sua sorpresa sembrò sincera quanto la sua preoccupazione.

«A meno che il suo vero intento non fosse uccidere la mia guardia e la mia giovane cameriera, è così che leggerei la cosa» disse Muriele.

«È terribile. Come è stato possibile?»

Lei sorrise arcigna. «Proprio come quando degli uomini di chiesa hanno

ucciso le mie figlie, nessuno sembra saperlo.»

La bocca del praifec si aprì in una piccola o, poi si richiuse prima che Hespero ricominciasse a parlare. «Maestà, se state implicando che la Chiesa ha a che fare con questo, vi perdono. Chiaramente l'agitazione deve aver offuscato la vostra mente.»

«Tuttavia, questo incidente sembra essere guidato dalla stessa mano» replicò Muriele.

«Fratello Desmond e i suoi uomini erano dei traditori» le ricordò Hespero. «Peggio ancora, erano degli eretici che praticavano arti proibite.»

«All'inizio sì, sembrava così» concesse Muriele. «Ma mi sono presa la libertà di controllare il loro ruolo al monastero d'Ef e ho scoperto che lui e i suoi uomini erano membri fidati della Chiesa fino a prima che morissero.»

«In realtà, credo che Desmond non sia stato certo considerato un santo dopo aver ucciso il fratrex del suo ordine» rispose Hespero con sarcasmo. «Le possibilità del male esistono ovunque, anche all'interno della Chiesa, non lo nego. Gli omicidi delle vostre figlie, e i metodi utilizzati per compierli, sono serviti a risvegliarci di fronte a questa verità semplice, ma dimenticata. Abbiamo iniziato a fare indagini estremamente accurate in diversi nostri ordini che esistono dai giorni degli Egemoni, una ricerca che inizia dallo stesso fratrex Prismo e arriva fino al frater più umile e al sacritor più ingenuo. Se avete prove che l'attentato alla vostra vita di stanotte sia collegato a un uomo di chiesa, sono costretto a chiedervi quali sono.»

«Nessuna» ammise Muriele.

«Capisco» rispose il praifec. «Allora, cosa si sa?»

«Che qualcuno ha ucciso la guardia all'entrata dei miei appartamenti con un coltello, è entrato successivamente nelle mie stanze e ha assassinato la mia cameriera nello stesso modo.»

«Ma voi vi siete salvata.»

«Non ero qui» rispose Muriele.

«È stata una grande fortuna» disse il praifec.

«Sì» rispose lei affaticata. «Praifec, perché siete qui?»

L'uomo inarcò entrambe le sopracciglia per la sorpresa. «Per offrirvi il mio appoggio e i miei consigli.»

«Che tipo di consigli?»

«Maestà, devo parlare chiaramente. Pur capendo che le vostre decisioni sono state dettate dalla paura e dalla disperazione, e perciò sono in qualche modo giustificate, bisogna ammettere che hanno creato un pandemonio.

Girano molte voci. Alcune dicono che si tratta di un attacco al trono da parte dei Lierish. C'è chi sostiene che siete stata costretta, o peggio ancora, avete scelto di prendere il regno con la forza.»

«Posso ricordarvi, praifec, che il regno era già mio?»

«No, maestà, non lo era» replicò il praifec con una gentilezza che sembrava eccessiva. «È di vostro figlio, e lui è un Dare, non un de Liery. Voi non avete alcun diritto al trono.»

«Giusto» disse Muriele. «Lasciatemi parlare altrettanto francamente. In qualche modo, un assassino se ne è andato gironzolando davanti ai tanto famosi Maestri, è entrato nei miei appartamenti, ha ucciso la mia cameriera, e avrebbe fatto lo stesso con me se avessi avuto la sfortuna di essere qui. Dopo Cal Azroth, mi riesce difficile riporre piena fiducia nella guardia reale, e ora trovo la cosa praticamente impossibile. Credo in Fail de Liery e dei suoi uomini. Non mi fido di nessun altro all'interno del castello, né dovrei farlo, come voi potete ben capire. Quindi sto proteggendo come meglio posso la mia vita e quella di mio figlio, insieme al suo trono. Se riuscite a trovare un modo migliore, vi prego di comunicarmelo.»

Hespero si grattò la fronte e sospirò. «Non siete una sciocca, maestà. Sicuramente capite quali saranno le ripercussioni di questo gesto. Qualunque cosa stiate facendo, se Hansa percepisce che state instaurando una sorta di reggenza lierish qui, invierà un esercito. Io e il praifec di Hansa abbiamo lavorato incessantemente per evitare questa guerra. Se continuate per questa strada, avremo fallito.»

Muriele allargò le braccia. «Allora ditemi cosa devo fare, praifec.»

Lui rimase in silenzio per un attimo. Poi, con esitazione, si schiarì la voce. «Be', esiste un precedente» disse alla fine.

«A cosa vi riferite?»

«Trecento anni fa, Liery governava la maggior parte del Crotheny, ma controllava solo la parte occidentale: quella orientale si trovava ovviamente nel caos, finché non venne ceduta a Virgenya.»

«Sì. I signori di Liery non avevano la forza per gestirla e ritennero preferibile averla sotto il dominio virgeniano piuttosto che hanzish.»

«Sì» concordò il praifec. «L'inimicizia tra Liery e Hansa ha radici molto profonde, risale ai giorni degli Egemoni, forse anche prima, quando erano tribù in guerra. A ogni modo, mentre la Chiesa riconosceva legale la cessione e il matrimonio che la sancì - fu la prima delle numerose alleanze tra Liery e Virgenya, di cui voi siete l'esempio più immediato - Hansa era la nazione più forte e si preparava a prendere la parte orientale di Crotheny

con la forza. O meglio a riprenderla, stando a come la vedevano loro, perché originariamente erano state delle tribù di Hansa a spezzare il potere degli Egemoni in queste terre.»

«Capisco» disse Muriele, irrigidendosi. «State suggerendo che io acconsenta a una *pax sacer*.»

Il praifec annuì. «Come fu fatto allora. Sua eminenza, il fratrex Prismo, potrebbe essere persuaso a prestare le sue truppe per garantire la pace e acquietare il sospetto che voi stiate facendo dei favoritismi.»

«Tuttavia, cinquanta anni dopo, Hansa conquistò tutta Crotheny, la parte orientale e quella occidentale.»

«Vero, ma solo dopo che la *pax* fu messa da parte.»

«Quindi il vostro suggerimento è che io permetta l'occupazione di questa città da parte delle truppe di Vitellio.»

«Di z'Irbina» la corresse Hespero. «Dagli uomini del nostro reverendissimo fratrex Prismo. Solo finché la situazione politica qui non sarà stata risolta pacificamente. È la soluzione migliore, maestà. Hansa non oserà mai muovere guerra alla Chiesa. La pace verrà preservata e innumerevoli vite saranno risparmiate.»

Muriele chiuse gli occhi. Sembrava allettante. Se avesse conferito il controllo alla Chiesa, avrebbe potuto riposarsi e concentrarsi sui figli che le erano rimasti.

«La Chiesa non si è schierata al fianco di nessun paese in trecento anni» disse. «Perché dovrebbe farlo adesso?»

«Certamente, maestà, capirete che questo va ben al di là del decidere semplicemente chi siederà sul trono di Crotheny da qui a un anno. Su questa terra si è risvegliata una grande malvagità, che non riusciamo a comprendere ma che comunque non possiamo ignorare.

«Avete letto gli ultimi rapporti del Duca Artwair? Metà dei suoi uomini è stata uccisa da qualcosa che può essere semplicemente descritta come un'orda di uomini pazzi e nudi, demoni e mostri che il mondo non vedeva più dal tempo delle Guerre dei Maghi. Intere città sono state distrutte e l'oriente si sta svuotando. Eslen è vicina al collasso per il numero di rifugiati, e noi continuiamo a perdere terreno.

«Ma non si tratta solo delle frontiere. Broogh era nel cuore di Terranuova, ed è stata distratta da un'empia creatura che nessuno di noi credeva esistesse. In questo momento le nazioni dovrebbero unirsi, non dividersi. Dovete allearvi contro questo oscuro innalzamento della marea, e non combattere gli uni contro gli altri, mentre l'onda vi sommerge. È questo

che vi sto offrendo: l'opportunità non solo di salvare questo trono terrestre, ma di combattere tutti insieme il *vero* nemico.»

«Sotto la guida di z'Irbina.»

Hespero si accarezzò la barba. «Il motivo per cui non ci schieriamo in conflitti di natura secolare tra nazioni, maestà, è che abbiamo una vocazione più nobile. Virgenya Dare ha liberato il nostro mondo dal pruno pericolo, quello degli Skasloi. Eppure sembra che non importi quanto profondamente e seriamente si sia riusciti a sconfiggere il male. Esso torna sempre, sotto nuove spoglie. È la Chiesa che ha raccolto lo strascico di Virgenya Dare e la sua missione. Quando il Giullare Nero si ribellò, fu grazie alla guida della Chiesa che venne sconfitto.»

«Già. E poi la Chiesa governò la maggior parte del mondo conosciuto per seicento anni.»

«Un'età d'oro» disse Hespero, accigliandosi al tono usato dalla regina. «La pace e la prosperità migliori che Everon abbia mai conosciuto.»

«Desiderate che si torni a quello?»

«Potrebbe capitare di peggio, ma non sto suggerendo questo risultato. Quello che sto cercando di dire è che dobbiamo unirci, ma non tramite guerre e conquiste. C'è bisogno di una pulizia, che ci preparerà alla grande prova finale. Il *resacaratum* è già iniziato, maestà, all'interno della Chiesa stessa, ma deve andare oltre.»

«Mi state chiedendo di permettere a un esercito di marciare attraverso i miei cancelli e occupare il mio paese senza lottare.»

«Per sacro mandato, maestà. Per portare la pace e la giustizia di cui Crotheny ha un così disperato bisogno.»

«E se mi rifiutassi?»

Il volto di Hespero sembrò impallidire leggermente. «Allora sferrereste contro di noi un colpo mortale» rispose. «Ma noi *riusciremo* a unificarci, combatteremo questo male in un modo o nell'altro. Sto solo suggerendo il miglior corso d'azione, ma non l'unico.»

«Proponetemene un altro» lo sfidò.

Lui scosse la testa e i suoi occhi scintillarono in modo strano. «Non bisognerebbe arrivare a quello. Vi prego, maestà, promettete di prendere almeno in considerazione le mie parole.»

«Certamente, praifec» rispose lei. «Sono parole sagge e si tratta di faccende importanti, ma sono stanca. Ne riparleremo presto. Preparate una relazione più dettagliata su come mettere in pratica il vostro piano.»

«Pregherò i santi perché vi suggeriscano la migliore cosa da fare, mae-

stà.» Fece un inchino e se ne andò, lasciando a Muriele la netta sensazione di essere stata minacciata.

Hespero sembrava sincero, e aveva ragione: nel mondo stava accadendo qualcosa di terribile, e probabilmente lui ne sapeva più di lei. L'intenzione della Chiesa poteva anche essere completamente pura, ed era possibile, che consentire a truppe sacre di entrare in città sarebbe stata la cosa migliore per tutti.

Ma Muriele capiva anche ciò che il praifec aveva attentamente accennato. Quali che fossero le ragioni e le intenzioni ultime della Chiesa, questa aveva bisogno di uno strumento per realizzarle: una nazione. Se quella nazione non fosse stata Crotheny, sarebbe rimasta solo Hansa.

Stava ancora pensando a questo, quando condussero Alis Berrye nella sua stanza. Indossava ancora la vestaglia con cui l'aveva vista l'ultima volta.

«Maestà» mormorò la ragazza, inchinandosi. Si sentì a disagio mentre Muriele l'esaminava. Era una cosetta graziosa, non c'erano dubbi, anche con quelle righe scure sotto gli occhi di zaffiro e i capelli mossi in completo disordine.

«L'avete perquisita?» domandò Muriele all'uomo d'arme.

«Sì, maestà. Non ha armi.»

«Avete controllato i capelli?»

«Ah... no, maestà, ma lo faccio subito.»

Procedette nell'operazione. Berrye sopportò con un minuto sorriso sul volto.

«Vi sembro così pericolosa, maestà?» domandò.

La regina non rispose, ma fece un cenno all'uomo d'arme. «Per favore, lasciateci sole, sir» disse.

Quando ebbe richiuso la porta, Muriele si accomodò su una poltrona.

«Lady Berrye,» disse «sono successe molte cose nelle ultime ore. Certamente ne avrete già sentito parlare.»

«Sì, maestà» ammise lei.

«Qualcuno ha tentato di uccidermi stanotte.»

«È terribile.»

«Grazie. So che non avete mai desiderato nient'altro che la mia salute.»

Berrye sembrò disorientata. «Certo maestà. Vi ho sempre ammirato e augurato solo il bene.»

«Anche quando eravate a letto con mio marito?»

«Certo.»

«Ma non vi è mai venuto in mente che mi potesse dare fastidio?»

Berrye scrollò le spalle. «Questo era un problema tra voi e Sua Maestà. Se vi dava fastidio, era a lui che dovevate dirlo. A meno che io non fossi l'unica delle sue amanti che vi infastidiva.»

«Forse siete troppo arrogante,» disse Muriele «soprattutto adesso che non godete più della sua protezione.»

«Non ho la protezione di nessuno, maestà» replicò Berrye. «Sono estremamente consapevole di questo.»

C'era qualcosa di sbagliato, realizzò Muriele. Niente era come lei si aspettava che fosse.

«Voi *siete* troppo arrogante» ripeté. «Dov'è la ragazza sciocca e nervosa che si rannicchiava quando entravo nella stanza?»

Di nuovo Berrye sorrise leggermente. «È morta con William.»

«Vedete di riferirvi a mio marito come Sua Maestà, o il re, o evitate semplicemente di farlo, lady Berrye.» «D'accordo» rispose lei tranquillamente.

«Basta parlare di questo» disse Muriele. «Il mio tempo è prezioso. Voi mi avete scritto affermando che ero in pericolo. Dopo poche ore da quella lettera, c'è stato un attentato alla mia vita. Se volete mantenere la testa al suo posto, ditemi immediatamente tutto quello che sapete.»

Se era sorpresa del fatto che Muriele avesse scoperto che era stata lei a lasciare il messaggio, di certo non lo diede a vedere. Rimase impettita, assolutamente tranquilla, e incontrò sicura lo sguardo di lei. «Vi dirò tutto, maestà, ma credo che la mia lettera menzionasse anche il mio bisogno di protezione.»

«In questo momento avete bisogno di essere protetta da me, e l'unica cosa che vi salverà sarà la verità.»

Con un piccolo cenno del capo, Berrye fece intendere di aver capito. «Sapete perché Sua Maestà si trovava sul promontorio di Aenah quel giorno?» domandò a Muriele.

«Volete dire che voi lo sapete?»

«Il principe Robert venne dal re nel Salone delle Guerre. Era stato via per un po' di tempo, in missione segreta a Saltmark. Quando tornò, riportò qualcosa con sé: il dito della principessa Lesbeth.»

«Lesbeth.» Era la sorella più giovane di William, la gemella di Robert. Era scomparsa da molto tempo.

«Il principe disse che il fidanzato di Lesbeth, Cheiso di Safnia, l'aveva tradita, consegnandola nelle mani del duca di Austrobaurg, che la teneva in

ostaggio.»

«In cambio di quale riscatto?»

«Saltmark, ricorderete, stava portando avanti una guerra contro le Isole del Dolore. Il riscatto richiedeva che Sua Maestà l'aiutasse segretamente in quel conflitto.»

Muriele incrociò le braccia. «Le Isole del Dolore sono un protettorato lierish. Non poteva fare una cosa del genere.»

«Sua Maestà poteva e l'ha fatto» disse Berrye. «Sapete quanto amasse Lesbeth.»

«Tutti la amavano. Ma aiutare i nostri nemici in una guerra contro i nostri alleati... William non era certo così privo di senno.»

«Il principe Robert lo spinse a farlo. Fu molto persuasivo, soprattutto perché aveva il dito di Lesbeth come prova. Navi provenienti da Crotheny, sotto falsa bandiera, attaccarono e affondarono venti imbarcazioni doloriane. Sua Maestà andò sul promontorio Aenah per recuperare la principessa Lesbeth, e lì è stato tradito.»

«Da chi? Anche Austrobaurg è stato ucciso.» Ma una sensazione terribile cominciava ora a farsi strada nell'animo della regina. Forse le frecce lierish che avevano ucciso la guardia di suo marito non erano state messe lì per sviare i sospetti. Forse era stato veramente il ringraziamento di qualche signore lierish che sapeva quello che William aveva fatto.

E se anche fosse stato vero, Fail de Liery lo sapeva? L'intero complotto contro la sua vita poteva essere stato organizzato per spingerla direttamente nelle sue mani.

«Credo di sapere chi sia stato a tradire,» disse Berrye «ma non ho prove certe.»

«Ebbene?»

La ragazza fece qualche passo con le mani dietro la schiena. Poi si voltò a guardare di nuovo Muriele. «Sapevate che Ambria Gramme aveva un altro amante?» domandò.

Muriele emise una specie di grugnito. «Per chi *non* divaricava le gambe? È questa la domanda giusta.»

Berrye scosse il capo. «Questo era un amante segretissimo e molto importante.»

«Non fatela troppo lunga, lady Berrye. Chi era?»

Un piccolo sguardo di trionfo attraversò il viso della ragazza. «Il principe Robert» disse.

Muriele ebbe bisogno di una pausa per assorbire la notizia. Dopo lo

shock iniziale, realizzò che in fondo non era così assurdo. Robert aveva sempre voluto quello che possedeva William. Aveva perfino provato a sedurre lei, una volta o due.

«E allora?»

«Il principe Robert persuase Sua Maestà a pagare il riscatto. Fissò il giorno e il luogo dell'incontro con Austrobaurg. Solo lui conosceva tutti i dettagli.»

«Credete che Robert abbia tradito e fatto uccidere William?»

«Sì.»

«Nonostante il fatto che anche lui sia rimasto ucciso nell'imboscata?»

Berrye batté le palpebre. «Robert non è mai stato trovato, maestà.»

«Di William hanno ritrovato solo una parte» rispose Muriele. «Fu gettato in mare. Forse Robert...» S'interruppe. Perché aveva dato così facilmente per scontato che anche il principe fosse morto? Solo perché lo avevano fatto tutti?

«E cosa c'entra questo con Gramme?» domandò.

«Ultimamente l'ho sentita parlare del principe come se sapesse che è ancora vivo. Ha lasciato intendere di averlo visto.»

«Lo ha detto a voi?»

«No,» ammise Berrye «ma l'ho sentito. E credo che lei lo sappia.»

«Vi siete preoccupata di ascoltare una gran quantità di cose, a quanto pare» notò Muriele.

«Sì, maestà, è vero.»

«E come avreste fatto?»

«Credo che lo sappiate già, maestà» rispose Berrye, scostandosi dal viso i boccoli scompigliati, e mostrando finalmente un po' di nervosismo. «Nello stesso modo in cui voi avete scoperto chi era stato a lasciarvi il messaggio.»

«Allora, anche William sapeva dei passaggi segreti?»

Con sua sorpresa, Berrye si mise a ridere, una risatina secca. «Sua Maestà? No, non ne sapeva niente.»

Muriele si accigliò. «Allora come facevate...» Poi le venne in mente. «Siete un'allieva del coven!»

Berrye annuì impercettibilmente.

Muriele si rimise a sedere, cercando di modificare il ritratto che aveva della ragazza, chiedendosi se esistesse ancora qualche certezza nella sua vita.

«Erren lo sapeva?» domandò, con una voce che sembrò debole anche al-

le sue orecchie.

«Non credo, maestà. Non siamo dello stesso ordine.»

Un brivido gelido irrigidì la schiena di Muriele. «Esiste solo l'ordine di Cer.» Ma la stessa Erren aveva espresso la sua opinione, secondo la quale esistevano anche altri ordini, ma illeciti.

«Ce n'è un altro» confermò Berrye.

«E vi hanno mandato qui loro?»

«Sì, maestà. Per tenere gli occhi e le orecchie aperti, e stare vicino al re.»

Adesso toccò a Muriele ridere, anche se in modo leggermente amaro. «Cosa che avete fatto estremamente bene. Non vi si richiede la castità?»

Berrye abbassò lo sguardo, timidamente, e per la prima volta da quando era cominciata la loro conversazione non sembrò più grande dei suoi diciannove anni. «Il mio ordine non ha queste restrizioni» mormorò.

«Capisco. E perché adesso venite a rivelarmi queste cose?»

Berrye rialzò il capo. Gli occhi erano spalancati e minacciavano lacrime. «Perché, Vostra Maestà, le mie sorelle sono tutte morte. Sono priva di protezione, e credo che gli assassini siano gli stessi che hanno ucciso William, Fastia, Elseny e Lesbeth.»

Muriele provò un improvviso senso di pietà, e anche il suo dolore minacciava di venire a galla, ma lo soffocò. Avrebbe avuto tempo per quello, dopo, e si era già dimostrata troppo debole davanti a Berrye. Si concentrò sui fatti.

«Lesbeth? Allora Austrobaurg l'aveva uccisa?»

«Credo che lui non l'abbia mai vista» disse Berrye. «Penso che sia morta qui, a Eslen.»

«Allora dove ha preso il suo dito Robert?»

«Dall'autore di tutto questo, ovviamente, da colui che ha progettato l'intera tragedia.»

«Granarne?»

«O Robert. O tutti e due. Non so dirlo con certezza.»

«Robert amava Lesbeth più di chiunque altro.»

«Sì» replicò Berrye. «Di un amore terribile, e innaturale, che credo non fosse ricambiato.»

Muriele si sentì contorcere lo stomaco da un senso di nausea e le si seccò la bocca. «E dov'è Robert adesso?»

«Non lo so, ma credo che Ambria Gramme lo sappia.»

«E dov'è lei?»

«Nei suoi possedimenti, impegnata a preparare una specie di festa.»

«Non ne sapevo niente» disse Muriele.

«Non è stata molto pubblicizzata, a Eslen.»

«E chi vi partecipa?»

«Non sono riuscita a scoprire neanche questo» confessò Berrye.

Muriele poggiò la schiena alla sedia, la testa aveva cominciato a girare. Chiuse gli occhi, sperando che le cose si fermassero, ma quello che aveva sentito era troppo.

«Se mi avete mentito,» disse infine «morirete lentamente.»

«Non vi ho mentito, maestà» rispose Berrye. I suoi occhi erano di nuovo limpidi e la voce sicura.

«Speriamo di no. C'è altro che potete dirmi?»

«Sì, molte cose. Posso dirvi quali membri del Comven sono con voi e quali no. Posso dirvi chi è al fianco di Gramme. E posso dirvi che sta progettando di attaccarvi.»

«Ho motivo di dubitare di sir Fail e dei suoi uomini?»

«Non che io sappia.»

Muriele drizzò la schiena. «Lady Berrye, siete disposta a giurare sui santi - quali che siano quelli che invocate in queste circostanze - di prendere me come vostra protetta?»

«Sì, se voi proteggerete me, maestà.»

Muriele sorrise. «Dovreste sapere che sono appena in grado di proteggere me stessa.»

«Avete più potere di quanto immaginate» le disse Berrye. «È solo che non avete ancora imparato a usarlo. Io posso aiutarvi. Sono stata educata per questo.»

«Vorreste essere la mia nuova Erren?» domandò Muriele in tono aspro. «La mia nuova guardia del corpo, la mia assassina?»

«Sì, maestà. Lo giuro sui santi su cui giuriamo di solito.» Si toccò la fronte e il petto con il pollice.

Muriele sospirò. «Devo essere pazza a fidarmi di voi» disse.

«Se fossi già al vostro servizio direi esattamente la stessa cosa» replicò Berrye. «Non avete motivo di fidarvi di me, ma vi chiedo di farlo. Voi avete bisogno di me e io di voi. Tutto il mio ordine è stato massacrato, erano persone che amavo. Credetemi o no, ma volevo bene anche a Sua Maestà. Non era un grande re, ma nonostante i suoi difetti era un brav'uomo, come ne esistono pochi. Vorrei poter vedere coloro che l'hanno ucciso gridare davanti a Mefitis e implorare la sua pietà. E c'è un'altra cosa.»

«Quale?»

«Non chiedetemi di spiegarla. Non saprei farlo.»

«Andate avanti.»

«Vostra figlia Anne. Deve vivere e diventare regina.»

Un lungo brivido percorse Muriele dai piedi fin sopra la testa.

«Cosa sapete di Anne?» domandò.

«Che è viva. Era a santa Cer. E le sorelle del coven, come quelle del mio ordine, sono state uccise tutte.»

«Ma Anne è fuggita?»

«Non ne ho le prove, ma lo sento nel mio cuore, lo vedo nei miei sogni. Ma ha molti nemici.»

Muriele fissò la ragazza, chiedendosi come avesse mai potuto credere che fosse la cosa graziosa senza cervello che fingeva di essere. Perfino Erren era stata ingannata, cosa che aveva dell'incredibile. Alis Berrye era una donna molto pericolosa, e poteva essere anche un'alleata molto utile.

Muriele si alzò e chiamò la sua guardia. «Date a lady Berrye una scorta per accompagnarla nei suoi appartamenti a prendere i suoi effetti personali. Alloggiatela nella piccola stanza in fondo al corridoio, e per favore dite a sir Fail che richiedo la sua presenza.»

«Non ve ne pentirete, maestà» disse Berrye.

«Fate in modo che non lo faccia. Andate adesso, lady Berrye.»

Guardò la ragazza che si allontanava e poi tornò alla sua poltrona, picchiettando col dito sul bracciolo di legno, aspettando sir Fail.

Era il momento di fare una visita all'altra amante di suo marito. Ma ne aveva un'altra da fare, prima. Una che aveva evitato fino a quel momento.

Si diresse verso la sua toletta, e sebbene avesse già preso una decisione, esitò un momento davanti al piccolo scrigno, pensando a lui, nelle segrete del castello, dove non entrava mai la luce. La sua voce di seta e terrore. Non parlava al Prigioniero dal giorno in cui aveva scoperto la chiave nello studio di William, dopo la sua morte.

Ma aveva delle domande da fargli, adesso. Senza altro indugio, aprì la scatola di legno.

La chiave era sparita.

6

Osservazioni su diversi temi, come l'essere morto

di Stephen Darige

Mi è già capitato di dover imparare di nuovo a sentire. È stato dopo che ho percorso la via dei templi di Decamnus. Ogni sosta nel cammino mi privò di qualcosa: la sensibilità di una mano, poi l'udito, quindi la vista, finché non mi rimase che il corpo, senza la mente. In qualche modo riuscii a terminare il percorso e riacquistai tutto, anche se era diverso, migliore.

Ecco cosa significa morire. All'inizio sentivo un sacco di cose, ma non avevano senso. Erano solo rumori, come i lamenti dei fantasmi nel mondo dei dannati. Poi hanno iniziato ad acquistare un significato e infine a diventare familiari.

Ora posso sentire la voce di Aspar, di Winna e Ehawk, ma non riesco a comandare il mio corpo. Non riesco a parlare con loro, né a muovere un dito o le palpebre.

Mi ricordo che gli volevo bene.

E ancora gliene voglio, per molti versi. Quando Winna si avvicina riesco a sentire il suo odore, la sua presenza, e addirittura il suo sapore, quasi. Quando mi tocca provoca dei brividi dentro di me, che per qualche morivo non si rivelano sulla mia carne morta.

Ho sentito lei e Aspar la notte scorsa. Lei ha un odore diverso quando lo fanno, più intenso. Anche Aspar.

Osservazioni sul comportamento bizzarro e rozzo
dell'animale-guardaboschi

Nel rito dell'accoppiamento, questa creatura generalmente riservata emette dei suoni straordinari, sebbene con tonalità basse.

Produce rime col nome dell' amata: Wina - piccina, Win - amorina e l'inevitabile winna-winna. La chiama con altri nomignoli stupidi di sua invenzione, nonostante il fatto che Winna sia già un nome piuttosto stupido.

C'è una persona nuova, una Sefry. A Winna non piace perché piace ad Aspar, anche se lui lo nega nel modo più assoluto. Mi chiedo se non somigli a sua moglie, quella morta.

Mi stanno portando al prossimo tempio, e secondo loro è una cosa saggia. Mi chiedo cosa succederà lì. Il primo ha avuto un effetto stra-

no e sono difficilmente in grado di spiegare perché mi ha ridotto così. Era consacrato a uno dei santi maledetti, a quella nota come la regina dei demoni. Forse Decamnus mi sta punendo per aver messo piede in quel tempio, eppure non mi sembra possibile. L'unica altra spiegazione che mi viene in mente è che lei sia in qualche modo un aspetto di san Decamnus, e la cosa sarebbe davvero interessante, per non dire eretica.

I santi possono essere eretici?

Ci avviciniamo al tempio. Lo sento perché qualcosa brucia dentro di me.

Aspar sorvegliava la radura e il tumulo. I corpi erano ancora lì, ed erano tutti immobili. Non c'era traccia del Re degli Alberi e della sua banda, tranne i cadaveri dei laniatori e dei monaci.

«Per tutti i santi!» esclamò Winna quando vide la carneficina.

«Debole di stomaco?» domandò Leshya.

«Ho già visto corpi come questi prima d'ora» rispose lei. «Ma non devo per forza fingere che mi piaccia.»

«No, infatti» ammise la Sefry.

«Allora, che facciamo adesso?» domandò Winna.

Aspar scrollò le spalle e smontò da cavallo. «Portiamo Stephen sul tumulo, credo, e stiamo a vedere che succede.»

«Sei sicuro che questa sia la cosa più saggia da fare?» domandò Leshya.

«No» rispose secco Aspar.

Avanzando con cautela, scelsero di aggirare il punto in cui i corpi erano più numerosi e salirono sulla cima del sedos. Aspar depose Stephen al centro.

Non accadde nulla, più o meno come si aspettava.

«Be', era giusto provarci» sussurrò. «Voi tre sorvegliatelo. Io vado a dare un'altra occhiata qui intorno.»

Aspar ridiscese attraverso i corpi massacrati, stanco e arrabbiato con se stesso per aver nutrito una speranza così vana. La gente muore, ormai doveva saperlo, no? Una volta questa cosa l'accettava serenamente.

I laniatori adesso sembravano persone normali, col viso rilassato dalla morte. Potevano venire da un villaggio qualsiasi intorno alla Foresta del Re. Doveva sentirsi sollevato che non ci fosse nessuno di quelli che conosceva.

Dopo un po' si spostò verso il ciglio della foresta, e prima di rendersene

conto si trovò davanti ai rami nodosi del naubam e ai pezzi di corda marcia che pendevano. La terra aveva bevuto un sacco di sangue in quel punto, aveva bevuto il sangue di sua madre.

Non gli era mai stato raccontato cosa l'avesse portata lì. Suo padre e la sua matrigna parlavano raramente di lei, e lo facevano a bassa voce segnandosi contro il male. Poi erano morti, e lui era finito con Jesp.

Un corvo si posò sul ramo più alto dell'albero. Più in alto ancora, Aspar vide il nero profilo di un'aquila contro le nubi. Fece un respiro profondo e sentì la terra allontanarsi da lui, crescere e distendere le sue ossa di pietra e i muscoli di radici. Sentì l'odore dei suoi anni e della vita e, per la prima volta dopo tanto tempo, avvertì una specie di piacevole determinazione.

Sistemerò tutto, promise silenziosamente agli alberi.

«*Sistemerò tutto.*» Erano state le prime parole di Jesp quando lo aveva trovato. Aveva corso perdendo sangue per un giorno intero, e la foresta era diventata un'ombra intorno a lui. Quando alla fine cadde a terra, sognò che stava ancora correndo, ma di tanto in tanto si svegliava e sapeva di trovarsi tra le canne di qualche palude, mezzo immerso nell'acqua. Era sveglio quando la sentì arrivare e cercò di raggiungere il suo coltello, ma non aveva la forza di muoversi. Aveva sette inverni, all'epoca. Ricordava ancora il sibilo del suo stesso respiro, perché non pensava che fosse lui, ma un tipo di uccello che non aveva mai sentito prima.

Poi aveva visto il viso di Jesp, quel vecchio e pallido volto sefry. Lei era rimasta lì per molto tempo, mentre lui cercava di parlare, e poi si era inginocchiata e aveva toccato il suo viso con le dita ossute.

«Sistemerò tutto» aveva detto. «Penserò io a te, figlio-del-naubam.»

Come facesse a sapere questo di lui, non glielo disse mai. Ma lo allevò e lo riempì di sciocchezze sefry, e poi morì.

Lui sentì a lungo la sua mancanza. E ora che sapeva che le storie sefry non erano solo sciocchezze, desiderò disperatamente di poterle parlare di nuovo. Si rammaricava di non averla ascoltata con più attenzione quando era ancora viva, e forse addirittura di non averla mai ringraziata, neanche una volta.

Ma ormai era andata.

Aspar sospirò e fece scrocchiare il collo.

Qualche iarda più a nord, qualcosa uscì dalla foresta, muovendosi più rapidamente di un cervo.

Era un uomo vestito con un saio come quello dei monaci. Aveva un arco e si stava dirigendo dritto verso il sedos, dove Aspar poteva ancora vedere

gli altri.

Imprecando silenziosamente, il guardaboschi estrasse una freccia dalla sua faretra, la sistemò sulla corda e scoccò.

Il monaco doveva aver notato il movimento con la coda dell'occhio: proprio quando la freccia volò verso di lui, si accovacciò a terra e rotolò su un fianco, lanciando la sua contro Aspar.

Entrambi i colpi andarono a vuoto.

Aspar fece un passo dietro il naubam mentre il monaco preparava e scoccava un'altra freccia. Il dardo si conficcò tremando nell'antico albero.

Il monaco si voltò di nuovo e riprese a correre verso il tumulo, fuori portata. Imprecando, e con un'andatura molto più lenta del suo avversario, Aspar si mise a seguirlo.

Il monaco iniziò una strana danza a zigzag e Aspar capì che adesso anche Ehawk e Leshya stavano tirando frecce contro di lui. Entrambi mancarono il bersaglio e prima che potessero preparare nuove frecce, il sacerdote aveva scoccato la sua. Aspar, impotente e con il fiato in gola, vide Ehawk fare uno strano balzo e cadere. Winna stava accovacciata, ma rappresentava ancora un bersaglio troppo grande.

Leshya scoccò ancora e ancora, ma senza esito.

Le schivate da parte del monaco diedero ad Aspar il tempo di avvicinarsi, incoccare una freccia e continuare a correre.

La corda dell'arco si spezzò con un rumore sordo.

Allora il guardaboschi prese l'ascia, ringhiando.

Leshya tirò una freccia. Questa volta il monaco dovette schivare così di scatto che inciampò, ma rotolò a terra e tornò in piedi, col viso rivolto ad Aspar.

Questi lanciò la sua ascia e si scansò di lato. La freccia del monaco sibilò nell'aria, ma anche l'ascia mancò il bersaglio.

Il monaco fece un balzo improvviso verso destra e Aspar capì chiaramente che non aveva intenzione di avvicinarsi per un combattimento corpo a corpo. Avrebbe continuato a correre e a scoccare finché non fossero morti tutti o finché non fosse riuscito a portarsi fuori tiro.

Aspar cercò nel suo sacco e trovò un'altra corda, la tirò fuori per rimetterla sul suo arco. Una freccia lo colpì sulla corazza di cuoio conciato, con un rumore sordo; Aspar imprecò e si gettò a terra. Finì di sistemare l'arco. Un'altra freccia arò il terreno proprio davanti al suo naso, e adesso il monaco si stava di nuovo scagliando verso di lui, ignorando Leshya.

Aspar incoccò la freccia e, ruotò l'arco parallelamente al terreno. Era un

colpo difficile e sapeva che l'altro avrebbe avuto la possibilità di tirare un'altra volta prima di lui.

Ma il monaco inciampò, perché si ritrovò improvvisamente un dardo conficcato nella coscia. Gridò, si voltò e lanciò la sua freccia verso il tumulo, ma un'altra lo colpì al centro del petto e lui cadde pesantemente in terra, seduto. Aspar scoccò, colpendolo alla clavicola destra, e il monaco crollò in avanti, ululando.

Leshya fu su di lui quasi un attimo dopo, allontanando l'arco dalle sue mani con un calcio.

«Non ucciderlo» gridò una voce familiare.

Aspar rivolse lo sguardo verso il tumulo. C'era Stephen lì in piedi, con l'arco di Ehawk in mano. Winna stava correndo verso di lui e per poco non lo fece ruzzolare in terra con un abbraccio.

Aspar non poté impedire a un sorriso di sfiorargli le labbra. Era troppo bello vedere Stephen in piedi.

«Diamine» mormorò. «Ha funzionato.»

«Tenetelo in vita» disse poi a Leshya, indicando il monaco.

Lei stava già legando le mani dell'uomo con una corda. «Se posso,» disse «ho anch'io alcune domande da fargli.»

Aspar esitò. Aveva dato una mano anche lei a combattere. Probabilmente gli aveva salvato la vita quando era arrivato il Re degli Alberi. Ma fidarsi di lei, di una Sefry, era una cosa stupida.

Leshya sollevò lo sguardo su di lui, come se avesse gridato i suoi pensieri. Gli occhi viola fissarono quelli di Aspar per un istante, poi la Sefry scosse il capo in segno di disgusto e tornò al suo lavoro.

Aspar diede un'altra attenta occhiata intorno alla radura, poi si mosse verso Stephen e Winna. Si sentiva il passo più leggero.

Ma tornò pesante quando vide Ehawk. Il ragazzo stava seduto in modo scomposto sull'erba, afferrando debolmente una freccia conficcata nella sua gamba. Il terreno intorno a lui era scivoloso per il sangue. Winna e Stephen lo stavano già aiutando.

«Salve, Aspar» disse Stephen senza voltarsi.

«È bello vederti in piedi e... vivo» disse Aspar.

«Sì, è bello anche per me» replicò lui, senza distogliere lo sguardo dal suo lavoro. «Winna, infilategli qualcosa in bocca per evitare che si morda la lingua.»

«Lo faccio io, se non te la senti» propose Aspar.

«No» replicò Stephen. «Ho studiato per fare questo e lo farò io. Ma po-

trei usare un po' di sanguinella per questa ferita, per arrestare l'emorragia.»

Aspar batté le palpebre, sorpreso. L'ultima volta che Stephen aveva visto una ferita sanguinante era stato assalito da un attacco di vomito. Ora stava piegato sopra Ehawk, con le mani appiccicose di sangue, e lavorava rapido, sicuro e con mano ferma. Era davvero cambiato, nei pochi mesi trascorsi da quando l'aveva conosciuto.

«Ne troverò un po'» disse. «Ehawk, come ti senti?»

«Sono s-stato meglio» rispose il Wattau.

«Ti porterò un po' di *saelica* per il dolore» promise Aspar. «Tu respira lentamente e a fondo. Stephen sa quello che fa.»

Andò a cercare le erbe, sperando che quanto aveva detto fosse vero.

Non appena l'emorragia di Ehawk venne arrestata e la sua gamba fu fasciata, lo misero su un cavallo, caricarono il monaco ancora privo di sensi su Angela e partirono allontanandosi il più possibile dal sedos prima che calasse la notte.

«Stiamo andando nella direzione sbagliata» disse Leshya.

«L'ho decisa io, sono io che comando, non può essere quella sbagliata» fece notare Aspar.

«Dovremmo seguire le tracce del monaco.»

«Quali tracce? La banda del Re degli Alberi l'ha semplicemente mancato, ecco tutto.»

«Ne dubito» disse lei. «Credo sia venuto qui a portare un messaggio.» Sollevò un documento con una specie di sigillo.

«Si tratta di un sigillo della Chiesa» disse Stephen dal punto in cui stava cavalcando accanto a Ehawk, a una decina di iarde di distanza.

«Bene, i tuoi occhi funzionano ancora» disse Aspar.

«Già» sorrise.

«Come ti senti?»

«Un po' confuso. Non so cosa sia accaduto da allora... be', comunque ormai è successo.»

«Non ricordate?» domandò Winna.

Stephen si avvicinò al trotto. «Non proprio. Ricordo di essere entrato nel sedos e di essermi sentito strano. O meglio, non ho sentito granché. I cadaveri mi hanno fatto venire la nausea, stavo per vomitare, e poi all'improvviso non mi interessava più niente. Avrebbero anche potuto essere pietre.»

«E la lettera?» li interruppe Leshya.

«Stephen è un nostro amico» replicò brusca Winna. «Credevamo che

fosse morto. Dovrete chiudere quel vostro alveare per un secondo o due.»

Leshya scrollò le spalle e finse d'interessarsi alla foresta.

«È stato quando sei ridisceso, che sei caduto» disse Aspar.

Stephen scosse il capo. «Non mi ricordo di questo, né di nient'altro finché mi sono svegliato e vi ho visti combattere contro il monaco.»

«Hai fatto un ottimo tiro. Non sapevo che sapessi maneggiare così bene l'arco.»

«Infatti non lo so fare» rispose Stephen.

«Ma allora...»

«Vi ricordate quando colpii Desmond Spendlove con il suo coltello? A volte mi basta vedere una cosa e... la rifaccio. Non funziona sempre, e mai quando il gesto è complicato. Non riesco a guardare qualcuno che combatte con una spada e a imparare come si fa, anche se potrei essere capace di tirare qualche colpo. Ma sapere quando assestarli, be'... è diverso.»

Neanche tirare con l'arco è così semplice, pensò Aspar. Bisogna conoscere l'arma, calcolare il vento...

C'era qualcosa di diverso in Stephen, ma non sapeva dire cosa fosse.

«Questo è uno dei, ehm, doni santi che hai ricevuto?» gli domandò.

«Sì, dopo aver percorso la via dei templi di san Decamnus.»

«E non hai ottenuto niente di nuovo da questo sedos?»

Stephen scoppiò a ridere. «Niente di cui sia consapevole. Non mi sento affatto diverso. Comunque non ho percorso tutta la via, ma solo due sedoi, se ho ben capito quello che è accaduto.»

«Ma qualcosa è successa» insisté Aspar. «Il primo ti ha ucciso; il secondo ti ha riportato in vita.»

«Mi chiedo cosa accadrà al prossimo» disse Leshya.

«Non ho intenzione di scoprirlo» replicò Stephen. «Sono vivo, cammino, respiro e mi sento bene... E non voglio avere nient'altro a che fare con il santo cui appartiene quella via dei templi.»

«Sai di chi si tratta?» domandò Leshya.

«C'era una statua nel primo,» disse Stephen «con un nome: Marhirehben.»

«Non ho mai sentito parlare di lui» commentò Winna.

«Di lei» la corresse Stephen. «Almeno nell'aspetto, la santa è femmina. Se di *santa* si può veramente parlare.»

«Cosa intendete dire?»

«Marhirehben era una delle sante maledette, il cui culto venne proibito dalla Chiesa. Il suo nome significa 'regina dei demoni'.»

«Come può una santa essere completamente dimenticata?»

«Non lo è stata. Ne avete sentito parlare sicuramente: Nautha, Madre dei Cadaveri, la Strega del Patibolo, sono questi i nomi che sopravvivono di lei.»

«Nautha non è una santa,» protestò Winna «è un mostro delle favole.»

«Anche il Re degli Alberi lo era» le fece notare Stephen.

«Comunque, c'è *qualcuno* che ricorda il suo antico nome.» Si accigliò. «O gli è stato tramandato. Era menzionata in diversi testi di quelli che ho decifrato io. Un altro suo aspetto era 'madre divoratrice'. Colei che mangia la vita e genera la morte.» Abbassò lo sguardo. «Non avrebbero potuto fare tutto questo senza di me, senza la mia ricerca.»

«Stephen, non è colpa vostra» disse Winna.

«No» replicò lui. «Non lo è. Ma sono stato lo strumento del colpevole, chiunque esso sia, e non mi fa piacere.»

«Allora dovremmo seguire le tracce del monaco» disse Leshya.

«Fatemi vedere la lettera» fece Stephen. «Poi potremo decidere cosa fare. Siamo stati mandati a cercare il Re degli Alberi, non a dare la caccia ai miei fratelli corrotti per tutta la Foresta del Re. Forse uno di noi dovrebbe andare a riferire al praifec.»

«Il Re degli Alberi l'abbiamo già trovato» disse Aspar.

«Cosa?» Stephen si girò verso di lui.

«È stato il Re degli Alberi con le sue creature a uccidere quei monaci» spiegò Aspar.

«Avevi detto qualcosa a proposito della banda del Re degli Alberi,» fece Stephen «ma non avevo capito che *lo* avevate rivisto. Allora la freccia non ha funzionato.»

«Non l'ho usata.»

«Non l'avete usata?»

«Il Re degli Alberi non è il nemico» rispose Leshya. «Ha attaccato i monaci e ci ha lasciato stare.»

«Sì, che è il nemico» disse con voce fioca Ehawk. «Trasforma gli abitanti dei villaggi in animali e li porta a uccidere altri esseri umani. Forse odia i monaci, ma odia anche tutti gli uomini.»

«Sta ripulendo la sua foresta» disse Leshya.

«La mia gente vive sulle montagne dal giorno in cui furono sconfitti gli Skasloi» replicò Ehawk. «È un nostro diritto stare lì.»

Leshya scrollò le spalle. «Pensaci bene. Si sveglia e scopre che la sua foresta è malata e dalla sua decomposizione stanno nascendo mostri che non

faranno che accelerare la sua morte. Utin, greffyn, le spine nere. Sta lottando contro questa malattia e, per quanto ne sa lui, la gente che abita in questa foresta e taglia i suoi alberi è parte di questo male.»

«Eppure non ci ha ucciso» fece notare Aspar.

«Perché noi,» disse la Sefry «come lui, facciamo parte della cura.»

«Non potete saperlo» ribatté Stephen.

Leshya scrollò di nuovo le spalle. «Non per certo, credo, ma ha un senso. Riuscite a trovare un'altra spiegazione?»

«Sì» replicò Stephen. «C'è qualcosa che non va nella foresta, è vero, e creature terribili si stanno svegliando o stanno nascendo. Il Re degli Alberi è una di queste, e come le altre, è pazzo, vecchio, decrepito e assai potente. Ci è nemico, proprio come una tempesta o i fulmini.»

«Non è molto diverso da quello che ho detto io» disse Leshya.

Stephen si voltò verso Aspar. «Che cosa ne pensate voi, guardaboschi?»

Aspar sbuffò. «Potreste aver ragione tutti e due. Ma se c'è qualcosa che non va nella foresta, il Re degli Alberi non ne è la causa. E credo che stia provando a rimettere ordine.»

«Ma questo potrebbe significare che ucciderà ogni uomo, donna e bambino che vive all'interno dei suoi confini» fece notare Stephen.

«Già.»

Stephen spalancò gli occhi. «E non v'importa? Possibile che v'interessino più gli alberi che le persone?»

«Non parlare per me, Stephen» lo ammonì Aspar.

«Allora fatelo voi, spiegatevi.»

«Leggi quella lettera» disse Aspar, per non affrontare un argomento del quale neanche lui era sicuro. «Poi decideremo dove andare. Può darsi che dovremo fare un'altra chiacchierata con il praifec.»

Stephen si accigliò, ma prese la lettera dalla mano di Leshya. Dopo aver esaminato il sigillo, sogghignò.

«Infatti» disse. «Può darsi che dovremo fare un'altra conversazione con praifec Hespero. Questo è il suo sigillo.»

7

Al ballo

«Fralet Ackenzal?»

Leoff sollevò lo sguardo sul giovane che stava sulla soglia della sua

stanza. Aveva gli occhi celesti e ciuffi di capelli biondi. Il naso era storto verso un lato.

«Sì?»

«Se permettete, sono stato mandato per condurvi alla festa di lady Gramme.»

«Sono... sono piuttosto impegnato» disse Leoff, poggiando la mano sulla partitura che aveva sul tavolo. «Ho un incarico...»

L'uomo si accigliò. «Ma avete già accettato l'invito della mia signora.»

«Be', sì, in effetti, ma...»

L'altro agitò un dito come si fa con un bambino disubbidiente. «Milady mi ha fatto capire chiaramente che lo prenderebbe come un grave insulto se non veniste. Ha fatto portare un clavicordo nuovo proprio per voi.»

«Capisco.» Leoff gettò lo sguardo intorno alla stanza, in preda allo sconforto, nella vaga speranza di trovare qualcosa che potesse tirarlo fuori da quell'impiccio.

«Non ho molte cose da mettermi» provò a dire.

L'uomo sorrise e accennò a qualcuno che Leoff non riusciva a vedere. Comparve una ragazza dalla faccia tonda, vestita da cameriera, con un fagotto di indumenti tutti ben piegati.

«Credo che questi andranno bene» disse l'uomo. «Mi chiamo Alvreic. Sarò il vostro lacchè per stasera.»

Vedendo che non c'era via d'uscita, il compositore prese gli abiti e andò nella sua camera da letto.

Leoff guardò su un lato i saglwic di un malend che ruotavano lentamente e rabbrividì, sia per il freddo che per il ricordo di quella notte vicino a Broogh. La luna piena, ancora pallida alla luce del giorno, si levò proprio alle spalle del malend, e nell'aria limpida Leoff sentì il lontano latrato dei cani. L'odore autunnale del fieno era sparito, sostituito da quello dei frassini.

«Pensavo che il ballo si tenesse al castello» azzardò Leoff.

«La mantella non è forse calda abbastanza?»

«È molto bella» replicò Leoff. Lo era davvero, perché era imbottita e ricamata con delle foglie sul collo e sui larghi polsini. Desiderava solo che fosse altrettanto calda.

«La signora ha un gusto eccellente.»

«Dove stiamo andando? Se mi è concesso chiederlo.»

«Be', a Grammeshug, ovviamente» rispose Alvreic. «I possedimenti di

Milady.»

«Credevo che lady Gramme vivesse al castello.»

«Infatti, per la maggior parte del tempo. Ma ha anche una sua proprietà, ovviamente.»

«Ovviamente» ripeté Leoff, sentendosi uno stupido.

Gli sembrava di essere in uno di quei sogni in cui ci si allontana sempre di più dal proprio obbiettivo, dimenticando completamente, alla fine, quale esso fosse.

Si ricordava ancora che la sua intenzione era stata di evitare la festa. Dopo l'avvertimento di Artwair e la strana notte in compagnia della regina, ogni riferimento a lady Gramme gli era sembrato sciocco.

Quindi aveva deciso di fingere di aver dimenticato il suo invito. Ma chiaramente non aveva funzionato, quindi l'unica speranza che rimaneva era fare una breve apparizione e poi congedarsi con una semplice scusa. Ora in qualche modo aveva lasciato il castello, ed era passato sotto le porte della città, e a bordo di una barca stretta si dirigeva di nuovo all'esterno attraverso Terranuova. Presto sarebbe arrivata la notte e le porte della città sarebbero state chiuse: solo l'indomani avrebbe potuto far ritorno alle sue stanze.

Avrebbe dovuto semplicemente rifiutare l'invito, ma era troppo tardi ormai. Ora poteva solo sperare che la regina non lo scoprisse.

Il mondo si oscurò. Per Leoff non c'era più niente d'innocente nella notte. Essa nascondeva le cose, ma purtroppo non nascondeva lui. Al contrario, gli pareva di essere facile preda quasi di ogni cosa lì fuori, si sentiva braccato. Ultimamente, dormiva perfino con la lampada accesa.

Dopo un po' notò una linea di allegre luci davanti a sé, e quando si avvicinarono, vide che erano delle lanterne legate su una riva del canale. Conducevano a un padiglione su un lato del molo, dove erano ormeggiate una quarantina di chiatte.

C'era musica nell'aria. Dapprima sentì la voce acuta e dolce che sembrava di uno zufolo, ma con un timbro più deciso, e strani fraseggi di note. Anche il ritmo era strano, prima in due, poi in tre quarti, per arrivare poi a quattro. La sua imprevedibilità lo fece sorridere.

La stessa reazione fu provocata dal suono di sottofondo di una crotta e dagli squillanti commenti di un organetto. La melodia sembrava leggera e allegra, ma nel complesso trasmetteva malinconia, perché la base era il movimento lento e profondo di una vitula bassa, suonata con un archetto.

Era diversa da ogni altra musica che conosceva, perché era eccitante e

strana.

Erano ormai abbastanza vicini al molo, quando la luce delle lanterne gli mostrò il volto dei musicisti: quattro Sefry, senza i loro grandi cappelli perché era notte e con i volti che sembravano sculture d'argento al chiarore della luna.

Arrivarono due uomini a prendere la bolina e legare la barca. Ignorando la sua guida, Leoff scese sulla banchina e si avvicinò ai Sefry, sperando di poter parlare con uno di loro. Vide che lo zufolo non aveva ance; il musicista stava soffiando direttamente nel taglio diagonale inciso nello strumento d'osso. Gli altri strumenti erano normali, per quello che riusciva a vedere.

«Venite, venite» disse Alvreic. «Affrettatevi, siete già in ritardo.»

I musicisti non diedero segno di aver notato le sue attenzioni, e la melodia sembrava non avere mai fine.

Le lanterne continuavano fin sopra una bassa collina, lasciando intravedere una strada che conduceva all'ombra di una villa che si profilava in lontananza. Mentre Leoff e Alvreic salivano in silenzio, una voce si unì alla musica e ogni parte, all'interno dell'opera, scattò al proprio posto, in un modo che fece nascere un sospiro sulle labbra del compositore. Drizzò le orecchie nel tentativo di capire le parole, ma non erano nella lingua del re. Ebbe un'immagine viva e improvvisa della casa in riva al mare dove era cresciuto. Rivide sua sorella Glinna giocare nel giardino della loro madre, coi capelli biondi e infangati e il viso sorridente, e poi suo padre su uno sgabello, che suonava una crotta.

Ora quella casa era un cumulo di sassi. Suo padre e sua sorella due fantasmi.

E improvvisamente gli sembrò di capire le parole, anche se solo per un istante.

Poi giunse il frastuono della villa e si riversò sopra la melodia sefry. Anche lì dentro c'era della musica, una danza familiare di paese che però sembrava pesante e volgare dopo quello che aveva appena sentito. Ma dalle risa e le grida che riusciva a distinguere, intuì che doveva piacere alla maggior parte del pubblico.

Poco dopo raggiunsero una porta con due giganteschi battenti cerchiati di ferro, che al segnale di Alvreic, diretto a qualcuno che Leoff non riuscì a vedere, si aprirono lentamente, cigolando. Un uomo con una calzamaglia di colore verde acceso e una tunica marrone li salutò.

«Leovigild Ackenzal» disse Alvreic. «Annunciatelo.»

Leoff trattenne un sospiro. Giusto perché voleva evitare di attirare l'attenzione.

Seguirono l'araldo per un lungo corridoio illuminato dalla luce delle candele fino a un'altra porta; anche questa si spalancò, ma stavolta rivelò una sala tutta illuminata dalla luce di lampade e candele. Da lì iniziarono a riversarsi suoni, musica mista al chiacchierio della folla. I musicisti erano dalla parte opposta, un quartetto che al momento suonava una pavana. Una ventina di coppie danzavano mentre tutti gli altri stavano in piedi a conversare.

Ma quando lui entrò nella stanza, calò un silenzio improvviso, e più di un centinaio di persone si voltarono a guardarlo. La musica si arrestò.

«Leovigild Ackenzal» annunciò l'araldo, con una voce chiara e potente. «Compositore di corte ed eroe di Broogh.»

Leoff non sapeva esattamente cosa avrebbe dovuto aspettarsi, ma l'applauso improvviso lo colse completamente di sorpresa. Aveva già suonato davanti a un pubblico prima di allora, ovviamente, e aveva ricevuto lodi per le sue composizioni. Ma questo... questo era leggermente diverso. Sentì che la faccia gli stava andando a fuoco.

Lady Gramme comparve immediatamente al suo braccio, spuntando fuori dal nulla. Si sporse a beccargli la guancia, poi si voltò verso la folla. Leoff notò che qualcun altro si affrettava a mettersi al suo fianco dall'altra parte, un giovane. Gli mise una mano sulla spalla. Leoff poté solo starsene lì, sempre più a disagio.

Quando la folla fece finalmente silenzio, lady Gramme fece un inchino. Poi sorrise a Leoff.

«Forse avrei dovuto avvisarvi che eravate l'ospite d'onore» disse.

«Prego?» fece sorpreso Leoff.

Ma Gramme si era di nuovo voltata verso la folla. «Fralet Ackenzal è molto modesto, amici miei, e non vorrei farlo sentire troppo in imbarazzo, né sarebbe giusto se me lo tenessi tutto per me, visto che siete così tanti a volergli parlare. Ma questa è la mia casa, dopo tutto, e posso concedermi qualche libertà.»

Sorrise al coro di risa che seguì il suo discorso. Poi, quando riprese a parlare, la sua voce si fece improvvisamente seria.

«Questa sala è piena di luce» disse. «Ma non ingannatevi. Fuori è buio, che il sole splenda o meno. Sono giorni difficili, e quello che è peggio è che il coraggio sembra averci abbandonato. 'L'avversità incorona gli eroi', non dice così il vecchio proverbio? Ebbene, chi è stato incoronato qui? Chi

è comparso dalle tenebre della nostra tragedia opponendo la forza della sua mano al male che sorge? Io, come voi del resto, non credevo che nascessero ancora persone del genere. Eppure quest'uomo, straniero, e neanche educato alla guerra, si è rivelato il nostro salvatore, e pertanto lo incorono nostro eroe! D'ora in poi porterà il titolo di *cavaor*!»

Qualcosa si posò sulla testa di Leoff, mentre la folla iniziava di nuovo a rallegrarsi. Lui sentì e capì che si trattava di un cerchio di metallo.

Improvvisamente ci fu di nuovo silenzio, e Leoff attese nervosamente quello che sarebbe seguito.

«Credo che gradirebbero una parola da parte vostra» disse Granirne.

Leoff batté le palpebre, osservando i volti in attesa.

Si schiarì la voce.

«Ehm, grazie» disse. «Non mi aspettavo niente del genere, davvero. Io, ehm... ma non sapete come è andata veramente.»

Diede uno sguardo a Gramme, nervoso, e la sua tensione crebbe quando vide una piccola ruga comparirle tra gli occhi.

«Eravate a Broogh, no?» gridò qualcuno.

«Sì, ero là» rispose Leoff. «Ma non ero da solo. Voglio dire, il merito non va a me. Il duca Artwair e Gilmer Oercsum, sono loro che meritano tutto l'onore. Signora, devo dissentire con quello che avete detto: non sono qui da molto, ma mi sembra che questo paese abbia molti eroi. Una città piena. Sono morti per voi a Broogh.»

«Bene! Bravo!» gridarono alcuni.

«Non c'è dubbio su questo» disse Gramme. «E vi ringraziamo per averci aiutato a onorarli.» Agitò un dito verso di lui come se stesse rimproverando un bambino. «Ma ero presente quando il duca Artwair ha fatto il suo racconto, e se c'è un uomo in questo regno che ha ancora il coraggio e l'intelligenza dei suoi antenati quello è il duca. In effetti, vorrei proprio che fosse qui stasera, ma sembra che sia stato mandato nelle regioni di confine, a est, lontano dalla corte di Eslen. Comunque in sua assenza, non contesterò le sue parole, cavaor Ackenzal, e spero che non vogliate farlo neanche voi.»

«Non mi permetterei mai.»

«Come immaginavo. Bene, ora basta con i discorsi. Siate il benvenuto, fate come se foste a casa vostra, Leoff Ackenzal, siete fra amici. E spero che gradirete provare il mio nuovo clavicordo, per vedere se è davvero così ben accordato come mi hanno assicurato.»

«Grazie, milady» disse Leoff. «Ne sono davvero felice. Vado subito a

esaminarlo.»

«Non credo che ci riuscirete,» disse lei «ma se volete provarci, siete il benvenuto.»

Aveva ragione. Aveva fatto solo pochi passi, quando una giovane donna, di circa sedici anni, lo afferrò per un braccio.

«Mi concedete questo ballo, cavaor?»

«Oh...» Lui batté le ciglia stupidamente. Era carina e socievole, un visetto ovale, gli occhi scuri e boccoli rosso-dorati.

La musica era cominciata di nuovo, un *wervel* in terzine.

Si guardò intorno. «Non conosco questo ballo» disse lui. «Sembra piuttosto vivace.»

«Imparerete» lo rassicurò lei, prendendogli le mani. «Io sono Areana.»

«Piacere di conoscervi» rispose Leoff, sbagliando i passi. Come gli aveva detto lei, non era difficile, era molto simile a quei balli di campagna della sua giovinezza che si facevano in cerchio, e imparò subito.

«Sono fortunata a essere la prima a ballare con voi» disse Areana. «Porta bene.»

«In realtà,» disse Leoff, sentendosi avvampare in volto «si è esagerato un po'. Ditemi di voi, piuttosto. Da quale famiglia venite?»

«Sono una Wistbirm» rispose la giovane.

«Wistbirm?» Scosse la testa. «Sono nuovo qui.»

«Non c'è motivo per cui avreste dovuto sentir parlare di noi.»

«Be', deve essere una buona famiglia se ha prodotto una figlia così graziosa» disse lui, sentendosi improvvisamente uno sfacciato.

La ragazza sorrise a quelle parole. Era bello danzare con lei. La sua gamba era ancora un po' rigida, e di tanto in tanto si muoveva in modo goffo, e i loro corpi sobbalzavano. Era passato molto tempo da quando era stato così vicino a una donna, e scoprì che si stava divertendo.

«Com'è la corte?» gli domandò lei.

«Non siete mai stata lì?»

Lei lo fissò e poi si lasciò sfuggire una risatina. «Credete che sia una nobile?»

Leoff sbatté le palpebre. «Sì.»

«No, la mia famiglia è di umili custodi terrieri, anche se mio padre è l'aethil di Wistbirm. Mi trovate meno affascinante ora?»

«Niente affatto» rispose lui, sebbene si rendesse conto adesso che lei aveva lo stesso accento che aveva sentito nelle campagne, non forte come quello di Gilmer, ma comunque marcato, e molto diverso dalla cadenza

della lingua di corte che aveva imparato a riconoscere. «Non è che io sia di sangue nobile.»

«Eppure c'è tanta nobiltà in voi.»

«Sciocchezze. Ero terrorizzato. Mi ricordo appena cosa è successo, ed è un miracolo che non sia rimasto ucciso.»

«Credo che sia stato davvero un miracolo a portarvi qui» disse Areana.

La musica finì con una specie di colpo e Areana si allontanò da lui.

«Non intendo sequestrarvi» disse. «Le altre ragazze non me lo perdonerebbero mai.»

«Grazie infinite per il ballo» rispose lui.

«La prossima volta dovrete invitarmi voi. Una ragazza della mia posizione può solo essere audace.»

Non erano poche le ragazze audaci, comunque, e risultò che tutte venivano da famiglie di custodi terrieri. Dopo il quarto ballo, implorò una pausa e si avviò verso i servitori che offrivano vino.

«Ehi, cavaor» chiamò una voce roca. «Che ne dite di ballare con me?»

Leoff si girò alla voce, deliziato. «Gilmer!» gridò e abbracciò l'omino.

«Ehi» brontolò l'altro. «Stavo scherzando. Non ho intenzione di saltellare qui intorno con voi.»

«Ma dov'eravate prima, quando lady Gramme mi stava rendendo onore? Questo ballo dovrebbe essere dedicato a voi, non a me.»

Gilmer scoppiò a ridere e gli diede una pacca sulla spalla, poi bisbigliò: «Mi sono intrufolato tra la folla. Ma non temere, questa festa non è per nessuno di noi due.»

«Che volete dire?»

«Non avete sentito il bel discorso della signora? Non avete notato la qualità degli ospiti?»

«Be', sembrano per la maggior parte custodi terrieri.»

«Già. A dire il vero ci sono anche dei nobili qui intorno: lady Gramme, ovviamente, e il grefio di Nithergaerd, laggiù vestito di blu, il duca di Shale, lord Fallow Dagen e le loro consorti, ma per lo più ci sono custodi terrieri e fralet. Gente di campagna e di città.»

«Sembra una festa strana, per una dama di corte» ammise Leoff.

Gilmer allungò la mano su un vassoio che arrivava verso di loro e afferrò due coppe di vino.

«Facciamo due passi» gli disse. «Date un'occhiata al vostro clavicordo.»

Si diressero verso lo strumento, che stava dall'altra parte della stanza.

«Queste famiglie qui sono l'ossatura di Terranuova» disse Gilmer. «For-

se non hanno sangue nobile, ma di certo hanno soldi, milizie e la fedeltà di coloro che lavorano i campi. Da una generazione sono scontenti delle famiglie nobili, ma adesso le cose vanno peggio, soprattutto dopo quello che è successo a Broogh. Un profondo canale divide i reali dalla gente che è qui, e si fa sempre più largo e profondo di giorno in giorno.»

«Ma il duca Artwair...»

«Lui è diverso e, come ha detto lady Gramme, è stato mandato via, no? E l'imperatore non volge lo sguardo da questa parte. Non rivolge né occhi né orecchie verso di noi, e quindi non ci aiuta.»

«L'imperatore...» cominciò a dire Leoff.

«So dell'imperatore» disse. «Ma sua madre, la regina, dov'è? Non la sentiamo mai.»

«Ma lei...» Si fermò, perché non era sicuro di poter menzionare la sua commissione.

Sorseggiò il vino. «Allora cosa significa tutto questo?» domandò. «Perché sono qui?»

«Non lo so» replicò Gilmer. «Ma la cosa è pericolosa. Mi sono intrufolato qua dentro solo per avvertirvi. Appena trovo l'occasione me ne vado.»

«Aspettate. Che intendete per pericoloso?»

«Quando i nobili corteggiano i custodi terrieri in questo modo, di solito non lo fanno solo per essere socievoli. Soprattutto in un momento in cui nessuno sembra sapere chi controlla veramente questo paese. Lady Gramme ha un figlio, sapete? Prima era in piedi proprio al vostro fianco. Credo che sappiate chi sia il padre.»

«Ah» disse Leoff.

«Già. Seguite il mio consiglio, suonate qualcosa con il clavicordo e poi andatevene da qui.»

Leoff annuì, chiedendosi se Alvreic lo avrebbe riaccompagnato qualora glielo avesse domandato.

Avevano raggiunto lo strumento. Era bello, di acero laccato, rosso scuro con tasti neri e gialli.

«Cosa farete adesso che il vostro malend è stato bruciato?»

«Il Duca Artwair mi ha trovato una nuova posizione. Un malend a San Thon's Graf, vicino Meolwis. Non lontanissimo da qui.»

«Sono felice per voi.»

Si sedette sullo sgabello e sollevò lo sguardo. Gilmer era sparito. Con un sospiro toccò la tastiera e cominciò a suonare.

Era una sua vecchia composizione, una che piaceva molto al duca di

Glastir. Anche a lui piaceva una volta, ma adesso sembrava goffa e infantile. Continuò fino alla fine, aggiungendo delle variazioni nella speranza di renderla più interessante, ma quando ebbe finito, sembrava vuota.

Con sua sorpresa le note finali furono accolte con un applauso, e si rese conto che si era radunata una piccola folla intorno a lui, e tra quella gente c'era anche lady Gramme.

«Incantevole» disse lei. «Vi prego, suonate qualcos'altro.»

«Tutto quello che volete, milady.»

«Mi domando se potrei commissionarvi un pezzo.»

«Sarei felice di farlo, anche se ho già accettato di finire prima un'altra opera.»

«Stavo pensando piuttosto a qualcosa che potevate creare adesso, per questa occasione» disse lei. «Mi hanno detto che sapete fare queste cose, e ho scommesso con il duca di Shale che avreste improvvisato qualcosa di carino.»

«Potrei provarci» accettò lui con riluttanza.

«Aspettate un attimo» disse il duca, un uomo paffuto, in una giubba che sembrava troppo stretta. «Come facciamo a sapere se sta davvero creando e non suonando qualche altro pezzo vecchio e poco famoso?»

«Credo che possiamo far affidamento sul suo onore» replicò Gramme.

«Non quando è coinvolta la mia borsa» disse il duca risentito.

Leoff si schiarì la voce. «Se volete, duca, potete canticchiare un pezzetto di una delle vostre canzoni preferite.»

«Be'...» Il nobile ci pensò un attimo, poi fischiettò alcune note. La folla ridacchiò e Leoff si chiese che tipo di melodia fosse esattamente.

Intravide Arcana nella folla. «E voi mia cara» disse. «Suggeritemi un'altra melodia.»

Arcana arrossì. Si guardò intorno nervosamente, poi cantò:

Cum agnoscere posso mi amor, mater cara?
Cum agnoscere posso mi fero amor?
Agnoscerlo potrai por su festimento
ke acus minime agnofi.

Aveva una dolce voce di soprano.

«Molto bene» disse Leoff. «Questo sì che è un inizio.»

Suonò la melodia di Arcana, perché cominciava con una domanda: come riconoscerò l'amore mio, madre cara? Come riconoscerò il vero amore? La

mise in una tonalità malinconica, con un leggerissimo rigo di bassi e poi fece rispondere la madre, con note più piene e colorite: lo riconoscerai dai suoi abiti che mai ago han conosciuto.

Separò le due metà della melodia, e iniziò a intrecciarle, e come contrappunto aggiunse il motivo fischiato dal duca suonandolo nei pressi della parte più alta del clavicordo. Quando lo sentirono, risero quasi tutti, e Leoff stesso sorrise. Aveva intuito che la giustapposizione dell'indovinello dell'amata con l'altra melodia, molto probabilmente un motivo osceno, sarebbe risultato divertente, e ora li mise a dialogare: la ragazza che chiedeva come avrebbe potuto riconoscere il suo amore, il guardone libidinoso che la spiava e la rigida madre che lo teneva lontano, portando poi tutto a un punto critico con una specie di colpo che coincideva con il momento in cui la madre scagliava una brocca contro l'uomo, che fuggiva, lasciando quindi sbiadire rapidamente la melodia che lo caratterizzava, finché rimaneva solo la ragazza.

Cum agnoscere posso mi amor?

Seguì un roco applauso e Leoff improvvisamente sentì di aver suonato come in una taverna, ma a differenza dell'educato e spesso finto apprezzamento che aveva ricevuto nelle diverse corti che aveva intrattenuto, questo sembrava sincero fino al midollo.

«Davvero magnifico» disse Lady Gramme. «Avete un raro talento.»

«Il mio talento» replicò Leoff «se così si può chiamare, appartiene ai santi. Ma sono felice che vi sia piaciuto.»

La donna sorrise e cominciò a dire qualcos'altro, ma poi un trambusto improvviso alla porta fece voltare tutti. Leoff sentì un fragore d'acciaio e un grido di dolore e vide uomini con facce arcigne, muniti di armatura e spada, irrompere nella sala, seguiti da arcieri. La stanza parve esplodere nel caos; Leoff provò ad alzarsi, ma qualcuno piombò su di lui da dietro e lo fece precipitare in terra.

«Per ordine dell'imperatore,» echeggiò una voce imponente nel baccano generale «vi dichiaro tutti in arresto per cospirazione contro il trono.»

Leoff provò ad alzarsi, ma uno stivale lo colpì in testa.

8

DonnaCigno

Neil s'irrigidì e vide tutte le strade offuscarsi davanti a sé. Se avesse ucciso DonnaCigno, avrebbe protetto la destinazione di Anne e avrebbe servito la regina nell'unico modo possibile. Ma uccidere una donna a cui aveva promesso di non fare del male avrebbe significato per lui la fine di ogni diritto all'onore.

In entrambi i modi sarebbe stato comunque un uomo morto.

Fissò il collo bianco di DonnaCigno, desiderando che si avvicinasse ulteriormente, chiedendosi come avesse potuto sbagliarsi così tanto sul suo conto.

Lei chinò il capo leggermente, e corti ciuffi di capelli le ricaddero sul viso. «Vorrei poter esaudire il vostro desiderio, sir Neil» disse. «Ma non posso portarvi a Paldh. Sono quasi prigioniera, riuscite a capirmi? Se vi aiuto più di quanto ho già fatto, metto a rischio tutto. E probabilmente vi ucciderebbero e non vorrei assistere allo spettacolo.»

Lui abbandonò la testa sul cuscino. Macchie luminose gli passarono davanti agli occhi, e per un attimo si chiese se lei non lo avesse stregato con qualche incantesimo.

Ma poi riconobbe l'inizio dell'ira da battaglia. Lo stava abbandonando in quel momento, ma il suo sangue pulsava ancora troppo violentemente e stava iniziando a tremare.

«Vi sentite bene?» domandò lei.

«Ho avuto un improvviso capogiro» rispose. «Vi prego, ditemi. Cosa avete detto a proposito della mia uccisione?»

«Vi ho detto che la nave dei vostri amici è fuggita dal porto, ed era vero. Ma sono stati inseguiti, ho visto salpare una nave dietro di loro. Se non vengono raggiunti in mare, succederà a Paldh. Credo che allora ci sarà una battaglia, e voi non siete in condizione di combattere.»

«Vi prego, signora. Portatemi a Paldh. Quali che siano i vostri problemi, qualunque sia il pericolo da cui state fuggendo, vi prometto che vi proteggerò. Ma io devo raggiungere Paldh.»

«Credo che voi provereste davvero a proteggermi» replicò DonnaCigno. «Ma fallireste. Non capite? La gente che ha assalito i vostri amici... Anch'io sto fuggendo da loro. Il vostro nemico è anche il mio. Salvandovi la vita, ho corso un rischio più grande di quanto possiate immaginare. Se mi hanno notato e hanno riconosciuto la mia nave, è finita. Se io li seguissi, mi riconoscerebbero di sicuro.»

«Ma...»

«Sapete che non sareste in grado di proteggermi» disse dolcemente. «Il *nauschalk* non può essere ucciso. Vi ha sconfitto quando eravate in forze e tutto intero, credete che adesso potreste fare meglio?»

«Nauschalk? Lo conoscete? Sapete di cosa si tratta?»

«Era solo nelle vecchie storie. Cose come queste si credeva che non esistessero più, e fino a poco tempo fa, era così. Ma ora la legge della morte è stata infranta.»

La sua voce era diventata piuttosto misteriosa, come se gli stesse parlando da molto lontano. Gli occhi erano due specchi.

Neil provò a mettersi seduto. «Chi siete voi, signora, per parlare di queste cose? Una strega?»

Sorrise debolmente. «So qualcosa di quelle arti e di altre di cui non avete mai sentito parlare.»

«Non riesco a crederlo» disse Neil, rabbrividendo. «Siete troppo dolce. Non potete essere così malvagia.»

La fronte di lei si increspò, ma la bocca si sollevò da una parte. Giunse le mani. «Grazie» disse. «Non credo di essere malvagia. Ma perché dovreste pensare il contrario?»

«Le streghe sono malvagie signora. Praticano arti proibite, detestate dalla Chiesa.»

«Ah, sì?» domandò lei.

«Così mi è sempre stato detto. E così ho sempre creduto.»

«Allora forse vi siete sbagliato. O forse io sono davvero malvagia, e semplicemente non siamo d'accordo su cosa è il male.»

«Non possono esserci equivoci al riguardo, milady» disse Neil. «Il male è ciò che è.»

«Vivete in un mondo semplice, sir Neil. Non vi biasimo per questo. In realtà provo un po' d'invidia. Io credo che le cose siano più complesse.»

Stava per rispondere, quando si ricordò della scelta davanti alla quale si era trovato solo pochi attimi prima. Forse era davvero più complicato. Lui non era un uomo di chiesa per discutere di certe cose.

La legge della morte è stata infranta. Anche Fastia l'aveva detto, a Eslen-delle-Ombre.

«Lady, vi porgo le mie scuse. Parlate di cose che non capisco. Qual è la legge della morte?»

Ridacchiò. «Semplicemente che le cose morte rimangono morte.»

«State dicendo che l'uomo contro cui stavo lottando era morto?»

«No, non esattamente. Però esiste perché qualcuno che dovrebbe essere

morto in realtà non lo è. Qualcuno ha varcato le terre del fato e ha fatto ritorno. Questo cambia il mondo, sir Neil, spezza qualcosa dentro di esso. Permette a certe cose, che prima non succedevano, di verificarsi, crea sortilegi che non sono mai esistiti. È questo che mi ha permesso di fuggire.»

«Fuggire da dove, signora? Chi vi insegue?»

Lei scosse il capo. «È una vecchia storia. La donna rinchiusa nella torre, che aspetta un principe che venga a liberarla. Io ho aspettato e ho fatto il mio dovere, ma nessuno è venuto. Quindi sono dovuta fuggire da sola.»

«Quale torre?»

Si passò le dita fra i capelli e poi abbassò la testa. Il primo gesto da parte sua che sembrava indicare una sconfitta. «No» bisbigliò lei. «Non posso fidarmi di voi a tal punto. Non posso fidarmi di nessuno a tal punto.»

«E il vostro equipaggio? Che mi dite di loro?»

«Con loro non ho scelta, e credo che mi amino. Se mi sbagliassi su di loro, voi e io non staremmo parlando adesso. Eppure, entro un giorno o un mese o un anno, uno di loro mi tradirà. Gli uomini sono fatti così.»

«Lo avete visto in qualche sogno?»

«No, ma è molto probabile che accada.»

Neil sospirò. «Siete un mistero DonnaCigno, nient'altro.»

«Forse non sono proprio nulla.»

«Non credo.»

Lei sorrise malinconica. «Vi aiuterei se potessi, sir Neil, ma non posso.»

«Allora lasciatemi al prossimo porto» suggerì. «Lasciatemi prendere la mia strada, non dirò niente a nessuno su di voi.»

«La mia compagnia è così noiosa?» domandò la donna.

«No, ma il mio dovere...»

«Sir Neil, credetemi quando dico che la sofferenza derivante dall'aver messo da parte i vostri obblighi svanirà.»

«No, mai. E non potete pensarlo veramente. Siete troppo buona.»

«Un attimo fa mi avete definito malvagia.»

«No, ho detto che non potevate esserlo.»

Ci pensò un attimo. «Credo invece che lo abbiate detto, anche se in modo confuso.» Scrollò le spalle. «Comunque, che ci crediate o no, io dico che nella vita c'è qualcosa più del dovere.»

«Certo,» disse Neil «ma senza dovere, il resto è insignificante.»

Lei si alzò in piedi e si allontanò dalla luce della lanterna, poi si voltò per guardarlo con un luccichio leggermente crudele negli occhi. «Quando siete caduto in acqua,» disse misurando attentamente le parole «eravate

ancora cosciente. Eppure non avete provato a togliervi l'armatura. Non c'era un solo gancio aperto.»

«Non ci ho pensato, mi è venuto in mente solo quando ormai era troppo tardi» rispose Neil.

«Perché? Non siete uno stupido. L'armatura non è una cosa nuova per voi. Chiunque fosse stato sul punto di annegare avrebbe provato a sfilarsela, e subito, a meno che...»

«Cosa, signora?»

«A meno che non pensasse che l'armatura fosse una parte di sé talmente importante da *non* potersela togliere. A meno che non avesse preferito morire piuttosto che togliersela. Come se, forse, desiderasse morire.»

Neil ebbe un attimo di disorientamento. Come poteva... «Non ho alcuna voglia di morire, DonnaCigno» insisté.

Lei fece di nuovo un passo verso la luce. «Chi era lei? Chi era Fastia?»

Ora Neil sentì di essere stato colpito da una freccia sibilante. Aprì la bocca prima che gli tornasse la capacità di pensare.

«Non conosco quel nome» mentì.

«Lo avete pronunciato molte volte nel sonno. È lei che amate, non la ragazza della nave, vero?» DonnaCigno abbassò ulteriormente la voce. «Il re di Crotheny aveva una figlia con quel nome. Dicono che sia stata uccisa a Cal Azroth.»

«Chi siete voi, signora?» domandò Neil.

«Nessuno» rispose lei. «Il vostro segreto è al sicuro con me, Neil MeqVren. L'unico motivo per cui vi pongo queste domande è per soddisfare la mia curiosità.»

«Non posso confidarvi questo.»

«Lo so. Volevate davvero morire?»

Neil sospirò e posò la testa sul cuscino. «Cambiate argomento così rapidamente, signora...»

«No, è a questo che ho mirato finora.»

«Non ho cercato di morire» disse Neil. «Ma mi sentivo... credo di essermi sentito sollevato. Sollevato dal fatto che non c'era niente che potessi fare.»

«Poi sono arrivata io a rovinare tutto.»

«Mi avete salvato la vita, e ve ne sono grato.»

DonnaCigno si guardò le unghie. «C'è stato un tempo, sir Neil,» disse «in cui sono stata con un rasoio in mano a fissarmi i polsi. Ce n'è stato un altro in cui tenevo un bicchiere di veleno a poche dita di distanza dalle mie

labbra. Di tutte le persone che ho conosciuto, credo che voi possiate capire perché e come l'inarrestabile peso del dovere possa estinguere le fiamme dentro di noi.»

«Il dovere è l'unica fiamma dentro di me.»

«Sì. E quando fallite o, peggio, quando il dovere vi tradisce, non vi rimane niente.»

«No.»

«Io mi sono liberata della mia armatura, sir Neil, non sono annegata. Troverò cose migliori con cui riempire la vita, motivi migliori per alzarmi tutti i giorni.»

«Ma ancora non li avete.»

«Ora state mirando al mio stesso bersaglio.»

«Mi sembra giusto.»

«Ma avete fallito» disse lei. «Non ho più bersagli cui potete mirare.» Si avvicinò e si sedette di nuovo vicino a lui.

«Non m'interessa chi siete, sir Neil. Non m'interessa chi avete servito. Ma vorrei che serviste me adesso. Ho bisogno di qualcuno come voi, qualcuno di cui potermi fidare.»

Neil sorrise debolmente. «Se io tradisco il mio signore, come potreste essere certa che non tradirò anche voi?»

Lei annuì. «Credo che abbiate ragione. Speravo che non ci pensaste.»

«Ma voi già l'avevate fatto.»

«Certo. Ma a me sembra che siate voi a essere stato tradito, e non il contrario.»

«Non sono mai stato tradito dalla persona che servo.»

«Non è quello che bofonchiate nel sonno» disse DonnaCigno. «Adesso vado via. Pensate a quanto vi ho detto.»

«Non credo che cambierò idea. Vi prego un'ultima volta: lasciatemi al prossimo porto.»

«Se declinerete la mia offerta, vi lascerò a terra non appena starete bene abbastanza per viaggiare, non prima» disse lei.

La guardò andar via e dalla porta aperta sentì la voce dei gabbiani. Attese un momento, poi, ignorando il dolore al fianco, si avvicinò all'oblò.

Il mare color zaffiro danzava sotto il sole, e a meno di una lega di distanza distinse la costa.

Allora non era una bugia. Se la loro destinazione fosse stata Paldh, adesso avrebbero dovuto essere in alto mare. Nessun'isola a sud del mare di Lier era grande quanto quella.

Si ridistese sul letto, chiedendosi cosa mai andasse mormorando nel sonno. O lei aveva tirato a indovinare? La regina non l'aveva tradito, ma... lui si sentiva abbandonato. Lo aveva allontanato da sé, ed era rimasta circondata da una corte pericolosa. Se fosse stata assalita, lui non avrebbe potuto fare nulla. L'aveva implorata di poter restare con lei.

Ma si era sentito sollevato quando alla fine l'aveva mandato via, perché una parte di lui pensava che la morte della regina allora non sarebbe più stata una responsabilità sua, ma della regina stessa. A Vitellio si era sentito vivo di nuovo, poiché era tornato ad affrontare nemici che poteva vedere, anche se questi non morivano quando venivano colpiti. Perfino quello era più facile da accettare piuttosto che le ombre della corte armate di coltello.

La possibilità di servire DonnaCigno in qualche modo lo allettava, e una parte di lui desiderava farlo.

Mi avete dimenticato, gli aveva detto Fastia.

Non è vero.

Lo avete fatto o lo farete. È la stessa cosa.

C'erano lacrime sul suo volto, e un centinaio di iarde di sofferenza annodate nel suo petto cominciarono a sciogliersi e a liberarsi, quando girando la faccia sul lenzuolo cominciò a piangere.

Lei tornò sei ore dopo, quando il sole era calato nella foresta al di là del mondo. Neil finse di dormire e lei non provò a svegliarlo. Sentì che si sistemava sul lettino dietro il paravento, la sentì muoversi e agitarsi per un po' prima che il suo respiro diventasse più dolce, basso e regolare. Allora si alzò, premendosi il fianco fasciato, e si trascinò verso il ponte.

Il chiavistello era tirato, ma senza lucchetto con un cigolio lo aprì e sbirciò fuori. Il ponte era piuttosto tranquillo e solo debolmente illuminato da una luna che non riusciva a vedere. C'erano due uomini in piedi vicino al timone, che parlavano a bassa voce. Un altro stava appoggiato al parapetto a tribordo, ad alcune iarde di distanza. Non c'era nessuno a poppa, però.

Rimanendo piegato, aprì meglio la porta.

Così facendo, per poco non colpì un uomo. Era seduto proprio dietro il chiavistello, con una lancia sulle ginocchia.

Lei aveva ragione. Aveva bisogno di guardiani più efficienti. Ma Neil non poteva essere uno di loro.

Nessuno gridò quando lui si avvicinò a un lato della nave. Si drizzò alla luce della luna, cercando di capire se la terra che aveva visto prima fosse ancora vicina. Gli sembrò di vedere delle luci in lontananza, anche se a-

vrebbero potuto essere le scintille del fuoco che sentiva nel fianco.

Senza altra esitazione scavalcò il parapetto.

Raggiunse l'acqua con un tonfo. Il freddo lo svegliò e riuscì a girarsi sulla schiena, poi cominciò a nuotare, sperando che la ferita sul fianco non si riaprisse. Non aveva idea di quello che avrebbe fatto una volta giunto a riva, ma ogni giorno in più trascorso sulla nave lo avrebbe allontanato ulteriormente dalla meta che doveva raggiungere.

«*Ke ha sid?*» gridò qualcuno. «*Ki ha cait, Airic?*»

«*Naa. Io Stai ki.*»

Neil continuò tenacemente a nuotare con la massima determinazione. Conosceva quella lingua: era hanzish, la lingua del nemico.

Il rumore delle voci si allontanò. Una volta gli sembrò di sentire la voce di DonnaCigno, ma non ne era sicuro. Poi non gli rimase che lottare con le onde.

Le braccia diventarono improvvisamente pesanti come il piombo, e nonostante il fuoco nelle costole sentì il calore abbandonare il suo corpo. Se la riva non era vicina, allora avrebbe di nuovo incontrato la morte da cui DonnaCigno l'aveva salvato.

Forse aveva ragione lei. Voleva davvero morire.

Gli venne in mente un'immagine della regina, pallido viso, capelli scuri e mani che cercavano di raggiungerla da ogni direzione, ma non riuscì a trattenerla nella sua mente. E davanti alla mezza faccia della luna, vide gli occhi azzurri di DonnaCigno. Fu assalito da uno strano senso di disperazione, e da altre domande, sempre domande. Se lei era Hanzish, e ora era certo di questo, perché lo aveva aiutato? Da chi stava fuggendo?

L'oceano si gonfiò sotto di lui e il suo viso sparì tra le onde. Sputò acqua dalla bocca e dal naso e si girò a nuotare sulla pancia. Sentì un debole fruscio che avrebbe potuto essere la risacca o il battito morente del suo cuore.

Continuò a nuotare. Era tutto quello che poteva fare.

Si risvegliò sotto un cielo blu e al caldo crepitio di un fuoco. Per un attimo pensò di star sognando, ma poi sentì la voce di DonnaCigno. Si sentiva molto meglio, come se avesse dormito per dieci giorni. Il dolore al fianco adesso era solo un fastidio sordo e per un istante pensò che forse tutto quello che era successo da quando aveva lasciato Eslen non era altro che un sogno.

Ma poi sentì voci tutto intorno a sé, in hanzish, e allungò la mano in cerca della spada.

«Siete un uomo davvero stupido» lo informò DonnaCigno.

Lui aprì gli occhi e si mise a sedere. Stava disteso su un lenzuolo. Il fuoco era vicino, e dietro di questo c'era una striscia di ciottoli e poi il mare. Due galere erano state issate sulla spiaggia e la nave di DonnaCigno era ancorata a un centinaio di iarde a largo.

Dall'altra parte c'era una pianura coperta da erba corta e ispida. DonnaCigno stava seduta accanto al fuoco, su un piccolo sgabello. I suoi uomini sembravano aver allestito un accampamento. Lì vicino, due di loro stavano condendo un piccolo cervo dall'aspetto strano.

DonnaCigno portava un cappello a tesa larga, come se veramente fosse stata una Sefry, ma il suo viso sembrava teso e provato. Il blu dei suoi occhi si era offuscato, come se qualcosa di vitale l'avesse abbandonata.

«Mi dispiace» disse lui. «Dovevo provarci.»

«Ora lo capisco» replicò lei. «Ma questo non vi rende meno stupido.»

Lui annuì con un cenno del capo.

DonnaCigno scrollò le spalle. «Non abbiamo potuto fare rifornimenti in modo adeguato a z'Espino, per cui i miei uomini stanno rimediando.» Tirò indietro la testa. «Come vi sentite?»

«Benissimo.»

«Bene. Ricordate niente?»

«L'ultima cosa è il suono della risacca.»

«Vi abbiamo trovato sulla riva. Le vostre ferite si erano riaperte, avevate il respiro debole. Eravate gelato.»

«Ma adesso... cosa è successo?»

«Come vi avevo detto, conosco certe arti. In genere esito a usarle, perché hanno un prezzo.» Fece un sorriso crudele. «Siete fortunato che il confine tra la vita e la morte sia così sottile.»

Un attacco di nausea e di terrore palpitò dentro di lui. «Ero morto? Voi siete riuscita a...»

«Non eravate morto. La vita era una fiamma di candela dentro di voi, tremava ma non era ancora spenta.»

«Signora, qualunque stregoneria abbiate usato, non avreste dovuto. Ditemi quanto è costata e pagherò.»

«Non sta a voi pagare» rispose dolcemente. «E poi è già stato fatto.» La sua voce si fece più decisa. «Ho preso le mie decisioni. Non temete, non siete stato maledetto, né siete posseduto dagli spiriti unhultha. Non vagherete di notte e non farete del male su mio comando.»

«Non ho mai pensato che poteste farmi del male» replicò Neil.

«No? Eppure avete disprezzato la mia compagnia quando invece mi dovevate la vita.» Alzò la voce. «Capite? Avete gettato via la vostra vita a z'Espino e insieme a essa ogni dovere e obbligo che avevate. Voi l'avete gettata via e io l'ho recuperata. Possibile che non capiate che adesso mi appartiene? Non sentite nessuna riconoscenza nei miei confronti?»

«Certo che sì,» rispose Neil d'impulso «ed è proprio *questo* il problema. E ora vi sono doppiamente debitore, ma non posso pagare. Questa è una sofferenza per me, signora. Capite? Mi avete messo tra la scogliera e l'alta marea...»

«E non trovate di meglio da fare che affogare di nuovo?» Sbuffò. «Basta, ho finito con tutto questo.»

«Finito?»

«Non entrerete mai al mio servizio, lo capisco. Ma voi mi dovete la vita per due volte, e non mi aspetto che vi dimentichiate di questo. Un giorno vi chiederò un favore e voi dovrete rispondere, mi capite?»

«Se potrò farlo, certamente.»

«No. Se vi sentite in obbligo con me, allora prendetela come una promessa sacra. Non vi chiamerò subito.»

Neil sospirò e chinò il capo. «Volete dire che mi rilascerete adesso se accetto questo patto?»

«Tacete. Entro mezzogiorno lasceremo questo posto e vi porterò a Paldh, non importa quello che direte adesso. Ma se vi rimane un po' della mitica integrità di Skern, allora adempirete a questa promessa.»

«Giuro sui santi dei miei antenati che la manterrò» rispose Neil. «Quando avrete bisogno di me, verrò da voi, se così facendo non arrecherò danno a coloro che è mio compito proteggere.»

«Molto bene» disse lei. Si alzò in piedi e guardò lontano fra i campi. «Non sono mai scesa a terra a z'Espino» disse dolcemente. «Questa è l'unica regione straniera su cui abbia mai messo piede. È bella.»

«Signora...»

«Preparate la nave» gridò ai suoi uomini in hanzish. Poi si allontanò da lui a grandi passi, senza mai tornare a guardarlo.

9

Il vento e il mare

«Ci prenderanno?» domandò Anne, guardando attentamente gli alberi

della nave che comparivano e sparivano dietro le onde lunghe. Il cielo era una gemma turchese, interrotto solamente dalle poche strisce di nuvole bianche. Non c'era terra in vista.

Il capitano Malconio poggiò le mani callose sul parapetto e si sporse in avanti. Anne, infastidita, notò che emanava lo stesso debole odore di mandorla che aveva Cario quando sudava.

«Lo sa solo san Neptuno» disse. «È una nave veloce, un lupo-di-mare costruito a Saltmark. E hanno un forte vento alle spalle.»

«Sono più veloci di noi?» domandò Anne.

«Molto più veloci.»

«Allora ci prenderanno?»

Malconio si grattò la barba. «Ah, be'... non conta solo la velocità, della. Noi possiamo veleggiare meglio di loro contro vento, e abbiamo una chiglia più bassa. Se riusciamo a raggiungere la secca intorno a Ter-na-Fath prima di notte, forse abbiamo una possibilità.»

«Solo una?» disse Catio sogghignando.

Malconio guardò suo fratello stringendo gli occhi. «Non mi capita spesso di dover sfuggire a una nave da guerra» rispose acidamente. «A dire il vero, be'... non mi è *mai* successo prima. Dovevi spuntare tu perché mi si presentasse questa deliziosa opportunità, frater mio. Certo, credo che i nostri inseguitori potrebbero essere soddisfatti se io mi disfacessi del carico.»

«Non oserete farlo» esclamò Anne.

Malconio drizzò improvvisamente le sopracciglia e la guardò come se gli avesse appena chiesto di tagliarsi un piede. «Come, scusate? Mi chiedo come vi siate fatti questa idea.»

«Quegli uomini sono venuti a cercarmi quando ero nel coven di santa Cer. Hanno ucciso tutte le mie sorelle lì. Che cosa vi fa pensare che risparmierebbero voi?»

«C'è anche la corporazione mannara da considerare» aggiunse z'Acatto leggermente sbronzo. Agitò la bottiglia di vino dal collo stretto che aveva trovato da qualche parte. «Sapete bene che non accetterebbero mai che una delle loro imbarcazioni venisse avvicinata, per nessun motivo. Il capitano della nave dietro di noi non correrà quel rischio, non vi darà mai l'occasione di denunciarlo. Perciò, non fate il *collone*.»

«Calmatevi, vecchio» disse Malconio. «Sapete che stavo solo parlando, è un difetto di famiglia. Ma se non riusciamo a sfuggirgli, non saremo mai in grado di combatterli. Una nave come quella avrà tre o quattro balestre, probabilmente caricate per attaccare in mare. Mio fratello non arriverebbe

mai neanche a usare la spada, a meno che non vogliano la ragazza viva, per qualche motivo particolare.» Tornò a guardare Anne. «Potrebbe essere così?»

«No, non credo» rispose lei. «Penso che vogliano semplicemente uccidermi.»

«E continuate a ostinarvi a non volermi dire perché?»

«Ancora non l'ho capito» replicò Anne confusa.

«Bene» fece Malconio. «Allora scappiamo e speriamo che la brezza ci favorisca.»

Virarono decisamente verso nord e dapprima sembrò che la grande nave rimanesse un po' indietro, ma poi iniziò a prendere di nuovo velocità. E non era ancora mezzogiorno.

«A meno che non intervenga un colpo di fortuna, ci prenderanno molto prima che arriviamo alla secca» ammise infine Malconio.

«Bene, allora daremo battaglia» disse Catio a suo fratello, poggiando la mano sull'elsa del suo stocco.

«Te l'ho già detto» replicò Malconio. «Non hanno motivo di avvicinarsi, quando possono affondarci da lontano.» Si mise le mani sui fianchi. «Ma supponiamo che provino ad abbordarci, come intendi combattere contro quel tizio con la spada lucente? Il tuo amico al porto gli ha sferrato un colpo che lo avrebbe fatto seppellire in due posti diversi. Eppure continuava a camminare come se niente fosse, l'ultima volta che l'ho visto.»

«Ho già combattuto contro uno come lui» disse Catio con quell'eccesso di fiducia in sé che faceva tanto infuriare Anne. «Gli taglierò la testa e lo spedirò in fondo al mare.»

«L'ultima volta c'ero io a fargli cadere addosso i mattoni» gli ricordò z'Acatto. «Che cosa butto in testa a questo invece?»

Catio scrollò le spalle. «Un'ancora, magari. Di sicuro troveremo qualcosa.»

Malconio piegò le braccia al petto. «Come? Non sarà un duello singolo stavolta? Che ne sarà del tuo onore?»

«Non è molto onesto combattere con l'aiuto dell'inferno, come fa quel cavaliere» replicò Catio. «Ho giurato di proteggere queste donne. Lo farò, anche se dovessi macchiare il mio onore.»

Malconio ruotò gli occhi. «Comunque non ha importanza» disse. «Sono il doppio di noi, senza considerare casnar *z'Estrigo*. Buttategli pure un'ancora addosso se volete, anche se ho solo queste.» Indicò con il capo la nave che si avvicinava. «Ma non sarà necessario. Vedete quelle balestre?

Cosa vi avevo detto?»

Anne vide una specie di goffi marchingegni montati sul ponte dell'altra nave, ma non riusciva a capire a cosa potessero servire. Austra le risparmiò l'imbarazzo di chiedere cosa fosse una balestra, chiedendolo lei stessa.

«È un enorme arco meccanico» replicò Malconio. «Lancia pietre, palle di piombo, pignatte di petrolio in fiamme e cose del genere.»

«Voi non avete nessuna sorta di macchina da guerra, capitano?» domandò Anne. «Un modo per rispondere al fuoco? Di sicuro vi sarà già capitato di dovervi difendere dai pirati.»

Malconio scosse il capo. «Abbiamo una piccola balestra. Non abbiamo mai avuto bisogno di altro contro i pochi pirati che osano sfidare l'ira della corporazione marinara.»

«Allora vi suggerisco di prepararla» disse z'Acatto.

«Credo che abbiate ragione, vecchio. Una piccola battaglia è sempre meglio di niente. E forse Neptuno mi sorriderà. Lo ha già fatto in passato.»

Cinque ore più tardi, gli inseguitori scagliarono alcuni massi contro di loro. Non li raggiunsero, ma non arrivarono troppo distanti, e i marinai di Malconio stavano pronti nervosamente con gli archi e prepararono la loro balestra, che in realtà sembrava più un grosso arco. Anne ora riusciva a sentire i marinai sull'altra nave e li vedeva affaccendati sul ponte.

«Saremo sotto il loro tiro prima che loro siano sotto il nostro» disse Malconio. «Signore, vi consiglio di andare di sotto.» Diede uno sguardo all'orizzonte, dove si andavano ammassando nuvole nere. «Non mi capita spesso di desiderare una tempesta, ma pregate tutti i vostri santi perché quella laggiù ci raggiunga prima di loro. In una burrasca, potremmo riuscire a seminarli.»

«Io rimango qui sopra» disse Anne.

«A fare cosa?» domandò Cario. «Sapete tirare con l'arco?»

«Potrei provarci.»

«Non abbiamo abbastanza frecce da permetterci di sprecarle» disse Malconio. «Andate di sotto! È la mia nave, e questo è un ordine.»

Anne si preparò a un'altra obiezione ma la lasciò morire tra le labbra. Sir Neil era morto a causa della sua ultima sciocca decisione. Malconio sapeva cosa fare, molto meglio di lei.

«Andiamo Austra» disse.

«Prendete questo» fece Catio. Le porse il manico di un pugnale.

«Ne ho già uno» replicò Anne.

«Io no» disse Austra.

«Allora prendetelo voi» la esortò l'uomo.

Austra prese l'arma, ma corrugò la fronte. «Voglio rimanere quassù insieme a voi» disse.

Catio sorrise e prese la mano di Austra. «Mio fratello ha ragione stavolta. Qui sopra sareste solo una distrazione. Con voi al sicuro potrò combattere come i santi vorranno.»

Austra abbassò lo sguardo, poi improvvisamente lo rialzò e diede un bacio sulle labbra a Catio.

«Non morite» disse.

«Non preoccupatevi» la rassicurò. «Non sono destinato a morire in mare. Andate ora, e siate coraggiosa.»

Lei annuì e si voltò, barcollando verso la cabina, cercando invano di nascondere le lacrime.

Catio allora diede uno sguardo ad Anne e per un attimo lei non riuscì a voltarsi altrove. Si sentì come se fosse stata sorpresa a fare qualcosa che non doveva e non riuscisse a trovare le parole per una scusa.

Catio ruppe l'incantesimo.

«Be', era un bacio di buona fortuna» disse. «Che ne direste di un altro?»

«Non era un bacio di buona fortuna» rispose dolcemente Anne. «E voi restate sempre uno sciocco.»

Poi seguì Austra.

«Ha ragione» disse Malconio, una volta che le donne si furono allontanate. «Sei uno sciocco, e stai facendo uno stupido gioco.»

«Che vorresti dire?» domandò Catio, irritato.

«Due ragazze. Quella per la quale nutri delle speranze è la *rofola*, solo Diuvo sa perché, ma ti approfitti della sua amica.»

«Non ho alcun interesse per Anne,» mentì Catio «e anche se ce l'avessi non sarebbero affari tuoi.»

«Il tuo chiarissimo interesse per lei sta per farmi uccidere, quindi sono affari miei a tutti gli effetti» disse Malconio. «Ma lasciamo stare. Comunque, è una cosa crudele giocare con il cuore di una ragazza.»

«Anne non ha un cuore.»

«Sto parlando dell'altra, adesso.»

«Ah, ma hai appena detto che stiamo per essere uccisi, quindi non avrò più tempo per farlo.»

«Già, be', questa è la tua maggiore speranza.» Con sorpresa di Catio,

Malconio gli diede una pacca sulla spalla. «Stai nascosto. Non sarai di nessun aiuto finché non ci abbordano, se mai lo faranno.»

S'incamminò.

«Aspetta un attimo» disse Catio.

Suo fratello si fermò. «Solo un attimo.»

«Che cosa sai di z'Acatto?»

Malconio scrollò le spalle. «Meno di te, credo. Che intendi dire?»

«Un uomo a z'Espino, uno che lo conosceva, lo ha chiamato emratur.»

«Strano» fece Malconio.

«Già, infatti.»

«Ha combattuto in diverse guerre» disse Malconio. «Quasi tutti l'hanno fatto, anche nostro padre.»

«Sì, ma come comandante? Allora perché mai...»

«Perché mai avrebbe trascorso la sua vita a insegnare ai monelli capricciosi di un nobiluomo, quasi indigente, come agitare una spada? Non lo so. Forse dovresti chiederlo a lui.»

«Hai mai provato a domandargli qualcosa di personale?»

Malconio sorrise. «Una volta o due, quando ero troppo giovane per sapere come vanno le cose. Ma lui ti ha sempre voluto bene, Cario. Per lui tu eri diverso. È per te che è rimasto.»

«Chi ha ucciso nostro padre, Malconio?»

I lineamenti del fratello più anziano si rilassarono leggermente. «Cario, non ti ho mai capito. Forse quando eravamo piccoli un po' ci siamo divertiti noi due, no? Eri così serio e assennato, come un giovane prete. Poi dopo che papà è morto...»

«Non voglio parlare di questo. E poi non hai tempo.»

«Questa potrebbe essere l'unica volta» disse Malconio. «Dopo che nostro padre è morto, hai preso la spada come se non ci fosse un'altra vita per te. Come ogni ragazzino, eri pronto a vendicare la sua morte. Non ti dicemmo nulla del duello perché temevamo che saresti fuggito alla ricerca di quell'uomo.»

«L'avrei fatto.»

«Ma quando crescendo sei diventato senza dubbio il miglior dessratore di Avella, e forse di tutto il Tero Mefio, non hai più chiesto, né cercato di scoprire la verità.»

«Perché non m'interessava più» replicò Cario. «Nostro padre era uno sciocco. Sciupò tutto il nostro patrimonio e si fece uccidere.»

«Fai duelli ogni giorno» disse Malconio. «Come puoi incolpare nostro

padre per averne combattuto uno? E soprattutto senza sapere come sono andate le cose?»

«So che è stato colpito alla schiena» disse Cario timidamente. «Ho visto il corpo, Malconio. Che tipo di duellante viene colpito alla schiena?»

Il volto di Malconio si contorse silenziosamente per un istante. «Io non ho visto il combattimento, e neanche tu» disse infine. «Perché tutt'a un tratto t'interessa di nuovo?»

«Non lo so» rispose Catio. «Mi è venuto in mente così.»

«Z'Acatto l'ha visto però. È con lui che devi parlare. Ma... nostro padre non era così male, Catio. Quando nostra madre era ancora viva, lui era un uomo migliore. Una gran parte di lui se n'è andata con lei.»

Seguì un altro silenzio insopportabile.

«Hai visto Chesco ultimamente?» domandò Catio.

«Due mesi fa. Sta bene. Possiede tre navi. Lo sai, saresti sempre stato il benvenuto se avessi voluto unirti a noi.»

«Non posso abbandonare il nostro nome e la nostra casa» disse Catio. «Non posso.»

Malconio ruotò gli occhi. «Guardati intorno» disse. «L'hai già fatto, solo che non te ne sei ancora accorto.»

Catio sospirò e guardò lontano, verso la tempesta. «Non arriverà in tempo per salvarci, vero?»

Malconio scosse la testa. «Non viene nemmeno da questa parte.»

Anne fu presa di nuovo dalla nausea non appena si sedette sul bordo del lettino. Austra stava sbirciando fuori attraverso gli spessi vetri dell'oblò.

«Vengono da poppa,» disse Anne «dall'altra parte.»

«Lo so» rispose freddamente la sua amica. «È solo che dovremmo essere di sopra.»

«Hanno ragione» fece Anne. «Saremmo solo d'impiccio.»

«Potremmo aiutarli» protestò Austra. «Non è la prima volta che ci troviamo nei guai.»

«Sì, ma non sappiamo niente di vele e balestre. E credo che il capitano Malconio speri nella remota possibilità che i nemici, non vedendoci, si convincano che stanno dando la caccia alla nave sbagliata.»

Austra scosse la testa. «Quegli uomini sono guidati dai demoni. Non si fermeranno finché non saremo morte.»

«Finché non *sarò* morta» la corresse Anne. «È me che stanno inseguendo, non te.»

Austra corrugò la fronte. «Non starai mica pensando di fuggire di nuovo? Mi hai promesso che non l'avresti più fatto. Oppure adesso le promesse che mi hai fatto non valgono più?»

«Che vorrebbe dire questo?» domandò Anne.

«Niente.»

«Guarda che sei tu quella che passa tutto il tempo con Catio. Sei tu che non hai più tempo per me» disse Anne.

Austra si voltò e disse qualcosa fra i denti.

«Cosa?» domandò Anne.

«Niente.»

«Dimmelo!»

Allora Austra si rigirò, col viso rosso. «Tu mi stai mentendo! Menti! Chi sei tu davvero?»

Anne indietreggiò davanti alla sua pura e semplice ira. «Di che diavolo stai parlando?»

«Voglio dire che tu sai perché ti stanno seguendo. Tu lo sai, però non vuoi dirmelo. Ma come hai detto proprio tu, sto per essere uccisa esattamente come te, e anche Catio e z'Acatto stanno per morire come Neil MeqVren!»

«Non lo nominare!» gridò Anne.

«Perché? Perché è colpa tua se è stato ucciso?»

La collera crescente di Anne s'inceppò con un nodo in gola; una furia congelata, mista a dolore e frustrazione. Non riusciva a parlare.

Fu meglio così, perché Austra aveva ancora un sacco di cose da dire.

«Ti è successo qualcosa al coven. Vedi cose che le altre persone non vedono, fai cose che gli altri non fanno. Ho aspettato che mi spiegassi, ma non hai intenzione di farlo, vero?»

«Austra...»

«Non ti fidi di me, vero? Eppure sono stata sempre un'amica fedele, anche quando era pericoloso per me!»

«Tu non capisci, Austra. Io stessa non capisco.»

Qualcosa colpì la nave e sentirono gli uomini urlare sul ponte.

«Questo non ti basta!» gridò Austra.

Le vele della *Della Puchia* cominciarono ad afflosciarsi quando la sua inseguitrice cominciò a coprirle il vento e, qualche istante dopo, il primo masso scagliato da una balestra colpì la prua con un tonfo sordo e poi rimbalzò in acqua.

«Non ha fatto molto danno» osservò Catio.

«Stavano solo aggiustando il tiro» disse Malconio serio. «Il prossimo sarà peggio.»

«Non sembrano volersi avvicinare.»

«Già. Hanno ragione di pensare che la mia arma non ha quella gittata. Ci coprono il vento, così non possiamo muoverci. Rimarranno lì e ci martelleranno di colpi fino a farci affondare.»

«Allora perché hai fatto preparare la balestra?»

«Nel caso fossero stati stupidi. Ma non lo sono.»

Mentre Catio continuava a guardare, due delle macchine da guerra nemiche fecero fuoco quasi contemporaneamente. Due palle infuocate sfrecciarono nel cielo, lasciando scie di fumo nero.

«Capisco cosa vuoi dire a proposito del peggio» disse Catio.

Uno dei colpi affondò innocuo nel mare, ma l'altro colpì il ponte, lasciando sbocciare un tulipano di fuoco. Anche uno dei marinai di Malconio prese fuoco e cadde urlando e dimenandosi sul ponte, mentre i suoi compagni provavano a spegnere le fiamme con una tela inumidita.

Catio strinse l'elsa di Caspator finché le nocche della mano non diventarono bianche. Malconio aveva ragione, non avrebbe avuto la possibilità di combattere. Non si era mai sentito così impotente in tutta la vita.

Lanciò un'occhiata al fratello, deciso a chiedergli se c'era qualcosa che potesse fare, ma notò che Malconio non stava guardando l'altra nave, stava fissando il mare in lontananza e sorrideva.

«Che succede?» domandò Catio.

«Guarda là» disse. «Guarda l'acqua.»

Catio seguì il suo sguardo, ma non vide niente di particolare.

Malconio mise la sua mano sulla spalla del timoniere. «Preparati a virare» disse. «Sai in che direzione, no?»

«Sì, ho capito» disse il tizio. «Presto sarà vicino.»

«Che sta succedendo?» domandò Catio.

«Guarda le loro vele» replicò.

Catio ci provò, ma fu difficile, perché quasi contemporaneamente arrivò il suono di un'altra scarica di palle infuocate contro di loro. Una colpì la vela maestra.

«Ammainatela!» gridò Malconio. «Tra poco ne avremo bisogno.»

In quel momento le vele dell'altra nave si afflosciarono improvvisamente.

«Virare, *adesso*!» tuonò Malconio.

I marinai scattarono al loro posto, issando i pennoni. Il boma ruotò e la vela ancora in fiamme si gonfiò con un debole soffio di vento. Non sembrava abbastanza forte da spostare la nave, ma poi i marinai cominciarono a gioire.

«Che cosa è successo?» domandò Catio.

«Neptuno si è ripreso il loro vento e ne ha mandato uno a noi da una direzione diversa» disse Malconio.

«Non è un granché, come vento» osservò Catio.

«No, il che lo rende perfetto per noi. Possiamo navigare dritti col vento in poppa e ci muoveremo prima di loro.»

«Credevo che fossero più veloci» disse Catio.

«Sì, col vento forte. Ma noi acquisteremo velocità prima di loro, perché siamo più piccoli. Quando loro avranno virato e ricominciato a veleggiare, saremo già a due leghe di distanza.»

Ancora una volta suo fratello aveva ragione. Se, da una parte, sembrava quasi che loro non si muovessero, la nave grande non si spostava affatto. Le balestre però continuavano a far piovere fuoco. Catio si unì all'equipaggio per dare una mano a spegnere il fuoco mentre, lenti e ammaccati, zigzagavano fuori portata. Quando, alla fine, i proiettili delle balestre cominciarono a cadere prima di raggiungerli, si levò un altro grido di gioia.

Navigavano dritti col vento in poppa, poi, dritti e con una lentezza che Catio trovò insopportabile, cominciarono a veleggiare più velocemente dei loro inseguitori.

Ma, al crepuscolo, la nave grande li stava di nuovo riprendendo.

I rumori del bombardamento s'intensificarono e poi, poco a poco, diminuirono. Dopo la sua sfuriata, Austra si era rannicchiata nel suo letto, senza dire una parola.

«Stanno festeggiando» notò Anne. «Devono esserci buone notizie.»

Austra annuì vagamente, ma ancora si rifiutava di guardarla negli occhi.

«Vado a vedere cosa succede» disse Anne. «Vuoi venire?»

Austra scosse il capo e chiuse gli occhi. «È troppo» rispose.

Anne guardò un attimo la ragazza più giovane, desiderando di riuscire a trovare qualcos'altro da dire. «Avevi ragione prima» ammise infine.

«Riguardo a cosa?»

«Quella volta che ho provato a fuggire. Quando credevo di potermi vestire da uomo e vivere da sola con i miei mezzi. Quando cercavo l'avventura. Mi dicesti che ero una stupida, che sarei morta di fame o sarei stata

uccisa o rapita entro una decina di giorni.»

«Ah, vero» ricordò Austra. «L'ho detto.»

«Quella volta decisi di restare solo perché me l'avevi chiesto tu, perché avevo paura di quello che sarebbe potuto succederti se me ne fossi andata. Ora so che avevi ragione su tutto. Non avevo la minima idea di come andasse il mondo. Lo so a malapena adesso. Ma se c'è una cosa che so, è che non voglio più avventure. Voglio tornare a Eslen. Voglio che la cosa peggiore che possa capitarmi sia essere rimproverata da Fastia o da mia madre. E ti voglio lì con me.»

«Sono felice che tu finalmente ammetta che posso avere ragione su qualcosa» disse Austra.

«Sono morte un sacco di persone per colpa mia» continuò Anne. «Le sorelle del coven, sir Neil. Ho paura di salire sul ponte perché temo di trovare altri cadaveri. Non voglio che qualcun altro muoia ancora per colpa mia, Austra. Sono stufa di tutto questo.»

«Allora perché non provi a dirglielo?» domandò Austra. «La prossima volta che quegli uomini ci prendono, di' loro che non vuoi più giocare, che sarai brava e che ci lascino in pace.»

Anne sorrise, pensando che Austra scherzasse e che l'umore stesse iniziando a migliorare. Ma poi vide la faccia della sua amica.

«Non importa se sei stufa o no» disse Austra. «Succederà lo stesso.»

Anne sentì il cuore affondarle nel petto. «Ti prego, Austra...»

«Continui a non volermi dire cosa sta succedendo?»

Anne si sentì vicina alle lacrime, e ancora più vicina a implorare l'amica. «Credo che se ti dicessi tutto, peggiorerei solo le cose per te. Ho paura che la cosa possa ucciderti.»

«Sto per morire comunque» disse Austra. «Non lo senti? Non lo capisci?»

«Di che diavolo stai parlando?»

«Niente, niente.»

«Austra...»

«Sono stanca, adesso.»

La ragazza si rigirò nel letto, dandole le spalle.

Anne la guardò, impotente, con gli occhi umidi. Come poteva raccontare ad Austra delle sue visioni? Come poteva imporre alla sua migliore amica il peso di decidere se lei era impazzita, o se davvero era tanto importante per il mondo che se non fosse diventata regina questo sarebbe finito? Come poteva raccontare a chiunque dell'uomo della foresta?

Non ci aveva creduto neanche lei, una volta che la visione era svanita.

Comunque avrebbe reso più difficile rompere la promessa, e Austra avrebbe provato ad andare con lei. Non aveva mentito poco prima, quando le aveva detto che aveva avuto ragione a proposito della sua prima fuga. Ma ora le cose erano diverse. Ora Austra aveva Catio a proteggerla. Stavolta non sarebbe scappata dai suoi doveri, al contrario, vi sarebbe andata incontro, e se le Fedi insistevano così tanto che lei dovesse diventare regina, l'avrebbero protetta *loro*, tenacemente, finché non lo fosse diventata.

Non voleva più che i suoi amici morissero per colpa sua.

Perché Austra aveva ragione. Non si sarebbero fermati. Non l'avrebbero mai fatto. E anche se fuggendo di nuovo avrebbe fatto molto male ad Austra, la sua amica avrebbe continuato a vivere e sarebbe stata protetta.

Decisa a questo, tornò sul ponte per vedere chi altro avesse ucciso e per scoprire se qualcuno di loro sarebbe riuscito a superare la notte.

Trovò che la nave ancora li stava seguendo e si stava avvicinando. Quando calò la notte, arrivarono anche le nuvole e l'oscurità che ne derivò fu completa. Malconio fece virare più volte man mano che il vento aumentava. Ora ogni allegria era sparita, perché l'unica cosa che i loro nemici avrebbero potuto seguire era il rumore.

Anne tornò nella sua cabina per provare a dormire, ma fu risvegliata, qualche ora dopo, da un'esplosione. Rimettendosi velocemente la vestaglia tornò di corsa sul ponte, temendo che il nemico fosse riuscito in qualche modo a trovarli.

Ma non era la nave che li aveva trovati, bensì la tempesta.

10

Canali

Leoff si risvegliò con un mal di testa lancinante, e una vocina nell'orecchio.

«Alzatevi, signore» diceva. «Vi prego, non morite.»

La voce era quasi cancellata da una cacofonia di grida e uno scalpitio di sottofondo. A fatica Leoff aprì gli occhi. Dapprima vide solo una macchia sfocata, che quando si fece più nitida divenne il visetto di Mary.

«Che succede?» disse lamentandosi.

«Ah, non siete morto!» esclamò lei.

«No» ammise il compositore. «Ma potrei esserlo presto.» Si toccò un la-

to della testa e le dita diventarono appiccicose per il sangue. Non sembrava un buon segno.

«Sbrigatevi,» lo incitò Mery «prima che arrivino i soldati.» Lui si rese conto che lo stava tirando per una mano.

Provò ad alzarsi, ma fu assalito da un forte capogiro.

«No, non mettetevi in piedi» disse lei. «Seguite me.»

Procedette carponi, seguendo Mery nel pandemonio. Pensò che doveva aver perso conoscenza solo per qualche secondo.

La piccola sparì dietro una tenda e lui la seguì, chiedendosi cosa stesse facendo e perché.

Quando finì dietro la tenda, vide il bordo blu del vestito di Mery sparire attraverso una stretta fenditura nella parete. La crepa proseguiva per circa una iarda e poi si apriva in un corridoio più largo, illuminato da torce.

«Aspettate» lo avvertì Mery, facendogli cenno di rimanere indietro. «Non ancora.»

Attese, sentendosi la testa enorme e gonfia per il dolore.

«Adesso, spicciatevi!»

Lei si alzò in piedi e sfrecciò attraverso il corridoio, verso una porta aperta. Lui la seguì, alzandosi in piedi e barcollando, e alla fine del corridoio vide diversi uomini con i colori del re, in piedi davanti a una porta più grande, che puntavano spade e lance contro quelli nella sala da ballo. Sembravano troppo indaffarati per notarlo.

«Bene» disse Mery. «Non credo che ci abbiano visto.»

«Che sta succedendo?»

«Non lo so» rispose la bimba. «Venite.»

La testa andava leggermente meglio, ma Leoff sperava sinceramente che Mery sapesse cosa stava facendo, perché subito dopo essere entrato nel labirinto buio della villa sapeva che non sarebbe mai riuscito a tornare indietro da solo. Mery, comunque, non esitò un solo attimo, prendendo una svolta dopo l'altra, e guidandolo attraverso stanze enormi e ambienti più piccoli. Era come se l'intero edificio fosse una specie di scrigno magico, con scatole sempre più piccole e nascoste una dentro l'altra. Il frastuono della sala da ballo era parecchio più indietro.

Toccandosi la testa, concluse che il taglio non doveva essere grave. Sperava solo di non essersi spaccato il cranio.

Finalmente Leoff sentì aria fresca. La stanza era completamente scura, ma Mery lo condusse verso una cosa che sembrava un pozzo inclinato e profondo.

«Entrate qua dentro» disse lei. «Dobbiamo passare da qui.»

«Ma cos'è?»

«Questa è la cucina» spiegò. «Qui dentro ci buttano l'immondizia.»

«Forse dovremmo aspettare finché le cose non si saranno calmate» disse Leoff.

«I cattivi ci troveranno» disse lei. «Dobbiamo uscire fuori.»

«Ma i cattivi potrebbero essere anche là fuori» insisté lui.

«Sì, ma ci sono delle strade segrete. Non volete tornare a Eslen?»

«Aspettate» sospirò. Stava cercando di capire. I 'cattivi' erano gli uomini della regina. Quelli nel corridoio portavano gli stessi colori del cavaliere Fail de Liery, dal quale aveva accompagnato la regina solo due notti prima.

Qualcuno aveva cercato di uccidere la regina, e due notti dopo i suoi uomini stavano attaccando gli invitati di Ambria Gramme.

Era stata Gramme a progettare l'assassinio?

Per tutti i santi, in che guaio si era cacciato?

«Sì» le disse. «Credo che faremo meglio a tornare là.» Altrimenti anche lui sarebbe stato implicato in tutta la faccenda e sospettava che ciò gli sarebbe costato più della semplice perdita di un impiego.

Ma la regina avrebbe potuto scoprirlo lo stesso. La fuga lo avrebbe solo fatto apparire colpevole.

Eppure, c'era anche Mery da considerare, no?

Sperando di non essere troppo grande si spinse giù per il pozzo, che puzzava di grasso di maiale, verdure marce e cose ancor meno salutari.

Il mucchio su cui atterrò era ancora peggio. Era felice che fosse troppo scuro da riuscire a vedere cosa fosse.

Un'altra notte di smarrimento in Terranuova. Stava davvero cominciando a odiare quel posto.

Afferrò Mery quando uscì fuori, risparmiandole lo stesso nauseabondo atterraggio che aveva fatto lui.

«Adesso da che parte andiamo?» domandò.

«A prendere una barca sul canale.»

«Credo che i cattivi siano arrivati proprio da lì» disse Leoff. «Penso che ne troveremo un sacco in quel posto.»

«Non quel canale» disse lei. «Ce n'è un altro. Venite. Da questa parte!»

Proseguirono in un labirinto di giardini bui con magnifiche siepi ben curate, passando intorno a fontane di marmo che brillavano debolmente sotto la luna. L'erba coperta di brina scricchiolava sotto i loro piedi, e due gufi

erano impegnati in una conversazione spettrale. Non molto lontano riusciva a distinguere voci di uomini, che però diventavano sempre più deboli.

Improvvisamente Leoff si fermò.

«Che c'è» gli domandò lei.

«Gilmer. Il mio amico Gilmer era là dentro.»

«Quell'omino? No, se n'è andato quando avete iniziato a suonare il clavicordo.»

«Ah, bene.» O forse no. Da quanto tempo stavano là fuori le guardie? Forse l'avevano preso quando era uscito.

Ma non poteva farci niente adesso, non con Mery lì. Probabilmente lei era più in pericolo di lui.

«Come avete capito che bisognava fuggire, Mery?» le domandò, improvvisamente sospettoso. «Era come se aveste già progettato l'intera cosa.»

«Sì» rispose lei dopo un attimo di silenzio.

«Perché?»

«Ho sempre un piano pronto per fuggire.»

«Ma perché?»

«Mamma dice che un giorno potrebbero venire a uccidermi.»

«Vi ha detto perché?»

«No. Solo che un giorno gli uomini del re potrebbero venire a uccidere me e mio fratello. Così ho calcolato come scappare e dove nascondermi. È così che ho trovato la stanza della musica.»

«Siete una bambina molto intelligente, Mery.»

«Avete intenzione di sposare mia madre?» domandò.

«Cosa?» Per un attimo fu di nuovo assalito da un giramento di testa. «Vi ha detto lei una cosa del genere?»

«No» rispose Mery.

«Allora perché me lo chiedete?»

«Perché mi piacete.»

Lui le prese la mano. «Anche voi mi piacete, Mery. Andiamo, troviamo un posto più caldo.»

Trovarono il canale piuttosto facilmente, e diverse barchette. Si stavano avvicinando, quando Mery lo afferrò improvvisamente per un braccio.

«Shh!» gli disse.

C'erano delle voci nell'oscurità, e concentrandosi Leoff riuscì a distinguere alcune vaghe figure vicino al canale. Lui e Mery si rannicchiarono

dietro un cespuglio.

«Hanno catturato lady Gramme e suo figlio» disse uno degli uomini con una voce baritonale e roca.

«Non importa» commentò un secondo uomo. Qualcosa in quella voce fece venire i brividi a Leoff. Non era la voce in sé, che era perfettamente normale, tenorile. Ma come una nota suonata su un liuto contiene numerose note più piccole nascoste al suo interno, c'era qualcosa di nascosto anche in quella voce, qualcosa di *sbagliato*, per certi versi.

«Come fate a dirlo?» domandò il baritono. «I nostri piani sono rovinati.»

«Non credo. Mi stupisce che Muriele l'abbia scoperto, molto meno che abbia agito sulla base di questa informazione, ma quando le nostre spie hanno saputo che stavano arrivando, ho fatto del mio meglio per incoraggiarli.»

«Che intendete dire?»

«Alcuni dei miei uomini li hanno incontrati sul molo con arco e frecce e ne hanno ucciso uno o due, e poi sono fuggiti nel buio. Dopodiché, gli uomini della regina non hanno fatto domande, hanno fatto irruzione per la porta principale, dove le guardie naturalmente hanno reagito prima di capire contro chi stavano combattendo. Quello che doveva essere un pacifico interrogatorio è finito in un bagno di sangue. Sapete quanti ne sono stati uccisi?»

«Non ne sono sicuro, mio signore, ma parecchi.»

«Mi sento uno stupido per non aver favorito io stesso questo incontro» disse il tenore. «Comunque, ha funzionato piuttosto bene.»

«Davvero non riesco a capire in che senso.»

«Ha ragione» disse una terza voce. Questa sembrò familiare a Leoff, ma non riuscì a identificarla. «Se uno di noi fosse stato trovato lì, le cose potrebbero essere diverse. Ma gli uomini di Muriele troveranno poca sostanza, poca roba per giustificare questo attacco. Sembrerà che hanno fatto irruzione contro una folla innocente, massacrando i custodi territoriali.»

«Già» disse il tenore. «Neanche i pochi membri del Comven ancora fedeli alla regina saranno in grado di appoggiare questa azione. Credo che questo ci faccia fare un bel salto avanti nel nostro programma.»

«Vi invito alla cautela, mio signore» disse il terzo uomo. «Date al regno il tempo di assorbire questo evento, prima di muovervi.»

«No, non credo che lo farò» replicò il secondo. «Questo è il momento giusto per colpire.»

«Intendete dire stanotte?» domandò incredulo il baritono.

«Non stanotte, ma presto. Andate al campo. Dite agli uomini di tenersi pronti alla traversata.»

«Sì, mio signore.»

Una delle figure si mosse verso la barca e immediatamente cominciò a remare nel canale.

«Ora mi congedo anch'io» disse la voce familiare. «Ma seguite il mio consiglio: muoversi troppo in fretta potrebbe essere un errore.»

«No, questo è il momento giusto.»

«Sono ancora parecchi quelli che simpatizzano per la regina, e molti di più coloro che vi odieranno, mio signore. La situazione vi favorisce, ma potrebbero esserci diversi modi per sfruttarla.»

«Bene, il vostro consiglio è sempre bene accetto» disse il tenore.

«Dopo stanotte, i custodi terrieri saranno infuriati» proseguì la voce familiare. «Attraverso Gramme, potete star certo del loro appoggio. Ma la nobiltà non si preoccuperà troppo di qualche custode morto. Anzi, questo fatto potrebbe riavvicinare qualcuno di loro alla regina.»

«Li ha già impensieriti abbastanza, formando la sua guardia del corpo lierish.»

«Sì. Ma che succederebbe se iniziasse a troncare ogni altra linea di successione tranne Charles e Anne?»

«Intendete dire uccidendo Gramme e i suoi bastardi?»

«Esattamente.»

«Ma noi abbiamo bisogno di Gramme, credo, e suo figlio potrebbe dimostrarsi utile. Dopo tutto lui è un rampollo di William.»

«Sì. L'assassinio di Gramme e del ragazzo potrebbe ingarbugliare la cosa. Ma la ragazza non ci serve.»

«Mery? No, credo di no. E probabilmente adesso è proprio sotto la custodia della regina. Credo che non guasterebbe i piani. Potete organizzare la cosa?»

«Non sarà difficile» replicò la voce familiare.

«Prima di domani?»

«Avete così tanta fretta?»

«Tre giorni. Non di più.»

«Sono sufficienti, credo» sospirò l'altro. «Spero che sappiate cosa state facendo.»

«Tenetevi pronto a fare semplicemente la vostra parte, e tutto andrà per il meglio.»

«È proprio questo il punto. I miei uomini non arriveranno prima di un

mese.»

«Non abbiamo bisogno dei vostri uomini, praifec. Solo della vostra parola. Posso contarci?»

«Certo.»

Si separarono, il praifec a piedi e l'altro in barca. Leoff tenne ferma Mery, tremando fin nel midollo, e solo in parte a causa del freddo.

«Ve l'avevo detto» disse dolcemente la piccola.

«Non succederà, Mery» le promise Leoff. «Non vi uccideranno. Venite.»

«Se andiamo al castello, mi troveranno.»

«Lo so. Non stiamo andando al castello.»

Presero una delle barche e andarono nella direzione opposta a quella dell'altro uomo. Il mattino dopo raggiunsero una piccola città, dall'aspetto vivace, chiamata Plinse. Qui Leoff ottenne dettagliate indicazioni su come giungere in prossimità di Meolwis. Comprò anche un mantello per nascondere il vestito di Mery, e da lì seguirono la strada Leokwigh verso nord. Raggiunsero Meolwis al tramonto e si fermarono in una casa abbandonata. Il giorno seguente, proseguirono a ovest lungo la diga di san Thon's Graf e dopo un'ora giunsero in vista di un malend.

Dopo aver nascosto Mery sotto il bastione, Leoff andò alla porta e bussò.

Con suo grande sollievo, fu Gilmer a rispondere, con un'espressione da folletto nello sguardo dovuta alla sorpresa.

«Mi fa piacere vedervi di nuovo» disse l'omino, dopo che si furono abbracciati. «Ho sentito dire che c'è stato qualche problema da lady Gramme. Per poco non venivo coinvolto anch'io. Mi pare di capire che avete seguito il mio consiglio.»

«Ero ancora lì» disse Leoff. «Qualcuno mi ha aiutato a scappare.»

«Una delle ragazze, scommetto.»

Leoff sorrise. «Ho bisogno di un favore, Gilmer.»

«Dovete solo chiedere.»

«Non è una cosa semplice, è pericoloso. Lasciatemi spiegare, prima di rispondere sì.»

Fece entrare Mery e raccontò tutto quello che era successo, compreso quello che loro due avevano sentito quella notte.

«Chi credete che fosse?» domandò Gilmer. «Oltre al praifec, chi erano gli altri due?»

«Non ne ho idea.»

«Uno di loro era il principe Robert» disse Mery.

Gilmer la guardò. «Il principe Robert è morto, ragazza.»

«Era lui» insisté la piccola.

Gilmer fece un fischio lungo e basso. «Questo non è puon segno. Neanche un po'». Si diede una pacca su un ginocchio. «Ma afete fatto la cosa ciusta. Non c'è niente che potete fare lì. I reali sistemeranno questo pasticcio e questo è quanto. Ma il praifec... be' a folte le cose fanno così.»

«Non posso permettere che succeda qualcosa a Mery» disse Leoff.

«No, certo che no» replicò Gilmer. Le scompigliò i capelli. «Non m'interessa se il praifec Prismo in persona viene da z'Irbina, nessuna ragazza verrà uccisa finché ci sono io. No, voi due rimarrete qui. Quando tutto sarà finito, allora decideremo cosa fare.»

«Gilmer, ho bisogno che teniate Mery al sicuro, questo è vero. Ma io devo tornare indietro.»

Il vecchio agitò un dito. «Questa è una pazzia. Credete di poter fermare un simile complotto tutto da solo? O che qualcuno ve ne sarebbe grato seppure ci riusciste? Eravate l'ospite d'onore di quella festa. Anche se la regina dovesse vincere, vi considererà un traditore. Imparate la lezione, figliolo: statevene alla larga.»

«Non posso. La regina deve essere avvertita.» Drizzò le spalle. «Inoltre ho una commissione da portare a termine e un concerto da mettere in scena.»

Parte quarta

Pietre miliari

Anno 2.223 di Everon

Mese di Decmen

Ponto, il quinto modo, invoca san Diuvo, san Flenz, san Thunor, san Gallo. Evoca l'amore nuovo e appassionato, il frastuono del banchetto, il vino che scorre a fiumi.

Provoca piacere, allegria vorticosa, lussuria.

Sexto, il sesto modo, invoca santa Erren, sant'Anna, san

Fiendeseve, san Adlainn. Evoca il dolore che non si vuole mandar via, la calma, la tristezza dopo l'amore fisico, il desiderio non corrisposto.

Provoca tristezza erotica.

da Il Codex Harmonium *di Elgin Widsel*

1

Amicizia

Anne forzò il pettine tra i capelli impiastricciati dalla salsedine e guardò i gabbiani combattere sulla riva fra pezzi di pesce e cose più dubbie, che una volta dovevano essere state vive. Gli uccelli non erano i soli a raccattare tutto quello che potevano; venti, trenta persone, per lo più bambini, stavano perlustrando la spiaggia alla ricerca di qualche tesoro sospinto dai flutti.

Poco più in là, lungo la riva, lo scafo danneggiato della *Della Puchia* era stato messo in un bacino di carenaggio con delle impalcature, e dietro di esso si estendevano le casette ammucchiate e dipinte di bianco del villaggio galleano di Duvré.

Era difficile ricordare i particolari della tempesta: lo scoppio violento dei tuoni, i pennoni che si spezzavano e le onde alte che ricadevano sulla nave si confondevano in un unico lungo terrore. La burrasca li aveva lasciati alla deriva e vicini al naufragio, con un'unica vela di fortuna e la buona sorte di trovarsi in vista della costa. L'avevano seguita per quasi un giorno, prima di trovare il villaggio di pescatori e l'ancoraggio che questo offriva.

Un vento freddo veniva dal mare, ma le nuvole erano sparite. Gli unici segni che rimanevano della tempesta erano i rottami delle imbarcazioni.

Il pettine rimase impigliato e Anne tirò i capelli sconsolata, desiderando un bagno caldo; purtroppo il villaggio non aveva una locanda vera e propria, ma solo una piccola taverna. Inoltre, i loro soldi erano quasi finiti. Catio aveva gli ultimi rimasti, e stava cercando di comprare cavalli e rifornimenti. Il capitano Malconio aveva stimato che sarebbe servita una settimana prima che la nave potesse essere di nuovo pronta a veleggiare, e lei non aveva intenzione di aspettare così tanto.

Secondo gli abitanti, almeno stando a quello che alcuni uomini di Malconio erano riusciti a capire, Duvré si trovava una decina di leghe a sud di

Paldh. Avevano comunque deciso di andare a Eslen via terra, e stabilito di partire quasi subito.

Con un sospiro, Anne si alzò e tornò verso il villaggio, per accertarsi che Catio stesse facendo quello che avrebbe dovuto, anziché amoreggiare da qualche parte con Austra. Quel breve momento di solitudine era stato piacevole, ma era tempo di iniziare a muoversi.

Lo trovò nella taverna, ovviamente, insieme a z'Acatto, Malconio, Austra e una folla di abitanti del posto. Era un ambiente piccolo e pieno di fumo, e puzzava in maniera stomachevole del merluzzo essiccato che pendeva ovunque dalle travi del soffitto. I due tavoli lunghi erano pieni di buchi e lucidi per l'uso, e il pavimento, come le pareti, era coperto da una specie di intonaco ricavato da conchiglie tritate.

Malconio stava parlando di qualcosa riguardo alle meraviglie di una città chiamata Shavan, e un omino avvizzito, con poco più di tre o quattro denti in bocca, stava facendo una traduzione simultanea in galleano. Bambini vestiti con tuniche rosse e color terra d'ombra di lana grezza e donne coi capelli raccolti in scialli di cotone nero si sporgevano in avanti per sentire, a volte ridendo e facendo commenti tra di loro. Spostarono lo sguardo su Anne quando entrò, ma poi ricondussero rapidamente la loro attenzione su Malconio.

Lei si mise le mani sui fianchi e cercò di attirare lo sguardo di Cario, ma lui o non l'aveva vista o la stava ignorando a favore di Austra, che, insieme a lui, stava bevendo lunghi sorsi di vino da un bicchiere di ceramica.

Z'Acatto era crollato con la testa sul tavolo.

Con impazienza, Anne si fece strada fra la folla e richiamò l'attenzione di Cario, battendo sulla sua spalla.

«Sì, casnara?» domandò il giovane alzando lo sguardo verso di lei. Austra voltò la testa dall'altra parte, fingendo interesse alla storia di Malconio, che continuava senza interruzioni.

«Credevo che steste comprando cavalli e provviste.»

Catio annuì. «È esattamente quello che sto facendo» rispose. Diede una pacca sulla spalla di un uomo di mezz'età, grasso e con un viso abbronzato e occhi verdi sbigottiti. «Questo è Tungale MapeGovan. Sto facendo affari con lui.»

L'uomo, che sembrava sulla strada per essere completamente ubriaco, fece un sorriso ad Anne.

«*Hinne allan*» commentò, grattandosi la pancia.

«Bene, non vi potete sbrigare?» domandò Anne, ignorando quel tizio disgustoso.

«Non sembrano fare le cose di fretta da queste parti» osservò Catio. «Sono proprio il mio tipo di persone.»

«Catio!»

«E poi non abbiamo abbastanza soldi» disse.

«Ma ne avete per il vino, a quanto pare.»

Catio bevve un altro lungo sorso. «No» replicò. «Ce lo stiamo guadagnando con le nostre storie.»

«Bene, di quanto abbiamo bisogno?» domandò lei, esasperata.

Lui rimise il boccale sul tavolo. «Vuole il doppio di quello che abbiamo per un asino e per rifornimenti per quattro giorni.»

«Un asino?»

«Nessuno possiede un cavallo qui intorno, e seppure ce l'avessero non ce lo potremmo permettere.»

«Be', per un asino non vale la pena disturbarsi» disse Anne. «Comprate solo il cibo.»

«Se volete portarlo sulle vostre spalle,» osservò Catio «sistemo subito la faccenda.»

«Se devo farlo, lo farò. Non possiamo aspettare qui ancora.»

Qualcuno le tirò i capelli. Lei spalancò la bocca e scoprì che Tungale li stava accarezzando.

«Smettetela» disse, allontanando la mano dell'uomo.

«*Ol panné?*» domandò lui.

Catio diede uno sguardo al traduttore, ma questo era ancora impegnato con il racconto di Malconio.

«Non è in vendita» rispose Catio, scuotendo il capo.

Questo fu davvero troppo.

«*In vendita?*» gridò Anne.

Malconio s'interruppe a mezza frase, e gli uomini al tavolo scoppiarono in una risata.

«*Ne, ne*» disse Tungale. «*Sé venné se panné?*»

«Che sta dicendo?» domandò Anne.

Il traduttore fece un largo sorriso, evidenziando la sua mancanza di denti. «Vuole sapere quanto costano i vostri capelli.»

«I miei capelli?»

«*Sé venné se?*» domandò l'uomo a Tungale.

«*Té*» replicò questi.

«Sì» disse il traduttore. «I vostri capelli, quanto costano?»

Anne si sentì avvampare il viso.

«I suoi capelli non sono...» cominciò a dire Catio, ma Anne gli mise una mano sul braccio.

«Un asino e il cibo per nove giorni» fece lei.

Austra, a quelle parole, si voltò. «Anne, no!»

«Sono solo capelli, Austra» replicò lei. Annuì al traduttore. «Diteglielo.»

Nonostante le sue parole coraggiose, dovette lottare duramente per non piangere quando glieli tagliarono, e tutti nella stanza urlavano eccitati e ridevano come se stessero guardando un gruppo di attori che recitava una farsa. Comunque riuscì a trattenere le lacrime e resistette alla tentazione di accarezzarsi la testa coi capelli rasati.

«Ecco fatto» disse alla fine, si alzò dalla sedia e quasi scappò via. Allora pianse un po', non tanto perché aveva perso i capelli, ma per l'umiliazione.

Sentì dei passi dietro di sé.

«Lasciatemi sola» disse senza voltarsi.

«Pensavo solamente che poteste aver bisogno di questo.»

Si girò, leggermente sorpresa nello scoprire che era Malconio. Aveva in mano uno di quegli scialli neri che portavano le donne del villaggio. Lei lo fissò un momento.

«Sapete,» disse l'uomo «avreste potuto chiedere a me i soldi. Dovrò comunque vendere delle cose qui per farmi riparare la nave. Catio è troppo orgoglioso, ma *voi* avreste potuto chiedermelo.»

Lei scosse il capo. «Niente affatto, capitano. Alcuni dei vostri uomini sono morti per causa mia, e la vostra nave ha subito un naufragio. Vi devo già troppo.»

«Questo è vero, in un certo senso» replicò Malconio. «Ma i marinai muoiono e le navi naufragano. Esiste il fato, purtroppo, ed è solo una perdita di tempo desiderare di non aver fatto qualcosa. È meglio trarre insegnamento dai propri errori e andare avanti. Non nutro nessun rancore verso di voi, Anne. Vi ho preso come passeggera perché mio fratello me lo ha chiesto, e nonostante quello che ho detto prima, ho una vaga idea di cosa aspettarmi da lui e dalle sue... situazioni.

«Sapete quanto deve essergli costato venire da me? Eppure l'ha fatto, e questo mi lascia capire qualcosa anche su di voi. E il fatto che siete riuscita a trascinarlo via dal Tero Mefio mi dice ancora di più. Il Catio che conoscevo io non ha mai fatto tanto per nessuno se non per se stesso. Se davve-

ro è migliorato, come può la cosa imbarazzarmi?»

Anne riuscì ad accennare un lieve sorriso a quelle parole. «Voi gli volete bene, vero?»

Anche Malconio sorrise. «È mio fratello.»

Poi le offrì lo scialle e lei lo prese. «Grazie» disse. «Un giorno sarò in grado di ripagarvi.»

«L'unico pagamento che vi chiedo è di badare al mio fratellino» disse Malconio.

«Farò del mio meglio.»

Malconio sorrise ancora, ma il sorriso svanì rapidamente non appena sollevò il capo e guardò fisso dietro di lei. «Eccoli là» sospirò. «Avrei dovuto immaginare che non sarebbero affondati.»

Anne seguì il suo sguardo. Laggiù, dove il mare e il cielo s'incontravano, vide delle vele.

«Oh no!» bisbigliò.

«Non vengono da questa parte» disse il capitano dopo qualche istante. «Probabilmente stanno cercando un porto più profondo: sono senza un albero, vedete?»

Anne non riuscì a vederlo, ma annuì lo stesso. Malconio, però, aveva ragione: la nave non stava veleggiando verso terra, ma parallelamente a questa.

«Se vedono la vostra nave...» cominciò a dire Anne, ma l'uomo scosse il capo.

«È improbabile da quella distanza, e non con la *Della Puchia* nel bacino di carenaggio e senza alberi. Ma se anche la vedessero, non potrebbero arrivare qui, almeno non attraverso gli scogli su cui siamo passati noi. La loro chiglia è troppo profonda.» Si voltò verso Anne. «Comunque, se fossi in voi, me ne andrei, e presto. Se hanno visto la *Puchia* manderanno degli uomini via terra non appena troveranno un porto con acque più profonde. Forse vi rimane tutto il tempo del mondo, ma potreste anche avere solo un giorno.»

«Che succede se arrivano qui?» domandò Anne. «Vi uccideranno.»

«No» replicò Malconio. «Non sono destinato a morire sulla terraferma. Chiamate gli altri e mettetevi in marcia. Manca ancora qualche ora al tramonto.»

Catio trovò suo fratello vicino alla nave.

Malconio si accigliò quando lo vide. «Sei ancora qui? Anne non ti ha

detto che abbiamo visto la nave?»

«Sì» rispose Catio. «Volevo solo...» esitò, improvvisamente insicuro di quello che voleva dire.

«Gli addii portano male» brontolò Malconio. «Implicano che non ti aspetti di poter rincontrare l'altro. E io invece sono sicuro che ti rivedrò; non è così, fratellino?»

Catio sentì i polmoni impregnarsi di amarezza. «Mi dispiace per la tua nave» disse.

«Be', ne riparleremo quando avrai fatto fortuna» replicò Malconio. «Nel frattempo, lascia che sia io a preoccuparmene. Dopo tutto è mia.»

«Mi stai prendendo in giro» disse Catio.

«No» rispose il fratello. «Non è vero. Tu hai un destino, *fratrillo*, lo sento nelle mie ossa. Ed è solo tuo, non mio, né di nostro padre, o dei nostri amati antenati. È tuo. Sono felice che qualcuno finalmente ti abbia spinto a cercarlo. E quando l'avrai trovato, spero che verrai a casa mia, a Turanate, per raccontarmelo.»

«Mi piacerebbe che fosse così» disse Catio.

Malconio sorrise. «Vai» gli disse. «*Azdei*, alla prossima volta.»

Catio strinse la mano a suo fratello e si allontanò faticosamente dalla riva, dirigendosi verso il punto in cui gli altri lo stavano aspettando.

C'era un'unica strada per uscire da Duvré, e non era molto più di uno stretto sentiero. Catio andava avanti, guidando l'asino appena comprato, concedendosi un altro sguardo dietro di sé, alla nave del fratello, prima di entrare nel bosco sopra il villaggio. Vide Malconio, una figura minuscola, al lavoro con i suoi uomini.

Poi si girò verso la strada davanti a sé.

La foresta lasciò presto il posto a ondulati campi di frumento. Videro alcune case in lontananza, ma non era un villaggio delle dimensioni di Duvré. Il crepuscolo li trovò che allestivano un accampamento sotto un melo così antico che i suoi rami più bassi si erano piegati fino a terra.

Anne non aveva parlato granché da quando aveva perso i capelli. Catio non aveva mai visto una donna rasata e l'effetto non gli piaceva. Era meglio quando portava lo scialle sul capo.

Provò a iniziare una conversazione con lei una volta o due, ma le sue risposte erano secche e non portarono da nessuna parte.

Anche Austra stava zitta. Ne dedusse che le due ragazze dovevano aver avuto una specie di litigio sulla nave, e si tenevano ancora il broncio per questo. Si chiedeva se la causa potesse essere stata lui. Austra stava rea-

gendo molto bene alle sue attenzioni; se Anne era gelosa non lo dimostrava a lui, ma forse lo aveva fatto con Austra.

Quindi rimaneva solo z'Acatto che, ubriaco, aveva brontolato per essere stato destato dal suo stato di torpore, ma quando avevano iniziato a preparare l'accampamento era diventato piuttosto loquace. Quando Catio estrasse Caspator e si mise a fare alcuni esercizi, il vecchio grugnì, si alzò in piedi e sfoderò la sua lama.

«Ti ho visto attaccare con uno *z'ostato* l'altro giorno» disse.

«Sì» rispose Catio.

«È un modo stupido di combattere» disse z'Acatto. «Non ti ho mai insegnato una cosa del genere.»

«No» ammise Catio. «Ma uno degli studenti di Estonio ha provato a usarlo contro di me.»

«Ah! E ha funzionato?»

Catio fece un largo sorriso. «No. Ho risposto con un *pero pedo* e l'ho infilzato.»

«Ovviamente. Una volta che i piedi lasciano il contatto col terreno, non puoi più cambiare direzione. Sacrifichi ogni tua possibilità di movimento.»

«Sì.»

Z'acatto fece alcune prove in aria. «Allora perché l'hai fatto?» domandò.

Cario tornò indietro col pensiero, cercando di ricordare. «Il cavaliere aveva quasi preso Anne» disse dopo qualche istante. «Avrei potuto raggiungerlo con un affondo, ma la mia punta non avrebbe trapassato la sua armatura e la forza del colpo non sarebbe stata sufficiente a fermarlo. Ma con tutto il peso del corpo potevo farlo vacillare. Pensavo di avergli anche fracassato la trachea attraverso la gorgiera, ma essendo quel mostro una specie di diavolo non ho ottenuto alcun effetto.»

Z'Acatto annuì. «Non ti ho mai insegnato lo *z'ostato*, perché è una mossa stupida quando si tira di scherma con degli stocchi. Ma non quando si combatte contro un uomo con l'armatura e uno spadone.»

Catio provò a nascondere il suo stupore. «State dicendo che ho fatto bene?»

«Sì, hai fatto bene, ma non l'hai usata nel modo corretto. L'esecuzione era scarsa.»

«Ha funzionato» protestò Catio.

Z'Acatto agitò un dito davanti a lui. «Qual è stata la prima cosa che ti ho detto a proposito dell'arte della dessrata?»

Catio sospirò e si appoggiò alla sua spada. «Nella dessrata non contano

velocità e forza, ma una corretta esecuzione» disse.

«Esatto!» urlò il maestro, brandendo la sua arma. «A volte velocità e forza ti possono consentire di vincere nonostante un'esecuzione scarsa, ma non fraintendermi. Un giorno potresti non avere più né forza, né velocità, magari perché sei ferito, malato oppure vecchio come me. Meglio prepararsi a questa evenienza.»

«Molto bene» concordò Catio. «Cosa ho fatto di sbagliato?»

Z'Acatto si mise in guardia. «S'inizia *in questo modo*, col piede dietro» e cominciò. «Devi esplodere in avanti, e il braccio deve già essere rigido e in linea. Bisognerebbe sferrare l'attacco verso il quarto esterno, non interno, perché è più vicino. Una volta colpito il bersaglio, ci si sposta, magari per affondare di nuovo da dietro, o semplicemente per scappare. Prova!»

Sotto la guida del vecchio, Catio praticò il movimento diverse volte.

«Meglio» disse z'Acatto. «Ma il salto dovrebbe essere più in avanti, non devi staccarti tanto da terra. Più salti di lato, più sei lento, e questa mossa deve essere soprattutto veloce.»

«Qual è il mio bersaglio, in un uomo con l'armatura?» domandò Catio.

«La gorgiera è stata una scelta giusta. Se il braccio è sollevato anche quello è buono, proprio sotto l'ascella. Se ti trovi dietro, colpisci subito sotto l'elmo. Oppure dietro al ginocchio, o nelle fessure per gli occhi, se puoi colpirle.»

Catio fece un largo sorriso. «Una volta non mi dicevate che non si combatte contro un cavaliere?» domandò Catio.

«Non si *tira di scherma* contro di loro» replicò z'Acatto. «Questo non significa che non si possano uccidere.»

«Tranne, ovviamente, nel caso dei nostri attuali nemici» gli ricordò Catio.

«La maggior parte di loro sono fatti di carne e ossa» rispose z'Acatto schernendolo. «Gli altri, basta decapitarli. Abbiamo visto che si può fare.»

Sollevò il suo stocco e lo tenne al di sopra della testa, con l'elsa in alto e la punta tesa più o meno verso il viso di Catio. «Se lo spadone è tenuto in una posizione simile a questa e il nemico attacca, non parare. Contrattacca lungo la lama e schiva da una parte. Non incontrare mai uno spadone con una semplice parata. Usa i piedi, aspetta il colpo, e poi attacca e fa' attenzione al movimento di ritorno.»

Per le due ore successive, alla luce del fuoco, giocarono allo stocco e allo spadone, e per la prima volta dopo tanto tempo Catio sentì tornare la pura gioia della dessrata, dell'apprendimento e dell'allenamento col suo

mestro.

Alla fine, ansimando, z'Acatto rimise la sua arma nel fodero. «Basta» sospirò. «Sto diventando troppo vecchio per questo.»

«Un altro po'» l'implorò Catio. «Che faccio se il colpo viene da sotto, ma...»

«No, no. Domani.» Z'Acatto si sedette su un sasso, con le spalle curve, e si asciugò la fronte imperlata di sudore.

«Quando vi è capitato di combattere contro dei cavalieri?» domandò Catio.

Z'Acatto grugnì e guardò il fuoco.

«Ospero vi ha chiamato emratur. Che intendeva dire?»

«È stato tanto tempo fa» mormorò il vecchio. «Un periodo a cui non mi piace pensare quando non sono costretto a farlo.»

«Non avete mai detto niente a proposito del vostro ruolo di comandante.»

Z'Acatto scosse il capo. «Ti ho appena detto che non mi piace parlarne, no?»

«Sì.»

«Allora!» Si alzò in piedi, si allungò sulla sua coperta e chiuse gli occhi.

Catio lo guardò a lungo. Le ragazze si erano già addormentate. A quanto pareva, la guardia toccava a lui.

Il giorno dopo l'aria era fresca, il cielo sereno. Continuavano a incontrare campi e, dopo un'ora di viaggio, videro un castello in lontananza, su un colle. Catio poté distinguere le pareti bianche e i tetti gialli di una piccola città che si stendeva sotto di esso.

Poco dopo raggiunsero una biforcazione sulla strada. Un sentiero conduceva al castello; l'altro proseguiva dritto.

«Le indicazioni ci dicono di andare dritti» disse Catio.

«Siete particolarmente allegro stamattina» notò Austra. Loro due e l'asino si trovavano un po' più avanti rispetto agli altri. Anne restava indietro e sembrava assorta nei suoi pensieri. Z'Acatto avanzava barcollando.

«Pare anche a me» replicò Catio. «Perché non dovrei esserlo? Sono in compagnia di una bella casnara, il sole brilla e siamo scampati al pericolo, almeno per il momento. E, meglio ancora, non siamo a bordo di una nave.»

«Già, soprattutto quello» rispose Austra.

«E poi tutto questo...» disse Catio, indicando intorno a sé con un brac-

cio. «È diverso, di sicuro non è come Vitellio. Crotheny è fatta così?»

Austra scosse il capo. «Questo posto è più simile a Vitellio in realtà» disse. «A Crotheny è più umido. Ci sono più alberi e i campi sono più verdi, anche in questo periodo dell'anno. E fa anche più freddo.»

«Be', non vedo l'ora di vederla. Anche voi credo. Sarete impaziente di tornare a casa.»

Austra scrollò le spalle con diffidenza. «Non so esattamente come è diventata la nostra casa» rispose lei. «È tutto cambiato. Non so se c'è ancora un posto per me.»

«Che intendete dire?»

«Che non so se Anne mi vorrà ancora come sua dama di compagnia.»

«Dama?»

Sembrò sorpresa. «Non lo sapevate?»

«No. Pensavo che foste cugine, o amiche.»

«Be', *eravamo* amiche.»

Lui si voltò a dare un'occhiata ad Anne, e abbassò la voce: «Ho notato che voi due non state più molto tempo insieme.»

«Abbiamo litigato sulla nave» ammise Austra. «Ho detto qualcosa che non avrei dovuto dire.»

«Be', la conoscete da più tempo di me,» disse Cario «ma non è una persona con cui si va facilmente d'accordo.»

«Prima non avevamo mai avuto problemi» replicò Austra.

«Ma ora qualcosa è cambiato.»

«Sì. Lei. Le è successo qualcosa, e non vuole dirmi cosa.»

Catio strattonò il mulo, che sembrava interessato a qualche cosa sul ciglio della strada. «Be',» disse «mi avete detto che suo padre e le sue sorelle sono state uccise, e qualcuno si sta dando un gran da fare per assassinare anche lei. Questo deve averle fatto un certo effetto.»

«Certo. Ma c'è dell'altro.»

«Be', di sicuro presto farete pace» disse Catio. «O almeno lo spero. Odio vedere questi musi lunghi.»

Fecero qualche altro passo in silenzio. «Sono felice che siate qui, Cario» disse lei. «Anne è la sola amica che abbia mai avuto.»

«Spero di essere vostro amico anch'io.»

«Vi considero un amico, ma non come Anne.»

«No? Che tipo di amico sono allora?»

«Il tipo che raramente avrei creduto di incontrare» replicò lei.

Avvertendo uno strano sentimento e una specie di senso di colpa, lui la-

sciò scivolare la sua mano in quella di lei.

Malconio aveva ragione. Il suo interesse era sempre stato rivolto ad Anne, anche se ciò che lo faceva impazzire era il non riuscire a dire esattamente perché. Ma Anne era un tipo difficile. Credeva ancora di essere innamorata di quel Roderick. Lui aveva sperato che mostrando una certa attenzione per Austra, sarebbe riuscito a convincere Anne a guardare dalla sua parte: un sacco di donne reagivano così. A volte credeva di poter vincere, altre di stare sprecando il suo tempo.

Ma nel frattempo aveva avuto successo con Austra. Non c'erano dubbi sui sentimenti della ragazza.

Con sua sorpresa, si rese conto che stava iniziando a ricambiarli sul serio. Lei era dolce e intelligente e, a modo suo, non meno carina di Anne. Stranamente, ogni volta che la guardava gli sembrava più bella. Austra era il tipo di ragazza che si sente il bisogno di abbracciare, coccolare e rassicurare.

Eppure Cario voleva ancora Anne.

Poco dopo mezzogiorno, raggiunsero la grande via vitelliana, che finalmente era una vera e propria strada, larga abbastanza da far passare i carri. Uno li superò e Anne lo guardò passare con un po' di malinconia. Lei e Austra avevano viaggiato fino a Vitellio in una carrozza simile, con tutto il lusso che aveva imparato ad aspettarsi fin da piccola.

Ora stava tornando a casa con un asino.

Per un verso i due viaggi erano simili: Austra non le aveva rivolto la parola neanche nella carrozza. Aveva voluto punirla per aver provato a fuggire. Il litigio era finito con una promessa. Non credeva che stavolta il loro silenzio si sarebbe interrotto tanto facilmente.

Austra adesso aveva Catio, però. I due si erano tenuti per mano tutto il giorno.

Passarono la notte in un fienile proprio fuori Pacre. Il contadino parlava un po' la lingua del re, e aveva detto loro che presto sarebbero entrati a Homladh. Il cuore di Anne aveva accelerato un po' a quelle parole, e gli aveva chiesto se sapeva dove fosse Dunmrogh. L'uomo aveva risposto che si trovava a est, ma non era sicuro della strada per arrivarci.

Quella notte rimase sveglia, sentendosi in colpa per non aver più pensato a Roderick. Sapeva di amarlo, ma erano successe così tante cose.

Dentro di lei sentiva che c'era dell'altro. Cario le aveva fatto venire dei dubbi su Roderick, e anche se sapeva che aveva torto, non riusciva ad al-

lontanarli dalla sua mente. Aveva bisogno di rivederlo. Chissà se era ancora a Eslen o era tornato a Dunmrogh...

Forse, una volta raggiunta Paldh, avrebbe potuto trovare un messaggero che portasse a Dunmrogh la notizia che lei stava tornando a casa.

Il giorno seguente, i campi lasciarono il posto a enormi vigneti che correvano su per i colli fino all'orizzonte. Anne si ricordava di averli notati durante il viaggio in carrozza e di non aver mai pensato che ci fosse così tanta uva in tutto il mondo.

Diede uno sguardo ad Austra, che per una volta non camminava a venti iarde di distanza da lei.

«Il fiume Teremené deve essere lì davanti,» provò a dire «se ricordo esattamente quello che avevi scritto nel tuo diario.»

«Credo che tu abbia ragione» rispose Austra.

«Quella di tenere un diario fu una trovata intelligente» proseguì Anne. «Almeno sappiamo dove ci troviamo. A quanti giorni di distanza credi che siamo da Eslen?»

«Ci abbiamo messo cinque giorni in carrozza» disse Austra. «Ma non viaggiavamo di continuo, e abbiamo trascorso due notti a Paldh.»

«Sei giorni quindi, o sette, che ne dici? Se procediamo senza troppe soste.»

«Può darsi» concordò Austra.

Anne si morse il labbro. «Dobbiamo continuare in questo modo?» domandò. «Senza parlarci?»

«Stiamo parlando» rispose Austra.

«Sai cosa intendo.»

Austra sospirò e annuì. «È che ti voglio ancora bene, Anne, ma a volte penso che tu non me ne vuoi.»

«Questa è una stupidaggine» replicò Anne. «Sei la mia migliore amica, lo sei sempre stata, e ho ancora bisogno di te.»

«È che mi fa male il modo in cui mi escludi.»

«Lo so.»

«Ma non hai intenzione di cambiare.»

Anne sospirò. «Lasciamici pensare un po'. Ma nel frattempo possiamo fare una tregua.»

«Non siamo in guerra.»

«Bene, sono felice di sentirtelo dire» rispose Anne, cercando di sembrare allegra.

Dopo quelle parole ripresero a chiacchierare, pensando a quale potesse essere la situazione a Eslen. Non erano spontanee come prima, ma era meglio del silenzio.

Dopo circa un'ora, Austra chiese di fermarsi per poter rispondere a esigenze naturali.

«Vengo anch'io» disse Anne. «Il vino di stamattina è sceso giù per bene.»

Catio e z'Acatto colsero l'occasione per sedersi. «Fate con comodo» disse il giovane. «L'asino ha bisogno di riposarsi.»

Le due ragazze s'incamminarono su per una collina, attraverso lunghi filari di viti, finché non persero completamente di vista gli uomini. Anne rimpiangeva il fatto che non fosse la stagione giusta per l'uva: il pesce secco e il pane duro che avevano acquistato con i suoi capelli non erano stati granché all'inizio e ora era davvero stanca di quel cibo.

«Cosa c'è laggiù?» domandò Austra, quando ebbero finito di fare quello per cui erano salite sulla collina.

Anne diede un'occhiata nella direzione indicata dall'amica. La collina continuava a scendere ancora più in basso rispetto al punto in cui avevano lasciato gli uomini, e finiva in una vallata che si apriva tra questa e un'altra collina. Una fila di salici segnava il corso di un ruscello, ma prima si ergeva qualcosa che a una prima occhiata sembrava un muro irregolare di mattoni rossi. Poi Anne si rese conto che c'era qualcos'altro, nei paraggi.

«Sembrano delle rovine» disse.

«Perché non diamo un'occhiata più da vicino?» domandò Austra.

Anne non era molto disposta, ne aveva abbastanza di esplorazioni e avventure, le bastavano per una vita intera. Ma Austra finalmente era tornata a parlarle.

«Un'occhiatina solamente» accettò. «Non dovremmo attardarci troppo.»

S'incamminarono giù per la collina. I filari regolari finivano a metà pendio e ricominciavano sul colle successivo, ma la vallata era incolta, ricoperta di viti selvatiche, boscaglia e cespugli. Il terreno era cosparso di pezzi di mattoni.

«Deve essere stato un castello o una villa» disse Austra, quando si furono avvicinate.

Lei annuì. La vite nascondeva la maggior parte della struttura. Una parete stava ancora in piedi, al di sopra delle loro teste; il resto era crollato quasi completamente. Eppure riuscivano ancora a vedere il profilo delle stanze che componevano la costruzione, e doveva essere stato un palazzo

di grandi dimensioni.

Ora che erano lì, potevano vedere chiaramente che c'erano anche altri edifici, o quello che di loro era rimasto. Eppure c'era qualcosa di strano. Anche se si trattava di macerie, avevano un aspetto familiare.

Incuriosita, Anne scavalcò i resti di un muro ed entrò nel rudere più vicino. C'era una specie di tumulo non lontano da lì, che a un'analisi più attenta risultò essere una cassa di pietra rotta. Una cosa bianca e opaca attirò il suo sguardo, e lei si piegò per afferrarla. Era sottile ma pesante, e con un sussulto Anne si rese conto che si trattava di un pezzetto di lamina di piombo. Sentì il sottile strato di lettere incise, e la lasciò cadere a terra spaventata.

«Che succede?» domandò Austra.

«Questa è una città dei morti» bisbigliò Anne. «Proprio come Eslendelle-Ombre.» Si allontanò dalla scatola di pietra, che poteva solo essere quello che rimaneva di un sarcofago.

«Per tutti i santi!» mormorò Austra, guardandosi intorno. «Ma dov'è la città dei vivi? Siamo troppo lontane da Pacre, e non credo che siamo già a Teremené.»

«Nessuno si è occupato di questo posto» disse Anne. «Anche la città dei vivi deve essere sparita. Forse era nella valle più in basso.»

«Un'intera città sparita?» si domandò ad alta voce Austra. «Come è potuto succedere?»

«Capita» disse Anne. «Potrebbe essere stata un'epidemia, o una guerra...» Un brivido le percorse la schiena. «Andiamocene da qui. Questi non sono i nostri antenati. Potrebbero non gradire che ci aggiriamo qui intorno.»

«Aspetta» disse Austra. «Guarda laggiù.»

Anne seguì riluttante l'amica intorno a un altro cumulo di macerie. Al di là di questo c'era una costruzione che era rimasta più o meno intatta, quadrata, con quattro pareti, ma senza tetto. L'arco dell'entrata era crollato, ma l'apertura era ancora lì. All'interno crescevano alberi e rovi in modo così fitto da sembrare quasi impenetrabili.

«È un horz» disse Austra. «Sembra simile al nostro, quello in cui abbiamo trovato la tomba di Virgenya.»

Una strana sensazione s'impossessò di Anne non appena realizzò che Austra aveva ragione. Avvertì qualcosa muoversi nella sua testa e il debole sussurro di una voce in una lingua che non conosceva.

«Dobbiamo andarcene, Austra» disse immediatamente. «Dobbiamo an-

darcene *subito*.»

L'amica si voltò e spalancò gli occhi. «La tua faccia» disse in tono preoccupato. «Ti senti bene?»

«Devo allontanarmi da questo posto.»

La sensazione sparì non appena si lasciarono l'horz alle spalle.

«Che ti è successo?» domandò Austra.

«Non lo so» replicò Anne. Poi, notando l'espressione scettica sul viso di Austra, disse: «Te lo giuro. Ma adesso mi sento meglio.»

Austra si accigliò improvvisamente. «Hai sentito?» domandò. «Era Cario?»

«Io non ho sentito niente.»

Austra fece per correre su per la collina, ma Anne la prese per mano. «Aspetta» bisbigliò. «Piano, calma.»

«Perché? Sembrava che gridasse.»

«Appunto per questo» rispose Anne. «E se stava cercando di avvisarci?»

«Avvisarci?» dalla voce, Austra sembrava quasi in preda al panico.

Si affrettarono su per la collina, si rannicchiarono e iniziarono a sbirciare da dietro le viti.

Catio e z'Acatto erano lì, insieme a una ventina di altri cavalieri. Il giovane stava in ginocchio, la sua spada ad alcune iarde di distanza, e uno degli uomini gli stava legando le mani dietro la schiena. Z'Acatto era in piedi, già legato.

Erano gli stessi soldati del porto.

«Ci hanno trovato» bisbigliò Anne.

«Catio» disse Austra, poi aprì la bocca per gridare quel nome e Anne dovette tappargliela con la mano.

«No» sussurrò semplicemente Anne. «Dobbiamo fuggire.»

Austra chiuse gli occhi e annuì. Anne tolse la mano.

«Non possiamo abbandonarli» disse ansiosa la ragazza.

«Non li hanno uccisi» replicò Anne. «Non lo faranno finché non ci avranno preso, lo capisci? Ma se ci trovano, allora moriranno.»

«Io...»

«Saliranno fin quassù; siamo fortunate che non l'abbiano ancora fatto; ma hanno riconosciuto Catio e z'Acatto, quindi sanno che dobbiamo essere da queste parti. L'unico modo in cui possiamo aiutarli è rimanendo libere.»

«Credo che tu abbia ragione» ammise Austra.

Cominciarono a ridiscendere la collina, verso le rovine, dapprima camminando lentamente. Quando poi sentirono avvicinarsi gli zoccoli dei ca-

valli, cominciarono a correre.

2

Il cieco, il sordo e l'oscurità

Quando Alis Berrye entrò, Muriele le fece cenno di sedersi.

«Ditemi che sta succedendo» le disse. «Ditemi di che morte devo morire oggi.»

Berrye si accigliò e si strinse forte le mani. «Maestà,» disse «vorrei prima discutere la questione dell'attacco alla villa di lady Gramme.»

«Prego» disse Muriele, allungando la mano verso la sua tazza di tè.

«Dovete averlo ordinato a causa della mia allusione alla presenza del principe Robert e al fatto che lady Gramme stesse complottando contro di voi. Temo di aver fallito.»

«Solo perché non abbiamo trovato Robert?» Muriele bevve un sorso di tè. «Non mi sorprende. Quell'affare ci ha portato a poco, ma non è colpa vostra. Prima di tutto non avrebbe dovuto essere un attacco. I miei ordini erano di circondare il posto in modo che nessuno riuscisse a fuggire. Allora sir Fail sarebbe dovuto entrare con la mia autorizzazione e fare una perquisizione pacifica. Invece i suoi uomini sono stati attaccati e hanno reagito da guerrieri quali sono. Ma, Robert a parte, è piuttosto chiaro che Gramme stesse cospirando per conquistare l'appoggio dei custodi terrieri di Terranuova. Questo, già di per sé, valeva la pena di scoprirlo.»

Berrye continuava a sembrare preoccupata. «Maestà, lo avrei potuto appurare anche da sola, senza spargimento di sangue.»

«Avete forse la presunzione di dirmi che il fatto di inviare i miei uomini da Gramme sia stato un errore?»

«È mio dovere, maestà» replicò Berrye. «Fa parte di quello che mi avete chiesto di fare.»

Muriele sollevò un sopracciglio, ma Berrye aveva ragione. Erren non aveva mai evitato di farle notare quando si comportava da stupida. Ovviamente Erren era più grande, e amica sua da molti anni. Ma il fatto che a protestare con lei fosse questa *ragazza*, era... fastidioso.

«Molto bene, lo ammetto» disse con riluttanza. «So che è stata una mossa impopolare, soprattutto in certi ambienti. Ma sentivo di dover dimostrare un po' di forza, e volevo far capire che non me ne starò qui seduta passivamente a fare da bersaglio.»

«Forse è così,» concesse Berrye «ma avreste potuto scegliere un'altra mossa. Ora i custodi terrieri non sono solo scontenti del trono, sono semplicemente infuriati. Il favore di cui godete nel Comven è più debole che mai, e in strada gira voce che siete impazzita. Peggio ancora, il praifec ha iniziato a parlare contro di voi.»

«Davvero?» disse Muriele. «Che cosa dice?»

«Suggerisce apertamente che avete strappato con la forza il potere a vostro figlio.»

«Sa benissimo che Charles è incapace di prendere decisioni.»

Berrye annuì. «È proprio questo che pensa, credo, oltre al fatto che vostro figlio andrebbe sottratto alla vostra tutela e affidato alla sua.»

Muriele sorrise sarcasticamente. «Solo qualche giorno fa, mi aveva consigliato di permettere a delle truppe provenienti da z'Irbina di accamparsi in questa città. Lo sapevate?»

«No, ma avrei potuto immaginarlo. La Chiesa si sta muovendo, maestà. Non conosco esattamente i loro piani, ma mi sembra certo che stiano mettendo fine al loro lungo rifiuto di interferire negli affari secolari.»

Muriele poggiò la tazza sul bracciolo della sua poltrona. «Anche Hespero ha detto qualcosa del genere» osservò. «Molto bene: uccidetelo per me.»

«Maestà?» esclamò Berrye, spalancando lentamente gli occhi.

«Sto scherzando, lady Berrye.»

«Io... Ah, bene.»

«A meno che non pensiate anche voi che sia diventata *pazza*..»

«Niente affatto, maestà» la rassicurò Berrye.

«Bene, d'accordo» commentò sarcastica. «Mi avete detto cosa ho sbagliato, sono pronta ad accettare suggerimenti su come agire nel modo giusto.»

«La cosa più importante è riconquistare il favore dei custodi terrieri e dei mercanti» replicò la ragazza. «Non avete idea di quanto sia fondamentale.»

«Che ci crediate o no,» disse Muriele «avevo già avuto qualche idea riguardo a questo, qualche settimana fa. Ho commissionato la composizione di un'opera musicale proprio per loro e per la gente della città. Lo spettacolo dovrebbe avvenire fra tre settimane, seguito da un banchetto. Non sapevo che Lady Granirne mi avesse battuto sul tempo. Ora credo che non ne trarrò un grande vantaggio. Sembrerà solo un atto di scusa.»

«E proprio per questo dovreste portarlo avanti» disse Berrye. «Ma dovrete spingervi oltre, credo, e pensare a quali leggi potreste riformare per

pacificarli. Vi suggerisco un'udienza formale dove possano esporre le loro richieste.»

«La convocherò domani. Che altro?»

«Che sia vero o meno, tutti pensano che vi siate alleata con Liery. Avete due scelte: o invalidare quella convinzione sposando Berimund, o confermarla definitivamente, sposando uno dei lord lierish.»

«No» rispose Muriele. «C'è altro?»

«Liberate immediatamente Gramme» le consigliò Berrye. «Non avete prove del fatto che stesse facendo qualcosa di sbagliato, e se le succede qualcosa mentre è sotto la vostra custodia vi farà solo apparire in una luce ancora peggiore.»

«Speravo proprio che le succedesse qualcosa mentre era sotto la mia custodia» replicò Muriele.

«Mi auguro che questo sia un'altra battuta, maestà.»

«Infatti, lady Berrye, ma non troppo. La farò liberare entro un'ora. C'è nient'altro?»

«Sì. Fatevi vedere qualche volta fuori da questa stanza. E riposate: si cominciano a vedere le occhiaie sul vostro viso.»

Muriele emise una risata soffocata. «Erren mi pettinava sempre i capelli. Vi andrebbe di iniziare a fare la stessa cosa?»

«Se lo desiderate, maestà» rispose cauta Berrye.

«No, grazie. Mi sembrerebbe un po' troppo intimo se l'amante di mio marito mi passasse il pettine fra i capelli.»

«È comprensibile.»

«Lo pettinavate?»

«Io... be', di tanto in tanto» confessò Berrye.

«V'infastidiva quel modo strano che aveva di russare?»

«Lo trovavo tenero, maestà.»

«Bene, grazie, lady Berrye. Ci risentiremo quando avrete altro da dirmi.»

La ragazza si alzò per andarsene.

«Un momento, lady Berrye» mormorò Muriele, prendendo una decisione difficile.

«Sì, maestà?»

«L'assassino che è entrato nella mia stanza ha portato via una cosa. Una chiave.»

«Una chiave di cosa, maestà?»

«Adesso ve lo mostrerò.»

Berrye si fermò nel punto in cui arrivava ancora la luce.

«Venite» le disse Muriele.

«Ma maestà, non ci sono più torce. Forse dovremmo tornare indietro a prendere una lanterna.»

«Ce ne verrà data una» rispose Muriele. Poi si voltò verso la giovane donna. «Mi fa piacere sapere che non conoscete tutti i miei segreti.»

«Non so nulla di questo posto. Solo che una volta, non molto tempo prima che morisse, Sua Maestà si recò da qualche parte nelle segrete, e quando tornò era pallido e non volle parlarne.»

«Non sapevo che esistesse questo posto, prima della morte di William. Trovai una chiave nella sua stanza, e le domande che feci mi portarono dritta qui. Ma nessuno volle ammettere di sapere cosa ci fosse qua sotto.»

Fece un passo nell'oscurità, e Berrye la seguì. Muriele cercò a tentoni la porta di legno che sapeva essere da quelle parti e alla fine trovò la maniglia.

«Non si sente la musica» bisbigliò.

«Perché dovrebbe?» domandò Berrye.

«Il Carceriere a volte si diletta a suonare la tiorba» disse Muriele.

«Carceriere?»

Anziché rispondere a quella domanda, Muriele bussò alla porta. Non ottenendo una risposta immediata, bussò di nuovo, più forte.

«Forse sta dormendo» disse Berrye.

«Non credo» rispose Muriele. «Venite, prendiamo una delle torce...»

Fu interrotta dalla porta che si apriva, quasi senza cigolio.

Il volto del Carceriere sembrava rubicondo alla debole luce che veniva dal corridoio. Era un viso antico, bello, né chiaramente maschile, né femminile. I suoi occhi velati, ciechi, sembravano cercarle.

«Sono la regina» disse Muriele. «Devo parlarvi.»

Il Carceriere non rispose, ma la cercò con la mano tremante e Muriele capì che c'era qualcosa di tremendamente sbagliato.

«Carceriere» disse. «Rispondetemi.»

Come unica risposta, l'altro spalancò la bocca quasi a voler urlare.

Allora lei vide che non aveva più la lingua.

«Per tutti i santi» esclamò, indietreggiando, e poi con una violenza impressionante vomitò e avanzò vacillando verso la parete. Sentiva come dei vermi agitarsi nello stomaco.

Berrye le si avvicinò subito, sostenendola con una forza sorprendente.

«Ora mi passa...» cominciò a dire Muriele e vomitò di nuovo e poi ancora.

Quando alla fine la nausea passò, riuscì a rimettersi dritta, ma le gambe continuavano a tremare.

«Mi sembra di capire che una volta poteva parlare» disse Berrye.

«Già» rispose debolmente Muriele.

Il Carceriere era ancora lì, in piedi, impassibile. Berrye gli girò intorno, esaminandolo attentamente.

«Credo che gli abbiano forato i timpani» disse. «Non può neanche sentirci.»

Tremando, Muriele si avvicinò al vecchio Sefry. «Chi ha fatto questo?» bisbigliò. «Chi è stato?»

«Chiunque abbia rubato la vostra chiave, presumo» concluse Berrye.

Muriele sentì lacrime strane bagnarle il volto. Non conosceva il Carceriere, lo aveva incontrato una sola volta, e in quell'occasione lo aveva minacciato di fargli perdere l'udito. Non diceva sul serio, ovviamente, ed era sconvolta.

«Ha trascorso tutta la vita qui,» disse Muriele «nell'oscurità, a servirci, senza poter vedere niente. Però aveva la sua musica e la possibilità di conversare quando arrivava qualche visita. Ora cosa farà?»

«Le orecchie possono essere curate» disse Berrye. «È già successo.»

«Manderò il mio dottore.» Allungò la mano verso quella brancolante del Carceriere e la prese nella sua. Quello la strinse a sua volta in una specie di disperazione, e il suo viso si contorse. Poi lui ritirò le dita, indietreggiò e chiuse la porta.

«A cosa fa la guardia, mia regina?» domandò Berrye.

Muriele tornò indietro a grandi passi lungo il corridoio e tirò via una torcia dall'anello nel muro. Poi, seguita da Berrye, discese una scala ricavata nella roccia.

«Ci sono delle ossa nella roccia» notò Berrye mentre scendevano silenziosamente gli scalini umidi.

«Sì» rispose Muriele. «Il Carceriere mi disse che sono più antiche della pietra stessa.»

Ai piedi della scala c'era una porta di ferro, con strani caratteri iscritti sopra. L'aria odorava di pece bruciata e cannella, e l'eco della loro voce sembrava provocare altre deboli parole.

«Più di duemila anni fa,» iniziò a spiegare Muriele «c'era una fortezza nel punto in cui oggi sorge Eslen; era l'ultimo baluardo dei signori skasloi

che avevano fatto schiavi i nostri antenati. In questo punto Virgenya Dare e il suo esercito abbatterono le mura e uccisero gli ultimi membri di quella razza di demoni. Li trucidarono tutti, tranne uno, che resero storpio.»

Si avvicinò alla porta e poggiò i polpastrelli contro di essa.

«Questa porta richiede due chiavi: quella che è stata rubata dalla mia stanza e quella del Carceriere. Al di là della porta, ce n'è un'altra, oltre la quale non è ammessa alcuna luce. È lì che si trova l'unico superstite.»

«L'ultimo degli Skasloi» disse Berrye. «Ancora vivo dopo tutto questo tempo? Non avrei mai potuto immaginare una cosa del genere.»

«Gli Skasloi non muoiono di morte naturale» spiegò Muriele. «Non invecchiano come noi.»

«Ma perché? Perché tenere in vita una cosa come questa?»

«Perché conosce molte cose,» rispose Muriele «e sa vedere più in là dei semplici mortali. Per due migliaia di anni, i re di Crotheny hanno estorto i suoi consigli.»

«Perfino le sorelle del coven non sanno niente di questo» disse Berrye. «Certo neanche la Chiesa lo sa, o lo avrebbero di sicuro fatto uccidere.» Inarcò leggermente le sopracciglia. «Voi ci avete parlato?»

Muriele annuì. «Dopo che William e le mie figlie furono uccise. Gli ho chiesto come avrei potuto vendicarmi degli assassini.»

«E lui ve l'ha detto?»

«Sì.»

«Ha funzionato?»

Muriele sorrise tristemente. «Non lo so. Ho maledetto chiunque fosse stato il responsabile, ma non so chi è. Inoltre non so neanche se la maledizione ha funzionato. Ma sento di sì. Ho percepito qualcosa che scattava come la serratura in un lucchetto.»

«Le maledizioni sono pericolose» avvertì Berrye. «Emanano delle onde, come un sasso che cade nell'acqua. Non potete sapere quale sarà il risultato del vostro gesto.»

Una voce graffiante nella testa di Muriele chiamò: «*Rregiiiiiiina.*»

«Mi sta parlando» bisbigliò Muriele. «Lo sentite?»

«Non sento nulla, maestà» rispose Berrye.

«*Riegiiiina, fetorre di donna, fetorre di materrnità. Le ponte ci separrano. Non venite da me?*»

«Non posso» rispose lei. «Non ho la chiave.»

Qualcosa simile a un'oscura risata esplose nella sua testa. «*No. L'ha prresa lui. Colui che tu hai crreato.*»

Muriele si sentì stringere il cuore nel petto.

«Colui che ho creato? Che cosa volete dire?»

«*Io canto di lui, canto e incanto. Quando il mondo si spaccherrà, forrse morrirò.*»

«Ditemi» ordinò. «Ditemi chi è. Non potete mentirmi.»

«*Voi non avete la chiave...*» disse la voce in un sussurro che si andava spegnendo, come il vento che muore. L'ultima impressione che Muriele riuscì a cogliere fu di gioia.

«Rispondetemi» urlò. «Quexqaneh, rispondetemi!»

Ma la voce non tornò, e poco a poco Muriele tornò a calmarsi.

«Dobbiamo scoprire chi è venuto quaggiù» disse infine a Berrye. «Dobbiamo sapere di cosa ha parlato col Carceriere, e devo riavere la mia chiave.»

«Farò del mio meglio» disse Berrye. Sembrava un po' scossa e molto giovane. Muriele si pentì immediatamente di aver condiviso con lei il segreto del Carceriere, ma chi altri avrebbe potuto aiutarla? Sir Fail e i suoi uomini non sarebbero stati utili in questioni di spionaggio. Berrye aveva dimostrato di avere una certa dimestichezza in quel campo. Visto che le sue scelte erano limitate, dirlo a Berrye era l'unica alternativa.

E ormai l'aveva fatto.

Lasciarono le segrete. Lei tornò nei suoi appartamenti, convocò il suo medico personale perché curasse il Carceriere, firmò l'ordine di rilascio di Granarne e suo figlio e andò a dormire presto.

Incubi pieni di ragni, serpenti e vecchi uomini senza occhi la svegliarono più volte.

Il giorno dopo si preparò a riunire la corte, come le aveva consigliato Berrye. Aveva evitato di farlo dalla notte dell'attentato alla sua vita, ma non avrebbe potuto continuare così per sempre. Perciò fece vestire Charles, e poiché Berrye tardava, cominciò a vestirsi da sola. Scelse un abito di *safnite* porpora con un rigido ventaglio di pizzo intorno al colletto e prese a indossarlo, pur sapendo che non sarebbe riuscita a chiudere il retro del vestito. Le venne in mente che doveva nominare una nuova cameriera, ma il suo dolore per la morte di Urina era tale che ancora non riusciva a sopportare l'idea di sceglierne un'altra. Pensò allora che avrebbe potuto affidare l'incarico a Berrye, e si rese conto di quanto già dipendesse da quella giovane donna.

Non è Erren, disse a se stessa. Era la puttana di tuo marito.

Ma aveva qualcosa di talmente simile a Erren, quella sicurezza che poteva venire solo da un'educazione in un coven, che Muriele si vide ricadere nelle vecchie abitudini.

Ma queste potevano dimostrarsi fatali. Non aveva infatti ancora nessuna prova che le intenzioni di Berrye fossero davvero oneste. Tra l'altro la giovane era in ritardo.

Stava iniziando a essere veramente seccata quando la ragazza finalmente arrivò. Stava per rimproverarla, quando vide l'espressione sul suo viso.

«Che succede?» domandò Muriele.

«Lui è qui, maestà» disse, senza fiato. «Il principe Robert. L'ho visto.»

Allora era vero. Muriele chiuse gli occhi. «È nel castello?»

«Nella stanza del trono, maestà, vi sta aspettando.»

«Sapete cosa intende fare?» e riaprì gli occhi.

Berrye si sedette e si prese la fronte tra le mani. Muriele non l'aveva mai vista così sconvolta.

«Ha con sé le sue guardie, Vostra Maestà, quaranta uomini. Il duca di Shale e lord Fram Dagen ne hanno almeno venti ciascuno. Ogni altro membro del Comven ha le sue guardie con sé, e gira voce della presenza in città delle milizie dei custodi terrieri.»

La stanza sembrava pulsare, espandersi e restringersi insieme al battito del cuore di Muriele. La regina si abbandonò di peso sulla poltrona, noncurante di aver lasciato a metà la sua vestizione.

«È qui per prendersi il trono» disse. Aveva la bocca secca.

«Questa è anche la mia migliore supposizione, maestà.»

«È l'unica.»

«Avrei dovuto intuire che stava per succedere» affermò tristemente Berrye.

«Lo avevate intuito» mormorò Muriele.

«Ma non immaginavo che sarebbe arrivato così presto» disse Berrye. «Non così presto. Pensavo che avessimo ancora tempo per agire, per parare il colpo.»

«Be', non ne abbiamo.» La regina chiuse gli occhi e cercò di pensare. «Sir Fail ha trenta uomini. Ci sono poi venti Maestri, se posso fidarmi di loro, e i loro uomini d'arme, in tutto un altro centinaio di uomini di cui non sono sicura. Infatti, potrebbero benissimo scegliere Robert come loro re.»

«Non possono farlo, per legge» disse Berrye. «Non finché vivono Charles e Anne.»

«Nessuno sa che Anne è viva, e Charles... potrebbero fare un'eccezione

per Charles a causa della sua condizione. Robert potrebbe spingersi oltre. Se ha ucciso il padre, potrebbe benissimo togliere di mezzo anche il figlio.»

Si alzò in piedi e diede le spalle alla ragazza. «Lady Berrye, mi allacchereste il vestito?»

«Volete presentarvi a corte lo stesso?»

«Ci sto ancora pensando» replicò Muriele.

Berrye iniziò a tirare le stringhe dell'abito. Muriele poteva sentire il respiro della ragazza sui suoi capelli. Il battito del suo cuore sembrò rallentare, e una strana calma cominciò a subentrare man mano che un piano andava prendendo forma.

«Siete già al corrente dei passaggi segreti» disse Muriele, mentre Berrye fissava il terzo gancetto. «Conoscete anche la via per lasciare la città?»

«Il lungo corridoio che passa sotto le mura? Quello che può essere riempito d'acqua?»

«È il solo che conosca» rispose Muriele.

«So dov'è» disse Berrye. «Ma non ci sono mai stata.»

«Però siete in grado di trovarlo, no?»

«Ho studiato le piante di questo castello al mio coven. Finora non ho trovato errori.» Assicurò l'ultimo gancio e il colletto.

«Bene.»

Muriele si diresse a grandi passi nella sua anticamera e chiamò la guardia che stava fuori dalla porta.

«Portate qui sir Fail immediatamente» ordinò.

Il cavaliere aveva preso alloggio negli appartamenti di Elseny, che erano proprio in fondo al corridoio. Arrivò qualche istante dopo.

«Sir Fail,» disse lei «ho bisogno di un altro favore da voi.»

«Qualunque cosa, maestà.»

«Ho bisogno che portiate Charles a Liery.»

Il vecchio spalancò la bocca e fissò Muriele un momento. «Cosa?» riuscì a dire alla fine.

Muriele incrociò le braccia davanti a sé e guardò suo zio. «Il principe Robert, così ha voluto il fato; non è affatto morto. È tornato e credo che oggi chiederà il trono. Voglio che mio figlio sia portato in salvo, sir Fail.»

«Io... sicuramente possiamo fermarlo. Non ha alcun diritto...»

«Non voglio rischiare questa mossa» rispose Muriele. Indicò con il capo Alis Berrye. «Conoscete questa signora?»

«Lady Berrye, sì.» Sembrava disorientato.

«C'è un via d'uscita dal castello, sicura. Lei la conosce e vi condurrà all'esterno. Voi dovete prendere Charles e partire immediatamente. Lasciatemi due uomini di scorta e portate con voi il resto, in caso incontriate nemici nel tragitto verso la nave.»

«Ma ovviamente voi verrete con noi» disse Fail.

«No» replicò Muriele. «Questo è il favore che vi chiedo, e non c'è tempo per discutere, rispondetemi solo con un sì o un no.»

«Muriele...»

«Vi prego, sir Fail. Ho già perso due delle mie figlie.»

L'uomo s'irrigidì. «Allora d'accordo. Ma tornerò da voi.»

«E quando lo farete dovrete avere con voi il legittimo re» gli disse Muriele. «Avete capito?»

«Ho capito» gli occhi di Fail s'inumidirono, e abbassò la testa. Sospirando, lei si mosse verso di lui e lo abbracciò.

«Grazie, zio Fail» disse.

Lui le strinse le braccia. «Che i santi ti proteggano, piccola» mormorò.

Berrye le afferrò il braccio. «Tornerò subito dopo aver mostrato loro la strada.»

«No» disse Muriele. «Rimanete con loro. Proteggete mio figlio.»

Quando se ne furono andati, si sedette di nuovo in poltrona per mezz'ora, per dare loro il tempo di muoversi. Poi, facendo un respiro profondo, si alzò, lasciò i suoi appartamenti e s'incamminò lungo il corridoio verso il punto in cui alloggiava sir Moris Lucas, il capitano dei Maestri.

Questi aprì la porta con un'espressione di grande sorpresa.

«Maestà» disse. «A cosa devo l'onore?»

«Sir Moris,» cominciò Muriele «non ho trattato bene voi e i vostri uomini, in questi ultimi mesi.»

«Se lo dite voi, maestà» rispose lui in tono incerto.

«Detto questo, devo chiedervi di sopportare alcune domande dirette e impertinenti.»

«Risponderò a tutte le domande che Sua Maestà vorrà pormi» la rassicurò il cavaliere.

«I Maestri sono fedeli a me e mio figlio Charles?»

Moris s'irrigidì. «Siamo fedeli a Charles come re e a voi come sua madre» rispose.

«Riconoscete altri pretendenti al trono?»

Il cipiglio di Moris aumentò. «La principessa Anne ha diritto al trono, per quanto ne so io, non è presente.»

«Avete saputo che è tornato il principe Robert?»

«Girano voci al riguardo» replicò Moris.

«Che cosa pensereste se vi dicessi che secondo me è stato lui a uccidere mio marito e i Maestri e la fanteria reale che cavalcò con lui sul promontorio di Aenah?»

«La definirei una supposizione ragionevole, maestà. E se volete chiedere se sarei disposto a seguire il principe Robert, la risposta è no.»

«Vi fidate dei vostri uomini?»

Esitò. «Della maggior parte di loro» ammise infine.

«Allora vi affido questo incarico, sir Moris. Voglio che lasciate questo castello e la città, anche se doveste combattere per farvi strada.»

L'uomo spalancò gli occhi. «Maestà? Noi resteremo al vostro fianco.»

«Se lo farete, morirete. Ho bisogno di voi vivi, fuori dal castello e da Eslen, affinché possiate trovare l'appoggio necessario per far rispettare la mia legge. Voglio che portiate con voi Cappello da Caccia, e che vestiate uno dei vostri uomini con un mantello pesante e un cappuccio, in modo che sembri che ci sia Charles con voi.»

«Ma il re, maestà...»

«È ancora il re. È al sicuro, ve lo garantisco.»

Moris impiegò diversi istanti per realizzare il tutto. «Volete che partiamo subito, maestà?»

«Subito e nel maggior silenzio possibile. Non voglio che sia versato sangue, a meno che non sia veramente necessario.»

Facendo un inchino, l'uomo disse: «Ai vostri ordini, signora. Che i santi vi proteggano.»

«Altrettanto valga per voi, sir» rispose lei.

Quindi tornò nei suoi appartamenti, pensando che almeno adesso avrebbe scoperto, una volta per tutte, se poteva davvero fidarsi dei Maestri. Le azioni si sarebbero dimostrate una prova migliore delle parole.

Si mise il diadema sul capo, prese i due uomini di scorta che sir Fail le aveva lasciato e si diresse verso la corte.

3

L'uomo di spada, il prete e la corona

Quando Stephen ruppe il sigillo del praifec, sapeva che si stava separando dalla Chiesa. Il sigillo era sacrosanto, e poteva essere infranto solo dal

destinatario della lettera. La punizione per un novizio che avesse letto quella confidenza sacra sarebbe iniziata con l'espulsione dall'ordine. Dopodiché, sarebbe stato sottoposto a pene temporali, che avrebbero potuto essere qualunque cosa, dalla fustigazione alla morte per affogamento.

Ma per Stephen questo non significava niente. Perché la Chiesa potesse perseguirlo per quel crimine, avrebbe dovuto sapere che l'aveva commesso, e se lui voleva tenerlo nascosto probabilmente ci sarebbe riuscito. No, la ragione per cui ruppe il sigillo era che, in cuor suo, sapeva che il marcio trovato nel monastero di d'Ef non era solo una macchia, tutto il frutto era marcio, fin dentro, insieme all'albero su cui era cresciuto.

Se dietro al risveglio dei santi Maledetti c'erano i padri della Chiesa, ciò che ne derivava era allarmante. E se la Chiesa stessa era corrotta lui non voleva farne parte, o meglio, non voleva rimanerci più a lungo di quanto ci fosse già stato. Avrebbe servito i santi a modo suo.

«Stephen, allora?» domandò Winna. «Cosa dice?»

Si rese conto che stava fissando i caratteri scritti con l'inchiostro senza però leggerli. Cercò di rendere la mente sgombra e di concentrarsi.

Strano, pensò. Oltre alla firma e a un verso che sembrava vadhiano, la lettera era un discorso senza senso.

«Ah, è una sorta di linguaggio segreto» disse. «Un messaggio cifrato.»

«Un groviglio di parole che *tu* non riesci a sciogliere?» domandò Aspar. «Ne dubito.»

Stephen annuì, concentrato. «Se mi date tempo, potrei riuscire a leggerlo. Si basa sul vitelliano ecclesiastico, e su un altro linguaggio liturgico chiamato jhehdykhadh. Ma scritto così, non significa niente. C'è questo verso qui, però...» S'interruppe, e continuò a studiarlo. Era antico vadhiano, o un dialetto strettamente collegato.

«C'è un *canitu* qui,» disse «nella lingua dei Signori Maghi, un *canitu subocaum*... Ah ecco significa 'un incantesimo per invocare'.»

«Invocare chi?» domandò Leshya.

«*Khrwbh Khrwkh*» replicò lui, scuotendo il capo. «Non ne ho mai sentito parlare, qualunque cosa sia. Ma non tutti i santi maledetti sono conosciuti comunemente. A dire il vero sembra più un posto che una persona, significa qualcosa tipo 'tumulo inclinato'.»

«Potrebbe riferirsi a un sedos?» domandò Leshya.

«È probabile» rispose Stephen. «E dato quello che abbiamo visto finora, è la cosa che avrebbe maggior senso. Solo che al nome hanno aggiunto il prefisso *dhy*, che in genere sta a indicare che il nome successivo sarà quel-

lo di un santo. È piuttosto strano.»

«A ogni modo,» disse Leshya «non ha senso tornare a Eslen e avvertire il vostro praifec, visto che sembra fin troppo chiaro che è ben consapevole di cosa sta succedendo qui.»

«Be', per me non è chiaro» disse Aspar.

«Neanche per me,» rispose Leshya «ma ora sappiamo che la Chiesa sta risvegliando una vecchia via dei templi, e sembra altrettanto certo che non è una buona idea lasciargliela completare.»

«Potrebbero averlo *già* fatto» disse Aspar.

«Non credo» aggiunse Stephen. «Credo che queste siano le istruzioni per consacrare questo *Khrwbh Khrwkh*, qualunque cosa esso sia. E il canitu sembra esser parte di un pezzo più lungo... o, più precisamente, la *fine* di un pezzo più lungo.»

«State dicendo che noi abbiamo la parte che a loro serve per terminare?»

«Sì, esattamente. Ascoltate, proverò a tradurlo per voi.» Si schiarì la voce.

«E ora alla collina inclinata
il semicerchio di sangue
sangue per il tumulo inclinato
sangue di sette
sangue di tre
sangue di uno
che i sette siano mortali
che i tre siano uomo di spada, prete e corona
che uno sia immortale
colpisci allora il cuore del tumulo inclinato
fluisci dall'Occhio Spettrale
fluisci dalla Madre Divoratrice
fluisci da Pel che infonde ira
fluisci da Legno Rugoso
fluisci dai gemelli, Marcio e Cancrena
fluisci dal non morto
qui si comincia, la via è completa.»

Seguì un attimo di silenzio, poi Aspar grugnì. «Be', certo non è una canzone da locanda.»

«Non sono sicuro di tutta la traduzione» ammise Stephen. «Quel pezzo

sull'uomo di spada, il prete, la corona, per esempio. Le parole qui sono Pir *Khabh*, *dhervhidh* e *Thykher*. La prima è molto specifica, un uomo che lotta con una spada. *Dhervhidh* significa 'uno che ha percorso una via dei templi' ma non deve necessariamente appartenere a un ordine. La terza, *Thykher*, potrebbe essere chiunque di sangue nobile o potrebbe significare precisamente 're'. Senza altre risorse non ho modo di saperlo per certo.»

«Come era la parte dell'immortale?» domandò Winna.

«*Mhwrmakhy*» disse Stephen. «In realtà significa 'Servo del *Mhwr'* un altro nome del Giullare Nero, ma erano anche detti 'anmhyry' o 'immortali'. Non sappiamo molto su di loro, tranne che non esistono più.»

«Forse volete dire che non *esistevano* più» disse Leshya. «Questo era vero per un sacco di altre cose.»

«D'accordo» concesse Stephen, con una certa diffidenza. C'era qualcosa nell'elenco dei 'fluisci da' che lo tormentava.

Aspar notò la sua concentrazione. «Che c'è?» gli domandò.

Stephen incrociò le braccia al petto.

«Una via dei templi va percorsa secondo un ordine, e questa deve essere attiva, diciamo così, perché il suo potere possa fluire nel modo giusto. Ecco perché mi è capitato qualcosa di strano quando ho messo piede su uno di quei sedoi, forse è successo perché io ho già un legame con loro.»

«E allora?» domandò Leshya.

«Be', se ho ben capito questa invocazione, l'ultimo sedos della via dei templi è *Khrwbh Khrwkh*» spiegò Stephen. «Non sappiamo dove si trovi, ovviamente, ma secondo questa invocazione il primo è l'Occhio Spettrale...»

«Sai dov'è?» domandò Aspar.

«Un attimo» rispose Stephen distrattamente. «Ci sto ancora pensando.»

«No, ti prego, prenditi tutto il tempo» brontolò Aspar.

«Il secondo, la 'Madre Divoratrice'... è il tempio in cui sono entrato io, ne sono sicuro. Il primo in cui ci ha condotto Leshya. Questo infatti è uno degli appellativi di Marhirheben.

«Aspar, quella volta, quando stavate seguendo le tracce del greffyn, dopo avermi lasciato sulla via per d'Ef avete detto di aver trovato un sacrificio a un sedos. Dove si trovava esattamente?»

«A circa cinque leghe a est da qui, sul torrente Taff.»

«Taff» ripeté Stephen. Poi si diresse verso la sua sella, e cercò sul retro, dove stavano arrotolate le sue carte. Scelse quella che gli serviva, poi si sedette a gambe incrociate e la srotolò per terra.

«Che roba è?» domandò Leshya, guardandola.

«Stephen ha l'abitudine di portarsi dietro mappe di migliaia di anni» disse Aspar.

«Già,» fece il ragazzo «ma alla fine sono servite a qualcosa. Questa è la copia di una cartina fatta all'epoca degli Egemoni. I nomi dei luoghi sono stati modificati perché avessero un senso per l'orecchio vitelliano e per essere scritti nel vecchio scrift. Dove si trova il Taff, Aspar?»

Il guardaboschi si piegò e si mise a studiare quel pezzo di carta ingiallita. «La foresta è diversa» disse. «Qui è più vasta, ma i fiumi sono più o meno gli stessi.» Allungò il dito su una linea tortuosa. «Da queste parti» disse.

«Vedete il nome del torrente?» domandò Stephen.

«Tavata» lesse Winna.

Stephen annuì. «Scommetto che è la deformazione dell'alloterso *tadvat,* che significa 'spettro'.»

«Allora è quello» disse Leshya.

Aspar emise un verso scettico.

Stephen spostò il dito un po' più sopra. «Quindi quello sul Taff è il primo. Quello in cui sono entrato io è il secondo e si trova da queste parti. L'ultimo era qui intorno.» Si fermò su delle linee curve che indicavano delle colline. Una, stranamente, aveva un albero morto disegnato sulla sommità.

«Vi dice niente questa cosa Aspar? Sapete qualcosa di questo luogo?»

Aspar si accigliò. «Era il punto in cui gli antichi facevano i sacrifici al Malvagio. Li impiccavano su quel naubam.»

«Il Veggente Malvagio?»

Aspar annuì lentamente, con un'espressione preoccupata.

«Non ho mai sentito parlare di Pel,» ammise Stephen «ma il fatto che sia lui sia il Malvagio siano collegati all'ira è interessante, no?»

«Ora vi seguo» disse Leshya. «Finora, i monaci si sono spostati verso est, e noi abbiamo trovato i primi tre sedoi. Ma dov'è il quarto?»

«Legno rugoso. In vadhiano è *Vhydhrabh.*» Spostò il dito verso est e lo fermò sul fiume d'Ef. C'era una città indicata come Vitraf.

«Whitraff!» esplose Winna. «È un villaggio! Esiste ancora!»

«O per lo meno lo speriamo» disse Stephen, serio.

«Già» fece Aspar. «Faremmo meglio a controllare. E fatemi sapere quando il nostro prigioniero si sveglia. Potremmo convincerlo a dirci qualcos'altro.»

Ma quando andarono a controllarlo, il monaco era morto.

Gli diedero la sepoltura del guardaboschi, che consisteva semplicemente nello stenderlo supino con le braccia piegate sul petto, e si misero in marcia attraverso gli altopiani di Brog-y-Stradh. La foresta spesso si dissolveva in prati d'erica e lussureggianti colonie di felci. Anche con l'inverno alle porte, la Foresta del Re sembrava piena di vita.

Stephen doveva ammettere che Aspar e Leshya riuscivano a vedere cose che lui non notava. Cavalcavano davanti a tutti come due fratelli arcigni, e tiravano il cavallo di Ehawk. Winna era stata al loro fianco per un po', ma ora era tornata indietro.

«Come vi sentite?» domandò.

«Sto bene» rispose lui. Ma non era del tutto vero, c'era qualcosa che lo tormentava. Non poteva dirle, però, che quando si era risvegliato sul tumulo e aveva afferrato l'arco di Ehawk in realtà lo aveva puntato contro di lei anziché contro il monaco.

In quei primissimi secondi, aveva sentito un odio che prima non avrebbe mai potuto immaginare e ora non riusciva neanche più a ricordare esattamente. Non per Winna in particolare, ma per ogni essere vivente. Era svanito così in fretta che quasi dubitava di averlo provato.

Appena sveglio gli era tornato in mente che aveva anche sognato qualcosa, ma anche questo era svanito, lasciando solo una vaga sensazione di immoralità.

«E voi?» domandò. «Non vi ho mai vista così sottomessa.»

Winna fece una piccola smorfia. «Ci sono un sacco di cose da accettare. Sono la figlia di un oste, ricordate? Fino a qualche mese fa, la mia più grande preoccupazione era che Banf Theaslon potesse ubriacarsi e iniziare una rissa o che Enry Flory potesse provare a scappare senza pagarmi la sua birra. Perfino quando stavo con Aspar e seguivamo le tracce del greffyn, era piuttosto semplice. Ora non so più contro chi dobbiamo lottare. Il Re degli Alberi? Il praifec? Gli abitanti dei villaggi che sono impazziti? Ho tralasciato qualcuno? E poi, di che utilità sono io?»

«Non parlate così» disse Stephen.

«E perché no? È quello che Aspar ripete di continuo. L'ho sempre negato, inventando delle scuse, ma dentro di me so che ha ragione. Non so combattere né seguire le tracce, non so quasi mente, e ogni volta che succede qualcosa devo sempre essere protetta.»

«E Leshya no, vero?» domandò Stephen.

Winna spalancò gli occhi. «Non siate crudele» bisbigliò.

«Ma è quello che state pensando» disse lui, sorpreso di sentir uscire dalla sua bocca parole così audaci. «È bella e più o meno ha la sua stessa età. È una Sefry, e lui è stato allevato da quella gente; sa seguire le tracce come un lupo e combatte come una pantera e sembra sapere più di tutti noi su questa faccenda. Perché non dovrebbe preferire lei a voi?»

«Io...» Le si strozzarono le parole in gola. «Perché mi parlate in questo modo?»

«Be'. Per un motivo solo. So come ci si sente quando si pensa di essere inutili» disse. «E nessuno sa farti sentire totalmente inutile come Aspar. Non lo fa di proposito, è solo che è troppo bravo in quello che fa. Dice di non aver bisogno di niente e nessuno, e a volte gli credi veramente.»

«Voi, inutile?» disse lei. «Voi avete i doni dei santi. Sapete tutto e senza di voi non avremmo avuto la più pallida idea su cosa fare.»

«Non ero ancora stato benedetto dai santi quando Aspar mi incontrò la prima volta» fece notare Stephen, ricordando perfettamente il chiaro disprezzo del guardaboschi. «E di sicuro pensava che fossi un peso morto. Quando ci separammo, credevo che avesse ragione, ma mi sbagliavo. E così state facendo voi, e lo sapete.»

«Io non...»

«Perché seguite Aspar, Winna? Perché avete lasciato Colbaely, vostro padre e ogni altra cosa per un guardaboschi?»

Lui alzò leggermente l'angolo della bocca, un'abitudine che Stephen trovava affascinante. «Be', non ho mai pensato di *lasciare* veramente Colbaely,» disse «non per tutto questo tempo. Credevo che Asp fosse in pericolo e me ne andai per avvertirlo, pensando che poi me ne sarei tornata a casa.»

«Ma non l'avete fatto. Perché?»

«Perché lo amo» disse.

Questa risposta gli suscitò una strana sensazione, ma la ignorò volutamente. «Eppure dovevate essere innamorata di lui già da tempo» disse Stephen. «Non è successo all'improvviso, vero?»

«Lo amo da quando ero una bambina.» Sospirò.

«Allora, perché avete deciso di agire così all'improvviso?»

«Non era mia intenzione» disse lei. «Solo che... Lo trovai steso a terra. Credevo fosse morto, e che non l'avrebbe mai saputo.»

«Perché pensaste che gli potesse interessare?»

Lei scosse il capo e assunse un'espressione triste. «Non lo so.»

«Posso dirvi cosa penso?» domandò Stephen.

Winna si scansò i capelli dalla faccia. Erano corti quando l'aveva incontrata, ma ora si erano allungati parecchio. «Perché no?» rispose lei cupa. «Siete già stato più schietto di quanto mi potessi aspettare.»

«Credo che in quel momento vi siate resa conto che ad Aspar mancava qualcosa. È forte, deciso, abile, ed è intelligente a modo suo. Ma non ha un cuore, almeno non senza di voi. Senza di voi è solo un'altra parte della foresta, e si allontana sempre più dagli esseri umani. Voi l'avete riavvicinato a noi.» Fece una pausa, riesaminando nella mente le sue parole. «Ha un senso quello che ho detto?»

Winna increspò la fronte, ma non disse nulla.

«Ecco perché noi tre lavoriamo così bene insieme» proseguì lui. «Lui rappresenta i muscoli, il coltello e la freccia. Io ho la conoscenza dei libri che lui finge di disprezzare, ma sa che ne ha bisogno, e voi siete la nostra regina, che ci tiene uniti.»

Lei sorrise, emettendo un verso strano: «Uomo di spada, prete e corona.»

Lui batté le palpebre. Si stava riferendo all'incantesimo vadhiano.

«Be', è una trinità antichissima» disse poi. «Anche i santi si dividono in tre: san Nod, sant'Oimo e san Loy, per esempio.»

«Io non sono una regina» disse Winna. «Sono solo una ragazza di Colbaely che è scappata in un luogo che non le appartiene.»

«Questo non è vero» replicò Stephen.

«Bene, allora cosa c'entra *lei* in tutto questo?» domandò Winna, indicando Leshya.

«Niente» rispose Stephen. «È un'altra Aspar, ecco cos'è, e lui non troverà il cuore in lei, né lei in lui.»

«Aspar non ne ha mai voluto uno» replicò Winna. «Forse ha proprio bisogno di una donna che sia più simile a lui.»

«Non importa cosa vuole» disse Stephen. «All'amore non interessa cosa è giusto, buono o cosa uno vuole.»

«Lo so fin troppo bene.»

«Vi sentite un po' meglio ora?»

«Forse. E se non è così, non è perché non ci avete provato. Grazie, Stephen.»

Dopo quella conversazione cavalcarono in silenzio, e Stephen era contento, perché non era sicuro di poter continuare a difendere Aspar senza mentire. Comunque fino a quel momento non l'aveva fatto, tutto quello che aveva detto era vero.

Compreso, purtroppo, l'accenno all'amore che si disinteressa di ciò che è giusto, buono o di ciò che uno vuole.

Whitraff era lì, ma già da lontano sembrava morta. L'aria era gelida, eppure non c'era un solo sbuffo di fumo a macchiare il cielo. Le strade erano vuote, e non c'era un rumore che provenisse da un uomo o una donna.

La maggior parte dei villaggi e delle città intorno alla Foresta del Re non era così vecchia, ma si era sviluppata, come Colbaely, negli ultimi cento anni. Le case tendevano a essere costruite in legno e le strade erano di terra. Aspar si ricordava di Whitraff come di una vecchia città, con i suoi viali stretti di ciottoli logorati dal passaggio di centinaia di generazioni di scarpe e stivali. Il cuore della città non era grande, una trentina di case ammucchiate intorno alla piazza della torre campanaria, ma una volta c'erano anche fattorie esterne verso est e case su palafitte lungo il fiume. Era sempre stato un posto carino, vivace, malgrado le piccole dimensioni, perché era l'unico porto sul fiume a sud di Ever, che si trovava a ben venti tortuose leghe più a valle.

Ora le fattorie esterne erano cenere, ma la città in pietra reggeva ancora. Guardandola dall'alto della collina, Aspar notò che mancava la torre campanaria. Era semplicemente scomparsa. Al suo posto, sul tumulo su cui una volta sorgeva la costruzione, c'era lo spettacolo divenuto ormai troppo familiare. Un cerchio di morte.

«Merda» mormorò.

«Siamo arrivati tardi» disse Winna.

«Troppo tardi» aggiunse Leshya. «Questo risale a mesi fa, a giudicare dalle case bruciate.»

Aspar annuì. I morti sparpagliati intorno al sedos sembravano ormai un mucchio d'ossa.

«Una sfortuna,» disse «costruire una città sulle impronte di un santo maledetto.»

«Non capisco come puoi scherzarci sopra» disse Winna. «Tutta quella gente... davvero non capisco come fai.»

Aspai le diede un'occhiata. «Non stavo scherzando» rispose dolcemente. Era ormai diventato impossibile dire una cosa giusta con Winna. «Comunque, potrebbe non essere grave come sembra. Forse il resto della popolazione se n'è andato.» Si voltò verso la Sefry. «Questa è una buona posizione. Tu e Ehawk fate la guardia da quassù, mentre noi scendiamo a dare un'occhiata.»

«Va bene» disse Leshya.

Presero la strada che portava dentro la città, e nonostante le sue parole era come se Aspar avesse paura. Nessuno venne loro incontro per salutarli. La città era silenziosa come la sua gemella, Whitraff-delle-Ombre, che sorgeva giusto un po' più a monte.

Della gente non c'era traccia.

Aspar scese da cavallo davanti al Gallo del Fiume, una volta la taverna più frequentata del villaggio.

«Voi due guardatemi le spalle» disse a Stephen e Winna. «Voglio dare un'occhiata qui dentro.»

Non c'era nessuno all'interno, neanche un cadavere, cosa che non lo sorprese granché. Ma scoprì che un arrosto era rimasto sullo spiedo fino a bruciarsi, e una delle spine di birra era rimasta aperta e la birra era uscita tutta, formando sul pavimento un ammasso ancora appiccicoso.

Tornò fuori, sulla piazza.

«Se ne sono andati di corsa» disse. «Non c'è sangue, né traccia di lotta.»

«Forse i monaci hanno buttato i corpi nel fiume» suggerì Winna.

«Forse sì, o forse se li sono portati dietro. Ma ecco cosa penso: questo fiume non è il più trafficato, però qualcuno avrebbe notato tutto ciò, e come ha detto Leshya deve essere successo un paio di mesi fa, forse addirittura prima che sconfiggessimo Desmond Spendlove e la sua banda. Perché nessuno ha levato i corpi? Perché nessuno è entrato, o non ha sparso la voce a valle?»

«Forse l'hanno fatto,» disse Stephen «e il praifec lo ha tenuto per sé.»

«Già, ma gli uomini che lavorano lungo il fiume, che hanno visto tutto questo, avrebbero dovuto raccontarlo ovunque. *Qualcuno* sarebbe venuto a dare un'occhiata.»

«Credi che la Chiesa vi abbia posto una guarnigione?» domandò Stephen.

«Non vedo segni. Nella taverna c'è ancora un sacco di birra e di provviste, e credo che una guarnigione avrebbe fatto man bassa di tutta quella roba. Inoltre, non ho visto fumo entrando, e continuo a non sentirne l'odore. Ma se non è presidiata, perché i barcaioli di passaggio non hanno saccheggiato la taverna?»

«Perché nessuno di quelli che sono entrati è uscito» disse Winna.

«*Werlic*» concordò Aspar, scrutando gli edifici.

«Forse c'è un greffyn da queste parti» disse Stephen.

«Forse» ammise lui. «Ce n'era uno insieme ai monaci prima, al Patibolo

del Malvagio.» Non gli aveva detto che la bestia aveva voluto evitarlo.

«Vado al porto» decise. «Voi due seguitemi e tenetemi d'occhio, ma non state troppo vicino. Se è stato un greffyn a uccidere i barcaioli, dovremmo trovare le barche e i corpi.»

I suoi stivali echeggiavano sordi, mentre procedeva lungo la stradina che scendeva al fiume. Presto distinse la banchina di legno. C'era ancora. Non vide però alcuna barca. Rannicchiandosi all'ombra dell'ultima casa, scrutò attentamente la lontana riva del fiume. Gli alberi arrivavano fino all'acqua e niente di chiaramente inquietante catturò la sua attenzione. Si voltò e vide Winna e Stephen che lo guardavano nervosi.

Fece cenno che si sarebbe avvicinato ancora.

Il frammento di un vessillo giallo ondeggiava nella brezza, producendo praticamente l'unico rumore, mentre lui si avvicinava alle tavole del molo. I soli uccelli che riusciva a sentire erano molto distanti.

E questa cosa era strana. Anche in una città vuota avrebbero dovuto esserci piccioni e corvi. Sul fiume avrebbero dovuto volare martin pescatori, uccelli tuffatori e aironi, anche in quella stagione dell'anno.

Invece, niente.

Poi qualcosa attirò la sua attenzione, e Aspar tornò a rannicchiarsi, con l'arco pronto, ma non riusciva a identificare quello che aveva visto. Una cosa sottile, uno strano gioco di luce.

E l'odore d'autunno nelle narici che stava sempre a significare che la morte era vicina.

Lentamente, cominciò a indietreggiare, perché adesso riusciva a sentire qualcosa, qualcosa che si nascondeva subito sotto la superficie del mondo.

La vide di nuovo e capì. Non sotto la superficie del mondo, ma dell'acqua. Una cosa enorme si stava muovendo nel fiume.

Continuò a indietreggiare, ma si ricordò che il fatto di essere lontani dall'acqua non aveva aiutato la gente di Whitraff.

Il fiume si gonfiò improvvisamente e qualcosa emerse con la lentezza di un mostro da incubo che sa che la sua vittima non può sfuggirgli. Aspar ebbe solo un'impressione di cosa potesse essere, all'inizio, una forma sinuosa e una pelle lucida, probabilmente squamata; qualcosa di immenso.

E poi la creatura gridò, con una voce così bella che il guardaboschi capì di essersi sbagliato, che quell'essere non annientava la vita, ma ne era l'essenza. Era arrivato al punto in cui vita e morte cambiavano, in cui cacciatore e preda erano tutt'uno e in cui tutto era pace.

Sentendosi sollevato, e senza parole, Aspar poggiò a terra l'arco, si alzò

e si mosse per andargli incontro.

4

Confini

Qualcuno iniziò a urlare proprio quando Anne e Austra stavano rientrando tra le macerie della città dei morti. Anne si guardò rapidamente intorno e vide due uomini a cavallo, totalmente ricoperti da un'armatura, che caricavano giù per la collina.

«Ci hanno visto!» gridò, anche se non era necessario.

Si tuffò dietro al primo edificio, trascinando con sé anche Austra e guardandosi nervosamente intorno in cerca di un luogo in cui nascondersi.

Ogni angolo offriva solo morte o cattura, i filari ordinati di uva su entrambi i lati della valle non garantivano una protezione sicura; sarebbero riuscite a sfuggire ai loro inseguitori solo per un altro po', ma alla fine questi le avrebbero raggiunte.

E non c'era un posto sicuro in cui nascondersi.

Tranne l'horz. Se era così fitto come sembrava, sarebbero riuscite a strisciare in punti in cui quei grossi uomini con le loro armature non sarebbero riusciti a seguirle.

«Da questa parte» disse ad Austra. «Presto, prima che ci vedano.»

Sembrò passare un'eternità prima che riuscissero a raggiungere il giardino recintato, ma quando s'incamminarono sotto i resti dell'arco, i cavalieri non erano ancora in vista. Anne si mise carponi e cominciò a spingersi tra la vegetazione nodosa, che era addirittura più fitta dell'horz in cui lei e Austra erano solite vagabondare a Eslen-delle-Ombre. La terra aveva un profumo intenso, e si sentiva un leggero odore di marcio.

«Ci troveranno» disse Austra. «Entreranno qui per cercarci e saremo in trappola.»

Anne avanzò contorcendosi tra le fitte radici di un antico ulivo. «Non possono farsi strada tagliando la vegetazione» disse. «San Selfan li maledirà.»

«Hanno ucciso le sorelle di un ordine sacro, Anne» le fece notare Austra. «Non si preoccupano delle maledizioni.»

«Comunque, è la nostra unica scelta.»

«Non puoi fare qualcosa... tipo quello che hai fatto giù al fiume?»

«Non lo so» rispose Anne. «Non funziona proprio così. Succede e ba-

sta.»

Ma non era proprio vero. Quando aveva accecato il cavaliere fuori del coven, e ferito Erieso a z'Espino, non l'aveva premeditato, lo aveva *fatto* e basta.

«Ho paura» ammise. «Non riesco a capire questo potere.»

«Sì, Anne, ma noi due stiamo per morire, capisci?» domandò Austra.

«Hai ragione» concesse lei. Si erano addentrate nell'horz il più possibile. Stavano già distese sulla pancia e da quel punto in poi le piante s'intrecciavano in modo troppo fitto.

«Stai ferma» disse Anne. «Non fiatare. Ti ricordi quando facevamo finta che uno Scaos ci seguisse? Ecco, così.»

«Non voglio morire» mormorò Austra.

Anne le prese la mano e la tirò vicina a sé, finché non riuscì a percepire il battito del suo cuore. Da qualche parte lì fuori riusciva a sentire i due uomini che parlavano.

«*Wlait in thizhaih houshai*» disse uno in tono di comando.

«*Raish*» replicò l'altro.

Anne sentì stridere il cuoio della sella, e poi il rumore di stivali che toccavano terra. Le venne stranamente da chiedersi se Fulmine, il suo cavallo, stesse bene, ed ebbe una dolorosa e vivida immagine di lei che lo cavalcava sulla Manica alla luce del sole, col profumo della primavera nell'aria. Sembravano essere passati secoli.

Il cuore di Austra prese a battere più freneticamente vicino al suo, man mano che il rumore degli stivali si avvicinava e la vegetazione cominciava a frusciare. Anne chiuse gli occhi e provò a trasferire la paura nel punto più oscuro dentro di sé.

Ma fu assalita da un senso di nausea. Senza preavviso, una specie di febbre la invase come un'onda, e lei sentì come se il sangue si stesse trasformando in acqua putrida e le ossa in carne marcia. Voleva vomitare, ma non riusciva a trovare la gola, e il suo corpo sembrava svanito.

«*Ik ni shaiwha iyo athan sa snori wanzyis thiku*» disse qualcuno molto vicino.

«*Ita mait, thannuh*» brontolò l'altro da più lontano.

«*Malta?*» chiese quello più vicino, in tono esitante.

«*Yah.*»

Ci fu una pausa, e poi il suono di qualcosa che tagliava la vegetazione. Anne emise un'esclamazione perché il senso di nausea si fece più intenso.

Austra aveva ragione. Quegli uomini non mostravano alcun timore del

sacro.

Si strinse più forte contro il terreno, e la testa cominciò a girarle. La terra sembrò spalancarsi e lei cominciò a sprofondare, passando in mezzo alle radici, sentendo le loro fibre sottili sfiorarle la faccia. Contemporaneamente sentì qualcosa sgorgare da sotto la sua pelle, come il sangue che esce da una ferita. L'ira palpitò dentro di lei come la corda di un liuto che vibra e per un istante desiderò afferrarla e lasciarsi impossessare.

Ma poi anche questa svanì, come avevano fatto la nausea e la sensazione di sprofondare. Aveva le guance calde.

Aprì gli occhi.

Stava distesa sull'erba di un dolce pendio verde e fiorito, racchiuso nel palmo di una foresta di querce, faggi, pioppi, liquidambar, *evrici,* e altre decine di specie di alberi che non conosceva. Alla sua sinistra, un piccolo corso d'acqua si gettava in un laghetto ricoperto di ninfee e bordato di giunchi, dove una gru solitaria si muoveva cauta sui suoi trampoli, in cerca di pesce. A destra, i fiorellini di trifoglio bianchi e blu e l'erba che le facevano da giaciglio lasciavano il posto a fronde di felce e todaro.

Austra giaceva accanto a lei. Si mise velocemente a sedere, e aveva negli occhi un'espressione di panico.

Anne le stava ancora tenendo la mano. Gliela strinse più forte. «Va tutto bene» le disse. «Credo che siamo al sicuro, per un po'.»

«Non capisco» replicò Austra. «Cosa è successo? Dove siamo? Siamo morte?»

«No» disse Anne. «Non siamo morte.»

«Allora dove ci troviamo?»

«Non ne sono sicura» rispose lei.

«Come fai allora a essere sicura che...» Gli occhi di Austra mostrarono che improvvisamente la ragazza doveva aver capito qualcosa. «Sei già stata qui, vero?»

«Sì» ammise Anne.

Austra si alzò e cominciò a guardarsi intorno. Un momento dopo iniziò a camminare. «Non abbiamo ombre» esclamò.

«Lo so» rispose Anne. «È qui che si finisce se si cammina in senso antiorario.»

«Intendi dire come nelle favole?»

«Sì. La prima volta che sono venuta qui è stato alla festa di Elseny. Te lo ricordi?»

«Sei svenuta. Quando tornasti in te, mi chiedesti di una donna con una

maschera. Poi decidesti che si era trattato di un sogno, e non ne hai più voluto parlare.»

«Non era un sogno... non esattamente, almeno. Sono tornata qui altre due volte da allora. Una quando mi trovavo nel Grembo di Mefitis, e l'altra quando mi sono addormentata sul ponte della nave.» Diede un'occhiata alla radura. «Ogni volta è diverso,» proseguì «ma in qualche modo so che è sempre lo stesso posto.»

«Che intendi dire?»

«La prima volta era un labirinto di siepi. La seconda la radura di una foresta, e sulla nave mi sono ritrovata in mezzo alla foresta, al buio.»

«Ma come hai fatto? Voglio dire, come siamo arrivate qui?»

«La prima volta sono stata chiamata da qualcuno» spiegò Anne. «Da una donna con una maschera. In seguito ci sono venuta da sola.»

Austra si mise a sedere a gambe incrociate, con le sopracciglia aggrottate. «Ma... Anne. Non *sei mai andata* da nessuna parte in passato. Io non c'ero, nel Grembo di Mefitis, ma sei sempre rimasta su Tom Woth quel giorno, né ti sei mai spostata dalla nave.»

«Non sono sicura di questo» rispose Anne. «Forse sono andata e tornata.»

«Non giurerei per quanto riguarda Tom Woth,» le disse Austra «ma sono certa per quanto riguarda la nave. Non ti ho levato gli occhi di dosso. Ciò significa che ovunque crediamo di essere, o ovunque siano andate a finire le nostre ombre, i nostri corpi possono ancora essere trovati dai cavalieri, e questi possono fame ciò che vogliono.»

Anne alzò le mani, inerme. «Può darsi, ma non so come tornare indietro. Succede e basta.»

«Be', ci hai mai provato? Sei stata tu a portarci qui, dopo tutto.»

«Questo è vero» ammise Anne.

«Bene, allora *provaci*.»

Anne chiuse gli occhi. Il posto era lì, e non sembrava intenzionato a cambiare.

Austra esclamò.

Anne aprì gli occhi, ma lì per lì non vide nulla. «Che c'è?»

«C'è qualcosa lì» disse Austra. «Non riesco a vedere bene, ma c'è.»

Anne rabbrividì, ricordandosi dell'ombra dell'uomo, ma ora era diverso. Si stava alzando un vento tiepido, quasi estivo, che inclinava le cime degli alberi e increspava l'erba. Portava con sé un odore di vegetazione in decomposizione, ma non era del tutto spiacevole.

E soffiava da ogni direzione verso di loro, costringendo gli alberi, le felci, l'erba a inchinarsi, come se lei e Austra fossero i lord di Elphin. E Anne sentì il debole, quasi impercettibile canto selvatico degli uccelli.

«Che succede?» mormorò.

Giunsero improvvisamente, sulle cime degli alberi: cigni e oche, allodole e rondini, *maculosi* e tanagre scarlatte, a migliaia, tutti roteando vorticosamente nella radura; schiamazzavano, gracchiavano, e stridevano verso le due ragazze. Anne alzò le mani per coprirsi la faccia, ma a una iarda di distanza gli uccelli continuavano a volteggiare a spirale intorno a loro, innalzando un ciclone di piume a coprire il cielo. Un attimo dopo, la paura svanì e Anne iniziò a ridere. Austra la guardò come se avesse perso la testa.

«Che c'è?» domandò. «Hai capito cosa succede?»

«Non ne ho idea» rispose Anne. «Ma questa meraviglia...» Cercava le parole ma non riusciva a trovarle, così smise di provarci.

Sembrò andare avanti per molto tempo, poi il vento si fermò improvvisamente portando gli uccelli con sé, lasciando solo la gru, ancora a caccia di prede. Svanì anche il cinguettio.

«Anne, ho sonno» sussurrò Austra. Il panico sembrava averla abbandonata.

Anche lei sentì improvvisamente le palpebre pesanti. Il sole era più caldo adesso, e dopo il precipitarsi degli eventi, naturali o di altra sorta, le sembrò di non dormire da giorni.

«Fedi, siete qui?» domandò.

Non ricevette risposta, ma la gru alzò lo sguardo e la fissò, prima di tornare al suo lavoro.

«Grazie» disse Anne.

Non sapeva per certo con chi stesse parlando, o per quale motivo stesse ringraziando.

Si risvegliò nell'horz, con Austra al suo fianco, che ancora le teneva la mano. Erano entrambe ricoperte di rami spezzati e foglie. I cavalieri l'avevano fatto: avevano profanato il giardino sacro. Lei e Austra giacevano all'estremità del loro sacrilego sentiero di distruzione.

Bene, pensò. Non siamo morte. È già qualcosa. Ma se Austra aveva ragione, e la terra delle Fedi era solo una specie di sogno, come avevano fatto i loro assalitori a non vederle?

Stette ad ascoltare in silenzio, per un bel po', ma non sentì mente, tranne

il ronzio di un insetto di tanto in tanto. Dopo un po' svegliò Austra.

Questa si mise a sedere, prese coscienza della loro situazione, poi bisbigliò una preghiera a san Selfan e san Rieyene. «Non ci hanno visto» disse. «Non riesco a immaginare come sia potuto succedere.»

«Forse avevi torto» replicò Anne. «E non abbiamo lasciato qui i nostri corpi.»

«Può darsi» disse Austra dubbiosa.

«Tu rimani qui, io esco a dare un'occhiata.»

«No, lascia che vada io.»

«Se ti prendono, mi inseguiranno lo stesso. Se invece prendono me, non hanno motivo di seguire anche te.»

Austra acconsentì riluttante a quella logica, e Anne abbandonò di nuovo l'horz, stavolta camminando in piedi tra i rovi e la vegetazione violata.

Vicino all'entrata trovò una pozza di un liquido scuro e appiccicoso, che riconobbe come sangue. Fuori ce n'era dell'altro, una traccia lunga che s'interrompeva all'improvviso. Gironzolò intorno ad alcune rovine, ma i cavalieri sembravano spariti. Non erano neanche in strada, quando salì sulla collina e guardò giù.

Catio, z'Acatto e i cavalieri erano scomparsi.

«Dobbiamo trovarli» insisté Austra disperata. «Dobbiamo riuscirci.» Le lacrime cominciarono a rigarle il viso, e Anne non poté biasimarla. Anche lei aveva pianto prima di tornare all'horz a prendere la sua amica.

«Ci riusciremo» disse, cercando di sembrare sicura.

«Ma come?»

«Non possono essere andati lontano» le fece notare Anne.

«No, non è detto» replicò Austra. «Potremmo essere rimaste lì un anno, o dieci o addirittura cento. Siamo state a Elphin, no? Cose del genere capitano.»

«Nei sogni dei bambini» le ricordò Anne. «E comunque non sappiamo per certo che si tratti di Elphin. Non sono mai stata lì per più di un'ora o quasi. Quindi dovremmo essere in grado di seguirli.»

«Potrebbero averli già uccisi.»

«Io non vedo i corpi, tu?»

«Forse li hanno seppelliti.»

«Non credo che uomini del genere lo avrebbero fatto. Se non temono le conseguenze per aver massacrato un intero coven o aver profanato un horz, vuol dire che non si preoccuperebbero di lasciare un paio di corpi lungo la

strada. Inoltre li avevano legati, ricordi? Probabilmente li staranno riportando alla loro nave.»

«O forse Catio gli ha rifilato qualche astuta bugia su dove siamo andate,» suggerì Austra, che nel frattempo sembrava essersi calmata, «e stanno aspettando di vedere se ha detto la verità prima di torturarli.»

«È possibile» ammise Anne, cercando di non pensare a Catio che veniva torturato.

«Allora, da che parte andiamo?» domandò Austra.

«La loro nave veleggiava verso nord quando è passata davanti a Duvré» riflettè Anne ad alta voce. «Quindi è ragionevole pensare che loro arrivassero da sopra questa strada, la stessa direzione in cui stiamo andando noi.»

«Ma Catio potrebbe averli mandati a sud, per salvarci.»

«Vero» ammise Anne, fissando la strada con un senso di frustrazione, desiderando avere una minima idea su come si seguisse una pista. La via era così trafficata che neanche tutti quei cavalieri avevano lasciato molte impronte, per lo meno non tali che potessero risaltare a un occhio inesperto.

Ma poi la vide, una piccola goccia di sangue. Fece qualche passo verso nord e ne trovò un'altra e poi un'altra ancora.

A sud, invece, non ce n'era nessuna.

«Nord» disse. «Uno di loro sanguinava nei pressi dell'horz, e credo che lo stia facendo ancora. E poi è l'unica traccia che abbiamo.»

In qualche epoca remota, il fiume Teremené aveva scavato una gola nella pallida ossatura della campagna circostante, ma adesso non sembrava più in grado di fare una cosa del genere. Appariva vecchio e lento sotto il cielo invernale, e non sembrava impensierire le coracle, le chiatte e le barche a vela che lo attraversavano.

Né pareva risentito davanti all'imponente ponte di pietra che si estendeva sopra il suo tratto più stretto e ai massicci piloni di granito che si tuffavano nelle sue acque per sostenerlo.

Anne spostò lo sguardo sul villaggio che si estendeva al di là dell'arcata di pietra. Si ricordava vagamente che anche questo si chiamava Teremené e che non ci si erano fermate durante l'ultimo viaggio sulla strada Vitelliana.

«Austra,» fece Anne «quando siamo arrivate a Vitellio c'erano delle guardie di confine. Ti ricordi?»

«Sì, hai flirtato con una di loro, se non ricordo male.»

«Non è vero» protestò Anne. «Gli chiesi solo di fare maggiore attenzione mentre ispezionava le mie cose! E comunque, a parte quello, ti ricordi se ce n'erano anche qui? Questo è il confine tra Tero Gallé e Hornladh. Non dovrebbero esserci delle guardie?»

«Non ci hanno fermato» confermò Austra, dopo averci pensato un attimo. «Ma non lo hanno fatto neanche quando siamo passate da Crotheny a Hornladh.»

«Giusto, ma Hornladh è parte della terra di mio padre...» S'interruppe, per un acuto senso di dolore. Continuava a dimenticarselo. «Hornladh è parte dell'impero, Tero Gallé no. Comunque sia, sembra che ora ci siano delle guardie laggiù.»

Austra annuì. «Li ho visti ispezionare un carro.»

«Allora perché questa improvvisa vigilanza?»

«Il veicolo sta entrando a Hornladh, mentre noi uscivamo da lì. Forse l'impero si preoccupa di chi entra nel suo territorio, mentre Tero Gallé no.»

«Forse» sospirò Anne. «Dovrei sapere queste cose, vero? Perché non ho prestato maggior attenzione ai miei precettori?»

«Hai paura che siano quei cavalieri?»

«Sì, o forse hanno messo in palio una ricompensa per chi ci trova, come avevano fatto a z'Espino.»

«Allora non importa se sono guardie autorizzate o no» ragionò Austra. «Non possiamo correre il rischio.»

«Ma dobbiamo attraversare il ponte» disse Anne. «E speravo che, una volta entrate nell'impero avremmo potuto trovare un aiuto, o per lo meno chiedere a qualcuno se ha visto Catio e z'Acatto.»

«E trovare qualcosa da mangiare» aggiunse Austra. «Il pesce mi aveva stancato, ma era sempre meglio di niente.»

Anche lo stomaco di Anne si stava lamentando. Per ora era solo un fastidio, ma entro un giorno o due sarebbe diventato un vero problema. Non le era rimasto neanche un soldo di rame, e aveva già venduto i suoi capelli. Rimanevano solo poche cose da vendere, delle quali non le interessava granché.

«Forse quando fa buio» propose Austra, incerta.

Qualcosa si mosse alle loro spalle. Un piccolo sasso scese rimbalzando giù per il pendio e passò il loro nascondiglio. Sussultando, Anne si girò per vedere cosa fosse e scoprì due ragazzi con i capelli scuri e una carnagione olivastra che le stavano fissando. Indossavano un farsetto di cuoio e pantaloni aderenti infilati dentro gli alti stivali. Avevano entrambi uno spadino,

e uno di loro impugnava anche un arco.

«*Ishatité! Ishatité, né ech té nekeme!*» gridò quest'ultimo.

«Non vi capisco» rispose Anne frustrata.

Il ragazzo tirò indietro la testa. «La lingua del re, vero?» disse, scendendo per il pendio con la freccia puntata su di lei. «Allora voi siete quelle che stanno cercando, io scommette.»

«Ne abbiamo un altro alle spalle» bisbigliò Austra.

Anne sentì il cuore sprofondarle nel petto, ma man mano che i due si avvicinavano la sua paura cominciò a trasformarsi in rabbia.

«Chi siete?» domandò. «Cosa volete?»

«Voi» rispose. «Stranieri passati ieri, dire: 'Trovate due ragazze, una con i capelli rossi, e l'altra biondi. Portatecele anche morte, non fa differenza, ma portatecele e riceverete molti soldi.' Ecco che io vede ragazza con capelli biondi, e crede che sotto quello straccio vede anche capelli rossi.» Fece un segno con l'arco: «Toglietevelo.»

Anne allungò la mano e si tolse lo scialle. Il ghigno del giovane si allargò. «Cerca di nascondere, eh? Non troppo bene, però.»

«Siete uno sciocco» disse Anne. «Non vi pagheranno e vi uccideranno.»

«Lo dite voi» replicò il ragazzo. «Forse io non crede a quello che dite.» Fece un altro passo avanti.

«Non mi toccate» urlò Anne.

«*Eshrije*» disse l'altro.

«Sì, giusto» replicò quello con l'arco. «Dicono che la rossa è una strega. Meglio ucciderla, allora.»

Appena il ragazzo preparò l'arco, Anne sollevò il mento in segno di sfida, invocando il suo potere, pronta a vedere cosa fosse veramente in grado di fare. «Morirete per questo» disse.

Una fugace espressione di paura sembrò attraversare il viso del giovane, che esitò.

Poi emise un'esclamazione di pena e sorpresa, inciampò e lei gli vide una freccia conficcata in una spalla. Lui lasciò cadere l'arco, gemendo forte, e l'altro iniziò a gridare.

«Fatti da parte, Comarré, e anche voi altri» disse una nuova voce. Anne vide a chi apparteneva. Stava più in alto sul pendio, un uomo di mezza età, con un viso coperto di cicatrici e scurito dal sole, i capelli per metà neri e per metà grigi. «Queste signore non sembrano gradirvi.»

«Maledetto Artoré» esclamò il ragazzo con la freccia nella spalla, digrignando i denti. «Non sono affari vostri. Le ho viste prima io.»

«Io e i miei uomini ci stiamo facendo proprio gli affari nostri» rispose il vecchio.

Gli assalitori iniziarono a indietreggiare. «Sì, d'accordo» disse Comarré. «Ma sarà per la prossima volta, Artoré.»

A quelle parole, una freccia lo colpì alla gola, e il ragazzo si accasciò a terra come un sacco di grano. Gli altri due ebbero il tempo di gridare e poi Anne si trovò a fissare tre cadaveri.

«Non ci sarà una prossima volta, Comarré» disse Artoré, scuotendo il capo.

Anne lo guardò.

«Mi dispiace che abbiate dovuto assistere a questo, signore» disse. «State bene?» Si avvicinò.

Anne afferrò Austra e la strinse forte. «Cosa volete?» domandò. «Perché li avete uccisi?»

«Se lo meritavano da tanto tempo» disse l'uomo. «Ma solo ora ho capito che, se li avessi lasciati andare, sarebbero andati a dirlo a quel gruppo di cavalieri hansan, e allora questi sarebbero venuti a cercarmi, avrebbero bruciato la mia casa... insomma non ne sarebbe venuto niente di buono.»

«Intendete dire che non ci consegnerete a loro?»

«Io? Odio i cavalieri e gli Hansan. Perché dovrei fare qualcosa per loro? Venite, presto farà buio, e credo che siate affamate, no?»

Anne seguì confusa l'uomo chiamato Artoré lungo una strada solcata da carri, delimitata da ginepro e piante aromatiche, fino ad arrivare a un terreno collinare, che si estendeva oltre il fiume. Lì furono presto raggiunti da quattro ragazzi, tutti armati di arco. Il sole tramontava alle loro spalle, e le ombre camminavano davanti a loro nel tranquillo crepuscolo. Le rondini sfrecciavano in aria con le ali spiegate, e Anne tornò a domandarsi cosa fosse successo esattamente nell'horz e come avessero fatto i cavalieri a non vederle.

Vagarono per i campi vuoti, superando case fatte di mattoni, con tetti di paglia. Artoré e i suoi chiacchieravano tra di loro e scambiavano saluti con i vicini, come se non fosse successo niente fuori dal comune.

«Questo è Jarné» le informò Artoré, dando una pacca sulla spalla di un ragazzo alto e magro. «È il più grande, ha venticinque anni. Poi viene Cotomar, quello col nido di paglia al posto dei capelli. Locheté è quello con le orecchie grandi, e Senché è l'ultimo.»

«Non vi ho ancora ringraziato» disse Anne prudente.

«E perché dovreste? Pensavate che vi portassimo in città, proprio come voleva fare Comarré, vero?»

«I cavalieri sono ancora lì?» domandò Anne.

«Alcuni. Altri sono sparsi per la campagna, e tre di loro sono andati a est, con un paio di tipi, tutti legati.»

«Catio!» esclamò Austra.

«Sono amici vostri, scommetto.»

«Sì» rispose Anne. «Li stavamo seguendo, sperando di avere una possibilità di salvarli.»

Artoré rise a quelle parole. «Mi domando come pensavate di fare una cosa del genere.»

«Dobbiamo provarci» disse Anne. «Ci hanno salvato la vita, e, come avete detto voi, sono nostri amici.»

«Ma cosa avreste potuto fare contro uomini di quel tipo? Siete più coraggiose che intelligenti. Perché vogliono catturarvi?»

«Vogliono uccidermi, è tutto quello che so» rispose Anne. «Ci inseguono da Vitellio.»

«Dove state cercando di andare?»

Anne esitò. «Eslen» disse infine.

Lui annuì. «Come immaginavo. C'è ancora molta strada da fare, però, e non nella direzione in cui stanno portando i vostri amici. Quindi che via intendete prendere?»

Anne ci aveva pensato a lungo, da quando Catio e z'Acatto erano stati catturati. Il suo dovere era tornare a Eslen, lo sapeva. Ma aveva anche un debito nei confronti dei suoi amici. Finché i loro rapitori si erano diretti a nord, non era stata costretta a scegliere. Ora invece lo era, e sapeva, senza alcun dubbio, quale decisione sua madre e le Fedi avrebbero definito giusta.

Il problema era che, qualunque scelta avesse fatto, non aveva molte possibilità di rimanere viva, non con Austra come compagna.

«Non lo so» mormorò.

«Anne!» gridò la sua amica. «Che stai dicendo?»

«Penserò a qualcosa» promise. «Troverò una soluzione.»

La casa di Artoré era molto simile alle altre che avevano visto, ma più grande e irregolare. C'erano polli che razzolavano nel cortile e, in un recinto, diversi cavalli. Il cielo era quasi scuro adesso, e la luce nella casa era allegra.

Una donna dell'età di Artoré, più o meno, venne loro incontro sulla por-

ta. I capelli biondastri erano raccolti in una crocchia, e portava un grembiule. Odori deliziosi si riversavano dalla porta.

«Questa è mia moglie» la presentò Artoré. «Osne.»

«Allora le hai trovate» disse lei. «*Dajé Vespré* a voi, ragazze.»

«Stavate cercando noi?» domandò Anne, sentendo un brivido alla base del collo.

«Non abbiate paura» disse la donna. «L'ho mandato io.»

«Ma perché?»

«Entrate a mangiare. Parleremo dopo.»

La casa era allegra dentro come sembrava da fuori. C'era un grande camino su un lato della stanza principale, con tegami e padelle, un tavolo da lavoro, barattoli di ceramica con farina, zucchero e spezie. Dalle tavole del soffitto pendevano reste d'aglio, e una bambina stava giocando sul pavimento di terracotta.

Anne si sentì improvvisamente più affamata di quanto non fosse mai stata in vita sua. La tavola era già apparecchiata, e la donna le accompagnò al loro posto.

Per la mezz'ora successiva, Anne non pensò ad altro che a mangiare. Le pietanze erano accompagnate da pane ancora caldo, appena sfornato. E c'era del burro, non olio d'oliva come a Vitellio, ma *burro.* Osne scodellò uno stufato di maiale, porri e cozze sul pane, che già di per sé sarebbe stato abbastanza, ma poi sfornò una specie di tortino farcito con formaggio fuso e centinaia di striscioline di pasta e uova intere. In aggiunta a tutto questo c'era un pasticcio fatto con fegato di pollo in crosta, il tutto annaffiato da un forte vino rosso.

Anne stava per piangere di felicità, al coven avevano mangiato in modo frugale pane, formaggio e porridge. Lungo la strada e a z'Espino erano quasi morte di fame, arrangiandosi su quello che riuscivano a trovare o comprare con i loro pochi spicci. Questo era il primo pasto che facevano da quando avevano lasciato Eslen, tanti mesi prima. Le ricordò che esisteva qualcosa di meglio della semplice sopravvivenza.

Quando ebbero finito, Anne aiutò Osne, Austra e i due ragazzi più giovani a sparecchiare e a pulire.

Una volta terminato, lei e la donna rimasero improvvisamente da sole. Anne non era sicura di dove fosse andata Austra.

Osne si voltò verso di lei e sorrise. «E ora, Anne Dare,» disse «erede al trono di Crotheny: noi due dobbiamo parlare.»

5

Il porto di Paldh

DonnaCigno mantenne la parola data. Raggiunsero la foce del Teremené cinque giorni dopo la sua promessa.

Ormai Neil riusciva a stare in piedi e perfino a camminare, anche se si stancava facilmente, così quando sentì che avevano avvistato terra s'infilò i vestiti che lei gli aveva rimediato e salì sul ponte.

Il sole che sorgeva iniziava a squarciare la coltre di nubi, diffondendo sul paesaggio lunghe pennellate di luce. Corcac Sound, pensò Neil, era quello che Terranuova sarebbe stata senza i canali, i malend e la pura e semplice forza di volontà umana a respingere le acque: un migliaio di isolotti e collinette, alcune delle quali sparivano con l'alta marea, tra il verde delle erbe palustri e antiche querce. Navigando superarono villaggi fatti di case su palafitte e uomini in piccole barchette che issavano a bordo i giacchi pieni di gamberi che ancora si dimenavano. Al di là del fiume iniziava un labirinto di torrenti e vie d'acqua che arrivavano fino all'orizzonte.

Trovò DonnaCigno vicino alla prua.

«Siamo quasi arrivati» disse lei. «Ve l'avevo detto, no?»

«Non avevo dubbi, signora.» Fece una pausa, un po' a disagio. «Voi avete detto che gli uomini che mi hanno assalito sono gli stessi che spaventano voi. Eppure non hanno riconosciuto la vostra nave a z'Espino. Perché temete che possa succedere ora, al porto di Paldh?»

Un accenno di sorriso increspò le sue labbra. «A z'Espino non sapevano ancora di dovermi cercare. Un altro giorno in quel posto e la notizia li avrebbe raggiunti. Di sicuro avrà raggiunto Paldh, ormai.»

«La notizia della vostra fuga?»

«Sì.»

«Allora, se posso, vorrei proporvi di non attenervi troppo strettamente alla vostra promessa. Lasciatemi qui, prima del porto. Sono sicuro di riuscire ad arrivare a terra.»

Lei diresse lo sguardo lontano, verso le paludi. «È meraviglioso, vero?» Sembrò ignorare il suo suggerimento.

«Sì» ammise Neil.

«Non ho mai visto niente di simile.» Poi si voltò verso di lui. «È gentile da parte vostra preoccuparvi per me, sir Neil.»

«Non è nulla paragonato a quello che avete fatto per me, signora. Non

voglio che vi sia fatto del male.»

Lei scrollò le spalle. «Non corro un pericolo fisico. Non mi uccideranno, se è questo che vi preoccupa.»

«Vi sono grato per tutto» disse lui.

«Accetto la vostra proposta» decise DonnaCigno. «Esiste solo una piccolissima possibilità che io adesso riesca a fuggire nel mare Lier, avendo perso il mio vantaggio. Ma è pur sempre una possibilità. Posso ancora vincere la mia partita a fiedchese.»

«Pregherò perché ci riusciate, DonnaCigno» le disse serio.

«Questo non è il mio vero nome, sapete?»

«No? Posso sapere come vi chiamate?»

Lei scosse il capo. «Vi darò una barca e alcune provviste.»

«Non è necessario.»

«Non mi costa nulla, e vi semplificherà la vita. Perché non dovrei farlo?» Sollevò il capo. «Ma se volete ripagarmi della barca, ho un'idea.»

«Qualunque cosa, se è in mio potere.»

«Lo è. Un bacio, solo uno. È tutto ciò che vi chiedo.»

Alla luce del sole i suoi occhi erano più azzurri di qualunque cielo. Gli tornarono in mente le parole di una canzone che amava quando era bambino: «*Elveher qei Queryeven.*»

La signora dei Queryen gli aveva detto
Se restar non volete a dividere il mio letto
Un solo bacio vi chiederò
Un solo bacio, gli aveva detto.

Ma quando Elveher si era piegato a baciare la signora dei Queryen, lei lo aveva trafitto al cuore con un coltello che teneva nascosto in una manica.

Con la sua bellezza ultraterrena, DonnaCigno avrebbe potuto benissimo essere una Queryen.

«Perché mai vorreste questo, mia signora?» le domandò.

«Perché potrebbe essere l'unico della mia vita» replicò lei.

«Io...» Improvvisamente Neil capì che non stava scherzando.

«Qualunque cosa sia in vostro potere, avete detto.»

«È vero» ammise lui, e si piegò su di lei, rapito da quegli occhi strani e meravigliosi. Odorava leggermente di rose.

Le sue labbra erano calde e in qualche modo sorprendentemente diverse da tutte le altre che aveva baciato, e quando le toccò ogni cosa sembrò mu-

tare. Quando si allontanò, quegli occhi non erano più così misteriosi. Contenevano qualcosa che gli sembrava di comprendere.

«Mi chiamo Brinna» disse lei. La sua mano non nascondeva nessun coltello.

Prima che fosse passata un'ora, si ritrovò a bordo di una barchetta a fissare la nave finché non riuscì più a vedere le vele. Poi cominciò a remare contro corrente.

Ogni volta che i remi si tuffavano in acqua, gli sembrava di sentire la voce di Fastia che gli diceva che l'avrebbe dimenticata.

La marea si alzò e rese più facile il suo viaggio, ma Paldh si trovava a diverse leghe a monte, e lui era ancora molto debole e dovette riposarsi spesso. Però, lo sforzo lo faceva sentire bene, e l'odore delle paludi gli piaceva. Poco prima del tramonto attraccò in un villaggio di pescatori, dove un ragazzo coi capelli color sabbia, di dodici anni circa, lo aiutò con la bolina. Guardò nel borsellino che Brinna gli aveva dato e vi trovò delle monete. Ne scelse una di rame e la diede al ragazzo, ma prima la girò tra le dita. Aveva una spada su una faccia, e nessuna iscrizione. Ne tirò fuori una d'oro e la guardò. Riproduceva una sagoma simile a un uomo e una frase: MARCOMIR ANTHAR ANTHAR THIUZAN MIKIL. Marcomir era il re di Hansa.

Sospirò e la rimise nel borsellino.

Il ragazzo disse qualcosa in hornish, di cui Neil conosceva solo poche parole.

«Sai parlare la lingua del re, ragazzo, o il lierish?» gli domandò, nel migliore hornish che riuscisse a mettere insieme.

«*Tho*, certo che parlo la lingua del re» rispose quello con un accento lento e cadenzato. «Avete bisogno di un posto dove alloggiare? Il Moyr Muc ha una stanza.» Indicò un lungo edificio costruito con tavole rivestite di cuoio e un tetto di assicelle.

«Ti ringrazio» rispose Neil. «Dimmi, come ti chiami?»

«Nel MaypPenmar.»

Neil sorrise. «Un nome simile al mio: io sono Neil MeqVren. Nel, sai riconoscere le vostre navi?»

Il ragazzo gonfiò un po' il petto. «Tho... certo signore.»

«Mi domandavo se avessi visto un mercantile vitelliano passare di qua negli ultimi giorni, il *Della Puchia*.»

«L'ho visto» rispose il ragazzo. «Ma non di recente.»

«E che mi dici di una grande lupa-di-mare senza nome né vessillo?»

«Quella l'ho vista tre giorni fa. Fu presa dalla tempesta e sbandava con violenza; aveva bisogno di un nuovo albero.»

«Tempesta?»

«Tho! Molto brutta. Alcune navi sono affondate in quell'occasione. Una proprio qui fuori, la *Turni Carvanth.*»

«Forse il *Della Puchia* è passato da queste parti e tu non l'hai notato.»

«Può darsi» disse Nel dubbioso. «Potete chiedere al Moyr Muc. Avete dei parenti a bordo del mercantile?»

«Una cosa del genere» rispose Neil. «Grazie.» Raccolse le sue cose e si avviò verso la locanda.

Accanto alla porta pendeva un'insegna col disegno di una focena, confermando il timido sospetto di Neil che *Moyr Muc* fosse lo stesso che *meurmuc*, ovvero il modo in cui si diceva delfino a Skern. Significava 'maiale di mare' e lui aveva sempre pensato che fosse un nome stupido per una creatura tanto bella. A dire il vero, *Neil* significava 'campione', un nome che neanche lui meritava. Aveva perso la sua armatura e la spada, e ormai poteva darsi che la principessa che era venuto a cercare per volontà della regina si trovasse in realtà in fondo al Lier.

Nessuna delle poche persone al Delfino ammise di aver visto il *Della Puchia*, ma gli fecero notare che la nave vitelliana con pescaggio poco profondo avrebbe potuto attraccare in un'altra mezza dozzina di posti e trovarvi riparo. Questo lo rincuorò leggermente, ma il problema principale rimaneva che se Anne era ancora viva, era perché il *Della Puchia* aveva fatto proprio come gli avevano detto, e quindi lui aveva di nuovo perso le sue tracce.

Non rimase troppo sorpreso che nessuno nel villaggio di Torn-y-Llagh possedesse una spada, ma riuscì comunque a comprare una fiocina e un coltello, che erano sempre meglio di niente. Cenò con merluzzo lesso e pane, apprezzando la semplicità di quel piatto. La mattina successiva, sentendosi più forte, partì di nuovo alla volta di Paldh.

Paldh era una città vecchia. Quando i grandi porti di Eslen erano ancora una palude, prima che venissero costruite le imponenti mura di Fortezza-di-spine, Paldh era stato l'unico porto profondo di una certa dimensione per centinaia di leghe in ogni direzione. A quei tempi, prima dell'impero crotanico, sia Crotheny, sia Hornladh che Tero Gallé si affidavano tutte a Paldh per le loro navi. Avevano lottato per impossessarsene, e prima di loro lo avevano fatto il regno degli Egemoni e dei Maghi.

Nessuno poteva immaginare quante migliaia di imbarcazioni giacessero sul fondo del Teremené, ma la più vecchia di queste sicuramente non era stata costruita da braccia umane.

Così come le antiche mura della città, la maggior parte delle quali sembrava ergersi su una scogliera grigia, regolare, a una trentina di iarde più su del livello massimo di marea. Neil non le aveva mai viste prima, ma ora che remava sottobordo capì che quello che aveva sentito dire era vero; sopra il segno dell'acqua alta, incrostato di conchiglie, si potevano ancora notare le sbiadite giunture tra i blocchi di pietra originali. Quando raggiunse il porto, vide che quella massiccia barriera si estendeva in un enorme semicerchio più lungo di una lega, e lì sotto un'antica banchina della stessa pietra forniva l'ancoraggio per il molo galleggiante.

La banchina era larga circa un centinaio di iarde, e sopra di essa era sorta una specie di città di marinai: taverne, locande, case da gioco e bordelli, tutti locali sovraffollati davanti a quella ripida scogliera artificiale. Anche da lontano Neil riusciva a vedere che la città sul porto brulicava di una variopinta esistenza.

Individuò la lupa-di-mare quasi subito, perché entrando passò accanto al suo bacino di carenaggio: sulla nave c'era un ponteggio con gli operai affaccendati, che producevano un suono di martelli e seghe. C'erano diverse altre navi, ma nessuna era quella su cui era salita Anne.

Ripensò alla sua battaglia a z'Espino. La lupa-di-mare si trovava ormeggiata lontano dal *Della Puchia.* I marinai a bordo non avevano potuto vedere il combattimento, e comunque lui in quell'occasione indossava un'armatura.

Remò fino alla banchina e legò la sua barca vicino alla nave, poi scese sulla pietra levigata dal tempo.

Fece cenno a uno degli uomini più vicini.

«Ehilà, salve» provò a dire in hornish.

«*Ik ni mathlya Havrnaraz*» rispose il marinaio.

Neil si sforzò di sorridere e passò a parlare in hanzish. «Neanche io» disse. «È un piacere sentirti parlare. Sono così stufo di provare a capire la lingua incomprensibile di queste parti.»

Il marinaio sorrise e puntò il dito alla barca di Neil. «Sei arrivato fin qui con quella?»

Neil scosse il capo. «No, la nave su cui prestavo servizio si è arenata con la tempesta dell'altra notte. Questa l'ho comprata da un pescatore.»

«Una brutta burrasca quella» replicò il marinaio. «Per poco non colava-

mo a picco.»

«Sì, un gran brutto momento» concordò Neil.

«Su quale nave eri?» gli chiese l'uomo.

«L'*Esecselur*, di Hall.» Gli sembrò una menzogna abbastanza sicura. Hall era una delle isole più lontane e meno visitate dell'arcipelago doloriano, ed era, almeno così aveva sentito dire, una delle poche a trovarsi sotto il dominio hanzish.

«Ah, questo spiega il tuo accento» disse il tipo. «Bene, che ti serve?»

«Mi chiedevo se potevate aver bisogno di un'altra mano, almeno finché la vostra nave non sarà stata riparata. Sono disposto a lavorare in cambio di alloggio e di una moneta o due, finché non sarò in grado di pagarmi un passaggio su qualche imbarcazione diretta verso casa.»

Il marinaio si grattò la testa. «Be', il capitano ha detto al *capimarinna* di noleggiare manodopera locale, ma sono sicuro che preferirebbe avere qualcuno che parla la lingua dei santi.»

Neil sperava di esser rimasto impassibile a quella risposta. Aveva trascorso la maggior parte della sua esistenza a combattere chi parlava hanzish. Il fatto che questi fossero convinti di usare la lingua dei santi gli ricordò il motivo per cui l'aveva fatto.

Doveva esser riuscito a mascherare bene i suoi sentimenti, perché quell'uomo lo presentò al primo marinaio, che lo squadrò dalla testa ai piedi e gli fece le stesse domande che gli aveva già posto l'altro tipo, per poi scrollare le spalle.

«Ti faremo provare» disse. «Ma ti avverto subito: non chiedere a noi il passaggio. Il signore a cui questa nave appartiene è molto scrupoloso riguardo la gente che prende a bordo. Ma se ti interessa ugualmente, fa uno scellino al giorno più mezzo pasto. E puoi dormire in tenda.»

«Va bene» rispose Neil.

«Come ti chiami?»

«Kniva» improvvisò Neil. «Kniva Berigsunu.»

«Sai assettare un albero?»

«Da prima che compissi sei anni» rispose lui.

«Sali là sopra, allora. Se non mi piace come lavori, non ti pago.»

Lavorando sopra l'albero, poteva usufruire di una buona visuale. Gli consentiva di notare chiunque si avvicinasse e si allontanasse. Non vide nessuno che conoscesse però, e nessun cavaliere o uomo d'arme. Questo era un buon segno, probabilmente, perché lasciava intendere che stavano ancora cercando Anne e i suoi compagni.

Sentiva uno strano prurito a stare spalla a spalla con i suoi nemici, ma dopo un po' riuscì a rilassarsi. Gli altri uomini che lavoravano sull'albero sembravano prenderlo per quello che aveva detto di essere, e riuscì a ingraziarsene un paio. Venivano entrambi da Selhastranth, un'isola a largo di Saltmark, e a parte la lingua e il loro cattivo sangue, la fanciullezza isolana di Neil era stata molto simile alla loro.

Così alla fine della giornata, quando andarono a riscuotere il loro scellino, non rimase sorpreso quando Jan e Vithig gli chiesero di andare con loro alla taverna.

La *curm valc* che servivano nella taverna era amara e densa, non molto diversa dalla birra che facevano sulle isole, e Neil sapeva che non doveva prenderne troppa. Non era mai stato un grande bevitore, ed era trascorso parecchio tempo da quando aveva mandato giù più di un po' di vino.

Jan e Vithig non mostravano la stessa inibizione, tracannando birra come fosse acqua. Quando arrivarono le loro porzioni di stufato di anguilla erano già sulla buona strada per la dimora di san Leine.

Dopo un giro di spacconerie su varie imprese in mare, Neil si chinò in avanti. «Ho visto strane cose ultimamente» disse a bassa voce. «Cose misteriose. Ho sentito i draugs cantare e visto un uomo morto camminare su Ter-na-Fath. Il mio vecchio dice che la fine del mondo è vicina.»

Il volto di entrambi si piegò in una smorfia. Jan era un uomo grosso e rubicondo, con la chierica e gli occhi neri, mentre il viso di Vithig era così spigoloso che sembrava avesse ingoiato un'incudine e gli fosse rimasta incastrata nella testa.

«Non parlarci di cose misteriose» replicò Vithig. «Abbiamo visto cose noi che...»

Jan gli mise una mano sul braccio. «No, sta' zitto» gli disse.

Vithig annuì saggiamente. «Sì, lo so. Ma non è giusto. L'ho già detto a Sua Signoria, che i suoi uomini non sono affatto uomini, alcuni di loro almeno, e lo ripeto.» Puntò il dito verso Neil. «Ti dico solo che devi essere contento se non ti diamo un passaggio.»

«Vith, falla finita» brontolò Jan.

«Io non ho visto niente di strano a bordo della nave.»

«Se ne sono andati a caccia verso sud, grazie ad *ansu Hlera*»

«*Vith!*» Jan diede un pugno sul tavolo così forte che le ciotole e i boccali vacillarono.

Neil bevve un altro sorso di birra. «Non litigate ragazzi» disse. «Non volevo suscitare discussioni. Come dice il proverbio? 'Saggio è l'uomo che

tutela i misteri del suo signore.'» "

«Ecco, è proprio quello che volevo dire» fece Jan.

«Ben detto» mormorò Vithig. «Ammetto di non essere saggio, non quando il sangue di ansu *Woth* è dentro di me.» Sollevò il boccale. «Alla morte in acque calde» brindò.

«Alla saggezza» rispose Neil, e bevve. «Ora, lasciatemi dire una cosa sul grande *wurm* che abbiamo avvistato sulle Isole del Dolore.»

«Non è vero, non hai mai visto un wurm» protestò Jan.

«E invece sì, ed era un mostro enorme.»

Si lanciò in una storia che era solito raccontargli suo nonno, e per quando l'ebbe conclusa Jan si era calmato e Vithig minacciava di voler cominciare a cantare. Soddisfatto com'era, Neil non volle correre altri rischi continuando a insistere; sarebbe stato bello sapere a quale signore appartenesse la nave, ma aveva già scoperto quello che voleva sapere, e in una sola giornata.

Molto più tardi, tornarono barcollando alle tende e Jan e Vithig caddero dritti in un sonno da ubriachi. Neil pensò di ucciderli, ma non lo fece per diverse ragioni. Un combattimento leale avrebbe attirato l'attenzione, e squarciargli la gola nel sonno avrebbe distrutto quel briciolo di onore che gli rimaneva. Dubitava che i marinai avrebbero mai collegato i loro commenti con la sua assenza il giorno dopo, e seppure lo avessero fatto avrebbero pensato solamente di averlo spaventato tanto da farlo fuggire.

Comunque, i marinai non parlano mai con i loro ufficiali e signori più di quanto debbano, e se Neil li avesse uccisi allora la gente si sarebbe chiesta con maggiore insistenza dove fosse andato a finire. Infine, Jan e Vithig non erano male e non meritavano una brutta fine per mano sua proprio perché gli avevano detto qualcosa che avrebbero dovuto tacere.

Così, prima che qualcuno si svegliasse, Neil raccolse le sue cose e se ne andò, salendo la rampa verso la città di Paldh. Lì, con i soldi che Brinna gli aveva dato, comprò una spada che rientrasse nelle sue possibilità. Il fabbro era restio a vendergliela, così Neil gli mostrò il taglio sul dorso della mano e la rosellina d'argento che portava al collo: le uniche due cose che avesse ancora per dimostrare che era un cavaliere.

«Tutti possono tagliarsi,» gli fece notare il fabbro «e potreste aver preso quella rosa da un cavaliere morto.»

«È vero» ammise Neil. «Ma vi ho dato la mia parola che sono un cavaliere di Eslen.»

«Che porta monete hanzish» replicò dubbioso l'altro.

Neil aggiunse allora un'altra moneta d'oro alle cinque già disposte sul tavolo. «Perché l'avete fatta, se non volete venderla?» domandò. «Quale cavaliere ve l'ha commissionata?»

«La guardia cittadina compra da me» disse. «Ho la licenza per vendere solo a loro.»

«E di sicuro anche a un cavaliere che ha perso i suoi effetti personali» aggiunse Neil. «Tra l'altro io sto per lasciare Paldh, e probabilmente non tornerò da queste parti.»

Il fabbro trovò un panno e lo avvolse stretto intorno alla spada. «Tenetela nascosta finché non sarete fuori città, d'accordo?»

«Va bene, lo prometto» rispose Neil. Prese la spada e se ne andò. Presso una stalla lungo la strada, fuori città, acquistò un cavallo che sembrava avere uno sguardo intelligente, e un po' di cibo da dargli, rimanendo solo con pochi scellini. In sella al suo nuovo animale si diresse verso sud sulla grande strada Vitelliana.

La spada non era ottima, sembrava più una clava d'acciaio tagliente, e anche il cavallo lasciava a desiderare. Ma neanche lui era un granché come cavaliere, anche se in un certo senso sentiva di essere di nuovo se stesso. Non sapeva ancora cosa avrebbe fatto quando fosse riuscito a trovare il cavaliere misterioso e i suoi uomini, ma era pronto a scoprirlo.

6

Il ritorno

La corte che accolse Muriele e i due uomini della sua guardia del corpo rimase assolutamente immobile. Questo era un miracolo, pensò lei, una cosa che finora aveva ritenuto impossibile in un luogo così pieno di buffoni starnazzanti. Dopo che le sue guardie ebbero preso posizione alla porta, l'unico rumore rimase quello dei suoi tacchi sul marmo, e anche questo cessò quando si sedette sul trono della regina madre.

«Bene,» disse con su un sorriso assolutamente finto «il primo ministro non parteciperà alla corte oggi, quindi prenderò io le vostre richieste. Praifec Hespero, la Chiesa ha qualche questione da presentare al trono oggi?»

Hespero si accigliò leggermente. «Regina madre, mi chiedo dove sia finito Sua Maestà l'imperatore Charles. Dovrebbe essere lui a riunire la corte.»

«Sì» replicò Muriele. «Gliel'ho detto, ma Sua Maestà sa essere molto te-

stardo quando vuole. E io mi chiedo, Vostra Grazia, quand'è che avete smesso di riferirvi a *me* come maestà.»

«Mi dispiace, regina madre, ma in base a tutte le nostre leggi, è improprio chiamarvi così. Solo il re e la regina possono essere chiamati in questo modo, e voi non siete nessuna delle due cose, al momento. La corte ha continuato a usare con voi quell'appellativo per rispetto e osservanza del vostro dolore.»

«Capisco. E ora a quanto pare non lo rispettate più e avete smesso di condividerlo. Peccato.» Si stupiva di sentirsi così calma, sembrava quasi che fosse solo un gioco da salotto.

«Regina madre,» la interruppe il duca di Shale, cercando di far apparire in qualche modo seria la sua faccia tonda e buffa, «il Comven ha posto delle domande serie riguardo alla recente condotta del trono: insomma, ci interroghiamo sulla legittimità delle vostre decisioni.»

Muriele poggiò la schiena al trono e finse di essere sorpresa. «Bene, vi prego: svelatemi quali sono le vostre domande. Sono ansiosa di ascoltarle.»

«Si tratta soprattutto di una questione di legittimità» spiegò Shale, mentre i suoi occhi di mirtillo mostravano un'improvvisa cautela.

«Avete o no delle richieste?» chiese Muriele.

«Non delle domande specifiche, solo una generale...»

«Ma mio buon duca, avete detto che il Comven ha sollevato delle questioni serie riguardo la condotta del trono. Ora mi dite che non avete domande. Dunque Shale, siete un bugiardo o un buffone.»

«Ascoltate...»

«No» lo interruppe Muriele, alzando la voce. «*Ascoltatemi voi*. Secondo ogni legge Charles è il re e l'imperatore, e voi siete i suoi sudditi, voi ignobili adulatori, incapaci. Credete davvero che non sappia cosa state cercando di fare oggi? Credevate che fossi caduta ignara nella vostra infantile trappola?»

«Regina madre...» cominciò a dire il praifec, ma lei lo interruppe.

«Voi, tenete a freno la lingua» disse. «Il vostro ruolo, praifec, è per decreto assoluto limitato a dare consigli.»

«È l'unica cosa che vi ho offerto infatti, regina madre.»

«Ah, no» obbiettò Muriele. «Avete spettegolato come la prostituta più abietta in un bordello. Avete incitato, cospirato, e tutti coloro che sono all'interno di questa stanza lo sanno, perché è con loro che lo avete fatto. Avete proposto di occupare questo regno con le truppe della Chiesa e avete

minacciato di prestarle a Hansa se non ve l'avessimo permesso. Mi avete offerto la vostra amicizia in una mano e un coltello nell'altra, e di sicuro siete la persona più meschina che abbia mai conosciuto, tanto più che avete delle pretese di santità. Quindi ne ho abbastanza di voi, dei fantocci del Comven e delle vostre futili aspirazioni. Fatelo venire davanti a me. Che l'assassino che voi sciocchi vorreste piazzare sul sacrosanto trono di Crotheny venga davanti a me, affinché possa guardarlo in faccia.»

La folla a quel punto esplose come un pollaio in cui qualcuno avesse appena gettato un gatto. Solo il praifec rimase in silenzio, fissandola con un'espressione assolutamente impassibile, uno sguardo che in qualche modo era il più minaccioso che avesse mai visto.

Non appena la folla iniziò a calmare la sua frenesia, si aprì in due ali, e comparve lui: Robert Dare, il fratello di suo marito.

Indossava brache e farsetto nero e teneva in mano un cappello a tesa larga dello stesso colore. Il volto era più pallido di quanto lei si ricordasse, ma con la stessa espressione bella e beffarda, gli stessi baffi e il pizzetto. Sorrideva e i suoi denti erano bianchi. Avanzò tracotante fra la folla, con la sua vecchia spada stretta che ondeggiava come la coda di un vanitoso segugio, e si chinò su un ginocchio davanti a lei.

«I miei ossequi, regina madre.»

«Alzatevi» disse lei.

Ed eccolo lì, lo guardò negli occhi: l'assassino di suo marito era davanti a lei. Robert non sapeva nascondere cose come quelle, non a chi lo conosceva. Il suo compiacimento era troppo evidente.

«Mi spiace di trovarvi così turbata» mentì. «Speravo che tutto questo si potesse fare in modo più ragionevole.»

«Davvero?» replicò meravigliata Muriele. «Immagino che sia per questo allora che si vedono gironzolare tutte queste vostre guardie, e che la milizia dei custodi terrieri si vada radunando fuori città e che i vostri adulatori del Comven abbiano portato tutte queste spade: perché pensavate di star facendo qualcosa di ragionevole?»

«Qual è allora la verità, sentiamo» domandò Robert, mostrando un'ira improvvisa. «Forse la regina madre ha il dono di leggere nel cuore e nella mente delle persone? O una fata bisbiglia qualcosa nelle vostre orecchie? Cos'è che voi così sfacciatamente *presumete* che 'stia facendo', Altezza?»

«Prendere il trono» rispose lei.

«Ah» fece Robert. «Ah bene, sì, è vero, ho intenzione di fare *questo.*» Si voltò verso la folla. «Qualcuno ha qualcosa da obbiettare?»

Nessuno parlò.

«Vedete, regina madre, sebbene noi tutti amiamo Charles, non c'è dubbio che anche se possiede solo metà cervello, in questa situazione dimostra ancor meno acume. E come il duca di Shale stava provando a spiegare nel suo modo elegante, la corte non ama le vostre decisioni, o meglio, non ama *voi*, mia arrogante cognata. Vi siete alleata con Liery, avete ucciso degli onesti custodi terrieri, rifiutato la pace con Hansa, e oggi vi abbiamo visto insultare il praifec, la Chiesa, e tutti i presenti. Inoltre mi avete ingiustamente accusato di omicidio.

«Nel frattempo i nostri cittadini vengono uccisi da basilnixi, lungo il confine combattiamo una guerra non dichiarata contro le forze del Male e presto ne avremo una, quasi sicuramente dichiarata, contro Hansa. E voi fareste obiezioni alla mia guida soltanto perché preferite rimanere attaccata al potere tramite quel vostro povero figlio, toccato dai santi? Questo è davvero troppo, regina madre.»

Muriele non mostrò il minimo sussulto a quelle parole. «Mi oppongo alla vostra guida» disse «perché siete un fratricida e anche peggio.» Si sporse in avanti e parlò scegliendo le parole molto accuratamente. «Sapete bene cosa siete, Robert. *Io* so cosa siete. Avete ucciso William, o comunque avete organizzato il fatto, e forse anche le mie figlie e... credo anche Lesbeth. Ma non avrete l'opportunità di eliminare anche mio figlio.»

Gli occhi di Robert s'illuminarono di una rabbia soprannaturale quando lei pronunciò quelle parole, ma Muriele era sicura che fosse solo lei ad accorgersene. Poi quell'espressione si trasformò in umiliazione. «Dov'è Charles?»

«Al sicuro da voi.»

Si guardò intorno. «Dove sono sir Fail e la sua guardia? Dove sono i Maestri?»

«Li ho mandati via» rispose Muriele. «Avrebbero anche potuto combattere contro la vostra usurpazione, ma non volevo che si versasse del sangue in queste stanze.»

Lui la guardò un istante, con un'espressione torva, poi le si avvicinò.

«È stata una mossa molto astuta, Muriele» sussurrò. «Vi avevo sottovalutato. Ma alla fine comunque non vi darà alcun vantaggio.»

Poi si voltò verso la folla e alzò di nuovo la voce. «Trovate Sua Maestà e fate attenzione a non fargli del male. Arrestate le sue guardie e i Maestri. Se oppongono resistenza, uccideteli. Per adesso, assumo la reggenza di questo impero. Domani a quest'ora riuniremo la corte e decideremo i parti-

colari.»

Due delle sue guardie si erano avvicinate. «Portate la regina madre nella torre Pelliccia-di-Lupo. Assicuratevi che stia comoda.»

Mentre la conducevano via, Muriele si domandò quanto le rimanesse ancora da vivere.

Ovviamente, non era mai stata nella torre Pelliccia-di-Lupo. Il castello di Eslen aveva trenta torri in tutto, se si voleva essere liberali nel definirle tali. Ma non si trattava di trascuratezza semantica per Pelliccia-di-Lupo, o più precisamente la torre di Pelliccia-di-Lupo. Si stagliava a sessanta iarde dal lato orientale della rocca interna, avvitandosi in una spira così aguzza da sembrare una lancia puntata contro il cielo.

E forse era proprio così. Thiuzwald fram Reiksbaurg, Pelliccia-di-Lupo, non era stato, stando a quello che le cronache dicevano di lui, un uomo umile e totalmente sano, e questa torre era stata commissionata da lui. Nello stesso anno in cui fu terminata, Pelliccia-di-Lupo si ritrovò steso in terra, ucciso da William I, il capostipite della dinastia ora sul trono di Crotheny.

Adesso Muriele si ritrovava imprigionata proprio lì. Robert probabilmente aveva tentato una finezza.

Voleva davvero che si sentisse comoda, però. In poche ore, le polverose stanze di pietra vennero arredate con letto, poltrona, sgabelli, tappeti e roba simile, sebbene fosse evidente che non provenissero dai suoi appartamenti.

Poteva anche godere del panorama. Le sue stanze si trovavano a circa tre quarti dell'altezza della torre e vantavano due strette finestre. Da una si scorgevano i tetti e le piazze dell'ala meridionale della città, una porzione di Eslen-delle-Ombre e le lingue paludose. L'altra si affacciava verso est, offrendo una magnifica vista sulla confluenza dei fiumi Mago e Rugiada.

Comoda o no, panorama o meno, era una prigione. Le pareti della torre erano lisce e semplici. Alla porta vennero messe delle guardie, uomini di Robert ovviamente, e la porta venne saldamente chiusa dall'esterno. Da lì, per raggiungere la rocca interna, bisognava scendere circa duecento gradini per una scala stretta e passare un intero presidio di soldati. Muriele pensò che forse era arrivato il momento di farsi crescere i capelli.

Decisa a centellinare la vista di quel panorama che col tempo sarebbe diventata noiosa, sospirò e si sedette sulla sua poltrona a riflettere, ma trovò che c'era poco da pensare. Aveva fatto quello che poteva, e le era stata tolta ogni altra possibilità, tranne forse quella di porre fine alla propria

esistenza; ma questa decisione non aveva intenzione di prenderla. Se Robert la voleva morta, avrebbe dovuto pensarci lui, o almeno dare l'ordine.

Sentì la porta dell'antistanza aprirsi e poi chiudersi. Quindi ci fu un leggero colpo alla sua soglia.

«Avanti» disse, domandandosi a quale nuovo confronto si dovesse preparare.

La porta si spalancò e rivelò una donna che conosceva.

«Alis Berrye, al vostro servizio, regina madre» disse. «Sarò io la vostra dama di compagnia.»

La paura raggelò Muriele, che ancora una volta sentì venir meno il pavimento da sotto i piedi.

«Siete tornata» disse la regina, la lingua pesante come il battaglio di una campana di piombo. Era stanca di quel gioco. «Mio figlio è stato catturato? È morto?»

«No, maestà» disse Berrye a voce bassa. «È andato tutto come avevate progettato.»

«Non torturatemi» la supplicò Muriele. «Robert ha tutto ormai. Non può volere altro che la mia sofferenza. A meno che non mi odiate per qualche motivo, vi prego dirmi la verità.»

Berrye s'inginocchiò davanti a lei, prese la sua mano e la baciò. «È la verità. Non vi biasimo perché dubitate, ma ho visto io stessa la nave salpare. Avete colto completamente di sorpresa il principe.»

«Allora, come mai siete qui?» domandò Muriele.

«Avevate bisogno di una dama di compagnia. Il principe Robert ha scelto me.»

«Perché mai?»

«Gliel'ho suggerito io. Dopo avervi mandato quassù, ho sentito che si chiedeva quale persona avrebbe potuto mettere al vostro servizio per infastidirvi maggiormente. Ho scelto quel momento per congratularmi con lui e così è scoppiato a ridere. Qualche istante dopo ero già in cammino per arrivare qua. Non sa niente, capite?»

«Eravate a corte?»

«Sono arrivata proprio quando voi eravate stata allontanata. Mi sono persa il vostro elenco delle offese del praifec, ma avrei voluto esserci. Se ne è parlato molto.»

«State dicendo la verità, non è uno scherzo?»

«Sono imprigionata qui dentro, proprio come Vostra Maestà. Non ho più libertà di voi, perché Robert non crederebbe mai all'eventualità che diven-

tiamo amiche.»

«Se quello che dite è vero,» disse Muriele «se siete decisa ad aiutarmi, allora perché siete qui? Mi sareste stata più utile dall'esterno.»

«Ci ho riflettuto, maestà, ma da lì fuori non posso proteggervi. Se veniste uccisa, qualunque notizia segreta riuscissi a ottenere non vi sarebbe di alcun aiuto. Qui dentro potrebbero eliminarvi in migliaia di modi, e io potrei scoprirlo e intervenire, almeno in alcuni casi. E chissà, forse mi concederanno una certa libertà di movimento se recitiamo la parte di quelle che si odiano profondamente quando le guardie sono vicine.»

«Vi ho chiesto di badare a mio figlio» le ricordò Muriele.

«Lui ha già dei protettori» spiegò Berrye. «Voi no.»

Muriele sospirò. «Siete testarda quanto Erren,» disse in tono di mezzo rimprovero «ma ormai è fatta. Non credo sappiate dell'esistenza di passaggi segreti in questa torre, vero?»

«Non credo che ce ne siano» rispose Berrye. «Questo non ci impedisce di dare un'occhiata, ma non ricordo di averne visti sulle piante.» Fece una pausa. «Comunque, sospetto sia stato il principe Robert in persona a entrare nei vostri appartamenti quella notte.»

«Cosa ve lo fa pensare?»

«Perché non vi ha rinchiuso nelle vostre stanze?» domandò Berrye. «Avrebbe benissimo potuto controllarvi anche lì, ed è il modo più comune di procedere in queste circostanze. Perché relegarvi quassù, così lontana dalla sua vista e dal suo controllo?»

«Si tratta di un simbolo» spiegò Muriele. «È stata costruita dall'ultimo Reiksbaurg che governò Crotheny.»

«Credo invece che sappia dei passaggi» dichiarò Berrye. «E temeva che poteste scappare dai vostri appartamenti. E questo è molto strano, maestà. Davvero molto strano.»

«Non vedo perché» replicò Muriele. «Mi meraviglia che ci sia ancora qualcuno all'oscuro dei miei segreti.»

Berrye scoppiò a ridere. «È una stranezza, maestà, anzi più precisamente un incantesimo. Gli uomini non possono *ricordare* i passaggi segreti.»

«Che intendete dire?»

«Possono vederli o addirittura camminarci dentro, ma il giorno dopo li dimenticano. A dire il vero succede anche alla maggior parte delle donne. Solo quelle con il marchio di santa Cer, o della santa che servo io, possono ricordarli per sempre: noi e quelli cui scegliamo di farli vedere. Erren deve aver scelto voi, ma non può aver scelto un uomo.»

«Allora sir Fail non potrà ricordare in che modo è fuggito dal castello!» esclamò Muriele.

«No, neanche i suoi soldati o Charles. È un incantesimo molto antico e potente.»

«Ma voi credete che Robert non li abbia dimenticati...»

«È uno dei motivi per cui porrebbe avervi trasferito. L'unico che riesca a trovare, al momento.»

«Robert è un uomo estremamente sospettoso, come avrete notato» disse Muriele. «Potrebbe anche aver solo temuto che trovassi un modo per fuggire.»

Berrye scosse il capo. «C'è dell'altro. La chiave... chi altro potrebbe volere la chiave della cella del Prigioniero? E la crudeltà usata nei confronti del Carceriere fa pensare proprio a Robert.»

«Sono due validi indizi» ammise Muriele. «Ma se avete ragione voi, allora vuol dire che in qualche modo è immune dall'incantesimo.»

Berrye annuì. Il viso si immobilizzò in un'espressione di dolore, come se si fosse appena morsa la lingua.

«Non è normale» disse Berrye. «C'è qualcosa di innaturale in lui.»

«Questo lo so» replicò Muriele. «Lo conosco da molto tempo.»

«No,» fece Berrye «c'è qualcosa di diverso, una qualità che prima non aveva. I miei occhi educati al coven bruciano quando lo guardo. E l'odore... sembra simile a quello della decomposizione.»

«Non ho notato alcun odore,» disse Muriele «eppure gli sono stata vicina.»

«Vi dico che c'è.» Unì le mani e le strinse a pugno. «Mi avete raccontato che il Prigioniero vi ha rivelato una maledizione... da usare contro chiunque avesse ucciso vostro marito e le vostre figlie.»

«Sì.»

Berrye annuì. «E voi l'avete eseguita.»

«Sì. Credete che Robert sia maledetto?»

«Ah, sicuramente» rispose Berrye. «Ma questa è solo una parte di quello che i miei sensi avvertono. E che tipo di maledizione era? Cosa avrebbe dovuto fare?»

«Non ne sono sicura» ammise Muriele. «Il Prigioniero mi disse cosa scrivere, ma la formula era in una lingua che non ho riconosciuto. L'ho segnata su un foglio di piombo e l'ho inserita in un sarcofago sotto l'horz di Eslen-delle-Ombre.»

«Sotto l'horz?»

«Esattamente. Era un posto molto strano, credo che nessuno sapesse della sua esistenza. L'entrata era sul retro, dove la vegetazione cresceva più fitta. Fui costretta ad avanzare carponi per trovarlo.»

Berrye si sporse in avanti e chiese con insistenza: «Sapete di chi era quella tomba?»

«No, non ne ho idea» rispose Muriele.

«La formula... ricordate qualche parola? Sapete a quale santo era indirizzata?»

«Le parole erano molto strane. Il santo era uno che non avevo mai sentito prima, Mary-qualcosa.»

La bocca di Berrye si spalancò, e la giovane si portò una mano alle labbra.

«*Marhirheben?*» domandò con voce tremante.

«Mi sembra proprio di sì» replicò Muriele. «Ricordo che c'erano diverse *h* nel nome, e che mi chiesi come si pronunciasse.»

«Per tutti i santi» esclamò debolmente Berrye.

«Che cosa ho fatto?»

«Io...» s'interruppe. Sembrava terrorizzata.

«Che cosa ho fatto?» ripeté Muriele.

«Non posso esserne certa. Ma niente può ostacolare quella maledizione, lo capite? Niente.»

«No, non capisco. Voi dite che Robert è maledetto. Dal mio punto di vista non c'è niente di sbagliato in questo, anzi è esattamente quello che volevo.»

«Se maledite un uomo in Suo nome, maestà, niente potrà più salvarlo, neanche la morte. E se era già morto quando lo avete maledetto...» Abbassò lo sguardo al pavimento.

«L'ho riportato in vita?» domandò Muriele, incredula.

«L'avete riportato in vita» confermò. «E infatti c'è qualcosa nel principe che sa di... morte.»

Muriele poggiò la fronte sulle mani. «Queste cose non possono essere reali» disse. «Non possono.»

«Oh, lo sono eccome, maestà» le assicurò Berrye.

Muriele tornò a guardarla. «Ma perché sospettate che Robert fosse morto? Dopo tutto, il suo piano era quello di uccidere William.»

«I piani non sempre riescono. William aveva uomini fedeli al suo fianco, e c'è stata una battaglia. A ogni modo, c'era un sacco di gente che lo odiava al punto da volerlo uccidere... Ed è rimasto lontano dalla corte per un tem-

po infinitamente lungo.»

«Questa è solo una congettura» disse Muriele.

«Certo» replicò Berrye. «Ma spiegherebbe altre cose che ho sentito al riguardo. Cose innaturali e terribili che non dovrebbero esistere.»

«Ho solo maledetto Robert...»

Berrye scosse la testa violentemente. «Maestà, se è tornato indietro dalla morte avete fatto di più che maledire un uomo. Avete infranto la legge stessa della morte, e questa è una cosa tremenda.»

7

Un cambio di patrocinio

«Per cortesia,» Leoff supplicò il soldato «non potete dirmi cosa è successo e cosa ho fatto di male?»

«Non lo so» replicò l'altro. Era basso, aveva la faccia rossa e paffuta e una sgradevole voce nasale. «Ci è stato ordinato di catturarvi se vi foste fatto vivo, ed è proprio quello che è successo. È tutto quello che so. Perciò muovetevi e non complicatemi la vita con tutte queste domande.»

Leoff si rassegnò ad aspettare.

Si trovavano in un'ala del castello in cui non era mai stato prima, anche se non c'era da sorprendersi: non aveva visto molto del palazzo. Avevano già passato la corte, quindi non erano diretti lì. Proseguirono per un lungo corridoio con alti archi e un pavimento di marmo rosso, e poi entrarono in una grande stanza d'alabastro. La luce si riversava all'interno passando attraverso finestroni ornati con tendaggi color verde chiaro e oro. Anche i tappeti e gli arazzi avevano tinte simili.

Quando vide gli uomini che lo attendevano nella stanza, gli si drizzarono i capelli, e il suo cuore cominciò a battere in modo irregolare.

«Fralet Ackenzal,» disse uno di loro, «o dovrei chiamarvi cavaor?»

Leoff non conosceva quel viso, ma riconobbe immediatamente la voce. Era l'uomo del canale; quello che Mery aveva riconosciuto come il principe Robert.

«Mi... mi perdoni mio signore» balbettò Leoff inchinandosi. «Non so come chiamarvi.»

L'altro, ovviamente, era il praifec. «Non conoscete il principe Robert?» chiese. «Ora è lui il vostro reggente. Potete rivolgervi a lui come 'Vostra Altezza' o 'mio principe'.»

Leoff s'inchinò di nuovo, sperando che non si vedesse che gli stavano tremando le gambe. Forse in qualche modo avevano scoperto che li aveva sentiti. Forse lo sapevano.

«È un onore per me conoscervi, Vostra Altezza» disse.

«L'onore è il mio, fralet Ackenzal. Ho saputo che avete svolto un grande servigio al nostro paese, mentre ero via.»

«Niente di che, mio principe.»

«E ho anche sentito dire che siete estremamente modesto, un tratto di cui non sono molto pratico.» Si alzò in piedi tenendo le mani dietro la schiena. «Sono felice che stiate bene, anche se mi sembra di capire che siete stato ferito.» Indicò la benda intorno al capo di Leoff. «Eravate al ballo di lady Gramme, vero?»

«Sì, è vero, Vostra Altezza.»

«Tragica esperienza» commentò il principe. «Non si ripeterà.»

«Mio principe, posso sapere se è successo qualcosa di grave a Sua Maestà?»

Il reggente si produsse in un piccolo, sgradevole sorriso. «Non vi ho fatto condurre qui perché voi faceste domande a me. Capirete la situazione a suo tempo. Quello che gradirei sapere adesso è dove siete stato finora.»

«Do-dove sono stato, Vostra Altezza?» tentennò Leoff.

«Già. Non si riusciva a trovarvi da nessuna parte, quando finalmente il fumo si è diradato, e ora, dopo cinque giorni, improvvisamente ricomparite alle porte della città.»

Leoff annuì. «Sì, sire. Come potete facilmente capire, ero terrorizzato e disorientato. La ferita alla testa mi aveva confuso, e nell'oscurità mi sono perso. Ho vagato finché non sono svenuto. Un contadino mi ha trovato e curato finché non sono stato di nuovo in grado di viaggiare.»

«Capisco. Ed eravate solo quando il contadino vi ha trovato?»

«Sì, sire.»

Il principe annuì. «Conoscete la figlia di lady Gramme, Mery, vero? Le davate lezioni di clavicordo.»

«Sì, mio principe.»

«Non l'avete vista al ballo?»

«No, sire. Non sapevo che ci fosse.»

Il principe sorrise e si grattò il pizzetto. «C'era, e ora nessuno riesce a trovarla. C'è stato un tentativo di uccidere lady Gramme e suo figlio, mentre erano sotto la custodia della regina madre, perciò temiamo il peggio.»

Leoff cercò di sembrare turbato. Non era difficile. «Spero che non le sia

successo nulla» disse. «È una bambina meravigliosa, e molto dotata per la musica.»

Il principe annuì. «Speravo che sapeste dove trovarla.»

«Mi dispiace, mio principe.»

Il reggente scrollò le spalle. «Come avete fatto a fuggire dalla villa? Le porte erano tutte sorvegliate.»

«Non me lo ricordo, sire» disse Leoff. «Ero molto confuso.»

«Ah» fece il principe. «Ah.» Attraversò la stanza, si accomodò su una poltrona e schioccò le dita. Immediatamente un servitore gli portò un boccale di vino.

«Supponiamo» disse il principe «che vi dica io che cosa è successo.»

«Come, Vostra Altezza?»

Il reggente bevve un sorso di vino e fece una smorfia. «Siete stato fatto prigioniero,» continuò «dalla guardia lierish della regina, e tenuto in un'umida cella per cinque giorni, finché non mi è giunta voce che eravate lì. Quindi vi ho fatto liberare.»

Leoff si accigliò. «Mio principe...»

«Perché se non è questo ciò che è accaduto,» proseguì il principe, esaminandosi le unghie della mano destra, «potrei essere costretto ad accettare la voce proveniente da un villaggio qui vicino che parla di un uomo simile a voi e di una ragazzina simile a Mery che viaggiavano insieme. Quindi dovrei concludere che mi avete mentito, il che sarebbe un'offesa gravissima, anche se arrecata per proteggere una bambina che giustamente credevate in pericolo a causa della regina madre.» Tornò a guardare Leoff. «Credo che vi piaccia di più la mia versione.»

«Io... sì, Vostra Altezza» replicò Leoff, sentendosi impotente.

Robert sorrise e applaudì. «Vedo che ci siamo capiti» disse. «E se vi capita di sentire Mery, o di scoprire dove si trova, sappiate che a sua madre manca molto, e che non corre più rischi con la regina madre, perciò ditegliele, d'accordo?»

«Sì, Vostra Altezza.»

«Molto bene. Adesso, mi è stato fatto intendere che la regina madre vi aveva commissionato un'opera musicale.»

«Sì, Vostra Altezza. Per la celebrazione di Yule, nel bosco di candele. Ci sarebbe stata una festa e un invito esteso alla città e alla campagna.»

«Magnifica idea» commentò il principe. «Vi prego, mostrate il vostro lavoro a Sua Grazia il praifec, per una revisione.»

«Sì, Vostra Altezza» rispose Leoff.

«Bene. Ho finito con voi per il momento.» Licenziò Leoff con un gesto della mano.

Non appena il compositore si trovò solo, si appoggiò al muro, sentendo braccia e gambe deboli come carta. Cosa doveva fare? Se avesse detto loro dove si trovava Mery, cosa avrebbero fatto a lei e a lui? Sapevano o sospettavano che lui e la ragazza avevano sentito del complotto? La stavano ancora cercando?

Doveva fare qualcosa, e in questo avrebbe avuto un solo alleato.

Drizzò le spalle e continuò a camminare.

«Sì» disse il lacchè. «In cosa posso aiutarvi, fralet?»

«Devo parlare con Sua Signoria» replicò Leoff. «È una questione della massima importanza.»

Il lacchè sembrò irritato, ma annuì e sparì. Tornò qualche istante dopo. «Seguitemi, per favore.»

Condusse Leoff in un salotto con un immenso arazzo che copriva la parete. Pastori e donne vestite in maniera rustica pranzavano sul bordo di uno stagno, intrattenuti da un satiro con un'arpa e tre ninfe con flauto, liuto e trombone.

Granirne sembrava tesa e scompigliata, ma il disordine, anziché diminuirne la bellezza, la accresceva.

Non perse tempo con le sue solite spiritosaggini.

«Avete notizie di mia figlia, fralet Ackenzal?» domandò immediatamente.

«È viva e sta bene, mia signora» la rassicurò Leoff.

«Siete completamente impazzito?» disse bruscamente. «Conoscete la pena per il rapimento?»

«Vi prego, mia signora» fece Leoff. «Non l'ho rapita, ho solo cercato di proteggerla. Temevo per la sua vita.»

«Bene» disse Granirne, abbassando lo sguardo e ticchettando col dito sulla poltrona. Inspirò profondamente e poi lasciò andare l'aria prima di guardarlo di nuovo negli occhi.

«Non avete figli, vero fralet Ackenzal?» domandò.

«No, mia signora.»

«Be', non fatene» gli suggerì. «È tremendamente seccante. Non ho mai desiderato una figlia, mai, sapete? È sempre stata un peso per me; tuttavia, contro ogni aspettativa e contro la mia volontà, scopro di nutrire dei sentimenti per lei. Pensavo che fosse morta, fralet Ackenzal, e la colpa è vo-

stra.»

«Signora, vi prego di perdonarmi per la pena che vi ho inferto, ma credo che se non avessi agito come ho agito, adesso Mery sarebbe morta.»

Gramme sospirò. «Sono sconvolta, e voi avete ragione. Hanno provato ad avvelenare me e mio figlio mentre eravamo sotto la 'tutela' della regina madre. Non c'è dubbio che abbiano provato a uccidere anche Mery.» Fece un respiro profondo. «D'accordo, dimentichiamo quanto è successo. Il principe è intenzionato a raccontare una storia diversa su di voi, e credo che sia poco saggio ostacolarlo. Ditemi solamente dove posso trovare mia figlia.»

«Preferirei andare a prenderla io» replicò Leoff. «Se poteste fornirmi un cavallo e una carrozza...»

Lei si accigliò di nuovo. «Perché non volete dirmelo?»

«Perché l'ho affidata alle cure di una persona che non vorrei vedere implicata nelle mie azioni. Spero che riusciate a capire la mia posizione.»

Dopo qualche istante, lei annuì bruscamente. «Sta bene. Farò preparare la mia carrozza per voi.»

«Milady? Mi domandavo se potevo chiedervi, ehm... cosa è successo durante la mia assenza. Le cose sembrano essere... cambiate.»

«Non l'avete saputo?»

«No, signora.»

Gramme sorrise debolmente e si appoggiò allo schienale. «Il principe Robert è tornato dal regno dei morti, diciamo così, e ieri si è proclamato reggente.»

«Ma che ne è di Sua Maestà e Charles?»

«Muriele è riuscita in qualche modo a farlo sparire misteriosamente insieme alla sua guardia lierish. Anche i Maestri hanno lasciato la città.»

«Ma la regina?»

«La regina *madre* è rimasta a Eslen» replicò Gramme. «È stata messa agli arresti.» Arricciò le labbra. «Perché credete che mia figlia sia ancora in pericolo?»

L'improvviso ritorno alla conversazione precedente lasciò Leoff leggermente senza respiro. «Non credo di aver lasciato intendere che possa essere ancora in pericolo» disse.

Lei annuì. «No, ma lo pensate.»

«Io...» Si mise a cercare una spiegazione che non rivelasse quello che aveva sentito. Se Mery fosse morta prima di tornare a Eslen, sarebbe stata un'altra arma da usare contro la regina. Aveva già permesso a se stesso di

essere utilizzato in questo modo, non avrebbe lasciato che la piccola morisse per diventare anche lei uno strumento.

«È solo una mia sensazione» mormorò. «Ma credo che una volta che ve l'avrò riconsegnata, sarà salva.»

«Ed è al sicuro, lì dove si trova adesso?»

Leoff rifletté sulla domanda. Qualcuno aveva riferito al principe di loro due insieme, ma non avevano trovato Mery, il che suggeriva che non erano stati in grado di seguire le loro tracce fino a Gilmer.

«Credo di sì, milady.»

«Allora lasciatela dov'è per un po'. Vi farò sapere quando sarò pronta a riaverla qui.»

«Grazie, lady Gramme.»

Lo guardò con un'espressione schietta. «No, grazie a voi, fralet Ackenzal.»

Tornò nei suoi appartamenti, sperando di trovare un po' di pace e serenità, e invece trovò il praifec, che sbirciava tra i fogli con la musica poggiati sulla sua scrivania. Avvertì un impeto di rabbia insolita e furibonda.

«Vostra Grazia» disse, cercando di non lasciar trasparire il veleno nella sua voce.

«Spero che non vi dia fastidio,» disse il praifec «se mi sono permesso di entrare.»

«Vostra Grazia è sempre il benvenuto» mentì Leoff.

«Questo è il pezzo commissionatovi dalla regina?»

«Una gran parte, Vostra Grazia.» .

«Mi vanto di capire un po' di musica» disse il praifec. «Prima di entrare nella Chiesa, ho studiato all'accademia di sant'Omé. Il mio corso di studi era Lettere, ma la musica era fondamentale, ovviamente.»

«Che strumento avevate scelto?» domandò Leoff.

«Il liuto, prima di tutto, e poi l'arpa. Sono nato a Tero Gallé dove, l'arpa è adorata.» Si accigliò leggermente davanti alla partitura. «Ma non capisco bene questo. Che cosa sono quelle parole scritte sotto il pentagramma?»

«Sono lì per essere cantate, Vostra Grazia.»

«Insieme agli strumenti?»

«Sì, Vostra Grazia.»

«Allora come può essere considerata una composizione seria?» si domandò il praifec ad alta voce. «Sembra una cosa molto dozzinale, del tipo che si potrebbe rappresentare in una taverna o per strada. La musica che

esce da questa corte dovrebbe elevare gli animi, anche se va eseguita per orecchie non nobili.»

«Vi prometto, praifec, che quest'opera eleverà gli animi. È qualcosa di veramente innovativo.»

«Il mondo si sta riempiendo improvvisamente di cose nuove» rifletté il praifec. «Poche però sono buone. Ma ditemi, fralet... spiegatemi questa 'novità'.»

«Si tratta di un connubio, Vostra Grazia, tra dramma e musica.»

«Come gli allietatempo che sentiamo per le strade?» domandò Hespero sprezzante.

«No, Vostra Grazia... E sì. Gli allietatempo sono narrati tramite il canto, e gli attori mimano le parti. Io propongo invece che siano gli stessi attori a cantare, accompagnati dall'orchestra.»

«Non mi sembra una cosa molto diversa.»

«Invece lo è, Vostra Grazia. Sua Ma... la regina madre mi ha chiesto di scrivere qualcosa che non fosse per la nobiltà, né per la corte, ma per la gente, per darle un po' di speranza in questi tempi bui. Il popolo è abituato, come dicevate voi, all'allietatempo. Ma mentre le rappresentazioni di strada che ho visto sono volgari nel contenuto e arrangiate miseramente, io invece intendo dar vita a qualcosa che muova gli animi e, come dite voi, che li elevi.»

«Come avete fatto a Glastir, facendo scoppiare una rivolta?»

«Quella fu una circostanza sfortunata,» rispose Leoff «e non fu colpa della mia musica.»

Hespero non disse nulla, e continuò a sfogliare le pagine.

«Questa triade è composta in settimo modo» notò lui.

«Esatto, Vostra Grazia ha un ottimo occhio.»

«Le triadi nel settimo modo non possono essere usate» disse fermamente il praifec. «Producono un effetto disarmonico sugli umori.»

«Sì, sì» replicò Leoff. «Esattamente, Vostra Grazia. Questo è un momento dell'opera in cui tutto sembra perduto e il male sembra trionfare. Ma se voi girate pagina, qui, vedete...»

«A terzo modo» lo interruppe Hespero. «Ma queste non sono semplici triadi, queste... Per quanti strumenti è scritta?»

«Trenta, Vostra Grazia.»

«Trenta? Assurdo. A che vi servono tre vinile basse?»

«Il bosco di candele è molto ampio. Per far risaltare le voci... ma vedete, anche qui, ognuna di loro si separa per cantare un tema diverso.»

«Lo vedo. È estremamente complicato. A ogni modo passare dal settimo al terzo modo...»

«Dalla disperazione alla speranza» mormorò Leoff.

Il praifec si accigliò e proseguì. «Significa eccitare prima a una passione e poi a un'altra.»

«Ma, Vostra Grazia, è questo che dovrebbe fare la musica.»

«No, la musica dovrebbe edificare i santi, conferire piacere, ma non stimolare emozioni.»

«Credo che se solo la sentiste, Vostra Grazia, la trovereste...»

Il praifec gli fece cenno di tacere. «In che lingua è?»

«Ecco, Vostra Grazia, è in almannish.»

«Perché, quando l'antico vitelliano è perfetto per la voce umana?»

«Ma, Vostra Grazia, la maggior parte della gente che ascolterà il concerto non lo capisce, e il punto è proprio comprendere quello che viene cantato.»

«Qual è la storia, in breve?»

Leoff riassunse le vicende che Gilmer gli aveva raccontato, con gli elementi aggiunti da lui.

«Ora credo di capire la vostra scelta» disse il praifec. «È una sorta di interesse generale e avrà successo tra coloro a cui è diretta. Promuove l'idea di fedeltà a un sovrano fino alla morte. Ma dov'è il re in tutto questo? Dove si trova in un momento così tragico per il suo popolo?» fece una pausa, piegando il dito fra le labbra.

«Facciamo così» suggerì. «Aggiungerete che il re è morto, avvelenato dalla moglie. Questa governa tramite la figlia, che è stata nominata erede, contro tutto ciò che è giusto e sacro. La città viene invasa e la gente le chiede aiuto, ma lei lo nega. Dopo che la ragazza si è sacrificata, gli invasori, in preda all'ira, giurano di massacrare l'intera popolazione, ed è proprio in quel momento che veniamo a sapere che il figlio del re, che tutti credevano morto, è invece ancora vivo. Questi salva il villaggio e torna a occupare il suo legittimo posto.»

«Ma, Vostra Grazia, non è quello che...»

«E cambiate il nome dei paesi» proseguì il praifec. «Avrebbe un effetto troppo incendiario dire che il cattivo è un Hansan, visto il clima attuale. I paesi dovranno essere, vediamo un po'... Ah, ecco ho trovato. Tero Sacaro e Tero Ansacaro. Potete facilmente immaginare qual è l'uno e quale l'altro.»

«C'è nient'altro, Vostra Grazia?» domandò Leoff, sentendosi pratica-

mente spento.

«Certo. Vi farò avere una lista di triadi che non potete includere nel vostro componimento, inclusi i rispettivi accordi maggiori. Potrete mantenere i trenta strumenti, ma solo per via del volume. Semplificherete i passaggi che vi indicherò. E soprattutto, *non* dovrete unire voci e strumenti.»

«Ma, Vostra Grazia, questa è la caratteristica principale.»

«Lo è per voi, ma non la metterete in pratica. Gli strumenti suoneranno la loro musica e poi gli attori potranno recitare la loro parte. Potranno addirittura cantarla, credo, ma senza accompagnamento.»

Riarrotolò i fogli. «Questi li prendo in prestito. Scrivete il nuovo testo, con le mie indicazioni. Fatelo in almannish se dovete, ma farò fare una traduzione completa e probabilmente anche delle correzioni, perciò non vi ci affezionate troppo. Questo ve lo restituirò tra due giorni, ne avrete altri due per modificarlo a mio piacere, e subito dopo inizierete le prove. È tutto chiaro?»

«Sì, Vostra Grazia.»

«Su con la vita, fralet Ackenzal. Guardatela in questo modo: il patrocinatore che vi aveva originariamente commissionato l'opera non è più nella posizione di pagarvi. Siete fortunato ad avere mantenuto una posizione qui dentro. Il reggente è il vostro nuovo protettore; mi raccomando, non dimenticatelo.»

Fece un sorriso sottile e si voltò per andarsene.

«Vostra Grazia?» disse Leoff.

«Sì?»

«Se devo cominciare le prove così presto, dovrò assumere i musicisti. Ho già qualcuno in mente.»

«Fate una lista» replicò il praifec. «Li manderemo a chiamare.»

Quando il praifec se ne fu andato, Leoff chiuse la porta e si appoggiò al clavicordo con i pugni chiusi.

E poi, lentamente, tornò a sfoggiare un largo sorriso. Non perché fosse felice, o perché ci fosse qualcosa di divertente, ma perché ogni paura o preoccupazione era svanita. Era stata spazzata via da un'ira fredda, limpida, che non aveva mai provato prima. Quell'uomo, quel buffone che si definiva praifec aveva appena seminato un campo enorme, e presto avrebbe raccolto. Se Leoff fosse stato un guerriero, avrebbe imbracciato la sua spada e ucciso il praifec, il principe Robert e chiunque altro fosse riuscito a raggiungere.

Lui non era un guerriero, ma una volta ultimato il suo lavoro, il praifec

avrebbe rimpianto il fatto che l'arma di Leoff non fosse una spada. Lo giurò a se stesso e a tutti i santi che conosceva.

8

Il nicwer

Stephen dapprima pensò che l'acqua si fosse gonfiata per colpire Aspar con un pugno, ma poi il pugno si rivelò essere una testa larga e piatta, con occhi giallo-verdi che splendevano come immense lanterne posizionate su un collo largo e lungo. Era di un colore tra il verde oliva e il nero, e sembrava vagamente simile a quella di un cavallo.

Un cavallo. Immediatamente un campanello d'allarme si mise a suonare nella sua memoria benedetta dai santi, e Stephen si premette i palmi delle mani contro le orecchie.

«Winna, copritevi...» cominciò a dire, ma era troppo tardi, poiché la bestia iniziò a cantare.

La nota attraversò le sue mani come un coltello arroventato nel burro. Si fece strada nella sua testa e cominciò a tagliare. Era bella, proprio come dicevano le antiche leggende, ma per la sua coscienza ipersensibile era un fascino terribile che pungeva come un nido di calabroni e non lo lasciava pensare. Da dietro una rossa pellicola, vide Aspar posare lentamente il suo arco e cominciare a camminare verso la creatura. Anche Winna aveva preso ad avanzare, mentre le lacrime le rigavano le guance.

Stephen abbassò le mani ormai inutili e raccolse l'arco di Ehawk. Fu solo qualche secondo prima che Aspar s'incamminasse dritto verso le fauci spalancate della creatura.

Urlò, mentre con braccia tremanti sollevava l'arma, cercando di cancellare quel suono dalla sua testa e di ricordare il movimento pulito di Aspar quando scoccava una freccia. Tirò la corda dell'arco e la lasciò. La freccia sfiorò innocua la testa del mostro.

La nota cantata cambiò tonalità, e Stephen sentì i muscoli tesi rilassarsi e una strana sensazione di gioia germogliare denteo di lui, come se fosse ubriaco, felice e pieno di passione. Posò l'arco e sentì uno stupido sorriso formarsi sul suo volto, poi rise mentre il nicwer, perché di questo si trattava, di un nicwer, piegava il collo verso Aspar.

Ma la creatura si inarcò improvvisamente come una frusta, e il canto meraviglioso fu interrotto da un grido di angoscia. Qualcosa sibilò vicino

all'orecchio di Stephen, e i suoi occhi videro la sagoma di una freccia in movimento. Colpì il nicwer sotto la mascella e lui si accorse che ce n'era già un'altra conficcata in quel punto, sepolta in una specie di sacca o bargiglio che prima non aveva notato.

Si voltò nella direzione da cui era arrivata la freccia e vide Leshya correre lungo la strada verso di loro, ad ancora cinquanta iarde di distanza.

Avrebbe dovuto essere sulla collina, ma Stephen fu felice che fosse scesa. Raccolse l'arco e si diresse verso Winna.

Aspar ebbe la sensazione che tutto quello che aveva di buono dentro di sé gli fosse stato strappato: il risveglio al mattino tra le querce, la serenità del cuore della foresta, la sensazione della pelle di Winna, ogni meraviglia era scomparsa. Rimaneva solo la belva più brutta che avesse mai visto, che era sul punto di morderlo con i suoi denti aguzzi, scintillanti, famelici e neri. Con un grido roco, si gettò da una parte, notando improvvisamente il fetore simile a quello del ventre dilatato di un cavallo morto da molto tempo o all'alito di un avvoltoio.

Si rialzò con il pugnale e l'ascia pronti, sentendosi uno stupido. Ora poteva vederlo meglio, mentre si trascinava sul molo. La testa era simile a quella di una lontra, cuneiforme come quella di una vipera e il doppio di quella del cavallo più grande che avesse mai visto. Come il greffyn e l'utin, il mostro era ricoperto di squame, ma aveva anche una pelliccia grassa, di un colore nero-verde. All'inizio gli sembrò che il corpo fosse quello di un serpente enorme, ma proprio mentre ci pensava, il nicwer cominciò ad avanzare sul molo con delle zampe anteriori piccole e tozze. Erano palmate, con artigli lunghi quanto il braccio di un uomo. In silenzio adesso, fatta eccezione per una specie di sibilo e un gorgoglio, la creatura cominciò a strisciare verso Aspar, trascinando fuori dal fiume il resto della sua massa. Il guardaboschi indietreggiò, incerto sul da farsi. Se gli avesse permesso di cominciare a cantare di nuovo, allora avrebbe sicuramente ripreso a camminare dritto dentro le sue fauci.

Almeno adesso sapeva che cosa era successo alla gente di Whitraff. Avevano camminato sorridenti lungo il fiume ed erano stati divorati. Si ricordò di una favola ingorn su un mostro simile, ma non riuscì a rammentarne il nome. Non aveva mai prestato troppa attenzione alle storie su creature immaginarie.

Comparve un'altra freccia nella sacca sotto la gola, ma a parte il fatto che non riusciva a emettere il suo maledetto richiamo, la bestia sembrava

relativamente tranquilla. Era ormai uscita completamente dall'acqua, mancava solo la coda. Le zampe posteriori erano tarchiate come quelle anteriori e anche il corpo era lungo il doppio di quello di un cavallo, tanto che la pancia strisciava sulle tavole di legno. Pur sembrando goffa, una volta sulla terraferma riusciva a muoversi con una rapidità che Aspar non avrebbe mai creduto possibile. Fece un balzo verso di lui e il guardaboschi rotolò da una parte e conficcò l'ascia dietro al collo del mostro. Con sua sorpresa la lama aprì una spaccatura tra le squame, anche se superficiale.

Tornò a sorprendersi quando la testa si agitò violentemente contro di lui, e lo fece cadere a terra. Rotolò e sentì un dolore come se gli avessero rotto le costole, e quando si avvicinò si trovò di nuovo il capo della bestia contro. Dal punto in cui stava accovacciato, Aspar si allungò di scatto, tagliando col coltello la gola dell'animale sopra di lui e sentendo il tessuto aprirsi in un lungo squarcio irregolare. Il sangue spruzzò sul suo braccio e stavolta lui schivò il contrattacco; una volta alzatosi in piedi, cominciò a correre.

Non appena si fu allontanato, le frecce iniziarono a infilzare la bestia. La maggior parte rimbalzò contro il suo corpo, perché adesso il nicwer aveva preso a piegare la testa per proteggere la vulnerabile gola. Aspar vide che a scoccare erano Leshya e Stephen.

Il mostro sanguinava, ma non quanto Aspar sperasse. Eppure, dopo una breve esitazione, sembrò decidere di averne abbastanza. Tornò di corsa verso il fiume e scivolò in acqua, sparendo sotto la superficie e lasciando Aspar a chiedersi ansimante se la cosa fosse velenosa come il greffyn. Ma sebbene si sentisse bruciare leggermente là dove il sangue lo aveva toccato, non era niente in confronto alla nausea e alla febbre che aveva sofferto subito dopo aver affrontato l'altra creatura.

Winna stava piegata su mani e ginocchia e vomitava, mentre Leshya era appoggiata al suo arco, con le vene blu in evidenza sotto la pelle.

Stephen sembrava star bene.

Aspar si diresse da Winna e s'inginocchiò accanto a lei. «Ti ha toccato?» le domandò.

Lei scosse il capo «No.»

«Allora presto starai meglio» mormorò. Si allungò per accarezzarle la testa.

«No» esclamò Leshya, con voce secca. «Il sangue!»

Aspar fermò la mano, vicinissima al capo di Winna, poi la ritrasse e si allontanò. «*Werlic*» ammise.

Leshya annuì. «Lo sguardo dell'*equudscioh* non è fatale, non come quello del *sedhmari*, ma il suo sangue potrebbe infettarci.» Tirò indietro la testa. «Mi chiedo come mai non abbia funzionato con te, o perché il nostro prete, qui, non è stato stregato dal suo canto come voi due.»

«Sai di che si tratta?»

«Solo per quello che dicono le leggende» rispose la Sefry.

«Per caso spiegano anche come possa ipnotizzarci... solo *ragliando*?» domandò Aspar. Eppure sentiva già la mancanza di quel suono, di quella sensazione perfetta. Se lo avesse udito un'altra volta...

«Ci sono certe sequenze di note e armonie che fanno questo effetto sugli uomini» disse Stephen. «Si dice che il Giullare Nero avesse ideato dei canti così potenti che, solo sentendoli, interi eserciti andavano a infilzarsi sulle loro stesse spade. Era ispirato, si dice, da una creatura conosciuta come *ekhukh*. In almannish la stessa bestia è chiamata nicwer, in lierish *eq o-dche*. Credo che nella lingua del re sia 'genio delle acque', se ben ricordo le favole che ho sentito.»

«Bene, adesso so come si chiama in cinque lingue diverse» brontolò Aspar. «Ma che cos'è?»

Leshya chiuse gli occhi e vacillò, malferma. «È un sedhmhari, come vi ho già detto. Non è morto, e probabilmente non è neanche ferito seriamente. Dovremmo ritirarci sulla collina se vogliamo discutere di questo. E tu devi ripulirti del suo sangue, per il nostro bene. Perché se anche tu sei immune, noi non lo siamo.»

«*Werlic*» replicò Aspar. «Andiamo.»

Scoprirono che, nonostante la ferita, Ehawk era riuscito a scendere carponi fino a metà collina.

«Che cos'era quel canto?» disse respirando affannosamente.

Aspar lasciò che gli altri glielo spiegassero e andò a lavarsi.

Trovò un piccolo ruscello che scorreva lungo la collina. Si tolse la corazza di cuoio e la camicia e le immerse, pulendosi il braccio e il viso con uno straccio.

Quando ebbe finito di lavarsi, Winna e Leshya stavano meglio.

Mentre si avvicinava, Leshya indicò in basso, verso il fiume. «L'ho visto da quassù, che si muoveva sott'acqua. Dovremmo essere in grado di accorgerci se riemerge.»

«Già» grugnì Aspar. «Ecco perché hai lasciato la tua postazione.»

«Non potevo colpirlo da quassù» spiegò. «E poi Ehawk è rimasto di

guardia.»

«Non ti sto rimproverando» disse Aspar. «Saremmo tutti e tre nel suo stomaco se non fossi arrivata tu.»

«Perché il suo canto non ti ha fatto effetto?» domandò Winna, in tono leggermente aspro.

«Sono una Sefry» replicò lei. «Le nostre orecchie sono diverse.» Arricciò le labbra in un sorriso divertito verso Stephen. «Neanche la musica umana m'interessa molto.»

Winna inarcò un sopracciglio a quella risposta, ma non continuò la discussione.

Stephen però sì. «Eppure,» osservò «come facevate a sapere che non vi avrebbe adescato, come ha fatto con noi?»

«Non lo sapevo» rispose lei. «Ma è una buona cosa averlo scoperto, no?»

Winna guardò la Sefry. «Grazie,» le disse «grazie per averci salvato.»

Leshya scrollò le spalle. «Vi avevo detto che eravamo tutti insieme in questa faccenda.»

«Allora come lo uccidiamo?» domandò impaziente Aspar.

«Non credo che dovremo farlo» replicò Stephen.

«Come sarebbe a dire?»

«Potremmo infilzarlo a morte, se avessimo tempo, ma non ne abbiamo. Questa via dei templi è quasi terminata. Aspar, dobbiamo impedire che la completino.»

«Ma le istruzioni per l'ultimo tempio le abbiamo *noi*» disse Winna.

«Sì» replicò Stephen. «Il che significa solamente che a loro basta inviare un cavaliere fino a Eslen per parlare col praifec. Questo ci dà un altro po' di tempo, ma non fino al mese prossimo. Il nicwer ha perso la voce, la sua arma più pericolosa. Dovremo lasciare che siano i barcaioli a ucciderlo.» Si voltò verso Leshya. «Voi l'avete chiamato sedhmhari. Cosa intendete con questa parola? È nella lingua sefry?»

«Madre Gastya ha chiamato così il greffyn» disse Winna.

Leshya spalancò gli occhi. «Avete parlato con madre Gastya?» esclamò, chiaramente sorpresa. «Credevo fosse morta.»

Ad Aspar tornò in mente l'ultima immagine della vecchia donna. Gli era sembrata nient'altro che un mucchio d'ossa. «Forse lo era» disse Aspar. «Ma non significa nulla.»

Leshya concordò con un cenno del capo. «Non esiste un vero linguaggio sefry» chiarì. «Lo abbiamo abbandonato molto tempo fa. Ora parliamo

qualunque lingua usata dagli umani intorno a noi, ma manteniamo alcune vecchie parole. *Sedhmhari* è una di queste. Significa 'demone del sedos'. Il greffyn, l'utin e il nicwer sono tutti sedhmhari.»

«Sono connessi con i sedoi?» domandò Stephen.

«Questo dovreste saperlo» disse Leshya. «Il greffyn stava percorrendo la via dei sedoi quando l'avete incontrato la prima volta.»

«Già» disse Aspar. «È così che i sacerdoti riuscivano a trovarli.»

«Ma così lasciate intendere che c'è una connessione più profonda» insisté Stephen.

«Sì» disse Leshya. «Sono generati dal potere dei sedoi, nutriti da esso. In un certo senso sono distillati del loro potere.»

Stephen scosse il capo. «Questo non ha senso. Implicherebbe che sono emanazioni dei santi.»

«No» precisò Leshya. «Implicherebbe che i santi sono creazioni del potere del sedos, proprio come i sedhmhari.»

Aspar per poco non scoppiò a ridere nel vedere come Stephen spalancò la bocca. Per un attimo sembrò di nuovo lo stesso ragazzo ingenuo che aveva incontrato sulla Strada del Re, alcuni mesi prima.

«Questa è un'eresia» disse infine.

«Sì» replicò Leshya seccamente. «Non è una cosa tremenda contraddire una chiesa che sta sacrificando dei bambini per nutrire santi oscuri? Sono davvero pentita.»

«Eppure...» Stephen non terminò il suo pensiero, ma la sua espressione si fece ancora più pensierosa.

«Mi sembra che questa sia una discussione sterile, al momento» li interruppe Winna. «Ciò che conta ora è trovare quell'ultimo sedos, quella 'collina inclinata'.»

«Ha ragione» affermò Aspar. «Se non abbiamo tempo per uccidere il nicwer, non ne avete neanche voi per starvene qui a fare teorie.»

Stephen concordò con un riluttante cenno del capo. «Ho guardato nelle mie cartine,» disse «ma non sono riuscito a vedere niente che sembri anche lontanamente Khrwbh Khrwkh. La logica mi dice che dovrebbe trovarsi a est.» S'inginocchiò e allargò la mappa per terra, in modo che tutti potessero vedere.

«Perché?» domandò Aspar.

«Conosciamo la sequenza dei templi grazie all'invocazione, e sappiamo dove si trovava il primo. Per gli altri hanno continuato a dirigersi a est. La maggior parte delle vie dei templi si dispone in righe o cerchi che tendono

a essere regolari.»

«Aspettate» disse Winna. «Che mi dite del tempio in cui volevano sacrificare *me*? Era vicino a Cal Azroth, e perciò verso nord.»

Stephen scosse il capo. «Fecero un rituale diverso lì, non si tratta affatto della stessa cosa. Non faceva parte di questa via dei templi, ma era un sedos usato al singolo scopo di possedere le guardie della regina. No, questa via dei templi va verso est.»

Aspar guardò mentre l'indice di Stephen tracciava una leggera curva, oltre il fiume Taccola e sulle pianure vicine a dove ora si trovava Dunmrogh.

«Quelli là sono il Taccola e il fiume di san Sefodh?» domandò Aspar.

«Sì» replicò Stephen.

«La foresta si estendeva fin là, fino a Hornladh? Non mi stupisce che il Re degli Alberi sia arrabbiato. Adesso è appena la metà.»

«Gran parte fu distrutta nelle Guerre dei Maghi» disse Stephen. «Il Re degli Alberi non può addossare a noi quella colpa.»

Leshya sbuffò. «Certo che può. Non gli interessa quale umano in particolare l'abbia fatto, ma solo il fatto che la sua foresta sia stata distrutta.»

«C'è ancora una zona coperta da querce a Hornladh» disse Aspar. «Ci sono passato una volta mentre mi dirigevo a Paldh. Aveva un nome buffo: Prethsorucaldh.»

«Prethsorucaldh?» ripeté Stephen. «È davvero strano.»

«Non conosco bene l'hornish» ammise Aspar.

«La parte finale *caldh*, significa proprio 'foresta'» disse Stephen. «*Preth* significa 'boscaglia'. *Soru* credo significhi 'piattola' o 'verme', o qualcosa del genere.»

«Boscaglia-Verme-Foresta?» disse Leshya. «Perché dovrebbero inserire nello stesso nome il termine boscaglia e foresta?»

Stephen annuì. «Non ha molto senso, in effetti, e questo significa che probabilmente in origine non era un nome hornish. Doveva essere qualcosa che suonava come *Prethsoru*, e così col passare del tempo lo hanno sostituito con parole che conoscevano.»

«Che intendete dire?» domandò Leshya, sentendosi confusa quanto Aspar.

«È come per questo posto, Whitraff» spiegò Stephen. «In oostish significa 'Città Bianca', ma da questa mappa sappiamo che il nome originale era Vhydhrabh, che significava 'Legno Rugoso', corrotto attraverso il vitelliano in 'Vitraf '. Quando gli Oostish si stanziarono in questa zona sentirono quel termine e credettero che significasse Città Bianca e così il nome rima-

se. Capite?»

«Mi sta scoppiando la testa» disse Aspar. «Ha un senso tutto questo?»

«Preth-come-si-chiama non somiglia per niente a Khrwbh Khrwkh» provò a far notare Winna. «Almeno secondo me.»

«No, infatti, per niente» rifletté Stephen. «Ma mi ricorda...» Fece una pausa. «La mappa è vitelliana, fatta proprio all'epoca in cui gli Egemoni stavano assumendo il controllo di questo territorio. La maggior parte dei nomi qui sopra erano in origine allotersi o vadhiani. Ma, successivamente, devono essere subentrati nomi vitelliani di città e pietre miliari.»

«Avete una mappa successiva?» domandò Leshya.

«No, non di quella regione» rispose Stephen. «Eppure ancora non capisco come Khrwbh...» Si fermò di nuovo e sembrò fissare lontano, in un mondo soprannaturale. A volte Aspar si preoccupava di quanto lavorasse rapidamente e in modo strano la mente di Stephen; succedeva da quando aveva percorso la via dei templi di Decamnus. Non che all'inizio non fosse già un ragazzo bizzarro.

«Ecco!» mormorò Stephen. «Deve essere così.»

«Che cosa?» domandò Aspar.

«Lo *hanno tradotto*.»

«Tradotto cosa?»

«I nomi dei posti sono buffi» disse Stephen, con un'eccitazione crescente nella voce, tipica di quando riusciva a capire qualcosa. «A volte, quando arriva una nuova popolazione con una nuova lingua, mantiene il vecchio nome, non sapendo cosa significhi. A volte lo distorce in modo che possa significare qualcosa, come è successo con Whitraff. Altre volte, quando invece *sa* quello che il nome significa, la gente lo traduce nella propria lingua. Ehawk, voi come la chiamate la Foresta del Re?»

«*Yonilhoamalho*» replicò il ragazzo.

«Che significa?» insisté Stephen.

«La Foresta del Re» rispose Ehawk.

«Appunto. Nella lingua dei re maghi era Khadath Rekhuz. Gli Egemoni la chiamavano Lovs Regatureis, e sotto la reggenza lierish era Cheldet de Rey. In oostish è Holt af sa Kongh, e quando il virgenyano è diventata la lingua del re abbiamo iniziato a chiamarla Foresta del Re. Ma il significato è sempre lo stesso da migliaia di anni, capite?»

«Tutto questo per dire cosa?» domandò Aspar, leggermente seccato dal fatto che non riusciva ancora a capire dove portasse quel ragionamento, e sapendo già che si sarebbe sentito uno stupido nel momento in cui Stephen

sarebbe arrivato alla conclusione.

«Credo che *Prethsoru* venga dal vitelliano *Persos Urus*» rispose Stephen trionfante.

«Urrà!» esclamò Aspar. «Che diavolo significa?»

«Collina inclinata» replicò Stephen, troppo compiaciuto. «Mi seguite adesso?»

«Merda, no. Non ci ho capito niente!» rispose secco Aspar. «È un ponte fatto di nebbia!»

«Forse» ammise Stephen.

«E se ho ben capito cosa intendi, stai dicendo che dovremmo cavalcare senza sosta verso una foresta in Hornladh sulla base di nient'altro che questo stupido gioco di parole?»

«Esatto» replicò prontamente Stephen.

«E, vediamo di essere chiari, mi sa che nemmeno tu credi di aver ragione, vero?»

«Un tiro cieco, al buio» ammise Stephen.

Aspar si grattò il mento. «Allora muoviamoci» disse. «Sono venti leghe, mica una iarda.»

«Aspetta!» protestò Leshya. «Se ha torto...»

«Non ha torto» disse Aspar.

«Che ne facciamo del nicwer?» domandò Ehawk. «Dovremo attraversare il fiume.»

«C'è un guado a una lega più a valle da qui» gli rispose Aspar. «Se ci segue fin là, almeno saremo in grado di vederlo. Dopodiché possiamo svoltare sulla vecchia Strada del Re. Va dritta a Dunmrogh.» Fece un cenno a Stephen e a Winna. «Voi due aiutate Ehawk a montare in sella. Leshya, tu vieni con me, andiamo a prendere delle provviste nella taverna.»

Vide il cipiglio di Winna, e sentì un lampo di esasperazione. Leshya era l'unica di tutti loro a essere immune al canto del nicwer. Possibile che la sua donna non capisse che aveva più senso che fosse la Sefry a tornare in città con lui? Dopo tutto avrebbe potuto esserci più di una bestia nel fiume.

Aspar non disse niente, però. Non aveva intenzione di mettersi in ridicolo, spiegando qualcosa che doveva esser semplice da capire. Winna doveva imparare ancora molte cose.

«Controllate attentamente il fiume» ordinò invece. «Gridate se vedete cose strane, e mettetevi qualcosa nelle orecchie.»

«Anche tu dovresti farlo» rispose Winna.

«Sì, così poi come faccio a sentire le vostre urla?» replicò lui, iniziando

a muoversi verso la città. Leshya lo seguiva a un passo di distanza.

9

Sorellanza

Per un attimo la lingua di Anne rimase paralizzata dalla sorpresa.

«Come, scusate?» domandò infine. «Di chi parlate? Credo che mi abbiate confuso con qualcun'altra.»

«No» replicò Osne. «Mi è giunta voce che potevate passare di qui. Credete che sia una coincidenza il fatto che mio marito vi abbia trovato?» Poggiò le mani sul tavolo, col palmo rivolto in alto. «Sorella Ivexa,» disse dolcemente «una delle sorelle del coven di santa Cer è sopravvissuta all'attacco, e il coven ha molte allieve diplomate e alleate per il mondo. La notizia della vostra situazione si è diffusa rapidamente.»

Anne sentì di camminare in bilico su una lama di spada. Il semplice pensiero che qualcuno sapesse veramente chi era e volesse aiutarla, anziché ucciderla, era quasi impossibile da accettare. Si scontrava col fatto che potesse trattarsi di un altro tradimento ben mascherato.

Era troppo stanca per capire quale delle due cose fosse la più probabile.

«Se mi volevate morta, avreste già potuto uccidermi» disse.

«Non desidero farvi alcun male, Anne» la rassicurò Osne.

«È passato molto tempo da quando potevo fidarmi facilmente di parole come queste.» Poggiò una mano sul tavolo, avvertendo la solidità del legno. «Chi è scampato al massacro?» domandò.

«Non la conoscevate come una sorella» le disse Osne. «E in un certo senso non lo è: è qualcosa di più.»

Anne allora capì, senza neanche doverci pensare, come se l'avesse sempre saputo. «La contessa Orchaevia.»

Osne annuì. «Purtroppo siete fuggita dalle sue proprietà, prima che lei si rendesse conto di quanto stesse accadendo. Ma ora siete di nuovo fra amici.»

«Cosa volete da me?» domandò Anne circospetta.

Osne si allungò dall'altra parte del tavolo e le prese la mano. «Solo aiutarvi a tornare a Eslen e al vostro destino.»

Anne sentì la mano callosa nella sua, concreta e reale quanto il tavolo.

«Voi... voi siete una sorella del coven, Osne?»

«L'ho frequentato» rispose la donna più anziana. «Non ho preso i voti,

ma continuo a rispondere quando mi chiamano. Non rischierei tutto per il coven di santa Cer, non la mia vita o quella di mio marito e i miei figli, ma per voi sì, Anne Dare. Ho *visto* delle cose. Le Fedi mi hanno mandato delle visioni.»

«Le Fedi!» esclamò Anne. «Le conoscete? Chi sono?»

«Alcuni dicono che sono solo delle veggenti molto dotate, altri che sono vecchie quanto il mondo, divinità del Fato. Perfino le sorelle del coven discutevano sulla loro natura. Io credo che la verità sia a metà strada. L'unica cosa che non può essere negata è la loro saggezza. Che siano vecchie di secoli o eterne, hanno di sicuro - visto più cose di noi su questo mondo, e conoscono meglio il suo futuro.» Fece una pausa. «Voi le avete viste, ci avete parlato?»

«Con tre di loro» replicò Anne.

Osne sospirò. «Io non sono mai stata chiamata. Ho sentito le loro voci in sogno, ho dato uno sguardo veloce a quello che vedono loro, tutto qua. Siete una ragazza fortunata.»

«Non mi sento tanto fortunata» rispose Anne. «Mi sento in trappola.»

«Lo siamo tutti,» disse Osne «se è così che volete vedere la cosa.»

«Esiste forse un altro modo?» domandò Anne.

«Sì» rispose Osne. «Siamo tutti importantissimi. Ognuno di noi è un filo, e senza fili non c'è arazzo.»

«Allora come può un filo essere più importante degli altri?»

«Alcuni fili sono da ordito altri da trama» spiegò Osne. «L'ordito deve esserci per poter intrecciare la trama; deve essere lì già da prima.»

«Siete come le Fedi» sospirò Anne.

Osne sorrise e le strinse ancor di più la mano. «Vi hanno detto cosa dovete fare, vero? Vi hanno accennato perché?»

Lei annuì, con un leggero movimento del capo. «Non è che io non voglia» disse. «Ci ho *provato* a tornare a Eslen.»

«E ora ci riuscirete» le promise Osne. «Mio marito e i miei figli vi faranno attraversare il fiume e superare i vostri nemici in città. Vi scorteranno fino a casa.»

«Non posso tornarci adesso» le disse Anne. «Non ancora.»

«Ma avete appena detto che era questa la vostra intenzione» replicò Osne.

«I due uomini che mi hanno salvato la vita al coven, e che mi hanno protetto finora, sono stati catturati: prima devo salvarli.»

La fronte di Osne si increspò in un'espressione preoccupata. «Mi dispia-

ce per i vostri amici,» disse «ma non sono loro il vostro primo dovere.»

«Forse no,» rispose Anne «ma non li lascerò morire. Devo fare qualcosa.»

Osne chiuse gli occhi. «Non è questo il sentiero che vi si chiede di percorrere!»

«Non posso sceglierne un altro?»

La donna esitò. «Sì, ma poi il futuro si farà nuvoloso.»

«E sia. Se non sono fedele ai miei amici, a chi posso esserlo? Di che utilità sarei per gli altri?»

Osne chiuse di nuovo gli occhi. «Quanti cavalieri ci sono coi vostri amici?»

«Artoré li ha visti. Ha detto che erano in tre.»

«Allora manderò Artoré e i miei figli a inseguirli e troverò un posto sicuro per voi finché non saranno tornati.»

«No» esclamò Anne. «Voglio andare con loro.»

«Potrebbero fallire» disse Osne dolcemente. «Se uno dei cavalieri è un *marevasé*, potrebbero essere sconfitti.»

«Un cosa?» domandò Anne.

«Uno che non può morire. Hanno diversi nomi.»

«Ah» fece Anne. «Uno di loro è proprio così» disse. «Forse più di uno.»

«Allora capite che il rischio è alto.»

«Inviereste vostro marito e i vostri figli incontro alla morte solo per riportarmi a Eslen?»

«Preferirei di no» ammise Osne. «Preferirei farvi scortare fino a casa. Ci sarebbe qualche rischio anche in questo, ma non sarebbe come mandarli a combattere un marevasé.»

«Non capite» disse Anne. «Questi uomini, Catio e z'Acatto, hanno rischiato *tutto* per noi.»

«Faremmo la stessa cosa anche noi, cara.»

«Lo so» esclamò Anne infiammandosi. «Sono stanca di vedere persone che muoiono per me, lo capite? Non ne posso più!»

«La gente si sacrifica per la sua regina» esclamò Osne. «È un peso che dovete imparare ad accettare, o sarà inutile che raggiungiate Eslen. Vi attendono decisioni più dure di questa, Anne.»

«Cario e z'Acatto non sanno nulla del mio presunto destino» disse lei. «E sono certa che se non farò nulla, loro moriranno. Ma come posso coinvolgere anche la vostra famiglia?»

«Noi *accettiamo* il vostro destino, e il ruolo che dobbiamo svolgere per-

ché esso si realizzi. Se scegliete di seguire i cavalieri, ci atterremo alla vostra decisione.» Il suo sguardo divenne più intenso. «Avrei potuto drogare il vostro vino» disse. «Artoré vi avrebbe semplicemente potuto riportare a casa. Ma una regina che non sa prendere le sue decisioni è una regina debole.»

Anne si grattò la testa. «Odio tutto questo» esplose. «Odio tutto questo.»

«I vostri amici potrebbero essere già morti» le fece notare Osne. «Non riesco a immaginare un motivo per cui i cavalieri dovrebbero tenerli in vita, se non forse come esca, nella speranza che voi li seguiate.»

Anne sentì le lacrime bagnarle il viso. Le tornò in mente Cario, la prima volta che lo aveva visto, arrogante, burlone, pieno di vita. Il pensiero che potesse esser morto la faceva sentire vuota.

Ma suo padre era morto. Elseny era morta. Fastia era morta.

«Andrò a Eslen» disse, e un violento singhiozzo le esplose nel petto. Osne fece il giro del tavolo e l'abbracciò, e Anne glielo lasciò fare, anche se conosceva appena quella donna. Pianse e Osne la cullò mentre la notte entrava dalla finestra e nel suo cuore.

Anne e Austra vennero alloggiate in una stanza senza finestre. Alla luce della lanterna, l'intonaco sembrava di un giallo scuro. Era arredata semplicemente con un letto, un catino d'acqua, un asciugamano su un sostegno di legno e un vaso da notte sotto il letto.

Lontano dal camino faceva freddo e Anne s'infilò rapidamente la camicia da notte che Osne le aveva dato e poi scivolò sotto la trapunta di lana. Austra era già lì, addormentata, ma si svegliò quando Anne si sistemò accanto a lei.

«Avete fatto una lunga chiacchierata» disse. «Di che avete parlato?»

Anne fece un respiro profondo. Il petto le faceva male per quanto aveva pianto.

«Osne è stata al coven di santa Cer tanti anni fa» le spiegò. «Sa chi siamo, perché la contessa Orchaevia ha sparso la voce per le strade di cercarci e proteggerci.»

«La contessa? Certo è strano.»

«Non lo è» replicò Anne. «Anche la contessa era un membro del coven.»

«Questo è ancora più strano, per certi versi, ma ha un senso. La contessa deve aver capito chi sei, se si è scomodata tanto.»

«Sono destinata a diventare regina, Austra.»

L'amica scoppiò in una risata che sembrava non avere fine. «Che vuoi dire?» le chiese.

«Papà, ti ricordi? Aveva ottenuto che il Comven legittimasse Fastia, Elseny e me come sue eredi. Fastia ed Elseny sono morte e resto solo io.»

«Ma Charles è ancora vivo» disse Austra. «Il cuveitur non ha detto niente della sua morte.»

«I nostri nemici non si preoccupano di Charles» replicò Anne. «È una *regina* che non vogliono a Eslen. Hanno paura di una regina.»

«Perché?»

Allora Anne le spiegò tutto. Le disse delle Fedi, dell'uomo misterioso nella foresta, dei suoi sogni. Quando ebbe finito, gli occhi di Austra erano spalancati per la meraviglia.

«Perché mai non mi hai detto niente di tutto questo?» domandò.

«Perché io stessa non riuscivo a crederci. Perché temevo di esporti a un rischio maggiore. Ma ora ho capito che era il momento di dirti tutto.»

«Perché? Perché sono stata anch'io nel regno delle Fedi?»

«No, perché domani Artoré e i suoi figli ci faranno attraversare di nascosto il fiume e ci porteranno a Eslen.»

«Ma questo è fantastico» esclamò Austra, poi ebbe un sussulto e abbassò la voce. «Intendi dire *dopo* che abbiamo liberato Catio.»

Anne scosse la testa. «No, Austra. Non possiamo seguirli. Mi dispiace.»

«Non capisco. Insieme ad Artoré possiamo salvarli.»

«Artoré e i suoi ragazzi non sono all'altezza di quei cavalieri» disse lei.

«Non puoi saperlo, Anne, tu...»

«Non posso correre questo rischio, non capisci?»

«No! Come puoi anche solo pensare di lasciarli morire?»

«Austra, so quello che provi per Catio, ma...»

«No, non lo sai... non puoi saperlo.» Piangeva adesso. «Non possiamo mollare.»

«Non abbiamo scelta» replicò Anne.

«Sì, che ce l'abbiamo!»

«Devi ascoltarmi» disse all'amica. «È difficile anche per me. Credi forse che voglia fare una cosa del genere? Ma se li seguiamo e ci hanno teso una trappola, cosa che è molto probabile, allora non solo Catio e z'Acatto moriranno comunque, ma la stessa sorte toccherà anche ad Artoré, ai suoi figli e a noi.»

«Non ho mai pensato che fossi una vigliacca» disse Austra.

«Se fossero in pericolo solo le nostre vite, li seguirei immediatamente»

ribatté Anne. «Se lo fossero solo quelle di questi pochi uomini, continuerei a farlo. Ma se devo credere alle Fedi e a Osne e a sorella Secula, allora non posso rischiare la mia vita. Devo tornare subito a Eslen.»

«E perché credi a quelle creature? Perché mai io dovrei credere a te? Tu, una regina che può salvare il mondo dalla distruzione. Non senti come suona ridicolo?»

«Sì, ma comincio a temere che sia vero.»

«Certo! Tu sarai regina e la salvatrice di tutto ciò che è buono. Sei una presuntuosa!»

«Austra...»

«Ah, no» disse lei. «Non ci provare. Non mi rivolgere la parola. Non farlo mai più.»

Si girò di schiena, tornando a piangere, e anche le lacrime di Anne si riaffacciarono, sebbene in modo silenzioso. Rimase sveglia per molto tempo finché la stanchezza non s'impossessò di lei.

Quando il mattino seguente si risvegliò, Austra era sparita.

«Sembra che abbia preso una mantella per proteggersi dalla pioggia e un po' di pane» disse Osne. «Ma nessuno l'ha vista andar via.»

«Austra non è una ladra» replicò Anne.

«Lo so. Sono sicura che ha giudicato la sua necessità più importante di tutto il resto, e che intende restituire la mantella. Non ha importanza, gliele avrei date io stessa, quelle cose.»

«Be', non può esser andata lontano» commentò Anne. «Se ci sbrighiamo, la troveremo.» Sapeva di andare contro tutto quello che aveva detto la notte prima, ma si trattava di Austra. Inoltre, la ragazza non aveva ancora raggiunto i cavalieri. Quindi non doveva essere una cosa rischiosa.

«Dovremmo andare comunque in quella direzione per alcune leghe» disse Artoré. «Perciò faremo meglio a partire subito.»

«I cavalli sono pronti, Atté» disse Cotmar, il secondo figlio. «E Jarné ha pensato alle provviste.»

«Osne, travesti da uomo la principessa così partiamo.»

Osne la vestì con i panni di uno dei suoi ragazzi: brache per cavalcare infilate in stivali di cuoio, una camicia di cotone e una giubba di lana pesante, una mantella per la pioggia e un cappello a tesa larga tutto rovinato. Si misero in viaggio dopo meno di un'ora.

«Ecco una sua impronta, Atté» disse Cotmar, indicando qualcosa sul

sentiero che Anne non riusciva neanche a vedere.

«Té, qualcuno deve averle detto dell'attraversamento più a monte» pensò ad alta voce Artoré. «Deve essersi fermata e averlo chiesto a Vimsel. Intelligente, la ragazza.»

«Be', sapevamo già che era meglio evitare di passare il ponte a Teremené» disse Anne. Diede un buffetto sulla criniera del suo cavallo. «Come si chiama?» domandò.

«*Indusi*» le rispose l'uomo.

«Indugio» ripeté Anne. «Spero che almeno sia veloce.»

Artoré le diede una strana occhiata, ma non disse nulla.

Procedettero lungo la strada che costeggiava il fiume, finché raggiunsero un ponte di corda dall'aspetto traballante. L'abisso in questo punto era addirittura più profondo di quanto fosse a Teremené, e Anne si sforzò di non guardare di sotto mentre barcollava sulla sua campata. Ritrovarono le tracce di Austra dall'altra parte, dove iniziava una strada larga abbastanza per il passaggio di carri.

La via sterrata li condusse più in alto, sulle colline, vagabondando tra le cime dei monti non appena poteva e inabissandosi invece con riluttanza nelle vallate. Le colline stesse erano curve e brulle, praticamente senza alberi. Greggi bianche e grigie pascolavano sui pendii, insieme a qualche cavallo e, di tanto in tanto, delle capre. Videro gruppetti di case costruite soprattutto con pietra grezza e tetti di paglia.

«Té, queste sono dei cavalieri, scommetto» disse Artoré dopo un po'.

«Come fate a dirlo?» domandò Anne. Stavolta, almeno, riusciva a vedere le impronte.

«Uno è sceso in questo punto. Vedete le strisce lasciate dagli speroni? Gli zoccoli hanno una forma buffa. Sono in tre.»

«E Austra?»

«Ha preso un cavallo da quella fattoria che abbiamo visto prima» replicò. «Ecco, queste sono le sue tracce.» Indicò una specie di traccia sbiadita. «Va al trotto, ha fretta.»

«A che distanza sono?»

«La ragazza ha circa un'ora di vantaggio rispetto a noi, loro più di mezza giornata.»

«Non possiamo andare più veloce?»

«Certo, ma se lei lascia la strada rischiamo di perderla.»

«Non sa seguire le tracce come voi. Avanzerà lungo la strada, e spero che quei cavalieri facciano lo stesso.»

«Bene, allora» disse Artoré, e spronò il suo cavallo al trotto.

«Andiamo, Indugio» disse Anne. Dapprima si adeguò al trotto, ma poi, solo per vedere cosa sapeva fare il suo cavallo, lo incoraggiò ad accelerare e infine lo guidò a un galoppo sostenuto, e per un attimo, nonostante tutto, si ritrovò a sorridere. Amava cavalcare, e anche se Indugio non era veloce come Fulmine, il suo destriero, aveva un buon passo, ed era trascorso molto tempo da quando lei era salita in sella l'ultima volta. Aveva quasi dimenticato quella sensazione.

Sapeva, però, che non poteva spingere l'animale a lungo a quell'andatura, perciò tornò al trotto e viaggiarono così, alternando la velocità. Le leghe tra loro e Teremené si allungavano quanto le loro ombre, finché alla fine calò la notte, e rimasero solamente le impronte del cavallo rubato da Austra.

Si accamparono su un colle che dominava la strada.

«Domani la prenderemo» promise Artoré. «Sta sfinendo il suo cavallo, e sarà costretta a rallentare. Dovremmo avvicinarci alla via per Dunmrogh, e possiamo prenderla in direzione ovest, verso Eslen.»

«Dunmrogh» ripeté Anne. «Siamo vicini a Dunmrogh?»

«A circa cinque leghe, direi. Perché?»

«Solo per curiosità. Conosco qualcuno da quelle parti.» *Roderick.* Lui li avrebbe aiutati, la sua famiglia aveva sicuramente delle truppe. Col suo appoggio, avrebbero potuto seguire Cario e avere la meglio.

Ma con ogni probabilità Roderick si trovava a Eslen. Però, visto che erano così vicini, non sarebbe successo niente se avessero provato, no?

Ma sulla scia di quei pensieri giunsero i sospetti di Catio. E se i suoi nemici erano diretti proprio a Dunmrogh? E se lui fosse davvero d'accordo con loro?

Allontanò le speculazioni dalla sua mente.

Domani lo avrebbe scoperto.

Le colline degradarono dolcemente in una landa che Artoré chiamò *Magh y Herth*, la Pianura dei Tumuli. Anne non riusciva a vedere nessun tumulo, ma solo leghe di erba ingiallita, e la linea occasionale di alberi che delimitavano un torrente. Stormi di anatre volavano sopra le loro teste, e mandrie sparse pascolavano vicino alla strada. Di tanto in tanto strade laterali conducevano verso piccoli villaggi, visibili grazie alle torri campanarie.

Verso mezzogiorno, all'orizzonte comparve una linea verde, con ogni

probabilità una foresta. La strada li portò sotto le enormi volte dei rami di quercia, frassino, evrici e hickory. In questo punto il rumore degli zoccoli dei cavalli era attutito dalle foglie cadute. La foresta le sembrava vecchia e incombente, come un uomo decrepito che stesse provando ad abbracciarla.

«*Prethsorucaldh*» disse Artoré, indicando gli alberi. «Voi la chiamereste 'Bosco del piccolo mostro'.»

«È un nome strano» disse Anne. «Perché l'hanno chiamata così?»

«Ho sentito raccontare una storia di una creatura che viveva nel terreno, ma non mi ricordo i dettagli. Dicono che questa zona facesse parte della Foresta del Re, ma durante la guerra dei Maghi un esercito di fuoco marciò da entrambi i lati del san Sefodh e la foresta venne abbattuta. Da allora si va stringendo. Ora è la riserva di caccia del lord di Dunmrogh.»

«Un esercito di fuoco?»

«Questo è ciò che raccontano le leggende: Sverfath dai venti occhi convocò un esercito di fuoco e lo inviò contro la sua nemica... come si chiamava? Sefhind, la strega del vento. Alcuni dicono che fosse uno squadrone di fiamme demoniache, altri un fiume di fuoco vivo. Sono tutte storie, sapete? Io non ho mai letto le cronache. Ma se si è trattato di un incendio non fu uno normale, perché gli alberi non sono più ricresciuti. Vedrete quando arriveremo dall'altra parte: non c'è un albero tra questo punto e il fiume.»

«Atté!» gridò uno dei ragazzi. Anne non sapeva quale, e alla sua voce seguì uno strano rumore, come di pioggia tra le foglie, ma con uno strano ronzio. Jarné, che cavalcava davanti, si strinse la mano al petto e si contorse in modo bizzarro prima di cadere da cavallo. Allora Anne si accorse che c'erano frecce che fendevano l'aria tutto intorno a loro.

«Vai!» urlò Artoré, e colpì la coda di Indugio. Il cavallo scattò in avanti. Anne si distese sulla criniera dello stallone e allentò le redini. Un paio di frecce le passarono accanto fischiando, così vicine che poté sentire l'aria che si muoveva, e si chiese come ci si sentisse a essere colpiti.

Quando poi avvertì una specie di colpo forte e sordo, pensò di aver urtato un ramo o qualcos'altro. Ma, abbassando lo sguardo, vide una lunga freccia munita di penna nella sua coscia. Proprio mentre si meravigliava che non le facesse male, cominciò a sentire il dolore e prese a girarle la testa.

Indugio nitrì, e Anne pensò che anche lui fosse stato colpito, sebbene non riuscisse a vedere dove.

«Mi dispiace, mi dispiace» esclamò Anne. Non sapeva con chi stesse

parlando, con tutti forse.

Indugio continuò a galoppare, e dopo qualche lungo istante Anne si rese conto che le frecce erano finite. Si voltò e non vide nessuno.

«Artoré!» gridò. Ora la gamba le batteva e Anne si sentiva febbricitante e debole.

Quando si girò di nuovo vide un cavaliere che veniva verso di lei.

10

Preparativi

Muriele si svegliò a un debole ronzio. Ancora assonnata, aprì gli occhi cercando di capire da dove provenisse quel rumore.

«Ah» disse una voce di uomo. «Buon giorno, regina madre.»

Lei si irrigidì quando capì che si trattava di Robert, seduto tranquillamente sulla sua poltrona. Alis Berrye era sulle sue gambe.

«Uscite dalla mia stanza» ordinò Muriele.

«Be', non è proprio la vostra stanza, sapete» replicò Robert. «È della Corona, e questa al momento appartiene a me.»

Muriele non rispose, perché non c'era niente da dire. Non poteva chiamare le guardie, perché non sarebbero venute. Si guardò intorno in cerca di qualcosa, qualsiasi cosa, da usare come arma, ma non trovò nulla.

Berrye ridacchiò.

«Andate adesso, cara» disse Robert alla ragazza. «Lasciateci soli. Devo discutere di alcune cose con questa vostra signora.»

«Oh, non posso rimanere?» chiese Berrye imbronciata.

«Sono cose da grandi» disse Robert. «Andate nella vostra stanza e chiudete la porta.»

«Va bene, vado. Ma lei è stata molto scortese con me. Credo che dovreste punirla.» Detto questo, si alzò e sparì nelle sue stanze. Robert rimase dov'era, lisciandosi i baffi.

«Mi avete sorpreso l'altro giorno» disse. «Devo riconoscerlo, non credevo che aveste i mezzi per sapere che stavo arrivando.»

«Avete ucciso voi le mie figlie?» domandò Muriele. «Non ho dubbi per quanto riguarda William.»

«Be' non posso essere in due posti contemporaneamente, no?» rispose lui in un ragionevole tono di sfida.

«No. Ma potete fare in modo che altri compiano il vostro sporco lavoro.

Immagino che William abbiate voluto ucciderlo con le vostre stesse mani.»

Robert si mise a ridere. «Mi conoscete troppo bene, Muriele. Sì, volevo proprio prendermi quella soddisfazione e - sapete? - è stato più duro di quanto pensassi. William si è rivelato... be' molto coraggioso alla fine. Un onore per il nostro nome. Ovviamente se non fosse stato un buffone completo, non sarebbe mai successo. Anche voi dovete ammetterlo mia cara, non era granché come re.»

«Era meglio di quanto potrete mai esserlo voi, come re e come uomo, odioso demente che non siete altro.»

Lui sospirò. «Per quanto riguarda le vostre figlie, non sono stato io a ordinarlo, sebbene sapessi che sarebbe successo. Le ha uccise William in realtà, quando le ha legittimate eredi al trono.»

«Allora c'è il praifec dietro a questo?»

Robert agitò un dito. «Eh, no. Significherebbe dirvi più di quanto dovete sapere. Comunque la verità è molto più complessa di quello che potete immaginare. Non voglio affaticare troppo le vostre facoltà intellettive. Anche se, torno a dire, siete più astuta di quanto credessi.» Si mise le mani sulle ginocchia e si sporse in avanti. «Ecco cosa voglio. Ho bisogno che poniate fine a ogni speranza di riprendervi il regno. Esistono davvero dei problemi davanti a noi che richiedono un fronte comune. So che siete un po' arrabbiata con me adesso, ma siete una donna pratica...»

«Davvero?» lo interruppe Muriele. «Credete che io sia *un po'* arrabbiata con voi? Robert, avete perso completamente lo scarso buon senso che avevate. Preferirei centomila volte morire piuttosto che cooperare anche solo minimamente con voi.»

«Sì, vedete? È proprio quello che stavo dicendo. Siete arrabbiata. Ecco perché sono così deluso che Charles non sia qui, avrei avuto una carta migliore da giocarmi con voi. Ma, stando così le cose, devo fare appello alla ragione.»

«Lesbeth» disse bruscamente Muriele. «Perché avete ucciso Lesbeth? Non avrebbe mai potuto diventare regina.»

Robert arrossì. «Certamente sapete il perché» rispose.

«Come potete aspettarvi che io capisca qualcuno che è disposto a uccidere la sua stessa sorella?»

«Nessuno amava Lesbeth più di me» dichiarò Robert, iniziando ad apparire molto infuriato. «*Nessuno*, ma certe cose non si possono perdonare; certe offese non possono essere riparate.»

«Quali offese?»

«Sapete bene quali!» gridò Robert, scattando in piedi. «Lo sapevano tutti! Roba da non credere!»

«Facciamo finta che io non lo sappia» disse Muriele, digrignando i denti.

Lui la guardò come se fosse lei ad aver perso la ragione. «Volete davvero fingere a tal punto?»

«Sì» rispose Muriele.

«Non... non ha chiesto il mio consenso al matrimonio» ringhiò lui, alzando sempre di più la voce. «Ha chiesto quello di William, sì, ma non il *mio*.» L'ultima parola esplose come una fiammata.

Il gelo sembrò impossessarsi della spina dorsale di Muriele. «Siete completamente pazzo, sapete?» bisbigliò lei, improvvisamente terrorizzata, non tanto per Robert quanto per quello che doveva esserci nella testa di quell'uomo.

Un'espressione indecifrabile si fece largo sul suo volto, poi lui emise una risata amara. «Chi non lo sarebbe?» brontolò. «Ma ora basta. Perché continuate a distrarmi con queste domande? I Maestri si sono accampati fuori città e si rifiutano di incontrarmi, perché?»

«Forse non riconoscono la legittimità del vostro titolo, mio signore.»

«Bene, allora moriranno; il che è un peccato, perché porteranno molte delle forze dei custodi terrieri con sé. Questo farà in modo che la gente vi ami sempre meno, sapete, e ci indebolirà ancora di più come nazione.»

«Mettereste dei custodi contro dei cavalieri? Ma è spregevole.»

«Hanno perso il loro titolo opponendosi alla Corona» replicò Robert. «Non ho intenzione di aspettare che muovano contro di me. Gira già la voce che stiano radunando la fanteria.»

«E ovviamente c'è Liery» disse Muriele. «Non credo che resteranno a guardare ciò che avete fatto.»

Robert scosse il capo. «Ho già chiarito con l'ambasciatore di Hansa che non muoverò obiezioni se la loro flotta farà vela contro Liery.»

«Il patto tra Crotheny e Liery è sacro» disse Muriele. «Non potete infrangerlo.»

«Lo avete fatto voi quando avete assunto la guardia lierish usandola contro i custodi terrieri.»

«Queste sono parole senza senso.»

Robert scrollò le spalle e si alzò in piedi. «A ogni modo, se fossi in voi non cercherei aiuto da Liery.»

«Né potremo farlo quando Hansa ci attaccherà» disse Muriele. «Non possiamo separarci da loro, Robert, è una follia.»

«Continuate a usare queste parole. Mi domando se davvero ne conosciate il significato.» Agitò le mani, come per farle volare fuori dalla finestra. «Ascoltatemi bene, voi potete impedire tutto questo, Muriele. Richiamate i Maestri e fate tornare Charles. Io resto il sovrano, con voi al mio fianco, e saremo tutti felici.»

«State suggerendo davvero che io sposi l'assassino di mio marito?»

«Sì, per il bene della nazione. È la soluzione più elegante possibile, sono sicuro che siete d'accordo.» Incrociò le braccia e si appoggiò al davanzale.

«Robert,» disse Muriele «sono davvero tentata di fare esattamente quello che mi suggerite, per poter avere l'occasione di infilarvi un coltello nel cuore mentre dormite, ma non riuscirei a fingere così a lungo.» Anche lei incrociò le braccia al petto. «Sentite come suona *questo* invece: voi abbandonate il trono, mandate via la vostra guardia e congedate l'esercito dei custodi. Io farò tornare Charles e i Maestri e poi vi faremo impiccare. Non vi pare abbastanza elegante?»

L'uomo fece uno strano sorriso e si avvicinò al letto. «Muriele, Muriele. Il tempo non ha smussato la vostra lingua né la vostra bellezza. Il vostro viso è bello come sempre. Ovviamente si dice che sia l'ultima cosa a rovinarsi, e che l'età corrompa il corpo a partire dai piedi. Ho intenzione di scoprire se è vero.» Afferrò la coperta e la scaraventò lontano dal letto.

«Robert, non ci provate» disse Muriele.

«Oh, invece credo proprio che lo farò» rispose lui, allungandosi verso il suo seno. Lei alzò le mani per fermarlo, ma lui le strinse i polsi con dita che sembravano fasce d'acciaio e la spinse indietro con violenza. Con molta precisione, scaraventò una gamba sopra di lei e tirò su l'altra, e si trovò carponi esattamente sopra il suo corpo, poi si abbassò fino a schiacciarla col suo peso, il viso distante solo due palmi da quello di lei. Senza mai distogliere lo sguardo da quello di Muriele, le lasciò libera una mano e portò la sua fra le gambe di lei, cominciando a tirarle su la camicia da notte. Incastrò un ginocchio tra le sue cosce e iniziò a divaricarle.

Sembrava sempre più pesante, e la teneva incollata al letto, e ora il suo viso era così vicino da apparire distorto, il volto di un estraneo. Le tornò in mente Robert da bambino, e poi da ragazzo, quando si aggirava per la corte, ma non riusciva a collegare quel tempo con ciò che le stava accadendo ora, questa *cosa* con la mano nelle sue parti intime. Sentì braccia e gambe afflosciarsi quando lui cominciò a slacciarsi le brache; ruotò il viso da una

parte in modo da non guardare quello di Robert. Le sue mani si muovevano su di lei come ragni giganteschi, e puzzava di carogna, proprio come aveva detto Berrye.

Muriele lasciò che il suo sguardo scivolasse su Robert e poi oltre, e vide Berrye avvicinarsi furtivamente verso la schiena dell'uomo, tenendo qualcosa stretto in mano. Muriele scosse la testa e formulò con le labbra la parola 'no'.

Poi, lentamente, come se avesse avuto a disposizione tutto il tempo del mondo, raggiunse il manico del coltello di Robert, lo estrasse e glielo conficcò in un fianco. Entrò facilmente. Aveva sempre pensato che pugnalare qualcuno fosse come tagliare una zucca, ma non era affatto la stessa cosa.

Robert sussultò, grugnì e si tirò a sedere, e allora Muriele lo pugnalò al cuore. Lui cadde indietro con un lamento e lei si liberò da sotto il suo corpo, continuando a impugnare il coltello. Stava iniziando a tremare, ma Alis fu subito al suo fianco a sostenerla e a mormorare parole di conforto.

Robert si rialzò da terra, respirando con forti sibili.

«Prima il marito, poi la moglie» riuscì a dire. «Sto cominciando a odiare questa famiglia.»

Non c'era sangue, notò Muriele, o comunque non molto. Qualcosa colava dalle ferite di Robert come sciroppo, ma non era rosso. Lei guardò il coltello, che teneva ancora in mano. Era ricoperto da una resina appiccicosa, trasparente.

Indietreggiò mentre Robert avanzava barcollando nella stanza, ma lui sembrava ignorarla e tornò a sedersi in poltrona.

«Mi fa ancora male, però» disse distratto. «La cosa mi meraviglia.» Quindi alzò lo sguardo su di lei. «Credo che alla fine non ci sposeremo.»

«Robert, cosa avete fatto?» bisbigliò Muriele.

Lui abbassò lo sguardo sulla ferita che aveva sul petto. «Questo? Non sono stato io, amore. Mi stavo facendo gli affari miei, ma mentre moriva William è riuscito a pugnalarmi, sapete, così, contro ogni logica. E allora sono morto, credo e ora... be' sono quello che vedete.» Agitò un dito verso di lei. «Siete voi la responsabile, cattivella. Me lo ha detto il Prigioniero.»

«Allora eravate *voi* nella mia stanza, quella notte.»

«Certo» confessò, strofinandosi gli occhi. «È davvero strano che non fossi al corrente dei passaggi segreti. È così che avete fatto fuggire Charles vero?»

Muriele non rispose. Lasciò cadere il coltello e si strinse a Alis.

«Sembrate molto amiche, voi due» notò Robert. «Alis, non è che le vo-

stre attenzioni verso di me erano una finta? Voglio dire, *so* che lo erano, ma pensavo fossero dovute al desiderio di recuperare la vostra posizione di puttana di corte.»

«Per favore, lasciatela stare, Robert» disse Alis. «Se volete qualcuno, prendete me.»

«Ah, no. La voglia mi è passata ormai» disse Robert. Portò indietro la testa. «Vediamo un po'» aggiunse. «C'era un'altra cosa che volevo dirvi... cos'era?» Si grattò il mento. «Ah, ecco. Quella cosa che avete organizzato al bosco delle candele, è stata una buona idea. La sto portando avanti. E siccome era una *vostra* idea, farò in modo che siate presente. Consideratelo un modo per porgervi le mie scuse.»

Si alzò. «Sarà meglio se mi faccio ricucire questa,» disse «e poi deciderò se far uccidere il dottore o no.» S'inchinò. «Vi auguro una buona giornata, signore.»

Quindi se ne andò.

Quando rimasero sole, Muriele iniziò a tremare.

«Sedetevi» le disse Alis.

«No» esclamò. «Non su quella sedia e neanche sul letto, mai... mai più.»

«Be', venite nella mia stanza allora. Preparerò un po' di tè. Andiamo.»

«Grazie, Alis» rispose lei.

Lasciò che la ragazza la conducesse nei suoi appartamenti e si sedette sul letto. Alis si diresse verso la piccola stufa e cominciò ad accenderla.

«Che cosa è diventato, Alis?» le chiese Muriele. «Cosa ho creato esattamente?»

Alis si fermò e si girò a guardarla, poi tornò a occuparsi della stufa. «Al coven» cominciò «abbiamo studiato la leggenda di una creatura di questo stesso tipo. Ma in tutte le nostre cronache, solo una volta si parla della legge della morte che viene infranta. Successe col Giullare Nero. Rese se stesso come Robert, immortale eppure non proprio vivo. Ma una volta che la legge della morte è stata infranta, è più semplice creare altri esseri simili. Uno dei titoli del Giullare Nero era *Mhwr*. Quelli creati da lui furono detti i *Mhwimakhy*. Nelle cronache dell'antico regno del Nord, il Giullare Nero viene chiamato *Nau* e i suoi servi nauschalken.»

«Questo nome è più facile da pronunciare, per me» ammise Muriele.

Sentiva ancora le mani di Robert sul suo corpo, il peso di lui che la schiacciava...

«Aspettate» disse, sforzandosi di distrarre la sua mente. «Se il Giullare

Nero aveva infranto la legge della morte, come posso averla infranta io di nuovo?»

«All'epoca vi fu messo riparo, a caro prezzo» rispose Alis.

«Ma allora si può rimediare» disse Muriele fiduciosa.

«Non sappiamo più come» replicò la giovane. «Quelli che lo fecero, morirono nel processo.»

Muriele chinò il capo, assalita dalla disperazione. «Allora avrei meritato che...»

Alis fece tre rapidi passi e la schiaffeggiò, forte.

Muriele sollevò lo sguardo, in assoluta meraviglia, sentendo ancora il bruciore sulla guancia.

«No» disse Alis. «Non ditelo. Non ditelo mai, e non pensatelo neanche.» Si inginocchiò e prese la mano di Muriele. Aveva gli occhi lucidi.

Lei moriva dalla voglia di piangere, ma non riusciva a trovare le lacrime.

E allora si raggomitolò sul letto, chiuse gli occhi e cercò il sonno riparatore.

Leoff andò ad aprire al leggero tocco alla sua porta e vide Areana, meravigliata e molto graziosa nel suo abito blu scuro.

«Mi avete mandato a chiamare, cavaor Ackenzal?» disse la ragazza.

«Sì» rispose. «Vi prego, chiamatemi Leoff.»

Sorrise nervosamente. «Come volete, Leoff.»

«Ma prego, entrate, mettetevi comoda.» Nel corridoio dietro di lei, notò un'altra donna, più anziana. «E anche voi, signora, se volete.»

Areana sembrava mortificata. «Mi spiace» disse. «È solo... Non sono mai stata a palazzo, ed è tutto così... be', sono nervosa, come potete vedere. Questa è la mia governante, Jen Uhilsdauter. Ho pensato che fosse più appropriato...» S'interruppe, come se non sapesse esattamente cosa dire, o se fosse preoccupata per aver già detto qualcosa di sbagliato.

«Siete la benvenuta, lady Jen» disse Leoff alla governante. «Soprattutto se potete parlare in nome dei genitori di Areana.»

«Non sono una lady, giovanotto,» rispose la donna «ma apprezzo il vostro complimento.»

«Vi prego, sedetevi, tutte e due.»

Quando si furono accomodate, Leoff rivolse nuovamente il suo sguardo ad Areana, che nel frattempo era diventata rossa.

«Leoff» cominciò lei. «Io... cioè, volevo dire...»

Allora lui capì. «Oh, no, credo che mi abbiate frainteso» la rassicurò su-

bito. «Non vi ho mandato a chiamare per... non che non vi trovi affascinante...» S'interruppe. «Sta diventando sempre peggio, vero?» Sospirò.

«Be', di certo diventa sempre più confuso» concordò Areana.

«Vedete, è per questo» disse Leoff, battendo con la mano sul mucchio di fogli sul tavolo, «È per questo che vi ho mandato a chiamare. Avete sentito parlare dello spettacolo che si terrà al bosco di candele?»

«Sì, certo. Ne parlano tutti, e davvero non vedo l'ora di assistervi.»

«Be', mi fa piacere» disse lui. «Mi fa molto piacere.» Sperava di non averla insultata.

«E allora?» chiese. Leoff sì rese conto di non essersi affatto spiegato.

«Ah, ecco,» disse «vorrei che cantaste la parte principale.»

La ragazza spalancò gli occhi in modo inverosimile. «Io?»

«Sì» replicò lui, sfregandosi le mani. «O che almeno faceste l'audizione.»

«Non capisco.»

«Sono rimasto colpito dalla vostra voce alla festa di lady Gramme. Non solo è estremamente graziosa, è anche esattamente la voce che sto cercando per questo ruolo. Credo che capirete quando avrete letto la parte.»

«La parte?» disse lei, assumendo un'espressione accigliata e stupita.

«Sì, è una cosa nuova, per certi versi simile a un allietatempo, ma un po' più... Ehm, elevata.»

«Voglio sperarlo» intervenne la governante, risentita.

«Oh, taci, Jen» disse Areana. «Ami gli allietatempo quanto me. Facciamo solo finta di disprezzarli, vero?»

«Sì, ma una ragazza della vostra posizione...»

«Ascoltatemi bene» disse Leoff. «Per cortesia. È la storia di Lihta di Broogh: sapete di cosa parla?»

«Sì, certo.»

«Voi dovreste cantare la parte di Lihta.»

«Volete dire recitare» lo corresse Arcana.

«No, no. Guardate qui» le disse, mostrandole la musica. «Sapete leggere, vero?»

«Sa leggere benissimo» dichiarò la governante.

Mentre Arcana scorreva le diverse pagine, Leoff vide che la comprensione cominciava a farsi strada.

«Vedete?» disse.

Lei lo guardò dubbiosa. «È il mio accento di Terranuova che volete, vero?»

«In parte» ammise Leoff. «E credo anche che se quest'opera deve essere per la gente di Terranuova ed Eslen, dovrebbe avere uno di voi come interprete. Voglio anche assicurarvi che non comprometterei mai la mia musica per un capriccio come questo. Voi avete una sorta di... di... innocente arroganza che ogni altra cantante dovrebbe fingere. In voi, invece, è pura.»

Arcana arrossì di nuovo, stavolta in modo più intenso. «Sul momento non so davvero cosa dire» disse infine.

«Be', ecco, proviamone un pezzetto» suggerì lui.

«D'accordo.»

Scelse la prima aria di Lihta, che Areana cantò perfettamente, e poi un brano più complesso che lui chiamava canta-parla, una sorta di incrocio tra parole e canto. Molto prima che avessero finito, sapeva già che la sua intuizione era stata corretta.

«È incantevole» disse lei.

«Se cantato da una voce come la vostra, non può essere altrimenti» le rispose Leoff. «Spero vivamente che prenderete in considerazione la proposta.»

«Se credete davvero che sia adatta, ne sarei onorata» rispose lei emozionata.

«Siete semplicemente perfetta» le disse Leoff, raggiante. Poi diede un colpo di tosse e assunse un'espressione più seria. «Ma devo dirvi una cosa molto importante. Potrebbe farvi cambiare idea.»

«E di cosa si tratta?»

«Praifec Hespero ha espressamente proibito la messa in scena di quest'opera così come l'ho scritta. Credo che dovrò sopportare l'impeto del suo dispiacere, e certo mi assumerò ogni responsabilità, ma c'è comunque qualche pericolo per tutti quelli coinvolti, voi compresa.»

«Perché mai il praifec dovrebbe disapprovare?» domandò Areana. «Non c'è niente di empio qui, vero?»

«Certo che no, ve lo assicuro.»

«Allora...»

«Il praifec è un servo dei santi» s'intromise improvvisamente la governante. «Di sicuro non vogliamo andare contro la sua volontà.»

«Ma non sembra ragionevole...» cominciò a dire Areana.

«Areana, no» l'avvisò la governante. «Non dovreste immischiarvi in questa cosa.»

La ragazza guardò Leoff. «Perché voi siete disposto a correre il rischio?» gli domandò. «E perché mi chiedete di fare lo stesso?»

«Perché sarà meraviglioso» rispose lui dolcemente. «Dentro di me so che è giusto, e non mi lascerò convincere del contrario. Vi ho detto che non comprometterei mai la mia musica, e non lo farò, soprattutto se so di aver creato una cosa degna di essere ascoltata.»

Areana continuò a fissarlo, mordendosi leggermente il labbro. Poi abbassò lo sguardo.

«Jen ha ragione» disse. «Io vi credo Leoff. Ho fiducia in voi. Ma non posso farlo, mi dispiace.»

Lui annuì, demoralizzato. «Grazie per il vostro tempo, allora. È stato bello comunque sentirvi cantare un pezzo di questa opera, per una volta.»

«L'onore è stato mio, sir» replicò lei. «E grazie per la vostra onestà.»

«Andiamo» fece la governante. «Potremmo finire nei guai solo per essere venute fin qui.»

Se ne andarono e Leoff si rimise a sedere, demoralizzato, sperando che non tutte le audizioni andassero a finire in quel modo.

Passò un'ora prima che arrivasse qualcun altro, e Leoff sentì un enorme sorriso formarsi sul suo volto quando vide di chi si trattava.

«Edwyn!»

Edwyn Milton era un uomo alto e allampanato simile a uno spaventapasseri, con una faccia che a prima vista sembrava lunga e triste, finché non si arrivava agli occhi, che splendevano vivaci e allegri. Edwyn lo strinse in un abbraccio da orso, dandogli delle pacche sulla schiena.

«Compositore di corte, eh?» disse. «Ho sempre saputo che avresti fatto strada, Leoff.» Abbassò la voce. «Anche se è tutto un po' traballante qui intorno, vero? Hanno fatto davvero una rivolta?»

«Sì, temo di sì... ma il mio spettacolo va avanti, ehm... in un certo senso. Come ti vanno le cose? Non avrei mai immaginato di vederti comparire alla mia porta. Credevo stessi ancora suonando per il terribile duca di Ranness, a un centinaio di leghe da qui.»

«Ah, no» disse Edwyn. «Abbiamo avuto un piccolo litigio, io e il duca. O forse dovrei parlare di messa al bando, della mia persona. Sono stato a Loiyes, alla corte della duchessa, una creatura deliziosa, anche se estenuante. Ho sentito parlare di questo spettacolo da Rothlinghaim, che ha ricevuto il tuo invito ma non è potuto venire. Speravo che presentandomi avrei potuto offrire un valido rimpiazzo.»

«Validissimo» ammise Leoff.

«Be', non tenermi sulle spine, amico, mostrami l'opera.»

«Un attimo Edwyn» disse Leoff. «Devo prima chiarirti delle cose sullo

spettacolo.»

Spiegò le stesse cose che aveva già detto ad Areana, ma con qualche dettaglio in più sulle vere obiezioni.

«Ma non può fare niente in realtà questo praifec, no?» obbiettò Edwyn. «Non ha alcun potere temporale.»

«No, ma purtroppo ha dalla sua parte l'orecchio del principe, che io non conosco affatto. Non posso dire cosa succederà quando scoprirà che l'ho ingannato.»

«Non parteciperà alle prove?»

«Sono sicuro di sì. Ma credo che progettando tutto con attenzione possiamo fare le prove con l'opera che vuole lui e rappresentarla invece come va fatta.»

Edwyn annuì. «Quanto credi che diventerà seria la cosa?»

«Come minimo perderò la mia posizione. Al massimo verrò bruciato come stregone. Io mi aspetto una via di mezzo. In realtà credo che il rischio per i musicisti sia molto inferiore, se non addirittura nullo, ma non posso prometterlo in nessun modo.»

«Hmm. Be', fammi vedere questa roba. Mi piacerebbe capire il perché di tanto trambusto.»

Quando Edwyn lesse la prima pagina, il suo volto e il corpo s'irrigidirono, ma non disse nulla finché non ebbe letto l'ultima nota e l'ultima parola. Allora alzò lo sguardo verso Leoff.

«Che i santi ti maledicano, Leoff» sospirò. «Sapevi che avrei rischiato la vita per suonare questa cosa.»

«Lo speravo» replicò Leoff. «Ora, mi auguro solo di riuscire a trovare altre ventinove anime così ben disposte.»

«Ce la farai» disse Edwyn. «Ti aiuterò io.»

Alla fine di quella giornata aveva reclutato altri otto musicisti, mandandone via altrettanti. Il giorno dopo andò meglio, perché cominciò a spargersi la voce, e si fecero vivi solo quelli più risoluti. Leoff non si preoccupò più che il praifec potesse scoprire qualcosa. Si fidava di tutti quelli che aveva invitato, e la corporazione dei musicisti teneva la bocca chiusa riguardo ai suoi membri e al loro lavoro, per una questione di principio.

Era quasi pronto a considerare conclusa la giornata quando sentì bussare un'ultima volta alla sua porta. Andò ad aprire e vide che era Areana, stavolta senza governante.

«Salve» disse Leoff, incerto.

A testa alta, lei dichiarò: «Se non avete assegnato la parte di Lihta, sarei molto felice di cantarla io.»

«Ma la vostra governante... i vostri genitori...»

«Ho dei soldi da parte» replicò. «Ho preso un stanza in città. Conosco i miei genitori, e so che alla fine saranno d'accordo.»

Leoff annuì. «Questa è una magnifica notizia» disse. «Voglio solo essere certo che capiate il pericolo cui andate incontro.»

«Lo capisco, cavaor» replicò lei. «Sono pronta ad affrontare qualsiasi punizione dovessero infliggermi.»

«Spero che non ce ne saranno,» disse Leoff «ma vi ringrazio per il vostro coraggio.» Indicò la ghironda. «Vogliamo iniziare le prove?»

«Sarebbe un piacere» rispose lei.

E tutti i dubbi di Leoff svanirono, tranne uno.

11

Roderick

Quando Anne voltò il suo cavallo per lasciare la strada ed entrare nella foresta, si alzò un vento che fece risorgere le foglie morte come eteree ballerine, impegnate nelle piroette di una vorticosa danza. Un debole coro di voci di donna le accompagnò, sottile e privo di profondità, come se il canto fosse precipitato da una grande altezza e fosse stato svuotato e interrotto mentre cadeva, lasciando nient'altro che un ricordo impresso nell'aria; alla fine anche questo svanì.

Le sembrò di sentire il suo nome e poi solo il calpestio degli zoccoli di Indugio e il proprio respiro, che sembrava librarsi intorno a lei, anziché uscire dal suo corpo. I tronchi d'albero si susseguivano in maniera ipnotica, uno dopo l'altro, file di colonne che sembravano non finire mai.

Indugio saltò oltre un albero caduto e quasi inciampò sul pendio successivo, ma ritrovò l'equilibrio e poi la discesa si appianò. Per quel breve attimo in cui Anne ebbe la sensazione di volare, la luce del sole sembrò esploderle intorno e sciogliere gli alberi in un prato verde, e le parve di vedere lingue avvolte dalla nebbia molto più in basso: era di nuovo in groppa a Fulmine, sfrecciando sulla Manica, terrorizzata, in preda alle vertigini e piena di gioia di vivere.

Per un attimo trattenne quell'immagine, ma poi questa sparì e Anne si rese conto, con il cuore pesante come un macigno, che anche quello era

solo il ricordo di qualcosa di irrimediabilmente perduto. Quella vita, quella fanciullezza erano finite per sempre, e anche se fosse riuscita a tornare a casa non sarebbe stata la casa che conosceva.

Indugio nitrì e inciampò un'altra volta, le zampe si piegarono e in una nebbia dorata Anne venne scagliata tra le foglie danzanti e il fertile odore di una promessa di pioggia. Cadde a terra e rimbalzò, sentì qualcosa rompersi e un dolore le scoppiò come un tuono all'interno della coscia.

Sentì i gomiti sbucciarsi quando si strinse le braccia intorno alla testa per proteggersi, e alla fine si fermò contro un ceppo tra l'odore di terra rivoltata, sangue e radici spezzate.

Per un po' dimenticò dove si trovava, si meravigliò di vedere i rami sopra di lei, e si chiese cosa potessero essere, mentre qualcosa si avvicinava emettendo un rumore come di tamburo.

Vide un volto che doveva conoscere, ma che non riuscì a identificare, prima che questo sparisse, come avevano fatto già il vento e la sua fanciullezza.

Qualcosa lappava vicino a lei come la lingua di un cane gigantesco, o le onde sulla riva, con un ritmo irregolare, rilassante. Anne provò ad aprire gli occhi, ma sembravano troppo pesanti, perciò si guardò intorno con le palpebre socchiuse e vide la sua stanza, solo che non era proprio reale. Le somigliava, ma le pareti stavano crollando e attraverso un grande buco vicino al soffitto entrava una luce rossa che la spaventava solo a guardarla, e vicino, con la coda dell'occhio, vide che la porta si apriva, ed entrava qualcuno che non avrebbe dovuto essere lì, che lei non riusciva a guardare, e improvvisamente Anne capì di non essere del tutto sveglia, di essere vittima di una Donna Nera.

Fece allora un maggiore sforzo per svegliarsi e aprire gli occhi, per scostare le tende del sogno e passare dall'altra parte. Ma quando ci riuscì si trovò di nuovo in quella stanza e la luce rossa era più intensa, la porta ancora più aperta e l'ombra era entrata. Sentì un migliaio di punture sulla pelle, come se si trovasse distesa in una vasca piena di scorpioni, e si svegliò, ma poi tutto ricominciò...

Si mise seduta e sentì una voce che gridava; le ci volle un attimo prima di riuscire a capire che era la sua. Col respiro affannoso, afferrò le strane coperte e pregò che fosse davvero la fine del sonno e non un altro scherzo della Donna Nera. Poi sentì il dolore nella coscia dove era entrata la frec-

cia e si guardò intorno, in un nuovo attacco di panico. Si era già svegliata prima, senza sapere dove si trovasse e senza riconoscere niente, e realizzando poco a poco che si trovava in un posto familiare reso strano dal proseguimento del sogno. Ma quando si guardò intorno, si sentì per un attimo spaesata.

Il lappare che aveva sentito nel sogno risultò essere il fuoco nel camino, distante qualche iarda. Pesanti arazzi coprivano le finestre, perciò non poteva dire se fosse notte o giorno. C'era una pelle di lupo distesa in terra, e vicino al fuoco un telaio e uno sgabello. Oltre a questo c'era solo una porta di legno, solida, con delle fasce di ferro.

Anne tirò via le coperte. Indossava una camicia da notte color ambra con rose dorate sull'orlo. La tirò su finché non riuscì a vedersi la gamba e la trovò fasciata. Si sentiva pulita, come se fosse stata lavata e strigliata, e aveva addosso un profumo di lillà.

Rimase ferma un altro istante, cercando di ricordare cosa fosse successo. Le tornò in mente Indugio che cadeva, dopodiché rammentava molto poco e non riusciva a separarlo dal sogno.

Qualcuno l'aveva trovata, e non potevano essere i cavalieri di Hansa. Non avevano mai mostrato interesse a prenderla prigioniera, tanto meno a farle un bagno o a fasciare le sue ferite.

Per provare, tirò giù le gambe dal letto e poggiò i piedi sul tappeto che copriva il pavimento di pietra. Quando caricò il peso del corpo sulla gamba ferita sentì dolore, ma non tanto da impedirle di zoppicare fino alla finestra e spostare la tenda.

Fuori era il crepuscolo. Il sole era tramontato, ma nubi di un rosso violaceo bordate d'oro e verderame si allungavano nel cielo a est. Una debole pioggia stava cadendo e appannava i vetri spessi della finestra, che risultavano freddi al tatto. Pianure, o forse pascoli, si estendevano in lungo e in largo fino a una foschia di colore verde scuro in lontananza che avrebbe potuto essere una foresta. Tutto somigliava a un dipinto immerso nell'acqua mentre la vernice era ancora fresca.

Anne lasciò cadere la tenda e zoppicò fino alla porta. Come aveva fortemente sospettato, era chiusa a chiave. Sospirando, si voltò per esaminare il resto della stanza, per poi indietreggiare a un movimento improvviso al limite del suo campo visivo.

Fissò lo sguardo in quella direzione e vide una donna che la guardava. Stava per aprire la bocca e chiederle chi fosse, quando si rese conto che stava guardando dentro un lungo specchio.

La sua immagine riflessa era scarna e con le guance incavate, e la zona intorno agli occhi sembrava livida. La minuta ricrescita di capelli rossi era strana e scioccante. Le lentiggini si erano scurite e allargate per le lunghe giornate sotto il sole, ma era soprattutto il volto a essere cambiato. Invecchiato, non solo per la stanchezza, c'erano proprio i segni del tempo. La stessa ossatura era diversa: il naso sembrava più piccolo, e per la prima volta in vita sua vedeva qualcosa di sua madre in lei.

Quanto tempo era passato dall'ultima volta che si era guardata in uno specchio? Quanto poteva cambiare una donna nel passaggio tra i sedici e i diciassette anni?

Non si era ricordata del suo compleanno. Era nata l'otto di Novmen. Quel giorno era arrivato e passato senza che se ne rendesse conto né ci pensasse, fino a quel momento.

Avrebbero dovuto esserci una festa, un ballo e dei dolci. Invece lei non riusciva neanche a ricordarsi dove lo aveva trascorso, perché non sapeva mai che giorno fosse, solo che il mese di Novmen era già finito. Infatti il solstizio di Yule doveva essere vicino, a meno che lei non si fosse persa anche quella notte.

Incapace di guardare a lungo quello che era diventata, perlustrò la stanza in cerca di qualcosa da usare come arma, ma riuscì a trovare solo un fuso. Lo prese in mano e tornò a letto zoppicando, proprio quando da qualche parte cominciò a suonare la campana dei vespri.

Prima dell'ora successiva, fu disturbata dal cigolio della porta che si apriva. Entrò una donnetta curva in un abito grigio, con uno scialle nero. «Altezza» mormorò, inchinandosi. «Vi trovo sveglia.»

«Chi siete?» domandò Anne. «Dove mi trovo?»

«Col vostro permesso, principessa Anne, mi chiamo Vespresern.»

«Come fate a sapere chi sono?» le chiese Anne.

«Vi ho vista a corte, Altezza. Vi riconosco anche con i capelli così corti. C'è niente che posso fare per voi?»

«Ditemi dove mi trovo e come ci sono arrivata.»

«Il mio padrone ha chiesto di potervelo spiegare di persona, Vostra Altezza. Mi ha chiesto di essere mandato a chiamare quando vi foste svegliata. Vado a cercarlo.»

Si voltò e chiuse la porta dietro di sé. Anne sentì una chiave girare nella serratura.

Tornò alla finestra e l'apri. L'aria fuori era umida e fredda, ma non era il tempo a preoccuparla, quanto piuttosto l'edificio in cui si trovava e la sua

distanza da terra. Quello che scoprì non la confortò.

Mura di pietra grigia si allungavano in entrambe le direzioni. Riusciva a distinguere le merlature sopra di lei e qualche finestra più in basso. Il salto era di circa venti iarde e sarebbe caduta in un fossato dall'aspetto poco invitante. Non riusciva a vedere sporgenze, eccetto gli stretti davanzali. Legando insieme le lenzuola, pensava di riuscire quasi a dimezzare il salto, e l'acqua nel fossato avrebbe attutito la caduta se fosse stata abbastanza profonda.

Richiuse la finestra e si sedette a pensare sul letto. La gamba le dava molto fastidio e si domandò quanto tempo avrebbe impiegato quella ferita per guarire. Avrebbe recuperato completamente o sarebbe rimasta storpia per il resto della vita?

Circa un'ora dopo, sentì di nuovo stridere la chiave nella serratura e, tenendo stretto il fuso, aspettò di vedere chi fosse.

Un uomo entrò nella stanza, e Anne lo riconobbe subito. Nel profondo del suo cuore sapeva che l'avrebbe rivisto.

«Bene» disse lui. «Una volta, tempo fa, vi confusi con un ragazzo, e l'ho fatto di nuovo vedendo quei capelli.»

«Roderick.»

«Ah, sono felice che vi ricordiate di me adesso» le disse. «Dopo avervi incontrata per strada, non sapevo se mi avevate completamente dimenticato.»

«Roderick» ripeté lei, in cerca di qualcosa di plausibile da dire.

Il tono della voce di lui si fece più serio. «Mi avete spaventato, sapete? Credevo foste morta.»

«Allora mi trovo nel castello di vostro padre, vero?»

«Sì, benvenuta a Dunmrogh.»

«Avevo degli amici con me nella foresta. Siamo stati assaliti.»

«Sì, lo so... mi dispiace, sono stati uccisi tutti. Briganti, credo. Abbiamo avuto anche noi i nostri problemi, ultimamente. Ma ditemi, Anne, mi sembra impossibile che siate qui. Come avete fatto per san Tarn?»

Lei studiò la faccia di Roderick, quella che aveva sognato per così tanto tempo. Mentre la sua sembrava più vecchia, quella di lui mostrava esattamente il contrario, e non le appariva familiare come invece avrebbe dovuto. Si rese conto che lo aveva frequentato solo qualche giorno, neanche un mese. Era stata innamorata di lui, no? Così le era sembrato. Eppure adesso, guardandolo, non provava quell'esplosione di gioia che si era sempre aspettata.

E non solo perché sapeva che stava mentendo.

«Basta, Roderick» disse, stufa. «Per favore, se mai ho significato qualcosa per voi, vi prego, basta.»

Lui si accigliò. «Anne, non credo di capire che cosa intendete.»

«Parlo della mia lettera» rispose. «Quella che vi ho inviato dal coven. Cario allora l'aveva spedita davvero.» Scosse il capo. «Non so perché ho dubitato di lui.»

«Mi avete dimenticato, principessa. Credevo che sareste stata felice di rivedermi. Dopo tutto noi... voglio dire, pensavo che mi amaste.»

«Non so più cosa sia l'amore,» replicò Anne «e ho fin troppe cose da ricordare.»

Lui fece un passo avanti, ma lei alzò una mano. «Aspettate» disse.

«Non ho intenzione di farvi del male, Anne» disse Roderick. «Anzi, è esattamente il contrario.»

«Vi chiedo ancora una volta di non mentirmi» fece Anne. «Non vi aiuterà. So che mi avete tradito. Sono stata inseguita dappertutto da uomini che hanno cercato di uccidermi, ma quando alla fine ho cominciato io a dar loro la caccia, dove mi hanno portato? Qui. Loro sono qua, vero?»

Roderick la fissò un attimo, poi chiuse la porta a chiave. Si voltò e si diresse verso di lei.

«Non avevo scelta, lo capite? Il dovere nei confronti della famiglia viene prima di ogni cosa. Prima del re, del praifec e dell'amore.»

«Non è stato un caso se ci siamo incontrati» lo accusò. «Stavate cercando me, quel giorno sulla Manica.»

Roderick esitò. «Sì» replicò alla fine.

«E la mia lettera... gliel'avete mostrata, vero?»

«Sì, a mio padre. E poi ho odiato me stesso, e lo faccio tuttora per quello che avete dovuto passare. È iniziato tutto come una finzione, per fare in modo che vi fidaste di me. Ma sono rimasto colpito da qualcosa. Avete idea di quante volte vi abbia sognato in questi mesi? Niente aveva più importanza quando ho creduto che foste morta. Volevo morire anch'io. Ma poi, per miracolo, vi ho trovata qui.» Si portò la mano destra alla fronte. «I sogni, Anne. Sogno di voi, di tenervi fra le mie braccia... E non riesco a dormire.»

La voce di Roderick tremava e sembrava disperatamente sincera, e tutt'a un tratto le tornò in mente il giorno in cui l'aveva incontrato. Lei e Austra erano scese nella tomba di Genya Dare, sotto l'horz di Eslen-delle-Ombre, e avevano scritto una maledizione contro Fastia su un foglio di piombo e

poi l'avevano messa nel sarcofago, affinché Genya potesse portarla a Cer, la vendicatrice delle donne. Solo che non aveva veramente maledetto Fastia, ma semplicemente chiesto che sua sorella diventasse più buona. E per capriccio aveva aggiunto: 'E ancorate il cuore di Roderick di Dunmrogh al mio, che non dorma mai più senza sognarmi.'

«Oh» mormorò tra sé.

Roderick s'inginocchiò e le afferrò una mano, così rapidamente che Anne non ebbe il tempo di ritrarla. Si avvinse disperatamente a lei.

«Nessuno sa che siete qui, tranne Vespresern, e lei non parlerà perché mi ama più di mia madre. Posso salvarvi da loro, Anne. Posso rimediare a tutto, adesso.»

«Ah sì? E come credete di farlo, Roderick?» gli domandò. «Potete forse restituirmi Austra, Catio e z'Acatto? Sono qui anche loro, vero?»

Lui annuì, con un'espressione tristissima. «Hanno intenzione di far loro qualcosa, nel bosco, qualcosa che ha a che fare con il tempio dell'antico mostro. Non posso impedirlo, Anne. Voi non capite... Lo farei se potessi, ma è troppo tardi.»

«Chi sarebbero queste persone?»

«Non ne sono sicuro, in realtà. Vengono da ogni parte, anche se molti dei cavalieri sono di Hansa. Servono lo stesso capo di mio padre. Un signore molto potente, ma non ho mai sentito il suo nome, né so dove abiti.» Fece per accarezzarle il volto. «Dovete dimenticarvi di loro, se volete vivere. Non posso nascondervi qui per sempre.»

«Allora mi aiuterete a fuggire?»

«A che servirebbe?» domandò Roderick. «Vi troverebbero di nuovo, e stavolta non avreste nessuno a proteggervi. Vi uccideranno, e la mia vita sarà un inferno. Non posso permettere che accada questo.»

«Qual è allora la vostra soluzione?»

«Sposatemi» disse lui. «Se mi sposerete, sarete salva.»

Anne batté le palpebre, assolutamente stupita. «Cosa vi fa pensare...» Interruppe la sua risposta, che sarebbe finita con 'preferirei morire impiccata, piuttosto che sposare voi'. Ci pensò un attimo e riformulò la domanda. «Cosa vi fa pensare che sarei salva se diventassi vostra moglie?»

«Perché allora non potreste più essere regina di Eslen» replicò lui. «Sì, questo lo so. Non vogliono che diventiate regina. Se voi foste mia moglie non potreste diventarlo, stando alle leggi del vostro Comven. E mio padre sarebbe costretto a proteggervi. È perfetto, non capite?»

«E i miei amici?»

«Non c'è possibilità di salvarli. Moriranno stanotte.»

«Stanotte?»

«Sì. E noi dovremo sposarci mentre mio padre non c'è, perché è distratto dalla cerimonia nel bosco. Ho già trovato un sacritor che celebrerà la nostra unione. La registrerà alla Chiesa domattina, e avremo la protezione dei santi e della mia famiglia.»

«Tutto questo è molto avventato» disse Anne. «Molto.»

Roderick annuì energicamente. «Lo so, lo so. Ma dovete credere nel fondo del vostro cuore, come faccio io, che noi eravamo destinati a esistere uno per l'altra, Anne.»

«Se fosse così,» disse lei seccamente «come potete avermi tradito?»

«La lettera è arrivata a mio padre» rispose lui, senza battere ciglio. Sembrava aver dimenticato di aver ammesso che gliel'aveva consegnata lui stesso. «L'apri prima che io la vedessi.» Le strinse la mano così forte da rompergliela, quasi, e nei suoi occhi si formarono le lacrime. «Non avrei mai rivelato dove eravate, amore mio, *mai*.»

Anne chiuse gli occhi, mentre i pensieri turbinavano nella sua mente, e a un tratto sentì le labbra di lui contro le sue. Provò un impeto di repulsione e voleva respingerlo, ma sapeva che lui ora era la sua unica possibilità. La maledizione lo aveva spinto oltre il raziocinio, e il suo folle amore per lei era l'unica arma che aveva.

Così, cercando di ricordare come baciava quando voleva farlo, quando veramente sentiva di volerlo fare, lo abbracciò e rispose al suo slancio. Durò un po' troppo.

Quando finalmente tirò via la lingua dalla bocca di lei, Roderick abbassò gentilmente il suo sguardo su Anne. «Vedete? Anche voi mi amate.»

«Sì, vi amo Roderick» mentì lei. «Ma non traditemi mai più. Dovete giurarmelo. Non riuscirei a sopportare un'altra volta quel dolore.»

Il volto di lui esplose dalla gioia. «Ve lo giuro, per san Tarn, lo giuro, e possa morire se non sto dicendo la verità.»

«Allora sposiamoci,» disse lei «più in fretta possibile. Se quello che dite è vero, avremo solo questa occasione.»

Lui annuì, eccitato. «Il sacritor si trova nel villaggio di Dunmrogh. Ci aspetta un'ora prima di mezzanotte. Mi occuperò io dei preparativi. Adesso riposatevi. Baderò io a voi. Sarete felice, Anne, ve lo giuro sulla mia vita.»

E scomparve di nuovo; la porta venne richiusa a chiave e Anne rimase sola, rimpiangendo di non avere acqua e sapone per lavarsi via il suo sapore e il suo odore.

Parte quinta

Armonia

Anno 2.223 di Everon

La stagione di Yule

Wihnaht, nel cuore di Yule, è la notte più lunga dell'anno.
A mezzanotte si spalancano i cancelli del cielo
E si rivelano le previsioni per il nuovo anno.

da L'almanacco di Presson Manteo

Sefta, il settimo modo invoca san Satro, san Woth, e san Selfan.
Evoca il triste ricordo, l'amore perduto, il sole che muore.
Provoca malinconia e follia.

Untavo, l'ottavo modo, invoca san Radioso, santa Mery,
sant'Abullo e san Sern. Evoca il tenero ricordo, il primo
bacio gioioso, il sole che sorge. Provoca felicità ed estasi.

da Il Codex Harmonium *di Elgin Widsel*

1

Il canto sulle colline

Leoff si fermò per strofinarsi gli occhi. Le annotazioni sui fogli che aveva davanti cominciavano a tremare, le note chiare si trasformavano in fiumiciattoli neri e serpeggianti.

Non c'è tempo, pensò disperato. Non c'è tempo per dargli la forma definitiva.

Eppure doveva farlo. Se voleva allontanarsi così tanto dai confini della terra, doveva farlo in maniera perfetta. E ci era riuscito, o quasi. Eppure sentiva che mancava qualcosa.

Frustrato, esausto, poggiò la testa sul clavicordo e permise ai suoi occhi

di chiudersi, solo per un attimo. I pensieri persero la loro stabilità e cominciarono a fluttuare come granelli di polvere in un raggio di sole. Poi diventarono pappi di cardo, e Leoff si ritrovò disteso sull'erba ancora verde dei primi giorni d'autunno, non lontano dall'affascinante cittadina di Gleon Maelhen. Aveva visto una luna rossa la notte prima, un vero spettacolo, ed era rimasto sveglio fino a tardi per guardare. Ora stava pensando a un sonnellino per riprendersi, ma in lontananza, sulle colline, aveva sentito una melodia, suonata sul flauto di un pastore. Lo aveva trafitto, perché era bellissima e ossessionante, tuttavia incompleta...

«Fralet Ackenzal... oh, vi ho disturbato.»

Leoff saltò come un pesce all'amo, sparpagliando i fogli dappertutto, realizzando in preda al panico che si era addormentato. Se il praifec lo avesse trovato in quello stato e avesse letto quello che stava facendo...

Ma non era Hespero. Era lady Gramme.

Leoff si alzò in piedi barcollando. «Milady...» cominciò a dire in tono affrettato.

«Non è necessario» lo interruppe lei. «Sono solo venuta a ringraziarvi.»

«Allora...»

«Sì» confermò. «I miei uomini hanno trovato Mery, proprio dove avevate detto voi. E vi giuro che al vostro amico non è stato fatto alcun male.»

Leoff pensò che non avrebbe potuto esserne certo finché non avesse rivisto Gilmer, ma girava voce che gli uomini del reggente stessero perlustrando la campagna in cerca della ragazzina. Gramme era stata veloce a capire il perché di quelle operazioni e lo aveva implorato di dirle dove si trovasse Mery. Lui aveva ceduto, sapendo di mettere in pericolo la vita del suo amico, ma pensando anche che Gilmer e Mery avessero meno da temere da Gramme che da Robert. Una volta che la piccola fosse tornata da sua madre, il principe non avrebbe potuto dichiarare con troppa facilità che era rimasta vittima di un'odiosa manovra della regina madre; e se lady Gramme fosse stata discreta lui non sarebbe mai venuto a sapere che era stato Gilmer a prendersi cura della bimba.

«Sarei felice di rivederla, quando sarà possibile» disse Leoff.

«È già possibile adesso» replicò Gramme. «Volevo solo parlare con voi, prima. Volevo sapere, sinceramente, perché vi siete esposto a un rischio così grande in cambio di niente, da quello che mi sembra di capire.»

Leoff sbatté le palpebre. «Io... mi sembrava semplicemente la cosa giusta da fare, signora.»

Lei lo fissò, poi emise una piccola risata affaticata e, prima ancora che

lui potesse reagire, si chinò e lo baciò dolcemente sulle labbra. Poi si tirò su. «Mery è nel corridoio. La faccio entrare.»

Leoff rimase ad aspettare, stordito, chiedendosi cosa fosse appena accaduto.

Appena lo vide, Mery si precipitò dritta tra le sue braccia: era tutto così diverso da quando la piccola si nascondeva nello stanzino.

«Come siete stata con Gilmer?» le domandò. «Vi siete divertita?»

«È un tipo un po' scontroso,» confessò Mery «ma credo che ha fatto del suo meglio per essere carino con me. Una volta, siamo andati al villaggio...» Lui stette ad ascoltarla mentre raccontava una delle sue avventure, ma nonostante fosse felicissimo di vederla, la melodia tornò a ossessionarlo e, mentre lei parlava, lui si mise a suonarla. Le note mancanti lo tormentavano come un prurito esasperante in un punto che non riusciva a grattarsi.

Mery sorrise. «È carina» disse. «Posso provarla?»

«Certo» rispose lui. «Non è finita...»

Lui l'ascoltò mentre suonava, perfettamente, ovvio, ma la melodia continuava a essere incompleta.

«Non va bene così, vero?» domandò Mery.

Lui la fissò. «No» rispose infine.

«E se...» La bimba alzò lo sguardo su di lui e, con un'espressione scherzosa, mise le mani sui tasti e suonò.

Leoff trasalì, assolutamente strabiliato. «Certo» mormorò. «Sant'Oimo, certo!»

«Andava meglio?» chiese Mery.

«Conoscete già la risposta» replicò lui, scompigliandole i capelli.

Lei annuì.

Leoff si sporse in avanti e toccò dolcemente i tasti, rifece quello che aveva fatto lei, ma invece di suonare la melodia semplice la accompagnò con gli accordi.

«Perfetta» sospirò, quando la musica si spense. «Ora è perfetta.»

2

Confluenza

Catio tossì e sputò. Con la vista offuscata dal dolore notò che comparivano delle macchie di sangue sulle foglie mentre sbatteva il capo a terra; si

sentiva la testa stranamente leggera, e per un attimo si domandò se non fosse stato decapitato, anziché essere stato colpito da un pugno.

Pensò che forse gli sarebbe convenuto rimanere lì disteso, e invece si rimise seduto a fatica, nonostante il dolore: cosa difficile da farsi con le mani e i piedi legati stretti.

Sollevò gli occhi per guardare di nuovo l'uomo che l'aveva colpito. Senza l'elmo che gli nascondeva la faccia, il cavaliere sembrava giovane: giusto qualche anno più grande di lui. Doveva averne circa ventitré. Gli occhi erano tra il verde e il castano e i capelli del colore della terra del Tero Mefio: non rosso rame come quelli di Anne, ma di una tonalità più chiara, meno intensa.

«Vi chiedo scusa» disse Cario, verificando con la lingua se i denti erano tutti sani. «Non riesco a capire perché vi ho chiamato castrato vigliacco, senza onore. E mi sento stupido, adesso che mi avete dimostrato che avevo torto. Ma i fatti sono più efficaci delle parole, dicono, e niente dimostra meglio il coraggio quanto colpire un uomo legato e disarmato, fatta eccezione forse per l'assassinio di una donna.»

L'uomo si accovacciò accanto a lui, lo afferrò per i capelli e gli tirò indietro la testa. «Perché non riesci a stare zitto?» gli domandò con un forte accento vitelliano. «Per tutti gli *ansu* messi insieme, perché non impari a tenere la bocca chiusa?» Diede un'occhiata a z'Acatto. «È sempre stato così?»

«Sì» rispose blandamente il vecchio. «Da quando è nato. Ma dovete ammettere che ha ragione. Ecco perché lo avete colpito, perché è troppo frustrante starlo a sentire quando ha ragione.»

«L'ho colpito» replicò l'uomo «perché gli avevo detto di stare zitto.»

«Allora mettetegli un bavaglio sulla bocca, così non solo risparmiate noi tutti, ma salvate anche voi stesso dall'imbarazzo e lui dalle botte» concluse z'Acatto.

«O ancora meglio,» disse Catio, spingendo il viso contro quello del nemico, nonostante i capelli stretti nella mano di lui, «perché non mi slegate e mi date la mia spada? Com'è che pur non potendo morire avete paura di combattere contro di me?»

«Sei un cavaliere?» domandò l'uomo.

«No» replicò lui. «Ma sono Catio Pachiomadio da Chiovattio, nobile per nascita. Si può sapere quale padre vi ha allevato, se vi rifiutate di combattere quando qualcuno vi sfida?»

«Sono Euric Wardbilmson, e mio padre era Wardhilm Gauthson af Flo-

zubaurg, cavaliere e lord. E nessuno dei suoi figli può concedere il favore di un duello d'onore a un ruffiano da quattro soldi come voi.» E spinse indietro la testa di Catio, poi la lasciò. «A ogni modo, a me e ai miei uomini è stato proibito duellare.»

«Questo fa molto comodo» replicò Catio.

«Non più di quanto faccia comodo scavalcare giusto in tempo l'*excrementio cani*» replicò il cavaliere con uno sgradevole sorriso. «Comunque sia, non mi risulta che tu abbia sconfitto sir Alharyi in duello. Sembra piuttosto che qualcuno gli abbia fatto crollare addosso delle pietre, tagliandogli la testa una volta che era a terra.»

«State parlando del gentiluomo dall'armatura dorata, nei pressi del coven di santa Cer? Quello macchiato del sangue delle sante sorelle? Quello che mi ha attaccato in compagnia di un altro e con l'aiuto dei santi delle Tenebre?»

«Era un uomo sacro» disse Euric. «Non parlare male di lui. E se proprio lo vuoi sapere io non sono benedetto dagli ansu. L'onore è concesso a uno di noi, solo una volta tanto, e il prescelto è Hrothwulf.» Fece un cenno verso un'altro dei sequestratori, un uomo dai capelli neri come il carbone, ma con la pelle talmente chiara che le guance erano rosa come quelle di un bambino.

«Bene, portamelo qui. Ci combatto un'altra volta. Lo faccio cadere di nuovo col sedere per terra.»

«Comincio ad apprezzare il suggerimento del vecchio» disse Euric.

«Non mi avete mai imbavagliato da quando sono vostro prigioniero» rispose Catio. «Non credo che lo farete adesso.»

Euric sorrise. «Vero. Mi soddisfa molto di più mostrarti che le tue parole non mi toccano affatto.»

«È per questo che mi avete colpito, immagino» replicò Catio.

«No, l'ho fatto solo per divertirmi» controbatté l'altro.

«Non ingannate voi stesso, ragazzo» disse z'Acatto. «Lo lasciate parlare solo perché sperate che vi faccia perdere la pazienza al punto da slegarlo. Volete combattere con lui esattamente quanto lui vuole farlo con voi.»

«Be', sì» concesse Euric. «Mi piacerebbe scoprire come pensa di battermi con quel suo piccolo ago da cucito. Ma sono impegnato in una missione sacra, non posso pensare a me stesso. Viene prima il mio dovere.»

«Non vedo niente di santo nell'inseguire due ragazze per tutto il creato» grugnì z'Acatto.

«Ora è finita» replicò Euric, sollevando le sopracciglia sorpreso. «Non

lo sapevi? Le abbiamo trovate subito dopo aver catturato voi. In effetti Hrothwulf crede che le abbiate uccise *voi*.»

«Uccise?» replicò immediatamente Catio. «Di cosa state parlando?»

«Avevano la gola tagliata, tutte e due, proprio sulla collina vicino al punto in cui vi abbiamo catturati. C'erano già dei corvi che si cibavano delle loro carcasse. È così che Auland è stato ferito.»

Catio lo fissò. «Chi, il tipo che ha perso gli occhi? Quello che è morto avvelenato prima dell'alba? Credete davvero che sia stato un corvo a ridurlo in quel modo?»

«L'ho visto con i miei occhi» disse Euric, ma sembrava strano, come se lui stesso dubitasse di quello che stava dicendo.

«A meno che...» s'interruppe. «No. Le ho viste io. Avevano la testa quasi staccata dal corpo.»

«State mentendo» disse Catio. Le ragazze erano salite sulla collina per rispondere a esigenze naturali. Aveva distolto gli occhi da loro solo per qualche minuto. Eppure gli sembrava di vederle, con un ghigno criminale inciso sulle loro gole, e improvvisamente fu preso da un attacco di nausea.

«Figli di puttana» imprecò. «Siete dei bastardi figli di cani rabbiosi. Vi ucciderò tutti, dal primo all'ultimo.»

«No» replicò Euric. «Saresti già morto, se non avessimo avuto bisogno di un uomo di spada. Ma basterà il vecchio, se sei così impaziente di incontrare ansu Halja. Sta' tranquillo, morirai, e non sarà una cosa piacevole, perciò usa questo tempo per pregare il tuo ansu preferito.»

Mise un cappio intorno al collo di Catio e lo tirò in piedi. Poi lanciò la corda su un ramo basso e la legò lenta, in modo che potesse sedersi senza soffocare.

Lasciò Catio a sperimentare nuovi improperi.

Quel pomeriggio arrivarono altri uomini, la maggior parte dei quali vestita da soldato, ma più di uno con abiti ecclesiastici. Questo fatto diede ai due prigionieri un po' di speranza, ma non ci volle molto per capire che erano molto amici dei cavalieri.

Catio non aveva molto da fare e si mise a guardarli lavorare, cercando di non addormentarsi.

L'accampamento si trovava vicino a un aspro tumulo di terra e pietra, del tipo che a Vitellio venivano detti *persi* o *sedoi.* A quelli che prendevano i voti veniva detto di percorrere quelle stazioni in un ordine preciso, per ricevere la benedizione dei santi. Ma qualunque cosa stesse succedendo lì, sembrava molto poco santa. Anche i nuovi arrivati avevano dei prigionieri

con sé, donne e bambini, e si misero a piantare in terra sette pali, formando un cerchio intorno al tumulo, prima di cominciare a sradicare la vegetazione. Altri iniziarono a costruire un altare di pietra sulla sommità del sedos.

«Avete idea di cosa stanno preparando, z'Acatto?» domandò Catio studiando i suoi nemici mentre continuavano il loro lavoro, affaccendati come formiche.

«Non esattamente» rispose il vecchio. «È difficile pensare senza vino.»

«Per voi è difficile anche stare in piedi, senza vino» replicò lui.

«Così deve essere. A nessun uomo andrebbe negato del vino, soprattutto a uno che sta per morire.»

Fu interrotto da un po' di trambusto. Si sentirono diverse grida in lontananza e i cavalieri montarono in sella e lasciarono la radura, seguiti rapidamente dai cinque uomini vestiti da monaci. Tornarono circa un'ora dopo, con altri prigionieri. Stavolta erano tutti uomini, uno di mezza età e tre più giovani, il più piccolo sembrava avere appena tredici anni. Erano tutti feriti, ma nessuno sembrava in gravi condizioni.

Legarono il più anziano alla maniera di Cario, a un pereci di distanza da lui. Quindi tornarono a lavoro.

Quando nessuno dei nemici era vicino, il nuovo prigioniero diresse lo sguardo verso Catio.

«Allora voi dovreste essere i Vitelliani» disse nella lingua di Catio. «Catio e z'Acatto.»

«Ci conoscete, sir?» domandò lui.

«Sì, abbiamo un paio di amici in comune, del gentil sesso.»

«Anne e...»

«Shh» disse l'uomo. «Abbassate la voce. Credo che quelli siano tutti monaci di Mamres, ma alcuni potrebbero essere di Decamnus. Se così fosse, sarebbero in grado di sentire il battito d'ali di una farfalla.»

«Ma sono vive? Stanno bene?»

«Sì, per quanto ne so io. Mi chiamo Artoré, e le stavo aiutando a cercarvi. A quanto pare una parte del mio compito l'ho portata a termine, anche se preferirei che le circostanze fossero diverse.»

«Ma loro sono riuscite a fuggire? I cavalieri le hanno viste?»

Artoré scrollò le spalle. «Non posso dirlo con certezza. Io e i miei figli li abbiamo tenuti impegnati tutto il tempo che abbiamo potuto, ma i monaci sono dei tiratori letali. Ci volevano vivi, altrimenti a quest'ora non lo saremmo più.»

«Come può essere che la Chiesa sia coinvolta in tutto questo?» bisbigliò

Catio. «Non ha senso.»

«Tutti gli uomini possono essere corrotti,» rispose Artoré «e con maggior facilità se riescono a convincersi che stanno svolgendo un compito sacro. In ogni caso, riguardo a questo ne so quanto voi. Dovreste chiederlo a mia moglie.» Divenne triste. «Mi sarebbe piaciuto rivederla per un'ultima volta.»

«Riusciremo a fuggire» gli promise Catio. «Voi state in guardia. Lo troverò io, un modo.»

Ma mentre provava a forzare le corde strette, non riusciva a figurarsi come fare.

Neil stava seduto in sella al suo cavallo, con le mani incrociate sul pomo, pensando a quanto poco gli piacesse la foresta che gli stava davanti. A dire il vero non sapeva molto di quei paesaggi, a Skern non ce n'erano, e a parte i boschetti in cui era passato per arrivare a Vitellio non ne aveva visti molti neanche sul continente. Ma una volta, quando aveva circa quindici anni, era andato a nord, a Herilanz, insieme a sir Fail de Liery. Il viaggio era iniziato come un'ambasciata, ma erano stati assaliti da predoni weihand. Ne era nata una battaglia navale che avevano vinto loro, ma non senza danni, perciò avevano dovuto tornare a terra per effettuare le riparazioni. Al di là della riva stretta e rocciosa c'era solo una foresta, un bosco di abeti e pini e *cheichete* neri che a Neil era sembrato quasi un'enorme caverna. Affrontare il nemico sulla brughiera e in mare aperto era una cosa, ma combattere in un luogo che forniva nascondigli infiniti era un'altra. Si erano addentrati nella vegetazione per cercare un buon albero, e ne erano venuti fuori dimezzati, inseguiti da una tribù di urlatori tatuati che non riconoscevano re né Corona.

Questa foresta aveva quello stesso aspetto, anche peggiore, perché mentre quella di Herilanz era di alberi dritti col tronco liscio, questi s'intrecciavano e si aggrovigliavano come gigantesche siepi di rovi.

Non era stato difficile seguire i cavalieri hansan. Il territorio tra Paldh e Teremené era di tipo rurale, quel genere di luoghi in cui la gente notava cose strane. E un gruppo di cavalieri in armatura che viaggiavano senza sosta facendo domande su due ragazze era davvero fuori dell'ordinario. Pur essendo uno straniero, non gli era stato difficile convincere le persone a parlare, comportandosi con gentilezza e comprando qualcosa.

Vicino a Teremené, a una curva della strada, aveva incontrato i cavalieri che tornavano indietro verso Paldh. Quando aveva capito chi fossero, era

troppo tardi per provare a nascondersi. L'unica cosa che aveva potuto fare era stato continuare a cavalcare, pensando che non lo avrebbero riconosciuto. Ed era andata proprio così. Aveva avuto modo di vedere che le ragazze non erano con loro.

Non gli era rimasto che proseguire. O avevano trovato Anne e Austra e le avevano uccise, o avevano smesso di inseguirle. Quest'ultima probabilità sembrava piuttosto remota e così era entrato a Teremené col cuore oppresso. Era stato lì che, con qualche domanda fatta a dovere e pagando il triplo per una birra, aveva scoperto che alcuni cavalieri, 'quelli più antipatici' erano andati a nord, e qualcuno gli aveva detto anche che avevano dei prigionieri, un paio di uomini di Vitellio.

E ora, a pochi giorni di distanza, Neil si trovava fermo davanti a una foresta oscura, su un cavallo che aveva chiamato Fiuto, a domandarsi quanto fosse profonda.

«Bene, Fiuto,» sospirò «vediamo quale specie oscura vaga qui dentro, d'accordo?»

Diede uno strattone alle redini del cavallo ed entrò, ma non aveva percorso più di qualche iarda, quando qualcosa davanti a lui attirò il suo sguardo, un lampo dorato, e poi una figura che correva tra gli alberi, fermandosi dietro a una delle grandi querce.

Risoluto, Neil smontò da cavallo e tirò fuori la spada, trasalendo al precario equilibrio dell'arma nella sua mano. Il cavallo non era un destriero da guerra, e lui non sapeva cosa sarebbe accaduto se avesse provato a combattere rimanendo in sella, soprattutto in quella foresta.

Una testa fece capolino da dietro l'albero e Neil ebbe la fugace impressione che fosse un viso familiare. Poi la testa tornò rapidamente dietro il tronco. Si sentì un grido soffocato e poi dei passi che si allontanavano di corsa nella foresta.

Austra.

Rinfoderando la spada, le corse dietro, confuso, sicuro che la ragazza lo avesse riconosciuto.

Lei non provò più a nascondersi, ma continuò a correre come se fosse inseguita da tutti i demoni del mare.

«Austra!» la chiamò, cercando di non gridare troppo forte, ma riuscì solo a incitarla a raddoppiare i suoi sforzi. Però lui era più veloce, e lì, dove gli alberi erano grandi, non c'era troppo sottobosco.

Austra era a una decina di iarde da lui, quando un uomo a cavallo le tagliò improvvisamente la strada. La giovane urlò e cadde in ginocchio.

L'uomo aveva un'armatura, ma non portava l'elmo. Aveva passato una gamba sulla giumenta nera che cavalcava, nell'atto di smontare, quando si accorse di Neil.

Non ebbe neanche il tempo di gridare. Neil si lanciò come un giavellotto, colpendolo alla vita. Ancora in sella, ma con scarso equilibrio, l'uomo si scagliò dalla parte opposta e atterrò con un tonfo e uno strepito metallico. L'impatto annullò la spinta in avanti di Neil e lo fece scivolare su un fianco del cavallo, da dove lui rotolò sotto la pancia, sguainando la spada. L'altro tizio riuscì a sollevare in tempo il maglio e ad arrestare il primo colpo, e Neil sentì un rumore d'ossa. Adesso era sicuro che si trattasse di uno degli uomini d'arme di Hansa, se non addirittura di un cavaliere. Sapeva che doveva combattere secondo il codice d'onore, ma finora quegli uomini avevano dimostrato solo di disprezzarlo.

Neil tirò indietro la spada per staccare la testa del nemico e improvvisamente si ricordò di aver dimenticato il cavallo. Si buttò a terra e rotolò, proprio mentre gli zoccoli calciavano l'aria e ricadevano nel punto in cui lui si era trovato un attimo prima. Indietreggiò davanti alla belva furiosa e questo diede al cavaliere il tempo di rialzarsi. Spalancò la bocca e immediatamente Neil capì che stava per chiamare aiuto.

Quindi fece l'unica cosa possibile: lanciò la spada. Questa rimbalzò e colpì l'uomo al petto e in faccia. Il grido fuoriuscì come un guaito, e il sangue sgorgò dal naso rotto. Neil caricò, abbassandosi al rabbioso tentativo del nemico di tagliargli la testa, e lo colpì alla gola, sentendo la cartilagine che si rompeva. Il cavaliere cadde a terra come uno spaventapasseri buttato giù dal palo.

Non volendo correre alcun rischio, Neil prese la spada del cavaliere e lo decapitò. Ci vollero due colpi.

Si voltò, ansimante, e vide Austra che ancora piagnucolava, accoccolata in terra.

«Austra, state bene?» le domandò.

«State indietro» esclamò lei. «Voi siete uno di loro. Deve essere così.»

«Di che state parlando?»

«Vi ho visto morire» gemette.

«Ah» fece lui, capendo subito. «No, Austra. Il colpo non era letale e una signora mandò i suoi uomini a ripescarmi dall'acqua. Ero quasi morto, è vero, ma non sono un nauschalk.»

«Non conosco quella parola» replicò lei. «Ma Catio ha tagliato la testa a uno di loro, e il corpo ha continuato a muoversi.» Ora lo stava guardando,

con gli occhi pieni di lacrime.

Neil diede uno sguardo all'uomo che aveva appena decapitato. Non sembrava che si muovesse. «Be', io non sono come loro» disse. «Se mi tagliate la testa muoio, ve lo giuro.» S'inginocchiò e la prese per le spalle. «Austra» la chiamò, dolcemente. «Ho combattuto contro di loro, ricordate? Affinché poteste salire sulla nave. Perché mai l'avrei fatto se fossi stato uno di loro?»

«Io... credo che abbiate ragione» replicò lei. «Ma ho paura, troppa paura, sapete? Non ne posso più di tutto questo. Non ce la faccio.»

Neil provò compassione per la ragazza, ma non aveva tempo per dedicarsi a questo. «Austra» disse, con tono dolce, ma deciso, «Dov'è Anne?»

«Non lo so» rispose scoraggiata. «Avrebbe dovuto essere con Artoré e i suoi figli, diretti a Eslen, ma poi ho visto che portavano Artoré al campo e credo che uno dei monaci deve avermi sentito, anche se ero a un centinaio di iarde da...»

«Austra, ce ne sono altri di loro in questa foresta?»

Lei annuì.

«D'accordo, allora... facciamo piano. Andiamocene in un posto più sicuro, così potrete raccontarmi tutto, va bene? Chiaritevi le idee mentre cavalchiamo.»

«Dobbiamo salvare Catio» bofonchiò lei.

«D'accordo. Li salveremo tutti, ma prima devo sapere che cosa sta succedendo, e non credo sia saggio stare qui a parlare. Andiamo.»

In un contesto cavalleresco, Neil avrebbe giustamente richiesto le armi, il cavallo e l'armatura come bottino di guerra per aver vinto. E anche se la battaglia era stata combattuta in termini meno che cavallereschi, pensò di poter godere dello stesso diritto.

La spada del nemico era di ottima fattura, in acciaio resistente e con un equilibrio e una lama migliori di quella che aveva comprato a Paldh. In un momento di malinconia, chiamò la nuova arma *Cuenslec*, 'Spada dell'uomo morto', sperando che non si rivelasse una profezia che avrebbe continuato ad avverarsi.

L'usbergo di maglia metallica gli andava bene, anche se un po' lento, così come la corazza e i guanti di ferro. La gambiera però era troppo lunga. L'elmo era legato al cavallo, insieme alle due lance, ma l'animale era inavvicinabile.

In effetti, rappresentava un problema. Sarebbe probabilmente tornato

all'accampamento, informando i compagni del cavaliere circa il destino che gli era capitato. Ovviamente, alla fine se ne sarebbero accorti lo stesso, non vedendolo tornare, ma meglio tardi che subito. Eppure, Neil non se la sentiva di uccidere quella povera bestia. Allora prese la corda con cui impastoiava Fiuto la notte, ne fece un lazo e dopo alcuni tentativi riuscì a catturare l'altro cavallo. Quindi legò l'altra estremità della corda a un albero.

Così equipaggiato, tornò con Austra da Fiuto e abbandonò la foresta, salendo su un piccolo colle che non poteva esser visto né dal bosco né dalla strada; sembrava più sicuro come nascondiglio. Lì ascoltò Austra che gli raccontò la sua storia e descrisse la scena vista al *seid.*

«Non avreste dovuto abbandonare Anne» la ammonì.

«Non capisco come possiate dire una cosa del genere, dopo che vi ha tradito» rispose seccamente Austra. Poi, con espressione mortificata, proseguì: «E poi lei era al sicuro, o almeno così credevo. Catio e z'Acatto invece no.»

«Sì, ma come pensavate di competere tutta sola contro quei cavalieri?»

«Credevo di trovare il modo di sgattaiolare e tagliare le corde,» replicò «ma finora non sono ancora riuscita ad avvicinarmi abbastanza.»

«E non avete visto Anne.»

«No.»

«Credete che l'abbiano uccisa?»

«Non lo so» rispose Austra tristemente. «Hanno preso Artoré e i suoi figli. Devono averne ucciso uno, perché hanno riportato un cavallo in più.»

«Quindi credete che Anne sia riuscita a scappare?»

«Lo spero. È tutta colpa mia. Non sarebbe mai venuta qui se non fosse stato per me.»

«Non serve preoccuparsi adesso» disse Neil, più calmo. «Concentratevi su ciò che potete fare, non su quello che avreste *potuto.*» Si sorprese di sentir uscire quelle parole dalle sue labbra, e ancora di più perché le pensava davvero, non solo per Austra, ma per se stesso.

Sì, aveva fallito diverse volte ormai. Sarebbe successo ancora, probabilmente, ma la cosa che un vero uomo avrebbe fatto, la cosa che suo padre gli avrebbe detto di fare, era continuare a provare.

«Se Anne è viva,» rifletté a voce alta «è dall'altra parte della foresta. Non possiamo passare sulla strada, o ci tenderanno un'imboscata come hanno fatto con i vostri amici. Però dobbiamo attraversare il bosco, dobbiamo scoprire se è ancora viva.»

«Ma Catio...»

«Rimangono ancora due cavalieri, uno dei quali è un nauschalk. Quanti sacerdoti e uomini d'arme ci sono? Quanti nemici dovrò affrontare?»

«Alcuni di loro vanno e vengono» replicò lei. «Ma credo che siano cinque monaci e quindici soldati.»

«Sono troppi» disse Neil. «Mi uccideranno e faranno lo stesso con voi, e poi passeranno ai vostri Catio e z'Acatto, e non avremo servito la regina, né Anne. Il nostro dovere è prima di tutto verso di loro, lo capite?»

Austra chinò il capo. «Sì» convenne.

«E non proverete a fuggire un'altra volta, vero?»

«No.»

«Bene. Allora andiamo, finché c'è ancora un po' di luce.»

Austra annuì di nuovo, ma continuò a fissare il terreno. Neil le sollevò il mento con un dito. «Giuro per i santi della mia gente che quando avremo scoperto qualcosa su Anne, qualunque essa sia, farò quello che posso per i vostri amici.»

«Grazie» replicò Austra.

«Bene, allora andiamo.»

Entrò nella foresta, tenendosi lontano dalla strada, e fece il giro largo, orientandosi col sole. Con suo sollievo, passò meno di un'ora prima che riuscisse a vedere un bagliore fra gli alberi. La foresta, a quanto pareva, era estesa in lunghezza, ma non in larghezza. Il sole stava tramontando, ma alla luce del crepuscolo riuscì a distinguere un castello e, poco più distante, un villaggio.

«Conoscete quel posto?» le domandò.

Lei scosse il capo.

«Be', chiederemo agli abitanti.»

Neil procedette cautamente lungo la strada, anche se era quasi deserta. Fecero solo due incontri; il primo nel punto in cui la via si divideva in due direzioni che portavano rispettivamente al villaggio e al castello. La sola luce era fornita da uno spicchio di luna, ma poterono sentire il rimbombo di una carrozza che proveniva dal castello. Neil riuscì a distinguere solo un'ombra, ma capì che si trovava comunque a qualche centinaia di iarde. Fece girare Fiuto sulla strada cittadina e il rumore della carrozza si affievolì presto alle loro spalle.

Il secondo incontro avvenne alla periferia del villaggio, quando distinse quattro uomini a cavallo che venivano verso di loro. S'irrigidì sulla sella e portò la mano al pomo di Cuenslec. Dalla sagoma non sembravano indos-

sare un'armatura.

«Chi va là?» abbaiò una voce nel buio, nella lingua del re.

Neil strinse forte la sua arma, perché sebbene la voce sembrasse familiare non riusciva però a identificarla.

«Mettetela via, Aspar» disse un'altra voce. «Non vedete chi è?»

«Non con questa luce. Non ho la vista benedetta dai santi come te.»

«Ben trovato, sir Neil» disse la voce più sottile. «Credo che avremo parecchie cose di cui parlare.»

3

La cerimonia

Anne si trovò di nuovo a fissare la ragazza allo specchio, riconoscendola ancora meno dell'ultima volta che l'aveva guardata, solo qualche ora prima. Stavolta indossava un soggolo da sposa in broccato safnita di un dorato pallido, che nascondeva anche i pochi ciuffi di capelli che le rimanevano. L'abito era color avorio, con lunghe maniche strette e bordi della stessa tinta del soggolo. Il viso, contornato da tutto questo, appariva smarrito e strano.

Vespresern sembrava piuttosto compiaciuta dell'effetto. «È già quasi perfetto senza modifiche» commentò. «Una buona cosa questa, visto che ci farà risparmiare tempo. Il mio padrone ha così tanta fretta.» Diede una leggera stretta alle braccia di Anne. «Vi ama tantissimo, sapete? Non l'ho mai visto opporsi minimamente al padre, prima d'ora. Spero che abbia ragione su tutto.»

Vespresern fece una pausa, aspettando chiaramente una risposta.

«È sempre nel mio cuore e nei miei pensieri» disse infine Anne. «Il mio più grande desiderio è dargli tutta la felicità che merita.»

Lo pensava davvero, comunque.

«È raro che qualcuno della vostra posizione possa sposarsi per amore, mia cara» continuò a chiacchierare Vespresern. «Non potete neanche immaginare quanto siate fortunata.»

Anne si ricordò di quando Fastia le aveva detto le stesse cose; Fastia, che aveva avuto un matrimonio così infelice. Fastia, che una volta giocava insieme a lei e le faceva ghirlande di fiori, e che lei aveva lasciato dopo un litigio e a cui non avrebbe più potuto chiedere scusa.

Fastia, ora cibo per i vermi.

Anne sentì dei passi nel corridoio.

«Eccolo che arriva» disse Vespresern. «Siete pronta mia cara?»

«Sì» rispose lei. «Quasi.»

«Ecco» disse l'anziana signora. «Ora vi avvolgeremo in questa vecchia mantella per la pioggia. Non dovrebbe esserci nessuno in grado di riconoscervi, ma noi vogliamo esserne certi.»

Anne rimase ferma, mentre Vespresern copriva il suo abito con la cappa di lana. Bussarono alla porta.

«Chi è?» domandò Vespresern scioccamente, visto quanto aveva detto poco prima.

«Sono Roderick» rispose. «È pronta? Dobbiamo andare.»

«Sì, è pronta» replicò Vespresern.

La porta si aprì cigolando e Roderick era lì, con un aspetto regale nel suo farsetto rosso ruggine e le calze bianche.

«Per tutti i santi» esclamò lui, nel vederla. «Mi piacerebbe vedervi con l'abito, già adesso.»

«È di cattivo augurio» replicò Anne. «Tra non molto potrete vederlo.»

«Sì» accettò lui. «Non posso credere di essere sopravvissuto tutto questo tempo senza di voi, Anne. Adesso anche un'ora sembra un'eternità, se non posso guardare il vostro viso.»

«Anche voi mi siete mancato» disse Anne. «Ho trascorso delle lunghe notti al coven chiedendomi dove foste, cosa steste facendo e pregando che continuaste ad amarmi.»

«Io non posso fare nient'altro» disse lui. «I santi hanno scritto il vostro nome nel mio cuore, e non c'è posto per nessun altro.»

Non immaginate quanto siano vere queste parole, pensò Anne. Non potete immaginarlo.

«Venite» disse Roderick. «Vespresern, voi andate avanti a controllare la strada. Noi scendiamo per le scale della servitù e passiamo per la cucina, poi usciamo dal cancello posteriore, dove sono le stalle. Conosco la persona di guardia lì, e non ci tradirà.» Prese la mano di Anne. «Ora non avete più nulla da temere. I vostri problemi sono finiti.»

«Sì» replicò Anne. «Lo vedo.»

Roderick conosceva bene il suo castello e la sua gente. Non incontrarono quasi nessuno, tranne un vecchio in cucina, che cuoceva il pane, e la guardia che aveva menzionato. Il fornaio non sembrò neanche notarli. Il soldato diede una pacca sulla spalla di Roderick e gli disse qualcosa in hornish

che suonava come incoraggiamento, forse anche un po' osceno. Le sembrò strano: la guardia era amica di Roderick come Austra lo era per lei. Come poteva una persona così avvezza e intrisa di tradimento essere amata da qualcuno?

Forse non lo era veramente, non dal profondo del cuore. E lo stesso valeva per lei. Forse questa era la vera ragione per cui Austra l'aveva lasciata, perché in cuor suo non l'amava più, e forse addirittura l'odiava. Non per qualcosa in particolare, ma perché non rimaneva niente in Anne che potesse essere amato.

Ma doveva smettere di pensare a tutto questo, non aveva più importanza. Quello che contava adesso era farla finita, comunque andasse.

Quindi si ritrovarono soli nella carrozza. Vespresern era accanto al vetturino, avvolta in una pesante mantella. Fuori andavano sbiadendo le ultime luci del giorno, e le ombre strisciavano sul terreno. La luna era un corno stretto conficcato nell'orizzonte. La notte dopo sarebbe stata luna nuova.

«Baciami Roderick» disse Anne dopo che la carrozza ebbe cominciato a muoversi sui ciottoli. «Baciami.»

Lui si avvicinò, esitante. «Non dovremmo aspettare la cerimonia?»

«Ci siamo già baciati prima» gli fece notare. «Non posso aspettare, è passato così tanto tempo, non farmi penare ancora.»

Non c'era una lanterna e lei non riusciva a distinguere il volto di Roderick, ma sentì le dita di lui tracciare il profilo della sua mascella e poi fermarsi dolcemente alla base della nuca mentre poggiava le labbra sulle sue, calde e morbide. Si ricordò di quella notte a Eslen-delle-Ombre, di come le sue mani bruciassero su di lei, come metallo appena estratto dalla forgia, di come il suo stesso respiro si fosse fatto più rapido e il cuore avesse preso a battere più veloce e di quanto lo avesse amato; e per un brevissimo istante tornò ad amarlo davvero, come solo una ragazza sa fare, la prima volta.

Le loro labbra si divisero, ma lei lo tirò a sé di nuovo, con entrambe le mani strette dietro alla sua testa, e lo baciò con tutte le tenebre che aveva nel cuore, spingendole dentro di lui, riversandole nella sua bocca finché non si precipitarono di nuovo fuori. Roderick gemette, ma non riuscì a staccarsi da lei, che nel frattempo, con la sua immaginazione, cancellò il suo viso. Poi, sempre dolcemente, lo allontanò. Lui cominciò a tremare e a singhiozzare.

«Io... Anne... oh, santi!» La sua voce si levò in un grido spaventoso e la carrozza si arrestò cigolando.

«Voi non siete nessuno, Roderick di Dunmrogh» disse lei. Aprì la porta della carrozza e s'incamminò nella notte ignorando le proteste del vetturino e di Vespresern. Tornò a zoppicare sulla strada in direzione della foresta. Sperava che la gamba non ricominciasse a sanguinare.

Man mano che la luna si alzava nel cielo, Anne diventava sempre più sicura della via da prendere e, sebbene la luce fosse pallida ed evanescente, scoprì che a ogni passo ci vedeva sempre meglio. Una campana rintoccò in lontananza e poi un'altra e il suono sembrava galleggiare nell'aria come una brezza. Anne era insieme calma e infuriata. Si domandava distrattamente che cosa avesse fatto a Roderick, ma non si sentiva troppo preoccupata. Qualcosa di brutto e permanente, questo era sicuro, lo sentiva nelle ossa.

Si trovò a camminare sotto gli alberi indistinti quando suonò l'undicesimo rintocco, e lì si fermò. Davanti a lei c'era una donna che non aveva mai visto. Aveva una maschera d'avorio e un abito nero che brillava di gemme preziose.

«La quarta Fede» disse lei.

La donna chinò leggermente la testa. «Mi hai chiamato, ed eccomi qua.» Detto questo risollevò il capo. «Non dovresti fare così, Anne. Sei libera, torna a Eslen.»

«No» replicò lei fermamente. «Sono stanca di fuggire, non lo farò più.»

La donna sorrise debolmente. «Senti che il potere dentro di te si sveglia, ma non sei ancora completa. Non sei pronta per questa prova, te lo assicuro.»

«Allora vorrà dire che morirò, così finirà tutto» disse Anne.

«Non sarà la fine solo per te, ma per tutto il mondo che conosciamo noi.»

«Non m'interessa» le confidò Anne in tono arrogante.

La donna sospirò. «Perché sei venuta qui?»

«Per dirvelo. Se siete così sicura che devo vivere, allora mi aiuterete, credo.»

«Ti stiamo *già* aiutando, Anne. Io e le mie sorelle ci siamo sforzate e intrecciate nella tela del fato come meglio abbiamo potuto. Abbiamo previsto questo momento e ci sono due sentieri da percorrere. Uno è quello che porta a casa, a Eslen. Ora tua madre è rinchiusa in una torre, e l'uomo che ha ucciso tuo padre siede sul trono. Si avvicina un momento importante, e se tu non sarai pronta a salutarlo, il risultato sarà tremendo, oltre ogni im-

maginazione.»

«E l'altro sentiero? Quello che mi vede scontrare con i miei inseguitori e liberare i miei amici? Quello che ho intenzione di seguire?»

«Non possiamo vedere cosa c'è dopo di quello» bisbigliò la Fede. «E questo è davvero preoccupante.»

«Ma avete appena detto di aver previsto tutto.»

«Sì, ma non la tua decisione. Temevamo che avresti scelto la via invisibile e ti abbiamo dato tutto l'aiuto possibile. Non credo che sarà sufficiente.»

«Lo sarà invece,» replicò Anne «o dovrete trovarvi un'altra regina.»

I monaci avevano accatastato legna in un enorme cono tutto il giorno, e non appena si fece scuro l'accesero. Cario vide le fiamme salire affamate e lambire i rami di quercia.

«Credete che ci bruceranno?» domandò a z'Acatto.

«Se avessero intenzione di farlo, avrebbero dovuto legarci in cima ai ciocchi. No, ragazzo, credo che abbiano in mente qualcosa di più interessante.»

Catio annuì. «Sì. Qualcosa che ha a che fare con quelli.» Intendeva dire i sette pali che i monaci avevano eretto, ma anche i dettagli più nuovi, piuttosto inquietanti, che avevano aggiunto solo pochi istanti prima: tre cappi sospesi a un ramo basso dell'albero.

«Avete sempre detto che sarei finito impiccato» disse al vecchio.

«Già» concordò z'Acatto. «Non avevo mai pensato però di seguirti. A proposito, come procede il tuo piano? Quello che hai promesso ad Artoré?»

«L'ho buttato giù a grandi linee» disse Cario. «Mi mancano più che 'altro i dettagli.»

«Capisco. Come pensi di liberarti?»

«Questo, sfortunatamente, è proprio uno dei dettagli.»

«Trova il modo, mentre io schiaccio un pisolino» grugnì z'Acatto.

Rimasero in silenzio per un po', mentre Catio osservava il gioco di luci del fuoco. Era come se giganti d'ombra saltassero dagli alberi nella radura e poi si ritirassero di nuovo, lavorando con i piedi come dessratori.

Guardò nostalgico verso Caspator, che si trovava insieme agli altri suoi effetti personali.

Le corde si stavano allentando un'altra volta, ma se l'esperienza non l'ingannava qualcuno si sarebbe presto avvicinato per stringerle.

Anche Catio era stanco, e stava quasi per appisolarsi quando tutto cominciò. I monaci stavano conducendo i prigionieri al perimetro di pali intorno al tumulo e li stavano fissando lì. Fu dopo il primo urlo che Catio, insonnolito, capì che non li stavano affatto legando.

«Oh santi disgraziati, no!» esclamò il giovane, raddoppiando gli sforzi sulle corde che lo bloccavano. Guardò impotente mentre a una bambina, che non poteva avere più di cinque anni, furono alzate le braccia sopra la testa per inchiodarle.

«No!» gridò. «Per tutto ciò che è santo, cosa credete di fare?»

«Stanno risvegliando il sedos» bisbigliò Artoré. «Svegliano il mostro.» Sembrava spaventato, adesso.

«Come possono...» Catio s'interruppe, sopraffatto dall'orrore. «Com'è possibile che degli uomini facciano cose del genere?» riuscì a dire alla fine.

«Credo che ancora non abbiamo visto il peggio» predisse Artoré. «E credo anche che sia meglio se ci salutiamo ora.»

Catio vide qualcuno venire nella sua direzione. Si scagliò contro il monaco, ma la corda lo strinse intorno al collo e lo tirò indietro.

«Fermatevi!» gridò, mentre l'uomo tagliava il cappio al collo di Artoré. Questi fu però più veloce di quanto ci si potesse aspettare. Diede una testata in faccia al monaco. L'uomo si tirò indietro e, muovendosi con una rapidità impressionante, colpì Artoré alla bocca dello stomaco. Questi rimase senza fiato e si accasciò sulle ginocchia, allora il monaco se lo mise sotto un braccio e lo condusse a uno dei pali.

«Z'Acatto!» disse Catio, sentendo che il respiro si era fatto improvvisamente veloce.

«Sì?»

«Grazie.»

«Di cosa?»

«Per la dessrata, per tutto.»

Il vecchio non disse nulla per un istante. «Di niente ragazzo» rispose infine. «Avrei potuto trascorrere la mia vita in modo peggiore. Sono felice di essere qui con te.»

Un monaco si stava avvicinando a z'Acatto. Euric invece veniva verso Catio.

«Non fate troppo il sentimentale!» disse Catio. «Ho ancora intenzione di tirarci fuori di qua, e quando ci sarò riuscito vi sentirete uno sciocco.»

Gli uomini li avevano quasi raggiunti. Catio cercò di rilassarsi, per po-

tersi muovere rapidamente. Avrebbe avuto un istante solo, quello in cui la corda si sarebbe allentata, e doveva usarlo bene.

Euric sorrise e gli diede un pugno in pieno viso. Catio sentì i denti sbattere nella bocca, e avvertì una sensazione di soffocamento. La pressione della corda diminuì, e lui cominciò a barcollare in avanti, spinto dal cavaliere che lo aveva afferrato da dietro in una presa da lottatore.

«Non posso ancora ucciderti» disse Euric. «Sei uno degli ospiti d'onore. Pensavo che toccasse a me fare la tua parte, ed ero anche pronto, ma poi hanno trovato te.»

«Che stai biascicando, sudicio bastardo?» ringhiò Catio.

«Uomo di spada, prete e corona» replicò il cavaliere, in modo poco chiaro. «E uno che non può morire. Abbiamo un prete e una reale, anche se lei ancora non lo sa, temo... E ora ecco anche il nostro uomo di spada. Per quanto riguarda l'immortale, be', hai già conosciuto Hrothwulf.»

«Dovrebbe avere un senso quello che stai dicendo?» domandò Catio, mentre Euric lo spingeva sul tumulo e lo poneva dritto su un blocco di pietra sotto l'albero dell'impiccagione, mettendogli un cappio intorno al collo. Un altro uomo portò Caspator e la conficcò a terra, davanti a lui. Catio guardò la sua spada, così vicina eppure irraggiungibile.

Ora aveva una buona veduta su tutte le vittime inchiodate ai pali. Riusciva a distinguere i loro volti alla luce del fuoco. Z'Acatto era già stato appeso insieme a loro, e il sangue gocciava dai palmi delle mani incrociate, a non più di sei pereci di distanza.

Anche Attoré era lì e... Aveva ragione lui. La situazione stava peggiorando. Procedendo in senso antiorario, uno dopo l'altro, i monaci squartavano meticolosamente le loro vittime e tiravano fuori le interiora. Le allungavano fino al palo successivo e le inchiodavano sulle braccia della vittima che era lì, e poi aprivano la pancia a quest'ultima. Mentre accadeva questo, un sacritor sul tumulo aveva iniziato una cantilena in una lingua che Catio non aveva mai sentito prima.

Nel frattempo, un nuovo duo entrò nella radura, un uomo e una donna vestiti in maniera elegante. Lui era alto e austero, con barba e baffi grigi. La donna sembrava più giovane, ma era difficile distinguere i suoi lineamenti: non solo perché era distante, ma anche perché era legata e imbavagliata.

«Ecco il nostro reale» disse una voce all'orecchio di Catio. Lui si voltò e vide uno dei monaci salire sull'altro blocco di pietra accanto a lui e infilarsi, calmo, il cappio al collo.

«Onestamente non avrei mai immaginato tutto questo.» Catio si sentì dire quelle parole in modo distaccato. «Mai. Mi è capitato di vedere crudeltà, malvagità, assassinii e indifferenza nel compiere mutilazioni. Ma non avevo mai immaginato, neanche nei miei peggiori incubi, una depravazione così folle.» «Non capite» disse il monaco dolcemente. «Il mondo sta morendo, uomo di spada. Il cielo si spacca e presto cadrà. Noi stiamo per salvarlo, dovreste sentirvi onorato.»

«Se avessi la mia spada,» replicò Catio «vi mostrerei che cosa onoro io e come.»

La donna venne posta sul terzo blocco. Aveva gli occhi sbarrati per il terrore.

Catio diresse di nuovo la sua attenzione verso il cerchio. Erano giunti quasi a metà e si stava avvicinando il turno di z'Acatto. Catio non poteva fare altro che guardare.

4

Khrwbh Khrwkh

Cario chiuse gli occhi quando il monaco con il coltello arrivò a z'Acatto, ma poi si sforzò di riaprirli. Se l'unica cosa che poteva fare per il suo vecchio amico era guardarlo mentre moriva, allora l'avrebbe fatto. Quindi strinse i denti e promise a se stesso che non avrebbe dato loro la soddisfazione di uno scatto d'ira.

Z'Acatto fece improvvisamente qualcosa di molto strano. Alzò entrambi i piedi in aria, stendendo le gambe e portandosele all'altezza della testa: un atto di un'agilità e una forza impressionanti per un uomo della sua età. Quindi le riportò giù velocemente, sbattendole contro il palo. Il suo viso era stranamente sereno, nonostante il dolore che doveva sentire. I chiodi gli lacerarono le mani quando s'inarcò in avanti per l'impeto del movimento, rovesciandosi a terra. Saltò subito in piedi, portando la mano destra sanguinante alla gola del monaco. Il tipo lasciò cadere il coltello e z'Acatto lo raccolse immediatamente e poi si diresse verso Cario.

Quasi tutti stavano guardando l'uomo che pregava, così il vecchio mestro riuscì a percorrere più di mezza strada prima che si levasse un grido d'allarme. Il monaco vicino a Catio non era legato, perché era un volontario, e immediatamente fece per liberarsi dal cappio intorno al collo. Ma con un grido soffocato, Catio infilò il mento nel cappio, alzò le gambe e gli

diede un calcio con tutti e due i piedi. La corda, però, si strinse improvvisamente e lui non riuscì più a respirare, perché sia il suo blocco di pietra che quello su cui poggiava il monaco erano ruzzolati giù.

Farfalle nere cominciarono a svolazzargli davanti agli occhi, e quando la corda lo fece girare un'altra volta vide z'Acatto che si alzava da terra. La lunga asta nera di una freccia conficcata nella schiena del vecchio stava tremando, ma questo continuava a inventare imprecazioni senza sosta. Si arrampicò su per il tumulo, mentre un'altra grandinata di frecce gli pioveva intorno. L'uomo fu colpito un'altra volta, al polpaccio, ma rimase in piedi.

Un altro giro e Cario vide il monaco che ciondolava come lui, ma con tutte e due le mani sulla corda sopra la testa, perché stava cercando di tirarsi su con una e di allentare il nodo con l'altra. Z'Acatto gli negò il successo, aprendogli un lungo squarcio nella gola e poi con un altro sferzante colpo di mano tagliò in due la corda che stava per uccidere Catio.

Questi cadde a terra con un tonfo, annaspando in cerca d'aria. Non riusciva più a vedere z'Acatto, ma sentì che i suoi lacci si scioglievano, e con un urlo roco saltò in piedi ed estrasse Caspator dal terreno. Si voltò e vide che z'Acatto era stato colpito da una terza freccia, al torace, e respirava affannosamente, mentre gli occhi stavano diventando vitrei.

«State giù, vecchio» gli disse Catio. «Mi occupo io di questo.»

«Sì» sibilò z'Acatto. «Ottima idea.»

Euric e due uomini d'arme furono i primi sul menù di Catio. Erano a pochi pereci di distanza, e caricavano con le mannaie pronte. Catio si sorprese di non essere stato infilzato dalle frecce come un porcospino, allo stesso modo di z'Acatto, ma dando una rapida occhiata alla radura vide che gli arcieri stavano abbassando le armi, e sorrise beffardo perché capì che lo volevano vivo, per poterlo impiccare.

Si mise in posizione, togliendosi il cappio dal collo con la mano libera.

Oltre agli spadoni, avevano tutti l'armatura, anche se non portavano l'elmo. Catio preparò la spada in linea con il viso di Euric. Il cavaliere colpì la lama per allontanarla, ma con una torsione della mano, Catio abbassò la punta sotto l'arma nemica, cambiò quarto e schivò. L'impeto di Euric lo portò a superare Catio, mentre la punta di Caspator raggiungeva alla gola uno degli uomini d'arme. Usando la spada come leva, Catio fece un salto avanti e a sinistra, ruotando il cadavere dell'uomo e posizionandolo a una breve distanza tra Euric e l'altro guerriero. Questo gli fornì una protezione per poter riestrarre la spada e rimettersi in posizione. Lo sfortunato cadde a terra, mentre il sangue gorgogliava dal buco nella trachea.

«*Ca dola dazo lamo*» comunicò energicamente ai suoi nemici.

Il secondo uomo d'arme passò davanti a Euric, sollevando il braccio per colpire, dimenticando forse che avrebbero dovuto mantenere Catio vivo abbastanza a lungo da impiccarlo. Il giovane vitelliano contrattaccò con un affondo rapido e dritto che colpì l'avversario al polso.

«*Z'estatito*» spiegò, mentre l'uomo grugniva e lasciava cadere la sua spada. La lama di Euric sfrecciò bassa, alla sua destra, un colpo che sembrava diretto alla gamba e a cui Catio reagì con una parata esterna. Poi si lanciò contro l'occhio dell'uomo d'arme, che era ancora in piedi e fissava stupito il polso sanguinante.

«*Za pertumo sesso, com postro en irato*.»

Schivò la violenta apertura di Euric, perché Caspator era ancora conficcata nel cranio dell'altro nemico. Non appena la tirò fuori, Euric caricò, afferrandolo per il collo e abbassando il pomo dello spadone in un colpo cattivo mirato al naso. Catio riuscì a girare la faccia, così l'elsa gli scorticò una guancia anziché colpirlo in pieno, ma fu abbastanza per fargli sentire il canto degli uccelli. Restituì il favore colpendo con l'impugnatura di Caspator l'orecchio di Euric, e tutti e due caddero a terra.

Cario si tirò su a fatica e lo stesso fece Euric. Con la coda dell'occhio Catio vide tre monaci correre verso di lui con una rapidità assurda, e capì che gli restava solo un secondo per agire.

«Non riuscirai a fuggire» gli promise Euric.

«Non è quello che sto cercando di fare» replicò lui.

Così, avendo provato la tecnica con z'Acatto solo qualche giorno prima, si scagliò in avanti come una lancia, con il corpo quasi parallelo al terreno. Euric spalancò gli occhi e sollevò la sua spada in difesa, ma era troppo tardi. La punta di Caspator colpì, con tutto il peso e l'impeto del corpo di Catio che la seguiva, i denti di Euric. Questi si frantumarono e l'acciaio proseguì lungo la lingua fino al cervello. Euric batté le palpebre, chiaramente meravigliato davanti alla propria morte.

«*Z'ostato*» grugnì Catio.

Aveva appena toccato terra quando qualcuno lo colpì da dietro e lo bloccò in una presa di lotta. Gli sembrò di avere un giogo di ferro intorno al collo. Poi venne scaraventato duramente a terra e si ritrovò circondato. Tra la folla, vide l'uomo in abiti nobili.

«Siete stato fenomenale» disse questi. «Almeno adesso possiamo essere sicuri che siete un vero uomo di spada. Ma ora abbiamo bisogno di un nuovo prete e un nuovo reale. Sembra che mia moglie abbia avuto un inci-

dente.»

Catio alzò lo sguardo verso il tumulo e vide che la donna aveva in qualche modo perso l'equilibrio sul blocco di pietra e aveva finito con l'impiccarsi. Sperò di non essere stato lui a urtarla durante la lotta.

«Vi dobbiamo impiccare tutti insieme, sapete?» continuò l'altro.

Catio gli sputò in faccia. «Come avete potuto sacrificare vostra moglie, maledetto cane rabbioso?»

L'uomo si pulì il viso, senza scomporsi troppo. «Oh, sacrificherei molto di più per portare in vita questa via dei templi» rispose. Poi scoppiò a ridere, in modo piuttosto sgradevole. «Credo che adesso tocchi a me, comunque: non ho tempo per trovare mio figlio e sono l'unico di sangue reale, penso.»

«No» esclamò una voce che sembrava familiare. «C'è anche qualcun altro.»

Si voltarono tutti e Catio vide Anne, in piedi sul limitare del bosco. La sua voce si alzò in tono imperioso, come Catio non l'aveva mai sentita prima.

«Sono Anne Dare,» disse lei «figlia dell'imperatore di Crotheny, duchessa di Rovy. Vi ordino di deporre le armi e di rilasciare questa gente, o giuro su santa Cer, la vendicatrice, che morirete tutti.»

Per qualche istante la radura rimase in silenzio, fatta eccezione per il crepitio del fuoco e i gemiti dei moribondi. Quindi il nobile accanto a Catio emise una sola, secca risata.

«Voi!» esclamò. «Vi ho cercato dappertutto, sapete? In ogni dove. Ho massacrato un intero coven per trovarvi. I miei uomini mi avevano detto che eravate morta, e ora mi camminate dritta fra le braccia. Straordinario. Venite qua, ragazza, datemi un bacio.»

«Non mi sfidate» replicò Anne risoluta. «Non lo fate.»

«Invece credo proprio di sì» disse l'uomo.

Anne gli si avvicinò, sicura, «Voi siete il padre di Roderick» disse lei. Una parte di lei tremava di paura, una parte che però si sciolse come la neve in primavera. «Certo, il padre di Roderick con i suoi cavalieri hansan. E per quale motivo mi avreste cercato per mari e monti, duca di Dunmrogh? Quale timore vi ha spinto a farlo?»

«Nessun timore» rispose il Duca. «Stavo solo facendo quello che il mio signore mi ordinava.»

«E chi sarebbe costui? Quale nobile avrebbe ordinato la mia morte?»

«Che sciocca, non penserete mica che ve lo dirò, vero?» replicò Dunmrogh.

«Sciocco è colui che neanche chiede al suo signore perché ha paura di una semplice ragazza» ribatté Anne con disprezzo. Sentì un malessere intorno a sé, una febbre crescente dalla terra stessa, qualcosa che si girava lentamente nella polvere e spalancava gli occhi. Fu come quel giorno con Austra, nella città dei morti, quando erano sfuggite ai cavalieri, solo che adesso era più forte. Fece un respiro profondo e si sentì espandere. «Lui teme solo una regina a Eslen» rispose Dunmrogh, suonando appena un po' insicuro.

«No» bisbigliò Anne. «Come tutti gli uomini teme l'oscurità della luna.» Fece un altro respiro e lo sentì che diventava nero e denso come petrolio.

«Impiccatela» ordinò Dunmrogh.

Allora lei lasciò uscire il suo alito, il mostro che usciva da sotto i suoi piedi e la invadeva. Dunmrogh urlò come un bambino, ma lei non lo lasciò andare.

Fece entrare il suo respiro nei monaci, negli uomini con l'armatura, tremando, e lo sentì se stessa ridere come se fosse impazzita.

Dunmrogh si piegò in avanti e vomitò sangue. Alcuni monaci si mossero verso di lei, ma era come se camminassero contro un vento troppo forte da vincere. Risparmiò Catio e l'evanescente z'Acatto, ma tutti gli altri divennero suoi schiavi e s'inchinarono al suo potere.

Tranne uno. Un uomo solo, che si muoveva verso di lei; il cavaliere che aveva colpito sir Neil. La volontà di Anne passava come grandine attraverso di lui, come se questi non fosse lì e il Mostro non lo vedesse. Accelerò il passo, sguainando la spada. Lei si accorse vagamente che Catio stava cercando di rimettersi in piedi, risollevando la propria arma.

Poi qualcosa in lei si contorse e si indebolì e Anne sentì di essere sul punto di cadere. L'ultima cosa che vide fu il cavaliere, che caricava per tagliarle la testa.

Catio vide Anne cadere, proprio quando il cavaliere l'ebbe raggiunta. Non era sicuro di cosa fosse successo, non era sicuro neanche di volerlo sapere. L'unica cosa di cui si rendeva conto era che era libero e Caspator era nella sua mano e davanti a lui c'era un nemico.

Purtroppo questo aveva l'elmo, e la sua spada era quell'arma misteriosa, scintillante e luminosa che aveva visto trapassare le armature a z'Espino.

Catio bloccò il colpo del cavaliere teso verso il basso, parando e attac-

cando con lo stesso movimento, ma la sua lama riuscì solo a graffiare l'acciaio di una piastra dell'armatura. Il cavaliere si voltò, risollevando la spada, cercando di tagliare Catio a metà, dall'inguine alla spalla, ma lui stava già schivando e colpì con l'elsa la visiera del cavaliere, nel tentativo di staccargliela.

Il suo avversario roteò e la sua spada sibilò una terza volta, e sebbene Catio riuscisse a sollevare Caspator per andare incontro al colpo, l'impeto si abbatté dritto sulla parte più resistente della sua lama, e le ginocchia gli si piegarono per la violenza. Il piede d'acciaio del cavaliere si alzò e lo colpì sotto il mento, e il pungente odore del sangue scoppiò nelle sue narici quando cadde a terra di schiena.

Il cavaliere si voltò, ignorandolo, tornando verso il corpo di Anne, distesa a terra. Catio si rimise in piedi a fatica, sapendo che non sarebbe mai riuscito a farlo in tempo.

Allora due frecce sibilarono contro il cavaliere e questi esitò. Catio guardò nella direzione da cui erano venute e vide un uomo a cavallo caricare verso di loro. Le frecce non erano partite da lui: questi infatti aveva una spada in una mano e uno scudo di legno nell'altra. Arrivavano da un'altra coppia, una figura piccola e incappucciata e un uomo slanciato con una corazza di cuoio.

Catio provò a usare Caspator per tirarsi su e notò, con un sussulto, che la parte più robusta della lama era stata intaccata dalla spada prodigiosa del cavaliere. Caspator era stata ricavata dall'acciaio di Belbaina, il più resistente al mondo.

Il nauschalk si stava curvando sul corpo immobile di Anne, quando le frecce di Aspar e Leshya lo colpirono. La pausa diede a Neil il tempo di cui aveva bisogno per raggiungerlo. Colpì forte con Cuenslec e sentì lo scossone solido e soddisfacente correre su per il suo braccio. Non capiva perché il resto degli uomini nella radura non stesse combattendo, ma non aveva intenzione di domandarlo. Alcuni, però, stavano iniziando ad alzarsi, e nel momento in cui ci fossero riusciti, lui e i suoi nuovi compagni si sarebbero ritrovati in netta minoranza.

Il suo cavallo nitrì e scartò di lato, allora Neil smontò rapidamente, affrontando il cavaliere proprio mentre si rimetteva in piedi, brandendo la spada misteriosa.

«Dicono che i guerrieri di Virgenya Dare avessero spade come quelle» disse Neil. «Spade incantate. Armi da eroi, per combattere il male. Non so

perché ce l'abbiate voi, ma *so* che non ne siete degno.»

Il nauschalk sollevò la visiera. Il suo volto era pallido, e aveva le guance rosa e gli occhi grigi come le onde del mare.

«Voi» mormorò, come in un sogno. «Vi ho già ucciso una volta, vero?»

«Quasi» replicò Neil. Sollevò il suo scudo. «Ma stavolta, per san Fren e santa Fendve, o muoio io o morite *voi*.»

«Non posso morire» rispose l'uomo. «Lo capite? Non posso.»

«Perdonatemi se non vi prendo in parola» replicò Neil. Durante tutto quel tempo si era portato più avanti per trovare la distanza giusta. Ora cominciò a camminare in cerchio lentamente, con lo sguardo fisso negli occhi del nauschalk e un fuoco rovente che gli si accendeva nella pancia man mano che l'ira cresceva.

Poi il nauschalk batté le palpebre e allora Neil attaccò, facendo un balzo in avanti e colpendo al di sopra dello scudo. Il suo nemico rispose con uno scatto del braccio armato verso lo scudo di Neil, con l'istinto del buon combattente.

Ma la spada magica s'incastrò nello scudo appena sopra il braccio di Neil. Questi dovette arrestare il proprio slancio per evitare che quella lama lucente gli si conficcasse nel viso. Abbassò lo scudo, e con esso l'arma del nemico, quindi portò un secondo attacco. Cuenslec risuonò contro la giuntura dell'armatura tra il collo e la spalla e Neil sentì le fibre metalliche aprirsi. Per la veemenza del colpo la visiera del cavaliere si riabbassò con un suono metallico, e il nauschalk tornò a essere ancora una volta senza volto.

Neil lasciò cadere lo scudo prima ancora che il suo avversario riuscisse a disincastrare la lama letale e rialzò la spada, pronto per un altro colpo, ma l'arma incantata del cavaliere si risollevò troppo rapidamente. Neil aspetto l'attacco del nemico, lo schivò e il colpo lo mancò di un pelo. Allora contrattaccò.

Aveva immaginato che il cavaliere si sarebbe sbilanciato, data la violenza del suo stesso attacco, ma aveva calcolato male. Quell'arma non doveva pesare niente, perché era lì di nuovo, a interrompere il fendente di Neil. Solo facendo un balzo all'indietro lui riuscì a evitare di essere sbudellato.

Era già in affanno, ancora debole per il combattimento precedente contro questo avversario.

Il nauschalk, che non sembrava affatto stanco, avanzava.

«Che sta succedendo qui, Stephen?» domandò Aspar mentre fermava

Orco e prendeva la mira su un monaco. Questi era in terra quando loro erano arrivati, ma ora si stava rialzando in piedi, e tremava ancora. Aspar scoccò. Il tipo non si accorse che la morte stava arrivando. Era un bersaglio quasi immobile e quando la freccia lo colpì al cuore tornò ad afflosciarsi sulle ginocchia.

Tutto intorno alla radura, sempre più persone, fino a poco prima semplici figure immobili, stavano iniziando a rianimarsi. Aspar mirò a quelle più attive.

«Non lo so» rispose Stephen. «Ho avvertito qualcosa mentre ci avvicinavamo, qualcosa di forte, ma ora è sparito.»

«Forse non hanno mai ricevuto le istruzioni del praifec» suggerì Leshya. «Forse hanno sbagliato in qualche cosa.»

«Forse» concesse Aspar. «Ma qualsiasi cosa sia successa, sembra essere stata a nostro vantaggio. Stephen, tu e Winna andate a prendere la principessa. Forza!»

Lo scontro di Neil con il cavaliere non sembrava procedere molto bene. La spada del nemico brillava come il pugnale che Desmond Spendlove aveva deciso di usare per uccidere Winna, arma che, adesso gli tornò in mente, il praifec aveva confiscato per motivi di 'studio'.

Aspar trafisse un uomo e poi scelse un altro obiettivo, ma questo lo vide in tempo e schivò la freccia. Subito dopo prese a correre contro di loro, più veloce di un'antilope. Alla sua sinistra, dall'altra parte della radura, ne stava già arrivando un altro.

«Leshya, prendi quello a sinistra» grugnì il guardaboschi.

«D'accordo» rispose lei.

Aspar prese bene la mira e scoccò di nuovo, ma il monaco ruotò il busto senza fermarsi e la freccia gli scorticò semplicemente un braccio. Si stava avvicinando a una velocità tale che Aspar calcolò di avere solo un altro tiro.

Scoccò a cinque iarde, e quasi l'uomo riuscì a schivare. Fu colpito allo stomaco e grugnì, mentre roteava il braccio con la spada in un attacco furibondo e sbilanciato contro Aspar. Questi fece virare Orco ed evitò il colpo, poi spronò l'animale per conquistare la distanza necessaria all'arco, ma il monaco continuava ad avanzare, troppo rapidamente, librandosi in aria. Aspar riuscì a deviare la spada con il suo arco. Ma la violenza del salto del suo avversario lo buttò giù dalla sella.

Riuscì a districarsi dal monaco e a estrarre il pugnale, ma quando tornò in piedi trovò di nuovo la spada che si agitava contro di lui, anche se un po'

più lenta del solito per quei monaci-guerrieri; non sapeva dire se fosse per la ferita alla pancia o per quello che era successo prima del loro arrivo. Riuscì a evitare il colpo e si avvicinò, afferrando il polso dello schermidore e accoltellandolo nella parte interna della coscia. Uno sprazzo di sangue lo colpì al volto e capì di aver infilato il pugnale dove voleva.

Il monaco non sapeva ancora di essere morto, però. Afferrò Aspar per i capelli e gli diede una ginocchiata in faccia, e quando il guardaboschi cadde a terra, gli mise le mani al collo e cominciò a stringere. Aspar gli conficcò il pugnale nel torace e lo girò, ma sentì qualcosa che si spezzava nella sua stessa gola, e vide comparire delle stelle nere a macchiare quegli occhi verdi furibondi che lo fissavano dall'alto.

Poi la forza svanì dalle dita del nemico, dalla cui bocca sgorgò sangue e Aspar fu finalmente in grado di respingerlo.

Giusto in tempo per vedere un altro fratir a una sola iarda di distanza con la spada sollevata, pronto a uccidere.

Il nauschalk si abbatté su Neil, che poté solo evitare i colpi. Il combattimento tra uomini con l'armatura non è solo una questione di abilità con la spada, ma dipende anche dal livello delle armature stesse. I cavalieri completamente bardati non parano quasi mai: prendono e restituiscono colpi. Ma Neil sapeva che anche l'armatura che indossava a z'Espino non era servita a molto contro quella spada incantata. E anche se aveva trascorso la maggior parte della sua vita con una cotta di maglia o di cuoio e sapeva bene quindi come parare, non osava farlo comunque, almeno non adesso, visto che ogni colpo contro la sua spada di semplice acciaio finiva per intaccarla.

Doveva tenere a bada l'ira e pensare, cercare un'occasione migliore prima che fosse esausto.

Il cavaliere gridò e si lanciò in avanti, proprio quando Neil si rese conto di essere stato spinto sul tumulo. Inciampò e, quasi con distacco, rimase a guardare l'arma fiammante che ricadeva su di lui; poi, improvvisamente, capì cosa doveva fare.

Sollevò in alto il braccio per parare, ricevendo l'urto della spada sulla lama di taglio anziché di piatto, come avrebbe dovuto fare per una vera parata. La forza del colpo gli spinse l'arma contro la spalla, quindi la spada incantata trapassò Cuenslec e il suo usbergo.

Ignorando il dolore lancinante, Neil lasciò cadere la spada e afferrò la mano armata del nauschalk con entrambe le sue, ruotò in modo da girare il

braccio dell'avversario sulla propria spalla e lo spinse giù. L'armatura snodata del nemico gli impedì di rompergli l'arto, ma la spada cadde a terra scintillando.

Il cavaliere gli diede un pugno al fegato e Neil sentì il colpo attraverso l'armatura, ma strinse i denti e rispose con un calcio al ginocchio del nauschalk per portarlo al suo stesso livello, scaraventandolo pesantemente a terra. Poi, prima di prendere un altro respiro, afferrò l'elsa della spada incantata, la sollevò e la conficcò nel taglio che aveva già fatto nella gorgiera del nemico. Il nauschalk lanciò un urlo, un suono completamente disumano.

Spalancando la bocca, Neil sollevò la spada un'altra volta e con un solo ferocissimo colpo gli tagliò la testa.

Una freccia sibilò al lato del viso di Stephen quando questi raggiunse la principessa priva di sensi, ma lui la ignorò, confidando che Aspar e Leshya tenessero lontano qualunque nemico finché non fossero riusciti a trarre Anne in salvo. Non era la prima volta che sentiva il desiderio di avere una dimestichezza con le armi di quella fornitagli, in modo bizzarro, dalla sua memoria toccata dai santi.

«Catio!» gridò qualcuno e Stephen vide che la ragazza, Austra, era proprio dietro a Winna.

L'uomo che provava a rimanere in piedi vicino alla principessa sollevò lo sguardo su di loro. «*Austra, Ne! Cuvertudo!*» gridò.

Era un dialetto moderno, non la lingua della Chiesa, ma Stephen lo capiva abbastanza bene.

L'avvertimento, però, arrivò troppo tardi. Ciò che rimaneva dei monaci e degli altri combattenti si era ripreso da quella specie di torpore. Si stavano radunando dietro a un uomo che indossava un saio blu da sacritor. Stephen contò otto arcieri, tutti monaci di Mamres, e dieci uomini armati che avanzavano su di loro.

Aspar sollevò un braccio come vana difesa e poi trasalì quando una freccia colpì il monaco in fronte con tanta violenza da fargli alzare il mento in aria. Girandosi a guardare, vide che Leshya aveva scoccato da meno di due iarde di distanza.

«Fermatevi, o tiro» intimò con tono piatto mentre il monaco precipitava a terra come un pioppo abbattuto.

«Merda» riuscì a dire Aspar debolmente. Si rimise in piedi a fatica, riap-

propriandosi dell'arco, ma trovò la corda spezzata.

Vide gli uomini avanzare su Stephen e gli altri.

«Facciamo ancora in tempo a fuggire» propose Leshya. «Qualcuno deve essere informato di quello che sta succedendo qui.»

«Basta uno di noi per raccontarlo» disse Aspar. «E credo che dovrai essere tu.» Rimontò in sella a Orco. «Andiamo ragazzo» mormorò.

Neil usò le ultime forze che gli erano rimaste per correre a unirsi al gruppetto radunatosi intorno ad Anne. Si piazzò vicino a Catio, esattamente tra la principessa e i nemici. Il giovane spadaccino gli rivolse un debole sorriso e disse qualcosa che suonò fatalistico.

«Avete ragione» replicò Neil, mentre i monaci tendevano l'arco contro di loro.

«Aspettate» gridò il sacritor. «Abbiamo bisogno della principessa e di uno degli uomini di spada vivo. Consegnateceli, e il resto di voi può andarsene.»

Neil sentì rumore di zoccoli di cavallo alle sue spalle, si voltò e vide Aspar. I guerrieri si stavano avvicinando sempre di più.

Neil non si degnò neanche di rispondere al ridicolo invito del sacritor, cosa che non fecero neanche gli altri. Diresse il suo sguardo verso gli arcieri, chiedendosi se sarebbe riuscito ad arrivare a uno di loro prima che questi li uccidessero tutti. Probabilmente no, a giudicare dalla loro abilità.

«Già» disse Aspar come se gli avesse letto nel pensiero. «Sono abili tiratori. Ma le cose non possono andare peggio di così, potremmo sempre andare a prenderli.»

«Aspettate» disse Stephen. «Sento rumore di cavalli, e parecchi; vengono da questa parte.»

«Probabilmente non è una buona notizia per noi» fece notare Aspar.

Stephen scosse il capo. «Invece credo di sì.»

Aspar credette di sentire dei cavalli anche lui, ma aveva appena notato qualcos'altro, un'ombra che si muoveva dietro la linea degli alberi. Immediatamente, quando una freccia colpì uno degli arcieri dietro al collo, capì che era Leshya. Gli altri monaci si voltarono tutti insieme e scoccarono verso la foresta.

Lei allora spronò Orco, deciso a sfruttare al meglio quella distrazione. Aveva già percorso metà strada verso di loro, quando questi cominciarono a tirare. Vide dei lampi neri, e una freccia gli s'infilò nella corazza, passan-

do attraverso la spalla e uscendo dalla schiena; rimase a chiedersi vagamente quanta forza i monaci riuscissero a imprimere nei loro colpi. Non sentiva dolore però.

Un'altra freccia lo prese a una guancia, aprendo un taglio profondo e portandosi via una parte d'orecchio; questa volta il dolore fu forte. Poi Orco nitrì e s'impennò, e Aspar rimase un attimo a fluttuare in aria prima di ricadere in terra.

Ostinatamente, si rimise in piedi, estraendo la sua ascia da lancio, deciso a uccidere almeno uno dei monaci prima di venire imbottito di frecce come un istrice.

Ma non stavano più badando a lui. Più di venti cavalieri sbucarono dal bosco, tutti vestiti di armatura, fatta eccezione per l'uomo che li guidava, un giovane con un elegante farsetto rosso e calze bianche. Aveva la spada sguainata.

«Anne!» gridò il ragazzo. «Anne!»

Arrivò a gridarlo solo due volte perché una freccia lo colpì al torace, in alto, e cadde con una capriola dal suo cavallo. Gli arcieri si sparpagliarono con la loro agilità benedetta dai santi, continuando a scoccare frecce contro i cavalieri. Aspar scelse il più vicino, scagliò l'ascia ed ebbe l'enorme soddisfazione di vederla scomparire nel cranio di un nemico, prima che le ginocchia gli cedessero.

Quando il guardaboschi si mosse contro gli arcieri, Neil e Cario caricarono gli uomini con le spade. Neil pensò che se fosse riuscito a spingersi a un combattimento ravvicinato, gli arcieri avrebbero trovato maggiori difficoltà a usare le loro armi. Non era sicuro di quale fosse il pensiero di Caldo, ma non aveva importanza. Dopo pochi secondi si trovarono spalla a spalla. La spada sottratta al nauschalk era leggera e veloce nelle sue mani, e uccise quattro uomini prima che la calca lo facesse cadere. Allora qualcuno lo colpì forte alla testa e per un po' perse conoscenza.

La voce di un uomo lo risvegliò. Neil aprì gli occhi e vide uno squadrone di soldati a cavallo. Il loro capo si era tirato su la visiera e lo stava fissando.

Disse qualcosa e Neil, che non lo comprese, si guardò intorno con la faccia stralunata.

«Non vi capisco, sir» disse poi nella lingua del re.

Alle sue spalle, sentì Anne lamentarsi.

«Che cosa sta succedendo qui, per le palle di san Gallo?» domandò il

cavaliere.

Neil indicò la cotta dell'uomo. «Voi siete un vassallo di Dunmrogh, sir... dovreste saperlo meglio di me.»

Il cavaliere scosse il capo. «Il mio signore Dunmrogh, il più giovane, sir Roderick, ci ha condotto qui. Credevo fosse impazzito per le cose che ci ha raccontato, ma sir, dovete credermi, non sapevo nulla di questi fatti.» Allargò le braccia come per racchiudere in un solo gesto i corpi mutilati sui pali e la carneficina nella radura. Il suo sguardo vagante si fermò sul cadavere del duca di Dunmrogh, e s'irrigidì.

«Ditemi cosa è successo» ordinò.

«Ho ucciso io Dunmrogh» annunciò una debole voce di donna. «Sono stata io.»

Neil si girò e vide Anne in piedi, sorretta da Stephen e Winna.

Lei incrociò il suo sguardo e spalancò la bocca. «Sir Neil!» esclamò.

Questi si inginocchiò. «Vostra Altezza.»

«Altezza?» ripeté l'uomo a cavallo.

«Sì» rispose Anne, rivolgendo l'attenzione su di lui. «Sono Anne, figlia di William II e, prima che a Dunmrogh o qualunque altro lord, voi dovete la vostra fedeltà a me.»

Neil sentì un brivido attraversargli la schiena per quanto la ragazza sembrò simile alla regina Muriele in quel momento.

«Come vi chiamate?» domandò Anne.

«Marcac MaypCavar» rispose il cavaliere. «Ma io...»

«Sir Marcac,» lo interruppe uno dei suoi uomini «è davvero la principessa Anne. L'ho vista a corte. E quest'uomo è Neil MeqVren, colui che ha salvato la regina da uno dei suoi Maestri.»

Sir Marcac si guardò intorno, ancora chiaramente confuso. «Ma che significa tutto questo? Queste persone... cosa gli è capitato?»

«Non ne sono sicura neanche io,» rispose Anne «ma ho bisogno del vostro aiuto.»

«Quali sono i vostri ordini, Altezza?»

«Tirate giù questa gente dai pali, prima di tutto, e accertatevi che siano assistite» disse Anne. «Arrestate tutti coloro che non sono inchiodati a un palo o in mia compagnia in questo momento. Assumete il controllo del Castello di Dunmrogh e arrestate qualunque uomo di chiesa vi troviate dentro. Conservate la vostra posizione finché non avrete ricevuto ordini diversi da Eslen.»

«Certo, Vostra Altezza. Cos'altro?»

«Avrò bisogno di cavalli e provviste e di tutti gli uomini armati che potete garantirmi» replicò. «Portate i miei feriti da un *leic*. Domani all'alba, partirò per Eslen.»

5

Il bosco di candele

Il bosco di candele non era un bosco e, sebbene ci fossero lanterne in abbondanza, non c'era neanche una candela. Quando Leoff aveva sentito per la prima volta il nome aveva pensato che fosse stato chiamato così anticamente, quando i bardi cantavano sotto gli alberi sacri alla luce tremolante delle candele, ma leggendone poi la storia capì quanto sciocco fosse stato.

Il primo linguaggio umano parlato nella città era stato l'antico cavarum, poi il vitelliano degli Egemoni, quindi l'almannish, soppiantato a volte dal lierish altre dall'hanzish e, più di recente, dalla lingua del re. Areana chiamava quel posto *Caondlgraef*, nella sua lingua madre, e ammise di non avere idea di cosa significasse. Era solo un 'vecchio nome'.

Comunque, quale che fosse la sua origine, a Leoff piaceva quel nome perché evocava l'immagine di tempi più antichi e semplici.

Dal punto di vista della struttura, il bosco di candele era un ibrido curioso tra l'antico *amptocombenus* degli Egemoni, ovvero quei palchi di legno che gli attori itineranti montavano nelle piazze cittadine per rappresentare le loro farse, e i *pestels* della Chiesa, dove il coro cantava o rappresentava atti sulla vita dei santi. Scavato nella roccia viva della collina, saliva in livelli semicircolari, e ogni fila di posti era un'unica lunga panca curva.

Una grande balconata sporgeva dal centro dei tre livelli inferiori, dando vita a un palco privato per i reali. C'erano due palcoscenici, uno rialzato, in legno, con uno spazio sottostante per le botole da cui comparivano e scomparivano gli attori e il materiale scenico, e uno più basso, di pietra, dove si collocavano i musicisti e i cantanti. Quello superiore, seguendo l'usanza della Chiesa, era detto *Bitreis*, il Mondo, e quello inferiore *Ambitreis* l'Aldilà.

Quelli erano i due mondi che praifec Hespero voleva mantenere separati. Ma stava per essere deluso.

Entrambi i palchi erano ricoperti da un soffitto semicircolare decorato con la luna e le stelle e per questo detto il Cielo. Anche i posti reali erano

coperti. Tutti gli altri rischiavano la pioggia o la neve.

Ma il cielo era limpido quella notte, e sebbene facesse freddo, non c'era umidità nell'aria.

Intorno al bosco di candele, più in alto dei posti a sedere, del palco, e perfino del Cielo, si stendeva un vasto parco verde, che da mezzogiorno era diventato un teatro di allegria. Leoff pensò che doveva esserci tutta la città e molte altre persone provenienti dalla campagna, migliaia di persone. Lui era stato seduto a un lungo tavolo con il reggente a un'estremità e il praifec all'altra, e tra questi si erano sistemati i membri del Comven, duchi, grefi e custodi terrieri.

Il compositore si era scusato ed era tornato giù presto, per accertarsi che tutto fosse in ordine. Ora lo era; i posti si stavano riempiendo e l'aria si gonfiava del brusio di migliaia di voci.

Dal suo primo concerto, all'età di sei anni, non aveva più avvertito questo tremore agli arti e tanta agitazione nello stomaco.

Guardò in faccia i suoi musicisti.

«So che ce la farete» disse loro. «Ho fiducia in voi. Spero solo di meritarmi la vostra.»

Edwyn alzò l'archetto della sua crotta in segno di saluto, ma la maggior parte di loro gli diede solo un'occhiata veloce, perché erano tutti tremendamente intenti a studiare la parte, che era quasi, ma non del tutto, quella che avevano provato fino a quel momento.

Il praifec aveva assistito alle prove, ovviamente, approvandole perché Leoff aveva riscritto l'opera seguendo le ridicole richieste dell'ecclesiastico. I pezzi strumentali erano suonati come introduzione a quello che le voci avrebbero cantato, esibendosi senza accompagnamento. Aveva aggiunto il materiale voluto dal praifec, e tagliato le parti che aveva scritto lui.

Ma nonostante tutto, quello non sarebbe stato lo spettacolo del praifec. Gli strumenti e gli attori avrebbero suonato e cantato insieme, e i modi, le triadi e gli accordi sarebbero stati completamente alterati. E se quello che Leoff pensava era vero, dopo le prime note il praifec non sarebbe più riuscito a fermarlo.

Rivolse lo sguardo in alto, verso il palco reale. Il reggente era lì insieme alla maggior parte delle persone che erano prima al suo tavolo, ma c'erano anche altre due figure. Una era chiara e inconfondibile: la regina Muriele. Pensava ancora a lei in quei termini, nonostante la recente modifica apportata al suo titolo. Indossava un abito nero di *esken* guarnito di pelle di foca,

e il suo capo non era impreziosito da nessuna corona o diadema.

L'altra era una donna con i capelli castani, morbidi, che a Leoff sembrava di aver già visto a corte. Erano entrambe circondate da un gruppo di guardie nere del reggente.

«Ringrazio i santi, Vostra Maestà,» disse Leoff con un filo di voce «perché non potevate mancare a quest'opera.» Sperava che lei non lo disprezzasse perché aveva aiutato i suoi nemici a diffamarla.

Il reggente, Robert Dare, sollevò una mano a indicare che era pronto.

Leoff si assicurò di aver attirato l'attenzione di tutti i musicisti, poi poggiò la mano sul clavicordo e suonò una sola nota. Il primo zufolo la raccolse, poi si unirono le vitale basse, e infine tutti gli strumenti, per aggiustare l'intonazione. Una volta finito, piombò di nuovo il silenzio.

Leoff aprì un'altra volta le dita tremanti sulla tastiera.

«Dovrebbe parlare di Broogh» bisbigliò Muriele a Alis quando i musicisti iniziarono ad accordare gli strumenti.

«Una scena meravigliosa» osservò la giovane.

Lo era davvero. Riproduceva una piazza cittadina, e sul retro incombeva la torre campanaria, a sinistra c'era una taverna, con un'insegna che diceva PAETER'S FATEM. La taverna era sezionata in modo che si potessero vedere contemporaneamente la facciata e l'interno. Un palco nuovo, piccolo, era stato innalzato a circa quattro iarde sopra il Mondo, in modo da rappresentare una stanza da letto nel piano superiore dell'edificio.

A destra del palco si estendeva il famoso ponte da cui la città prendeva il nome, e attraversava un canale che sembrava vero, lungo il quale erano stati sistemati dei fiori secchi, tinti in modo da sembrare freschi. Dietro a tutto questo, dipinto su un fondale, si vedevano i vasti campi verdi e i malend di Terranuova.

Mentre Muriele guardava, comparve un giovane che andò a sedersi sul bordo della fontana della piazza. Vestiva i dimessi panni di lana di un custode terriero e la fascia arancione da custode di malend, cosa che faceva capire che era stato accolto di recente dalla corporazione.

I musicisti avevano smesso di accordare gli strumenti.

«Un numero spropositato di vinile e crotte» brontolò il duca di Shale, seduto da qualche parte dietro la regina madre. «Mi domando che bisogno possa essercene. Faranno un fracasso tremendo.»

Mentre Muriele guardava, la minuscola figura di Leoff alzò le mani sul clavicordo e poi le riabbassò.

Si levò un suono che Muriele non avrebbe mai potuto immaginare, un'esplosione di musica in crescendo, con note alte e nitide che arrivavano alle stelle e un ronzio di bassi come il movimento del mare più profondo e segreto. Fece breccia direttamente nel suo cuore e vi s'insediò. Era come se fosse stata appena pronunciata la cosa più importante al mondo.

Tuttavia, nonostante la straordinaria bellezza e il potere, quell'accordo sembrava ancora incompleto, in dolorosa attesa di essere finito, e lei capì che non avrebbe più potuto trovar riposo, né distogliere lo sguardo, né tornare in pace con se stessa finché non avesse sentito completare quel suono.

«*No*» credette di sentir dire al praifec. Ma poi ci fu solo la musica.

Leoff digrignò un sorriso feroce e compiaciuto quando il primo accordo riempì la mezza conca del bosco di candele, riversandosi nella notte, un accordo che nessuno suonava più da migliaia di anni e che Mery aveva riscoperto per lui nella canzone del pastore.

Questo per i vostri desideri, praifec, pensò.

Perché, ora che l'aveva sentito, sapeva che nessuno, né il praifec, né il fratrex Prismo in persona avrebbero potuto fermarlo.

Il ragazzo si alzò in piedi dal bordo della fontana su cui stava seduto, e improvvisamente la sua voce si librò in volo con quella degli strumenti, come se fossero una cosa sola. La lingua era almannish, non la lingua del re, cosa che solo per un attimo parve fuori posto e poi sembrò perfetta.

«*Eo cnosco ke peltas es*» cantò.

So cos'è la bellezza
il vento da ponente
gli spazi verdi
il canto del chiurlo
e lei
e lei...

Il suo nome era Gilmer e cantava la vita e la gioia di Lihta Rungsdautar, la sua amata. E mentre lo faceva, usciva una ragazza dalla taverna, giovane e bella. Muriele capì appena la vide che era Lihta, perché aveva le 'trecce come il sole sul frumento dorato', come le aveva appena descritte il giovane. E poi anche lei cominciò a cantare, tutta un'altra melodia, che però s'intrecciava perfettamente con quella dell'amato. Non si erano ancora accorti

l'uno dell'altra, ma i loro canti danzavano insieme, perché anche Lihta era innamorata di lui. Senza dubbio quello doveva essere il giorno delle loro nozze, cosa che Muriele venne a sapere quando finalmente i due si incontrarono e il duetto diventò un canto corale. La musica accelerò il ritmo in un vivace *wervel*, e i due cominciarono a danzare.

Quando poi smisero di cantare, sul palco fece il suo ingresso un uomo più anziano, che risultò essere il padre di Lihta, un costruttore di barche, e cantò una canzone allo stesso tempo buffa e molto malinconica.

«Sto per perdere una figlia e guadagnare un debito» cominciò, e poi uscì la moglie a rimproverarlo per la sua avarizia e anche loro cantarono un duetto, proprio mentre la giovane coppia cominciava a ripetere il suo canto; si levarono quattro voci in un'armonia intricata che in qualche modo sfogliava come in un libro tutte le età dell'amore, dal primo rossore in viso, alla complessa maturità, all'abbraccio finale. Muriele rivisse il proprio matrimonio in un singolo attimo e rimase senza respiro, tremante.

Quindi si unì l'aethil della città e arrivarono gli abitanti per una festa prenuziale e all'improvviso si levò una gioiosa serenata di tutto il coro. Era davvero affascinante, eppure, anche alla fine del primo atto, con le distanti note delle trombe e l'aethil che rimaneva a chiedersi chi altro avrebbe potuto aggiungersi ai festeggiamenti, Muriele continuava a cercare la conclusione di quel primo accordo.

La musica scemò, ma non finì, quando gli attori lasciarono il palco. Cominciò una semplice melodia, che ripeteva quella festosa del banchetto, ma ora in una tonalità triste, che intimoriva un po'. Man mano che il volume aumentava, un palpabile senso di disagio iniziò a diffondersi nel pubblico. Muriele sentì la necessità di dare un'occhiata ai suoi piedi, per assicurarsi che non ci fossero ragni che le salivano su per le calze.

Le fece sentire pesantemente la presenza di Robert.

Il secondo atto cominciò subito con l'arrivo di sir Remismund fram Wulthaurp e la musica della sua entrata in scena fu così tetra e violenta, con note acute di pive e minacciose volate sulle corde basse, che Muriele strinse forte i braccioli della poltrona.

Notò con strano piacere che l'interprete di Wulthaurp somigliava un bel po' a suo cognato Robert.

L'intreccio si andava dispiegando implacabile, preannunciando il banchetto di nozze come una scena di terrore. La scenografia che fino allora era stata chiaramente una finzione, sembrava adesso reale, come se il bosco di candele incombesse davvero sul guscio vuoto di Broogh, come se i

fantasmi della città stessero recitando la loro tragedia.

Sir Remismund era un traditore, espulso da Hansa, in cerca di bottino e riscatto ovunque potesse trovarli. Dopo aver ucciso l'aethil per strada, i suoi uomini iniziarono a scorrazzare selvaggiamente per le vie della città. Remismund vide Lihta, e cominciò a farle delle avance, e poiché Gilmer protestò lo fece imprigionare, condannandolo alla forca sulla piazza, all'alba del giorno seguente.

Remismund, troppo orgoglioso per prendere Lihta con la forza, si ritirò con i suoi criminali nella taverna. Così finì il secondo atto.

La musica proseguì, senza pause, trascinando tutti con sé. Perfino Robert, che doveva aver sicuramente capito cosa stava succedendo, non fece nulla, cosa davvero straordinaria.

Muriele si ricordò della sua conversazione con il compositore sul motivo per cui la Chiesa proibiva opere di quel tipo, sul potere di certe armonie e intervalli. Ora capì. Lui li aveva stregati tutti, certo. Non era solo *come* un incantesimo, *era* un incantesimo. Tuttavia non poteva essere una cosa sbagliata, non più che l'atto di innamorarsi o di riverire la bellezza. Se il compositore era uno stregone, allora doveva esistere anche una stregoneria buona, perché non c'era niente di malvagio in tutto questo.

Il terzo atto iniziò con un interludio comico in cui uno degli uomini di Remismund corteggiava invano una ragazza della taverna. Poi entrarono Remismund e il capo della sua banda, Razovil. Quest'ultimo prese a scrivere una lettera per conto del suo padrone, che gli dettava un dispaccio per l'imperatore, spiegando in parole da brivido che avrebbe aperto la diga e affogato Terranuova se il re non gli avesse pagato un riscatto. Razovil indossava dei panni che somigliavano molto a quelli del praifec, e la barba e i baffi rievocavano chiaramente Hespero. Razovil suggerì continui cambiamenti da apportare alla lettera per aggiungere un senso di maggior correttezza alla richiesta, dicendo che i santi erano in favore dell'impresa e che l'imperatore era soggetto ai santi. L'effetto dello scambio di battute fra i due uomini malvagi risultò divertente, ma anche inquietante.

La cameriera della taverna, essendosi nascosta all'arrivo di Remismund, ascoltò l'intero complotto. Alla fine della scena, fuggì per raccontare la novità a Lihta e a suo padre. La voce si diffuse e i cittadini si radunarono in segreto per decidere cosa fare. Proprio quando la riunione stava per avere inizio, arrivò Razovil a cercare Lihta.

Per non fargli scoprire cosa stavano organizzando, lei andò con lui a incontrare Remismund, e il conquistatore la supplicò ancora una volta di

concedergli il suo amore, cantando la canzone più bella fino a quel momento.

Cum uno scuardus
solfere puote licamene
a coraxi qui protece mi core

Con uno sguardo
sciogliere potete i lacci
della corazza che protegge il mio cuore

Con una parola,
la mia fortezza è presa
e le torri crollano

Per un bacio
vi farei mia regina
e ai miei torti riparerei.

Nonostante le sue azioni precedenti, sembrò profondamente sincero, e Muriele pensò che forse si era sbagliata su di lui. Era un uomo, non un mostro. Le sue azioni precedenti dovevano avere una valida giustificazione, se in effetti sapeva amare e corteggiare in maniera tanto sincera.

Lihta gli disse che avrebbe pensato alla sua proposta e se ne andò. Non appena uscì, Remismund si mise a ridacchiare e cantò per il solo Razovil:

Oh, dolce, seducente, candida, ingenua, sciocca.
Una notte d'amore e tutto finirà.

Poi lui e il suo leccapiedi risero insieme, e la musica diventò allegra e in un certo senso demoniaca.

Così terminò il terzo atto, con gli strumenti che quasi smisero di vibrare. Muriele realizzò che per la prima volta da quando lo spettacolo era iniziato si sentiva leggermente sollevata, e riusciva anche a parlare, volendo. Diede un'occhiata a Robert.

«Mi piace davvero molto quest'opera, signor reggente» disse. «Vi ringrazio per avermi permesso di assistervi.»

Robert la guardò con occhi furiosi.

«Credo che abbiate valutato in modo errato il mio compositore» aggiunse lei.

Il respiro di Robert era leggermente affaticato, come se avesse provato a sollevare qualcosa di troppo pesante. «È solo una farsa senza significato» disse. «Una stupida esibizione di spavalderia.»

«No,» esclamò Hespero «è un perfido atto di stregoneria.»

«Se è la stregoneria che andate cercando, amabile praifec,» disse Muriele «non dovete andare più in là del nostro caro reggente. Pugnalatelo e scoprirete che non sanguinerà, per lo meno non nel modo in cui farebbe la maggior parte degli uomini. Sono arrivata a pensare che siete molto selettivo riguardo alle forze diaboliche che disprezzate e a quelle da cui invece traete vantaggio, praifec Hespero.»

«Tacete, Muriele» disse aspramente Robert. «Fate silenzio se non volete che vi tagli la lingua.»

«Come avete fatto col Carceriere?»

Robert sospirò e schioccò le dita e immediatamente, da dietro, le venne messo un bavaglio. Una volta passato il turbamento iniziale, lei non provò neanche a reagire, non sarebbe stato degno di una regina.

Il praifec iniziò a dire qualcosa, ma gli strumenti cominciarono a costruire una torre di note melodiose per dare il bentornato sul palco a Lihta.

La ragazza stava in piedi vicino alla prigione in cui era tenuto Gilmer, e i due ripresero a scambiarsi promesse d'amore. Il giovane le disse di aver sentito che la città si sarebbe ribellata a mezzanotte. Le parlò della sua paura che potessero finire tutti uccisi e della frustrazione per non potersi unire agli altri, e soprattutto del dolore perché non avrebbe mai potuto averla in moglie. Le chiese di fuggire, prima che fosse troppo tardi. Le crotte e le vinile allora iniziarono a diffondere la sua pena d'amore nell'aria e a offrirla alle stelle.

Lihta seguì con il proprio canto quello di Gilmer e Muriele improvvisamente colse l'eco della melodia che Ackenzal aveva suonato per lei la prima volta che lo aveva incontrato, quella che aveva suscitato sul suo volto lacrime tanto sgradite e insolite. Ora portava con sé la sensazione allettante che stava per arrivare la nota finale, l'armonia che alla fine l'avrebbe risollevata. Ma poi la melodia tornò a essere nuovamente sconosciuta, mentre Lihta ricordava a Gilmer che il suo dovere era lo stesso che aveva lei. A un tratto si trovarono a cantare l'inno di santa Sabrina, la protettrice di Terranuova, e un migliaio di voci si unì immediatamente a quelle dei due amanti, perché era un canto che ogni persona del pubblico conosceva. Si levò un

suono imponente.

Gli amanti si separarono mentre l'inno moriva nel vento, ma prima di uscire di scena Lihta incontrò di nuovo la ragazza della taverna, che le domandò dove stesse andando.

«Al mio matrimonio» replicò la donna, e poi scomparve.

La ragazza della taverna, sconvolta, recò la notizia a Gilmer, che iniziò un canto di dolore mentre lei provava a confortarlo.

Poi, senza che loro la vedessero, Lihta ricomparve, vestita con il suo abito da sposa in broccato d'argento safniano, espressione della fortuna del padre. Mentre Gilmer piangeva e le nuvole sì radunavano tra le corde basse, Lihta si recò da Remismund. Prima incontrò Razovil, che la derise e allo stesso tempo fece alcune allusioni lascive. Poi lei riparò al piano di sopra, salendo piano le scale, solennemente, verso la stanza di Remismund.

Nel vederla, l'uomo riassunse la sua affascinante maschera, le disse che le avrebbe dato gioia e ricchezza, e poi si scusò e andò ad allertare la sua guardia, perché presto sarebbe stato molto impegnato.

Quando lui intonò quel pezzo, Muriele esclamò sorpresa da sotto il bavaglio perché sentì di nuovo il corpo di Robert su di sé e le mani di lui che salivano sotto il suo abito. La nausea aumentò e temette di essere sul punto di vomitare nel bavaglio, ma improvvisamente la mano di Alis la raggiunse e strinse forte la sua. L'orribile ricordo passò da qualcosa di viscerale a qualcosa di semplicemente spiacevole.

Sulla scena, Lihta era sola e osservava la notte. Scoccò l'undicesimo rintocco e da qualche parte, in lontananza, si levò il debole coro dei cittadini che si raccoglievano per la loro battaglia disperata contro gli uomini di Remismund.

Poi, tra le corde alte, qualcosa cominciò a scendere, come un uccello che volava verso terra in numerose spire, rialzandosi leggermente di tanto in tanto, ma sempre continuando a scendere, finché non sparì del tutto.

Poi da sola Lihta cominciò il suo canto finale, all'inizio in modo quasi impercettibile.

Sarà giorno amore mio,
ed io sarò volata via...

La sua voce era di lacrime trasformate in suono, e Muriele poté sentire l'apoteosi della disperazione, la speranza che muore solo quando muore la

fede nella speranza. Era la melodia di quel giorno, quella che l'aveva convinta a commissionare il pezzo.

Alla voce di Lihta si aggiunse un flauto e poi una piva e poi le crotte con il loro ampio ed elegante glissando. In realtà non importava più quali parole cantasse la giovane, c'erano solo la paura e la sofferenza e, quando le vitule e i bassi si unirono alla sua voce, rimasero solo il coraggio disperato e la determinazione. Le lacrime scivolarono lungo le guance di Muriele quando riapparve Remismund, senza essere annunciato dalla musica, ma invadendo con arroganza il canto di Lihta. Lei ora era in piedi davanti alla finestra, e si torceva il velo mentre l'uomo la prendeva e per un attimo la musica sembrò vacillare, come se la decisione di Lihta venisse meno.

Ma poi la voce di lei riprese a levarsi sempre più alta, mentre la musica costruiva montagne come le fondamenta del mondo e eccolo, *eccolo* l'accordo perfetto che fece precipitare tutto quello che era avvenuto prima, l'inizio che incontrava la fine, il suo compimento...

Il trionfo.

Lihta si sporse cantando, come per baciare Remismund, fece scivolare il velo intorno al collo di lui e si gettò dalla finestra. Sorpreso, ancora avvinto a lei, l'uomo non ebbe il tempo di reagire. Tutti e due precipitarono in strada. E anche se Muriele sapeva che il palco non era molto alto, e sospettava l'esistenza di alcuni materassi camuffati sotto la finestra, non le sembrò una cosa finta. Ebbe la sensazione che cadessero davvero da una grande altezza e andassero a morire contro il selciato.

Eppure la melodia continuava a fluttuare sopra di loro, la voce di Lihta era interpretata ora dagli strumenti come per mostrare che neanche la morte poteva zittire quel canto. In sottofondo cominciò una marcia, mentre i cittadini si lanciavano contro gli uomini di Remismund, che scoraggiati dalla sua morte scappavano o morivano.

E quando alla fine calò il silenzio, questo durò per un lungo istante, finché qualcuno urlò, non una persona influente, ma una qualsiasi da sopra la galleria. Fu un urlo disperato, glorioso, trionfante, al quale se ne unirono altri, e alla fine tutto il bosco di candele si alzò in piedi acclamando.

Tutti, tranne ovviamente Robert e Hespero.

Leoff diede un'occhiata al pubblico ammutolito, poi passò a guardare il praifec, il cui sguardo furioso sembrava simile a quello di un basilnixo. Il compositore s'inchinò, rigido, e sentì un grido forte e solitario. Poi la folla sembrò esplodere. Sapeva che quello era il momento più importante della

sua vita, e che non ne avrebbe conosciuto di uguali, e sentì non tanto l'orgoglio quanto il senso di appagamento più profondo che avesse mai potuto immaginare.

Continuò a sentirlo anche mezz'ora dopo, quando, proprio mentre si stava congratulando con i suoi musicisti e non aveva ancora finito di arrossire per il bacio che Areana gli aveva dato impulsivamente, arrivarono le guardie.

La guardia di Robert trascinò tra la folla Muriele e Alis senza molte cerimonie, spingendole nella carrozza che le avrebbe riportate nella loro prigione. Ma lungo tutta la strada fino al castello lei poté sentirla, la folla, che intonava l'inno di Sabrina. Non riuscì a smettere di piangere, e quando finalmente le tolsero il bavaglio anche lei cantò con loro.

Quella notte continuò a sentirli dietro alle sue finestre, e capì che il mondo che conosceva era radicalmente cambiato, ma stavolta in meglio.

Per la prima volta dopo tanto tempo, le sembrò di assistere a una vittoria.

Quella notte dormì e sognò e i sogni non portarono terrore, ma gioia.

6

Yule

Aspar fece una smorfia mentre il *leic* gli passava l'ago nella guancia per l'ultima volta e legava il budello.

«Ecco fatto» disse il vecchio. «Siete stato fortunato, per tutte e due le ferite. La spalla guarirà.»

«Non sono sicuro che esistano ferite fortunate» replicò lui, sollevato nel sentire che il vento non fischiava più passando attraverso la sua guancia.

«Esistono, soprattutto quando sarebbe bastato un altro dito per farvi morire» replicò il leic allegramente. «Ora, se volete scusarmi, ho altre persone da curare.»

«Che mi dite di lei?» domandò Aspar, indicando col mento il punto in cui Leshya stava distesa, avvolta in coperte di lana, priva di sensi, pallida anche per una Sefry.

Il leic scrollò le spalle. «Non conosco molte cose su quelli come lei» rispose. «La ferita era molto brutta e ho fatto tutto il possibile. Ora è nelle mani dei santi.» Diede una pacca sulla spalla sana di Aspar. «Fareste me-

glio a riposarvi, soprattutto se siete davvero così pazzo da voler provare a cavalcare domani.»

Aspar annuì, continuando a guardare la Sefry. La cavalcata verso il castello era un ricordo avvolto in una nebbia di dolore e sangue. Winna era stata con lui, però, e lo aveva aiutato a rimanere in sella. Era andata via solo qualche momento prima, per rispondere a una convocazione della principessa.

Aspar aveva capito che sir Neil e i Vitelliani erano stati colpiti duramente, ma Leshya aveva avuto di gran lunga la peggio. L'avevano trovata inchiodata a un albero da una freccia.

Il guardaboschi si mise le mani sulle ginocchia, si tirò su e si diresse verso di lei per starle vicino sotto la luce delle candele. La sua ombra si proiettò sul corpo di Leshya e lei si mosse.

«Che...» esclamò, spalancando gli occhi.

«Stai calma» disse Aspar. «Ti hanno ferito, ricordi?»

Lei annuì. «Ho freddo.»

Aspar diede un'occhiata al camino. Lui invece sudava. «Pensavo che te ne fossi andata» confessò infine.

«Sì» mormorò lei, chiudendo gli occhi. «Non ce l'ho fatta... come potevo?»

«Avresti dovuto farlo, invece.»

«Davvero? Comunque... non importa. Non l'ho fatto.»

«*Werlic*, grazie.»

Lei annuì e riaprì gli occhi. Brillavano come lampi viola.

«Domani devo andare con loro,» disse Aspar «a Eslen.»

«Certo» replicò lei. «Lo so.»

«Be', il fatto è che ho bisogno che tu rimanga viva mentre sono via» spiegò.

«Non prendo ordini da te, guardaboschi» rispose lei. «Ma rimani qui con me finché non parti, ti va?»

Aspar annuì. «Sì.»

Si sistemò sul pavimento accanto al letto e subito si addormentò. Quando si risvegliò era mattina e Winna lo stava scuotendo gentilmente per svegliarlo.

«È ora di andare» disse lei.

«Sì» fece Aspar. Diede un'occhiata a Leshya. Respirava ancora e il colorito sembrava esser tornato. «Sì.»

Cario fece gocciolare dell'acqua sulle labbra di z'Acatto. Nel sonno, il vecchio maestro di scherma fece una faccia disgustata e provò a sputare.

«Be',» disse Catio «questo è un buon segno.»

«Deve bere» disse il dottore. «Ha perso molto sangue e il sangue è fatto d'acqua.» Il medico hornish parlava vitelliano con un accento buffo, sembrava che cantasse.

«Il sangue è fatto di vino» lo contraddisse z'Acatto, riuscendo ad aprire un occhio a metà. «Il vino originale, quello di san Fufonio, è questo che scorre nelle nostre vene. Nell'acqua ci affogano i bambini.»

Il medico sorrise. «Un goccio di vino annacquato non fa male. Ve ne troverò un po'.»

«Aspettate» sibilò z'Acatto. «In che paese ci troviamo?»

«Siete a Hornladh, nell'impero di Crotheny.»

Z'Acatto sobbalzò e lasciò cadere la mano. «Catio,» disse «lo sai che non è mai stato prodotto un vino bevibile a nord di Tero Gallé?»

«Noi non troviamo i nostri vini così cattivi» replicò il medico.

«Per favore,» proseguì z'Acatto «non ho alcuna voglia di insultarvi, ma quello che dite sta solo a significare che non avete il senso del gusto, o che per lo meno non è stato educato. Come ci sono finito in un posto infernale come questo? L'ultima bevuta di un uomo dovrebbe ricordargli tutto ciò che di buono ha vissuto e non spedirlo in lacrime da lord Ontro.»

«Prima di tutto» replicò il medico «non state morendo, almeno a me non sembra.»

«Ah no?» e z'Acatto inarcò le sopracciglia sorpreso.

«No. Rimarrete a letto per molto tempo e vi ci vorrà ancora di più per riacquistare le forze, ma ho arrestato l'emorragia e nessuna delle vostre ferite sembra destinata a infettarsi.»

«In altre parole siete praticamente un ammasso di ossa e cartilagini» disse Catio.

«Se non sapessi come vanno le cose» aggiunse il dottore, «direi che chiunque vi ha colpito, lo ha fatto solo con l'intenzione di ferirvi, non di uccidervi. Però visto che nessuno può essere così bravo, credo che dovrete ringraziare i santi.»

«Ringrazierò san Fufonio se si troverà un po' di vino vitelliano da queste parti» replicò z'Acatto, «e ringrazierò *molto* colui che me lo porterà.»

«Credo che ci sia un po' di *Barnicé et Tarvé* galleano nella grotta» replicò il dottore. «Quello dovrà bastarvi.»

«Be'» fece il maestro di scherma. «Può funzionare finché non trovo

qualcosa di meglio.»

Il dottore se ne andò e z'Acatto brontolò un po' con un filo di voce, poi fissò lo sguardo su Catio.

«Siamo tutti e due ancora vivi, a quanto pare.»

«Già» replicò Catio. «Anche se non riesco ancora a capire come sia possibile.»

«Tu, a momenti, non hai neanche un graffio.»

Catio abbassò lo sguardo sulle numerose fasciature e bende che ricoprivano il corpo del mestro. «È vero,» replicò «tutto merito dell'allenamento che abbiamo fatto.» Poi cominciò a spiegare, come meglio poté, gli eventi della notte prima.

«Bene,» disse il vecchio maestro di scherma, quando Catio ebbe finito «questi sono problemi che...» S'interruppe, e per un attimo sembrò cadere addormentato, ma poi si riprese. «Quando torniamo a casa?»

«Credevo foste stato voi a dire che devo vedere il mondo.»

«Be', ne abbiamo visto un bel po'» replicò z'Acatto. «Adesso è ora di starsene sdraiati al sole per un po' e bere una buona annata di qualcosa, non credi? Può darsi anche che si possa tornare ad Avella senza problemi, ormai. E se così non fosse, sono sicuro che la contessa ci ospiterebbe di nuovo.»

Strinse gli occhi nel vedere l'espressione che sfiorò il viso di Catio. «Che c'è?»

«Be',» fece il giovane «sembra che Anne sia la Principessa di Crotheny.»

«Non mi dire!» disse ridendo z'Acatto. «Non ti ricordi quanto rimasero turbate le due ragazze nel sapere della morte di William?»

«Be', sì, ma pensavo che fosse perché era morto il loro imperatore.» Si ricordò che, quando aveva incontrato Anne per la prima volta, aveva omesso il proprio titolo nobiliare per poterla impressionare in un'altra, migliore occasione. Ora si sentiva uno stupido per quello e per molte altre ragioni.

«Avreste potuto dirmelo.»

«Se non ti faccio usare il cervello, si ridurrà in poltiglia» rispose z'Acatto.

«Comunque,» continuò Catio «il suo regno è stato usurpato e sua madre è stata fatta prigioniera. Mi ha chiesto di accompagnarla e di aiutarla a reclamare il primo e a liberare la seconda.»

«Non è il tuo paese» disse z'Acatto, improvvisamente serio. «E non sono

affari tuoi.»

«Io sento che è come se lo fossero» rispose Catio. «Sono arrivato qui, credo che giungerò fino alla fine.»

«Non esiste una 'fine' ragazzo. Stai per buttarti in una guerra ed è qualcosa che faresti meglio a non sperimentare, te lo garantisco.»

«Non ho paura» gli disse Catio.

«Allora sei uno stupido» rispose con sprezzo il suo maestro. «Ti ricordi quando ti ho detto che combattere contro un cavaliere non aveva niente a che fare con i tuoi duelli di mezzogiorno?»

«Sì. Avevate ragione, ed è grazie ai vostri consigli che sono ancora vivo.»

«Allora ascoltami ancora una volta, dovesse anche essere l'ultima. Qualunque cosa credi che sia la guerra, ti sbagli. È terribile, e l'essere coraggiosi non aiuta. La cosa peggiore non è morire in guerra, ma *sopravvivere*.»

Catio sostenne fermamente il suo sguardo. «Vi credo» disse. «E so che parlate per esperienza, anche se non volete raccontare. Ma sento che questo è diventato il mio dovere, z'Acatto. Credo di appartenere a questa guerra e ritengo di essermi ormai guadagnato il vostro rispetto: non pensiate che prenda ancora le mie decisioni come un ragazzo. Forse non saprò esattamente in cosa mi sto andando a cacciare, ma i miei occhi sono aperti.»

Z'Acatto sospirò e annuì. «Hai fatto più strada di quanta ne hai veramente percorsa, Catio» disse infine. «E hai acquistato una certa capacità di giudizio. Alla fine vedo emergere il carattere che sapevo essere dentro di te. Ma accetta il mio consiglio, torna a casa con me.»

«Non potete viaggiare adesso» rispose Catio. «Ma quando avremo sistemato le cose a Eslen, potrete unirvi a noi.»

«No» rispose il vecchio. «Non appena posso viaggiare, me ne tomo a Vitellio. Se vuoi andare verso nord, incontro a questo pasticcio, dovrai farlo senza di me.»

Catio estrasse la sua spada malconcia e la sollevò in segno di saluto. «Io vi saluto vecchio mio» disse. «Quello che avete fatto la scorsa notte, va oltre ogni immaginazione. Non lo dimenticherò mai, finché vivrò.»

«Te ne vai» disse z'Acatto in tono piatto.

«Sì.»

«Allora va'. Basta con le belle parole. Va'. *Azdei*.»

«*Azdei*, mestro» replicò Catio. All'improvviso, temeva di essere sul punto di piangere.

Neil s'inginocchiò davanti ad Anne, e provò a tenersi in equilibrio su una gamba, ma il suo corpo, torturato dal dolore e spossato, lo tradì e cadde. Si riparò con le mani.

«Alzatevi, sir Neil» disse la principessa. «Sedete, vi prego.»

Neil esitò, poi si alzò e crollò sulla panca. Macchie scure e luminose gli danzavano davanti agli occhi. «Mi dispiace, Vostra Altezza» biascicò. «Mi manca il respiro.»

La principessa annuì. «Ne avete passate tante, sir Neil,» osservò lei «e in parte per colpa mia; non mi sono fidata di voi a z'Espino.»

«Posso capirvi, Vostra Altezza.»

Lei si prese le mani dietro la schiena e lo fissò con sguardo fermo. «Vi ho giudicato male,» disse «e per poco non ho causato la vostra morte. Ma avevo le mie ragioni. Dubitate di me?»

Neil si rese conto che non lo faceva.

«No, Vostra Maestà» replicò. «Capisco in quale posizione vi trovavate. Avrei dovuto fare uno sforzo maggiore per convincervi.»

«Non sono la regina, sir Neil» replicò dolcemente la principessa. «Non dovreste chiamarmi 'maestà'.»

«Capisco, Vostra Altezza» rispose Neil.

Lei poggiò una mano sulla sua spalla. «Sono felice che siate sopravvissuto, sir Neil. Sono davvero molto felice.»

Neil sentì che con quelle parole lei gli stava porgendo le sue scuse, e lo faceva senza debolezza, in modo davvero regale, tanto da fargli venire i brividi.

Sono al servizio di qualcuno che ne è degno, si scoprì a pensare. Non aveva conosciuto bene Anne, in precedenza. Ma sapeva che non era così, prima. C'era qualcosa di profondamente mutato in lei; non era più una ragazza, ora: era una persona più forte.

«Ah, Catio» le sentì dire. Neil sollevò lo sguardo e vide che il Vitelliano li aveva raggiunti.

«*Mi Regatura*» disse il giovane, in modo un po' sfrontato. Ma poi, come se il gesto gli provocasse dolore, sì inginocchiò.

Anne lo guardò un attimo, poi annuì e gli disse qualcosa in vitelliano.

«Adesso devo vedere una persona» annunciò a Neil.

Neil fece il segno della benedizione, Catio anche fece un gesto simile e poi si alzarono tutti e due. Quando Anne se ne fu andata, il Vitelliano si voltò verso Neil.

«Non parlo bene la vostra lingua» riuscì a dire, con un accento incredibilmente marcato. «Ma so ascoltare, sapete? Voi coraggioso, voi fratello.» E gli porse la mano.

Neil la strinse. «È stato un onore combattere al vostro fianco» disse.

«Lei...» il Vitelliano indicò Anne, cercando di trovare le parole.

«Non la stessa» alla fine riuscì a dire.

«No» sussurrò Neil. «È una regina ora.»

Anne abbassò lo sguardo sul cadavere di Roderick. Vespresern lo aveva già lavato e adagiato su un sudario. Ora stava in piedi e piangeva, mentre Anne e Austra guardavano.

«È morto coraggiosamente» provò a dire Anne.

Vespresern voltò il suo sguardo furioso su di lei. «È morto per voi» disse. «Non riesco a credere che ne foste degna. Vi amava. Era pazzo d'amore per voi.»

Lei annuì, ma non aveva niente da dire. Dopo un po' se ne andò, e Austra la seguì.

Le due donne salirono sulla merlatura, dove Anne poteva sentire il vento. La minaccia di pioggia era sparita da tempo, e le stelle brillavano nella notte.

«Credevo di amarlo,» disse Anne «e poi ho creduto di odiarlo. Ora non provo nient'altro che pietà.»

«Perché?» domandò Austra. «Anne, deve essere stato suo padre a dirgli di corteggiarti. Avevano progettato di ucciderti sin dall'inizio, e Roderick era uno strumento di quel piano.»

«Lo so. E se non lo avessi maledetto con l'amore, mi avrebbe uccisa lui stesso, ne sono sicura. Ma l'ho maledetto allora e poi di nuovo. È morto per qualcosa che neanche ha capito. Come quel cavallo, ti ricordi? Quello del duca Orien. Si ruppe una zampa e noi eravamo nascoste nel fienile e abbiamo visto che lo uccidevano. Glielo si leggeva negli occhi che non capiva cosa gli stesse succedendo.»

«Credo anch'io che sia così.»

«E se non fossi stata così stupida da scrivergli, non sarebbe successo niente di tutto questo. Il suo amore è stato prima una finzione, poi una stregoneria. Il mio non è stata nessuna delle due cose, ma solo un gioco da bambina. Perciò, su quali spalle doveva ricadere tutto questo?»

«Non puoi addossarti la colpa di tutto.»

«Oh, sì che posso» rispose Anne. «Anzi, devo. Sono stata di nuovo in

quel posto, Austra. Ho visto la quarta Fede, e mi ha detto che mia madre è stata imprigionata e il trono di mio padre è stato usurpato. Ecco perché domani partiamo.»

«Non può essere vero.»

«Io credo di sì» replicò Anne. «Prima hanno ucciso metà della mia famiglia, poi hanno usurpato il nostro trono. Sembra una sequènza di eventi piuttosto logica. Ma mi hanno lasciata in vita, e se ne pentiranno.»

Austra la fissò a lungo. «Lo credo anch'io» disse. Stava per aggiungere qualcosa, ma per un attimo sembrò combattuta. «Mi dispiace di averti disobbedito» disse infine.

Anne la guardò con un'espressione sincera. «Austra, sei davvero l'unica persona che posso dire di amare, ora lo so. Sinceramente, non posso dire lo stesso nemmeno di mia madre o Charles. Sei la sola a cui voglia bene davvero.»

«Anch'io ti voglio bene» replicò l'altra.

«Ma non potrai disobbedirmi ancora» disse Anne, prendendole la mano. «Mai. Che io abbia ragione o torto, potrai provare a convincermi quando credi che sto sbagliando, ma una volta che avrò preso una decisione, dovrà essere anche la tua.»

«Perché tu sei la principessa e io una suddita?» mormorò Austra.

«Sì» rispose Anne.

La mattina seguente si misero in viaggio: Anne, Austra, Winna, Aspar, Neil, Catio e venti cavalieri di Dunmrogh. Le nuvole erano tornate, e a mezzogiorno cominciò a cadere la neve, la prima dell'inverno. Era Yule; d'ora in poi le giornate si sarebbero fatte più lunghe.

Epilogo

Resacaratum

Leoff sollevò lo sguardo appena il praifec entrò nella stanzetta che era diventata il suo alloggio negli ultimi due giorni. Non c'era granché: un tavolo, qualche candela e niente finestre. Ovviamente non potevano esserci ene laggiù, sotto terra.

«Siete un uomo molto intelligente» disse il praifec dopo qualche istante. «E molto più astuto di quanto avrei mai potuto immaginare.»

«Vi avevo detto che sarebbe stato magnifico» replicò Leoff, cercando di

sembrare coraggioso.

«Oh sì, e lo è stato» concordò Hespero. «Anch'io mi sono commosso, come se fossi stregato.»

«Era musica, non stregoneria» insisté Leoff. «Tutta la musica è magica. Non potete separare artificialmente..,»

«Oh, io posso farlo benissimo» rispose il praifec. «E temo che anche il concilio dei praifec concordi con me. Leovigild Ackenzal, voi siete accusato di stregoneria e alto tradimento.»

Si avvicinò e poggiò una mano sulla spalla di Leoff. Quel tocco gli fece venire la pelle d'oca.

«No, amico mio,» disse il praifec in tono paternalistico «godetevi il vostro piccolo trionfo. Dovrà bastarvi fino alla fine dei vostri giorni.»

Leoff sollevò il mento. «Non ho paura di morire» disse.

Il praifec scrollò le spalle. «Non ho intenzione di uccidervi, ma tra pochissimo io lascerò questa stanza e lo stesso farete voi, e verrete portato in *un posto*.» Si afferrò le mani dietro la schiena. «Fralet Ackenzal, sapete cosa significa la parola *Resacaratum*!»

«Riconsacrazione, essere reso di nuovo santo.»

«Esatto. Il mondo è diventato un luogo scellerato, fralet Ackenzal, penso che su questo sarete d'accordo con me. La guerra incombe da ogni parte; terribili mostri si aggirano per la terra: ne avete incontrato uno anche voi, no?»

«Sì» rispose Leoff.

«Il mondo ha bisogno di purificazione, e quando questa necessità aumenta, la Chiesa deve essere pronta. Sta iniziando adesso, in ogni paese, in ogni villaggio, in ogni casa. Il *Resacaratum* è iniziato. E voi avrete l'onore di essere uno dei suoi primi... Esempi.»

«Che intendete dire?» domandò Leoff, mentre sentiva che gli si drizzavano i capelli.

«Sarete lustrato, fralet, e purificato. Temo che il processo sarà doloroso, ma la redenzione raramente avviene senza dover pagare un prezzo.»

Strinse amichevolmente la spalla di Leoff e uscì. E, come aveva promesso, qualcuno arrivò e condusse Leoff in un posto.

Lui cercò di essere coraggioso, ma non era fatto per la sofferenza, e dopo un po' gridò e pianse e implorò la fine.

Ma la fine non giunse.

FINE